



2341





BIOGRAFIA
DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII E DE' CONTEMPORANEI,

COMPILATA

DA LETTERATI ITALIANI

DI OGNI PROVINCIA

E PUBBLICATA PER CURA DEL PROFESSORE

EMILIO DE TIPALDO.

VOLUME DECIMO.

VENEZIA,

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. CECCHINI.

MDCCCXLV.

Mag. 2. E. 3. 4. 1

~~Pro. Prof. fur. 2~~



QUESTO DECIMO VOLUME
DI OPERA
PIENA DI TEDIO E DI FATICHE
E SOLO CONFORTATA
DAL PENSIERO DI RENDERE ONORE
ALLA SAPIENZA ITALIANA
INTITOLO
RIVERENTE E COMMOSSO
ALLA TUA CARA MEMORIA
ANNA COLETTI DE TIPALDO
MADRE AMOROSISSIMA
ACCIOCCHÈ IL NOME TUO
SIA RACCOMANDATO A CHIUNQUE HA PROVATO
GLI AFFETTI E I SACRI DOLORI
DELLA FIGLIALE PIETÀ
XXIV LUGLIO MDCCCXLV.

FABRONI (Angelo). Di Giacinta ed Alessandro Fabroni, nobile ed antea famiglia addetta alla fortuna de' Medici e ricordata dal Varchi nelle Storie fiorentine, il giorno 7 settembre del 1732 in Marradi castello dell' Emilia nasceva Angelo ed era l' undecimo dei fratelli. Passava in patria gli anni della prima sua giovinezza, e fin d' allora trovò un egregio eccitatore agli studii delle umane lettere in Girolamo Ferri, che le professava con assai lode nel Seminario di Faenza, a cui poscia il Fabroni consecrava la Vita del Facciolati, e ricordavasi dall' Andres onorevolmente nel capo, ove parla dell' eloquenza epistolare. Come appresso, a mezzo di Lodovico Fabroni suo cognato ottenne di essere gratuitamente accolto nel collegio romano che dal nome del prestantissimo Bandinelli, suo istitutore, appellavasi; portossi l' anno 1760 alla capitale del mondo cattolico, nel fermo divisamento, come scriv' egli, di fare in guisa che i genitori suoi avessero quando che fosse ad alleggiarsi di lui che non indarno aveva fermato ivi sua stanza; ma in breve gli fu d' uopo piangere la perdita del padre. Cogli alunni suoi

compagni nell' istituto frequentò le scuole de' Gesuiti al collegio Nazareno, e sortì a maestri il Pichi ed il Mazzolari, e come del primo da lui tenuto in pochissima stima non si curava, così del secondo avrebbe a tutt' uomo voluto procaeciarsi lo amore. Ma, dice ei medesimo, *che non essendo da natura attemprato alla poesia, cui insegnava il Mazzolari, e mancandogli quella pronta brillantezza d' ingegno, per cui la gioventù ottiene facilmente gli altrui suffragi, per ciò mal poteva mostrare a codesto suo precettore, com' ei valesse alcun che nelle umane lettere.* Nullameno al proporsi di un trattenimento accademico, nel quale i giovanetti facessero prova del proprio valore, ei chiese istantemente, e conseguì a gran fatica, che gli si addossasse lo incarico di scrivere la prefazione latina . . . ed è appena da credersi, conchiud' egli, come il Lagomarsini, il Lazzari ed altri Gesuiti, il cui nome era illustre, e sarà finchè le latine lettere si terranno in onore, mi colmassero allora di elogi. Accennai questo fatto perchè segna, a così dire, l' aurora del cammino letterario che per-

corse il Fabroni, e perchè insieme ne mostra come tal fiata, ove un giudizio discretivo non vi preseda, ingiusti anatemi lanciati nelle scuole verrebbero a colpire ed opprimere nello svilupparsi i teneri ingegni, mentre tutti, massime in quell'età, nell'abbandono e nel disprezzo non sanno raccogliersi in se stessi, crescere in perseveranza ed in forza, e lottare per vincere quando che sia. Gli encomii di que' celebratissimi personaggi furono pel Fabroni uno stimolo assai forte, a progredire alacramente negli studi. Apprese logica, geometria, etica, diritto pubblico e civile da Giovanni Brugazzi, e le scienze fisiche e metafisiche dal Guidi, *Gesuita* quest'ultimo, giusta il suo parere, *che più distinguevasi per abbondanza di parole che di cose*. Il terzo anno dacchè trovavasi in Roma fu da Pietro Foggini, che gli tenne luogo di padre, presentato al Bottari pegli anni ormai cadente: nè, scriv'egli, *al difficile e severo vecchio dispiacquì*, anzi lo tolse a suo coadiutore nell'adempire i doveri di canonico della Basilica di S. Maria in Trastevere, ed in quest'epoca stessa, benchè la madre, i fratelli e gli amici il dissuadessero, seguendo i consigli del Bottari, diede opera alle discipline teologiche. La vicinanza di codest'uomo, d'altronde rispettato, fu di potente impulso al Fabroni, perchè declinasse al giansenismo, lo che di questa maniera egli medesimo confessa: *Come il Bottari seguiva caldamente le parti de' giansenisti, così per fare*

*a lui cosa grata io volsi dalla francese nella lingua italiana alcuni loro scritti tra cui sono principalmente da ricordarsi la Preparazione alla morte, e i Principii e Regole della Vita cristiana, il primo de' quali dalla penna di Quesnel, l'altro da quella di Le-Tourneux erano usciti. Fu di quel torno che si diedero pure alla pubblica luce le Massime della Marchesa di Sablé dal Fabroni volgarizzate, ed arricchite di note che tendevano al medesimo scopo. Non mi saprei che dire di queste prime prove cui fece il Fabroni del suo ingegno: pare che contro l'intimo sentimento piagiar volesse il uovello suo protettore, e cotesto vendere della coscienza potrebbe solo perdonarsi agl'inesperti suoi anni, e a quella facilità con che allora siam tratti a credere ad un gran nome. Vedendo poi quanto in Roma andassero onorati gli eleganti scrittori, massime latini, si accinse a dettare la vita di Clemente XII, ma l'opera, per la medesima e franca ed ingenua confession dell'autore, tornò di troppo *inequale alla gloria dell'ultimo principe, povera di sentenza, non ovunque del succo e del sangue del puro idioma latino invigorita;... tale infatti che dimostrava aver lui fatto alcun che meritevole di compatimento, ma discosto assai da quella perfezione alla quale richiedesi non volgare accorgimento, molta esperienza e maturanza di età e d'esercizi*. Costo lavoro tuttavia piacque al cardinale Neri Corsini che fu liberale di largo premio al Fabroni, per cui*

si credette egli dappoi legato a quella illustre famiglia, ed ebbe a conoscere da vicino le virtù che l'adornavano, nè cessò dallo encomiare le due figliuole di Filippo, Vittoria che passò la casa Odescalchi e Teresa che si strinse in matrimonio al duca di Sermoneta, matrimonio che fu di eccitamento ai Fabroni per invitare molti illustri che con animo cortese risposero a celebrarlo; sicchè *uscì in luce, scrive egli medesimo, un libro che in simili circostanze non se n'era veduto mai altro migliore*. Cominciava di questa guisa a diffondere il proprio nome, nè certamente poco falsa a quest' uopo l'elogio che ottenne da Benedetto XIV, quando per inchiesta del maestro del sacro palazzo, Agostino Orsi, recitò alla presenza di lui un discorso latino intorno all' ascesaione di Cristo. Ciò gli valse alcune parole che pronunciate dal pontefice in suo favore gli procacciarono una delle grazie che la contessa Pallavicini-Rospigliosi disposto aveva a vantaggio di alcuni giovani di Pistoja, grazia che prima, per quantunque a torto, gli fu negata. E di questa grazia diceva egli stesso di abbisognare, perchè *il padre suo avea lasciato un assai tenue retaggio, benchè abbastanza pingue ricevuto lo avesse dall' uo: e proseguiva a dire che l'astrettezza domestica, l'intemperie e il trattenersi di spesso a' occhi delle più illustri matrone, li cui gli schiudevano le soglie la nobiltà della nascita, la bellezza della persona e la soavità*

delle maniere, fecero sì ch'ei perdesse molto tempo, e nel giuoco massimamente. Parlava dell' avvenenza di lui con leggiadria il Frugoni scrivendogli del seguente modo: « Voi sempre siete in giro ora » in una villa, ed ora in un'altra, con » dame che vi vogliono. La vostra » bellezza non vi lascia in quiete. » Questa ancora dispiacerebbe ad » un poltrone, come son io, e buon » per me che non mi è toccata. » Del resto ripiglia di se medesimo il Fabroni: *Codesti divertimenti e vanità non fransero il nerbo della virtù, chè l' amai sempre, e men dolsi nel profondo dell' animo sempre che per poco da essa mi son dilungato; e la cosa che più bramosamente desidero è di consumare il tempo che mi rimane ancor della vita nel correggermi e purificarmi da' miei trascorsi*. Questi sentimenti, eh' escono pievi ed ingenui dal cuore di un grand' uomo, possono tornare a grande scuola pur anco, nè potrei ometterli che facendo violenza a me stesso, e nel dispiacere di non rappresentar l' indole del personaggio, cui m' attento dipingere nell' interezza sua. Raccolto a maggior tranquillità di vivere dopo la grazia ottenuta, attese di molta lena allo studio della romana giurisprudenza, in guisa che, consecratosi a leggere e meditare il Van Espen, ora lo raccorrelò, ora più ampiamente giusta il bisogno, lo svolse e lo fornì di commenti a tale che accenna pur egli di averne formato un' opera che, ove gli fosse bastato il tempo a darle

l'ultima pulitura e stamparla, sarebbe certo riuscita a vantaggio degli studiosi del diritto ecclesiastico. La gentilezza però dell'anima cui sortito aveva il Fabroni abborrendo assai de' litigii, trascorsi ch'ebbe gli otto anni in che frui della grazia de' Rospigliosi e consecrossi alle scienze del foro, invitollo a ritornarsene alla pacifica giocondità delle lettere; e il novello saggio che diede allora primamente fu l'orazione latina nelle solenni esequie di Jacopo III re d'Inghilterra, orazione che recitata alla presenza del cardinale suo figlio, ebbe da lui e premio ed encomii. Venne pure del medesimo tempo in concetto di pubblicare una serie di Vite degl' illustri italiani del secolo XVII e XVIII, e già ne affidava in Roma alle stampe il primo volume che porta in fronte l'anno 1766; ma questo era il germe nascente di un' opera che, più a lungo maturata dappol, formar doveva il monumento più insigne del sommo biografo ed elegante scrittore. Tuttavia anch'esso il primo segno di tanta gloria futura fu stimolo alla crudele invidia laceratrice, in ispecial maniera di tale, che nella facilità e nel purgato stile del Fabroni vedeva uno scontro formidabile, ed un pericolo di perdere il posto di scrittore delle pontificie lettere latine, a cui aspirava. Risalendo, ove non ci manchino i sicuri indicii, all'origine, troveremo di spesso più che l'amore della verità, l'interesse dell'amor proprio e del danaro porgere eccitamento alla critica, e uscir

quindi nelle più ingiuste e fiere polemiche. In que' giorni diede ancor in luce il volgarizzamento dei dialoghi che sotto il finto nome di Focione scritto aveva il francese Mably, dialoghi che apportarono diprima una qualche amarezza al Fabroni, poichè si era sparza la falsa accusa che per essi voluto avesse scagliarsi contro la veneta Repubblica, la quale però conosciuta ch'ebbe l'innocenza del fatto, praticò che in Venezia si ristampasse; sicchè per questo riguardo andò col Mably sicuro da ogni invidia assalto il suo volgarizzatore. Ebbe frattanto luogo il conclave, da cui uscì eletto Clemente XIII. Il Fabroni fu dapifero al cardinal Tanburini, e da lui e da qualch'altro cardinale ancora al nuovo pontefice raccomandato: di que' giorni però dalle avute raccomandazioni non ritrasse che parole cortesissime: benchè appresso avesse ottenuto di essere segretario all'arcivescovo Panfilì nella datagli legazione a Ludovico XV re delle Gallie, e non esso lui sarebbe avviato alla volta di Parigi, se i Gesuiti, a' quali non poteva piacere il Fabroni perhè amico del Bottari e del Foggini sospetti di giansenismo, e loro gerimi avversarii, non avessero tornata l'elezione di lui, lasciandolo nel desiderio di vedere la Francia. Questa fallita speranza amareggiò fortemente il cuore dell'illustre uomo, e d'allora forse di maggior fiele tinse la penna contro della minacciata società da cui suchiato aveva il latte della letteratura sua

educazione; ond'è che il Mazzolari nel Comentario che scrisse intorno alla vita di Lagomarsini querelavasi perchè andar si lasciasse ad insulti così villani, aggiungendo che pur aveva amato in essa lo erudizione congiunta od una singolar modestia, fin dagli anni in che insegnava retorica nel collegia romana e lo ebbe a discepolo. Che se non saprei scusare il Fabroni degli aspri modi che tenne co' Gesuiti, anche là dove cerca giustificarsi, benchè in una epistola al card. Zelada parli di loro e del pregio in che serbarono la lingua latina con molta lode, se mi spiace di udire dalle labbra di ciascuno e massimamente da quelle di celebratissimo personaggio in luogo di ragioni vituperevoli improperti; tuttavia sarebbe per avventura soverchio il pretendere che, trovandosi nella certezza che il duro colpo gli venisse da quella parte, non sen dolesse. Stanco adunque del lungo ed inutile attendere un impiego onorato, mosso a' cortesi inviti del Benini e del Ginori, ed alle promesse che sarebbe eletto a Preposto del Collegio de' canonici della Basilica di S. Lorenzo, pensò di tramutare in quello di Firenze il soggiorno di Roma. All'annuncio che si diffuse il cardinal Torrigiani segretario di Stato impose al Giacomelli che cercasse di persuadere il Fabroni ad assumere l'incarico di suo coadiutore nello scrivere le lettere pontificie a' Principi, e gli mettesse insieme sott'occhio quelle maggiori speranze a cui dischiude

Vol. X

l'accesso quel posto onorevolissimo. In onta però a lusinghe sì belle, in onta alle parole che dice di aver ricevuto di bocca del Pontefice stesso e suonarono in questo senso: *che gli sarebbe oppresso stata madre quella città che gli fu matrigna, s'egli non avesse ovuto troppa fretta di abbandonarla*, in onta che piagnesse in faccia a Clemente di gratitudine per le molte generose espressioni a suo riguardo; nullameno mancar non volle alla data fede, e nel maggio del 1767 diede un doloroso addio alla capitale a cui tante abitudini e vincoli d'amistà lo stringevano, e prese la via di Firenze. Ottenne dal gran-duca Leopoldo la promessa prepositura canonica, ed io m'adoprai in tutte guise, scriv'egli medesimo, *offinchè quell' illustre causesso rimanesse convinta de' sinceri riguardi miei, e per quanta volsi pravvidi e al vantaggio ed al suo decoro. Portavami di spessa a visitare gl' infermi dello porrocchia, a consolare gli afflitti, e dava in elemosina quel tutta che la mio condizione mi permetteva. Instruivo il popolo con famigliori discorsi intorno agli argomenti della fede e oi doveri del cristiana, e quella salitudine ch'io temeva, mi si affocciò lietamente come un porto di salvezza offertomi dal Signore, consecrando loro quel tanto che restavami libero dalle molte occupazioni a' letterarii e prediletti miei studii*. È pur piacevole udire che parli di questa guisa un uomo fornito di tanto ingegno ed avvezzo alla fre-

quenza de' più brillanti convegni, e che, raccoltosi di un tratto ad altra maniera di vivere a' nuovi obblighi assunti corrispondente, trova in essa pure la propria soddisfazione: questo è senza più irrefragabile indizio di anima virtuosa, e ovunque la ritrovi mi piace renderle quell'onore che le si deve. I ritagli di tempo dedicati agli studii letterarii gli valsero il compimento del secondo volume delle *Vite degli Italiani illustri*, la raccolta in due volumi delle lettere di Lorenzo Magalotti e l'apparecchio d'argomenti ad altri lavori. Fu ascritto all'accademia della Crusca, ed a mostrare la gratitudine sua pel ricevuto onore, e credè, dice egli, di promuovere la gloria dell'accademia stessa, arricchendola del noml illustri di Metastasio, di Francesco Maria Zanotti, del Sibillato, del Frugoni, il quale dopo averlo con lettera del 13 settembre 1768 ringraziato affettuosamente del procuratogli onore, aggiungeva: » Vi basti sapere e credere, che cosa non potete procacciarmi, la quale nè più grata, nè più pregiata da me, nè più piena per me di onorevolezza si fosse, e di cui vo sommamente contento anzi superbo. » Del 1769 riedeva a Roma per abbracciare gli amici suoi. Clemente XIV gli fe la più cortese accoglienza, lo volle onnoverato fra' camerieri segreti, e mise in opera molte pratiche e lusinghe molte per lvi trattenerlo; siccome però di quei giorni il Fabroni stato era da Leopoldo eletto a reggitore dell'Univer-

sità di Pisa e Priore dell'ordine di santo Stefano, così gli parve ingratitudine abbandonar la Toscana; rifiutò quindi le proposte di Roma, imprese il viaggio di Napoli, ove fu accolto assai benignamente da Carolina, e di breve ritornossene a Firenze, ove diede in luce due volumi di lettere che vengono del seguente modo ricordate dall'Andres, Vol. III, p. II pag. 259, edizione di Venezia 1831: » Il Fabroni con erudita diligenza ha raccolto parecchie lettere di uomini illustri, singolarmente dei toscani..., le quali e per le cose e per le parole e per lo stile e per la materia sono tenute in gran pregio. » Diede pure di quest'epoca cominciamento al *Giornale dei letterati* di cui ciascun anno si pubblicavano quattro volumi, e che giunse al centesimo quarto. Il Fabroni, che fu l'eccltatore e presedeva alla compilazione, dovette pur anco sostenere il massimo peso, e quantunque i posteri gli diano lode, pure di quell'opera gli vennero e brighe e innumerevoli disagi. Ma lasciamo che ne parli egli stesso: *Non omissi cura che fosse, e mi sono in ogni maniera adoprato perchè l'opera si credesse degna del Principe a cui dedicavasi; benchè poi e in Pisa, ove stampavasi, ed a Firenze ed altrove sortito avessi degl' illustri collaboratori, tuttavia non di rado dovetti assumere sopra di me tale una gravissima parte, che mal poteva reggere ad essa. V' hanno degl' interi volumi da me composti, e tutto che intor-*

no alla pittura, alla scultura ed architettura si disse è mio... Son poi da credersi appena le molestie, le difficoltà, i travagli che ingollar mi fu duopo a questo riguardo. Gli scrittori che in pria s' erano accinti all' impresa, con soverchio calore fors' anco, raffreddaronsi in breve; se riprendevansi alcuna cosa con troppa severità diventava mia colpa, e non vi fu genere di contumelia da cui non fossi lacerato... ed è certo che non m' avrei posto a lavoro sì fastidioso se avessi potuto prevedere tante angustie e disagi. Ecco la solita mercede agli ottimi divisamenti con molta fatica e il miglior senno condotti: ma la turba de' saputelli vuol gracchiare e gracchia a sua posta contro la temuta frusta che li tiene in freno e corregge, e il gracchiare de' saputelli fu sola ricompensa al Fabroni, che da quest' opera non ritrasse nè premio, nè emolumento che fosse. Vedemmo com' egli accenni di essersi intertenuto a discorrere intorno all' arti belle, ed era infatti dell' arti belle e amoroso e intelligente assai. Educato nella città ove pongono loro nido, portava con se i frutti della ricevuta educazione, nè Firenze e Pisa meno della città eterna valevano ad alimentare in lui l' amore per le arti belle concetto. Di questo amore è prova il volume del Giornale di Pisa che tratta dell' Istoria del disegno, e che poscia anco separatamente stampossi: è prova la dissertazione intorno alle statue rappresentanti la favola di Niobe,

statue per cura del conte di Rosenbergh, ad istanza del Fabroni, trasportate di Roma a Firenze, e da lui attribuite, più presto che a Praskele, a Scopu, contro il parere del Mengs che le volea lavoro di romana officina. Intanto il Fabroni per tante opere d' ingegno, per tante prove di animo generoso, e per la vicinanza di personaggi per senno e gradi illustri distinti cresceva in istima, e cresceva in guisa che Leopoldo ad educatore lo elesse de' suoi figliuoli. Come il Conte di Rosenbergh ne diè al Fabroni lo annuncio, io men dolsi grandemente, scriv' egli, poichè l' animo mio abborriva dalle corti, sentiva che le mie forse non sarebbero state a sorreggere sì gran peso opportune, e non dubitava punto che l' invidia fatto avrebbe di me un suo bersaglio; per questo pensò egli che tornerebbe meglio consumare in viaggi il tempo al conferitogli magistero destinato, e dal elementissimo principe non solo il permesso, ma il dinaro all' uopo necessario ottenne. Viaggiò quindi la Francia e si fermò alla lunga in Parigi, ove conobbe da vicino gli uomini più famosi di que' giorni, d' Alembert, Condorcet, i Cassini padre e figlio, La-Harpe, Arnauld, Mirabeau, Mably, Condillae, ed anche Rousseau, e Diderot, e men doveva, dic' egli, perchè cotestoro avessero voluto farsi i corifei della impietà. Di Francia passò in Inghilterra, e come fu ricevuto cortesemente dal conte Belgiojoso, ambasciatore cesareo, così per mezzo di

lui ebbe l'opportunità di conoscere i personaggi nella diplomazia e nelle scienze più distinti, e tra questi il Preyssel ed il Franklin, al quale il Fabroni piacque in modo, che ad ogni costo voleva seco lui si portasse in America, ed il Fabroni già vecchio esclamava: *Stulte feci, quod tam liberali non cesserim invitationi*. Non dimorò più di quattro mesi nella Bretagna, mentre, scriv' egli, *non erano pel mio stomaco nè i cibi, nè quelle bevande, nè i duri costumi inglesi, nè il medesimo cielo di Londra*. Affrettossi di ritornare in Francia, indi nella state del 1773 si raccolse di nuovo in patria. Il principe lo rivede con molta amorevolezza e gli diede tosto lo incarico di mettere in iscritto quel corso di educazione che giudicasse più conveniente a' suoi figli; nè, il Fabroni dice, *di aver ommesso nulla per satisfare all'ottimo Principe e padre tenerissimo*. Pure non molto dappol fu sollevato dalla cura ingiuntagli, e si conobbe forse, ingenuamente confessa, *ch'io non era otto o sostener quel peso, e col francamente, più che ad altri, si provvide a me stesso: ma d'onde, voi chiederete, codesto mutamento? d'olla conoscenza del vero, o per avventuro onco dall'invidia altrui*. Ridonato alla quiete, riassunse con maggior lena gl'intramessi studii, ricompose l'orditura delle *Vite degli Italiani illustri* allargandone il campo, sicchè l'opera degna di se e della sua nazione tornasse. Quantunque poi innumerevoli ricerche,

e lontana e frequente corrispondenza di lettere, e pazientissimo lavoro la nobile ed ardua impresa richiedesse, tuttavia non toglieva che tratto tratto uscissero in luce altri parti di questo fecondissimo Ingegno, di tutto che volgesse a gloria dell'Italia amoroso. Quindi è che a mostrare, che noi e la lingua nostra non siamo de' Francesi da meno, stampava in due volumi gl'*Elogi d'illustri italiani*, e consecrava non poche pagine luminose a celebrare dei personaggi cui aveva egli amato sinceramente, e a cui professavosi debitore di molto, apparendo in codesti elogi i nomi del Giacomelli, di Eustachio Zanotti, del Perelli, del Frisi, di Metastasio e del Frugoni, il quale, avvertito dall'amico del divisamento in che era di scrivere il suo elogio, con molta lepidezza rispose: « Voi vorreste scrivere la mia vita, » voi

Dotto scrittore delle Vite Illustri?

« E che dee importare alla posterità » di saper di me novella? Il Tasso, » l'Ariosto, il Petrarca, il Chiabrera » sono degni della curiosità de'tardi » nipoti. Lè lor vite vivono nella » memoria de' tempi lontani, e son » degne di vivervi. Chi son lo che si » debba saper dove nacqui, come vis- » si, e che fei sopra questa terra dei » viventi? Verseggiatore e nulla più, » non poeta, nome usurpato da molti, » meritato da pochi, ch'ebber mente » più divina, e lingua da risonar cose » grandi. Nacqui d'onestissimo san- » gue, fui di dieci anni messo in col-

« leggo, di quindiel ful involto in una
 « tonaca regolare, senza che io ne
 « fossi chiamato da chi chiama ed e-
 « legge e conforta sulle vie che ci fa
 « prendere . . . Tanti altri hanno
 « scritto meglio dime e di me meglio
 « scriveranno. Le vite loro meritauo
 « il favor della storia, e l'attenzione
 « del venturi secoli. » Nè que' due
 soli volumi portarono gli elogi che
 il Fabroni scrisse d' illustri italiani,
 chè se ne trovano non pochi sparsi
 qua e là nel *Giornale letterario*,
 negli *Atti della Società Italiana* e
 nell' opera che porta a titolo degli
Illustri Pisani edita dal vescovo di
 Pisa, Angelo Franceschi. E come
 non gli bastassero tanti studii, tolse
 a descrivere la vita di Lorenzo de
 Medici, che svolse in due grossi vo-
 lumi, il primo de' quali rinchlude
 i fasti a cui nel suo secolo fu
 centro il gran principe, il secon-
 do i documenti, che danno fede ai
 fasti. *Nel tessere di quest' opera*,
 scrive il Fabroni stesso, *usai di*
tutta la forza del mio ingegno, che
ben conosco quanto sia tenue, nè
pavevami che mi si apponesse l'ac-
cusa d' imprudente dedicandola a
Giuseppe II, in cui gli occhi di
tutta l' Europa, come un tempo in
Lorenzo, erano rivolti. Tenne il
metodo stesso nel dettare che fece
poccai la vita di Cosimo avo a Lo-
renzo, vita che il Tiraboschi (vol. 6,
pag. 554, edizione di Venezia 1795)
afferma scritta con eleganza non
meno che con erudizione singolare.
 A sollievo di cure sì lunghe e fati-
 cose imprese un viaggio in Ger-
 mania, e ciò accadeva nell' anno

primo in che arse la guerra degli
 Austriaci contro de' Turchi, e l'im-
 peratore trovavasi nell' Ungheria.
 Come però seppe che il Fabroni
 giunto era in Vienna, scrisse al
 conte di Rosembergh che diman-
 dassetto del suo parere intorno alla
 reale pinacoteca. Fu pure interro-
 gato da quelli che vi presedevano
 circa i metodi degli studii, *ma poi-*
chè, scriv' egli, o non era concesso,
o non giova un libero linguaggio,
così giudicai di tacere quel molto
che meritava riprovazione. Se le
 parole del Fabroni non avessero
 in niun modo arrecato giovamento
 che fosse, non saprei che dire del suo
 silenzio; ma se potean giovare, lo
 condannerei: è da vigliacchi ed ino-
 nesti latrare allora che non possia-
 mo essere intesi. Passò di Vienna a
 Dresda, ov' ebbe famigliare ac-
 coglienza in corte; di là a Berlino: ivi
 conobbe e strinse amicizia col conte
 di Hertzberg e per quanto fu lunga
 la sua dimora non si dipartì mai dai
 fianchi del Denina e del marchese
 Lucchesini, personaggio accettissi-
 mo al re. Come si ricondusse a Fi-
 renze, Leopoldo volle che a parte a
 parte gli narrasse del viaggio e della
 condizione in che a suo giudicio si
 trovavano le cose della Germania,
 e allorchè si venne agli studii, e
 il Fabroni disse che agli stranieri
 doveansi preferire i metodi italia-
 ni: *Ebbene, soggiunse il Granduca,*
tu che lo affermi, assumi dunque
un officio che da altri io richiesi
indarno finora, e scrivi la Sto-
ria dell' università di Pisa. Que-
 sto fu il motivo, questo l' eccl-

tamento eh' ebbe il Fabroni a scrivere quell'opera della quale così parla il Tiraboschi, vol. VII, P. I, pag. 406: « L'università di Pisa » può finalmente vantarsi di avere » una Storia degna del suo nome. » Monsignor Angelo Fabroni dopo » avere colle sue Vite degl'Italiani » illustri per lettere, e con quelle » di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, » recata sì gran luce alla storia » della letteratura italiana, ei ha » dato ora di fresco il primo tomo » della Storia dell'università di Pisa, » scritto con molta erudizione e » colla consueta sua eleganza . . . » Mi spiace solo che questa prege- » volissima Storia troppo tardi al » mio bisogno abbia veduto la luce, » sicchè io non ho potuto valere » mene ne' precedenti tomi . . . Io » desidero che l'esempio dell'università di Pisa sia dalle altre imitato, giacchè ci convien confessare, trattane la bolognese, la cui storia è stata sol cominciata, e aspetta tuttora la continuazione, le altre non hanno ancora avuto scrittori tali delle loro vicende, che si possan leggere con piacere » e con frutto. » Il primo volume di questa Storia comparve in luce nell'anno 1791, nel 1795 il terzo, e del quarto non rimasero che de' brani manoscritti, fra cui le memorie che intorno a sè medesimo dettò, che ne valsero a guida in questi cenni, e che furono stampate a suggello delle *Vite* degl' Italiani per dottrina eminenti; avendo, più che altrove, ivi sortito il convicente lor posto. Benchè logoro

dagli anni, da' travagli e da' laboriosi studii, non cessava dallo avviandare le prove dell'instancabile assiduità e del versatile ingegno. Vide i vantaggi che la gioventù poteva raccogliere dalla lettura dei Viaggi d'Anacarsi, scritti da Barthelemy, ove in molti volumi contiensì la storia civile, militare, letteraria, geografica della Grecia, e ne dava un compendio, che otteneva dall'autore pienissima approvazione nella seguente epistola al Fabroni indiritta: « Nulla di essenziale è » omesso nella vostra opera; ammirai la scelta ed il legame dei » fatti, la proprietà dei termini e » la rapidità dello stile. Vi ringrazio » della cura che vi deste per diffonderne la conoscenza presso una » nazione, i cui lumi sono pur così » vivi, e così lusinghieri gli elogi; » vi ringrazio della stima in che » mi ponete di me medesimo, e della » impossibilità in che mi trovo di » esprimervi la mia riconoscenza. » Vide che a compiere, sarei per dire, la serie de' più illustri fatti della famiglia Medicea, dopo aver narrato la storia di Cosimo e di Lorenzo, quella gli rimaneva di Leone, e la imprese, e con alacrità di gran lunga superiore a' cadenti anni la ridusse a fine, e di mezzo a molti seogli, in che rompe la vita del Pontefice e del grand'uomo, si trasse felicemente. Vide il frutto che alle lettere ed alle scienze, massimamente morali, ne deriverebbe dalla nitida, corretta ed intera edizione che si facesse delle lettere del Petrarca, ed associossi a compagno Giamba-

tista Baldeili, e raccolse dalle Biblioteche di Parigi, di Roma, di Venezia e Firenze tutto che vi avesse d'inedito, ne scrisse la vita e ne affidò al Bodoni la stampa, che uscì di Parma il 1799; di dove pure nel 1800 uscirono dal Fabroni italianamente scritti gli *Elogi di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano, di Lodovico Ariosto e di Torquato Tasso*; indi nell'anno stesso in Pisa di lui stampavasi il funereo elogio che fece a Francesco Leopoldo immaturamente dalla morte rapito a Vienna, ed in Firenze, ov'era nato, sepolto. Un brano di lettera che Maria Beatrice il 1792 di Milano indirizzava al Fabroni ne lascia argomentare ch'egli abbia tradotto il Gibbon; ecco le parole dell'illustre principessa: « La ringrazio della sua bella traduzione del Gibbon, che con molto piacere ho ricevuto unitamente all'altra opera, e che aspettava con una impazienza corrispondente alla soddisfazione con cui ho letti gli antecedenti volumi, ed alla stima particolare che fo dell'eccellente scrittore. » Diceva poi egli stesso nel chiudere delle sue memorie, che pare restino all'anno 1800: *Stannomi oltre cose fra mani, da cui gli studiosi delle umane lettere trar potrebbero alcun profitto, ed io forse procacciarmi qualche elogio; ma perchè a questa sfuggivo soltanto, e non pensero nulla all'eterna vita? I travoigimenti che dalla Francia tutta piombarono a scuotere dolorosamente l'Italia, rubato avevano al venerabile vecchio la pace degli studii ed in*

gran parte sospese e tronche le sue letterarie corrispondenze; sicchè di quegli anni venne a mancare il Giornale a cui aveva con tanto merito preseduto; giacevano pure in abbandono i raccolti materiali a proseguimento delle Vite degli Italiani per dottrina eminenti; del 1799 venuto era in luce il diciottesimo volume, ed altri due non comparvero che dopo la sua morte. È questo il massimo lavoro del Fabroni e salda colonna della sua fama. Cencinquantaquattro sono le illustri vite che con verità, eleganza e vastezza di erudizione ivi si descrissero, e tranne ventuna, ne vennero tutte dalla penna del Fabroni. Di codesta opera adunque dovremmo dire alcun che, ma di buon grado cediamo la parola all'Andres il quale si esprime così nel Tom. III, P. III, p. 160, ediz. ven. del 1832. « Se l'Italia può riguardare il Tiraboschi come il suo Livio nella Storia letteraria, deve anche compiacersi di aver nel Fabroni il suo Plutarco. Questo dotto e gludizioso scrittore prendendo a scrivere le *Vite degli illustri letterati italiani*, ha avuto il saggio accorgimento di schivare le minute ricerche di anni, di date e di notizie poco importanti, e di presentarci la vita veramente letteraria dei suoi soggetti, e quelle descrizioni dello stato delle scienze, o di quella parte di esse, che questi presero ad illustrare, degli studii, delle fatiche, delle opere dei medesimi, e dei felici loro risultati, che un erudito e saggiamente curioso lettore ama di ri-

» trovare in simili vite: e se Plutar-
 » co nei suoi erol ci fa conoscere
 » l'uomo, il Fabroni ci dà a vede-
 » re ne' suoi il letterato. Nel che
 » si mostra anch' egli veramente
 » letterato ed ornato di vasta e
 » pressochè universale erudizio-
 » ne; mentre non può si dotta-
 » mente e con tanta aggiustatezza
 » ragionare in tutte le scienze chi
 » non è più che mediocrementemente
 » istruito in ciascuna di esse. . . .
 » *Le Vite dei letterati italiani del*
 » *Fabroni* potran riguardarsi co-
 » me un modello di vite del letterati
 » che può proporsi ad imitare un
 » giudizioso scrittore, al che si ag-
 » giunge la purità e l'eleganza del-
 » la lingua latina in tanta varietà
 » e novità di scientifiche materie,
 » che si rende più interessante lu-
 » un tempo in cui giace sì abbau-
 » donata la coltura della latinità. »
 » Nè minor elogio rispetto lo stile gli
 » si tributava per giudizio di tal uo-
 » mo che in questa parte avea tutto
 » il diritto di pronunciarlo. Il Fac-
 » ciolati colla più ingenua confidenza
 » scriveagli: » Tutto è scritto bene,
 » nè so veder in questo tempo chi
 » meglio di lei sappiasi esprimere in
 » latino. Ma ella non è pienamente
 » contenta. E chi è mai pienamente
 » contento della roba propria in
 » tal genere? » Della stessa manie-
 » ra gli scrive il Morgagni, ed è pur
 » bello il vedere l'insigne medico ed
 » il più grande anatomico de' suoi
 » giorni in alcune lettere, che nel vo-
 » lunte vigesimo delle *Vite* stampa-
 » ronsi, venir grado grado notando
 » amichevolmente al Fabroni i falli

incorsi nell'edizione, o l'uso di qual-
 che parola non abbastanza dagli e-
 sempj de' migliori giustificata. Non
 tutti però usarono della medesima
 urbanità nella critica; e de' più fe-
 roci a scagliarsi contro l'illustre
 monumento che con tanto amore e
 fatica alla gloria degl'Italiani ader-
 geva il Fabroni, mostrossi Angelo
 Bandini, a cui rispose il Bianucci in
 un opuscolo edito a Pisa, e che porta
 a titolo: *Passatempo autunnale*. Il
 Bandini però, scrive lo stesso Fa-
 bronì, *più che dall'amore del vero,*
fu dall'ira spinto all'acerba cri-
tica, mentre allora che il Fabroni
era preposto alla basilica Lauren-
siana avealo richiamato all'adem-
pimento de' suoi doveri. Triste vez-
 zo è questo che gli uomini disonora
 e le lettere: valersi d'una missione
 che santa esser dovrebbe e illibatis-
 sima a disfogare i privati odii, e far
 de' migliori studii il campo delle
 vendette più vili: ma tale fu sem-
 pre la sorte infelice delle lettere e
 delle scienze, nè per gridar che si
 faccia cesserà il mal costume; lo non
 per tanto vorrei che, tutti i buoni
 gridando, in parte si correggesse
 almeno. Dirò non essere certo virtù
 nel Fabroni anche gli sconcj in cui
 ruppe, e necessariamente, perchè
 uomini, rompono gli stessi luegni
 più eletti. Pecca di soverchia per-
 suasione in sè stesso, di omettere
 tal fiata interessanti notizie, di non
 tenere, ove l'indole naturale e
 l'affetto ingannavalo, la più giusta
 misura negli encomii; pecca, direb-
 be il Bianchetti, ed io lo ripeto con
 esso, nella continua latinizzazione

de' cognomi, facendo subir loro nel passaggio tale un trasmutamento che indarno ci affatichiamo a riconoscerli, se non ei sieno famigliari. Vollerò e vogliono alcuni, che omnessi pure gli scritti della prima sua giovinezza, negli ultimi ancora pecchi di animo avverso alla Chiesa, e fra gli altri argomenti adducono quello della vita dei Sarpi, ove encomia la pietà e la religione di costui uomo. Ma quanti buoni non furono ingannati dal Sarpi vivente! Allorchè di lui scriveva il Fabroni, nè la *Storia arcana della vita del Sarpi*, nè le cento e venti sue lettere ad eterodossi indritte, e che stamparonsi poi dal Zerletti l'anno 1802, aveano ancor veduto la luce. A prova però de' religiosi sentimenti che tenea nell'animo radicati valga il seguente brano, col quale chiude le memorie che lo riguardano: *Forrei che il Signore mi fosse così propizio, com'io mi commuovo e tremo in tutte le membra allorchè richiamo alla memoria le molte cose ch'io feci, e che appariranno lievisime ed inutili agli occhi suoi, allorchè richiamo come mi sacrificai alla fama, come di spesso ho trascurato e violai i doveri di uom cristiano e a' sacri ordini addetto, come non di rado ho perfidamente abusato de' beneficii singolari che m'aveva egli impartito. Mi diede egli fortune ed onori, l'amicizia degli eguali e dei dotti, la grazia dei potenti e dei re, una salute cui però tenni guardata dai danni dell'ignavia, dello stemperamento e delle voluttà; un ingegno mite, a-*

Vol. X.

*manente della pace, del vero e dell'onesto, un' indole umana e dei costumi modesti e temperati; tuttavia caddi in molti falli per guisa da credere un peccato il rimanermene in vita ove non emendi i miei trascorsi. Ed in fatti accorgendosi del logoramento successivo delle sue forze, e della mancanza delle gambe, si pe' maltratti dell'umor podagroso, che pel ricorrere dei dolori di una storpiatura avvenutagli molt'anni addietro, scrivendo egli fin dall'anno 1780 al p. Costadoni in una lettera che autografa lo conservo: Sono ai bagni di Pisa perchè divenuto zoppo per un'orribile caduta fatta nel settembre dell'anno scorso; vo migliorando anche con speranza di guarigione, ma lentamente: accorgendosi, dicea, dal risorgere di questi mali della minaccia estrema che si appressava, andavasi ad essa apparecchiando. Si raccolse dapprima nel monastero de' Cartusiani che sorgeva presso i confini di Pisa, e dopo essersi ivi trattenuto per alcun tempo, passò a Lucca. Avvezzo a non trascorrere inoperose le ore del viver suo, abbandonati i profani studii, si volse interamente a quelli della cristiana pietà, e compose due libretti di preghiera, de' quali dicono si compiacesse assai più che de' molti volumi cui aveva per lo innanzi dettati. Pochi mesi avanti la sua morte, pria che in una privata accademia si distribuissero i *Canti melanconici di Bernardo Labiosa*, recitò una prefazione piena di alte idee religiose, che stampossi, e fu l'ultima scintilla*

della face presso allo spegnersi. Come poi avvicendava gli apparecchi al gran passo, così al chiudersi degli studii dell'anno 1803 ritirossi nel convento di S. Cerbone, luogo solitario non molto lunge da Lucca, abitato da' Francescani, e vi si trattene per un mese, cui volle interamente a pietosi esercizi consecrato. Di ritorno in Pisa crebbero gl' impedimenti alle ginocchia, si fè sentir maggiore la stanchezza delle forze, e lo spirito grado grado preludevasi nell' ansante petto a tale che, per quantunque spossato, non potea giacersi disteso e gli era uopo sorgere del letto finchè nuovi dolori li costringessero a coricarsi: e tante angosce fino all' ultim' ora con rassegnato animo sostenne, e quest' ora suonò il 22 settembre del 1803 presso al meriggio. Estinguevasi allora una vita delle più operose nella repubblica letteraria, ed lo ho cercato ritrarnela nelle notizie biografiche, cui, di quel modo che ho potuto maggio, venni svolgendo. Avrei dovuto ricordare le aggregazioni alle principali accademie d' Italia e a molte straniere, l' epistolare corrispondenza ch' ebbe cogli uomini più celebri dell' età sua a ciò tratto anche dal genere degli studii a cui appigliossi nè solo co' dotti, ma con sovrani e principi illustri, con Leopoldo, Carlo, Giuseppe, Ferdinando, Gustavo; Maria Anna, Clementina, Beatrice che con istima gli scriveano e cordiale dimestichezza: avrei dovuto ricordare più largamente gli elogi de' più insigni contemporanei e del posterì; ma sembrano che per tan-

t' uomo basti accennare coteste dimostrazioni di esterna gloria; chè a lui veniva spontaneo e inavvertito ciò ch' altri a gran voti e raggiiri vannoni mendicando. Non è da dire come la città si commovesse allo annuncio della sua morte, e come solenni fossero i funebri uffizii che si celebrarono nella chiesa di santo Stefano. La salma fu deposta in un vicino tempietto e sulla tomba scolpissi brevissima iscrizione: altra però del Lanzi vedesi nel *Campo santo di Pisa*, sotto la marmorea effigie che al Fabroni ivi si cresse; è la seguente:

ANGELO. FABRONIO. V. C. DOMO. MARRADIO.

DECURIONI. PISTORIENSIS. EQUITI

ET. SACRORUM. PRAEFECTO

ORDINIS. S. STEPHANI. P. M.

CURATORI. ACADEMIAR. PISANAR

PER. AN. XXXIV

LATINORUM. HUIUS. TEMPORIS. HISTORICORUM

FACILE. PRIMO

LUCAS. FABRONIUS. PATRICKIS

EQUEST. ORD. S. STEPH.

ET. CAROLUS. MAGNONIUS. EX. TESTAM. N. P. P

PIUS. VIX. AN. LXXI. D. XV

DECESS. 8. KAL. OCT.

ANNO. MD. DCCC. III

OPERE STAMPATE.

1. La preparazione alla morte, traduzione dal francese. Roma, presso il Pagliarini.

2. Principii e regole della vita cristiana, traduzione dal francese. Ivi.

3. Le Massime della marchesa di Sablé, traduzione dal francese. Ivi.

4. Vita Clementis XII. P. M. Romae.

5. Volumen primum Vitarum Doctorum Itolorum, Romae 1766.

6. Dialoghi di Focione del Mably, trad. dal francese. Roma, 1766.

7. Lettere del Magalotti. Firenze, 1769.

8. Volumen secundum Vitarum Doctorum Itolorum, Clementi XIV, P. M., dictatum. Romae 1770, typis a. Michaelis apud Junchlum.

9. Lettere d' uomini dotti a Leopoldo de' Medici.

10. Giornale dei letterati. Pisa. È composto di 104 volumi in 12.mo.

11. Istoria dell' arte del disegno.

12. Dissertazione sulla favola di Niobe.

13. Vitae Itolorum doctrina excellentium, qui saeculis XVII et XVIII floruerunt etc. Pisa, dal 1778 al 1799, XVIII volumi in 8.vo. Due altri volumi comparvero dopo la morte dell' autore a Lucca negli anni 1804 e 1805.

14. Prefazioni al I e II tomo degli uomini illustri Pisani.

15. Vita Laurentii Medicei, vol. II, in 4.to.

16. Historia Lyeaei Pisani, vol. III, in 4.to. Il primo uscì in luce del 1791, del 1795 il terzo.

17. Viaggi d' Anaearsi.

18. Vita Cosmi Medicei, in 4.to.

19. Vita Leonis X, P. M., in 4.to.

20. Epistolarum Francisci Petrarcae, in 4.to. Parma, 1799.

21. Vita Francisci Petrarcae, in 4.to, ivl.

22. Vita Pallantis Stroetii, in 4.to.

23. Elogi d' illustri Italiani.

24. Elogi di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano, di Lodovico Ariosto e di Torquato Tasso. Parma, dalla stamperia reale, 1800.

25. Oratio ad S. R. E. Cardinales cum subrogandi Pontificis causa Conclave Venetiis ingressuri essent. Pisis, 1800.

26. Oratio in funere Franc. Leopoldi Austriaci. Pisis, 1800.

27. Devoti affetti in preparazione alle Feste del S. Natale, della principali di Maria Vergine e di alcuni Santi. Pisa, 1801.

28. Novena in onore di Maria Ss. Ausiliatrice, coll' aggiunta di dodici meditazioni. Pisa, 1803.

29. Prefazione ai Canti melanconici di Bernardo Labiosa.

AB. DOTT. JACOPO BERNARDI.

MAZZETTI (Antonio). Nacque in Trento, città del Tirol italiano, nel giorno 5 marzo 1784 sotto il reggimento del principe vescovo di Trento, Vigilio de' Conti di Thunn. I genitori di lui furono povera ma onorate persone. Era il padre Bartolomeo nato in Aia di Trento, e la madre Anna Phanzeitar in Lavis, ed era ella prima di prendere a marito il Mazzetti vedova di Giuseppe Berti, dal quale avea un figlio Bartolomeo giureconsulto distinto, che morì non ha guari presidente del Tribunale provinciale di Pavia. Non risparmiarono cura i virtuosi genitori del Mazzetti onde educare il giovinetto per tempo nella pratiche religiose, ed ispirargli fino da' primi suoi anni quel parti-

colare amore agli studi, che gli procurò la più felice riuscita in tutta la scolastica carriera, e che sempre più crescendo col crescere dell'età sua divenne gigante, e produsse i più meravigliosi frutti, come verrà in appresso esponendo. Giunto al difficile e pericoloso punto di scegliere uno stato, abbracciò in sulle prime l'idea di seguire la condizione ecclesiastica, idea vagheggiata dalla madre, e divenuta in lui ancora spontanea, perchè a chi non era nobile patrizio di Trento era a quei tempi in detta città chiusa la via tanto all'avvocatura, quanto al notariato. Parvegli dunque questa l'unica tavola di salvamento, volendo applicarsi secondo l'inclinazione sua agli studi. Entrò pertanto il giovane Mazzetti nel seminario episcopale di Trento, ove dopo avere ottenuta la facoltà di portare l'abito clericale, gli venne nel giorno 26 marzo 1799 conferita la clericale tonsura. Nelle scuole di Trento fu costantemente tra i suoi condiscipoli il primo, ed ogni volta nella solenne distribuzione de' premii veniva con elogi distinti da' proprii superiori festeggiato. Assai male si trovava però il Mazzetti nella sua posizione, e sempre più gli si faceva manifesto, che lo stato sacerdotale non era per lui. Ad onta quindi delle più belle promesse, che fatte gli venivano d'ecclesiastiche promozioni, prese la deliberazione di abbandonare lo stato ecclesiastico, per cui non avea mai sentita una vera vocazione, e parti alla volta di Vienna col valente suo amico il celebre storico Giovan-

ni Battista Garzetti, per istudiare il diritto in quella I. R. Università. Era in quel tempo a Vienna il vescovo principe di Trento Emanuele Maria e. di Thunn aspettando la decisione sulla sorte del suo vescovato vacillante per le politiche vicende in quanto al temporale dominio. A lui venne il Mazzetti raccomandato. Fu bene accolto, ma una cosa fece al giovine raccomandato meraviglia, ed è, che l'unico consiglio che ebbe dal vescovo fu quello di apprendere il ballo, dicendogli quell'accorto prelato, che il ballo in Vienna rendevasi opportuno e per così dir necessario per ben presentarsi, ed essere con favore accolto in quelle famiglie. Rimase sorpreso a tale discorso il giovane appassionato unicamente per lo studio, al quale per intero dedicandosi, ommise di seguire l'episcopale consiglio. Personaggio più utile in Vienna trovò egli nel celebre Zeiller, professore del diritto naturale, e direttore degli studi legali. Presentossi a lui, e quando lo Zeiller udì, che esso era trentino, lo consolò dicendogli, che ne avrebbe avuto speciale riguardo, giacchè da un canto avea trovato i Trentini persone d'ingegno, e dall'altro el stesso dovea la fortuna sua ad un trentino, cioè al famoso barone Carlo Antonio Martinl. A queste parole di consolazione corrispose sempre lo Zeiller co' fatti e colla costante benevolenza mostrata al Mazzetti, il quale anche in tutte le scienze spettanti alla giurisprudenza che in quella R. Università s'in-

segnavano, fu sempre cminentemente fra i primi. Era nella capitale della monarchia costume benefico e saggio dell' I. R. Corte di largire qualche stipendio a' giovani appartenenti a non agiate famiglie, che si distinguevano pei loro progressi negli studi. Presentossi il giovane Mazzetti alla maestà dell'imperatore Francesco I. di sempre venerata memoria, per conseguire uno di quegli stipendii, ed in fatti nell' anno 1803 lo ottenne, e nell' anno successivo gli venne aumentato a riguardo della sua distinta applicazione. Una delle doti principali del giovane Mazzetti era una laboriosità grandissima, di cui ebbe sempre a pregiarsi, una decisa fuga dell' ozio, e pari amor per lo studio, talchè egli dopo avere studiate le scienze scolastiche di giorno, bene spesso vegliava le notti leggendo qualche classico e qualche storico, e facendone con particolare diligenza degli estratti, che in molti volumi da lui scritti conservansi ancora. Finito gli studi sostenne il Mazzetti in Vienna li primo esame per la laurea, coll' esito più fortunato. In Vienna ebbe famigliare consuetudine col celebre giureconsulto e filosofo conte Francesco Vigilio Barbacovi, l'amico di Filangieri, le cui conversazioni gli tornarono assai vantaggiose, perchè seco lui trattenevasi sempre in discorsi letterarii, filosofici e legali. Il Barbacovi se ne ricordava sempre con piacere, avendo conservato sino alla fine della sua vita molta stima pel Mazzetti,

al quale poco prima della sua morte, in tempo in cui, al dir suo, non provava che torbide notti e tenebroso giorni, scriveva di rammentarsi tuttora da' lieti giorni insieme goduti, a delle ore giocondamente passate ne' loro famigliari colloquii.

In quel tempo avea l'ambizioso Conquistatore d'Europa invasa l'austriaca monarchia, e l'infausta battaglia di Austerlitz portò la conseguenza, che il Tirolo venisse staccato dall'Austria, ed unito alla Baviera. Avvenuta una tale unione il Mazzetti abbandonata Vienna si recò in Innsbruck, capitale del Tirolo, ova sostenuti con uguale plauso gli interiori esami rigorosi, fu nel giorno 4 giugno 1806 laureato ad unanimi voti in quella R. Bavara Università Leopoldina. Recatosi in Trento li nuovo dottore nel seno de' suoi genitori, incominciò tantosto colla solita segnalata sua diligenza la prescritta pratica di avvocato, nella quale diede tanti e tali saggi delle cminentie sue cognizioni legali, e di maturo giudizio negli affari che gli si presentavano, che il governo d'Innsbruck gli concesse in via di grazia di faro un solo anno di pratica, mentre la legge per l'ammissione all'avvocatura ne prescrivevano tre; e li Tribunale d'Appello in Innsbruck con decreto 26 maggio 1807 gli conferiva la facoltà di esercitare l'avvocatura nella provincia del Tirolo. Essendo abrogate per le belliche vicende le costituzioni de' principi di Trento che esigevano la nobiltà

della nascita per quest'ufficio, fu nominato avvocato nella stessa sua patria. Giunse a Trento il novello avvocato pieno di consolazione, perchè a lui giovine attivo ed ardente tale stato piaceva assai. In questo mezzo, avvenne che Massimiliano re di Baviera, sotto il cui dominio era allora il Tirolo, introducesse anche nelle parti italiane di questa provincia tutte le leggi austriache. Per giusa tale il Mazzetti, che era l'unico fra gli avvocati di Trento che avesse di recente studiata l'austriaca legislazione, ascese in pregio maggiore e divenne per così dire l'oracolo di tutta la città. Gli si affidarono tosto cause d'importanza, e clamorose, nelle quali sempre riuscì vincitore.

Nato il Mazzetti per vestire la toga, dovette a suo malgrado brandire anche la spada. Il re di Baviera ordinò nel 1809 per Trento una guardia civica, di cui ogni cittadino doveva far parte. Si compresero gli avvocati, ed anche il Mazzetti dovette, sebbene a malincuore, far parte della stessa. Il dispetto, che per ciò provava, gli venne alquanto mitigato dalla circostanza, che il capitano, sotto cui doveva militare, era il conte Benedetto Giovanelli suo grande amico, e letterato distinto. Egli fu, da cui apprese il Mazzetti l'esercizio militare; egli fu, che cogli scherzi e co' salii faceti cercava di togliergli il mal umore, che gli metteva anche l'ombra della milizia.

Frattanto accesi una nuova lotta con Napoleone, a nuovo destino sog-

giacque Trento, che, cessato il governo bavarese, venne pel trattato 28 febbraio 1810, seguito in Parigi col re di Baviera, incorporato al regno d'Italia, di cui formò un nuovo dipartimento col nome dell'alto Adige. Alle leggi austriache subentrò il codice Napoleone, ed alla procedura forense privata e tranquilla dell'Austria e della Baviera, venne sostituita la pubblica e clamorosa francese con aringhe oratorie, e con pubblici solenni dibattimenti civili e criminali al cospetto del popolo. Ogni causa civile esigeva allora un avvocato ed un patrocinatore, ed il Mazzetti venne prima dal Vice-Re d'Italia nominato patrocinatore col decreto 22 febbraio 1811, e poscia avvocato col decreto 13 novembre dell'anno stesso. I pubblici dibattimenti criminali si aprirono nella corte di giustizia in Trento nel giorno 30 ottobre 1810, ed al Mazzetti toccò di fare in Trento la prima arringa tra numeroso concorso di molta gente curiosa. Il sistema dei pubblici dibattimenti piacque molto al Mazzetti, al quale natura avea concesso in grado eminente il dono della parola estemporanea, ed una dicitura maestosa e dolce nel tempo stesso. Ebbe quindi una grande quantità di cause criminali di grave importanza, onde cresciuto in fama, veniva spesso chiamato ad arringare anche avanti i tribunali di prima istanza in Rovereto e Bolzano. Una delle cause criminali di Trento, di cui sempre con piacere ricordavasi, era quella di certo An-

tonio Franceschi tratto al pubblico dibattimento come reo di delazione d'arma vietata. Tre guardie di finanza concordi, e con formale giuramento attestavano d'avergliela trovata indosso, ed il Franceschi nulla avea da addurre a sua difesa tranne l'asserzione gratuita della propria innocenza. Fortunatamente trovò il Mazzetti nel pubblico dibattimento il filo di Arianna, per uscire da quel labirinto. Dicevano a di lui richiesta le tre guardie giurate, che scoprir poterono l'arma alle ore 11 di notte, perchè questa col pomolo lucente d'argento vedea sporgere fuori dalla saccoccia del Franceschi, e siccome chiara splendeva la luna, aveano con tutta sicurezza veduto il luccicar dell'argento. Ma il difensore, che era comparso all'udienza munito del lunario, colse i denunzianti al varco, mostrando a' giudici, che in quella notte non splendeva la luna, e nello svolgere questo ed altri argomenti, si fe' così forte, che il pubblico, sebbene ciò fosse vietato, applaudivagli con lieto mormorio, ed i giudici non solo dichiararono innocente l'imputato, ma fecero eziandio arrestare i falsi testimoni, che vennero poi condannati. Dipendeva allora Trento dalla corte di appello di Brescia, ed agli avvocati delle provincie non era permesso d'arringare cause in appello. Bramava il Mazzetti d'esservi per grazia abilitato, tanto perchè il misurarsi cogli avvocati bresciani, che erano i più valorosi dicitori, gli tornava assai utile, quanto perchè nel-

le cause de' suoi clienti, ove spesso si trattava d'austriaco diritto, non vedevano questi di buon occhio un avvocato dell'appello di Brescia ignaro di questa legislazione. Il grau giudice ministro della giustizia aderì graziosamente alla di lui domanda, e gli concesse d'arringare cause presso la corte d'appello in Brescia. Ebbe quindi la compiacenza d'arringare molte liti a Brescia in confronto degli avvocati Saleri, Barbaglia, Giuliani, Dossi e d'altri riputatissimi. Soleva dire il Mazzetti, passato di poi per la trafila di tutti gli onori giudiziarii, che di nessuno stadio della sua vita si rammentava con tanto piacere, come di quello, in cui gli era dato d'arringare e vincere in pubblico cause criminali e civili fra una scelta corona di popolo e la gratitudine dei suoi clienti. Nulla egli del resto avea da sperare, e nulla ottenne dal governo di Napoleone. Nelle proposizioni pei posti di giudice presso la corte di giustizia in Trento egli era una volta il primo proposto, come giovine di grandi speranze. Ma essendo sospetto di essere troppo ligio all'Austria, la proposizione non venne accolta. Intanto l'ultima ora di Napoleone era suonata. Egli, alla cui ambizione troppo angusto sembrava l'universo intero, fu confinato all'isola dell'Elba, e l'Austria recuperò non solo il Tirolo, ma benanche gli antichi possedimenti suoi, onde faustamente fondò il Regno Lombardo-Veneto. Per sì lieto avvenimento si resero grazie al Signore nella cattedrale di Trento,

ma i giudici della corte di giustizia in Trento, che ancora non sapevano persuadersi che Napoleone il grande potesse venire annientato, si rifiutarono d'intervenirvi. Tale loro contegno indispose l'I. R. Consigliere Aulico barone di Roschmann, che colle truppe austriache era venuto in Tirolo qual commissario generale del paese e dell'armata, per cui li dimise tantosto dalle loro funzioni, passando alla nomina di nuovi soggetti in loro luogo, e con decreto 8 novembre 1813 nominò il Mazzetti I. R. Procurator generale presso la corte di giustizia civile e criminale nell'in allora Dipartimento dell'alto Adige, ed in tale qualità cominciò il Mazzetti nel giorno 26 novembre 1813 il primo pubblico dibattimento criminale con un'orazione avente per iscopo di mostrare l'importanza dell'amministrazione esatta della giustizia massime in que' tempi contanto gelosi, che altamente la reclamavano. In forza di editto 23 gennaio 1814 del suddetto Commissario generale, la corte di giustizia civile e criminale sedente in Trento venne simultaneamente eretta in corte d'Appello per tutti gli affari civili, criminali e commerciali del Tirolo meridionale, e de' cantoni di Primiero e Buchenstein. Nell'8 febbraio 1814 fu il Mazzetti nominato I. R. Procurator generale presso l'Appello di Trento, salve nella stessa qualità le sue funzioni anteriori presso la corte di giustizia. Difficili oltremodo ed imperiose erano le circostanze sotto le quali assunse il Mazzetti il pubblico ministero, quali erano

quelle di replicatamente minacciata invasione nemica, delle più nere accuse date contro coloro che furono chiamati ad assumere le nuove cariche, delle mene terribili che contro essi tutti furono macchinate dal partigiani del Governo di Napoleone: ma egli con animo eroico, e con indefessa costanza seppe trionfare di tutti gli ostacoli, che nella spinosa nuova carriera gli si frapponevano, e con tanta gloria e sovrana soddisfazione disimpegnò le funzioni di procuratore generale, che l'illuminato monarca Francesco I. pe' segnalati meriti da lui acquistati gli conferì nel maggio 1815 la croce di argento del merito civile. Fu in questo tempo ch'egli, dietro incarico del Commissario generale de Roschmann, stendeva un progetto di provvisoria organizzazione giudiziaria, e varie proposizioni sulle ipoteche, sulle imposte di bollo e registro, sugli uscieri, su' notai, sulla gendarmeria e sulle corti speciali di giustizia prima vigenti; proposizioni, che furono trovate veramente ottime ed opportune, e nella massima parte adottate. Subentrato al Roschmann, quale Commissario organizzatore nella Provincia del Tirolo, il consigliere aulico Francesco Saverio Purtscher, commetteva egli pure al Mazzetti vari importanti incarichi, che furono da lui con piena contentezza e particolare soddisfazione dell'aulico Commissario prontamente eseguiti. Fra gli altri, gli interessanti rapporti da lui stessi su fendi e fedecomessi nel Trentino e Tirolo italiano: sulle misure prese

in quanto ad essi dai governi Bava-
rese ed Italiano, e su' relativi prov-
vedimenti da darsi, e l'erudita dis-
sertazione da lui scritta in tedesco
sulle differenze che passavano tra
la legislazione francese e l'austriaca,
dimostrarono ad evidenza, quanto
fosse in lui profonda la scienza della
legislazione, e la coltura scientifica.

Il dì 29 dicembre 1814 diede fine
il Mazzetti in Trento al pubblici di-
battimenti criminali, alla presenza
di molto popolo, che veniva a pa-
scersi dell'ultimo spettacolo giudi-
ziario. Intanto, cessate per le nuove
leggi le funzioni dell'I. R. Procura-
tore generale, entrava il Mazzetti
come consigliere anziano nel Tri-
bunale di 1.^a Istanza in Trento,
ma per brevi momenti; chè ben va-
lutando il giustissimo monarca i di-
stinti e singolari suoi meriti, con
Sovrana Risoluzione 3 luglio 1815
lo nominava consigliere presso il
Tribunale d' Appello del Tirolo e
Vorarlberg sedente in Innsbruck.
Qui però non si fermava la sovrana
giustizia.

Francesco I. per secondare le
prensue degli Italiani erasi non sen-
za gravi difficoltà indotto a fondare
nel suo Regno Lombardo-Veneto
un senato del supremo Tribunale di
giustizia, indipendente nell'esercizio
delle sue attribuzioni dal Supremo
in Vienna, e ne stabilì la sede in
Verona. Con Sovrana Risoluzione
del 31 maggio 1816 nominava il
Mazzetti consigliere aulico a Vero-
na. Fu immensa la sua contentezza
per questa nomina, che l'aspettata-
mente lo chiamava in Italia per co-

prire una carica sì luminosa in una
città a lui cara, ed alla patria sua
tanto vicina. Varil, e difficili furono
gl'incarichi a lui specialmente de-
mandati presso il supremo Senato,
e tutti furono da lui con piena sod-
disfazione sovrana eseguiti. Locchè
particolarmente si raccoglie dalle
Sovrane Risoluzioni 29 ottobre e
8 dicembre 1824, colle quali l'Im-
peratore Francesco I. gli significava
il pieno suo aggradimento, e la spe-
ciale soddisfazione per lo zelo ed il
sentimento del proprio dovere di-
mostrato ne' particolari gelosi inca-
rici a lui affidati. Spuntava frat-
tanto l'anno 1824 in cui la maestà
di Francesco I. diede nuove prove
di benevolenza e di stima al Maz-
zetti, giacchè con Sovrana Risolu-
zione 17 marzo 1824 lo nominava
alla cospicua carica di Presidente
del Tribunale civile di 1.^a Istanza
in Milano. Era in quel tempo il Tri-
bunale civile di Milano un vero gi-
nepraio, un vasto mare senza spon-
de. Gli affari erano eccessivi, gravi
e spinosi, molte le cause arretrate,
la volontaria giurisdizione di fresco
introdottavi non era ancora nel suo
corso regolare, gli atti ereditari
vedeansi oltremodo ritardati, e per
colmo di sventura un vespaio di fa-
cendieri forensi aumentava e gua-
stava gli affari. In questo stato di
cose rinunciando sin da bel princi-
pio ad ogni lettura di libri, che non
fossero quelli di sua professione for-
euse, tutto dedicossi alla direzione
di quel burrascoso tribunale, ed
ebbe il conforto di vedere in breve
coronati i suoi sforzi dal più felice

successo, giacchè non tardarono le autorità superiori a commendare il suo zelo e la sua diligenza facendolo lieto dell' intera loro soddisfazione. Un'impresa assai ardua ancor gli restava per mettere in tutta regola il tribunale civile. Tra gli abusi invalsi eravi quello perniciosissimo de' faccendieri. Vietati essi dalle leggi, contrarii alla giustizia ed all'ordine pubblico erano più volte stati riprovati, ma tanta era la loro audacia e petulanza, che niuno fino allora era riuscito a schiantarli. Vide il Mazzetti, che l'unico mezzo per disfarsi di loro, che a danno dell'incanta gente aumentavano, e guastavano gli affari forensi, era quello di agire fortemente contro i medesimi. Per ciò fece contro di loro adottare ed eseguire un regolamento di rigore con precisione di pene, e minaccia di arresti, che venivano contro i contravventori eseguiti. Tutta la città, tutti i buoni applaudevano alle savie misure, che finalmente liberavano il tribunale da una peste antica e fatale, ma le orde de' faccendieri divenivano come serpi cui se il piede preme, minacciano di vendicarsi. Tuttavia nulla si attentò contro il magistrato zelante, rigoroso esecutor della legge, e lo scopo di lui venne con plauso di tutti pienamente raggiunto. Ma già si avvicinava il tempo in cui era il Mazzetti destinato a cogliere il maggior frutto de' suoi sudori per lo Stato. La morte del cavalier Francesco Della Porta Consigliere intimo di S. M. avea lasciata vacante la carica luminosa di Presidente dell'Ap-

pello Generale e superiore Giudizio Criminale di Lombardia. L'immortale Francesco I., che diede al Mazzetti tante prove di graziosa affezione e stima, volle in quest'occasione dargli la più grande di tutte, e con Sovrana Risoluzione 15 novembre 1832 lo nominò Presidente d' Appello in Milano. Sei mesi dopo, cioè nel giorno 5 luglio 1833, si vide il Mazzetti dallo stesso Imperatore Francesco elevato ad altro onore più cospicuo, cioè alla dignità di suo Consigliere intimo attuale di Stato. Eretti i nuovi giudizj di Finanza venne da S. M. Ferdinando I. colla Sovrana Risoluzione 11 gennaio 1836 destinato anche a Presidente del superiore Tribunale di Finanza. Nella direzione di questi due Tribunali proseguivano i Superiori Dicasteri a dargli contrassegni della suprema loro soddisfazione encomiando le savie disposizioni da lui prese pel regolare andamento degli affari. Nel giorno 14 settembre 1838 ebbe il Mazzetti un tratto novello della grazia sovrana, giacchè con viglietto del giorno stesso l'Imperatore Ferdinando I. lo nominò cavaliere dell'ordine della Corona di ferro di 2. da classe, e nel giorno 14 successivo ottobre venne in pieno capitolo solennemente creato cavaliere cogli antichi riti del medio evo. In appoggio all'ottenuta decorazione venne col diploma 10 febbraio 1839 innalzato da S. M., in premio de' suoi distinti e segnalati servigi, al grado di Barone dell'Impero Austriaco col predicato da lui scelto di Roccanova qual segno del-

la recente sua nobiltà, e d' esserne egli il fondatore. Ma la morte invidiosa de' suoi trionfi troncò quasi all' improvviso nella mattina del 21 novembre 1841 la di lui vita preziosa. Un morbo traditore, che da vario tempo l'aveva insidiata senza ch'ei se ne avvedesse, la spense con inaudite rapidità ad onta di tutti i rimedii dell' arte con solerte cura apprestati. Universale fu il compianto alla fatale notizia. Tutta Milano, testimone da tanti anni della rettitudine del suo cuore, della lucidezza del suo ingegno e della scrupolosa sua giustizia, pianse l' irreparabile

mancanza, ed il magnanimo Principe, al cui paterno regime affidava l' Augusto Monarca queste provincie, non privata, ma pubblica proclamava la di lui perdita.

A rendere vieppiù manifesto il comune dolore, e il desiderio che di sè lasciava il Mazzetti, accorsero alle esequie solenni che gli si celebrarono, le principali autorità civili e militari; e l' I. R. epigrafista aulico d. r. Giovanni Labus dettava per la porta maggiore del tempio una iscrizione, la quale in brevi ed efficaci parole tutte compendia le doti esimie del lagrimato defunto. (1)

(1)

A . K . Ω

MANIBUS . PIENTISSIMIS

ANTONI . BARPTOL . FIL . MAZZETTI

DOMO . TRIDENTO

BARONIS . ROCCHAE . NOVAE

EQ . COR . FERR . ORD . II . ARGENTEA . CRUCE . EXORNATI

A . PENITORIBUS . CONSILII . AUGUSTI

PRAESIDIS . XXIV . VIRUM . JUDICII . COGNOSCENDIS

ET . IV . VIRUM . CAUSSIS . VECTIGALUM . JUDICANDIS

PER . LANGOBARDIAM

JURISCONSULTI . GRAVISSIMI

INGENIO . DOCTRINA . ERUDITIONE . SCRIPTIS . EDITIS

SOPHORUM . LAUDES . ADEPTI

EOQUE . NOMINE

IN . COLLEGIA . FLERAQUE . LITERATORUM . ADSCITI

QUI

JUSTITIAE . CUSTOS . VIGIL . ET . VINDEX

INTEGER . SEDULUS . MAGNIFICUS

BENIGNUS . IN . PAUPERES

GRATIAM . PROMERITUS . PRINCIPUM . MAXIMORUM

NEU . PRAEPROPERE . ABREPTUS . EST

UXOR . GNATAEQUE

AD . LUCTUM . RELICTAE

REQUIETEM . ANIMI . BEATI . ADPRECANTUR

La città di Trento, patria sempre cara al suo cuore, compianse sinceramente la di lui morte, onorando con pubbliche testimonianze la memoria di quell'illustre suo cittadino.

Oltre che magistrato integerrimo ed illuminato, era il Mazzetti anche letterato distinto ed erudito. Fra le gravi cure dell'eccelso suo ministero applicavasi con zelo indefesso alle lettere amene, alle quali avea di già consacrata la prima sua gioventù. Le lunghe notti d'inverno il videro spesso consacrare quelle ore, che sole gli rimanevano delle sue forensi occupazioni, negli studii ameni; e frutto degli stessi furono quegli scritti, che vista la luce vennero con unanime applauso salutati. Molti sono i lavori di giurisprudenza che pubblicò colle stampe, ne quali si ammirano le profonde sue cognizioni delle varie leggi trentine, bavaresi, italiane ed austriache, ed uno stile maschio e vigoroso. Fra questi meritano particolare menzione le sue osservazioni, deduzioni, aringhe, difese, in cause tanto civili come criminali, ed altri suoi ragionamenti spettanti al tempo in cui esercitò l'avvocatura, e sostenne il difficile incarico di regio Procuratore generale, e la discussione canonico-civile sulla questione, se i sacerdoti siano tenuti a giurare e deporre in giudizio ciò che ad essi come tali fu confidato fuori della confessione sacramentale (Milano 1830).

Quanto ai suoi lavori letterarii, videro la luce varie poesie e prose di metro e genere diverso nella lingua italiana, e in quella del Lazio,

fra le quali meritano d'essere specialmente ricordate: una Elegia per la guardia urbana di Trento dedicata al merito di tutti quelli che consacrano i loro sudori alla pubblica tranquillità; Trento per Monauni 1802; elegia, che venne particolarmente lodata da Melehiar Cesarotti;

In funere clarissimi, et consultissimi Domini Iosephi de Pelsek appellationis consilarii, et in antiquissima, celeberrimaeque Vindobonensi Universitate publici Juris Canonici professoris; cum XI calend. Januaris imaginem illius nomini sacram in auditorio locaret gemebunda juventus, Antonii Mazzetti Tridentini Jurisprudentiae cultoris, ejusdemque olim discipuli, Oratio. Viennae, apud Gassler 1804;

Illustrissimo, consultissimoque domino Francisco de Zeiller S. C. R. A. M. a consiliis aulae, Juris universi doctori, rei judicariae Praesidi, olim studiorum Rectori magnifico, jurisque in Vindobonensi Universitate Professore emerito, cum illius effigies, ad exemplum quod posteris imitentur, in juridicae facultatis collegio unanimi omnium consensu collocaretur, Antonii Mazzetti Tridentini Jurisprudentiae auditoris Poematio. Viennae 1805;

Carmen elegiacum, ossia, versi latini a Francesco I. in Trento, che si trovano nel libro: *Francesco I. in Trento.* Trento per Monauni 1815;

Pel faustissimo ritorno del Tirolo Meridionale sotto l'antico scettro dell' augustissima casa d'Austria, Inno dell' I. R. Procuratore Gene-

rale *M.* presso la provvisoria Corte di Giustizia e d' Appello del Tirolo meridionale sedente in Trento. Trento 24 luglio 1814 per Menauni;

Esametri latini stampati nell'opera: *Francesco I. in Trento nelle feste di Natale 1822.* Trento per Menauni 1823;

Pel fausto Ingresso nella diocesi di Cremona di monsignor Vescovo Carlo Emanuele Sardagna, alcuni cenni storici con lettere inedite del cardinale Sfrondati. Milano 1831 per Rivolta. Quest' opuscolo è importantissimo per la storia. Vi si ammira in esso un' ampia erudizione, fino discernimento, e gran numero d' ignorate notizie sul concilio di Trento. Varli giornali ed uomini di fama letteraria cospicua il dissero componimento degno d' ogni encomio;

Imperatori et Regi Ferdinando I. ad coronam ferream suscipiendam augusto conspectu Mediolanum illustranti. Gratulatio Antonii Mazzetti et penitioribus ejusdem Consiliis, et XXIV virum judicis cognoscendis per Langobardiam Præsidia. Mediolani typis Rivoltianis 1838.

Con questo libro si era proposto l' autore di far conoscere i benefizj tutti, di cui la Lombardia da' tempi di Maria Teresa in poi, e le Province Venete negli ultimi tempi sono debitrice all' Augusta Casa d' Austria; e dimostrò, che più deve all' Austria la Lombardia, che Firenze a' Medici. Cerò con questo lavoro di rendere i popoli italiani cari al Sovrano ed il Sovrano stesso caro e diletto

a' suoi popoli. Poche opere furono secondate da plauso universale come il fu questa anche in lontane regioni. Principi e Porporati, letterati distinti ed i più accreditati giornali così d' Italia come stranieri andarono a gara per tributare i più giusti elogi a tale opera ed al suo autore. Lo stile è puro, e ricorda i più celebrati classici romani, i versi armoniosi e solidi, e vi si ammira una scelta di sentimenti e di idee corrispondenti all' altezza del soggetto che dall' autore è cantato, ed un cuore, che sente quella devozione, di cui sono espressione fedele i suoi versi. Quest' opuscolo venne tradotto in versi italiani e tedeschi.

Molte cose inedite in giurisprudenza, storia e letteratura lasciò pure il Mazzetti, fra cui: *Dissertazioni legali in varie cause da lui sostenute: Versione dall' italiano in latino dell' opera di Francesco Vigilio Barbaeovi: De litium expensis.*

Scherzi latini, e sonetti moltissimi sopra varii argomenti, per lo più in stile bernesco. Storia de' feudi e fedecommissi trentini. Cenni biografici di don Simeone Poll trentino, poeta epigrammatico latino. Cenni intorno alla vita di Cristoforo Baccetti, poeta trentino della Naunia. Memorie di Secondo da Trento, antico scrittore della Storia de' Longobardi.

Trattato in lingua tedesca su' pregi del Codice Civile Generale Austriaco in confronto col Codice di Napoleone. Sei volumi di consultazioni legali; il 4. mo sopra i fedecommissi,

sull' esclusione delle femmine dalle successioni, sull'interpretazione restrittiva ne' fedecomessi; il 2.º sulle servitù, sulle donazioni, sull'esclusione statutaria delle donne dotate in caso d'eredità dopo l'attivazione del Codice Napoleonico; sulle sostituzioni pupillari, ove discute il quesito se la chiamata de' figli comprenda i nipoti; sulla natura della calunnia, e da quali estremi si costituisca; il 3.º sulle successioni testamentarie, sulle denunce di lite, sul sequestro, sugli errori di calcolo, sempre innocui, sulle valute monetarie dopo introdotto un nuovo corso a' pagamenti, sul punto, se contro un istromento si faccia luogo al giuramento decisivo; il 4.º sulle obbligazioni insolidali, sulla giustizia, che deve occuparsi anche delle cose minime, sul dovere di condannare nelle spese il temerario litigante, sulle espressioni ingiuriose e loro estremi; sul corrispettivo nelle cessioni; sulla questione, se un figlio naturale legittimato per *rescriptum Principis* si possa intendere chiamato ad una eredità fedecommissaria, cui si destinano dal testatore i discendenti maschi in *infinitum* escluse sempre le femmine, mentre al possesso de' beni trovavasi una femmina; sulla provocazione *ex lege diffamari*; sulla restituzione in intero *ob noviter reperta*; sul punto *agnoscendi et alendi partus*; sul punto *inspiciendi ventris, contradicendique partus*; il 5.º e 6.º sulle colpe, sul caso, quando siavi *vis major*, e sulla custodia delle cose altrui; sulla presunzione di pagamento nascente

dal lungo silenzio del creditore; sul diritto della prelazione; sulla natura delle transazioni; sul punto, che ne' contratti deve dominare il senso, e non le parole; che deve esser rispettata la volontà presunta del testatore; che le parole d'impeto, e le promesse fatte per giuoco, od in calore non obbligano; sulle cessioni, e bisogno del corrispettivo; sull'eccezione di cosa giudicata, e sugli estremi della provocazione. Fra le cose inedite meritano inoltre particolare menzione:

De jurejurando e foris tollendo libri tres, in cui con molta sagacità dimostra l'autore l' inutilità de' giuramenti nel foro. *Storia di Trento nel Medio Evo*, volumi due: storia interessante e corredata di molti documenti preziosi tuttora inediti.

Sei volumi contenenti la descrizione di tutto ciò che in oggetti di lettere, belle arti, biblioteche, storia, statistica, monumenti, ed altre cose notabili potè osservare nell'anno 1822 nelle provincie della Lombardia, quando per ordine della Corte visitava le prime istanze giudiziarie. Biografie di pittori, scultori ed incelsori Trentini intitolate al di lui amico e collega barone di Pauli, Presidente dell' Appello del Tirolo e Voralberg. Versione dal tedesco in latino del diritto privato di natura del Consigliere Aulico Zeiller. Poesie latine ed italiane sopra svariati argomenti, per lo più facete, fra le quali merita d'esser particolarmente encomiato un poemetto sul celibato del clero. Due grandi volumi, che contengono l'indice ragionato della

raccolta trentina. Vita a reggimento del conte Carlo di Firmian Ministro plenipotenziario della Lombardia sotto Maria Teresa e Giuseppa II. con notizia storica di quell'epoca austriaca. Libri VII. Sono tra tomi in foglio. Qnest' opera fu veduta, e lodata da diversi personaggi distinti, che ne facero cenno onorato in varla loro stampe, a fra gli altri dal celebre viaggiatore e scrittore della Vite degli Hohenstaufen Faderico de Ranmer, che la chiama un'opera assai istruttiva, a na desidera la pubblicazione.

A' lavori editi ed inediti è da aggingera la raccolta trentina da lui fatta, cioè opere, stampe, a manoscritti per servire alla storia ecclesiastica, civile a letteraria del principato e vescovado di Trento, a del sacro Ecumenico Concilio celebrato in questa città.

Questa immensa collezione snpera presentemente gli 44,000 volumi, molti de' quali in foglio, e di grande estensione. Non basterebbe un grosso volume a porgere dettagliato ragguglio del numero a della qualità de' documenti che tale raccolta contiene. In essa si trovano la notizia degli uomini illustri trentini, codici, e documenti antiehl, che parlano a' posteri della geste civili, ecclesiastiche e guerriere di quella potente contrada, come pure quelle opera tutte, cha anche per incidente somministrano qualche notizia relativa alla storia di Trento. A queste si deve agginngere un prodigioso numero di carte antiche, istromenti, diplomi, codici di gran valore,

ed anche uniei, usciti da archivi ragguardevoli, e complati per ordine da' Principi stessi e Vescovi di Trento onde servira alla storia di questa città, non che una numerosa raccolta di bravi scritture, discorsi, dissertazioni a processi singolarissimi.

E parlando da' manoscritti, rendono preziosa la raccolta la mille e mille lettera originali, o vergate, o segnate di proprio pugno da' più eccelsi personaggi moderatori della sorti Europee, cioè di Monarchi, e di altri Principi, se alla storia civile; a di tutte le più alte dignità ecclesiastiche, sa alla sacra si voglia porre riguardo.

Porzione di questa doviziosa collezione, che riguarda non solo Trento, ma tutto l'orbe cristiano, è quella che si riferisca al Concilio di Trento. La più interessante agginnta di essa si è la moltitudine di manoscritti e documenti raccolti con infaticabile attività durante i lunghi suoi viaggi in Italia ed in Germania dal benedettino Alberto Mazzeni, il quale, sa immatura morte nol rapiva, scriveva voleva una nuova a documentata storia del Concilio di Trento da contrapporra a quella di Paolo Sarpi. Tale tesoro letterario consiste in 50 completi volumi in foglio, i quali dall'epoca del principio del Concilio, ed anzi per qualche tempo prima, contengono una straordinaria quantità di scritti, pareri, trattati, istruzioni papali e principesche per gli ambasciatori, e nunzii, e molti altri oggetti riferibili a detto Conci-

lio. Trovansi in tale raccolta le più dettagliate descrizioni compilate in parte dal Segretario del Cardinale Cristoforo Madruzzi di Trento, Massarello, sull'ordine in cui fu tenuto il Concilio, come vennero disposti gli affari, e come furono gli stessi trattati e decisi; sonvi altresì diversi giornali, in cui è accennato, ciò che di giorno in giorno seguiva entro e fuori del Concilio; leggonsi inoltre descritte con curiose particolarità, le solennità con cui furono ricevute le persone di alto rango, gli archi trionfali, ed i trofei eretti, le iscrizioni riferibili a persone che arrivavano al Concilio; si riconoscono da quelle i luoghi, ove furono tenute le sessioni, l'ordine in cui sedevano i convocati, e parecchi dissapori, che di tempo in tempo insorgevano. Uno di questi giornali è compilato dal già nominato Massarello, gli altri sono anonimi, e come sembra di padri, o membri del Concilio, i quali erano pienamente informati di ciò che succedeva. Esistono altresì protocolli delle sessioni, in cui sono contenuti i singoli voti di tutti i membri in adesione, od in contrarietà alle fatte proposte, ed i loro speciali motivi. Al sommo pregevole è un'opera manoscritta, ancora inedita, in 8 grossi volumi, che pure fa parte di quella raccolta, e che porta il titolo: *Osservazioni di Bernardo Fiori Arcivescovo di Zara sopra l'istoria del Concilio Tridentino scritta da Pietro Soave Polano* (Paolo Sarpi). *la di cui storia viene impugnata.* Quest'opera inte-

ressante per la Storia del Concilio di Trento, contiene altresì non poche notizie relative alla storia del Tirolo e di Trento, rinvenendosi in essa molti cenni sul cardinale Cristoforo Madruzzi, su' meriti suoi verso il Concilio, sul suo nipote, e coadiutore Lodovico Madruzzi, e sulla peste che allora inferiva in Trento. Ciò che rende in singolar modo pregevole questa raccolta è la straordinariamente ricca collezione di corrispondenze e di lettere del tempo del Concilio, ed a questo riferibili. Per dare un'idea delle stesse gioverà nominare alcuni de' personaggi, da cui furono scritte. Sonvi fra questi i Pontefici Paolo III, Paolo IV, Giulio III, Pio IV, i Cardinali Polo, Campeggio, Simonetta, Bellay, Giovio, S. Carlo Borromeo, Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, Scipando, il Cardinale di Lorena, Morone, il Cardinale Madruzzo di Trento, le cui lettere formano un volume intero, il Cardinale di S. Croce, il Cardinale Farnese, Mazzio, Ghisa, il Cardinale di S. Giorgio, ed Urbino, Franco Poggio, il Cardinale d'Augusta, Sfrondati, Contarini, ed altri: gli Imperatori Carlo V e Ferdinando I, l'Arciduca di Baviera, i Re di Francia e Polonia, il Vicerè di Napoli, il Marchese Pescara, il Duca d'Alba, i Vescovi d'Alba, Ivrea, Reggio, Benevento: i letterati Paolo Vergero, Andrea Vega, il Conte di Luna, Odescalchi, Crivelli, Ferretti, ed altri molti. Oltre le cose Tridentine ritrovansi nella Biblioteca Mazzetti moltissime lettere de' più

interessanti scrittori, e degli uomini più illustri; con molti de' quali ebbe epistolare corrispondenza. Fra i primi, trovansi quelle di Scarpa, di Volta, di Lodovico Piccolomini, del Bettinelli, del Napione, di Girolamo Pompei, di Eriprando Giuliani, di Francesco Vigilio Barbacovi, di Gio. Battista Borsleri, di Girolamo Tiraboschi, de' due Pindemonti, di Pietro Aretino, di Veronica Gambara, di Gio. Giorgio Trissino, dello Spallanzani, di Tamburini, del Padre Gregorio Fontana, del Padre Antonio Cesari, di Vincenzo Monti, di Melchiorre Cesarotti, di Girolamo e Jacopo Tartarotti, di Gian Domenico Romagnosi, di Cesare Arici, di Clementino e Valeriano Vannetti, di Voltaire, di Compagnoni, di Rubbi, del Professore Filippo Schiassi, dell'Abate Simone Poli, del Presidente Zajotti, illustre per opere classiche d'italiana letteratura, e di altri, che troppo lungo riuscirebbe a chi li volesse annoverare. Tra i secondi, meritano particolare menzione le lettere de' Cardinali Boncompagni, Bernardo Clesio, Lodovico e Cristoforo Madruzzi, Harrach, Cienfuegos, Bembo, Caraffa, Migatti, Severolli, Lambertini, che fu papa sotto il nome di Benedetto XIV, Annibale della Genga, che lo fu sotto quello di Leone XII, e Castiglioni che salendo il pontificato assunse quello di Pio VIII. Fra i Principi sonvi lettere di Ferdinando II Imperatore, di Massimiliano Re de' Romani, degli Arciduchi Sigismondo e Leopoldo d'Austria, dell'Arciduchessa

Margherita d'Austria, di Massimiliano Duea di Baviera, di Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano, di Federico II, Re di Prussia, e di altri.

Questa raccolta imponente è divisa in quattro sezioni. La prima contiene infiniti manoscritti e tutto quello che in ogni tempo da amici e nemici fu stampato circa al Concilio di Trento, e fra ciò delle opere rarissime, che mancano a molte biblioteche. Fra le opere stampate prendono un posto distinto gli scritti litigiosi e rarissimi, che furono pubblicati contro il Concilio di Trento, la maggior parte stampati in Lovanio, od in Londra, e contengono molti fatti che pongono in piena luce l'effervescenza della riforma, e mostrano la colpevole tendenza di quegli scritti medesimi.

La seconda sezione contiene tutte le opere stampate e manoscritte, che trattano del Principato di Trento. Questa sezione serve a rischiare specialmente i conflitti de' conti del Tirolo co' Principi - Vescovi di Trento, che hanno gran parte nella storia Tirolese.

La terza sezione consiste in opere che parlano per incidenza di Trento, ma che del resto trattano di altro argomento, coll'indicazione precisa al principio d'ogni volume, del passo che ha relazione con Trento.

La 4.ta sezione contiene tutte le opere che furono scritte da' Trentini, od Italiani-tirolesi, senza riguardo all'argomento che tratta-

no: enorme massa di manoscritti, e libri stampati, che offre i materiali più importanti per la storia letteraria trentina.

Il Mazzetti registrò di propria mano i suoi libri con annotazioni ed estratti, che ne facilitano l'uso, e presentano un succinto prospetto degli immensi materiali. L'indice fu per la maggior parte scritto da lui stesso con profonda cognizione e con grande estensione.

Egli, l'uomo della patria, che in mezzo alle grandezze del mondo non sospirava, che pel suo nido nativo, che col più intenso filiale affetto amava, e venerava la patria sua, volle morendo dimostrarlo co' fatti, giacchè con sua testamentaria disposizione legava alla medesima la preziosa sua Biblioteca, e l'estensore di questi cenni non dubita, che la patria riconoscente pel tesoro prezioso che il figlio magnanimo le legava, vorrà onorare la di lui memoria pubblicando colle stampe quell'importante raccolta, rendendo così più generalmente nota la gloriosa sua storia.

Molte Accademie letterarie e varii Istituti scientifici onorarono il Mazzetti di diplomi di loro socio e corrispondente onorario.

L'Accademia letteraria degli Agiati di Roveredo, il Ferdinando di Innsbruck, l'Ateneo di Bergamo, l'I. R. Accademia di Padova, l'Accademia dei Concordi di Rovigo, l'Ateneo di Venezia, quello di Salò, l'Accademia letteraria di Pesaro, e la Vosca Voliterna, il Collegio di Arcadia, l'Accademia Tiberina di

Roma, l'I. R. Società agraria di Gorizia, la sezione Italiana dell'I. R. Società agraria tirolese, la Reale Accademia lucchese, l'I. R. società Aretina, la Reale Accademia delle scienze in Monaco.

Conosciuto l'illuminato magistrato, lo scienziato illustre, è ben giusto, che ora passiamo a conoscere l'onesto cittadino, l'ottimo marito, il padre affettuoso, chè fra le doti esimie, che lo adornavano, se gran parte aveano quelle dello spirito, non ultime al certo erano quelle del cuore.

Sincero ed aperto non conosceva l'arte della finzione e de' raggi. Alieno dalla simulazione egli amava la nuda verità e non permetteva che coperta venisse da velo alcuno. D'animo forte, franco di carattere, ognuno poteva leggere nell'interno del suo cuore, e candidamente manifestava ad ognuno i propri sentimenti. Amico del povero, uguale giustizia che al ricco gli amministrava. Religioso senza ostentazione, rispettava e con scrupolosa osservanza eseguiva i doveri, che la santa nostra religione c'impone. Bramoso, che ognuno il dover proprio eseguisse, animava colle parole e col fatto il zelante, e con paterno consiglio accorreva in aiuto di chi uscisse dal retto sentiero. Unito strettamente alla sua famiglia, era da essa col più intenso affetto ricambiato. I suoi perspicaci talenti, l'infessato suo zelo, il suo amore inalterabile pel bene pubblico, il suo inviolabile attaccamento al Sovrano, la sua incorrotta integrità, il suo fi-

giale trasporto per la propria patria lo rendevano degno dell' altrui ammirazione. Era il Mazzetti alto della persona, di complessione robusta, di portamento nobile e maestoso. Il suo discorso era animato ed eloquente. Nell'occhio scintillante si leggeva lo siancio dell' ingegno. La fronte seria ed autorevole imponeva rispetto, ma quando lungi dalle discussioni forensi, fra le domestiche pareti versava in famigliari discorsi co' parenti e cogli amici, spontaneo gli veniva il sorriso sul labbro. La sna fronte spaziosa acquistava un aspetto di piacevolezza.

Nel dì 25 giugno 1810 condusse in moglie Lucia nob. Sardagna di Hohenstein. Scelta migliore d'una sposa, così scriveva egli stesso, non poteva fare. Era una giovane d'illibati costumi, di forbita educazione, di somma religione, di carattere il più dolce ed amoroso pel marito e per la famiglia, d'umore gioviale e tranquillo, che denotava la pace costante di sua coscienza, e la bontà del suo cuore. Povera di beni di fortuna, era ricca di quelli dell'animo, e raddolelva non poco al marito colle affettuose cure il peso delle gravi fatiche dell' ufficio suo.

ALBERTO BARONE D'ALTENBURGER.

CICOGNARA (Leopoldo). Nacque l'anno millesettecentosessantasette, il dì ventisei di novembre in Ferrara, da quella classe di persone alla quale Vittorio Alfieri si compiaceva appartenere, per poterne liberamente parlare senza essere sospettato di animosità. La nobiltà de' natali con-

giunta ad ingegno e virtù non è cosa spregevole, perchè l'uomo nato altamente sendo più esposto agli sguardi del pubblico, può riuscire al popolo utilissimo cogli esempi. Gli antichi di Cicognara si dice fossero degni di nota, e fra essi un Antonio illustre miniatore del secolo XV, verso il qual tempo i Cicognara si dicono venuti ad abitare l'antica reggia degli Estensi: ma il conte Filippo, padre al nostro Leopoldo, era uomo di mediocre ingegno e fortuna; ma di virtuosissimo e di grandissimo ingegno e virtù era la madre sna Luigia Gaddi forlivese.

Il picciolo Leopoldo, non ostante la mediocre agiatezza, fu dal padre educato con tutta la cura e sollecitudine, e perchè allora il collegio de' nobili in Modena era de' più ragguardevoli d'Italia ed in quello esso conte Filippo avea compiuti gli anni suoi primi, volle condurvi ancora il figliuolo l'anno 1776. — In quel tempo Modena fioriva, per virtù della lunga italica pace, di opulenza e di studi, e nella Università contigua al collegio dei nobili professavano Spallanzani, Paradisi, Scarpa, Cassiani, Cassetti, Venturi, ed altri uomini sommi; i quali cogli scritti e colle parole diffondevano certa libertà di pensare, che tuttavia era ignota alle altre provincie dell'Italia. — Il Cicognara avea piuttosto buona volontà che attitudine allo studio, ma era aiutato da sagacità non comune, e da tanta potenza di memoria quale fu concessuta a pochissimi. Quindi accadeva che ogni qual volta emulazione del meriti e delle lodi altrui lo

pungesse egli otteneva in un sol giorno quello che a' suoi compagni costava intere settimane, e assai volte interi mesi di studii e di fatica. Malamente fu detto che anche il volere nelle grandi opre è molto, mentre dir piuttosto si deve che in ogni cosa la buona volontà è il tutto. Leopoldo sino da' primi suoi anni scoperse essere in lui quella scintilla del genio, atta ad innalzar l'uomo ad opere egregie, e senti intenso amore a quegli studii, che dovea più adulto coltivare con tanto beneficio della patria e con tanta gloria di sè stesso. — Imperciocchè è sentenza di scrittori gravissimi, fra' quali di Cicerone, che l'uomo ha in sè la facoltà di giudicare e di congetturare dell'avvenir suo da' sentimenti innati che in lui sorgono nella prima età di virtù, di onore; prerogative che mancan ne' bruti ai quali tornano inutili gli esempi propri ed altrui.

I primi studii di Cicognara furono volti a quel bello del quale era egli chiamato dalla benigna natura a svolgere più tardi le ragioni filosofiche; le belle arti e la poesia lo trassero a sè prestamente, ed in ambedue, quantunque fanciullo, manifestava già quel forte e squisito sentire, di cui doveva col tempo dare luminosissimi saggi. Ma non senza un perchè la prudenza fu da Cicerone definita siccome la scienza di quelle cose di che vanno gli uomini in traccia, la maestra e la guida del proprio avvenire; e a questa virtù il Cicognara ebbe tanta rettitudine d'intelletto da inchinare, accorgendosi, che le arti e la poesia

non gli avrebbero partorita veruna riputazione durevole a' tempi ne' quali viveva, e nella condizione sociale in cui era nato: conclossiachè a' suoi tempi lo spirito filosofico regnava tirannico, e le astratte speculazioni e le scienze positive erano per opera del conte Algarotti e del marchese Maffei, e di altri si fatti divenute come a dire lo studio nobile, ossia le occupazioni de' nobili. — Quindi avvenne che Cicognara, quantunque il pesarese Antonio Vestri miniatore e pittore di storia ed il famoso Cerretti si fossero dati ad aiutare le sue naturali disposizioni alla pittura l'uno, alla poesia l'altro, egli non pertanto si diede a tutt'uomo agli studii della fisica e della matematica, massime alla teoria della elettricità, la quale era allora lo studio di moda; e lo fece con tanto frutto che poté sostenere con lode pubblici esperimenti in tutte queste dottrine. — Egli è dunque vero che la virtù che vuole può tutto, come Dante cantava. Ma non è solamente la forza della volontà che si debbe considerare in questo fatto del Cicognara: egli è il dubbio che nasce se meriti maggior lode la solidità del giudizio, o la forza dell'animo nel sacrificare il proprio gusto, e la costanza nell'impresa. E che ciò non procedesse da viltà o da coscienza della propria debolezza, ne sia prova, lo avere egli conseguito gloria sovrana in quegli studi, a cui era chiamato dalla natura ed ai quali poi consacrò tutta sua vita.

Ma il valore di quella eroica risoluzione non sarà bastantemente ap-

prezzato da chi non consideri che il Cicognara trovavasi allora nel bollore degli anni, e che non solamente egli era di animo rinesso, ma cominciavano anzi a suscitarsi in lui i più caldi affetti e i più nobili sentimenti. E nobilissimo sovra tutti è quello della gloria, a conseguire la quale tutti sono tratti gli uomini massime i più virtuosi; dimodochè gli stessi filosofi, quelli che dettano scritti a vitupero della gloria imprinono in fronte il lor nome; e nel mentre ne disprezzano la nobiltà e la fama, desiderano essere nominati e famosi. E Cicognara possedeva tutto quanto faceva d'uopo a splendere nel mondo. Lui bello, lui nobile, lui agitato se non riceo; lui dotto sovra il comune de' suoi pari ne' quali l'ignoranza era per così dire acquisto di nobiltà. Inoltre egli era dottissimo e valentissimo negli esercizi cavallereschi, onde non è maraviglia se il sentimento di sè stesso essendo naturale nell'uomo, il giovine Leopoldo si trovasse, diremo, angustiato ed oppresso in così picciolo campo, quale era la decaduta Ferrara, e se avendo perduto un dolce legame alla casa paterna, per essergli già da alcun tempo passata alla seconda vita la madre, egli desiderasse di veder mondo, e gli entrasse nell'animo, come racconta di sè medesimo Alfieri, il desiderio del viaggi.

Aggiungi che gli era venuta in ira quella maniera di vivere oziosa, indolente, spensierata che regnava nel mondo, e che detestata egualmente dalla gioventù eresciente an-

nunziava un nuovo spirito e un ordine migliore di cose. Cicognara si era dato a tempestare il padre per essere a Roma condotto; e perchè il padre gli dava promesse che si scioglievano in lunghi indugi, si risolvette egli di recarvisi senza più. Perlocchè nel 1788 impetrata licenza dal genitore di andar a Bologna per alcuni giorni a visitare lo zio materno, il monaco Gaddi allora provinciale del dominicani, solo, a cavallo, in abito di corriere, quasi senza danaro mosse a Bologna; fermandosi presso lo zio due giorni, passati i quali sotto colore di visitare un amico, trasse di poi a Faenza, quindi a Cesena, donde si condusse a Rimini a piedi, perchè il cavallo, non confortato dall'amor della gloria, più non potea reggergli sotto. A Rimini lo vendette ad un antico compagno di scuola; e scrivea al padre, scusando quella specie di fuga,

*Nobilissima fuga e che l'imiti
Ben degno alcun magnanimo nipote*

e tranquillo in suo cuore intorno al motivi che ad esso lo avevano spinto, giunse per la via di Ancona nella città eterna. — Egli è più facile immaginar che descrivere i sentimenti del giovane appena entrato nella capitale del mondo. Basti il dire che egli consumò il resto della giornata ad appagare, non il desiderio, ma il bisogno; e questo non di riposo e di cibo, ma di visitar Roma percorrendola da un capo all'altro, finchè gli bastarono le forze

e la luce del giorno. La sera riducevasi in casa di un antico curiale di sua famiglia, il quale amorevolmente lo aveva accolto. — Il giorno dopo ebbe la ventura di stringere coll'abate Cancellieri, incaricato d'affari presso la corte di Roma dalla città di Ferrara, quell'amicizia la quale non si estinse se non colla vita del Cancellieri medesimo; e poco dopo le lettere del padre, che persuaso delle sue ragioni, gli assentiva il soggiorno di Roma, e gli stabiliva una modica pensione, finirono di compiere la sua gioia.

Allora cominciò a vedere posatamente le preziosità di Roma, e a frequentare le scuole dell'Accademia di S. Luca; ma soprattutto si pose a studiare da sè, e a disegnare i monumenti, senza lasciarsi imporre dalla somma magnificenza di alcuni, formandosi di essi un giudizio proprio, ben lontano dalle vecchie teorie e dalla opinione volgare.

Quei principî che Milizia a quegli anni altamente predicava in Roma, s'insinuavano naturalmente nell'animo di Cicognara; e perchè gli pareva di profittar poco dalle lezioni che udiva in S. Luca, si associò a varii giovani, i quali avevano stabilita quasi una nuova Accademia in casa del pittor Corvi. — Chi detto avrebbe, scrive lo Zannini, che in quella stanza a cui ogni sera convenivano quegli animosi, si racchiudesse così gran parte della futura gloria italiana! E di vero, fra i compagni di Cicognara erano il Camuccini, il Benvenuti ed il Sabatelli. — In quel tempo egli ebbe, per opera

del Cancellieri, il diploma di pastor Arcade, e si fece ammirare nel bosco Parrasio per nobiltà, eleganza e franchezza di modi e di parole. E anche è da notare come venisse asserito a molte altre ragguardevoli Accademie di Romagna e di Lombardia; cosa a dir vero che poco giova a sua gloria, perchè sebbene egli meritasse assai più di parecchi altri quegli onori, quegli onori medesimi erano in quella stagione accomunati a troppi, di lui molto meno meritevoli.

Viaggiò nello stesso tempo per gli Abruzzi e ne stese così esaltate notizie, che misero voglia al di lui padre di veder Roma; ma la trovò egli inferiore alla fama. — Volle anche veder Napoli conducendo il figliuolo Leopoldo, ma non sapremmo quali disgustosi accidenti costringessero ambedue a retrocedere a Roma, la quale, delibata Napoli, apparve loro squallida e deserta: e quantunque Piranesi, Canova e Milizia vi richiamassero in onore le arti, e vi facessero fiorire il buon gusto, pure fu Leopoldo trascinato, dopo breve soggiorno, da prepotenti memorie a Napoli una seconda volta, e quindi a Palermo, dove il principe di Camerano gli fece ogni più grata accoglienza. Colà pubblicava alcune poesie di genere descrittivo, alle quali le arti avevano somministrato gli argomenti.

Poi vide Trapani, Termini e i monumenti di Segeste, e non avendo potuto visitare il centro della Sicilia, nè il litorale dai pirati infestato, tornò a Napoli, e quindi per la

via di Roma si restituì dopo lunga assenza alla patria. Non conviene omettere, che passando per Roma recitava egli in Arcadia la Orazione funebre di Luigi XVI; tanto poco pensiero, per cagione della profonda pace che regnava allora fra essi, si davano gl' Italiani delle cose politiche.

L'anno 1793, costretto Leopoldo da affari di famiglia a tornarsene a Roma, cominciò allora sua carriera politica, con que' tristi auspicii onde la seguì sino all' ultimo. Il pontefice desiderava sapere sino a qual punto fossero i suoi dominii sicuri dalla parte del litorale, perchè ad ogni momento si temevano gli effetti della rivoluzione francese. Il conte Pietro Gaddi, cugino materno del Cicognara, e generale delle armi pontificie, commetteva all'ingegnere Calindri una carta topografica delle maremme; ma questo essendo passato a miglior vita, la carta fu compiuta da esso Cicognara, con pericolo della vita; e per esso apparve, che anche da quel lato il patrimonio di S. Pietro era accessibile ai nemici. Per ristabilir del tutto la propria salute, passò sul cominciar della state del 1794 ai bagni di Abano, e quindi fece alcune scorre a Padova, a Venezia ed a Vicenza; laddove conobbe Massimiliana Cislago Veronese, sciolta da un matrimonio contratto col conte veronese Rotari. - La bellezza e l'ingegno di quella celebre donna presero il Cicognara sì fortemente, che la sposò il 16 ottobre di quell' anno medesimo. Quelle nozze furono accette al padre, il

quale fece atto degno di sua pietà, e mostrò con questo singolare spregiudicatezza di costumi e di pensare; ma non furono egualmente gradite queste nozze a' concittadini del Cicognara molti de' quali vagheggiavano in lui l' idea di collocar degnamente le loro figliuole, e la suprema bellezza e l'ingegno della Cislago, suscitò palese l'invidia loro: per la qual cosa non parendo a Leopoldo che la moglie fosse a Ferrara onorata abbastanza, si ritirò con essa a Modena, dove fu da que' cittadini, massime da quanti conoscevano per fama l'ingegno e la virtù di ambo i consorti, festeggiato ed onorato.

Frattanto la rivoluzione francese, rotte le barriere delle Alpi, era calata in Italia, ed ivi mandava ogni cosa a soqquadro. Modena tumultuava, il duca era fuggito, il pontefice perduto aveva le sue frontiere, Ferrara era in pericolo. Leopoldo, che a Modena era stato indolente spettatore di quelle sovversioni e trambusti, corse alla patria ed al soccorso del padre, il quale da quegli avvenimenti era stranamente agitato. Entrò Leopoldo in Ferrara il medesimo giorno in cui doveasi piantare l'albero della libertà, vera pianta senza radice, e mancava chi arringasse il popolo per compiere quella solennità. Leopoldo veduto dalla canaglia fu levato a braccia e portato sul palco, laddove per timore di peggio gli fu gioco forza dire quello che gli si affacciava d'improvviso alla mente. Poi dubitando che non gli fosse apposto a de-

litto lo avere dovuto obbedire alla necessità prepotente, se ne stette molti giorni nascosto nella casa paterna. Frattanto Bonaparte improvvisava a Modena una repubblica Cisalpina, e stabiliva un governo di notabili con intitolarlo: *Giunta di difesa generale*, e Cicognara vi ebbe ufficio e titolo di *Ispettore generale* fino all'ultimo momento della esistenza di quella. A lui furono affidati gli atti di maggior delicatezza e responsabilità, ed egli vi diede saggi di accortezza politica, di rettitudine e di generosità d'animo degna di essere paragonata a' più belli esempi dell'antichità, uno de' quali riferito da uno scrittore è degno di essere qui riportato. — Nella primavera del 1797 si tenne in Reggio un altro congresso per creare una forma di statuto costituzionale. Insorte alcune differenze, picciolo numero di giovani nobili si trovò unito con parte del popolo, e cagionò grave turbamento alle operazioni dell'assemblea. Bonaparte, il quale temeva i tumulti popolari, e li voleva sedati, subito fece arrestare i colpevoli, e raccogliè la giunta per dare un esempio terribile. La sentenza stava in sua mano, ed egli era corrucciato. Si volse alla Giunta e disse seccamente: *Scrivete*. Nessuno si moveva. Cicognara fu astretto a mettersi allo scrittoio da un terribile *ebbene!* del generale. Bonaparte passeggiava agitato dettando la sentenza, che condannava tre di quegli infelici ad essere fucilati, « Cicognara facendo mostra di scrivere, non segnava parola; i suoi compa-

gni ritti in piedi dietro a lui ciò vedevano, e tremavano. Finalmente Bonaparte si accosta e dice: *Datemi la sentenza*; prende la carta, la guarda, aggrotta le ciglia, la lacera, e gettandola esclama: *Sono imbecilli e non altro, è vero*.

Cicognara poi spedito ad Imola per organizzarvi un governo provvisorio, dopo la pace di Tolentino, e disporre l'occorrente per il passaggio dell'esercito, seppe coltivarsi la confidenza degli abitanti, e poi, co' suoi uffici verso il generale francese salvò Faenza dalle depredazioni del generale Rusea. — L'anno 1797 sedette nel corpo legislativo di Milano, e, ancorchè a molti spiacesse, presentò un bilancio ragionato e documentato della sua amministrazione come Ispettor della Giunta di difesa, e fu accusato di essere capo di una pretesa setta di unitarii italiani.

Del 1798 fu mandato ministro plenipotenziario a Torino, dove per Francia era ministro il celebre Ginguéné, e col quale si legò allora de' vincoli della più salda amicizia, siccome pure col generale Joubert capo delle soldatesche francesi, che occupavano la cittadella di quella capitale. Cicognara ebbe gran parte nell'abdicazione forzata del re di Sardegna, e perchè il fatto non solamente fu compiuto colla massima integrità da esso Cicognara e da Joubert, ma salvarono eziandio gli averi della corona dalla rapacità de' Commissarii francesi, si innellarono maggiormente le accuse di appartenere ambidue alla setta de-

gli Unitari, anzi ad una coalizzazione destinata a togliere a' Francesi l'Italia, mentre Bonaparte era passato in Egitto; ond' egli chiese ed ottenne la propria dimissione, allegando che la corte alla quale era stato spedito avea cessato di esistere.

Allora visitò per diletto Parigi, la Francia e la Germania, frequentando i gabinetti ed i musei, e raccogliendo gran messe di artistiche cognizioni. Ma, sentite le rotte de' Francesi in Germania ed in Italia, abbandonò tutte le preziosità acquisite e si rese precipitosamente a Milano; dove non trovandosi abbastanza sicuro, ne tolse la famiglia ed a Genova la condusse. Poi rimandata a Milano la moglie ed il figlio, che avuto ne aveva, fu costretto dopo alcuni mesi ritornarsene a Parigi, laddove si erano rifugiati molti ragguardevoli italiani come il conte Testi, il conte Coleppio, Andrea Vacca, Lampredi, Morosi, Castinelli, Dandolo, Breislac, ed altri parecchi; con molti dei quali il Cicognara era congiunto di amicizia e con altri la veniva allora stringendo. - Frattanto le interrotte comunicazioni coll'Italia gli facevano sentire il peso del bisogno, e quantunque ai rifugiati italiani si accordasse una pensione conveniente al loro grado, non pertanto egli sdegnò profittare dei soccorsi di un governo, che pur dianzi lo avea caeciato di Parigi, in premio dei servizii che egli gli avea resi, e de' quali non avea benchè menomamente profittato: ma dandosi ad incidere, come allora costumavasi, sulla foglia

d'oro, applicata ai cristalli, ne trasse conveniente sostentamento per sè, e modi a soccorrere gli amici, o meno ingegnosi o meno industri di lui. Quando poi Bonaparte salì al consolato, e seppe da Dandolo che Cicognara era a Parigi, amò vederlo, e volle a forza che gli chiedesse alcuna grazia: ma Cicognara sdegnando pur sempre di chiedere per sè, domandò fosse rievocato il decreto che espelleva da Parigi i rifuggiti Toseani, e Napoleone fattolo salire nella propria carrozza, con Duroc lo spedì a Foceche od intimargli la rievocazione di quell'editto. - Poco dopo partì spontaneamente per l'Italia, e giunse a Milano, il primo de' fuorusciti italiani, e dopo infiniti pericoli, salvo quasi per miracolo, ma dopo essere stato derubato e spogliato di ogni suo acquisto ed avere. Il governo provvisorio, istituito dopo la battaglia di Marengo, invano tentò di fargli accettore missioni diplomatiche a Genova ed in Svizzera, perèh' egli sdegnato colla politica, come dice Pellico, se ne volle assolutamente cavare, ed in quella vece condusse a Ferrara la propria famiglia. Ma fu appunto in patria che avendo evitato Scilla cadde nelle fauci di Coriddi, perchè il municipio di Ferrara l'anno 1801 lo elesse insieme al marchese don Carlo Bentivoglio di Arragona e a Francesco Raspi suo deputato al congresso di Lione. Cicognara e Bentivoglio accettavano, e furono de' dodici oppositori alla presidenza di Napoleone, sulla Cisalpina, e perciò ebbe a sostenere non poche amarezze com-

pensategli per vero dalla stima di Napoleone, che lo elesse consigliere di Stato; onde gli fu forza restituirsi a Milano. — Ma questa elezione medesima gli apportò maggiori disgusti; conciossiachè avendo il veronese Ceroni, capitano dell'esercito italiano, pubblicato gli *Sciolti di Timone Cimbro*, a Cicognara, senza che questi annuisse alla dedica (nei quali spiravano sensi contrari alla occupazione francese), furono rinnovate contro al Cicognara le accuse di appartenere alla setta degli Unitari italiani, e i suoi nemici si adoperarono con tanto calore contro di lui, fino a fargli lettere diverse da quelle che egli aveva scritte al Ceroni, le quali suscitando le ire di Bonaparte, operarono che rinchiuso egli venisse nel castello di Milano, e poscia fosse esiliato. Partiva egli allora per Toscana, e veniva colà accolto dall'amico, il marchese Tossoni, con ogni dimostrazione di benevolenza. — A Firenze si diede nuovamente a studiare nella biblioteche e massima ne' gabinetti, e a dipingere vedute seguendo i consigli del celebre paesista Hackert, e poscia passato ai bagni di Lucca si compiacque dipingere le più deliziose vedute di quei luoghi, o sulla colline di Pisa ed altrove, lasciando per tutto saggi non dubbi di valora nelle arti. Egli si era aperto più volte, che mai non sarebbe tornato a Milano senza ricevere piena soddisfazione dei torti patiti; e questa finalmente otteneva nel 1804, conseguendo l'antico grado, gli arretrati della pension sua, e un incarico

di molta importanza. — A Milano fu accolto quasi in trionfo, e quindi spedito a Bologna, ivi ordinava un corpo di ottomila volontari, impresa che compieva col massimo onore. Quando poi Napoleone scendeva in Italia nel 1805 per assumere la ferrea corona in Milano, incontrava a Pavia Cicognara e a lui benigno volgendosi stringeva la mano dicendogli: — *Oh Cicognara, noi fummo ingannati, ma abbiamo poi fatta la pace.* — Cicognara apprezzò quella nobile e franca riparazione, ma da quel momento in poi unico suo pensiero fu quello di ritirarsi assolutamente dagli affari di stato. — Una grande sventura gliene porse cagione; la morte del padre e poco poi quella della moglie, la quale pregò morendo che alcuno retribuìsse il marito di quella cure che egli aveva a lei tributate, il qual voto fu, come diremo, compiuto. Il corpo della Cislago ebbe tomba e monumento nella villetta di Bergantino, possessione della famiglia Cicognara, e Leopoldo, quasi a distrazione del suo dolore, recatosi a Roma, ripigliò il pennello, ritrasse Canova e lo zio Gaddi; ampliò la sua già ricca biblioteca, a la collezione de' bronzi e de' marmi e delle miniature. — Poi rivide Napoli e gli Abruzzi, e più saldamente si strinse a Canova: la quai circostanza di quel viaggio, era la cosa che più gli tornasse dolce alla memoria fin negli ultimi suoi anni. In questo mezzo attendeva con ogni sollecitudine a svincolarsi per intero dal consiglio di Stato, del quale faceva

parte tuttavia; e per rendere meno aspra la inchiesta della sua total dimissione, pregò di poter intitolare a Napoleone il suo libro sul Bello. Poscia ottenne dopo qualche lieve opposizione la piena libertà di sè stesso. Questo libro veniva pubblicato la prima volta in Pisa l'anno 1808, in 8.vo. Non è mio oggetto, egli dice nella prefazione, di dare un trattato sul bello, chè troppo malagevole mi sembra il poter riescirvi alla vista di tanti scogli, ove hanno urtato profondi scrittori, e conscio della scissura delle loro opinioni; ma avendo rivolto il pensiero ad alcuno dei punti in questione; avendo letto ciò che gli altri hanno detto, ed osservata la natura e le produzioni dell'arte e mente determinata a conoscere queste sublimi teorie, ed applicarle a quelli studii che formano la mia delizia; sono andato scrivendo questi ragionamenti accademiei, che una porzione raccolgono della materia, e che potrebbero continuarsi ove fossero accolti questi primi con qualche favore. Più particolarmente a ciò che riguarda il disegno ho applicato le mie ricerche, e gli amatori di quest' arte utile e piacevole sapranno grado almeno alla intenzione che ho avuta di mettere in movimento le loro idee dilettevoli, senza pretendere d'istruirli; tanto più che intendo di presentare la mia opera, non certamente elementare, a persone già fornite di fino discernimento e d'istruzione, colla lusinga che vogliano supplire ai difetti della medesima, e più oltre portare le sagaci loro ricerche; riputandomi con-

tento abbastanza se dal mio dire emergerà in altri lodevole curiosità e nobile audacia, che possa essere coronata da più felice successo in queste metafisiche indagini. Vi sono assai più spine che fiori per la via che io ho battuta, sebbene a prima vista possa sembrare diversamente, per la lusinghiera apparenza dell'amenissimo soggetto; ma nessun tentativo sarebbe mai coronato da un esito fortunato ove l'uomo si lasciasse atterrire dalle difficoltà. Sarà questa mia intanto una serie di nozioni teoriche di qualche utilità per chi si dedica agli studii delle Belle Arti, e potrà se non altro persuadere della opportunità che vengano compilate per uso della gioventù tutte quelle sane dottrine, che sparse in molte diverse opere, non sono a portata di tutti, e che pur sarebbe lodevole fatica il preparare in forma di elementi per le accademie italiane.»

Cicognara divide il trattato in sette Ragionamenti, nel primo de' quali parla della Natura e dell'Arte, nel secondo del Bello e degli scrittori su tali materie, nel terzo della forza e della misura del Bello assoluto, nel quarto del Bello relativo e degli effetti delle arti d'imitazione, nel quinto della Grazia, nel sesto del Sublime, nel settimo ed ultimo del Bello ideale e delle cause che possono svilupparlo.

I Francesi hanno criticato acerbamente questo libro, condotti da quello spirito di nazionale orgoglio, che loro non può rendere caro uno storico dell'arte, il quale, quantunque non italiano, non potrebbe esi-

tare un momento, giudicando Michelangelo e Canova in confronto di Guyon e Puget. Rimproverarongli non essere nè artistica nè filosofica la sua teoria sul Bello, e con ciò non si accorsero, che appunto facevano il più grande elogio di un libro e di un autore, che tratta di una materia, nella quale la più sublime e la più vera teoria si è quella di non averne nessuna: e questa appunto fu l'intenzione dell'autore che in cento luoghi dell'opera sua manifesta, fondandosi sul fatto vero e continuo, che tutti coloro i quali immaginarono sistemi, e vollero il bello definire, ruppero la nave ad uno scoglio; così lo spirito di parte trovò un difetto, ove trovar doveva una sovrana virtù, e non si vide avere Cicognara il merito di essere il primo e l'unico forse, che additasse una sicura via nell'investigare così spinosa questione. Ma la calunnia tenne dietro all'accusa, perchè tanto questo seppe investigarlo ed analizzarlo ne' più preziosi oggetti dell'arte, ed in ispece di scultura dando di questi una storia di cui a buon diritto va orgoglioso il secolo nostro.

Quest'opera veniva l'anno 1834 ristampata a Milano da Silvestri, nella sua celebre Biblioteca scelta, della quale forma il volume 330.

Ma tornando all'uomo, diremo, che nel 1808 adempievasi l'ultimo voto della buona Cislago. Leopoldo trovò in casa del suo amico il marchese Bentivoglio, mentre villeggiava a Glaeciano, chi avrebbe potuto spargere di rose la rimanente sua

vita. Era questa Lucia Fantinati, vedova del cav. Niccolò Fosearini, alla quale si avvinsse d'indissolubile nodo.

Infrattanto instituitasi in Venezia per opera del governo italiano l'Accademia di belle arti, Leopoldo ne venne da Eugenio Napoleone l'anno medesimo 1808 nominato presidente, succedendo in questo carico al cavaliere Pisani poco prima defunto. Da quel momento rifulsero lieti giorni al Cicognara non meno che a quella Accademia; perciocchè se il primo si trovò stabilito nel proprio elemento, la seconda acquistava in lui l'uomo che si converrebbe ad ogni istituto nel primo suo nascere, onde mettere salde radici, e crescere in onore ed in utilità. Al Cicognara fu commessa ogni più ampia facoltà di eleggere i professori che più gli andassero a grado; per la qual cosa confermava nella scuola di pittura Teodoro Matteini, e domandò gli fosse accordato per il disegno Luigi Sabatelli e Galgano Cipriani per l'intaglio: il primo però venne destinato all'Accademia milanese.

Ma non furono questi i soli benefici da lui resi a quello istituto, nel quale egli aveva posta la mente ed il cuore. A tacere delle prolusioni che tratto tratto andava recitando, e dalle quali grandi e nuovi ammaestramenti traevano gli artisti, e da' quali stillavasi nel petto agli uditori grande amore alle arti ed all'Accademia, egli, quantunque gravato da famigliari affanni e nel tumulto delle politiche vicende, accolse, amò, protesse i giovani allievi, e non so-

lamente de' suoi consigli ma delle proprie sostanze; riordinò i regolamenti dell' Accademia, e co' mezzi possenti, invocati dal governo municipale, istituiva a beneficio ed eccitamento degli studiosi annui concorsi e premii. E perchè non manessero mezzi ad apprendere, ampliò l'edifizio della medesima Accademia, vi aggiunse nuove aule, ne fece doviziose le pareti di pregiati dipinti dimenticati, singolarmente risuscitando quello dell' Assunta, miracolo di Tiziano, vi aggiunse una collezione di disegni originali, di bronzi e di marmi antichi, accrebbe la sala dei gessi, e, amico a Canova, lo consigliava a dare alla scuola, ove avea appreso i primi rudimenti del disegno, i preziosi modelli delle opere sue più gigantesche, vale a dire i gruppi del Tesco e dell' Ercole.

Queste furono le opere di molti anni; e da noi apprendano gli autori francesi continuatori della Biografia universale, che il governo austriaco nonchè apporvi impedimento di sorte, come essi sognarono, vi aggiunse al contrario premii e conforti: e sia questa l'ultima confutazione delle tante calunnie che in Francia si usano spargere senza pudore sulle nazioni, sui governi e sugli uomini, che ad essi non appartengono.

In queste poche parole abbiamo adombrato l'opera migliore di tutta la vita che Cicognara condusse in questa seconda patria, Venezia. Del qual difetto vogliamo noi pinttosto essere scusati: e ci scusi l'angustia medesima dello spazio; ma valga

per tutte cose il riferire come l'Accademia ponea nella sua sede, lui vivente, la di lui imagine scolpita dall'egregio Zandomeneghi: monumento dell'italiana gentilezza, che le vincende dei secoli e gli umani infortunii non faranno mai da se stessa degenerare; monumento di gratitudine e monumento di emulazione.

Fra queste occupazioni intraprese la gigantesca opera della Scultura. Già da lungo tempo rodeva il pensiero che gl' Italiani, a' quali non potrebbe alcuno contrastare il diritto di discorrere ex professo delle arti, si fossero lasciati rapire da due stranieri la gloria d'illustrarne le vicende e i monumenti, non solo nell'età più remota, ma eziandio nell'epoca di quel risorgimento, del quale furono essi gli autori. — «Sembra, egli scrive assai profondamente nella prefazione a *Ragionamenti sul Bello*, sembra che agl' Italiani come ai Greci, pieni di calore e di sentimento, fosse più ovvio il far gustare e l'imprimere sublimi sensazioni, di quello che analizzarne con una certa fredda calma la forza e l'origine.» — Ad ogni modo egli stimò la sua patria non dover essere al tutto defraudata di questa gloria, e sentendosi sufficiente, come era di fatto, al gran peso, si diede tutto all'impresa. Non sarà fuor di proposito, ad onta pur di quelle nazioni che si tenessero offese dai giudizi di Cicognara, il notare, com'egli fu a quest'opera animato non dal solo amico Pietro Giordani, ma sì anche dagli stessi Winkelmann e

D'Agineourt, che tenevano cara la sua benevolenza, e i quali lo conoscevano solo degno e capace di essere loro continuatore. Quindi, valendosi del lor favore, consultò lungamente con essi l'idea generale dell'opera, e fin dal principio si vede quanto fossero giusti i suoi pensamenti, perocchè d'Agineourt lo consigliava a trattare universalmente delle tre arti sorelle, ma Leopoldo con sano accorgimento volle restringersi alla sola scoltura, ben argomentando, che qualunque sieno le critiche fatte alla storia della pittura di Lanzi, essa è pur tale che basti perchè il trattar dopo di quella lo stesso argomento, non sia nella grande storia dell'arte che un inutile ingombro. In questa guisa Cicognara, oltre lo avere per le mani un campo non toeco, scelse di esso la più spinosa e difficile parte.

Defendente Sacchi svolse egregiamente i pregi di questo lavoro, il quale tolae e per lungo tempo torrà a chiechessia il pensiero di emularlo, perchè a ciò sarebbe d'uopo un incremento di arti eguale a quello del quale si tesse in esso la storia, e che in ogni tempo servirà di esemplare a consimili imprese. — Winkelmann, egli dice, avea scritta la storia dell'arte presso gli antichi; d'Agineourt, quella dell'arte del medio evo, fino al risorgimento; Lanzi la storia della Pittura. L'Italia avea la storia della Letteratura di Tiraboschi, ma la patria di Nicola Pisano, di Michelangelo, di Canova non avea quella della Scoltura. Ardua era l'impresa co-

me fu ardua al Tiraboschi. Lanzi avea la scorta di Vasari, e di numerosi scrittori che segnarono i fasti delle varie scuole d'Italia, quindi immensi materiali, già in parte ordinati; ma prima di Tiraboschi e di Cicognara non vi erano intorno alla storia della letteratura e della scoltura che memorie sconnesse, notizie vaghe e sparse, nappure un buon libro che ne segnasse le tracce e l'andamento ne' vari secoli. L'impresa di Tiraboschi era gigantesca, sovra ogni pensiero umano, e per l'eguale opera in fatti si vola in Francia l'intera congregazione dei Padri Maurini; ma se a quella impresa bastava una biblioteca, a quella di Cicognara al voleva di soprappiù la vista di tutti i monumenti sparsi nelle varie parti d'Italia anzi d'Europa. Conveniva visitarli, della maggior parte scoprire gli autori, trovarne la scuola ad assegnarne il merito. Cicognara divise la storia della Scoltura in cinque epoche: nella prima toccò il nascere dell'arte associata ai più grandi templi ed edifizii dell'Europa fino al calare del secolo XIV: nella seconda mostrò come salisse co' migliori maestri, che lavorarono bronzi e marmi in S. Giovanni di Firenze, al duomo di Milano, alla Certosa pavese, nelle chiese veneziane, alla perfezione e nelle forme studiate sulla natura, e nell'espressione, e nella diligenza di rivelare il vero. Nella terza fece vedere come si trasandarono gli studii della natura e que' de' buoni modelli, e sorto desiderio del grande alla vista

delle opere di Michelangelo, i suoi imitatori vagheggiarono novità, e quindi si posero gli artefici per una nuova voragine, nella quale era facile precipitare; e vi precipitarono difatto quei che seguirono nell'epoca quarta e nel seicento; diede nello strano col vasto lo sfrenato genio del Bernini, e si cercò non più il vero ma il difficile; e la scultura fu presso a ritornare nella barbarie. Sorse finalmente Canova, e richiamando la statuaria allo studio della natura e dell'antico, fece la novella rigenerazione, e segnò del suo nome l'epoca quinta ed il suo secolo. Cicognara consacrò meritamente a lui una delle parti più ragguardevoli della sua storia, e tutte ne descrisse e ne analizzò le opere.

Tutte però le sopradette difficoltà non spaventarono punto Cicognara, il quale non perdonò a spesa nè a studio per giungere al suo scopo. Viaggiò l'Italia coll'architetto Giuseppe Nadi, commise disegni di monumenti a Parigi e Strasburgo, e dopo molti anni di ostinato studio e fatiche pubblicò l'anno 1805 il primo volume, dopo essersi recato egli stesso a Parigi per farne omaggio a Napoleone, il quale gli offerse un posto di Senatore, da lui rifiutato. La caduta dell'impero Francese portò seco tutte le speranze che gli si erano fatte concepire in quell'incontro, e gli emolumenti promessigli. Ritornato a Venezia, venuti in obbedienza degli Austriaci, fu confermato nel suo impiego dal nuovo governo, e proseguì la sua storia, intitolò

al nuovo monarca i due seguenti volumi, stampati negli anni 1815 e 1817.

Nel correre fra tante vicende della scultura, lo storico assennato comprovò sempre le proprie sentenze col soccorso de' commentisti; vi associò la storia delle altre arti accessorie di rilievo, quella de' lavoratori e delle scuole, l'influenza vicendevole che dallo spirito del secolo si rifletteva sull'arte, e che questa esercitava sul secolo. Ei pose a raffronto i capolavori, ne rilevò il merito e le mende, assegnò la ragione delle composizioni, la fecondità e l'intemperanza dell'esecuzione colla filosofia più severa, colla pratica più accurata. Cicognara era amico di Canova, e sovente lo consultava: il conversare co' sommi artisti è il solo modo per apprendere e giudicarli. Quindi la storia della scultura è fra le opere più grandi che escirono nel secolo XIX in Italia.

Egli è agevole dal fin qui detto il comprendere quanta mole di lavoro fosse questa, alla quale niun altro sarebbe stato sufficiente che l'animo invitto, il cuore generoso, il grande sapere e le infinite relazioni di Cicognara. Noi abbiamo notato quanta spesa, quanti sudori, quanta sollecitudine e diligenza costasse all'autore quest'opera; ma ciò non di meno i suoi eritici, non che fargli onore di tutte le dette prerogative, lo tacciarono di non aver conosciuto tutti i fatti necessari; di non aver avuto mente capace ad abbracciare tutte le vicende dell'arte a traverso tanti secoli; di non aver trattato

della scultura che rispetto l'Italia e la Francia, trascurando gli altri paesi; di aver impinguito il suo libro di inutili cose, non esaurita nè anche la materia offertagli da' sopraddetti paesi, e finalmente dopo molte altre accuse conchiusero, che questa storia della scultura è la sola che esista, che vi si trovano materiali inediti, alcune investigazioni utili e giudiziosissime, ma esservi ancora parecchi errori in parte rettificati da altri scrittori, e parte rimanere ancora a scerizio della verità. Questo essere il massimo elogio che si possa fare dell'opera: ma non lo si poter chiamare come da molti critici dell'Italia, dell'Allemagna ed anche della Francia, un libro *coscienzioso*, che riguarda l'arte per ogni rispetto, e pieno di soda erudizione; mentre questo elogio mostrerebbe una colpevole parzialità. L'aristarco Ferrarese, aggiungono, o ignora o si pensa poter cancellare con un tratto di penna tutto ciò che in Francia si è fatto innanzi il 1404, ed anche innanzi il 1501; e trascinato da' suoi pregiudizii, critica con deplorabile parzialità i capi d'opera di Gujon, di Sarazin e di Puget, ed anche rispetto la medesima Italia, mostra ignorare, che le arti italiane del medio evo sono più Bizantine, e non come egli dice indigene.

Ella non è nostra intenzione, nè ufficio nostro, lo stendere qui una confutazione a sì fatte accuse, il mostrare largamente come alcune sieno calunnie, altre procedano da quella medesima ignoranza che si rim-

provera a Cicognara: ma poichè la narrazione dei giudizi letterarii su quest'opera è gran parte della storia di questo benemerito italiano, è debito nostro toccar appunto de' giudizi che portati furono sopra di essa.

Il lettore si sarà facilmente accorto che le surriferite accuse mosse furono in Francia al Cicognara; ma è giusto nel medesimo tempo avvertire ch'esse non furono mosse che da pochi; i quali si credettero poter meglio raccomandare alla gloria effimera dell'occasione gli articoli loro, vestendoli di una patria escandescenza. Difatto al primo comparire dell'opera di Cicognara, tutta Europa levò un solo grido di ammirazione, e la parte più saggia della Francia consentì nella nobile testimonianza che rendette di essa il Ginguené nel *Mercurio*. Del rimanente alle accuse che si lanciarono contro il Cicognara egli avea già risposto assai tempo innanzi che pubblicate venissero, prevedendo, com'egli dice nella prefazione alla seconda edizione della sua storia fatta da Giacchetti in Prato l'anno 1823, che la varietà delle scuole, la diversa fama degli artisti, l'amore delle patrie produzioni, e quella parzialità inseparabile dalle affezioni locali, avrebbero potuto facilmente spiacere a qualche straniero.

Basta leggere questa prefazione medesima per giudicare con quanta mala fede siano state dettate quelle accuse; basta leggere i giudizi recati da' più autorevoli personaggi, per veder quanto ingiuste sieno.

Cicognara non fu mai tanto cieco da negare l'influenza bizantina sulle arti Italiane nel medio evo, e se nell'articolo di Nicola Pisano chiamò le arti nostre indigene, egli intendeva considerarle in tutta quanta l'ampiezza dall'origine loro fino a' nostri tempi, non in quell'età nella quale, depresse non ispite, furono piuttosto dal greco esempio che dalle greche dottrine risuscitate; il qual pensiero noi abbiamo largamente esposto nella Storia della veneta pittura. - Cicognara si protesta nella prefazione dell'opera sua di non riconoscere e non citare nè per disprezzo nè per ignoranza, que' tanti monumenti, de' quali a buon diritto può vantarsi la Francia ne' tempi oscuri fino a Claux de Vonzonne (de' quali accenna i più singolari), ma di non farne caso, perchè certamente l'onore di quell'età non bastò allo splendore delle produzioni del XIV e del XV secolo. Anzi Cicognara, e i giudici italiani dell'opera sua furono sì giusti colla Francia, che Pietro Giordani rendendo primo nella Biblioteca Italiana, conto della Storia della scultura, asserì che l'autore si era ristretto a quella sola parte, perchè sola nelle arti poteva dirsi nostra, dacchè in fatto di pittura la Francia e le altre nazioni avevano monumenti, che l'italiano poteva ammirare, e perchè non vi ha una scuola francese di scultura come ve ne ha di pittura: e Cicognara conveniva in quella sentenza. A questo poi ch'egli fosse ingiusto agli stranieri e parziale de' suoi, Cicognara

risponde non essere sua colpa se avendo gittato lo sguardo sulle produzioni delle altre parti d'Europa, dopo il risorgimento dell'arte, vedesse primeggiare talmente le Italiane, che non rimaneva a quelle se non una luce secondaria; ma nel medesimo tempo protesta che i confronti che risultano dalle poche opere straniere che erede di dover prendere ad esame, ben lungi dall'essere destinati a dar risalto alla gloria d'Italia colla depressione di quelle, non furono da lui istituiti, che per dividere le palme fin dove il consentiva l'imparzialità della storia, dacchè l'Italia non ha bisogno di confronti per vedersi assicurata una gloria, che omai sarebbe folia il disputarle. Certo l'amor patrio non parlò mai più filosoficamente, considerata la dignità di scrittore; mai più giustamente, considerato l'argomento di che si tratta; mai più modestamente, considerato l'uomo che discorre, e la patria della quale scrive.

Alcuni distinti esemplari della Storia furono presentati ai monarchi d'Europa. I restaurati Borboni, i re di Svezia, Prussia, Danimarca ed Inghilterra, e con essi le più illustri accademie, e la maggior parte delle Italiane rimeritavano l'autore di dignità, di doni e di onori che poëti potranno vantarne altrettanti.

Frattanto Leopoldo coglieva ogni occasione di procacciare nuovi benefici alla sua patria.

Quando l'anno 1815 l'imperator

Francesco visitò Venezia, egli perorava perchè si ristaurasse il tesoro di S. Marco, che fu da lui per giunta brevemente illustrato; e in occasione del quarto matrimonio dello stesso Sovrano, avendo le Province Venete decretato 40,000 zecchini a dono nuziale, Cicognara suggerì di spenderli in oggetti di arte, portando per tal guisa straordinario incoraggiamento a' veneti artisti. — Egli avrebbe concesso anche alla Biblioteca Marciana o a quella dell' Accademia la sua collezione di libri di arte che gli servirono al compimento della Storia della scultura a la più preziosa forse del mondo nel suo genere. Egli ne avea compilato pure il catalogo ragionato, che fu il più penoso dei suoi lavori; ma non essendo piaciuto al governo imperiale di assentire a quel voto, la cedè a papa Leone XII, che la dispose in apposita sala della Vaticana; conservandole il nome dell'autore, ed egli poscia l'ampliò con altri libri egualmente rari e preziosi. Visitava nel medesimo tempo nuovi paesi. La corti, la galleria a gli uomini dotti di Vienna, Dresda, Berlino, Lipsia, Weimar, Eidelberg, Francoforte a Parigi, e fra questi il celebre Goethe lo accolsero, lo festeggiarono, lo onorarono e lo istrinirono. Lo stesso fu in Inghilterra, e sulla fine del 1819 ritornò a Venezia.

Quivi trovò un bel pegno della sua amicizia mandatogli da Canova ed era il bellissimo busto ideale della Beatrice di Dante; ma il seguente aneddoto prova meglio di

ogni altro fatto quanto quella vivacevole amicizia fosse profonda e gentile. Cicognara l'anno 1822 era ito a trovare a Roma Canova, il quale scolpiva il suo busto colossale. Una mattina trovò il sublime artefice nel suo studio affaccendato a rimutar nella creta la direzione del capo. Canova appena vede Cicognara interrompe il lavoro e vivacemente esclama: Sto riparando una negligenza; il mio proprio busto gira alquanto la testa verso la spalla sinistra, convien quindi che lo pieghi quella del vostro verso la dritta, onde sia memoria di quanto amammo di guardarci in volto, e possano le nostre urne sempre mirarsi l'una coll'altra nel sasso. Cicognara volle co' propri occhi vedere perannemente adempito quel voto, e ordinò allo scultore Rinaldo Rinaldi una copia precisa del busto di Canova, che sempre poi tenne a fianco del proprio. Mentre si godeva l'aere di Roma, sempre alla sua salute propizio, e l'amicizia di Canova, ripigliò l'esercizio del pennello; e ritornato poco dopo a Venezia, attese alla seconda edizione della Storia della scultura ch'eseguivasi in Prato dal Giacchetti. Ma oh quanto è vero:

Come nulla quaggiù diletta e dura!

Canova moriva fra le braccia dell'amico sulla fine del 1822, e a Cicognara non altra consolazione rimaneva tranne il pensiero di ergergli un monumento. Fu quello una delle opere di Cicognara, nelle

quali apparve singolarmente la grandezza del suo animo, la sua prudenza, la sua sagacità. Egli imaginò che all'uomo, il quale avea onorato del suo ingegno divino, non una sola nazione, non la sola Italia, ma tutta la culta Europa, anzi l'universo umano intelletto, sarebbesi l'Europa tenuto ad onore di contribuire ad ergergli un monumento. Egli stese quindi all'Europa la mano, e l'Europa non fu punto men generosa di Cicognara, e coronò la sua confidenza e le sue speranze. Ma per togliere ogni disastrosa ed inopportuna gara fra gli artisti, fece accettare il pensiero di erigere a Canova quel monumento che il sommo scultore avea ideato per il sommo pittore e suo concittadino Tiziano. — Commoventi parole di Cicognara Inauguravano quel monumento, e coronavano la nobilissima sua impresa. Così quando i posterì racconteranno qualche memorabile esempio di amicizia, ricorderanno degl' Italiani Canova e Cicognara, de' quali nessuno fu chi onorasse meglio questa virtù divina coll'altezza dell'intelletto e del cuore, colla caldezza degli affetti, e con lo splendore di ricordevoli testimonianze in vita ed in morte.

Dopo la morte di Canova Cicognara condusse undici anni di una vita sempre amareggiata dalle sofferenze della persona, sostenuta dall'altezza e dal vigore del suo cuore, e consolata da' prediletti suoi studi, e dalla gratitudine e dall'amore di tutta Venezia, dall'ammirazione e dalla stima di tutta Italia ed Europa. Non mai pretermise le cure dell'Accade-

mia sin all'anno 1826, nel quale per cagione, ch'è bello il tacere, domandava ed otteneva la di lui dimissione. — D'allora in poi viaggiò per Italia, scrisse e pubblicò parecchi scritti, fra cui cinque illustrazioni dell'opera, *Quaranta quadri della veneta scuola*, cul per morte lasciò a chi scrive la cura di compiere; una dissertazione sulle carte da gioco, un'altra sui nielli de' quali avea formata una preziosissima collezione; come pure fatta ne avea una di stampe antiche, delle quali meditava un'opera grande e laboriosa, e che riuscita sarebbe certamente come ogni cosa sua di molta utilità.

Illustrò pure l'antica calcografia, opera che gli ottenne da' reali di Sardegna, munificentissimi sempre nel proteggere le arti italiane, il cavalierato de' SS. Maurizio e Lazzaro. Ma per tacere di molte altre sue opere minori, faremo ultimamente menzione degl'edifici di Venezia illustrati con appositi disegni in una magnifica edizione, che però compieva fino dal 1820; e qui solo ne facciam ricordanza, perchè negli estremi momenti avea in animo di pubblicarne una seconda edizione, alienando le tavole.

E di fatto questo suo voto ebbe effetto poco dopo la di lui morte, e il tipografo Giuseppe Antonelli le acquistava ed il chiarissimo cavalier Antonio Diedo in unione di chi scrive questicenni ampliava l'opera e la correggeva. Rotto finalmente da tante fatiche, e assalito da violenta febbre, andava a ricongiungersi a' suoi cari la mattina del 5 marzo 1834

nella non grave età d'anni sessantotto.

Leopoldo Cicognara vide avvicinarsi l'inevitabile ora della morte con quel fermo e sereno viso, e con quel cuore più pensoso d'altri che di sè stesso, ond'egli aveva tante volte sfidata la sventura ed affrontata la morte medesima. All'annuncio che il cuore di Cicognara aveva cessato di palpitare, tutti i suoi conoscenti ed amici non tennero le lagrime, quando s'intese che il suo intelletto era muto per sempre a beneficio delle arti, ad onor della patria. Otto de' più valenti artisti dell'Accademia si recarono sugli omeri la bara, ove rinserravasi la sua spoglia, tutti i più ragguardevoli cittadini di Venezia si ragunarono per rendergli gli onori funebri, e nelle sale dell'Accademia il cavalier Antonio Diedo, che allora era segretario e preside ad un tempo, raccoltivi i membri che la componevano, dopo sette giorni, e in quelle pareti dove avevano risuonato gli alti sensi di Cicognara, invitavali a meditare la irreparabile perdita.

Leopoldo lasciò un figlio di nome Francesco, alla patria i suoi autografi, alla tomba de' suoi avi le proprie ossa.

Ferrara, intesa l'ultima disposizione dell'egregio suo figlio, deputava solennemente alla vedova sua, per attestarle il proprio dolore, e a ricevere i pegni preziosi di così caro e benemerito cittadino.

Dalla succinta narrazione della vita e delle opere di quest'uomo, si può vedere qual egli fosse veramente,

quali fossero le virtù dell'intelletto suo e del suo cuore. Egli era dunque necessario narrarle per giudicare rettamente di lui, e la Biografia universale francese, la quale molte ne ha taciuto, travisate moltissime, e sparsivi entro per giunta de' fatti che non ebbero luogo giammai, è riuscita a stendere sul carattere di quest'uomo benemerito alle arti un giudizio, che si può considerare come un libello meritevole di punizione al tribunale del pubblico onore, se il pubblico onore avesse un tribunale.

F. ZANOTTO.

ANGELINI (Bernardino). Nacque in Villimpenta terra del Mantovano, nel dì 24 luglio 1778, da Giambattista, e Blanca Girelli.

La famiglia Angelini aveva domicilio in Verona, ma siccome in quel tempo le leggi della Lombardia Austriaca obbligavano quelli che possedevano terre nello stato a soggiornarvi una parte dell'anno, appunto nel periodo di quel soggiorno nacque Bernardino.

Ebbe la letteraria istituzione parte in Verona, parte in Mantova, ed in quest'ultima città fece il corso legale, essendovi studio pubblico allora, in appresso cessato.

Debole nella salute, e per conseguenza forzato a rimanere fra le domestiche pareti lunghi tratti di tempo, non è maraviglia che bramasse di allietare la noiosa uniformità della stanza con lo studio delle lettere amene, lasciando stare quello severissimo delle leggi.

Non è perciò ch' egli a quando a quando non rivolgesse l' intelletto alle matematiche, alla filosofia, e specialmente alla storia naturale, suo caro diletto in appresso. Gli furono famigliari gl' idiomati latino, francese, inglese, tedesco e slavo.

Allorchè fu messo in corso l' ordine giudiziario del cessato regime italico, Bernardino venne eletto a segretario della regia Procura del dipartimento dell' Adige, ed in quest' impiego continuò con somma solerzia sinchè questi paesi passarono sotto il dominio Austriaco. Nel 1845 ehiese ed ottenne la libertà da qualunque pubblico incarico, perchè trovandosi nubile, e ricco di beni di fortuna, intendeva darsi tutto a quegli studi che amava appassionatamente, cioè alle scienze naturali. Queste non aveva mai abbandonate del tutto, quantunque fosse diligentissimo, come si disse, nella esecuzione de' propri doveri: perchè quando gli erano accordati alcuni giorni di riposo, gli riusciva di sommo conforto correre i campi ed i monti, in compagnia del botanico rinomato Ciro Pollini, e di altri naturalisti, raccogliendo e studiando quanto gli si presentava allo sguardo ne' tre regni della natura: ma precipuamente rivolgendolo l' intendimento alla entomologia. Visitò più volte ed il lago di Garda e le montagne veronesi, e quelle del Tirolo.

Più tardi, cioè quando si trovò libero affatto, saviamente pensando, che le cognizioni nella storia della natura, più presto, e meglio

si acquistano vedendo con gli occhi proprii, che per mezzo di quelli degli altri; che più sano consiglio si è leggere nell' originale quel libro, anzi che studiarne traduzioni le più volte inesatte, od almeno interpolate da opinioni e da sistemi non giusti, quantunque presentati con audacia e gravità: gli piacque intraprendere più lunghi viaggi. Quindi percorse l' Istria, la Dalmazia e buona parte della Ungheria. Peregrinò tutta Italia e le montagne della Svizzera, e volle vedere la Inghilterra. Visitò tutte le istituzioni sì pubbliche come private erette a prò delle scienze, o delle arti; volle conoscere di persona tutti gli uomini dotti che onoravano le città ov' ei si recava: in appresso, con molti francesi tenne continua ed erudita corrispondenza.

Fu membro della patria Accademia, di quella de' Georgofili di Firenze, della Gioenia di Catania, di quella de' Lincei di Roma.

Serisse molte Memorie le quali trattano argomenti di storia naturale. Alcune ne mandò per le stampe ad inoltamento degli amici; la pubblicazione di altre fu ordinata dalla patria accademia, in cui sostenne con dottrina e zelo più onorevoli incarichi.

Morì nel giorno 17 febbrajo dello scorso anno 1844.

Fu di corpo adusto, di statura elevata, di portamento grave, ma nel tempo stesso cortese. La sua conversazione riusciva piacevole, perchè condita con sali acuti e spiritosi.

Economo senza avarizia: non adulatore, perchè amante sincero della verità: appassionato dello studio per lo studio medesimo, adunò una pregevole raccolta d'insetti, dottamente nominati ed illustrati con pazienti osservazioni, che Verona dovrebbe acquistare dagli eredi e collocare in luogo pubblico, non solo per giovamento agli scienziati, quanto per conservare memoria perenne di un illustre suo figlio.

L'Angelini era familiare della contessa Nuvoloni nata Massel, e della contessa del Bene nata Ugolini di Brescia; e frequentava la conversazione di queste signore, appunto, perchè si l'una che l'altra vanno fornite di somma cultura dello spirito.

I materiali di questa biografia ho avuti dalla cortesia del signor Jacopo Bonomo, L. R. Cancellista di guerra.

OPERE.

1. Dell'Incontro di Leone primo con Attila, nel quale con l'autorità della storia e per mezzo d'investigazioni topografiche, dimostra che il corso del Mincio cambiò dopo quel tempi, e ne indica le località.

2. Due memorie intorno gl'insetti nocivi all'ulivo nella Provincia veronese.

3. Una memoria intorno il grano saraceno, ed intorno gl'insetti nocivi alla stessa pianta.

4. Viaggio e salita all'Etna.

5. Osservazioni agrarie conti-

nuate per più anni, essendone incaricato dalla patria accademia.

6. Del danni causati nel 1826 dalla Noctua Ganimas.

7. Tre opuscoli intorno la coltivazione del riso, e delle malattie alle quali va soggetto.

8. Storia dell'ape bicornes e dell'ape muraria.

9. Sugli Scarabei, Geroglifici egiziani: memoria premiata dall'Accademia nel 20 gennaio 1825.

10. Sul modo di risanare il vino intorbidato. Memoria premiata dalla stessa accademia nel dì 16 agosto 1826.

11. Memoria intorno la industria straniera.

12. Sul capostorno delle pecore.

13. Sulla testuggine greca.

14. Sul cavolo arboreo.

15. Sul Dodico Lab-Lab.

Sarebbe desiderabile che questi scritti non andassero perduti, come pur troppo accade spesso, quando non si serbino in luogo pubblico, delle opere che i dotti lasciano manuscritte. Riuscirebbe di danno, se il frutto di tanti anni di studio andasse dimenticato. Perciò, dimostrerebbe patria carità ed amore per la scienza chiunque li unisse in uno o più volumi, disponendoli, possibilmente, con ordine cronologico. In tal modo si conoscerebbe il progredimento dell'autore nella scienza.

G. B. BASEGGIO.

COSTADONI (Anselmo). A Francesco Costadoni ed Angelica Loca-

telli, agitata famiglia mercantile in Venezia, il giorno 6 ottobre del 1714 nacque un figlio che sortì al fonte battesimale il nome di Glandomenico, e mutò poscia in quello di Anselmo. Trascorsa fra le domestiche pareti la prima età, portossi alle pubbliche scuole, cui tenevano i padri della Compagnia di Gesù, e nelle quali diede non lievi saggi dell'ingegno e della egregia indole sua. Il 24 agosto del 1730 vestì l'abito monastico nell'illustre ordine Camaldolese di S. Michele in Murano, e l'anno dietro a' 26 dello stesso mese fece la solenne professione dei voti. Raccolto in quel ritiro conserossi massimamente a' filosofici e teologici studii ed ebbe la ventura di sortire a maestri alcuni chiarissimi personaggi, tra cui merita particolare menzione il padre Giambenedetto Mitarelli, al quale si legò appresso di fraterno amichezza ne' lunghi infaticabili studii e nella pietà religiosa. Del 1735 fu promosso agli ordini sacri e l'otto settembre del 1737 al sacerdozio. Di que' giorni fu colto dalla minaccia di lento morbo che senza rimedio gli andasse grado grado logorando la vita; ma più che della costituzione organica la minaccia era effetto delle veglie e degli studii indefessi, a cui il Costadoni attese negli anni del suo noviziato. Gli fu d'uopo pertanto rallentare il corso ed assoggettarsi ad una cura medica; dalla quale però non si credè impedito di volgersi dalle scienze più laboriose a' libri di letteratura e di

sacra erudizione, ed a quest'ultima lo eccitava in ispecial guisa il Calogera, affinchè per tempo si facesse a raccogliere quanti maggiori documenti gli si offerissero, da cui trarre appresso gli argomenti e le prove de' propri scritti. Già i varii volumi di Vite de' Santi ed uomini illustri, di bolle, diplomi ed altre scritture di simil fatta: *la storia, eh' ei dettò, delle sacre azioni di quattro personaggi, che fiorirono nell' illustre monastero di S. Michele di Murano: la lettera critica dettata il 10 giugno 1737 sopra alcuni sentimenti espressi nell' eloquenza italiana da Monsignor Giusto Fontanini intorno a certi scrittori Camaldolesi: la difesa che assunse del P. Guido Grandi per la vita di San Pietro Orseolo ch' egli avea pubblicata il 1733, e simili non pochi lavori compiuti od incominciati fino da quella età si fresca mostravano la meta che avrebbe in eodem maniera di studii raggiunto appresso. Facea mestieri tuttavia che a raggiuguerla rimettesse le prostrate sue forze, e sen dipartisse la febbre che da tre anni abbattevalo. Fu per ciò che prese la via di Roma, ed accolto nel monastero di San Romualdo, dovette obbedire alla prescrizione medica ed astenersi assolutamente per ben sei mesi da ogni letteraria e scientifica occupazione. Di fatto questo silenzio dagli studii gli valse la riguardata salute, e nel tempo in cui appresso trattennesi in Roma attese a riordinare l'archivio, a trar co-*

pia dei documenti più interessanti, a profittare del lumi del personaggio più distinti ed a legarsi in amicizia con essi, tra' quali vorremo ricordato Marco Foscarini allora ambasciatore della Repubblica a quella corte, e che sempre dappol, fregiato anche della dignità ducale, amò di tenero affetto il Costadoni. Di quel tempo in cui trovavasi in Roma imprese pure una gita alla Trappa di Casamari, della quale scrisse un *Itinerario in forma di lettera ad un suo amico*, e se gli altrui consigli non si fossero frapposti, sarebbersi assai di buon animo appigliato a quel modo austero e laborioso di vivere. Come il P. Guido Grandi abate di San Michele in Borgo di Pisa conobbe nel Costadoni una particolare inclinazione ad erudirsi nelle storie camaldolesi, lo invitò a stanziare con seco in Pisa, *per dove parti subito dopo che vide i funerali di papa Clemente XII nel 1740*. Ivi il Grandi fe' parte al confratello di tutto che avea raccolto, ed egli si arricchì dello spoglio di quell'archivio, delle carte spettanti all'Avellana ed a Volterra, e dei molti documenti ragunati dal Grandi per l'agiologio, la biblioteca e la storia Camaldolese; si arricchì poi del lumi di che in sì fatto argomento abbondava quel rispettabile uomo. Fu detto che de' manoscritti del Grandi si giovassero il Mittarelli ed il Costadoni nella pubblicazione degli annali camaldolesi di guisa che una buona parte di essi ritornar debba all'autore in fronte di que'

libri non ricordato: codesto asserto si lanciò alla ventura, e se il Mittarelli ed il Costadoni si valsero dei documenti dal Grandi raccolti, non si valsero per nulla de' pochi fogli che egli avea, non già intorno alla storia della congregazione camaldolese, ma sì alla monastica d'Italia dettati. Lodisi il Grandi del generoso animo con che largiva all'amico il frutto delle proprie ricerche, e della saggia sua conversazione indirizzavalo; ma non gli si attribuisca ciò che non gli appartiene, poichè l'ingiustizia che si vuole al Grandi praticata, sopra gli scrittori che ingiustamente si calunniano ricalerebbe. Dopo questa, ch'lo chiamerò escursione scientifica, il P. Anselmo raccoglievasi di nuovo nel 1742 nel patrio monastero in Murano, e ritornava lieto delle reintegrate forze, a fornito a dovizia di cognizioni e letterarie corrispondenze alla pace de' proprîi studii. Vennero allora a succedersi l'un dietro l'altro gli scritti di varia erudizione con che tratto tratto arricchiva principalmente la Raccolta Calogeriana, fra i quali ricorderemo le *Osservazioni sopra un'antica tavola greca, in cui è racchiuso un insigne pezzo della Croce di Gesù Cristo*, encomiate da Benedetto XIV nel Breve premesso all'edizione del martirologio romano, e da Flaminio Corner nella sue chiese Torcelliane, la *Dissertazione sopra un'antica tavola d'avorio di basso-rilievo che si trova nel Museo di S. Michele*, e le *Osservazioni intorno alla Chiesa cattedrale di Torcello*

ed alcune sue sacre antichità. Scrisse pure di quest'epoca non poche altre memorie e trattati che si conservano tuttavia manoscritti, ed io mi contenterò di accennare quelli che portano a titolo: « Brevis notitia Sanctorum, Beatorum, Venerabilium et pietate illustrium Virorum, qui in omnibus Camaldulensibus Congregationibus floruerunt a S. Romualdo ad annum 1700. — Altera Scriptorum, etc. — E le *Memorie per servire ad una dissertazione da farsi sul Planisferio antico, che trovasi nella Biblioteca de' monaci camaldolesi di S. Michele di Murano*, ove dimostra che F. Mauro usò bensì della carta di Marco Polo per descrivere il Catajo e la Tartaria, ma che è il vero autore di tutto il rimanente; ricordo lo scritto del Costadoni, mentre potè valere di stimolo alla celebratissima opera che il P. Zurla, poi Cardinale, a questo riguardo con criterio pari alla vasta erudizione dettava. Come s'erano accordati col Mittarelli di scrivere gli Annali camaldolesi, così, dove accadde ch' eletto quegli cancelliere della Congregazione, si dovesse portare del 1747 nella Toscana, invitò seco il P. Anselmo; e in questo e in altro viaggio che ripresero nel 1752 percorsero lo Stato del Papa e la Toscana, ed « assistiti da protezioni penetrarono negli archivii pubblici e privati e li spogliarono a lor piacere; » e come imprendevano i propri viaggi l'un dall'altro disgiunti, « mantennero un costante carteggio tra loro, col

Vol. X.

» quale si comunicavano le notizie » e li monumenti che a ciascuno » veniva fatto di raccogliere; e similmente lo tennero anche con » que' letterati ch' ebbero a conoscere e ch' eransi esibiti di procurar loro tutto che servir potesse allo scopo ». Di questi i principali erano il card. Giuseppe Garampi, il Paceiaudi, il Brunacci, l'ab. Sarti ed il Guastuzzi, le cui lettere in un corpo del Costadoni raccolte ne' odici 363, 364, 365, formano un deposito ricchissimo di ecclesiastica erudizione. È certo che le monastiche istituzioni giovavano a sì fatta maniera di studii mirabilmente, e siamo ad esse debitori di memorie che altrimenti rimaste sarebbero o dimentiche o perdute; quel passare che faceano gli studiosi tra monaci di città in città e di Stato a Stato valendosi delle proprie case, quelle raccolte di pergamene e documenti innumerevoli ne' proprii archivii, quel mettere ad un tempo a profitto l'opera di molti per giungere il medesimo fine, sono vantaggi che a gran fatica e non di rado indarno cercansi ottenere per altri mezzi. Ove poi più volontà si accordassero nel meglio, uscivano de' chiostri opere di tanta pazienza e mole da lasciar credere appena come si avesse potuto condurle a termine. In perfetto accordo si congiunsero le volontà del Costadoni e del Mittarelli; sicchè questi onde averselo compagno negli studii, allorchè fu creato generale dell'ordine, volle il Costadoni a suo cancelliere: ciò

avvenne del 1765 quando di Murano, ove successivamente avea sostenuto g'incarichi di priore, maestro, bibliotecario, revisor de' libri per la S. Fede, passò a Faenza, ed ivi trattennesi per ben cinque anni. D'essi gran parte se l'ebbe certamente il disimpegno degli uffici al posto assai laborioso inerenti, e in un codice, che segnasi del numero 1591, descrive con accurata precisione i viaggi a le sacre visite imprese. Ma di mezzo a tante cure non tacevano i prediletti studii della ecclesiastica erudizione ed i letterarii pur anco, a si conservano manoscritti molti de' ragionamenti che recitò all'accademia de' Filoponi di Faenza, tra' quali meritano particolar menzione quello: *intorno alla credenza degli antichi sopra l'immortalità dell'anima*, a l'altro: *sopra la forma e la materia della SS. Croce di Gesù Cristo e sopra gli avvenimenti principali che accaddero alla medesima*. Anche l'indice cronologico delle vecchie carte dell'archivio del Comunc di Faenza, e l'altro del monastero di S. Ippolito sono lavori di pazienza e fatica assidua, utilissimi a documentare la storie, e tener vivi i pubblici e privati diritti. Alle accennate aggiugnansi non poche impegnatissime occupazioni che gli venivano tratto tratto dal chiedere che si faceva dagli antiquarii, da' leggisti, da' pubblici rappresentanti delle città del parer suo intorno alle carte antiche, all'autenticità loro ed alla maniera di leggerle. A questo riguar-

do infatti il senatore Giulio Rucclai nel seguente modo scriveva di Firenze al padre Costadoni: « Cla- » scuno che ha cause nella quali » cadano dubbii da decidersi con » la regola diplomatiche, e che de- » sideri di ritrovarla il vero, dee » ricorrere al celebri a per tutti i » titoli rispettabilissimi autori degli » Annali camaldolesi ». Quindi vlena a pregarlo di *esaminare e dire il suo sentimento sopra una carta del 1075, estratta dall'archivio dell'arcivescovo di Lucca*. Attese all'edizione di alcune opere illustri, le arricchì di dotte prefazioni e commenti, tra cui meriterebbe ricordanza particolare quella che già fin dal 1743 sotto alla cura di lui si fece di S. Pier Damiani in Venezia. Ebba a sostenerla delle polemiche disgustose, delle quali non è l'ultima quella che intorno allo stemma della comunità di Murano gli sollevò contro con lettera fierissima il sacerdote Silvestro Zuffi, che sotto l'infinto nome di Filonomo nascondevasi. Il padre Anselmo apparecchiato avea altra lettera di risposta, ma dal mandarcela alla stampe lo rattennero la insinuazioni di Flaminio Corner e dal Manni che gli scriveva così: « Deh » faccia questa volta a mio modo; » lasci correre: troppo onore farebbe ad uno sciocco, che non » se merita, se ella ne facesse caso; » e poi a chi contrasta la verità » non basta rispondere colla pena. » Ma per non diffonderci di soverchio intorno agli studii del Costadoni, a seguire con questi

cennì le varie epoche della sua vita, diremo che del 1770 fu promosso alla dignità abbaziale di S. Michele di Murano, ove accolto con indicibile allegrezza di quella famiglia ritornossene il giugno del medesimo anno di sua elezione; nè di là si divelse più mai, tranne in que' venti mesi in cui passò a reggere il monastero della Vaugedizza in Badia del Polesine, e ciò del 1778. Ivi riordinate le cose del monastero, dedicossi a promuovere il culto di S. Teobaldo, scrivendo a quest'uopo un *Ragguaglio divoto della Vita* di codesto santo, ragguaglio che del 1779 stampossi in Venezia; promosse pur anco quello della Beata Lucia da Stifonte e ne dettava un ragionamento; per cui si dell' esempio che de' proprii studii confortava la pietà religiosa de' monaci e di que' popolani. E come di quell' epoca e prima ancora intendesse piegare le proprie fatiche del tutto ad escetici argomenti, si raccolga dalla sua medesima bocca là dove nella vita del Mittarelli scrive che, compiuta l' opera degli Anelli (il volume ultimo si diede in luce del 1773), il P. Costadoni « abbandonate avendo l' erudizioni » antiche, si applicò a comporre » soli libretti divoti a vantaggio » suo proprio e delle persone che » non sono dotte, e che non in- » tendono ciò che leggono se non » è scritto con chiarezza e con » semplicità di stile. E tanto più » lo mosse a tal sorta di studii, » perchè la pietà e la divozione è » sempre antica e sempre nuova

» in chi ha fede e religione, ed è » la gran sapienza che da ognuno » anche ignorante può e dee im- » pararsi ». Tra le opere ascetiche del Costadoni quelle che si meritano maggior fama, e più volte si riprodussero colle stampe, furono gli *Avvisi ed Istruzioni pratiche intorno ai principali doveri dei Regolari utili ad ogni persona religiosa*, ec. — *Le Riflessioni per eccitare le anime a convertirsi a Dio, suggerite in lettera ad una madre afflitta*, ec. — *La Raccolta di riflessioni sopra alcune verità cristiane utili per conservarsi nel santo timore ed amore di Dio*, e le *Lettere consolatorie di un solitario*, di una copia delle quali da Vienna ne lo richiese il Nuncio Apostolico Garampi in nome della Imperatrice Maria Teresa. Che se alcuno in questo luogo ei addimandasse perchè, discorrendo intorno alle opere del Costadoni, non ci siamo occupati con qualche estensione degli Anelli, risponderemo, perchè questa parte più che a quella del Costadoni ella biografia del Mittarelli appartiene, confessando egli medesimo il P. Anselmo con umile sincerità generosa che negli *Annali camaldolesi* tutta la tessitura, lo stile e l' ordine eran del Mittarelli, e eh' egli « lo assistè col tro- » vargli le notizie e alcune volte » eol porle in *assetto*, oltre al for- » mare le appendici, e a comporre » gl' indici ». Che se dalla vita scientifico-letteraria ei raccogliessimo alle morell virtù, di che ondava adorna la candidissima anima del

nerale camaldolese. Nuova Raccolta d'opusc. T. XXXIII.

45. Memorie della Vita di Flaminio Corner senatore veneziano. Bassano presso il Remondini, 1780.

46. Ragionamento sull'origine della festevole giornata degl'11 di novembre detta di S. Martino. Nuova raccolta, T. XX.

47. Ragguaglio divoto della vita di S. Teobaldo monaco camaldolese. Venezia presso il Palese, 1779.

48. Pratica divota in onore di S. Teobaldo. Ivi.

49. Avvisi ed istruzioni pratiche intorno ai principali doveri del regolari, utili ad ogni persona religiosa. Faenza presso l'Archì, 1770. — Venezia presso Simeona Occhi, 1771. — Pisa presso il Pizzorni, 1773.

50. Riflessioni per eccitare le anime a convertirsi a Dio, Venezia presso il Valvasense, 1777.

51. Raccolta di riflessioni sopra verità cristiane utili per conservarsi nel santo timore ed amore di Dio. Venezia, presso il Manfrè, 1777.

52. Lettere consolatorie di un solitario: 1.ma intorno alla vanità delle cose del mondo: 2.da intorno all'annegazione della volontà propria: 3.za intorno ai pregi della mistica croce, delle infermità e delle tribolazioni. Venezia presso il Palese, 1772.

53. Lettera di un teologo ad una persona angustata da timori intorno ai misteri della grazia e della predestinazione. Venezia presso il Pezzana, 1781.

54. Lettera consolatoria di un

solitario ad una signora inferma angustata da timori eccessivi della sua eterna salute; 2.da con cui la istruisce e conforta a prepararsi alla morte. Venezia, presso il Pezzana, 1772.

55. La fanciulla istruita per il suo stato di verginità, ovvero per quello del matrimonio. Venezia presso il Fenzo, 1776.

56. Relazione della vita e della morte di D. M. Scolastica Cataneo di Milano monaca camaldolese. Faenza presso l'Archì, 1769.

57. Relazione della vita e delle virtù di D. Mariana Gervasoni di Milano monaca camaldolese. Faenza presso il Benedetti, 1769.

58. Vita del P. Ferdinando Trevisani di Padova monaco benedettino. Venezia, presso il Zatta, 1772.

59. Memorie della vita e delle virtù della serva di Dio S. Chiara Isabella Fornari romana. Venezia presso l'Occhi, 1768.

OPERE INEDITE.

1. Trattato istorico della liturgia sacra, ovvero della messa, del Boequillot, portato dall'idioma francese. Codice num. 1461.

2. Storia degli ordini religiosi, Cod. 1799.

3. Storia degli ordini regolari, o Tavola cronologica, la quale contiene quali religioni, in che anni, sotto quali pontefici e imperatori abbiano incominciato a fiorire, cominciando dal secolo X sino al presente XVIII, ec. Cod. 1089.

4. Epilogo di molti santi e sante benedettine. Cod. 1089.

5. Dissertazione storico-critica della uguaglianza de' monaci benedettini neri e bianchi. Cod. 496.

6. Dissertazione storico-critica in cui si tratta dell'ordine benedettino e delle congregazioni onde viene formato. Cod. 861.

7. Difesa del P. D. Germano de Vecchi monaco camaldolese dall'accusa d'aver ideata un'iscrizione intorno a Cividale del Friuli. Cod. 625.

8. Osservazioni sopra il sito della Torre di Caligo, e de' Vescovati d'Equilo e d'Eraclea. Cod. 842.

9. Osservazioni sopra i siti abitati de' S. Romualdo ne' contorni delle città di Venezia, e sopra quelli delle Torre di Caligo e delle distrutte città di Eraclea e di Equilo. Cod. 4449.

10. Storie delle sacre azioni di quattro personaggi, che fiorirono nell'illustre monastero di S. Michele di Murano. Cod. 299.

11. Epistola de nonnullis victoriis Christianis. Cod. 659.

12. Brevis notitia Sanctorum, Beatorum, Venerabilium et pietate illustrium virorum, qui in omnibus camaldulensibus congregationibus floruerunt a S. Romualdo ad annum 1700. Cod. 625.

13. Brevis notitia scriptorum, qui in camaldulensibus congregationibus floruerunt a S. Romualdo ad annum 1780, lvi.

14. Memorie per servire alle storie del monastero di S. Agate di Firenze. Cod. 4082.

15. Memorie per servire alle storie de' Monasteri di S. Michele di

Veroueca, di S. Ermete di Ortico-rie, di S. Maria del Morteto, e di S. Giuliano fuori delle mura di Pisa dell'ordine Cisterciense. Cod. 627.

16. Memorie per servire allo studio di una nuova edizione delle Pistole del Ven. Pietro Dolfino. Cod. 627.

17. Memorie per servire ed una dissertazione da farsi sul Planisferio antico, che trovasi nella Biblioteca de' monaci camaldolesi di San Michele di Murano. Cod. 626.

18. Storia dell'edizione dell'opera intitolata: *Annales Camaldulenses*. Cod. 4600.

19. Voto sopra una pergamena dell'archivio arcivescovile di Lueca. Cod. 4600.

20. Scrittura sopra l'antichità de' caratteri posti sopra la cassa, in cui era rinchiuso il corpo di s. Secondo. Cod. 4600.

21. Difesa della legittimità dello Stemma di Murano. Cod. 4600.

22. Notizie intorno alla famiglia Nani di Venezia. Cod. 4600.

23. Ragionamento sopra la forma e la materia della SS. Croce di G. Cristo, e sopra gli avvenimenti principali che accaddero alla medesima. Cod. 4088.

24. Ragionamento intorno alle credenze degli antichi sopra l'immortalità dell'anime, ed intorno ai suffragi ch'essi prestavano alle anime de' loro defunti. Cod. 4088.

25. Ragionamento intorno all'esistenza del buco e dell'asinello nella stalla di Betlemme. Cod. 4088.

26. Itinerario alla Trappe di Casamari. Cod. 842.

27. Ragionamento divoto in onore di S. Lucia da Sifonte. Cod. 1600.

28. Lettera consolatoria di un solitario ad una signora afflitta per l'infedeltà di suo marito. Cod. 1595.

29. Lettera con cui si esorta un cavallere tenace del soldo ad essere caritatevole co' poveri; 2. da lettera di consiglio e di conforto ad un religioso afflitto. Cod. 1595.

30. Aspirazioni a Dio di un cuore penitente distribuite per ciaschedun giorno del mese, con cui si detestano varie sorta di peccati. Cod. 1597.

31. Salmo di atti di speranza nella divina bontà e misericordia tratto dai salmi di Davide. Cod. 1597.

32. Riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo. Cod. 1597.

Conservasi inoltre in più volumi ordinata e raccolta una lunga epistolare corrispondenza co' principali eruditi ed uomini illustri non dirò dell'Italia, ma dell'Europa.

Nel ricordare le opere inedite del Costadoni apposi il numero che portano i codici ove si trovano, poichè codesti codici segnati del numero stesso oggidì veggonsi diligentemente disposti nella Biblioteca de' Padri Camaldolesi in San Gregorio di Roma al monte Celio; chè ivi ebbe il mezzo di trasportarli e con molta accuratezza collocarli il presente pontefice Gregorio XVI, allora abate dell'ordine stesso. Di tal modo sottraeva alla dispersione insieme a que' del Costadoni gli scritti d'altri insigni

personaggi camaldolesi e cogli scritti originali eodiei d'altro genere preziosissimi. Di que' giorni inchè ebbero cortese albergo di mezzo a quell'illustre famiglia, visitava di spesso la Biblioteca, e mi trattenni alla dilunga nell'esaminare que' eodiei, e vidi ebe la raccolta di lettere massimamente potrebbe fornire materiali ad una pubblicazione seconda di notizie sconosciute ed interessantissime, ora in ispecial guisa che eodesta raccolta venne arricchita da' manoscritti e dalla corrispondenza letteraria dell'eminentissimo Zurla. Ma per chiudere col Costadoni del quale ho cercato di offrire i cenni biografici, pigliando dal Negri le parole, dirò: « ch'ei fu » chiaro nello scrivere, ordinato » nell'esporre, cauto nell'asserire, » acuto nell'indagare, ebbe molta » fama come autore, nè minore gli » venne come religioso per la e- » quabilità d'animo, la pietà, la pazienza e soprattutto per l'umiltà » del suo cuore; e con raro esempio una vita di 74 anno, quale si » fu la sua, potrebbe parer quella » d'un centenario, si buon economico fu del tempo ». — La Vita del Costadoni si scrisse distesamente dal Mandelli, e stampossi in Venezia del 1787.

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

TESTA (Antonio Giuseppe). Ferrara diègli i natali nell'anno 1756. Il padre che fu un medico di qualche nome veggendolo inclinato allo studio, pigliossi gran cura della sua educazione. Percorsi i primi

stadii letterarii in patria andonne a Bologna a studiarvi in medicina, e compiutone il corso si recò a Firenze, dove allora fioriva la medicina ed in particolar modo la chirurgia professatavida quel lume che fu di essa Angeio Nannoni. Ed egli, e per l'amicizia che già il legava al padre di lui, ma maggiormente per le pregiate qualità d'intelletto e di cuore del giovine Testa, se lo ebbe carissimo, usandogli ogni maniera di cortesia. Si fu egli che il raccomandò al senatore Rezzonico, il quale se lo elesse a medico ed a compagno ne' suoi viaggi di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda, viaggi che tornarono utilissimi al giovine medico, il quale essendo ardentissimo di imparare, si approfittò di tale fortuna per conoscere le principali scuole mediche e le diverse dottrine che si professavano dai più celebri uomini delle contrade per lui peregrinate, ed i metodi varii di cura usati dai pratici più famosi per gran dottrina, legandosi in istretta amistà e familiarità con molti tra essi. Appresso tre anni rivedeva la patria, e la patria per distinguere questo giovine non men modesto che dotto, il nominava medico primario dello spedale civile; e di lì a non molto professore alla università degli studi di testo Ippocratico e d'istituzioni fisiologico-patologiche, e per ultimo professore di clinica medica in quella medesima università. Il governo poi della repubblica italiana il chiamava nel 1802 ispettore degli spedali militari, poscia direttore gene-

Vol. X.

rale di essi; nelle quali cariche egli si rendè non solo benemerito della umanità languente, ma utile eziandio all'arte, avendo convertito quegli spedali militari in altrettante scuole cliniche di medicina. Poco dopo, cioè nel 1803, venne chiamato alla cattedra di clinica medica nella università di Bologna, ed in assumendo la preludeva con una orazione inaugurale che fece tosto di pubblico diritto stampandola, il cui titolo è: *Dell'insegnamento della medicina clinica nel secolo XIX.* E non guari tempo dopo venne nominato pur anco ispettor generale di pubblica istruzione. In questi anni pubblicò pure un'operetta di non piccola importanza intitolandola al celebre Rezia *sulla così detta ostruzione dei visceri.* E negli anni 1810 al 1812 dava alla luce la sua grand'opera *sulle malattie del cuore* in due volumi, opera eruditissima e profonda, la quale procacciò al suo autore una fama non pur italica, ma europea, opera che da giudici competentissimi fu tenuta in suo genere classica, opera letta e studiata generalmente, quantunque non terminata per la sopravvenuta morte dell'autore, la quale accadde quasi repentinamente sull'entrare dell'anno 1814, quando egli non avea per anche oltrepassato il cinquantottesimo anno di età.

Fu questa solenne opera non pur ristampata a Firenze dal Piatti nel 1823, poscia a Milano nel 1831 per cura del dott. Sormani, ma venne eziandio tradotta in varie lingue e

dallo Sprengel particolarmente nell'idoloma tedesco.

Ma il Testa cominciò per templissimo a dar saggio del suo acuto e pronto ingegno, e del suo sapere poco comune, avendo insino dall'età di anni 22, mentr'era a Firenze, pubblicata una dissertazione intorno alla cura dei sommersi e degli asfittici, lavoro tutto pratico come quello che fondato era sulle proprie e sulle altrui esperienze. Al quanti anni dipoi mandava al pubblico per le stampe nella capitale di Inghilterra un'opera con questo titolo: *Elementa dynamiae animalis, seu de vitalibus sanorum et aegrorum periodis*. In questo volume assai ingegnoso egli si segnalò spiegando e dichiarando i fenomeni sì dello stato sano e sì del morbo, e se non riuscì affatto nel malagevole assunto, mostròsi almeno assai accorto e sottile investigatore della economia animale in tutti i suoi possibili stati.

Un'altra opera che egli diede fuori ai primi anni del suo professorato a Bologna si è quella che tratta delle *azioni e reazioni organiche*, intorno al quale assunto molto sull'esempio del Testa esercitaronsi a quel tempo e poi gli ingegni dei medici italiani. Egli disse anche le lodi di Marcello Malpighi con una orazione che recitò come prolusione agli studi dell'anno scolastico 1810. E nell'anno 1803 disse pure l'orazione inaugurale, la cui titolo è il seguente: *Ant. Jos. Testa Ital. Scient. LX viri Bonon. Ital. Rud. univers. Rectoris et Clin. med.*

prof. Ordin. Oratio habita pro solemnibus stud. instauratione V. Kal. decembris anno MDCCCIII. Reipub. Ital. II. Bonon. 1804. Questo discorso si fe' riguardare per una singolare oscurità di elocuzione, la quale non saprei dire se si debba più allo stile od alle sentenze, ma all'una cosa ed all'altra certo.

Antonio Giuseppe Testa non solamente fu medico, ma anche letterato, ad esempio dei grandi medici si antichi come moderni, i quali quasi sempre seppero accoppiare insieme a mutuo e saldo consorzio le scienze alle lettere. Egli buon tempo della sua vita soleva passarla nella lettura de' migliori scrittori sì d'Italia che del Lazio, temprando così la severità delle mediche cure e de' medici studi colla amenità e piacevolezza delle lettere e delle muse. Egli amò anche appassionatamente le belle arti, e radunò una discreta copia di pitture di celebri artisti italiani delle quali molto si compiaceva.

Si fu il Testa ancor giovanissimo aggregato all'accademia dei Georgofili di Firenze, e alle reali accademie di Torino e di Parigi, e all'Istituto nazionale italiano.

Lasciò questo onoratissimo medico e questo celebre scrittore e benemerito insegnatore, ottima fama e gran desiderio di sè; ed a lui i Ferraresi suoi concittadini hanno innalzato nel loro nuovo e magnifico camposanto un tal monumento da attestare al posteri e la gratitudine e l'ammirazione de' suoi paesani, e il valore di tal uomo, li

quale mentre visse avea co'suoi non volgar meriti onorata d'ogni maniera la sua natia contreda.

G. CHIAPPA.

TURRA (Antonio). Di molti uomini, che coltivarono strenuamente le scienze e le lettere, che quelle e queste hanno per ancorà illustrato con opere degnissime, speme, si può dire, sono estinti, che non si ricordano più le avventure della vita. E questo accade talvolta per indolenza de' contemporanei, e tal altra perchè appunto la vita fu da quegli uomini condotta con molta tranquillità, nè incorrono avvenimenti romorosi; talchè passò inosservata. Anzi se le opere non fossero, avrebbero compiuto il loro pellegrinaggio senza che alcuno se ne fosse avveduto. Ed è pur male ove manchino queste notizie: imperocchè non si sa con quali mezzi e per quali vie quegli uomini sieno riusciti a levar fama di sé, e quante difficoltà abbieno incontrato per istrada, e come sieno stati valenti a superarle, e quanto fossero ben veduti o maltrattati dalla fortuna. Locchè non possedendo, dalle vite che si denno scrivere di quegli uomini per farli specchio al posterì, non si possono cavare quegli ammaestramenti che dalle vite si devono cavare. E sì che del Turra si avrebbe forse notato non poco: perchè celebrato nella botanica specialmente: perchè marito a donna celebratissima: perchè collaboratore di un Giornale giustamente femigerato: per-

chè tipografo industriale. Nè della perdita di estese memorie di lui si vuole incolpare la negligenza de' suoi compatriotti, ma più presto l'anno in che finì di vivere, anno nel quale piombava in su questi paesi un'orda infame, che della sanguinosa Francia correva col ferro e col fuoco a rovesciare gli altari, ed a distruggere ogni sociale istituzione. In allora le genti troppo occupate del presente, e timorose per l'avvenire, non pensavano al passato; quindi anche le memorie particolari del Turra andarono perdute. Tutto quanto si è potuto sapere, e che qui si nota, lo l'ho avuto dalla incomperabile cortesia del marchese Vincenzo Gonzati, attento ed industriale raccoglitore di tutto quanto riguarda le sue Vicenze.

Antonio Turra nacque dunque in quella città, e vide la luce nel dì 25 marzo dell'anno 1730. Ebbe in patria le prime letterarie istituzioni, a desideroso di studiare medicina, si recò poscia a Padova, ove in quella università ottenne la laurea. Ripatriò in appresso per esercitarvi l'arte divenuta sua. In Padova avea preso grande amore alla storia naturale, e precisamente alla botanica: passione che parte gli tolse di quella fama che si sarebbe acquistata operando come medico, ma che in scambio il collocò fra' migliori botanici del suo tempo. Non si sa per quale ghiribizzo di amore, ma senza dubbio per uno di quegli avvenimenti singolari che talvolta succedono

nella vita, innamorò di Elisabetta Caminer, bella e celebrata giovine di Venezia, e la fece sua moglie. Donna bella e letterata, sono pregi che non promettono sempre che il legame coniugale sia un legame di rose senza spine. Il Turra seppe non pertanto soffrire le punture con assai filosofia, e per anni sostenne con la moglie quel giornale chiamato Enciclopedico che ebbe molto favore sì pei collaboratori in quanto a memorie originali, come pel modo in fatto di critica.

Nel 1780 il Turra aprì una stamperia nella sua patria, e la sostenne con decoro insino al 1795, in cui la cedette a Bartolomeo Parron. Fiaccato più dalle fatiche che dalla età, finì di vivere nel dì sei settembre 1796.

Fu socio di più accademie, e segretario dell'Agraria, eretta per ordine pubblico nella sua patria.

Nel fascicolo LXXXI della Biblioteca Italiana, a occasione che si dà conto della Flora veronese, opera di Ciro Pollini, si leggono le seguenti parole intorno il Turra: — « Nè doveva tacersi il nome » del benemerito dott. Turra da » Vicenza, uomo di molto ingegno, » che visitò più volte il monte » Baldo, il Summano, ed investigò » i Colli Berici ed altre parti della » Provincia Vicentina e Veronese. » Egli ci lasciò nel Giornale d'Italia, che stampavasi allora in » Venezia dal Milocco, due viaggi, uno al Baldo e l'altro al Summano, ne quali sono registrate

» le piante da lui colte in quei » monti. »

Il dottore Mezzalana medico in Vicenza, morto da più anni, possedeva l'Erbario copiosissimo del Turra. Portava questo titolo: *Fegetabilia Italiae indigena, methodo Linnaeano disposita*. Non si sa presentemente chi ne sia il possessore.

OPERE A STAMPA.

1. Oratio pro solemnibus studiorum instauratione, habita in ecclesia cathedrali patavina post. kal. novembris anno 1735. 4. Patavii.

2. Farsetia, novum plantae genus, ab Antonio Turra vicentino phil. et med. doctore, et Academiae Botanicae Florentinae Socio descriptum. 8. Venetiis 1763.

— ibidem, eodem anno — Accedunt animadversiones quaedam botanicae. 4 cum icones.

— ibidem 12 eum icones — prostat in vol. XIV della N. R. Calogerà.

Questo nuovo genere non fu accettato dai botanici.

3. Dissertazione in risposta al quesito proposto dalla Società de' Georgofili di Firenze intorno il gelsio bianco: 8. ivi 1774 — Fu ristampata nel Tomo XII del Giornale Milocco.

4. Dissertazione in risposta al quesito se convenga spogliare i gelsi della seconda foglia. Nel Magazzino toscano, vol. XXV.

5. Florae Italicae prodromus. 8. Vicetiae 1780.

Non è che il nudo catalogo del suo Erbario.

6. *Insecta Vicentina* — 8. senza nota di stampa.

È una sinossi cortissima.

7. Della febbrefuga facoltà dell'ippocastano. 8. Vicenza 1780.

È anche inserita questa Dissertazione nel tomo III degli Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti. Milano 1780.

8. Osservazioni mediche e chirurgiche intorno alle facoltà febbrifughe ed antisetliche della corteccia d'ippocastano. 8. Vicenza 1788.

9. Saggio sopra la rabbia. Del signor Le Reux. Volgarizzamento dal francese. 8. ivi 1792.

10. Qualità ed indicazioni diverse del polso e dell'urina nelle malattie. 8. ivi 1792.

11. Istruzioni per coltivare utilmente le api, e fare gli sciami artificiosamente. Memoria approvata dall'Accademia Agraria di Vicenza. 8. ivi 1793.

12. Sopra i modi di procurare la moltiplicazione de' bestiami nel territorio vicentino. Trovasi nel tomo XII della Raccolta di Memorie delle Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio dello stato veneto. 8. Venezia 1795.

13. Dei vegetabili del Montebaldo. Nel T. I. del Giornale del Milocco — 1795.

14. Descrizione ed illustrazione di un genere di pianta detta *Echinophora*. Nello stesso volume, e nel T. XIV della Nuova Raccolta Calogera.

15. Sopra il governo e l'uso de' gelsi più confacente e sicuro per

la loro prosperità e conservazione. Nel Tomo XI del Giornale del Milocco 1774.

16. Memoria sopra la coltivazione e preparazione del lino. Riportò l'*accessit* nell'Accademia di Vicenza nel 1784. Trovasi nel Tomo VII del Nuovo Giornale del Milocco.

Nel Giornale Enciclopedico trovansi del Turra i seguenti estratti.

1. Analisi delle Lettere odepòriche del Gualandris — Novembre 1780.

2. Analisi della Memoria del sig. Francesco Bartolazzi Fiorentino, sopra le qualità che hanno i fiori della pianta detta *Apocynum androsemaefolium* di prendere le mosche. Ivi.

3. Estratti del Saggio sopra la elettricità naturale, diretta ad ispiegare il movimento e gli effetti dei vulcani, del P. Luigi Maria da Curtis. — Gennaio 1781.

4. Estratto del Piano di riforma per la pubblica economia delle Province del Regno di Napoli, e per l'agricoltura delle due Sicilie, scritto dal marchese D. Domenico Grimaldi. — febbrajo 1781.

5. Relazione delle osservazioni medico-pratiche intorno alle facoltà e virtù delle acque di Recoaro del dott. Antonio Martinl. — Marzo 1781.

6. Analisi del libro intitolato della *Fistola dell'Ano*, trattato di Giambattista Valtolini. — Giugno 1790.

7. Analisi della Memoria Accademica del co. Carlo Maggi Bre-

sciano sopra un nuovo metodo di far nascere con miglior esito i vermi da seta — Maggio 1790.

8. Analisi del libro intitolato: *Dell' Ariete gutturato*, ossia d'una singolarissima testa di quadrupede che si conserva scuita in marmo nero nella R. Galleria di antichità e belle arti di Firenze — Idee di Adamo Fabbroni — Novembre 1790.

9. Analisi del libro intitolato: *Della libera macellazione e moltiplicazione dei bestiami bovini e pecorini nella Provincia veronese*, di Giuseppe Veneroni Conte della Riva — Ottobre 1793.

Altre opere avrà lasciate manoscritte, ma si sono perdute,

od almeno non si sa ove si trovino.

G. B. BASEGGIO.

BELLENGHI (Albertino). Francesco il padre, Violante Fiorentini la madre, Forlimpopoli era la patria di Filippo Maria Bellenghi, che tramutava poscia in quello di Albertino il nome battesimale. Nasceva il 23 settembre del 1757, e del 1773, per quantunque unico figlio di nobile ed antica famiglia, vestiva l'abito camaldolese nel monastero di Santa Croce dell'Avellana; monastero che ben merita di essere chiamato insigne più presto che pel cortese albergo che ivi trovò l'Alighieri (1), e per la dimora del

(1) A rendere perenne la memoria di Dante nell'Avellana vedesi tuttora in ampia sala del monastero il busto del poeta colla seguente iscrizione:

HOCCE . CUBICULUM . HOSPE
IN . QUO . DANTES . ALIGERIUS . HABITASSE
IN . EOQUE . NON . MINIMAM . PRÆCLARI
AC . PENE . DIVINI . OPERIS . SUI . PARTEM . COMPOSUISSE
DICITUR . UNDIQUE . FATISCENS
AC . TANTUM . NON . SOLO . AEQUATUM
PHILIPPUS . RODULPHIUS
LAURENTII . NICOLAI . CARDINALIS
AMPLISSIMI . FRATRIS . FILIUS . SUMMUS
COLLEGII . PRÆSES . PRO . EXIMIA . ERGA
CIVEM . SUUM . PIETATE . REFICI . HANCQUE
ILLIUS . EFFIGIEM
AD . TANTI . VIRI . MEMORIAM . REVOCANDAM
ANTONIO . PETREIO
CANON . FLOREN . PROCURANTE
COLLOCARI . MANDAVIT
MAL . MALI . M . D . LVII

card. Bessarione, perchè 4 Cardinali, 76 Vescovi ed 85 Santi uscirono di quel sacro ritiro. Compiuto colà il noviziato e data opera a' filosofici e teologici studii, li terminò poscia in Roma nel collegio gregoriano; di dove qual lettore di filosofia, di teologia e di diritto canonico ritornossene all' Avellana per essere indi traslato nel medesimo incarico a Fabriano. Sembrava che l'archeologia sacra dapprima attraesse il giovane Bellenghi a quella maniera di studii, poichè di codesti argomenti trattano le Memorie di lui che a que' giorni, cioè del 1786 e poco appresso, stamparonsi; tali infatti son quelle intorno alla *Verità e Divinità della storia de' magi*; intorno alle *Antiche custodie della sacra Eucaristia*; agli *antichi abiti monastici*, e agli *antichi monasteri*: dissertazioni che si dissero di molte peregrine notizie fornite. Che poi la sacra archeologia nè anco di que' giorni non vendicasse a sè interamente lo ingegno e l'applicazione di Albertino, lo provarono le *Osservazioni critiche sui doveri dell'uomo*, edite del 1789 in Forlì, e celebrate dalle Effemeridi letterarie di Roma del medesimo anno. Che in fresca età sapesse addentro assai nelle teologiche discipline lo dimostrarono gl'incarichi a lui in questa parte affidati, se di 30 anni appena era teologo di Monsignor Zoppetti Vescovo di Fabriano ed esaminator sinodale, e se poscia del medesimo onore insignito stette presso monsignor Boschi Vescovo

di Bertinoro. Nè minori suffragi coglieva certamente Albertino dalla scolastica palestra, a cui di tutta lena e con grande profitto de' suoi discepoli attendeva, e tra le altre apparvero celebratissime le tesi che a foggia di dissertazioni del 1791 si discussero: *sull' antichità e culto delle sacre reliquie*, e quelle del 1794 *sull' imperio civile* al Cardinale Leonardo Antonelli dedicate, di cui facendo accurata analisi il giornale ecclesiastico, disse « ch'erano attissime a ribattere gli errori che in que' miserabili tempi » propagavansi dal Tamburini e dai « nemici del trono. » Perchè poi le fatiche del Bellenghi procedessero di pari col vigore degli anni e la maturità del senno, e nulla rimanesse alla carità e al suo sapere intentato, io si volle per ben sette anni nel monastero prima de' Santi Severo ed Ippolito di Faenza, indi in quello di s. Severo di Perugia addetto anche al laboriosissimo ufficio parrocchiale. Nel 1802 sortì l'elezione di abate e gli fu assegnato il reggimento del monastero di Santa Croce di Sassoferrato, ove fino al 1803 egli ebbe stanza. Di quell'anno intervenne come definitore a' comizii generali in Perugia, e ne uscì abate di Fabriano, dal governo del cui monastero si tolse del 1806, allorchè passò a reggere quello dell' Avellana. Codesto santuario e monastero celebratissimo è debitore della sua conservazione in que' tempi calamitosi al Bellenghi, ed insieme al santuario ed al monastero si sottrassero

per lui ad irreparabile sperpero e codici, e pergamene, e volumi preziosissimi. La stima infatti, di che godeva l'illustre abate, e le ripetute istanze ottennero che i monaci, deposto l'abito regolare, potessero viverli in quel ritiro, attendere alla solita ufficiatura, e prestare la consueta ospitalità a' passeggeri, lo che fecero dal 1810 al 1815 in che ripresero le divise claustrali. Il Bellenghi frattanto, lasciata quella solitudine, trasferissi in Fabriano chiamato ad insegnare dommatica alla numerosa gioventù di quel Seminario; fu allora che per temperare l'angoscia delle sorveglianti disavventure, per consacrarsi ad una foggia di vivere che nulla il potesse compromettere, per tornar utile come valesse meglio alla società, dedicossi a' chimici e geologici studii, applicandone le scoperte a vantaggio dell'agricoltura e delle arti, memore in ciò di quegli antichi monaci suoi predecessori, da cui « deve » riconoscere la società il dritto amento de' popoli, la conservazio- » ne de' classici autori, e l'amena » ed utile cultura di tanti monti, » foreste ed inabitabili lande ». Diede infatti del 1810 e del 1811 alle stampe due opuscoli intorno alle tinte ed a' processi onde trarne dalle piante nostrali, tentativi ritenuti meritevoli della medaglia d'argento decretatagli del 1814 dal Reale Istituto di Scienze, Lettere ed Arti del Regno d'Italia ed inviategli il 20 agosto con graziosissima nota, nella quale gli si diceva che ravviserebbe « nella ri-

» compensa la soddisfazione del Go- » verno e la pubblica riconoscenza » per gli utili suoi talenti ». Nelle presentate memorie però non già il nome claustrale di Albertino, ma si quello di Filippo vi appose. A questi scritti tennero dietro gli altri *sulla coltivazione de' boschi nel Piceno e nell'Umbria o sulla utilità degli alberi indigeni* con note risguardanti la medicina, le arti meceaniche e la domestica economia. Scrisse pure le sue *Riflessioni sul granito trovato alle basi del Catria*, e si stamparono il 1813 in Macerata; a queste in epoche posteriori tennero dietro le indagini del Bellenghi circa i *Fossili del Catria ed i monti adjacenti*, e le sue *Ricerche sulla geologia*, opera quest'ultima eh' ebbe opposizioni e difese. Nel 1814 ricomposte le sovversioni e ritornati a' primieri ordinamenti gli Stati Pontifici, al risorgere della Congregazione Camaldolese trovossi il Bellenghi eletto a Vicario; e tornerebbe assai lungo il dire e come e quanto al adoperasse nel governo che tenne fino al 1823, e quali furono i vantaggi che dall'ingegno e dall'instancabile sua applicazione in molti argomenti si trassero. Dirò nullameno che da' più cospicui di sua famiglia; da ragguardevoli personaggi di Roma, e da' Pontefici medesimi gli vennero dimostrazioni non poche di aggradimento e di stima. Andò lieto delle amicizie più illustri; fu aseritto a ben quindici insigni accademie; fu da Leone XII eletto a Presidente del Collegio fi-

losifico della romana università ed a censore e revisore delle opere filosofiche che stampavansi in Roma; fu successivamente promosso a consultore della sacra Congregazione dell' indice, a quella degli affari ecclesiastici straordinarii ed all' altra de' Vescovi e Regolari; distinzioni tutte che certamente valgono a contrassegnare il conto in che si teneva. Ritirandosi del 1823 dal general vicariato, dovette assoggettarsi allo incarico di procuratore. Come poi morì il Rinaldi arcivescovo di Urbino, volendo Leone inviare alla Sardegna un nuovo delegato e visitatore apostolico, invitò molti de' personaggi forniti di maggior dottrina ed esperienza a presentare alla Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinarii i loro pareri. Di questo numero fu il Belleghì, ed il parer suo si trovò sopra ogni altro il più opportuno allo scopo. Non sì tosto la notizia pervenne al Pontefice, che brevemente soggiunse: *Colui che ha sì bene ideato, eseguisca pur anco*; risposta egregia e conforme alla mente ed al cuore di quel Pontefice. Il Belleghì trovar credette nell' età sua, che toccava i settant'anni, un mezzo facile per sottrarsi; ma tutto gli tornò vano, e nel concistoro 23 giugno del 1828 preconizzossi arcivescovo di Nicosia, e fu dal cardinal Zurla consecrato il 13 del seguente mese. A' 6 di ottobre del medesimo anno, munito di amplissime facoltà, accompagnatosi a monsignor Parigini vescovo di Urbania, ed a monsi-

gnor Panzacchi già vescovo di Terracina, avviossi a Torino, ove fu dal re Carlo Felice cortesemente accolto; indi si condusse a Genova per dirigersi di là alla volta di Cagliari. La storia ecclesiastica del secolo XIX ridirà il profitto ch'ei trasse dalla sua missione in Sardegna. Che se la Chiesa ha ben donde encomiarlo di quel suo viaggio, non taceranno le scienze, e diranno della raccolta di pietre che fece nella sua dimora colà, e delle *Notizie sulla storia naturale di quell'isola*, divise ne' tre regni, animale, vegetabile e minerale, che ne' brevissimi momenti d'ozio dettava. Più ch'altro in questo luogo mi piace guardare all'accordo del Vescovo illustre che adempieva fino allo scrupolo i suoi doveri, ed aveva a ristoro delle fatiche un'utile scientifica occupazione: così il vescovo onorava la scienza e la scienza onorata tornava a riflettersi alla sua volta in onore del vescovo. L'età però, come vedemmo, avanzata assai, il clima della Sardegna, i travagli sostenuti il costrinsero a chiedere ripetutamente dal pontefice Pio VIII il proprio richiamo; lo che alla perfine ottenne, ma non gli fu concesso di godere alla dilunga della quiete bramata, poichè del 1830 fu eletto a vicario e visitatore apostolico della diocesi di Forlì, e vi stette fin a che gli fu concesso da Gregorio XVI di raccogliersi nella pace del chiostro, attendere a' cari studii, e più che altro, prepararsi all'ultima dipartita. Que' della sua famiglia nel ve-

nerabile ottuagenario risguardavano un grand' esempio ed una delle glorie maggiori dell'ordine, e grand' esempio certamente sì era la infaticabile operosità sua, chè in quegli anni gravissimi non cessava di approfondarsi ne' biblici ed archeologici studii, apprestando un lavoro a suo credere utilissimo, e che portava a titolo: *Tentativi di concordia tra i libri santi e gli autori profani sulla cronologia degli antichi re dell' Assiria*. Il lavoro non pertanto rimase incompiuto, mentre nel marzo del 1839 fu assalito da malattia minacciosa che fece pel Bellegli il giorno 22 del medesimo mese l'ultimo di sua mortale carriera. Benchè preveduta, pure tornò acerbissima a quanti il conoscevano, la mancanza di tanto uomo, e a renderla sì grave, oltre l'estensione della dottrina, valsero certamente le morali virtù, di che

andava egli fornito. Era di carattere pacifico assai, « cortesissimo di » modi, e avea tanta dolcezza di » cuore, che forse ai più severi sarebbe sembrata soverchia. » Fu per ciò che, tranne ad un articolo di Padova intorno al granito del Catria, mai non rispose alle critiche fatte alle opere sue, quantunque ne uscisse taluna di ben amara. Ascritto all'ordine vescovile « procurò, sta scritto, di far ger- » mogliare in sè tutte quelle virtù, » le quali l'Apostolo delle genti » vuole che sieno in un vescovo. » Nel dì successivo alla morte ebbe in S. Gregorio al monte Celio onorevoli funerali, la salma fu deposta nella cappella Salvati, e il cardinale Ambrogio Bianchi, personaggio per pietà e scienza rispettabile, allora Abate generale dell'ordine, come lo è tuttavia, vi appose la seguente epigrafe:

HEIC . EST . POSITUS . IN . PACE
ALBERTINUS . BELLENGHI
MONACHUS . BENEDICT . CARMALDULEN.
DOMO . FORO . LIV . PATRICIA . NOBILITATE
PROCURATOR . FAMILIAE . UNIVERSAE
IDEM . PRAESES . VICARIO . MUNERE
QUEM . PRUDENTIA . ET . VIRTUTE . CLARUM
LEO . XII . ARCHIEPISCOPUM . NICOS . DIXIT
VICE . SACRA . PER . SARDINIAM . FUNGI . JUSSUM
PIUS . VII . ECCLESIAE . FOROLIVIENSI
EADEM . POTESTATE . DESTINAVIT
IN . COLLEGIA . PLEAQUE . ERUDITORUM . COOPTATUS
SEVERIORES . DISCIPLINAS . LITTERAS . ANTIQUITATES
ILLUSTRAVIT
PIUS . VIXIT . ANN . LXXXI . M . V . D . XXIX.
SUBSTANTIA . OMNI . SUA
IN . CULTUM . CRYPTAE . ROMUALDI . PATR . FABRIAN.
TESTAMENTO . TRANSMISSA
DEC . XI . KAL . APR . AN . M . DCCC . XXXIX.
SODALES . EJUS . HONORIS . PIETATISQUE . CAUSA
FEC . VIRO . OPTIMO . BENE . MERENTI

OPERE STAMPATE.

1. Dissertazione sulla verità e divinità della storia de' Magi. *Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia dell'anno 1786.*

2. Osservazioni critiche sul doveri dell'uomo. Forlì, 1789.

3. Animadversiones in sacrarum Reliquiarum cultus vetustatem ac probitatem adversus leuoclastas protestantes aliosque religionis rituum nuperos criticos. Faventiae typis Iosephi Antonii Archi, 1791.

4. De Jesu Christi reliquiis. Dissertatio theologico-critica. Ibidem 1791.

5. In civile Imperium disquisitiones ex jure canonico. Romae excudebat Puccinelli, 1794.

6. Sulle tinte. Fabriano 1810.

7. Un processo sulle tinte. Ancona, 1811.

8. Riflessioni sul granito e gneisso trovato alle basi del Catria. Macerata, 1813.

9. Sulla coltivazione de' boschi nel Piceno e nell'Umbria. Roma presso il Bourliè, 1816.

10. Sulla utilità degli alberi indigeni. Ivi.

11. Fossili del Catria e de'monti adjacenti. Roma presso il Contedini, 1819.

12. Articolo di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti nel Catria nell'autunno del 1819. Fabriano presso il Crocetti, 1821.

13. Risposta ad un articolo del Giornale di letteratura di Padova del novembre e dicembre 1822. Fabriano presso il Crocetti, 1823.

14. Lettera di Giambattista Passeri Pesarese intorno alle miniere di rame nel Ducato di Urbino con osservazioni del Bellenghi. Giornale Arcadico, T. XVIII, p. 3.

15. Notizie sull'istoria naturale dell'isola di Sardegna. Giornale Arcadico, T. LVII, 1832.

16. Istoria di due antichissime chiese, cioè di Sant'Urbano sull'Esio, e di San Vittore di Chiusi. Giornale di Perugia, 1835.

17. Sulla più antica arte liberale ed insieme meccanica. Giornale di Perugia, 1837.

18. Il luogo preciso della battaglia tra i Romani e i Galli nella campagna scintate sotto i consoli L. Fabio e P. Decio. *Atti dell'Accademia Romana di archeologia.*

19. Il luogo ove da Narsete, capitano generale dell'Imperatore Giustino, fu vinto il combattimento contro Totila re dei Goti. Ivi.

20. Sulle antiche custodie della sacra Eucaristia. Ivi.

21. Sugli antichi abiti de' monaci. Ivi.

22. Sugli antichi monasteri. Ivi.

23. Della Basilica Classense presso Ravenna e del contiguo monastero. Ivi.

24. Ricerche sulla geologia.

25. Sulle misure itinerarie degli antichi Ebrei. Memorie tre lette all'Accademia Tiberina. *Ignoriamo se sieno stampate.*

Lasciò inoltre non pochi manoscritti di varia scienza ed erudizione, poichè « era molto alleno dallo stampare, e solo per condiscen-

» dere alle molte richieste erasi indotto a dar fuori *alcune* delle opere sue. »

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

MOZZONI (Andrea). Ebbe i natali in Biumo superiore, picciola ed umil terra presso Varese, di nobile schiatta, il dì 6 ottobre dell'anno 1754, e morissi poi in Milano il dì 11 novembre del 1842 avendo così percorsi ben 88 anni di vita. Nell'anno 1771, diciassettesimo di sua età, egli seguendo gli impulsi di sua vocazione, si rendè frate olivetano nel monastero di S. Vittore al corpo in Milano. Del qual monastero passò poi a quello della stessa religione in Pavia, e colà ebbe la opportunità di consacrarsi allo studio delle scienze esatte per le quali sentiasi fortemente sospinto, usando alle lezioni in quell'archiginnasio, dove allor leggeva Gregorio Fontana, e con lui anche il Mascheroni, dai quali egli apprese non solamente l'algebra e la geometria, ma e la fisica generale e il calcolo sublime e la matematica applicata. Avendo egli sotto sì valenti maestri fatti notabili e non comuni progressi, venne distinto col venir nominato pubblico ripetitore di matematica in quella medesima università. E queste onorate cariche conseguì nel 1783 che ei ritenne sempre con sua lode insino al 1793, nel quale anno passò di ripetitore che ne era a Pavia, professore dello stessa, cioè di algebra e geometria, nel real ginnasio di Mantova. Nel 1797 poi

fu chiamato a leggere filosofia e matematica nel liceo di Bergamo: e per ultimo nel 1806 fu promosso alla cattedra di fisica generale nella università di Pavia, dove continuò insino al 1825, nel quel anno, domandato ed ottenuto il suo riposo, lasciò quella città per andarne come fece a fermare stanza in Milano, dove compì il mortale suo corso onorato e lungo. Egli fu zelante e diligentissimo nell'ufficio di pubblico Istitutore, e vi si dedicò sempre con eterno amore e con tutta ed intero fede. Tradusse il Trattato di Meccanica del Bossut con note ed eppendici, ed egualmente fece della Storie generale delle matematiche del medesimo autore. Fè anche di pubblica ragione due cose affetto sue, cioè la *Teorica delle equazioni a radici eguali*, e l'altra riguardante *ad alcune trasformazioni delle equazioni letterali*. Me l'opere sua di maggiore importanza sono gli *Elementi di fisica generale*, trattato succoso e metodico e ben ideato, che venne adottato per testo, e del quale si è fatta più d'un'edizione.

Il Mozzoni è de riguardarsi per un esemplare di buono e metodico insegnatore, per cui se non si può collocare fra i distinti fisici dell'epoca sua, è certamente degno di ricordanze come uno de' buoni propagatori della scienza. Egli visse una vita imperturbata e quieta, quale si addiceva e alle sue condizioni, e all'indole de' suoi pacifici studi, e più all'indole sue propria, spoglia d'ogni pretensione e d'ogni

ambiziosa brama, a tutta amica d'un vivera modesto, continente e ritirato, e tutto dato alle piacevoli e solinghe applicazioni di molteplici e svariata letture.

G. CHIAPPA.

GRADENIGO (Giannagostino). Nacque in Venezia nel 10 luglio 1725 da Girolamo e Cecilia Molino, ambedua famiglie illustri. Uscito dalla infanzia, fu collocato presso a' Gesuiti ov' ebbe a maestro Girolamo Lombardi, uomo conosciuto per valore intellettuale. Nel 1740 Girolamo Gradenigo fu eletto a Governatore del Friuli, e seco condusse il figlio, che in Udine trovò ottimo precettore nel prete Domenico dall'Ongaro, il quale non solo gli fu guida nelle greche, latine ed italiane lettere, ma per ancora, dote rarissima nel precettori, gl'insinuò la via sicura onde conoscere, apprezzare e procurar d'imitare quel bello, che, per variare di templi a di gusto, non varia mai. Ma se, da un canto, il Gradenigo ebbe da fortuna l'immenso dono di un maestro che il guidava con amore e pazienza pel retto cammino, ei non fu restio nel seguirlo, e di buon'ora accostumò la mente alla meditazioni severe, a quei confronti e giudizi, i quali sono essenza della umana dottrina. E vuol si anche aggiungere che per maggiore vantaggio morale, quantunque il padre fosse membro di un'aristocrazia che doveva per istituzione serbare severa dignità, nulladimeno nel tempo

stesso che questa dignità istillava nel figlio, aggiungeva anche i precetti, ch'ei non dovesse tenersi per da più degli altri uomini; che la nobiltà in lui era puro easo; e che da quello in fuori, che avevano ordinato le leggi sociali della Repubblica, tutti gli altri uomini gli erano fratelli.

Giannagostino ogni di guadagnava nello spirito, ma sgraziatamente pardeva altrettanto nella salute: imperciocchè fu soprapreso da gravissima malattia che il lasciò sconcio della persona, e insin che visse, tormentato da asma fastidioso. Il male però non valse a togli l'amore per quegli studii che il benemerito dall'Ongaro gli aveva reso famigliari, chè anzi continuò a riguardarli siccome conforto della vita, ormai fatta piena di travagli. Onde viemaggiormente attendervi, ned essere traviato da quegli incarichi che ormai non erano più per lui, ed a' quali gli sarebbe pura stato forza di accomodarsi vivendo nel mondo, diviso di torvisi e cercare nella quietà del chiostro quella pace che desiderava il suo cuore. A tale scopo, da prima vestì l'abito chericale e fu accurato assistente a tutte le funzioni ecclesiastiche nella sua parrocchiale di S. Giustina in Venezia: in appresso, cioè a' 19 marzo del 1744, entrò fra i monaci Benedettini di S. Giorgio Maggiore. Quivi, siccome è legge de' regolari, mutò il nome di Filippo che aveva avuto al battesimo, in quello di Giannagostino. Studiò con

maraviglioso progredimento filosofia, teologia e ragione canonica, e fu tale il plauso che ottenne, che uscito appena dal chericato, difese pubblicamente nella stessa chiesa di S. Giorgio, tesi teologiche, e quindi fu eletto ad insegnare teologia morale nel medesimo monastero. Ma siccome il Gradenigo si era fatto costume di meditare, per poi giudicare più presto secondo ragione, che puntellando il proprio giudizio alle opinioni altrui, avvenne che in una sua lezione, sebbene sempre concorde alla dottrina di S. Tommaso, nondimeno offendesse il sistema del prelato del monastero che ne fece grande schiamazzo; laonde dimise quell'insegnamento. Quantunque ci non lasciasse trasparire il menomo dolore per la ingiustizia ricevuta, non pertanto gli amici, che molti ne aveva, e che valutavano giustamente le doti della mente e del cuore da lui possedute, nel 1749 gli procurarono la cattedra di filosofia nel Monastero Polironiano di Mantova. Per due anni continui sostenne con onore e laude questa cattedra, e doveva per diritto passare a quella di filosofia, se non che il Procuratore generale della Congregazione avendola già ordinata per altro monaco, e pure spiandogli che il Gradenigo abbandonasse quella casa, a suo solo riguardo creò la cattedra di ragione canonica, che prima non vi era.

Giaunagostino con prontezza e solerzia intraprese il novello inse-

gnamento, ma siccome facili e di peso leggerissimo gli riuscivano le lezioni di questa disciplina, che per altri sarebbero state di grave entità, nuovi incarichi volontariamente sostenne. Mosso da quell'amore che aveva per le disquisizioni eretiche intorno i rottami delle antichità, madri sicure della storia, prese sopra sè la custodia della Biblioteca e la regolazione dell'Archivio. Udì pazientemente le confessioni nella chiesa. Istruì i commessi; soprantese alla infermeria; ed in quest'ultimo ministero, dimostrando palesemente la pietà dell'animo, ed esponendosi senza riguardo di sorta, contrasse gravissima malattia che li condusse in sull'orlo del sepolcro.

Riavutosi non per tanto, tornò col medesimo ardore alle primiere occupazioni, e seppe acquistarsi sempre maggiormente la estimazione e l'affetto, non solo de' suoi confratelli, ma generalmente de' principali cittadini di Mantova, fra' quali vuolsi ricordare in ispezialità il conte Cristiani, dotto e celebre ministro della Maestà di Maria Teresa Imperatrice.

La cattedra, la Biblioteca, gli amici ed i suoi diletti e tranquilli studii, gli avevano fatto caro il soggiorno di Mantova, nè gli sarebbe venuto nell'animo di mutarlo mai, ove non fosse stata tale una ragione di affetto a cui non ebbe forza per resistere.

Nel 1756 l'abate don Giorgio Tiera, già suo maestro in filosofia, con molte istanze il pregò che

gli placesse ricondursi in Venezia. Giannagostino non volle negare al vecchio precettore che lo aveva sinceramente amato, la consolazione di averlo vicino, quindi tornò in quel cenobio di S. Giorgio, ove aveva vestito l'abito di S. Benedetto, di dove era partito con dolore, ed ove ritrovava un secondo padre, un amico sincero.

Quivi conservò tutti i titoli onorifici e tutti gl' incarichi che aveva avuti in Mantova. Uno fra gli altri fu quello di presiedere alla Biblioteca ed all' Archivio, del quale ultimo, che nobile uso sapesse fare, mostrano le molte opere pubblicate intorno la diplomazia, e le antichità in genere de' tempi di mezzo.

Dopo che il Gradenigo fu entrato siccome custode sì della Biblioteca come dell' Archivio, i dotti nazionali e forestieri vi concorrevano in ogni giorno, ed egli si mostrava quale era in fatti, addottrinato in più scienze e valentissimo nella numismatica de' bassi tempi, nella sfragistica, nella cognizione genealogica delle più illustri famiglie d' Italia, nella storia letteraria ed in quella delle Chiese Vescovili. Nè si vuol tacere, a sua lode, ch' ei non teneva per sè solo e gelosamente custodito, come pur molti fanno, il tesoro delle sue cognizioni, ma anzi n' era largo con tutti, e di buon grado prestava l' opera sua a chiunque ne bisognasse.

Nel 1762, per suo consiglio e solerzia, nacque nel monastero di

S. Francesco della Vigna in Venezia un' accademia di storia ecclesiastica, alla quale non solo bramavano di essere ascritti, ma concorsero a legger memorie piene di succo tutti i dotti più illustri della nazione. Era saggio divisamento di quegli accademici di trattarvi tutte le questioni di secolo in secolo, proposte dal celebre Mabillon nel suo libro *De studiis monasticis*, e quindi mandare per le stampe una grossa raccolta di Antichità Cristiane e di Storia Ecclesiastica. Ma pur troppo i migliori divisamenti bene spesso, per iscogli che non si possono prevedere, cadono senza effetto: così pure avvenne a quell' accademia, mentre più altre, formate da membri o sciocchi o soltanto vanitosi, e che non facevano miglior merce fuorchè di ciance, rimasero lungo tempo inutili raccolte d' inutilissima gente.

Intanto sparsasi assai la fama del sapere e delle virtù di Giannagostino, il Senato pensò che ei più presto poteva riuscire utile generalmente in sulla cattedra vescovile che nel chiostro, l' elesse al vescovado di Chioggia. Papa Clemente XII sentì con grande allegrezza l' annunzio di questa elezione, perchè conosceva il suo concittadino, e volle consecrarlo egli stesso.

Quantunque il Gradenigo fosse alieno nell' animo dalle ecclesiastiche dignità, e conoscesse tutto il peso delle aule pastorali, non pertanto obbedì alla volontà superiore, e nel novello suo ministero dimo-

strò la dottrina, la modestia, la carità di cui andava fornito. Poche ore gli erano concesse di riposo, e queste consecrava a' suoi studi che peregrinavano, pernottavano seco lui, erano sua unica delizia. Da questo instancabile amore provennero le opere che compose ad illustrazione della sua città vescovile: cioè due Dissertazioni intorno la reliquie de' santi fratelli Felice e Fortunato, ed il monastero di S. Gismatista de' Monaci Camaldolesi; poi la serie dei Rettori della medesima città, in cui oltre gli antichi Fasti Pretorii, nella dotta prefazione ed in copiose annotazioni, illustrò molti fatti di Chioggia. Quindi eresse un' accademia letteraria, che si raccoglieva nel proprio palazzo, nella quale lesse più dotte memorie. Se non che anche questo suo secondo e nobile tentativo per l' accrescimento del sapere, non ebbe molta stabilità, imperciocchè troppo corto fu quivi il suo soggiorno, e, lui partito, ogni radunanza cessò. E voleva anche istituirvi un Seminario di Chierici, il quale venne eretto in appresso, forse per l' impulso ch' egli vi dette.

Con molta fatica riuscì ad essentarsi dal vescovado di Corfù a cui voleva papa Clemente elegerlo nel 1765, ma non riuscì ugualmente allorchè nel 1768 per espresso comandamento dovette accettare quello di Ceneda.

Dopo due anni di disturbi vi fece il suo ingresso solenne, locchè avvenne a' 23 marzo del 1770. Accoltovi con ogni dimostrazione più

affettuosa da ogni ordine di persone, ben presto mostrò anche collà tutte le sue virtù.

Il Senato Veneto pregiando la severità nel giudicare del Gradonigo, volle ch' ei fosse giudica inappellabile in alcune quistioni gravi insorte fra le ville di Ogliano e Scomigo, al quale geloso incarico rispose in tal modo da por termine assoluto ai tumulti, e da accontentare, cosa difficile sempre e rara assai, ambe le parti.

Ma il reo morbo da cui era afflitto sempre, gli andava rodendo la vita, e sebbene fosse di sì forte animo da non lasciar scorgere nemmeno un lamento, tuttavia il fiaccava ogni dì più. A titolo di procurarsi qualche sollievo compiacvasi di tener seco sempre uomini addottrinati, perchè gli sembrava pure che fra gli eruditi parlarsi, le punture degli acciacchi gli si facessero meno sentire.

Aveva raccolto nel suo palazzo splendida suppellettile di libri preziosi, di codici, di medaglie di uomini illustri, di piombi antichi, di monete italiane dei tempi di mezzo, e specialmente veneziane, di sigilli, e di altre pregevoli anticaglie.

Lavorava intorno un' opera estesissima in cui intendeva illustrare i piombi antichi, a della quale non potè compiere, se non la prima parte, che vide la luce postuma. In quest' opera aveva in animo di esporre nuovi pensieri, frutto di acute disquisizioni, imperciocchè era suo piacere sommo lo scoprire nuo-

ve cose, e le già note correggere là dove credeva che le dottrine che si avevano non fossero consentanee alla ragione. Per questo desiderio continuo di giovare col nuovo, scrisse e pubblicò tante memorie, tante illustrazioni produsse ne' giornali contemporanei a pro' di tutti coloro che amano lo studio. Da lui fu mossa ed ebbe grande giovamento per la vita e le illustrazioni, la bella edizione mantovana delle Maccaroniche di quel vivace Ingegnere di Teofilo Folengo, più noto col nome di Merlino Coccajo. Egli provide alla edizione delle rime di Gabriello Fiamma, vescovo di Chloggia. Per Chioggia istessa aveva quasi compinto la serie de' vescovi che vi ebbero sede, e la Biblioteca degli Scrittori Chioggianti.

Non è maraviglia che più Accademie volessero a loro socio uomo di tanto valore. Appartenne a quelle di Udine, di Roveredo, di Mantova; alla Colombaria di Firenze, all' Arcadia di Roma, ed a molte altre.

Fu amico di moltissimi uomini illustri: come a dire del Manni, del Mazzuchelli, del Lami, di Girolamo Zanetti, del Mittarelli, del Costadoni, del Calogera, del Mandelli, del Mansi, del Morelli, e di tanti altri: in somma di tutti que' dotti del secolo passato, i quali senza usare la parola *progresso*, giovavano veramente al progredimento dello spirito umano.

A principio del 1774 il morbo ordinario crebbe in tal guisa che ben tosto non lasciò più speranza. Chie-

se il soccorso della medicina, ma questa non valse. La religione li sostenne insino il dì sedici del marzo, in che chiuse gli occhi per sempre.

OPERE A STAMPA.

1. Memorie intorno a Giovanni Cornaro ab. — nel Tomo secondo della N. R. Calogera — anno 1756.

2. Memorie storico-critiche intorno la vita e gli scritti d' Innocenzo Cesi — nel tomo VI della stessa Raccolta — anno 1760.

3. Memorie intorno la vita e gli scritti di Arnolfo Wion. — Nel tomo IV della stessa Raccolta, anno 1758.

4. Memorie storico-critiche intorno la vita e gli scritti di Dionisio Faucher. — Nel tomo V della stessa Raccolta, anno 1759.

5. Vita del venerabile servo di Dio don Giambatista Nani P. V. Fol. Venezia, 1761.

6. Se Giannantonio e Marcantonio Flaminii si possano chiamar Seravallese ec. — Nel tomo XXIV della Nuova Raccolta Calogera.

7. Calendario Polironiano del XII secolo, illustrato da un Socio coloniarlo (cioè dal Gradenigo) in 8. Venezia, 1759.

8. Due lettere (sotto nome di Dorasio), nella prima delle quali si prova l' uso de' monasteri doppi in Venezia: nella seconda si dimostra che i Conti che dominavano Padova e Vicenza nel XI secolo erano della famiglia Candiana, de' dogi di Venezia; in 8. Venezia, 1760.

9. Lettera sopra uno Zecchino di Dombes, piccolo principato di Francia. — Nelle Memorie per servire alla Storia letteraria, T. IX. Venezia, 1757.

40. Lettera sopra Augusto Udinese detto il Vaticinatore. — Nello stesso volume.

41. Sopra un documento del 1404 intorno Giovanni Querini Arcidiacono di Torcello. — Nel Tomo XI delle stesse Memorie, 1757.

42. Lettera in cui s' illustrano quattro monete dei secoli di mezzo, cioè una dell' arcivescovo di Vienna in Francia: altra d' Acontry, città d' Irlanda; la terza di Savona, a la ultima de' conti Gadoldo. — Nel tomo XII delle stesse Memorie, anno 1759.

43. Dissertazione sopra i Poeti laureati, ove si dà ragguaglio di una dissertazione francese dell' Ab. di Resnel, con alcune osservazioni aggiunte. — Nel tomo primo delle Nuove Memorie per servire alla Storia letteraria, 1759.

44. Sopra i codici del monastero di Polirone, con un catalogo de' Romanzi Pontefici sino a Zacheeria. Nel tomo secondo delle stesse Memorie, 1759.

45. Lettera al sig. Girolamo Zanetti, in cui s' illustrano alcuni documenti dell' Archivio di S. Giorgio. Nel tomo V della stesse Memorie, 1761.

46. Rima di Gabriello Fiamma, con la vita stesa del Gradenigo, in 8. Treviso, 1771.

47. Theophilii Folengi, vulgo Marlini Cocaii, Macaronicorum opus

Amstelodami (Mantuae) 1768-71. T. 2. in 4. fig. — Tutti i materiali per la vita amplissima e per le annotazioni furono apprestati dal Gradenigo.

48. Lezione sopra un' antica lucerna di bronzo, recitata nell' Accademia Letteraria di Chioggia. Nel Tomo terzo della Biblioteca di Storia letteraria.

49. Epistolae pastorales et sermones familiares etc. Venetiis, in 4. 1770.

50. De' piombi diplomatici pontificii. Ivì, 1775, in 42., e nel Tomo XXVIII della N. R. Calogera.

G. B. BASEGGIO.

NACHI (Lodovico). Bolch-mitz presso la città di Hain, villaggio del marchesato di Misnia, fu la patria di Lodovico, ova nacque il 1741 da Regina Gormannin, e Sigismondo Nachens, l' uno e l' altra luterani di religione, essendo anzi il padre di lui pastore di quel paese. Ebbe il nome di Giovanni Sigismondo, e nel quarto anno dell' età sua rimase privo del padre. Raccolto tuttavia in casa de' suoi congiunti, fu per essi con molta sollecitudine alle lettere ed alle scienze educato, ed egli vi corrispose per una ingenta avidità che aveva nello arricchirsi di utili cognizioni. Dimorava in Dresda una sua sorella nella cui famiglia trattenuto si era per alcun tempo. Questa nel 1757 gli scrisse che un ricco Inglese gli offriva di condurlo seco in lungo viaggio ed appoggiarlo poscia ad Oxford per compiere in quella uni-

versità il corso de' proprii studii, e finalmente restituirlo alla famiglia. Giovanni Sigismondo accettò il partito, come quello che gli avrebbe aperto dinanzi largo campo ad estendere i confini delle sue conoscenze. Il primo di marzo del medesimo anno 1757 lasciarono Dresda, fecero il giro della Lusazia, della Slesia e della Polonia; furono a Varsavia, indi a Vienna, passando per la Moravia. Portaronsi poscia a Salisburgo, ed in picciol paese distante tre miglia allo incirca dalla città, intervenuto il giovanetto Sigismondo ad un discorso che davasi per le missioni, senti una secreta forza che persuadevalo ad abbandonare la religione de' padri per abbracciar quella degli antichi avoli suoi, per quantunque in molte circostanze dapprima avesse dimostrato sommo e pubblico abborrimento al cattolicesimo. Continuossi da' due viaggiatori la strada per Monaco, Selaffusa, Lucerna e Bergamo fino a Venezia: ove giunsero a' primi di febbrajo del 1758. Ivi dovea Sigismondo separarsi dal compagno di viaggio e per sempre dalla patria e da' suoi congiunti; poichè avendo deciso di convertirsi al cattolicesimo, ebbe ricorso dapprima a' Monaci Cassinesi di S. Giorgio Maggiore, indi, come asilo più remoto, a' Camaldolesi di S. Michele da cui fu accolto generosamente, e sortì a gran ventura la direzione degl' illustri personaggi che allora decoravan quell'Ordine, e in ispecial guisa dei Mittarelli e del Costadoni, che conosciu-

ta l'egregia indole e l'ingegno distinto del giovanetto, si diedero per ogni maniera a coltivarlo. Il 6 luglio del 1758 abjurò solennemente le massime luterane, e il 25 novembre dell'anno stesso fu aseritto fra' candidati dell'Ordine Camaldolese. Raccolto nella pace di quel monastero, soccorso dagli ammaestramenti e dalla conversazione di chiarissimi personaggi, fornito all'uopo di libri, dedicossi avidamente allo studio delle lingue e della ecclesiastica erudizione, e tornò di assai giovanotto ai Mandelli ne' suoi lavori bibliografici. Se non che l'applicazione soverchia lo trasse a frequenti emorragie e dolori di capo ed a veglie pertinacissime. Ebbe allora il consiglio di mutar cielo, e del 1765 passò al monastero di Follina, nel quale, non potendo interamente cessar dagli studii, attese al riordinamento dell'archivio abbondevole di carte e diplomi antichi, informandosi da allora a quella maniera di conoscenze in cui dappresso divenne celebratissimo. Nell'ottobre del 1766 fu promosso al sacerdozio, e « ritornato, scrive lo » Zurlo, dopo l'ordinazione alla » Follina, con istraordinaria pompa » ed allegrezza di quella popolazione vi cantò la prima messa, » ed essendo vacante l'uffizio di curato, che da uno di que' monaci » si esercitava, gli fu con pienissimo universale aggradimento con- » ferito, e sebben così giovine, seppe attirarsi gli sguardi e l'applauso comune: tanto era lo zelo » e la prudenza con cui agli obbli-

» per oggetti importantissimi de' » monasterii nostri. » Ritornato a Venezia, il tempo che rimaneagli lo consacrò a riporre in ordine alcuni degli archivii della città: tra cui dobbiam ricordare quello delle monache di San Zaccaria « lavoro » della più alta importanza per la » profonda perizia che richiedea di » vetuste pergamene e di monasti- » che e patrie erudizioni, e che con » assiduità e diligenza inesprimibile » in due anni compì. » Quest'opera riscosse gli encomii di Pio VII, e l'archivio apparve fregiato di una latina iscrizione, cui dettava il cardinale Gioannetti. Nel 1803 convocato il Capitolo generale de' Camaldolesi in Perugia, trattavasi di eleggere il Nachi a procuratore dell'Ordine; e « fui testimonio io » stesso che v'intervenni, afferma » lo Zurlo, di quanto egli si ado- » però per ottenerne la dispensa, » e vivere privatamente senza uf- » fizii nel suo monastero, onde a » tutto agio continuare negli spi- » rituali suoi impegni, e coltivare » in pari tempo senza distrazioni » gli studii. » Se non che poco dap- poi dovette trasferirsi come Visi- tatore in Firenze, ove si trattene per solo un anno; chè ritornò quale abate di governo a reggere il monastero di San Michele in Murano. Gli toccarono tempi difficili e burrascosi assai: nè ci voleva meno dell'esperienza, dell'ingegno e della stima di che godeva il Nachi per trar- sene vittorioso. Il pubblico favore e le sollecitudini molte del Nachi pre-

servarono il monastero ed il Col- legio Camaldolese dalla soppressione minacciata. L'elezione del Cappel- lani ex procurator generale venne del 1808 a sollevarlo del grave in- carico. Non è però che si raccog- liesse nella pace richiesta forse, più ancora che dagli anni, dalla mal ferma salute. Le scuole, gli e- sercizii di pietà, il prestarsi ad al- trui soccorso in ogni maniera ac- celerarono il fine de' giorni suoi. Il 7 gennaio del 1810, dopo tre- dici giorni di malattia, fra la co- mune costernazione spirò. Chi do- po codesti cenni biografici del Na- chi bramasse raccorre *i lineamenti della sua morale fisionomia*, direi con lo Zurlo che « potrebbe con- » siderarne i costumi ognor ad one- » nestade e ad edificazione compo- » sti, lo zelo vivissimo per la cat- » tolica fede, cui in sì mirabil guisa » Iddio chiamollo, non che per la » regolare osservanza dell'Ordin » suo che tanto illustrò; la di lui » invitta pazienza a fronte di tem- » peramento assai irritabile e foc- » so, l'abborrimento d'ogni vanità, » interesse o finzione, la tendenza » allo studio e al retto uso de' mi- » rabili doni d'ingegno, e di talenti » cospicui; l'affabilità, la modestia, » la carità senza confini, e il desio » di farsi tutto a tutti, per cui non » sapea schivar incomodi e fatiche, » e anteponeva perfino ai più allet- » tanti sollievi l'accoppiare il suo » pianto a quel dell'afflitto. » Ad- dussi l'autorità di un uomo insigne e che lo conobbe assai dappresso: mi piace adunque il riposar so-

vr'essa. Che se mi si chiedesse come il Nachl d'origine alemanna abbia quel luogo tra gl' Illustri d'Italia, dirò che l'italiana educazione, la vita, gli scritti, il medesimo nome che alla foggia italiana compose col danno a tutto diritto per nostro. — Il P. Lettore ed ora Vicario generale dell'Ordine Camaldolese d. Giuseppe conte Zuppani recitò nelle solenni esequie un'applaudita orazione, il Moschini lo ricordò con onore a più riprese nella sua opera intorno alla *Letteratura Veneziana*, e lo Zurla ne scrisse distesamente la vita, che del 1810 stampossi in Venezia presso lo Zerletti.

OPERE STAMPATE.

1. Dissertazione sulla indissolubilità del matrimonio provata dai passi evangelici, con appendice sopra il passo: *Nolite jurare omnino*. Venezia, presso lo Zatta, 1792.

2. Risposta alla lettera stampata nel Giornale Eclesiastico di Roma num. 38, 39 dell'anno 1792 contro la interpretazione de' passi evangelici sostenuta dal Nachl. Venezia, presso li Gatti, 1794.

3. Riflessioni sul piano geometrico e scritturale per fissare la cronologia degli anni del mondo. Venezia presso lo Zatta, 1793.

4. Animadversiones in dissertationem criticam Franc. Ant. Baldi: *De Apologia Catholicae religionis a nova et maxime proxima vaticiniorum Psalmi quarti aliorumque declaratione ad Hebraeos*, Nova-

tores, et Incredulos. Venezia, presso il Pasquali, 1799.

OPERE INEDITE.

1. Geometria sotterranea.
2. Dizionario Mineralogico.
3. Ristretto di Polibio.
4. Alcune orazioni di S. Giovanni Grisostomo tradotte in tedesco.
5. Miscellanea Biblica.
6. Miscellanea di lingua greca.
7. Miscellanea predicabile.
8. Miscellanea di lingua ebraica.
9. Miscellanea filosofico-matematica.
10. Collezione di varii trattati di Matematica, di Fisica, di Jus naturale.

11. *Lectiones Logicae, Metaphysicae et Physicae*.

12. Corso di tutta la Teologia in seguito alle ultime controversie.

13. Animadversiones in *Isagogen emendatam P. Albertini*.

14. De Epistola P. Albertini ad Can. Muzzani.

15. *Gesta Jesu Christi eorumque series ex Evangelio secundum Matthaeum*.

16. Riflessione sopra l'origine e la decadenza delle antiche repubbliche adattate allo stato presente della Gran Bretagna, di Eduardo Wortley. Traduzione dall'Inglese.

17. Riflessioni morali del Quenel tradotte dal francese ad oggetto di emendarle dalle proposizioni proibite.

18. Omelie italiane e latine in occasione di vestizioni, professioni e visite.

19. Risposta al dubbio proposto: *Come un semplice sacerdote non abbia la facoltà di assolvere.*

20. Osservazioni sopra una disertazione mss. sugli abusi popolari nella divozione delle imagini.

21. Osservazioni sopra il trattato di G. G. Duguet: *Delle disposizioni per celebrare degnamente la S. Messa.*

22. Epoche principali della Storia Fiorentina fino alla metà del secolo XIII.

23. Osservazioni e corteggio intorno al foglio intitolato: *Prenozioni indispensabili per poter fare un'orazione ragionata di mente e di cuor puro a Dio.*

24. Exercitationes in aliquot Psalmos ex hebraeo fonte.

Inoltre alcune miscellanee ed opuscoli di minor importanza.

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

RICOTTI (Meuro). Si fu questi un medico valente e buono osservatore, e scrittore eziandio di qualche merito, per cui parmi doverne lasciare memoria, onde non perisca un nome onorato e pregiato mentre si visse. Nacque egli importanto a Verua, picciolo villoggio nella provincia di Voghera, nell'anno 1783. Appresi ed assai bene in quella città i rudimenti delle umane lettere, andonne all'Ateneo di Pavia per quivi darsi alla medicina. E percorso imprima lo studio filosofico, volse indi con estremo ardore e viva passione all'apprendimento di quella facoltà che egli istesso avea spontaneamente

scelta a sua professione. Nè andò guari che el si fe' distinto sopra il volgo de' suoi condiscepoli, pareggiandosi ai molti fra i più segnalati sì per diligenza come per ingegno e profitto. Dal che avvenne che avuto rispetto pure alle sue qualità che erano spettabili, rendessesi caro e ben affetto ai suoi professori e maestri, fra i quali si distinsero il Borda, il Raggi, il Mangilli.

L'anno 1804 riportonne l'usata laurea di dottore sì in medicina che in chirurgia, onore comune ma che egli meritò come premio dovuto alla sua esemplare condotta e al suo non volgare profitto. Ornato così com'era della corona accademica recossi a Voghera, dove seppè tosto cattivarsi la stima e la benevolenza ad un tempo di un uomo molto accreditato nell'arte sua, il dottor Dagna, che era medico primario di quel civico spedale, il quale essendo di debolissima complessione di corpo e già grave d'anni, avea incominciato a ritirarsi in parte dal faticoso esercizio pratico. E questa sua quasi infermità di complessione essendosi poi fatta più notevole, ed essendo egli oltracciò anche fornito di sufficiente fortuna, si riparò, saviamente adoperando, in Montù Beccarie, dove trasse nella quiete di quell'asilo di pace una vita riposata, che fu lunga e felice per quanto può essere felice un mortale quaggiù. Ed emmi dolce in quest'occasione lasciare un ricordo non cancellabile di lui avendolo

lo conosciuto per uomo molto dabene e colto e dotto e di non comune accorgimento e giudizio. Ah! quanti mai trapassano su questa terra inosservati e oscuri, che meriterebbero ricordanza e onore; e quanti al contrario che dovrebbero essere obbliti, rimangonsi onorati e chiari! Ma ritorniamo al Ricotti.

Rimasto libero il campo alla pratica dell'arte per la dipartita del Dagua, il Ricotti il percorse tutto a grande soddisfazione d'ogni ceto e ordine di persone di quella città. Nè solo successe alle clientele di lui, ma le estese anche da vantaggio, avendo d'ogni parte molto e riguardevoli chiamate. E fu ancora nominato medico direttore dello spedale, e così trovossi nella sua migliore età ben avviato e per la domestica fortuna e per la opinione. Nè la estesa e moltiplice pratica lo impedì dal vacare allo studio dell'arte sua non solamente seguendo diligentemente il movimento della scienza, che al suo tempo era grandissimo specialmente tra noi, dove fiorivano scuole illustri e scrittori insigni, i quali tenevano incessantemente dietro all'impulso dato dal riformatore della medicina browniana, ma anche studiando e meditando i classici d'ogni secolo. Gl'ingegni che ardono dell'amor del sapere dove si ritrova ogni delizia, ogni sollazzo, sanno cogliere il tempo anche in mezzo alle grandissime occupazioni per coltivare l'intelletto, ed arricchirlo di pregevoli cognizioni. Imperciocchè essi sanno sottrarne

VOL. X.

qualche ritaglio al sonno, alla gola, alle amorose piume, ai teatri, ai guochi, al passatempo, alle insipide conversazioni e ad altre simili lordure; e in questi ritagli di tempo fanno tesoro di cognizioni, e meditando e dettando eziandio opere laudevole. Così seppe adoperare il Ricotti.

Colto com'era, si annunziò al pubblico con un'opera, in che descrisse una *rara malattia nervosa* con tal forza di stile e di verità che, quantunque si fosse un argomento d'importanza al tutto parziale, tuttavia fu letta e piacque generalmente. In appresso pubblicò un libro di osservazioni e di esperienze istituite sull'acetato di morfina, determinando con giusto criterio e con vero spirito di pratica ragionata i casi e le circostanze in che vuolsi amministrare. Questo volume il collocava fra i buoni pratici e fra gli utili osservatori, de' quali è sempre scarso il numero in un'arte tutta sperimentale siccom'è l'arte salutare. Dettava dappoi alcune lettere indirizzate al dottor Buffa intorno allo stabilimento balneosanitario stabilito ad Oleggio dal prof. Paganiui, che egli avea visitato diligentemente. E queste lettere sono dettate in uno stile ameno e in lingua sufficientemente purgata, essendo egli assai vago di belle lettere e di uno scrivere elegante e terso. Imperciocchè sapea troppo bene confortare lo studio della medicina con quello delle belle lettere le quali aveano

par lui grandi attrattive. E se avesse avuto e più ozio e più lunga vita, sarebbe stato distinto anche come bello scrittore, e scrittore letterato, di che ha dati la medicina, e danne del continuo solenni esempi.

Egli nella sua ancor verde età di anni otto sopra quaranta pagò l'estremo tributo alla natura lasciando nella desolazione una famiglia rispettabile per virtù e costumatezza, la quale al suo mancare videsi priva d'ogni fortuna, non avendo quell'ornatissimo medico potuto lasciare patrimonio alla sua superstita famiglia. Ma alcuni Vogheresi, memori del merito e della bontà di lui, cospirarono a prova a soccorrere con generosa mano quella stimabile famiglia. Esempio imitabile di gratitudine verso un defunto, e di pietà verso i superstiti bisognosi di sussidio.

Fu questo medico buon marito a buon padre, a caritatevole verso gl'indigenti, officioso coi colleghi, e cultore dell'amicizia, e grazioso ad ognuno sì che lasciò morendo a vivo desiderio di sè, e cara ed onorata memoria del suo valore, il quale ora si perpetua nel figliuoli, che si distinguono nella rispettiva professione: uno medico stimatissimo pur egli a Voghera, l'altro ingegnere a Torino, dove si va distinguendo eziandio come dotto scrittore d'istoria e di letteratura.

G. CHIAPPA.

RUBEIS (de), Bernardo Maria, nacque in Civald del Friuli nel 1687, da Antonio e da Anna Formentini, famiglia nobile. Al sacro fonte fu appellato Giovanni Francesco. Ne' primi anni ebbe a maestro degli elementi della lingua latina Giambattista Linceo; ma ben presto divenuto amante della quiete, e desideroso di vivere lontano dalla turbolenze del mondo, determinò di entrare in un chiostro, e scelse quello de' Domenicani di Conegliano, che apparteneva alla Congregazione del B. Jacopo Salomoni. Ivi vestì l'abito nel 1703. Passato l'anno del noviziato, fece la solenne professione, e quindi fu mandato nel Convento della Congregazione di S. Marco a Firenze per compirvi l'ordinario corso degli studii. Due anni appresso si recò a Venezia, ove si dette a sì intenso e continuo studio della teologia, che ben presto il fece superiore a tutti i suoi condiscipoli in tal modo, che fu giudicato attissimo ad insegnarla. Ebbe, in fra gli altri, a discepoli il Contarini, Daniello e Nicolò Concina, il Patuzzi, il Finetti ed il Valsecchi: uomini che con le loro opere onorarono il precettore.

Accoppiando il de Rubeis al sapere attissimo somma dolcezza di temperamento, riusciva caro a tutti, ed appunto per questi pregi, Ermenegildo Tonelli, suo confratello d'ordine, volle che lo accompagnasse a Vienna nel 1718, ove si recava per affari della sua religione.

Quivi, per non istare nell'ozio,

locchè abborriva, compilò il catalogo delle opere di scrittori Domenicani che si conservano nella Biblioteca Cesarea, strinse amicizia con Apostolo Zeno, e col bibliotecar della medesima, Benedetto Gentilotti ed Alessandro Riccardi.

Riveduta Venezia, dopo non molto tempo, andò a Parigi con Nicolò Foscarini e Lorenzo Tiepolo, legati del Senato per congratularsi con Luigi XV allora salito al trono. Fu caro ed entrambi e specialmente al Tiepolo, di cui rimase familiare insin che visse.

In Parigi stette cinque mesi e vi contrasse legame di amicizia con l'Echard, col Lequien, col Montfaucon, col Sonchet, con l'Arduino. Con quest'ultimo in specialità fu tanto stretto, che non passava di che non istessero insieme: anzi scherzosamente si diceva che l'Arduino avesse voluto creare corifeo in Italia delle sue singolari dottrine in fatto di eretica il nostro de Rubeis.

Rientrato nel suo cenobio in Venezia, fu rimesso alla cattedra di teologia, ma nel 1750, conoscendo che altri studii ed altri lavori gli toglievano l'attenzione necessaria per quell'insegnamento, chiese ed ottenne di esserne liberato. Quindi attese con intero animo alla pubblicazione di opere sue. Già sino dal 1724 aveva mandato per le stampe il suo primo libro, nel quale dimostrava la falsità delle sentenze di coloro che asserivano, che S. Tommaso anzi che Domenicano

era stato Benedettino: e questo libro ottenne di subito favore universale.

Tre anni dopo, lasciata la cattedra di teologia, non potè opporsi alla elezione che di lui fece Tommaso Ripolli, maestro dell'ordine de' Predicatori, in prefetto generale di tutta la Congregazione del B. Solomoni. Dopo, in molti monasterii, specialmente dei Friuli, fu nominato superiore; ma desideroso di quiete, e non volendo abbandonare Venezia, siccome soggiorno accomodato a' suoi studii, con forte e determinato animo, onori ed onerichi rifiutò. Così pur fece delle cattedre di teologia dogmatica, offeritagli più volte nella nniversità di Padova.

Essendo dottissimo nella storia di Aquileja, Daniele Dolfin, allora petriarca di quella Chiesa, bramava che Gian Bernardo si recasse a Roma onde provvedere, che nella elezione che occorreva a quei giorni del nuovo *Vicarario Apostolico* presidente a tutta le diocesi di Gorizia e di Aquileja, non accedesse a quest'ultima pregiudizio di sorta. Ma al de Rubeis non piacque effidare la sua barea ad un mare come si era quello di Roma, e quantunque il Senato approvasse la nomina di lui fatta dal Dolfin, nondimeno, senza offendere le parti, seppe sottrarsi e promise di giovare alla causa sì bene in Venezia come in Roma, anzi più presto nella prima città che in questa, avendovi più quiete dell'animo. E siccome disse, fu; nè

vani riuscirono i suoi presagi, ch  papa Benedetto XIV cred  il Dolfin suo Vicario Apostolico, e non molto dopo, estinto il Patriarcato, elesse due arcivescovi uno in Udine, l'altro in Gorizia.

Il de Rubeis oltre il sapere, aveva una virt  oltremodo rara fra i dotti, cio  la tranquillit  e la cortesia nel difendere le proprie opere da coloro che le mordevano, anche scortesemente. Questa virt  gli legava l'animo anche degli avversarii, e procurava d'istillarla ne' compagni di cenobio e ne' discepoli: ma non pochi fra questi ultimi, nelle disputazioni, non para che abbiano molto profitato dell'esempio.

Il Senato Veneto, confidando nel sapere e nella prudenza di lui, si valeva frequentemente della sua opinione in argomenti ecclesiastici: e non si potrebbe dire il numero di coloro che ricorrevano a lui per consiglio in materie letterarie. Il celebre Quirini pi  volte gli scrisse, che delle opere sue non chiamava altro censore che lui. I patriarchi Gradenigo, Correr, Foscari e Bragadin vollero che presso loro si stesse come teologo ed esaminatore del clero. Non giungeva a Venezia dotto, Italiano si fosse o forestiero, che di subito non si recasse a visitarlo. Amici ebbe quasi tutti i dotti contemporanei in Europa. Nemico acerrimo dell'ozio, come dicemmo pi  sopra, di e notte leggeva, e scriveva con incredibile prontezza e facilit , frutto dei tanti e bene disposti materiali che

aveva nella mente. Convinto, come Cicerone, che lo studio dea essere nostro compagno da per tutto, anche quando ad onesto sollievo recavasi a passare alquanti giorni alla campagna, nol dismetteva giammai. Facile e lieto nel conversare, proponeva agli amici questioni letterarie, e di buon grado ascoltava le opinioni altrui, bramando sempre di essere l'ultimo ad esporre la propria. Facilmente cedeva, ove trovava buone ragioni negli avversarii.

Visse frugalmente assai, anzi prendeva si scarso cibo, da non credere che con si poco potessa sostenersi. Per trent'anni si astenne affatto dal vino. Nella laute mense, a cui gli era pur forza spesso sedere, serb  sempre strettamente le leggi del proprio istituto.

Vinto pi  presto dalla senett  che da malattia, fin  di ottanta otto anni nel 1775.

OPERE A STAMPA.

1. *De fabula monachatus Benedictini D. Thomae Aquinatis. Responsio ad historicam disquisitionem de monachatu Benedictino S. Thomae Aquinatis apud Cassinenses antequam ad Dominicanum praedicatorum ordinem se transferret.* Senza il nome dell'autore. — 8. Venetiis, 1724. — Sta anche nel Tomo V delle opere di S. Tommaso edita dal Bettinelli nel 1746 — a fra le XXX *Dissertationes criticae et apologeticae de gestis*

et scriptis S. Thomae Aquinatis — 4. Venetiis 1750.

2. Facundi Episcopi Hermianensis Provinciae Africanæ pro defensione trium capitulorum Concilii Caledonensis: lib. XII, etc. Stanno nel Tomo secondo delle opere varie del Sismondi. Venezia, 1738.

3. De una sententia damnationis in Aceium Episcopum Constantinopolitanum post quinquennium silentium in Synodo Romana Felicis Papæ III dissertatio etc. 8., ibidem, 1729.

4. Monumenta selecta Conventus S. Dominici Venetiarum. 8. Venetiis 1729. — Sotto il nome di Domenico Armani.

5. Synodus quæ acta est in civitate Mantua anno 1327 pro eausa S. Aquilejensis Ecclesiæ nunc primum ex vetusto codice Bibliothecæ Vallicellianæ in lucem edita cum notis. — Trovasi nel IX volume della edizione veneta dei Concilii, 1729.

6. Animadversiones in Concilium a Gregorio XII celebratum Forojulii, seu in civitate Austria. — Nella stessa Raccolta anno 1731.

7. De Schismate Ecclesiæ Aquilejensis, dissertatio historica. Accedunt Acta Synodi Mantuanæ pro causa S. Aquilejensis Ecclesiæ, quæ ex vetusto codice Bibliothecæ Vallicellianæ secundis curis emendatiora prodeunt, cum notis. 8. Venetiis, 1732.

8. Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis Commentario historico-chronologico-critico illustrata, cum ap-

pendice, in qua vetusta Aquilejensium Patriarcharum, rerumque Forojulensium Chronica emendatiora quædam, alia nunc primum in lucem prodeunt. Argentinae (Venetiis), fol. 1740.

9. Divi Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Ord. Praed. Opera Theologica. Editio altera veneta, ad plurima exempla comparata et emendata. Venetiis 4. T. XXVIII 1745-60.

Sono del Rubels le prefazioni ad ogni trattato.

10. De nummis Patriarcharum Aquilejensium dissertatio. 8. fig. ibidem, 1747.

11. De nummis Patriarcharum Aquilejensium, dissertatio altera. 8. ibidem, 1749.

12. De gestis et scriptis ac doctrina S. Thomae Aquinatis. Dissertationes criticae et apologeticae. Fol. ibidem, 1750.

13. De rebus congregationis sub titulo Beati Jacobi Salomonii in provincia Venetiarum, etc. ... primordia ejusdem Congregationis et incrementa, vetustae Coenobiorum origines, novorumque erectiones, viri etiam moribus, dignitatibus, literis illustres, etc. 4. ibidem, 1751.

14. Georgii, seu Gregorii Cyprii Patriarchæ Constantinopolitani vita. Accedunt dissertationes historicae et dogmaticae etc. 4. ibidem, 1753.

15. De Theophilaeti Bulgarici Archiepiscopi gestis et scriptis, ac doctrina, deque veneta operum ejus omnium editione. — Sta nel primo volume delle opere di Teofilatto. Fol., Venezia, 1754.

46. *Dissertationes duae; prima de Turrano seu Tyrannio Rufino Monacho et Presbytero: altera de liturgicis vetustis aliisque sacris ritibus, qui vigeant olim in aliquibus Foro-Juliensibus Provinciae Ecclesiis.* Venetiis, 1754.

47. *In venetam operum, quae areopagitica dicuntur editionem Dissertatio praevia, etc.* — Sta nel tomo 1. delle opere di S. Dionigi areopagita. Fol. Venezia, 1755.

48. *De tribus in Coelo Testibus, Patre, Verbo et Spiritu sancto, qui tres unum sunt, dissertatio adversus Samuelem Creillum, aliosque.* 8., Venetiis, 1755.

49. *De peccato originali ejusque natura ac traduce et poena, deque multiplici statu hominis innocentis, lapsi, reparatique, ac de possibili purae naturae statu: Tractatus Theologicus, etc.* 4., ibidem, 1757.

20. *Vita Beatae Bonaventurae Bojanae de Civitate Austria in Forjulli quae nunc primum latine ex originali Codice Mss. in lucem prodit cum praefatione et annotationibus.* 4., ibidem, 1757.

21. *De caritate virtute theologia ejusque natura etc. Tractatus Theologicus secundus.* 4.to, ibidem 1758.

22. *Dissertationes variae sub una capituli serie collectae etc.* 4.to, ibidem, 1762.

23. *Utinensis Beatificationis et Canonizationis Ven. servae Dei Beatae Bojanae Foro-Julienensis, Responsio ad novas R. P. D. Fidei Promotoris etc.* Fol. Romae, 1763.

OPERE CHE LASCIÒ INEDITE.

1. *Supplementa ad monumenta Ecclesiae Aquilejensis, in tre volumi.*

2. *De urbis Aquilejae primordiis incrementis excludio.*

3. *De fide et spe virtutibus Theologicis. Tractatus.*

4. *De libero arbitrio humano, angelico, divino juxta S. Thomae Aquinatis documenta, deque libera mundi creatione. Tractatus.*

5. *Dissertationes variae, quae pertinent ad tria priora Ecclesiae sacula.*

6. *Addenda ad monumenta Ecclesiae Aquilejensis. T. II.*

7. *Prolegomena Theologica de sacra scriptura, de traditione, de existentia, de essentia, et attributis Dei.*

8. *De actibus humanis, et virtutibus, quae morales dicuntur, de prudentia et justitia, de fortitudine et temperantia.*

9. *De peccato actuali, gratia Dei, Providentia, Praedestinatione.*

10. *Tractatus polemicus de sacramentis novae Legis.*

11. *Dissertatio de Traditione adversus Barbeirakium.*

12. *Opuscula varia chronologica.*

13. *Collectio rerum Ecclesiasticarum, quae spectant ad duas potestates, sacerdotii et imperii.*

14. *Collectio variarum rerum, quae spectant ad sacram Scripturam, Theologiam, Chronologiam, Historiam et Criticam. T. II.*

15. *De rebus jansenisticis, de En-*

eyclia Bened. XIV et de censuris quibusdam scriptorum, quae a S. Sede damnata fuerunt.

46. Scripta Theologica, Canonica, et hujusmodi alia.

47. Monumenta varia ad Dominicanorum Ordinem pertinentia.

48. Collectio variarum observationum adversus recensiones incredulos.

49. Varia ad divinam gratiam, Praedestinationem, liberum arbitrium et jansenismum spectantia.

20. Miscellanea theologica, historica, critica et moralia. T. II.

21. Scripta varia.

22. Collectio observationum, quibus multa historica, genealogica, chronologica, geographica, et critica illustrantur.

23. De Graecis Ecclesiis Venetiarum et Dalmatiae.

24. Chechottiana, seu Joannis Chechottii caussa.

25. Collectio omnium monumentorum causam Acaclanae juxta codicem Capituli Veronensis millenariam aetatem prae se ferentem.

26. Allegationes binae, quarum prima pertinet ad controversias, quae erant inter Civitatem et Capitulum Utinense, de juribus quibusdam in Cathedrali Ecclesia; altera pertinet ad controversias, quae erant inter Patriarcham Aquilejensem et Episcopum Veronae de jurisdictione supra Capitulum, supra Ecclesiam S. Mariae in Organo, et alias Ecclesias civitatis Veronae.

27. Monumenta varia Forojuvensia, de negotiis quae Romae agi-

tabantur caussa Patriarchatus Aquilejense.

28. Monumenta publica et privata. T. X.

29. Collectio documentorum ad Venetam B. Jacobi Salomonii Congregationem pertinentium.

30. Codices varii Capituli Forojuvensis, Breviaria, Ritualia, Processionalia, etc.

31. Vitae Patriarcharum Aquilejensium Antonii Nicoletti et Jacobo Valvassouli.

32. Monumenta ad inquisitionem Venetam, et alla ad Istriam.

33. Vol. IX. Litterarum hominum doctrina excellentium ad Rubrum.

Tutti questi manuscritti si conservavano nella Biblioteca de' Domenicani a' ss. Gio. e Paolo di Venezia. Ora chi sa dove siano?

G. E. BASEGGIO.

SIBILIATO (Clemente). Giambattista Sibiliato e Diana Alfonsi, famiglia onesta e ben provveduta, in Bovolenta, colto paese ed industrie della provincia padovana, vide la prima luce a' 40 febbrajo del 1719 Clemente. Complè l'intero corso della educazion sua nel Seminario di Padova e fu grandemente accarezzato dagli illustri precettori di quell'istituto per tutta Italia celebratissimo. Che se il Sibiliato mostrava Ingegno versatile ed atto si alle più amene come alle filosofiche e teologiche discipline a cui quale iniziato al ministero sacerdotale consecravasi; tolse tuttavia

di que'giorni ad oggetto di sua predilezione i poetici studii. Non aveva ancor tocco il compimento dell'anno vigesimo terzo dell'età sua, che di alunno passava a maestro, e dalle scuole grammaticali ben presto faceasi ascendere a quelle di umane lettere. « Sapeva ben ad-
 » dentro, scrive il Fabroni, la lin-
 » gua greca, all' eleganza delle la-
 » tine parole associava gli orna-
 » menti oratoril, assai valeva nella
 » italiana e latina poesia, e se v'e-
 » ra interpretazione da farsi che
 » riguardasse le più riposte ed in-
 » time bellezze letterarie, usava di
 » tanto acume, che pareva a pre-
 » ferenza d'ogni altro destinato
 » a raggiugnere le più convincenti
 » ti ed occulte ragioni. » « Aveva
 » poi sortito, aggiunge il Ferra-
 » ri, dalla natura tale un' indole
 » propizia da ripromettersi un esi-
 » to felice in tutto che osasse, e ciò
 » gli veniva dall' agile e vivace suo
 » ingegno, dalla prontezza e tena-
 » cità della memoria, dal continuo
 » studio, e dalla diligente imitazione
 » degli ottimi scrittori. » Posciachè
 si disse ch'egli andava adorno di
 codeste doti, è facile argomentare
 de' trionfi scolastici e del profitto
 che dagl' insegnamenti traevano i
 suoi discepoli. Aveva ad uditori tal
 fiata illustri personaggi, ed il Fer-
 rari ricorda di aver veduto tra
 questi il veneto doge Pietro Gri-
 mani. Fra tutti i poeti latini Vir-
 gilio formava la sua delizia, fra gli
 italiani Petrarca, e quest' amore è
 indizio della dolce tempera del suo
 armo; essendo, a mio credere, dei

libri come degli amici, e appalesan-
 dosi l' indole dello studioso nelle
 opere che gli tornano predilette.
 L' amore al Petrarca lo portò a
 persuadere il padrone della tran-
 quilla e deliziosa sua dimora in
 Arquà a ristorarvela, affinchè i
 colli euganei non perdessero sotto
 alle ruine quel caro monumento
 da sommi Italiani e stranieri visi-
 tato. Tanta poi, rispetto all' Intel-
 ligenza di Virgilio, fin da' primi
 anni era l' opinione ch' egli godeva,
 che l' Algarotti non dubitò chie-
 dere da lui lo scoglimento d' intri-
 cate questioni, e protestavasi aver
 appreso dal Sibiliano ciò che in-
 darno avea fino allora chiesto d' al-
 tronche. Insieme alle opere dell' Al-
 garotti l' anno 1795 si diedero alle
 stampe due delle lettere del Sibi-
 liano a lui su questo argomento
 indiritte. Venuto a morte il San-
 dlini, altro decoro del Seminario
 Padovano, affidossi a Clemente la
 custodia della Biblioteca, e fu in
 pari tempo assunto alla cattedra
 di storia ecclesiastica. I nuovi of-
 ficii portarono con se nuove cure
 e chiesero il tempo, onde apparec-
 chiarsi al miglior disimpegno ne-
 cessario, tanto più che succedeva
 ad uomo in quella maniera di stu-
 dii chiarissimo, nè avrebbe certo
 voluto mostrarsi minore della sua
 fama. Non è però che tratto ad
 altre occupazioni lente e laboriose
 neglgesse le lettere e la eloquen-
 za a cui sembrava da natura prin-
 cipalmente informato. Dell' affetto
 per nulla illanguidito a' poetici stu-
 dii n' erano prova i scelti compo-

nimenti cui tratto tratto nella materna e nella lingua del Lazio dettava, ed eran sempre la gemma delle più illustri raccolte; fu poi solenne la testimonianza che la sua eloquenza riscosse quando recitò nella cattedrale il funebre elogio a Benedetto decimo quarto, elogio che stampato inviassi a Roma e di là intorno ad esso il cardinale Rezzonico scriveva del seguente modo al canonico Veronesi. « Mi » credo in dovere di render V. S. » Illustrissima Intesa dell' accoglimento che ha avuto l'orazione » del maestro Sibillato, mentre so » sarà di sua particolar consolazione. Le dirò dunque che ne » feci la distribuzione di due copie » a tutto il sacro collegio, di che » ne ricevel non le dirò i ringraziamenti per il dono, ma universalmente gli applausi, che sono stati » fatti all' autore, non meno per la » saviezza, con la quale fu esposto » il contenuto, che per la politezza » della lingua latina: altri lodano » il bell' ordine, altri lo stile terso, e tutti ne formano dell' oratore un illustre vantaggioso concetto. » Seguiva per questa maniera il Sibillato a decorare dei propri meriti e ad arricchire dei propri lumi l' istituto a cui apparteneva, quando nel 1700 ritravasi dalla cattedra di eloquenza con tanta gloria dell' università padovana occupata, Giannantonio Volpi. Vi aspiravano Natal dalle Lastes e Gaspare Gozzi; si elesse in loro vece il Sibillato. Il sermone del Gozzi a questo riguardo è no-

VOL. X.

tissimo ed lo posseggo alenne lettere autografe del Lastesio a Marco Forcellini ove con acerbo stile della data preferenza lamentasi; tuttavia il Fabroni, bramo ripetere le sue parole medesime, scriveva: « Timide vel potius verecunde ingressus est munus, quo homines » doctrina clarissimi gloriosissime » perfuncti fuerant, quibus commemorandis illud assequebatur, ut » non irruiſſe in alienum locum, sed » in suum, ut ita dicam, immigrasse judicaretur. » Non intendo con ciò scemare alla fama degl' illustri competitori, ma affermo anch' io col Fabroni non essere il Sibillato indegno della lotta, nè immeritevole della palma; e che nol fosse lo provarono le sue lezioni con sì grande encomio di facondia, scelta erndizione, giustezza di criterio, purezza di stile, concorso, planso e profitto pronunciate, lo provarono le prolusioni agl' studii che nel principio dell' anno teneva pubblicamente da cui si conobbe « quomodo » il e quante fossero le sue cognizioni nell' arte poetica ed oratoria e come valesse nell' eloquenza. » Anche gli argomenti erano del maggior interesse, e mentre sviluppavano le dottrine servivano essi medesimi alle dottrine di esempio. Di codeste prolusioni tornò sopra le altre magnifica quella in che prese a confutare la proposizione dell' Alembert che affermava « un uomo di lettere nato sì tardi » non potere che a torto, improvvidamente e sconciamente usare » della lingua latina. » Uomini ce-

lebratissimi tentarono persuaderlo a stampare quel vittorioso ed eloquente discorso, e tra gli altri Girolamo Ferri che in una epistola intorno all'uso della lingua latina edita poscia in Faenza del 1771, rinnova gli eccitamenti, affinchè quel discorso « non solo diffondasi » per l'Italia ma per la Francia « ancora e possa giugnere alle mani » al stesse di *Alembert*. » Per questo il *Sibillato* non s'arrese e lasciò nell'oscurità il suo discorso. L'accademia mantovana proposto aveva un premio allo scioglimento del quesito: « Se la poesia influisca » sul bene della società; e come « possa essere oggetto della politica. » L'argomento piacque al *Sibillato*, vi concorse e ne sortì colla palma, ed intorno a quel lavoro il *Giornale del letterati* al Tomo III, p. 309, si esprese così: « Questa dissertazione è da capo a fondo un sottile ragionamento, elegante tessuto di prove di erudizione e di pensieri, cosicchè alla novità ed alla gravità del programma va del pari la fecondità » e squisitezza dell'oratorio e filosofico ingegno dello scrittore di già rinomato per altre sue produzioni. » Codesto discorso pervenne alle mani di *Giuseppe Secondo*, che passando per Padova volle conoscere l'autore, congratularsene seco, e ricordargli con assai cortesi parole il componimento poetico che qualch'anno addietro avea dato in luce ad onore dell'augusta sua genitrice. Il 18 marzo del 1779 il Veneto Senato

emetteva il decreto per la fondazione di un'accademia scientifica, letteraria ed artistica in Padova, ed era pur conveniente che in quella città antica madre del sapere italiano v'avesse tale un'aggregazione d'uomini illustri che alle altre città minori servir potesse d'esempio. L'accademia infatti fin dal primo suo nascere decoravasi del nomi cospicui di *Caldani*, *Carburi*, *Arduino*, *Bonioli*, *Fortis*, *Straleo*, *Toaldo*, *Costa*, e dell'infaticabile raccoglitore delle patrie memorie il *Genuari*. *Sibillato* riguardo codesta accademia scriveva a *Saverio Bettinelli*: « L'università esige meno dell'Accademia; poichè in quella s'insegnano agli alunni le cose non nuove, o queste si hanno a lasciar fuor della soglia » dell'accademia, quando vi si ha da entrare » e il *Sibillato* che la intendeva di questa guisa era lo eletto a leggere la orazione inauguratoria per l'apertura dell'accademia stessa. Grande la frequenza degli accorsi, grande la curiosità, grande l'aspettazione e quindi grande il cimento dell'oratore. Colse nel giusto segno, e la palma fu tanto bella quant'era difficile il coglierla. Parlò dello *spirito filosofico* e dei certi limiti da prescriversi fuor dei quali non si esce che con gravissimo danno delle scienze e delle lettere. Gli applausi al *Sibillato* furono concordi e fragorosi nè solo da' convenuti, ma da quanti appresso lessero quella memoria e tra gli stranieri il *Merian* della regia accade-

mia di Berlino, che avea discorso il medesimo argomento ebbe a confessare che si dava per vinto: ingenua confessione, e pel Sibillato onorifica assai. Come poi vediamo cotesto uomo trepidante di se medesimo e pauroso della pubblica luce in maniera da negare alle comuni ineblesse i preziosi frutti de' proprii studii, così giovi il conoscere in un brano di lettera diretta al Fabroni intorno alla ricordata dissertazione accademica che non nascondeva nè a se stesso, nè agli amici della maggior confidenza i meriti suoi. « L'assunto, » scriv'egli, è nuovo e l'ho trattato nuovamente, ed avrò piacere che si confronti la mia dissertazione con le francesi, che » nulla o poco dicono, si contraddicono, e lasciano indecisa la » mente de' lettori. Quando la » recitai si disse ch'era una vera » musica Tartiniana. Io son ligio » alla crusca, e a riserva di due » o tre vocaboli necessariamente » adoperati, tutto il resto potrebbe esser testo di lingua. Odio » coloro che sono libertini, e non » riconoscono altro codice che il » loro capriccio nel formar vocaboli (queste parole potrebbero » aver di mira il Cesarotti e la » sua scuola), e sopra tutto nel » l'adottare il tornio disarmonichissimo delle lingue strantere, » che a nulla si affa a quello della Toscana, che paviggia in » guardinfante collo strascico, e » non nella spremitura del gretto » imbusto. » Richiamai questo trat-

to perchè insieme all'idea principale ch'io volea dichiarata, manifesta pur anco il sentimento filologico e la cura tenuta nello scrivere dal Sibillato. Imprecava pertanto a tutto che d'oltremonte venisse a corrompere le caste bellezze dell'italiana favella, e più ancora l'onestà dei costumi, e narra il Fabroni che di questa fatta d'autori abborriva massimamente i Francesi, e li abborriva odio *plusquam votiniano*. Altro scritto che acquistò gloria al Sibillato fu il commentario intorno alla Vita di Giuseppe Torelli che si premise alla edizione delle opere di questo matematico e letterato illustre fatta in Oxford il 1792. Ivi l'amico pose non solo in chiaro lume la dottrina dell'estinto amico, ma sì l'interezza del costume e la bontà singolare dell'animo. Anche l'elogio che disse nelle solenni esequie a Marco Foscarini andò applauditissimo, come egualmente si applaudì l'operetta gentile che della eloquenza di codesto doge, nelle civili non meno, che nelle letterarie cognizioni chiarissimo, diede alle stampe consecrandola a' nipoti di lui. Tuttavia, benchè in questa o quella circostanza si mostrassero in pubblico le graziose ed eloquenti produzioni dello svegliatissimo ingegno del Sibillato, rimane a chiedersi come non attendesse ad opere di maggior lena, e lasciasse andar disperse quelle ancora cui dava tal fiata libera licenza di uscire in luce. Tolgasi la risposta dalla sua bocca, ed è quella che

diede al Bettinelli che gli porgeva eccitamento a scrivere ed a stampare. « Mi sembra, rispond'egli, » che quando prendo in mano la » penna riattepidisco la immaginazione, e se ne minori in me » la presunta forza, e dall'idea del » bello, del grande, del vero concepita e vagheggiata ne sfugga » a mille leghe lontana la esecuzione. Questo è che produce la » mia ripugnanza a stampare, e » che i dolori del parto m'accompagnano tutta la vita, rendendomi scontento e mortificato su tutto quel poco che ne sciorinai a malincuore. Fra le altre ossature, che forse un giorno dovrò rivestire di carni e pelle, ne ho una e me la meno discara su questo argomento, volendo splegare un passo di Platone, ove Socrate si difende dal non aver voluto giammai scrivere, ma io fa con una o due ragioni, alle quali io ne avrò un buon dato da aggiungere, specialmente in ciò che appartiene agli studii di umane lettere, concedendo che nelle scienze esatte sia ciò permesso, quando ebbiasi cosa nuova e rilevante... Io però non riprendo, anzi lodo chi manda in luce i suoi componimenti, perchè mi compiacio infinitamente della lettura divenuta l'unico mio bene terreno. » Dopo queste ragioni si leggiadramente sviluppate non hassi altro ad aggiungere, solo mi piace richiamar l'attenzione all'indole diversa che in questa parte gli uomini di let-

tere portano con seco, ond'è che si potrebbe temperare la trepidazione e franchezza degli uni colla franchezza e facilità degli altri, e da temperamento si fatto ne uscirebbe forse un vantaggio reciproco. Anche il Fabbri in tale argomento scriveagli: « Quando ritornerommi a Padova mi sperimenterai non solo, come per lo innanzi, scrutatore importuno, ma ladro ancora. Per quantunque tu mi legassi alla rupe non pentiròmi di essere stato un altro Prometeo, e delle maniere che quegli trasse del cielo il fuoco, io trarrò e te quegli'infuocati scritti che vivranno eternamente. » Ed ei rispose che non disprezzava la gloria ma più temeva le pubbliche censure. Ecco dunque le ragioni delle poche e sparse cose che abbiamo d'un uomo di lettere di sì fino criterio, di gusto sì delicato, di studio così indefesso, e di tale estemporanea facondia che di essa veniva offerto a modello, poichè » ove lo si ascoltava parlar d'improvviso lo si diceva dalla natura alla eloquenza esclusivamente formato. » La ingenua modestia, la gentilezza del costume, le vestezze delle scientifiche e letterarie dottrine gli procacciarono le amicizie più illustri de' suoi giorni. Gli erano di cuore strettissimi il Torelli, il Salandri, il Bettinelli, il Fabbri, il Mattei. L'Andrea, l'Albergati, il Pacciardi, l'Algerotti ed Antonio Conti. Tenne letteraria corrispondenza col Roberti, col Pompei, col Frugoni,

col Ferri, col Maffei, con Apostolo Zeno, col Metastasio e con altri celebratissimi d'Italia e d'Europa, e certo a serbar vivo codesto commercio di lettere avrà giovato quella vivace spontaneità di sentire che il Sibilato in sì chiaro modo e con sì gentili espressioni trasfondeva dall'animo allo stilo. Fu egregio cultore della musica, amò le arti belle, ed alcuni eletti fiori, del suo ingegno poetico si ebbero il Valtolotti ed il Canova a lui con nodi carissimi congiunti. Che se dalla vita letteraria ci volessimo per poco raccogliera sulla morale, vita da guardarsi con maggiore interesse in coloro che sostengono nella società una ragguardevole missione, vi direi con la parole di chi lo conobbe assai dappresso ed ebbe la ventura di sortirlo a maestro che « fu d'animo cortese ed » ingenuo, non coperto, nè simulato, d'indole allegra, schietto non » solo nel parlare, ma nel volto » ancora, sagace nella scelta degli » amici, assiduo nel coltivarli, » ed umanissimo nell'accogliere » chiunque a lui accorresse. Giovani ed uomini maturi desiderosi » di apprendere frequentavano la » sua casa, ed egli sempre che » avessero bisogno dell'opera sua » col consiglio prestavasi e cogli » scritti. Provveduto largamente » di dinaro non v'appose il cuore » giammai, ma si lo consacrò a » sollevare la miseria di molti e » ad altri usi pii. Per ciò che » spetta alla religione andava grandemente compreso delle sue ve-

» rità intorno a cui sentitamente » e volentieri ne discorreva. Non » potea stimare coloro che dalle » massime religiose dissentissero, » e mal soffriva che ad essi la » gioventù si appressasse, ond'è » che con ogni sollecitudine si adoprava a tenerla lunge da ogni » relazione con essi, affinché il » vergine ingegno e il cuore non » si depravassero; e soleva dire » che la più vasta erudizione per » lui non avrebbe nè encomio, nè » allettamento alcuno, ove dalla » probità fosse disgiunta. » Queste doti di mente e di cuore, ed io provo indelibile conforto allorchè possa mostrarne in bell'accordo fra loro gli assicuraron l'affetto e la venerazione de' contemporanei, e gli encomi e la venerazione gli assicureranno de' posteri. Fin presso i mesi ultimi del viver suo attese instancabile al disimpegno de' suoi doveri, chiamato però a pronunciare l'orazione funerea nelle solenni esequie celebrata dalla repubblica ad Angelo Emo si sottrasse all'onorella incarico adducendo a scusa la grava età. Sul chiudersi dell'anno 1794 venne colto dal funestissimo d'una paralisi progressiva che gli tolse grado grado l'uso della membra, per cui lamentavasi l'illustre vecchio d'essere impedito di portarsi alle ordinarie lezioni, ma intanto il morbo struggitor logorava sordamente quella preziosa vita che fu troncata il 14 Febbrajo del 1795.

Francesco Pimbiolo con affat-

Era uno degli Ignaziani, dopo di avere strettamente provati ed ammessi al voti semplici i novizi, spiarne lo ingegno sperimentandoli nello insegnamento della grammatica e delle belle lettere; perciò troviamo il Morelli nel 1760 ad Arezzo, quindi nel 1762 a Ragusi, e finalmente nel 1765 maestro di Rettorica a Fermo.

In questa ultima città comincia la gloria letteraria del Morelli. Nel 24 agosto 1766 vi tenne una accademia come a saggio degli annuali studi dei suoi scolari. Egli stesso ne dichiarò l'ordine in un elegantissimo opuscolo latino che stampò col titolo: *Agon Firmanus*: e vi faceva leggere al giovanetto Filippo Ercolani un suo dettato *delle lettere e delle arti degli Italiani avanti la fondazione di Roma*, nel quale, compendiando quanto aveva scritto il M. Scipione Maffei nel suo *Ragionamento sopra gli Itali Primitivi*, discorre la grandezza dei nostri progenitori, la fecondità dell'Italia, la vetustà della nostra gloria nelle scienze e nelle arti; e perchè l'antichità dei nostri meriti fosse sprone per i suoi allievi a mantenere sempre in fiore gli studi Italiani, animosamente osservava come a grande vergogna tornerebbe di noi se l'Italia, già tra le barbare nazioni coltissima stata essendo, ora, che non sia mai, in mezzo a colte genti e studiosi a poco a poco incolta e barbara divenisse.

Apparece dall'opuscolo latino sopraindicato che il Morelli dava nella scuola di Fermo istruzioni

De stilo lapidario vetere; e l'erudito Avvocato Giuseppe Fracassetti avendo, non è guari, rinvenuto il trattato che egli ne insegnava agli scolari, si affrettò a pubblicare con una bellissima lettera (1) ad onore della propria patria, le prime istituzioni dell'arte epigrafica essersi dal Morelli dettate in Fermo, ed essere nata in quella città la primissima idea e quasi l'archetipo della grand'opera che poi lo rese immortale per tutta Europa. Nè solamente il Morelli insegnava a Fermo le regole con cui comporre in epigrafia, ma anche vi dettava latine iscrizioni, alcune delle quali si possono leggere nel *Giornale Arcadico*, dicembre 1822 e marzo 1823; ed altre inedite furono poco fa mandate alla luce dal dotto Avvocato Gaetano De-Minichis, il quale nella lettera officiosissima (2) con cui le dedicava a M.^e C. Emmanuele Muzzarelli ricorda ancora diverse iscrizioni del nostro epigrafista scolpite nelle lapidi di Fermo. Queste due lettere del Fracassetti e del De-Minichis, mentre mostrano il loro amore per gli studi e per la loro patria, sono gravissimo argomento della venerazione acquistatasi dal Morelli nella città di Fermo.

Nel 1768 il Morelli ritornava a

(1) 27 marzo 1835. Nel *Giornale Arcadico* F. LXIII.

(2) Intorno ad alcune Iscrizioni, e ad una Poesia inedita del Morelli, lettera all'Eccellenza di Monsignor C. Emmanuele Muzzarelli Uditore della Sacra Romana Rota. Roma: tipografia delle Belle Arti 1841.

Roma per dirvi il primo novembre di quell'anno la sua prima messa. Il due febbrajo 1774 vi fece la solenne professione dei quattro voti, e subito dopo fu dato compagno al Padre Cunieh nell'insegnare Rettorica all'Università del Collegio Romano, ed ebbe insieme la Prefettura dell'Insigne museo in quella metropoli fondato da Atanasio Kirker. Per mantener vivo l'amore agli studii della antichità istituì una accademia archeologica che radunavasi a giorni determinati nelle sale del museo Kirkeriano, e nella quale lesse egli pure dottissime dissertazioni, alcune delle quali vennero pubblicate per cura del chiarissimo dottore Giovanni Labus. Qual conto i letterati di Roma facessero allora del Morcelli lo sappiamo da Euno Quirino Visconti: *era* (scrive egli) *molto stimato sì per la sua erudizione, sì pel suo buon gusto nello scrivere latino.* (1) .

Sopravvenne frattanto il 21 luglio 1773 fatale pel figliuolo d' Ignazio; ma se il famoso Breve *Dominus ac Redemptor noster*, che Papa Clemente fulminava in quel giorno contro la compagnia di Gesù, fece cessare il Morcelli dal pubblico insegnamento, non gli impedì però gli studii ai quali ricorreva per trovare le consolazioni e i conforti di cui abbisognava. Riparatosi infatti per carità del loco natio a Chiari, attese in quell'anno che vi si tratteneva, a disporre e raccogliere i

materiali per la sua opera epigrafica: lo racconta egli stesso colle seguenti parole: *Illyrium in ea rerum conversione, ne medicinam temporis quae nimis tarda est expectarem, solatium mihi a litteris maturius petendum curavi... opusculum hoc jamdiu excogitatum, quod semper occupatione impeditus distuleram, ordiendum mihi perficiendumque esse duxi* (1).

Nel 1775 per la circostanza dell'anno santo tornò a Roma, ove parendogli s'addolcirebbe un poco il suo dolore se almeno abitasse ove la sua società aveva avuto stanza, riparò nel convitto del Gesù, dove stette Intento (scriveva egli al dottore Labus) a varii studii, esercitando insieme la carica di Bibliotecario della celebre libreria Albani destinatovi dalla chiara memoria del gran Cardinale Albani (2).

Quivi condotta a compimento l'opera epigrafica di cui sopra è detto, la pubblicava nel 1781 col tipi del Giunchi sotto il titolo: *De stilo inscriptionum latinarum libri tres*: e perchè si possa a primo sguardo apprezzare meritamente questo insigne lavoro, giova premettere alcune parole sullo stato della Epigrafia a quel tempo.

Dopo che Francesco Petrarca e Cola da Rienzo promossero in Italia l'amore e lo studio delle antiche cose, furono moltissimi che qui si diedero a rintracciare e raccogliere antiche iscrizioni. Tommaso Gam-

(1) Opere Varie Italiane e Francesi - Milano presso Antonio Fortunato Stella. V. II. p. 505.

(1) De stilo inscriptionum latinarum. V. III, p. 228, edit. Patav.

(2) Lettera 29 marzo 1806.

lari, Giovanni Giocondo, Ciriaco Anconitano, Michele Ferrarino, Giacomo Lilio, Giovanni Marcanova, Giulio Cesare Velli, Pirro Ligorio ed altri ancora moltissime ne avevano raccolte, e le lasciarono in pregevoli codici manoscritte. Introdottasi frattanto l'arte benefica della stampa, quasi ogni città d'Italia ebbe archeologi che attesero a pubblicare le lapidi de' propri municipii, e sono innumerabili le opere di tal genere che corrono sotto il titolo di: *Marmora* e *Monumenta illustrata*.

Frattanto questo amore per le antichità dall'Italia si estese alle altre più colte nazioni; e allora gli eruditi non si appagarono più di queste parziali raccolte, ma per tutta l'Europa si affaticarono nel formare tesori generali di antichi epigrammi, e levarono grido le raccolte di Pietro Appiano, di Smezio, di Grutero, di Reinesio, di Fabretto, di Gronovio, di Gudio, di Donio, di Muratori, di Donato ec. Ma come questi raccoglitori avevano dovuto il più delle volte gloriarsi delle copie altrui, nè tutti bastantemente diligenti, e molti mancanti erano di quella erudizione e perizia della antichità procurate ai moderni dalle stesse loro scoperte, così riferirono molte lapidi sformate, storpiate o guaste, e molti errori si insinuarono nelle per altro pregevoli loro collezioni. Se non che fra tanto amore accesi da per tutto per le antiche memorie, sursero taluni che per capriccio o per vana cupidità di procacciare fama

a sè ed alle proprie patrie, fabbricarono falsi titoli (1) che vennero avidamente accolti dagli appassionati antiquarii, i quali così per poco diligente e troppo incauta fidanza divulgarono molte infute e spurie epigrafi come genuine e legittime: *Multa quippe*, osserva il dottissimo Cognolato (2) *ex simulatis istis antiquitatis exuviis rebus omnibus illatadamna, perturbata temporum ratio, imminuta litterarum dignitas, inusta historię labe, populorum ac gentium jura temerata, verba demum quae toto latio exulare debuerant, minime idoneis testibus in latinum inoepta*. Gli eruditi quindi per nettare tanta bruttura attesero ad illustrare le già raccolte iscrizioni, a vagliarle, appurarle, correggerle; ma fra tanto calore di studii faticosissimi si trasandavano i precetti per comporre buone iscrizioni, mentre che, sparsosi il Pirronismo sopra troppe lapidi, veniva per incertezza e dubbietà d'esemplari scadendo il buon gusto della latina epigrafia. Surse infatti allora una non so quale scuola epigrafica, che, ritenendo dell'antica solamente la tessitura, e seguendo uno stile nè ben prosaico, nè ben poetico, riempiva i suoi

(1) Muratori. *Nov. Thes. v. inscr. Dii ant. c. 1.* — Maffei *Artis criticae lapid. quae exstant* Lucæ 1765 *ex tip. Venturii*, f. 3. c. 2. — Morcelli *de Stilo Inscrip. lat. 1.* p. 3.

(2) *Praef. in Totius Latinitatis Lexicon consilio et cura Jac. Facciolati, opera et studio Egidii Forcellini alumni Seminarii Patavini lucubratum. Patavii 1771.*

dettati di bizzarrie ed esagerazioni; e questo gusto seguito in Italia dal Pignorio, dal Tesauro, da Matteo Egizio, da Ottavio Ferrari, da Giovanni Palazzi e da altri ancora, distendevasi per la Francia e Germania e per tutte le altre contrade di Europa con grave scapito della classica e purgata epigrafia.

Che se Girolamo Vida, Francesco Pola, Guidone Ferrari, Giuseppe Torelli ed altri pochi poterono preservare le loro iscrizioni da questa maniera di scrivere corrottissimo, ne vanno debitori al privilegiato lor genio e a quello speciale favore concesso al nostro paese di non mai smarrire intieramente il buon gusto, anzichè a regole e precetti che valessero a sicurare e guidare le epigrafiche loro composizioni.

Era però universalmente sentita la necessità di un'opera, che, riconducendo le epigrafi latine alla purità de' templi non ancora corrotti, desse solidi e fermi precetti, ed offerisse nel tempo stesso esempi irrefragabili che bastassero a salvare per sempre quest'arte importantissima da nuove corruzioni. Per verità Ottavio Boldoni Barnabita, poi Vescovo di Teano, nel trattato che scrisse di epigrafia erasi provato a questa impresa; ma i pochi precetti che egli ne diede sparsi in un grossissimo volume in foglio mancano di qualunque nesso scientifico, e quello che è peggio sono cavati dagli esempj della sua età anzichè da quelli di templi non ancora corrotti.

L'eruditissimo Francesco Antonio

Zaccaria nella *Istituzione Antiquario-Lapidaria* che anonimo stampò a Roma nel 1770 erasi proposto di ridurre le iscrizioni a scienza; e come che con quel pregevole suo lavoro riuscisse magistralmente ad insegnare lo intendere ed interpretare le antiche iscrizioni, non offre però alcuna norma che potesse giovare a chi dovesse farne di nuove.

L'epigrafia poi, che l'abate Gaetano Buganza pubblicava a Mantova nel 1779, è cosa tanto misera, che serve tutto al più a provare la necessità ed il desiderio che avevano i dotti di un'opera che istruisse gli studiosi nell'arte di comporre latine iscrizioni. A tale condizione era l'epigrafia, quando nel 1781 dai tipi del Giunchi comparve, per usare le parole di Pietro Giordani, *la luce della rivelazione Morcelliana* (1).

Dedicava il Morcelli questa sua opera: *De stilo inscriptionum latinarum*, al Principe Carlo Albani accompagnandogliela con un elegantissimo sermone: *De stilo inscriptionum latinarum revocando* (2). Il valente autore divide questa sua opera in tre libri, nel primo dei quali detto *Dimostrativo* comparisce molto accuratamente tutte le iscrizioni ne' varil loro generi, e ad ogni genere assegna tre diverse diciture; quindi cogliendo il più bel

(1) Lettera p. giugno 1837 al P. Cav. Carlo Boucheron.

(2) Questo sermone manca nell'Edizione Padovana dell'opera *De Stilo*, e si trova nell'edizione di Brescia 1814 dei Sermoni del Morcelli.

fiorire delle lapidi de' secoli di Augusto e di Trajano offre per ogni genere e dicitura esempli splendidi, e nelle annotazioni soggiunte a questi esempli *illustra ancora*, sono parole di Ennio Quirino Visconti, *con molta erudizione parecchie centinaia d'antiche lapidi* (1).

Passa quindi nel secondo libro, che egli qualifica *Istruttivo*, a dettare le norme e i precetti sì particolari che comuni ad ogni genere di epigrafi, appoggiandoli non tanto alla forza degli argomenti, quanto all'autorità degli esempli, nè ommettendo a perfezione della sua teorica neppure la parte materiale delle iscrizioni, quella cioè delle linee, de' punti, delle sigle, degli ornamenti ec. Finalmente, perchè nulla mancasse a chi volesse esercitarsi in questi studii, nella prima parte del terzo libro, che intitolò *Costruttivo*, con pazientissima diligenza radunò parole, modi, formule ed anche membri di iscrizioni che trovansi disseminati e dispersi nelle opere de' classici od in lapidi non molto conosciute; e nella seconda parte indicò i luoghi e le fonti da cui si possono attingere altre frasi e maniere per esprimere col fare de' più auri scrittori latini le stesse più recenti introduzioni della progrediente civiltà. Volle poi concludere molto onorevolmente l'opera spargendo fiori sulla tomba del defunto suo Mecenate Cardinale Alessandro Albani, lasciando così nel tessuto

elogio un monumento insigne del suo valore epigrafico non meno che della bontà del gratissimo suo animo.

Questa opera fu, scrive Benedetto Del Bene, *accolta con ammirazione e con entusiasmo non solo dall'Italia ma da tutta l'Europa letterata, che nel Morelli riconobbe il gran maestro dell'arte, il legislatore, il sovrano cui nessun altro quanto si voglia dotto o confidato nel proprio valore potrà mai senza una temerità sconsigliata contenderne il trono* (1). *Insigne* chiamolla il Marini (2). *Eccellente* Ennio Quirino Visconti (3). *In ogni genere perfetta* il Lanzi (4). *Classica* il prof. Orioli (5); ed il prof. Filippo Schiassi, mentre la raccomandava molto caldamente agli studii dei suoi discepoli in Bologna, soggiungeva: *Qui libros de stilo inscriptionum latinarum paulisper evolvat, nihil iis in eo genere doctius, nihil elegantius neque excogitatum antea fuisse neque perfici unquam posse fateatur necesse est* (6). Se si volessero recare tutte le lodi date a questa nobilissima fatica del Morelli non si farebbe mai fine, giacchè

(1) Elogio di Stefano Antonio Morelli. Chiari tip. Baroni 1830.

(2) Iscrizioni Albane. Roma 1785 Giannini.

(3) Opere varie sopracitate.

(4) *Inscriptionum et carminum libri tres*. Florentiae 1807 tip. Carli in Pref.

(5) Discorso intorno l'Epigrafi Italiana e l'arte di comporre - Bologna 1826 per le stampe del Sassi.

(6) *Sermo habitus in Archig. Pontificio Bononiensi V. non. Iul. an. MDCCCXXI Bononiae 1821 Sassi*.

(1) Opere varie sopracitate.

con tutta verità scriveva M.^r Morcelli:

*... Egregium librum, probatum
Sic plausu unanimi, omnium Vetusas
Nempe quis colitur, latinitasque,
Ut possit nihil amplius probari (1).*

Poco dopo aver dato tanto veri precetti e tanto splendidi esempi all'arte di scrivere latine iscrizioni, volle il Morcelli dimostrare come si potessero praticare quelli, e questi emulare; quindi nel 1783 pubblicava a Roma colle stampe pure del Giunchi in un volume raccolte le molte epigrafi che egli o di propria voglia o per servire le altrui preghiere aveva composte, illustrandole con utilissimi commentarii. Intitolava l'opera: *Inscriptiones commentariis subiectis*; e con aureo sermone: *De studiis antiquitatum Christianarum* (2), la dedicava a Monsignor Gaetano Marini lodatissimo autore d'opere archeologiche. Dispose il Morcelli queste sue iscrizioni ordinate sotto varie classi, seguendo la partizione che ne aveva fissato nell'opera *De stilo*; e onde si potessero tosto discernere le iscrizioni che compose pregato, dalle altre che scrisse per proprio diletto, usò per le prime di lettere più grandi, di lettere più piccole per le seconde, e ciò molto opportunamen-

te, perchè sebbene tutte sieno di squisita e dignitosa latinità e di eleganza perfettissima, pure il Morcelli molto meglio si conosce da quelle che scrisse spontaneamente. Leggendo le quali iscrizioni ed il **MANFREDON** (sotto il qual titolo vennero pubblicate nel 1818 a Padova le molte epigrafi che egli aveva dettato dopo il 1784 *ut plurimorum qui ab ipso tanquam summo rei epigraphicae magistro, hujusmodi lucubrationes efflagitabant voluntati benignissime satisfacere*) (1), nasce dubbio se debba dirsi più grande il Morcelli quando crea i precetti delle iscrizioni, o quando compone egli stesso iscrizioni. Certo è che le opere sopralindicate gli acquistaron in questi studii grandissima autorità, per cui può dirsi francamente col consigliere Lucchesini che egli è divenuto *regola ed esempio in questa parte della latina letteratura* (2); però ogni epigrafista si è volto a seguirlo, ed anzi è tanto l'amore con cui si prese ad imitarlo, che la repubblica letteraria ha per costume, quando giudica perfetta una iscrizione, di denominarla *Morcelliana*, e non mancano talora i quali han dato biasimo, come ce ne avverte il Barnabita Raffaele Notari, *al Morcelli perchè con quel suo sciorinare tanta dottrina abbia resi servil gregge quasi tutti gli epigrafisti*

(1) Morcelli - *Electorum*, L. II, cap. III, p. 103, edit. Patav.

(2) Anche questo sermone manca nell'Edizione di Padova; trovasi però nell'Ediz. Brix, *Sermonum* L. II. S. VII.

(1) Manifesto 31 marzo 1818.

(2) Illustrazione delle lingue antiche e moderne.

che sono sorti dappoi (1). Del qual biasimo non saprebbe certo trovarsi lode più magnifica.

Mentre questi lavori del Morcellini lo facevano riguardare da tutto il mondo letterario qual perfetto esemplare di latinità, e ristauratore dell'antica epigrafia, egli coglieva nuove palme in un altro genere di letteratura lasciando che dalle stampe del Giunchi vedessero la luce nel 1784 a Roma: *Sermonum libri II*, e nel 1785 la *Indicazione antiquaria per la villa Suburbana dell'eccellentissima casa Albani*.

Ma questi studii delle umane lettere sebbene gravissimi, apparivano al Morcelli poco confacenti alla gravità del carattere sacerdotale di cui era insignito. « Satis enim, » superque, scrive egli, huic litterarum generi datum est, tum aliam profecto ad studia ut aliquando me conferam non aetas solum dellexa, sed vitae etiam ratio et quam tueri debeo ordinis dignitas admonet, jure enim repetere solemus ut viri gravia, sacerdotisque sacra impensius colant atque in his se exerceant (2). » Quindi prendendo come conmiato dalle umane lettere, tutto si volse a quegli studii che toccano più da vicino la Religione e la Cattolica Fede.

Nella biblioteca Albani esisteva un'opera scritta in greco da San

Gregorio vescovo di Girgenti sopra l'Ecclesiaste, e non mai stampata. Il Narbonese Pietro Poussines Gesnita ne aveva trovato il manoscritto forse nella ricca libreria del celebre Arcivescovo di Tolosa Carlo De-Montchal. Il dotto Poussines stando a Roma erasi occupato a correggerne il testo e ne aveva anche voltato in latino il Prologo; ma nel 1681 avendo egli dovuto ritornare in Francia, lasciò questo manoscritto a Giovanni Francesco De Rubéis erudito giovane Romano onde fattolo latino lo pubblicasse: ma a questi (sebbene molto versato nelle lettere greche, che anche professò nel liceo della Sapienza) come che ciò si fosse e per qual cagione, maseò la felicità nel successo, giacchè alcuni censori a cui sottopose la fatta traduzione, vi notarono poca fedeltà e molte inesattezze. Questo giudizio dovette scoraggiare il De-Rubéis, che poi per sopraggiuntegli malattie ed occupazioni non avendo potuto finire e ripulire questo suo lavoro, abbandonò intieramente il pensiero di pubblicarlo per le stampe, ed invece diede in dono il manoscritto del testo greco e di quella sua traduzione a Papa Clemente XI Gio. Francesco Albani, che li fece porre nella sua biblioteca. Apparve al Morcelli questo inedito lavoro di s. Gregorio *auctoritatis plenum et religionis* (1); ed ecco come egli epiloga quanto vi si trova di più importante. « Primum quidem do-

(1) Trattato dell'Epigrafia Latina ed Italiana. Parma presso Giacomo Ferrari 1842.

(2) *Inscriptiones commentariis subiectis in Prooem.*

(1) Ivi.

» etrinam Catholicam de auxiliis di-
 » vinis ac de libero hominis arbitrio
 » praeclare ac dilucide pluribus in
 » locis usurpat et tradit: nec minus
 » recte de originali peccato disserit,
 » ut infantes tamen, quos ante ba-
 » ptisma mors interceperit, inter da-
 » muatos non amandet. Doctet idem,
 » viventium recte facta in utilitatem
 » eedere mortuorum: morales vero
 » actiones hominum quorumenique
 » bonas habet et agnoscit: de corpo-
 » rum nostrorum resurrectione di-
 » serte agit: confessionem peccato-
 » rum non semel memorat, et Con-
 » secrationis item formulam asserit,
 » qualem in Graecorum Liturgiis le-
 » gimus. Danielis et Susannae histo-
 » riam autenticam se putare de-
 » monstrat. Haereticeis semper in-
 » sensus, Eunomium in primis et
 » Aetium objurgat, erroresque eo-
 » rum refellit: caelibem vitam ex-
 » tollit, et Paulum atque Antonium
 » magnos illos Anachoretas com-
 » mendat: usum precandi Deum
 » ante egressum e domo obtinuisse
 » indicat: conciones in templis habi-
 » tas et templorum moles ubique
 » Deo uni exeatitas affirmat. Jobum
 » athletam pietatis multo ante Salo-
 » monem vixisse censet: de Salomo-
 » ne vero sentit, poenituisse eum
 » scelerum suorum, et post respi-
 » scentiam ad Ecclesiasten scriben-
 » dum se contulisse: meminit sae-
 » pius Jacobi fratris Domini nostri,
 » nec Apostolum facit. » (1)

Per l'utilità religiosa che poteva derivare da quest'opera inedita del

vescovo di Girgenti fattosi il Mor-
 celli a studiarla con molto amore,
 da capo la tradusse in latino, poi
 accompagnò perpetuamente questa
 sua versione con importanti anno-
 tazioni colle quali o ree chiarezza
 ai luoghi oscuri, o fa paragone del-
 le greche parole dell' Ecclesiaste
 riferite da s. Gregorio con le diver-
 se della traduzione dei Settanta,
 delle lezioni d' Olimpiodoro, o di
 quelle de' Padri che nelle loro ope-
 re ne riportano qualche passo. Pre-
 mise a questa sua fatica il testo
 greco non mal stampato, ed una
 nuova sua traduzione latina della
 vita del vescovo di Girgenti com-
 posta da Leonzio abate nel mona-
 stero di s. Saba. Arricchi l'opera
 d'alcune erudite ricerche intorno a
 questo Leonzio, alla vita, al culto,
 agli scritti di s. Gregorio, radunò
 tutto quello che del vescovo africano
 si trova dagli antichi scritto, ed infi-
 ne come appendice diede ristam-
 pata una Dissertazione di Giovan-
 ni Lanza palermitano: *De aetate B.
 Gregorii Agrigentini Episcopi*.
 Condotta a termine questo la-
 voro verso il fine dell' anno 1787
 lo consegnò al suo amico e con-
 fratello ab. Coleti onde lo facesse
 stampare a Venezia, dove però non
 vide la luce che nel 1791 sotto il
 titolo: *Sancti Gregorii II Pontifi-
 cis Agrigentini libri decem
 explanationis Ecclesiasticae*.

Mentre i fratelli Coleti di Vene-
 zia attendevano a pubblicare in
 istampa il s. Gregorio Agrigenti-
 no, i torelli del Giunehi imprime-
 vano nel 1788 a Roma il *Kalen-*

• (1) S. Gregorii II. Pontif. Agrigentino-
 rum etc. p. CXXVI.

darium Ecclesiae Constantinopolitanae, altra nobilissima fatica del nostro Morcelli.

Un mercante di Siria aveva portato a Roma un codice greco per procurare di venderlo. Lo videro molti amatori di antichità, e tra gli altri anche un greco, ma non lo curarono perchè di scorretta grammatica e brutta scrittura. Avvenutosi il Morcelli in questo codice e fattone capitale, lo acquistava per la Biblioteca Albani; poscia mosso dall'antichità di quel codice e dall'utilità che la sua pubblicazione doveva fruttare alla Chiesa Cattolica, si diede a tutt'uomo a questo lavoro. Riconobbe il Morcelli da molti argomenti contenere questo codice un Calendario della Chiesa di Costantinopoli, e non tanto dalla forma e grandezza della lettera quanto *ex rebus ipsis, quae consignantur, quaeve omittuntur* (1) giudicarlo scritto circa il tempo di Costantino Copronymo. Pose di fronte al testo greco una sua traduzione latina, e vi aggiunse per ciaschedun giorno erudite illustrazioni nelle quali sparge molta luce sopra la storia della orientale disciplina, sulla Eucologia primitiva, sulla vita di molti santi e di molti martiri: e dal non trovarsi in questo Calendario, di tanto anteriore allo scisma di Fozio, alcuna menzione nè di Stachin, nè di Onesimo, nè di alcun altro dei ventidue Vescovi che la Sinopsi di Doroteo spaccia avere preceduto Metrosano

in quella sede di Costantinopoli, prende argomento il Morelli per sostenere questa Sinopsi non essere di Doroteo, che fu martire sotto Giuliano, ma una vera e pretta finzione dei templi posteriori; per dichiarare essere una favola che Andrea chiamato il primo all'Apostolato abbia istituito il vescovato Bizantino prima che Pietro istituisse il Romano; e per abbattere infine come insistenti i fatti tutti sopra i quali i Greci Foziani pretesero appoggiare la preminenza della chiesa di Costantinopoli sopra quella di Roma.

Pubblicato il Calendario Costantinopolitano, l'instancabile Morcelli erasi rivolto ad altri ecclesiastici lavori; quando la voce della patria venne a distrarlo dalle pacifiche sue occupazioni. Era nel 1790 rimasta vacante la prepositura della collegiata di Chiari; il pubblico consiglio di quella terra, che ne aveva il patronato, nominò a tal posto il Morcelli, di che, scriveva egli al dottore Labus, non fu punto lieto, e con rinunzia si ritirò dall'accettario; ma pressato poi da molte istanze, piegò il collo (1), e da quel momento tutte le sue cure e tutti i suoi pensieri furono esclusivamente rivolti a beneficiare il suo gregge. Abbandonata infatti Roma, e preso nell'aprile 1791 il governo della sua parrocchia, cominciò dall'introdurre nel formale di essa tutti quei pratici perfezionamenti che credè opportuni: istituì una prebenda teolo-

(1) *Kalendarium Ecc. Constant. T. 1.*

(1) Lettera 29 Marzo 1805 sopracitata.

gale per le lezioni scritturali; rimise le congregazioni teologiche per discutervi i casi di coscienza; non lasciò intentata alcuna via per arricchire di dottrina il suo clero; stabilì un metodo molto acconcio per l'insegnamento della dottrina cristiana, e per le ecclesiastiche funzioni della sua parrocchia. Per riscaldare il popolo nella divozione ottenne dal vescovo di Brescia le reliquie de' santi protettori di Chiari Faustino e Giovita, e dal Sommo Pontefice Pio VI il corpo della martire santa Agape, che stavasi a Roma deposto nel cimitero di Callisto; introdusse il culto dell'Arcangelo s. Michele; tratto tratto pubblicò preziosissimi opuscoli ascetici (1); e come per mantener viva la divozione a santa Agape aveva scritto la *Agapea*, per animar quella di s. Michele compose la *MI-CHAEIA*. Nè il materiale della sua chiesa venne da lui trasandato; la sacrestia, il sotterraneo del coro, la basilica di s. Faustino, il tempio di santa Maria, la chiesetta di s. Michele, il camposanto furono da lui o fondati, o restaurati, o abbelliti, o arricchiti, e dal 1791 al 1815 dispense in simili munificenze la somma di romani scudi 6218 (2).

Persuasosi coi padri della chiesa che quanto più l'umana ragione

nello studio e nelle scienze si perfeziona, tanto più facilmente s'innalza e solleva al suo primo principio, e più fermamente si stringe alla religione, egli destò gli ingegni, promuove gli studii, rianimò una accademia, fa sorgere in Chiari una stamperia, riordina le pubbliche scuole in modo che promuovano la pietà, la civiltà, lo studio (3); e perchè i giovanetti possano esercitarsi nella latina poesia senza pericolo che la loro onestà ne scapiti, o la loro fantasia si ingombri delle favole della mitologia, sceglie dai più celebri scrittori antichi e moderni quelle innocenti composizioni che giudica migliori, e distribuitele in varie classi le fa stampare in un volume. (2) Apre a tutti il tesoro della ricca sua libreria, e onde gli studiosi ne cavino maggiore profitto, forma il catalogo non solo per indice dei volumi, ma anche per regola degli studii, accennando i libri secondo l'ordine in cui torna più opportuno lo studiarli per internarsi più facilmente ne' varii rami dell'umano sapere (3).

La sua vita poi era un continuo sacrificio di sè medesimo al bene dei suoi parrocchiani. Sempre sorgeva dal letto prima del sole per recarsi nel tempio a celebrarvi il divin sacrificio a comodo degli operai ed

(1) Vennero nel 1820 stampati riuniti in 3 Vol. a Brescia da Foresti e Cristofari.

(2) Gussago Ab. Germano Jacopo. Biblioteca Clarense ovvero notizie storiche Critiche intorno agli Scrittori e Letterati di Chiari. Chiari 1824 per Gaetano Antonio Tellaroli. V. 3. p. 53.

(1) Costituzione delle Scuole Pubbliche di Chiari. Brescia 1793 Bendiscioli.

(2) *Electorum libri II Brixiae* 1812 Bettoni.

(3) Metodo di studiare ed indicazione de' libri della Biblioteca Morcelliana. Chiari Barouio 1826.

artigiani, poscia andava a sedere nel tribunale di penitenza a giudicare le coscienze, e là il zelante pastore passava le due, le quattro, le sei e talvolta le sette ore *confortando le anime inferme, medicando le malate, fasciando le fiaccate* (1), *le smarrite riconducendo al vero ed all'onesto*. Quiudi o saliva sul pergamo a fulminar contro il vizio, a pascere della parola di Dio l'affollatissimo suo popolo: o usciva dal tempio per portarsi a visitare l'ammalato, a confortare l'infermo, a raddolcire le agonie del moribondo, a temperare le ire, a riconciliare inimicizie, a frenar cupidità, a prevenire delitti, a correggere con la parola fraterna: poi ritiravasi nelle modeste pareti domestiche dove stava dispensando segrete elemosine, porgendo consigli, raseiugando le lagrime dell'infortunio, rassodando nella virtù anime affannate dalla tempesta delle passioni, beneficiando con la parola, e dove finiva la giornata pregando con caldissime lagrime per la salute del diletto suo gregge.

Vennero tempi difficilissimi per l'ecclesiastico suo ministero; ma il buon Prevosto con prudenza animoso non restava dal riprendere severamente ogni licenza, e dal dispreziare francamente ogni prepotenza; e perfino quando venne innalzato a Chiari l'albero della libertà, o se ne pretesero da lui le iscrizioni, detta con esse precetti di religione e virtù.

Macte civis, scriveva egli in mez-

zo a quell'universale commovimento,

MACTE · CIVIS · DUO · QUEIS · PAREAS
DEUM · HABES · ET · LEGEM

—
CIVIS · PAREN · TE · CIVI · NOVERIS
SERVUM · NEMINI

—
CIVIS · LIBERUM · TE · SCITO
VITIS · NE · SERVIAS

—
CIVIS · HOC · FAS · CIVEM
VIRTUTE · SUPERATO (1)

E Dio benedì alle costanti cure del zelante pastore, e ad onta della malvagità de' tempi in Chiari continuò a fiorire la religione e la pietà, ed *illeso resta il suo gregge dalle perverse e pestilenti dottrine*. (2)

Quid enim, puossi veramente applicare al Morcelli quanto egli scriveva di Grato vescovo di Cartagine, *quid enim non efficit, ejus qui praesit exemplum? aut quis morem duci non gerit, qui virtutem factis magis quam verbis nos doceat?* (3)

Frattanto la fama del merito del buon Prevosto spargevasi da per tutto, ed altre chiese invidiavano a Chiari la fortuna di possederlo. Lettere da Brescia proferivano al Morcelli una splendida prevostura in quella città, che egli ricusò stan-

(1) *Parergon* p. 260.

(2) Lottieri avvoc. Pietro. Elogio storico dell'illustre Proposto di Chiari Stefano Antonio Morcelli - Chiari Tellaroli 1821.

(3) *Africa Christiana*, t. 2. p. 244.

(1) Ezechiel C. 34 v. 4.

dosì contento alla mediocre prebenda che aveva nella patria. Nel giugno 1799 rimasta vacante, per la morte di monsignor F. L. Spagnoletti, le sede arcivescovile di Ragusi, il senato di quella Repubblica vi eleggeva il Morcelli; ma egli *rispose subito rinunziando a tale onore*. (1) Eppure a quella prelatura oltre l'allettamento della ricchezza, oltre la dignità del grado, lo invitavano anche le più affettuose preghiere dei principali di quella città, che ricordavano le sue virtù nel tempo che vi fu maestro nelle scuole de' Gesuiti: ma il Morcelli erasi tutto consecrato al bene della diletta sua patria, e niente poteva steccarlo da lei. In una circostanza però Chiari fu per perderlo, e questa fu quando il Sommo Pontefice Pio VII con la Bolla 7 agosto 1814 *Sollicitudo omnium ecclesiarum* ripristinò per tutto il mondo cattolico la compagnia di Gesù; allora neanche la carità della patria potè trattenerlo dal deporre le insegne del suo grado per tornare, fedele ai suoi voti, in seno della diletta sua compagnia. Aveva egli di soppiatto, per non esser attraversato in questo suo proposito, approntato quanto era necessario per la partenza; quando ordinigli giunsero da Roma di continuare sua vita durante nella sua prepositura in abito di prete secolare, benchè venisse restituito al-

la società pienamente come se non ne fosse mai stato avulso. (1)

Frutto degli studii ai quali dedicava il Morcelli le poche ore che gli rimanevano libere dalle pastorali sue cure fu l'*Africa Christiana* che nel 1816-17 comparve alla luce colle stampe di Nicolò Bettoni in Brescia. Sin da quando il Morcelli era in Rome aveva incominciato e molto innanzi condotto questo grandioso lavoro, nel quale si propose di discorrere i principii e tutto il corso della religione cristiana in Africa dai suoi primi anni sino all'invasione de' Saraceni.

Quest' opera mirava a *riempire una lacuna che restava nella Storia e nella Geografia Ecclesiastica* (2); ma appunto perchè questa lacuna esisteva, era difficilissimo il poterle riempire. Scrivere della chiese d' Africa più di undici secoli dopo che la ferocia de' Saraceni l'aveva abbattuta; scriverne senza ajuto di storici contemporanei (perchè i forestieri le cose d' Africa non curarono, e non sfuggì all' incendio con cui il fanatismo di que' Maomettani distrusse tutti i libri degli Africani, se non quanto Optato Millevitano verso l' anno 370 narrava dello scisma de' Donatisti, e quanto verso il 488 Vittore Vitense scriveva della persecuzione d' Africa sotto i Vandali) era opera da spaventare qualunque più coraggioso ingegno: ma questa opera poteva

(1) Con queste parole il Morcelli segnava questo avvenimento sotto il giorno 29 luglio 1799 nelle *Memorie della Prepositura Clarense*.

(1) Gustago. Opera citata p. 41.

(2) Ennio Quirino Visconti. Opere varie sopracitate.

tornare ad onore della chiesa di Cristo, e questo bastava perchè il Morcelli sfidasse qualunque siasi difficoltà.

Accintosi pertanto il Morcelli all'opera, per raccogliere i materiali necessari si diede con pazientissima diligenza ad interrogare monumenti, a consultare iscrizioni antiche, a svolgere gli atti proconsolari dei martiri, a studiare nelle leggi e negli editti imperiali, ad osservare gli atti dei varii Concilii in Africa tenutisi, ad esaminare le lettere in quel paese inviate da Romani Pontefici, ad unire le svariate notizie qua e là sparse in antichi geografi, in poeti, nelle opere dei padri d'ogni maniera: poi giovandosi delle più recenti fatiche di Ruinart, di Pinio, di Pagi, di Noris, di Tillemont, di Giacomo Sirmond, di Emmanuele Schelestrato, di Michele Lequien, e di quanti autori potevano fare al caso suo, trovossi aver raccolta materia elettissima alla grandiosa e fatuosissima sua impresa, e quindi per ben ordinare l'opera la divise in tre parti.

Nella prima delle quali per dare ai lettori più intima contezza, e mettere in maggiore evidenza i fatti che andava a narrare, comincia dal descrivere molto accuratamente lo stato, gli usi, le costumanze dell'Africa al tempo in cui vi penetrò la luce delle evangeliche dottrine; indi discende a dettagliare le varie provincie nelle quali i Romani l'avevano civilmente divisa, tenendo conto delle mutazioni che vi furono operate nei diversi tempi che corse-

ro dai Flavii Angusti a Diocleziano, da Diocleziano a Valentiniano III, da Valentiniano III a Giustiniano I, e da Giustiniano I all'invasione dei Saraceni. Indica quindi tutte le chiese che esistevano in ciascheduna di queste provincie. Discorre in appresso dei varii vescovati africani, nel quale argomento prende principio, siccome capo e matrice di tutta la chiesa africana, dal vescovato di Cartagine, offre la serie dei suoi prelati, e continua enumerando secondo l'ordine alfabetico altri 714 vescovati la cui esistenza è provata da documenti irrefragabili; e per ciaschedun vescovato serbando con grandissima diligenza l'ordine dei tempi, accenna i nomi dei vescovi che li occuparono, aggiungendo intorno ad essi tutte quelle maggiori notizie che ci sono pervenute. Indi porta il nome di altre trentacinque chiese che a buon dritto deve ritenersi aver avuto dei vescovi. Riferisce dappoi i nomi dei vescovati incerti o montati; ed infine chiude questa prima parte col catalogo alfabetico dei nomi di tutti i vescovi africani dei quali aveva fatto menzione.

Dopo di avere in questa prima parte così diligentemente descritto quanto riguarda la geografia, la statistica, la cronologia ecclesiastica dell'Africa, passa alla seconda, nella quale prima di svolgere il filo della narrazione pone innanzi per comodo dei lettori sotto il titolo: *Conspectus Annalium Ecclesiae Africanae*: un elegantissimo epilogo di tutti i fatti che discende a raccon-

tare; poi incomincia la sua storia comprendendo in questa seconda parte i principii ed i progressi gloriosissimi della Religione cristiana in Africa sino all'anno 400.

Nella terza parte poi discorre gli avvenimenti della chiesa di Africa dall'anno 400 sino al 670 nel qual tempo *barbarorum exercitibus per omnes provincias infusis, indigenae omnes vexati fugatique, urbes passim direptioni atque incendiis reliquerunt* (an. 401).

Credette il Morcelli di servir meglio alla perspicuità della sua narrazione disponendola per annali. Ogni anno incomincia col nome del vescovo di Cartagine *qui in Africa sine nomine Exarchus erat atque cunctarum ecclesiarum sollicitudinem sustinebat*. (4) In appresso vi si notano sino a che durarono i nomi dei Consoli, e questi cessati, quello degli Imperanti che vi succedettero; si indicano dappoi il Proconsole, il Vicario dell'Africa, i Presidi nott delle Province. Pone sempre grandissima diligenza nel segnare le morti e le elezioni dei Sommi Pontefici per connettere le vicende della chiesa africana con la perpetua storia del nome Cattolico; e poi assume la narrazione di quanto di memorabile è avvenuto nell'Africa per la religione di Cristo, come si avvisi introdotta, come propagata, i suoi patimenti, le sue consolazioni, le persecuzioni, i trionfi, i concilii, le eresie. Tutte le sue narrazioni e riflessioni spirano il

più caldo amore per la Fede cattolica. Lo stile che il Morcelli usò in questo suo lavoro è quello stesso che già mostrò in tutte le altre sue opere; se non che la qualità della materia, che nell'Africa imprese a trattare, dà forse un maggiore risalto a quella tanta sua purità e finezza di lingua e a quel suo stile così robusto e nervoso. Sia infatti che descriva le orrende sevizie dei tiranni che perseguitarono la chiesa di Cristo; o contro la rabbia tempestiva e la superbia degli eresiarchi e scismatici che il seno le lacerarono; o celebri la dignitosa maestà del concilio che mantennero pura la cattolica eredenza; o esalti l'eroica fermezza di Perpetua (an. 203) di Cipriano (an. 258) di Felice (an. 304) di Giulia (an. 443) di Dionigia (an. 484) e degli altri martiri che col loro sangue la fede confermarono; o lodì Aurelio (an. 429) Agostino (an. 430) Capreolo (an. 437) Eugenio (an. 480) Fulgenzio (an. 533) e gli altri santi che con le loro evangeliche virtù la chiesa consolarono; o pianga gli errori di Tertulliano (an. 205); o c'impresioni d'amore per la plebe delle Moniche (an. 374) e delle Demetriadi (an. 413) sempre mostra tale una maestria di scrivere latinamente quasi incredibile nei nostri giorni, e degna dei più bei tempi della purissima latinità. - Esultò scrivo il suo Elogista e Successore D. Paolo Bedoschi, «il mondo cattolico a questa produzione morcelliana, e onore si accrebbe ai fasti della chiesa che da tanti secoli ne era priva e man-

(4) Africa Christiana an. 397.

cante. Applaudi a questo parto la letteraria repubblica, e fin nelle corti più cospicue d'Europa ne ammirarono il valore i Sovrani ed i Ministri. Nelle più rinomate università del Settentrione e dell'Occidente l'*Africa Christiana* del Morelli è oggetto di ammirazione e di studio. » (1)

In mezzo a tanti e sì cospicui meriti e come letterato e come Prevosto era il Morelli pervenuto a quella decrepita età che da sè sola è invece d'ogni gran malattia; quando Iddio volle raffinare ancora più la sua pazienza con una grave e lunga infermità. Al finire del mese di dicembre dell'anno 1815 venne assalito da dolori così aspri di podagra che gli tolsero il poter più uscire di casa. Questa infermità, scrive il suo parrochiano avvocato Pietro Lottieri, « che la sua origine riconosce da un processo flogistico, non si limitò soltanto a' piedi, fatti già d'una straordinaria mole pel non mai interrotto corso d'infiammazione, ma si diffuse ben presto alle capsule articolari delle mani, al cui malore associossi per inevitabile conseguenza la impossibilità di qualunque benchè piccolo movimento. Nè qui arrestaronsi i micidiali effetti. Gli occhi a motivo del vagante principio infiammatorio furono presi da fiera ottalmia che passò tosto ad una perfetta amaurosi ... Al cumulo orrendo di quei sintomi tien dietro un asma

crudele che il petto gli investe. Cutanee eruzioni si succedettero che finirono col cagionare dolorosissime piaghe e nel dorso ed a' lombi, di notabile estensione. » (1)

Ed il buon Prevosto in mezzo a quei dolori acerbissimi benediceva alla mano di Dio, predicava con l'esempio, e a chi per confortarlo lo compassionava rispondeva *non è fuoco, non è fuoco*; e i suoi pensieri erano rivolti a procurare il bene del suo gregge che gli stava continuamente nel cuore. Con animo quindi di provvedere al perpetuo decoro della sua patria ed al vantaggio della studiosa gioventù con atto 24 febbrajo 1817 fa solenne donazione alla Congregazione di carità di Chiari della sceltissima sua biblioteca, il cui valore venne fatto ascendere a centomila franchi. (2) Poi si prese il pio Prevosto in cura di mettere in serbo le faneulle orbe de' genitori e dal consanguinei abbandonate; per queste, (donando, con pubblico istrumento 30 luglio 1817 negli atti del notaio di Chiari Andrea Brentana, il locale fornito di tutte le suppellettili occorrenti ed inoltre un capitale di 9210 franchi), fondò il *Gineceo Mariano*, e diede regole alla maniera del loro vivere, perchè quivi s'allevino in sicuro, e vi apprendano siccome ognuna n'è capace alcun mestiere, onde ed esse abbiano di che sostentarsi, e il

(1) Elogio storico sopracitato.

(2) Gazzetta di Milano 16 Agosto 1817 N. 228.

(1) Discorso fanebre istorico. Chiari 1821, per Gaetano Antonio Tellaroli.

pubblico ne tragga servizio e giovamento.

In appresso all'oggetto che i giovanetti ai quali morì il padre, *ne virtutis custode careant*, sostiene le spese necessarie per aprire un *sacrum asceterion*, nel quale per tempo s'informino quegli sventurati alla religione ed alla virtù.

Finalmente dopo cinque anni di infermità così intollerabile, la forza del male tanto lo strinse che eadette in agonia. « Interrogato, scrive Baraldi, in quegli ultimi momenti dallo assistente ministro se doveva a suo nome benedir l'anime alla sua cura affidate, chiaro segno mostrò di farlo, e già tentava di alzar la mano egli stesso per benedirle. Ma se la mano prestar non potevasi alla brama del cuore, ben questo gli avrà suggeriti in quel momento non diversi affetti da quelli del Principe de' Pastori: *Pater sancte serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi*; e così tutto assorto in Dio, colla pace del giusto, e fra le lagrime di tutti i suoi figli, morì il Morelli il primo gennajo 1821 alle ore otto e minuti quaranta della sera in età di anni 83 mesi 11 e giorni 15. (1)

Era il Morelli di persona più che l'ordinario di altezza, di presenza venerabile, di volto maestoso, aveva fronte assai ampia ed occhi con guardatura vivacissima e penetrante. Le sue maniere erano gravi insieme ed amorevoli.

Tutta la letteraria repubblica

(1) Notizia Biografica di Stefano Antonio Morelli. Modena Eredi Soliani 1825.

pianse la morte del Morelli, la pianse la chiesa, ma più vivamente la pianse il suo Chiari, che anche volle sì celebrassero le sue esequie per tre giorni onoratissimamente; *et una haec*, scrive il P. Michele Ferruzzi, *omnium vox in funere fuit decessisse antistitem religiosissimum, parentem publicum, magistrum gravissimum morum et litterarum.* (2) I valenti oratori Paolo Bedeschi, Pacifico Deani, Alberto Francesco Bazzoni, con pubbliche laudazioni esaltarono le virtù dell'illustre defunto, e la grave perdita ne deplorarono. (3) Il cadavere imbalsamato venne provvisoriamente collocato nell'oratorio di santa Agape eretto sotto il corn della chiesa parrocchiale, avendolo l'eccelso i. r. Governo permesso in considerazione che per la celebrità che il Morelli si è acquistata nella repubblica letteraria avrebbe potuto essere ammesso agli onori del Panteon di cui fu stabilita l'erezione col deer. 22 giugno 1800 ed in vista di tutti gli altri distinti suoi meriti. (3)

Poi l'amore dei suoi parrocchiani non si stette contento a queste pompe transitorie, ma essi vollero con scolpito monumento ricordare agli avvenire d'averlo avuto a Pre-

(1) Specimen Inscriptionum. Pisauri 1826 Nobili p. 71.

(2) Queste tre Orazioni funebri furono stampate a Chiari 1821, per Gaetano Antonio Tellaroli.

(3) La privilegiata concessione è stata accordata con Dispaecio Governativo 13 Ottobre 1820 N. 27512/2298.

vosto e di averne ricevuto benefici innumerevoli. (1)

Pertanto il 29 ottobre del 1828 ne trasportarono con straordinaria solennità il corpo in espleuo luogo della Basilica di san Faustino, e v'inaugurarono il monumento che di finissimo marmo di Carrara avevano fatto fare a Gaetano Monti Ravignano. Il proposto di Gamba-
 bara Alberto Francesco Bazzoni in quella occasione esaltò nuovamente con parole magnifiche i meriti del Morcelli dimostrandolo *uomo monumentale, e come letterato, e come ecclesiastico, e come cittadino*. (2)

Il monumento consiste in un tronco di colonna collocato sopra un'al-

ta base; scorgesi al di sopra il Morcelli ritratto dalla maschera gettata in gesso sul cadavere. Egli è genuflesso vestito in cotta e stola, ed appoggia sopra l'urna cenearla le mani giunte in atto di pregare ancora pel diletto suo popolo. A sinistra sta maestosa la Religione che con la destra alzata addita il Morcelli che tanto la onorò cogli scritti, con le parole, con l'esempio. A destra vedesi bellissima l'Epigraffa che dopo avere scolpito nel marmo il nome e le glorie dell'uomo grande, s'abbandona al dolore e plange inconsolabile la perdita di lui che la rigenerò.

Sul basamento si legge la seguente iscrizione:

MONUMENTUM
 STEPHANI · ANTONII · MORCELLI ·
 DOMO · CLARIS
 PRAEPOSITI · ECCLESIAE · N · PER · ANNOS · XXX ·
 SODALIS · BENEFICIARI · INSTITUTI · ITALICI
 QUI · DECESS · KAL · JANUAR · AN · M · DCCC · XXI ·
 QUUM · VIXISS · ANN · LXXXIII · M · XI · D · XV
 CLARENSES · UNIVERSI · POS ·
 MORCELLUS · JACET · HIC · TOTUS · QUEM · SUSPICIT · ORBIS
 DIVINO · INGENIO · MORIBUS · ANGELICIS

OPERE A STAMPA.

1. Agon Firmanus apud Collegium Societatis Jesu. Firmi 1766, Lazzarini in 4.

2. De stilo Inscriptionum latina-

(1) V. la tomba e tutto che fa dato da Chiari a St. A. Morcelli. Discorso di Antonio Adami. Chiari 1828, tip. Baronio.

(2) Anche questo elogio venne stampato a Chiari 1828, tipog. Baronio.

rum libri III. Romae 1784, Giunchi in 4. — Patavii 1810-22 Typis Seminaril, 3 vol. in 4.to

3. Inscriptiones commentariis subiecta. Romae 1788, Giunchi in 4. Patavii 1823, Typis Seminaril in 4.to

4. Sermonum libri II. Romae 1784, Giunchi in 4. Brixiae 1814, Bettoni in 4.

5. Indicazione antiquaria per la

villa suburbana dell'Ecc. casa Albani. Roma 1785, Giunchi in 8. Roma 1803, Poggioli in 8.

6. Spiridionis Berlioli Dei et Apostolicae sedis gratia Archiepiscopi Sanctae Ecclesiae Urbinatum, Litterae Pastorales ad clerum populumque diocesis suae. Romae 1787, Giunchi.

7. Jacobi Boschi Dei et sedis Apostolicae gratia Episcopi Sanctae Ecclesiae Bertinoriensium, Sanctiss. D. N. Pii VI Praelati Domestici, et solio Pontificio assistentis, Litterae Pastorales ad clerum populumque diocesis suae. Romae 1788, Giunchi.

8. Kalendarium Ecclesiae Constantinopolitanae ciro annorum vetustate insigne, primitus e Bibliotheca Romana Albanorum in lucem editum, et veterum monumentorum comparatione, diurnisque commentariis illustratum, cura Steph. Antonii Morcelli, accedunt quatuor Evangeliorum lectiones in codice variantes. Romae 1788, ex officina Giunchiana majore, 2 v. in 4.

9. Sancti Gregorii II Pontificis Agrigentinarum libri decem explanationis Ecclesiae graece primum et cum latina interpretatione ac commentariis vulgati, quibus praeposita est vita ejusdem Pontificis a Leontio Monacho scripta, nec hactenus graece edita. — Venetiis 1791, Coleti, in foglio.

10. Costituzione delle scuole pubbliche di Chiari esposta in tre libri. — Brescia 1793, Bendiscioli in 8.

11. Commento sull'Iscrizion sepolcrale della santa martire Agape

il cui sacro corpo per dono del beatissimo Padre N. Pio Sesto si possiede dall'insigne Collegiata di Chiari. — Brescia 1795, Bendiscioli in 8. — Modena 1824, Soliani in 8.

12. Omelia detta in Chiari nella solenne traslazione della santa martire Agape, e illustrata con alcune note in occasione della prima festa del suo martirio. Brescia 1796, Bendiscioli in 8. — Modena 1824, Soliani in 8.

13. Electorum libri II quos Andreas Andrejus rhetor edendos curavit eruditioni Lyelli Clarensis: Brixiae 1814, Bettoni in 8. — Patavii 1818, Minerva, mendis editionis primae sublatis, carminum numero aucto in 8.

14. Agapea, sive dies festi Agapes Martyris apud Clarenses. Brixiae 1815, Spinelli e Vallotti in 8. Bononiae 1822, Nobili in 8.

15. Lezione sacra sopra il Cephas degli atti Apostolici, dedicata a monsignor don Giovanni Conte Mosconi. Brescia 1816, Spinelli e Vallotti in 8.

16. Sull'Agone Capitolino. Dissertazione pubblicata dal dottore Gio. Labus. Milano, Pirotta 1816 in 8.

17. Dissertazione sulla Bolla d'oro de' fanciulli Romani, con note del dottore Gio. Labus. Milano, Pirotta 1816 in 8.

18. Africa Christiana in tres partes tributa. Brixiae 1816-17, Bettoni, 3 v. in 4.

19. ΜΙΧΑΗΛΙΑ sive dies festi Principis Angelorum apud Clarenses.

Mediolani 1817, Pirota. Bononiae 1822, Nobili in 8.

20. *NAEPRON Inscriptionum novissimarum ab anno M. DCC. LXXXIV. Andreae Andreii Rhetoris cura editum.* Patavii 1818, Typis Semin. in 4.

21. *Opuscoli ascetici per istruzione e profitto de' pii fedeli.* Brescia 1820, Forestie Cristiani 3. v. in 8.

22. *Dello scrivere degli antichi Romani.* Dissertazioni Accademiche pubblicate dal dottore Gio. Labus con alcune annotaz. Milano 1822, Pogliani.

23. *Appendix Inscriptionum novissimarum.* Patavii 1823, Typ. Seminarii in 4.

24. *Delle arti e delle lettere degli Italiani avanti la fondazione di Roma.* Modena 1823, Soliani 8.

25. *Dei littori dei Magistrati Romani.* Modena 1824, Soliani in 8.

26. *Dell'apoteosi degli Imperatori Romani con alcune annotazioni del dottore Gio. Labus.* Modena, Soliani.

27. *Abbozzo inedito sugli Anacoreti: sta in fondo della notizia biografica del Morcelli composta da G. Baraldi.* Modena, Soliani 1825.

28. *Dell'arte critica diplomatica.* Diss. inserita nelle Memorie di Religione, Morale e Letteratura. Modena.

29. *De Physicis Elegia.* Chiari 1826, Tellaroli in 8.

30. *Metodo di studiare, ed indicazione de' libri della Biblioteca Morcelliana più opportuni secondo la varietà degli studii che in essa vogliono intraprendere.* Chiari 1826, Baronio in 8.

31. *Tirocinium litterarum graecae.* Vol. X.

rum, sive s. Gregorii Nazianzenii Tetrasticha ex interpretatione scholiastae veteris primum editae ex codice Bibliothecae Albanae, cura Steph. Antonii Morcelli. — Mutinae 1826, typis haeredum Soliani in 8.

32. *Opusculum sancti Epiphanii Archiepiscopi Constantiensium, De divina inhumanatione, quod ex Bibliotheca Albanorum deprompsit et in latium vertit Steph. Antonius Morcellus.* — Mutinae 1828, typis haeredum Soliani in 8.

33. *Delle tessere degli spettacoli romani.* Dissertazione pubblicata dal dottore Giovanni Labus con alcune annotazioni. Milano 1828, Pogliani in 8.

34. *Sullo studio delle antiche monete.* Dissertazione pubblicata dal dottore Gio. Labus. Milano 1829, Bonfanti in 8.

35. *De Christi morte matrisque ejus luctu Carmina.* Chiari 1845, Baronio in 8.

36. *Panegirico in lode del sacro Cuor di Gesù, trovasi nella Raccolta di ragguagliamenti in lode del ss. Cuor di Gesù p. 4. dedicata alla Santità di Papa Clemente XIII.* Roma 1768, Casaletti.

37. *Le annotazioni segnate con la lettera M. alle dissertazioni sopra le antichità Italiane del Muratori dell' Edizione di Roma 1790 presso Mario Nicolai.*

38. *Alcuni articoli sopra antiche iscrizioni inserite nell'Antologia Romana.*

FERDINANDO CAVALLI.

BUTURINI (Mattia). Apri le luci al giorno in Salò l'anno 1752. Egli gustò i primi frutti della lettere in patria, indi a Padova nutricò la mente di filosofia e bella lettere specialmente sotto il magistero di Sibiliato e Cesarotti, e crebbevi forte e robusto da potersi levare al più alti voli in qualunque scientifica disciplina tra quelle che costituivano parte dei suoi studi: ma ove più dispiegò le ali dello ingegno suo si fu nella classica latinità e greçità, in che egli salì a non comune gusto e intelligenza, tantochè potè dettare nella due dotta lingue orazioni ed epistole: la qual cosa è quasi più unica che rara ai nostri tempi massimamente, e in sì giovanile età. Aggiunto nel 1773 il grado accademico in legge, ne andò a fermare soggiorno a Venezia per quivi darsi tutto quanto alle pratiche del foro. Nè guari tempo trascorse che per unanime consenso del consiglio di Salò venne scelto per suo oratore presso la repubblica veneta, ed in quest'ufficio rendè al suo natio paese non pochi servigi, donde ne venne ch' fosse confermato a perpetuità in sì onorevole incarico.

In mezzo alle diverse occupazioni che davangli e lo studio pratico delle leggi e la carica di oratore della sua patria egli non intermise però punto i suoi prediletti studi, e massimamente quello della lingua e letteratura greca. I quali studii ch'el fè lunghi e profondi, lo fecero tosto conoscere per uomo dotto così nell'antica come nella moderna letteratura, per la cui fa-

ma venne chiamato alla direzione della tipografia Pepoll; nel quale incarico egli diedesi cura che tutte le opere fossero impresse in buoni e nitidi caratteri, e con eleganza di forme, e, quel che più importa, bene e diligentemente corrette, nel che alcuni tipografi de'nostri tempi tra noi sono così turpemente stemperati e scorretti. Vituperio e macchia della divina arte tipografica! Correndo il 1785, fè di pubblico diritto tre libri di poesie latine per lui dettate nella sua prima gioventù con questo titolo: *Matthiae Buturini Salodiensis Carmina in 8.vo. Venet. 1785 ex typographia Joannis Gatti*. La repentina e precipitosa caduta della repubblica veneta fè alto sceno all'animo del Buturini, il quale chiamato in quel nuovo ordine di cose ad ufficio che nulla al tutto addicevasi all'indole sua, e d'altra parte veggendone la instabilità, si ritrasse da ogni pubblica faccenda, o riparatosi in patria come in un porto dopo la procella, quivi tutto quanto diedesi ai suoi amati studii, i quali sono amici di pace e quasi di solitudine.

Ma verso il principiar del secolo il governo, ristabilitosi a Milano dopo la giornata di Marengo, il chiamava a leggere lingua e letteratura greca alla univèrsità di Pavia. E nell'ascendere questa cattedra disse un'orazione che poi pubblicò per le atampe colla data del 1802 con questo titolo: *Omero pittore delle passioni umane*. Egli così vlemmeglio rivotato ai suoi

geniali studi classici specialmente greci, si consacrò tutto quanto e con un ardore singolare ad istruire la gioventù. Avea chiarezza, facilità, concisione di metodo, e con una variata e ricca vena di eloquenza e di erudizione sapea far innamorare delle bellezze della greca letteratura gli impressionabili animi della accorrente gioventù. La sua erudizione era immensa, a maravigliosa la sua memoria. Nel 1810 l'insegnamento della greca lingua venne a cessare per volere di chi allora imperava, e il Buturini fu inviato alla università di Bologna a leggervi procedura civile. Nella quale nuova destinazione egli superò ogni aspettazione, mostrandosi dottissimo in tutta la legislazione, ed esplicando la facoltà che doveva insegnare secondo il verace senso dell'allor vigente codice, e secondo il vero senso metafisico, dimostrando ognora profonda prudenza nel chiarire i passi più oscuri di alcune leggi. Ma nel 1814 ritornate le pubbliche cose all'antico loro stato, fu rivotato alla sua cattedra di lingua greca in Pavia, dove contento pareva d'esservi ritrovandosi ancora fra gli antichi amici e colleghi, e lieto fra la dolcezza domestiche di padre e di marito, egli nutria lusinga di passare felice le estreme giornate del viver suo. Deh vane e fallaci speranze!

Egli in prima vide dalla inesorabile rapita l'unica sua figliuola nel bel fiore della giovinezza sua. Era dessa la sua delizia, la consolazione sua, il conforto della sua

ultima vecchiezza. Oh quanto erra chi pone sua speme in cose mortali! Egli rimase come da fulmine colpito, e come sgominato della mente, e da quell'ora fatale in poi la sua salute andò insensibilmente declinando sì che ne lo assalì tale un feroce e erudel morbo, che in picciol tempo ne lo spese, il che avvenne nell'agosto del 1817. Così mancò alle lettere, alla istruzione pubblica, agli amici, ai colleghi quest'uomo fornito sopra il volgar uso di parti egregie d'animo non men che d'ingegno.

G. CHIAPPA.

CAMPAILLA (Tommaso). Nacque in Modica nel Valdinoto, diocesi di Siracusa, nel 7 aprile 1668. Uscì da famiglia nobile, e furono suoi genitori Antonio, ed Adriana Giardina. Ne' primi anni, fessa per debolezza di temperamento, o per trascuratezza de' suoi che soggiornavano alla campagna, non si sa, ma questo si sa che, dandosi di continuo alla caccia, nulla studiò. Del resto era anche d'ingegno tardissimo, e rimase quasi ebete insino a' dodici anni. Allora gli si mosse grande bramosia di sapere: da cui o' da quale esempio, nè pure si sa: ma sollecito riguadagnò gli anni perduti. Caso rarissimo: imperocchè d'ordinario, l'ozio, anzichè seemare, col correr degli anni s'accresce, e con l'indurare de' muscoli s'impietrano anche la facoltà dell'intelletto. Di fatti in cortissimo spazio di tempo apprese gli elementi delle lettere. Giunto a' sedici anni, fu mandato a

Catania perchè vi studiasse giurisprudenza, ma invano, ch'ei non voleva sapere di piati, e di corto tornò alla patria. Quivi senza uomo che il dirigesse assaggiò or di una ora di altra disciplina, male e da pazzo. La mente calda bramava le maraviglie, e queste trovò nell'astrologia giudiziaria, mare sterminato d'infiniti errori, in cui velleggiarono teste anche più quiete di quella di Tommaso. Lasciò un volume di simboli e numeri, che fu conservato per molti anni, e forse che non sia per ancora ito alle accinghe: vanità delle vanità. Fortuna gli sorrise sì, che svignò come per sogno da quelle follie, e rivolse alla filosofia del Peripato, che amò assai per un tempo; poi l'abbandonò per quella di Cartesio. Dall'astrologia giudiziaria alla poesia è un passo: e Tommaso volle gustarne. Quindi meditati i poeti più in fama a quel dì, scrisse e fu applaudito. Giunto al quarto lustro, aveva dato fuori una tempesta di carmi lirici e drammi, portati or qua or là, da' quali ritrasse chiacchiere di lodi e diplomi di accademie. A' 25 anni, un Cartesiano gli favellò, ma tenebroso, di questa filosofia. Il Campailla volle conoscerla a fondo, quindi tutti i libri che ne trattavano lesse e meditò con sete giovanile. Tanta anzi fu la smanìa per questi libri, da guastarne il patrimonio. Il desiderio angoscioso di sapere, e le lunghe meditazioni, in corpo non sano, si fanno veleno che il guastano. In premio dello zelo crebbero i malanni che

aveva portato seco nascendo. Per gnarire studiò medicina. Anche questa, da prima a vantaggio, da ultimo a suo danno. Progredì tanto da farne esercizio col poveri, e da essere chiesto di consiglio dai laureati, sempre più ignoranti di lui. Si fece maestro in questa, non scienza, ma arte meccanica, ed ebbe discepoli che in appresso si guadagnarono buona fama, perchè trucidavano un po' meno de' compagni eccellentissimi.

Scrisse assai, ma la migliore fra le sue opere è l'*Adamo*, poema in cui volle strignere tutte le tesi filosofiche del suo tempo. Adamo donato dal Creatore di somma sapienza, entra nelle più sottili investigazioni intorno le cose naturali, e viene istruito nel fenomeni più oscuri dall'Arcangelo Raffaello. Fu mente del poeta di ammaestrare dilettando il lettore in tutte le quistioni più ardue che a' suoi giorni si agitavano nelle scuole e nelle accademie. A principio del poema, fa la sua professione di fede filosofica coi seguenti versi, intorno la creazione della materia:

In atomelli quanti, e figurati
Dio la divide interamente e spezza;
E trioi, e conì, e sferici, e quadrati,
Varil di superficie e di grossezza:
Altri cavi, altri curvi ed altri arcuati,
Diversi di figura e di grandezza;
Cui romper la grandezza e la figura
L'ordine non può mai della natura.

Questi in figura e in quantità ineguali
Generi d'atomelli indifferenti.
Inli ordinati in mille modi, e in tali

Mille varietà di movimenti,
 Furono delle cose universali
 I tre principalissimi elementi,
 Onde fu congegnato e fu costruito
 Da una materia, e pochi modi il tutto.

Gli dee essere costato questo poema incredibile fatica. È sicuro che a' nostri giorni, col progredimento delle scienze, la spiegazione de' fenomeni, accettata a quelli dell'autore, non vale; ma bisogna pur dire, che se, quando comparve alla luce, destò rumor grande, ed ebbe lodi, furono meritate. Imperciocchè oltre la dottrina che vi è sempre, la frase è veramente poetica, nè cada mai, quantunque fosse forzato dall'argomento a descrivere spesso ordigni e procedimenti che sdegnano la poesia. In somma dimostrò, che sa Orazio insegnava che

Difficile est communia dicere

egli scherzando con le difficoltà seppe vincerle.

Il Muratori, non troppo facile lodatore, encomiò assai l'*Adamo*, ed anche maggiori encomii fece al Campailla nella sua opera che ha per titolo: *Forza della fantosia umana*. Dell'*Adamo* sentenziò in una lettera al Ceva, che merita di esser ricercato e letto, essendo un bel corpo di filosofia moderna, trovandovisi un nuovo *Lucrezio*, a cui gl'Italiani tutti debbono far plauso e voler molto bene.

In sì astruse materie, siccome erano quelle ch'egli trattava in verso, non dee far maraviglia che più volte abbia usato di vocaboli nuo-

vi: ed a cui si può togliere questa libertà ove ne sia veramente bisogno?

Varii suoi opuscoli scientifici ottennero l'approvazione dell'Accademia delle scienze di Parigi: anzi intorno alcune sue considerazioni sulla Fisica del Newton, il Fontenelle scrisse *ch' erano bene pensate, con mente filosofica, e che l'Accademia non solo le approvava, ma si asteneva di dare in luce le proprie, perchè il Campailla ne aveva prevenuto l'impegno*.

Un suo trattato sul moto degli animali fu accolto con plauso dalla Regia Società di Londra.

Il Campailla non viaggiò mai, anzi giunto alla virilità, nemmeno uscì dalla propria patria: nella quale, benchè contra suo desiderio, dovette sostenere più volte l'incarico di senatore. Fu di ottima indole; buon padre; abbastanza savio amministratore delle sue sostanze ed amico del conversare, sebbene quanto pronto nello scrivere, altrettanto gli riuscisse difficile parlare. Brutto della persona, era nel volto anche più brutto, perchè aveva gli occhi contorti. Sempre debole e malaticcio, prolungò la vita mediante un regime austerissimo. Da ultimo, per altro, venne nello strano pensamentto di crederla di tratto in tratto di avere lo stomaco sopraccecarlo, laonde a rimedio di questo preteso male, ingolava assai butirro per procurarsi il vomito, giovandovi in ogni modo col mettersi boccone in sul letto e con le gambe alzate. Pare impossibile ch'egli studioso

della medicina, non conoscesse il pericolo di quella posizione! In fatti nel dì 6 febbrajo del 1740 fu soprapreso da un insulto apopletico, che, fermo nella matta idea, sbagliò per una perturbazione nervosa. Nel giorno appresso volendo bestialmente ripetere il vomito a quel modo, fu assalito da apoplessia fulminante che l'ammazzò nell'anno settuagesimo secondo.

OPERE A STAMPA.

1. *L'Adamo, ossia il Mondo creato*. Parte prima. Catania 1709.

— *Lo stesso con la parte seconda*. Fol. Messina 1728.

— *Lo stesso*. Fol. Palermo 1737.

— *Lo stesso*. 8.vo. T. 2. Milano 1744.

2. *Discorso in cui risponde alla opposizione fattagli dal dottore Moncada sopra la sua sentenza della fermentazione*. 8.vo. Palermo 1709.

3. *Discorso del moto degli animali*. 12.mo. Ivi 1710.

4. *Problemi naturali*. 4.to. Ivi 1727.

5. *Opuscoli filosofici*. 4.to. Ivi 1738.

— *Gli stessi*. 8.vo. Milano 1750.

6. *L'Apocalisse, poema sacro in ottava rima*. 8.vo. Ivi, con la data di Roma, 1738.

Lasciò assai opere manuseritte, ma se queste si conservino tuttavia, o se sieno ite a male, non ei è noto.

G. B. BASEGGIO.

MOSCHENI (Domenico). Sorti i natali in Lucca il dì 43 giugno del 1757 da Maria Bernardino Moscheni esimio medico, e dalla signora Costanza del Chiappa dei Bagni di Lucca, zia paterna dello scrittore di quest' articolo biografico, la quale, come scrive il marchese Cesare Lucchesini nella Storia letteraria di Lucca, morì attorno il 30 nella prodigiosa età di anni 96 (1).

Domenico Moscheni impertanto apprese in patria nelle pubbliche scuole gli elementi delle umane lettere e della filosofia; e da un Giovanni Lippi che pel lato materno eragli legato co' nodi di una stretta parentela, fu poi privatamente istruito nella geometria, nell'algebra, nella meccanica e nella idraulica. Ed in queste facoltà fece sì fatti progressi, che fanciulletto di soli undici anni andatone a Pestia, e presentato al vescovo Donato Areangeli il quale passava per un valentissimo matematico, e da lui interrogato, destòglì colle sue risposte non piccola meraviglia. E quantunque così innanzi sentisse nelle scienze matematiche da dare speranza di riescire in questi studii a grande lode, nulladimeno amò meglio seguitare le orme paterne, ed all'arte d'Ippocrate si consacrò. Si recò quindi a tale intendimento a Bologna nel 1774, indi a Montpellier dove s'intrattenne da ben tre anni, e per ultimo per qualche mese alla università di Pavia. E

(1) Ved. op. citat. facc. 374 volume 2 in 4.to.

ritornato in patria nel 1780, gli fu poco appresso conferita la cattedra di anatomia e d'istituzioni medico-chirurgiche, che era stata precedentemente coperta ed illustrata da Gregorio Marcacci, che lasciò in patria ed anche fuori e per la sua abilità come operatore in chirurgia, e per le opere da lui pubblicate una non mediocre celebrità. Si diede al medesimo tempo all'esercizio della medicina pratica, in che godè di bella e solida fama, dalla quale si ritrasse in gran parte per le vicende de' tempi; imperocchè mutatesi nel 1799 le cose politiche, ed aristocratico fattosi democratico il reggimento di quella repubblica, fu il Moscheni mandato dalla patria a Parigi a compiere il direttorio esecutivo, che era allora la prima magistratura della Francia repubblicana. Ed ebbe poi in seguito altri uffici per que' tempi difficili e burrascosi assai ardui e malagevoli, ne' quali mostrò tutta quella destrezza e fermezza che si può maggiore da chi non è abituato a simili ingiungenti incarichi. Ma un vizio organico del precordio lo obbligò a ritirarsi al tutto e dall'esercizio dell'arte, e da ogni pubblica ingerenza; e questo vizio gravissimamente travagliandolo negli ultimi anni di sua vita, il trasse ultimamente alla tomba il dì primo di febbrajo del 1827.

Ebbe due figli di diverso sesso; il primo si fu quella celebre letterata e poetessa Costanza Moscheni, della quale abbiamo pure dettata, secondochè meglio per noi si potè, la vi-

ta, la quale leggesi in questa Biografia, nel volume 5. to a pag. 182. L'altro Bernardo. Giuseppe tuttor vivente, il quale è persona di non comuni meriti e come magistrato e consigliere di stato, e presidente del supremo tribunal di giustizia ec., e come cultore non infelice e passionato amatore di lettere e d'ogni liberal disciplina.

E ritornando al Domenico, diremo delle cose per lui fatte come scienziato: egli impertanto dettò nel 1788 una scrittura sull'aria infiammabile delle paludi, argomento che era a quel tempo, dopo le lettere al p. Campi del Volta sopra di questo singolar prodotto, agitatissimo fra i medici ed i fisici. Esamina egli in questo breve comentario (1) i principii di che è composta quest'aria infiammabile, seguendo in ciò il Sennebier, che poco dianzi avea scritto sullo stesso argomento. Quindi procede a considerare come quei principii adoperino sul corpo umano suscitandovi uno stato morboso ed ingenerando così malattie talvolta epidemiche, su delle quali intrattienesi ad indagarne l'indole e la natura. In appresso discende ad un tema importantissimo riguardante la pubblica igiene, ed è intorno al modo di bonificare questi luoghi e renderli impunemente abitabili e salubri, tema discusso ed agitato

(1) Esame fisico-chimico intorno alla natura e proprietà dell'aria infiammabile paludosa, diretto a rintracciare i mezzi co' quali prevenirne gli effetti. Lucca 1788 in 8. vo.

sempre, ma forse allora non ancor benè sciolto e deciso. Egli dunque a dissipare quest' aria nocevole, e a *neutralizzarla*, e comechè sia correggerla, propone la piantagione di molti alberi, i quali soll possono purgare l' aria respirabile da questi effluvi o *gas* irrespirabili e mefitici. Ebbe a quel tempo infiniti oppositori a questa sua opinione, essendosi pensato dal più che valga meglio all'uopo abbandonare il pensiero della loro dispersione al venti, e quindi non doversi ingombrare il suolo di piante. Quistione oggimai risolta, essendosi riconosciuto esserc la coltura e la vegetazione i migliori argomenti atti a bonificare i terreni palustri ed acquaiuoli. Imperocchè colle piantate di alberi (già s'intende di alberi adattati alla qualità di questi terreni) si vengono a risanare *radicalmente* asciugandosi, e rendendosi così quindi coltivabili e salubri. In ogni caso, quand' anche egli avesse errato così pensando, le sue mire furon nondimeno lodevoli, e per quel tempo giovò a suscitare sì fatte questioni, la cui discussione non fu infruttuosa allo studio delle fisiche, ed ai progressi dell' agraria e della igiene.

Non guari appresso animato sempre dall'amor del pubblico bene, si occupò della storia dei Bagni di Lucca, e delle loro mediche virtù, pubblicando un' opera piuttosto voluminosa intorno a quelle famose acque termali. (1) Egli si servì della

vecchia nomenclatura, avendo la nuova tuttora non pochi, nè deboli contraddittori. E per que' tempi si può riguardare per opera eccellente, tantochè il celebre Davy che capitò ai Bagni, la commendò assai, e in segno di stima fu a ritrovar più volte l' autore. Rispetto alla parte pratica intorno all' uso medico si riportò il Moscheni, non avendo esperienza in proprio, ad un MSS. prezioso di un' Giambattista del Chiappa mio prozio, che esercitò con tanto successo la medicina a quei celebri Bagni attorno la metà del passato secolo. Veggasi la menzionata Storia letteraria di Lucca, volume 2, pag. 374 del mar. Cesare Lucchesini, che dicesi esso stesso possessore dell' autografo, e l' Igea dei Bagni del dottor Giacomo Franceschi, ed il medesimo trattato del Bagni del nostro Moscheni.

Alla scienza medica congiunse il Moscheni anche l' economia politica. L' accademia lucchese, detta allora accademia Napoleone, propose nel 1807 un premio a chi *nello stato attuale topografico e politico del principato lucchese, considerati i rapporti suoi commerciali co' paesi limitrofi, mostrasse meglio quale sia quell' arte o manifattura da introdursi, o promuoversi nel principato, da cui si possa ritrarre il più sicuro e costante profitto sopra ogn' altro ramo di nazionale industria, ed assegnarne i mezzi convenevoli*. Anche per l' anno antecedente avea l' accademia promesso un egual premio colla stessa dimanda, quantun-

(1) Dei Bagni di Lucca, trattato. Lucca 1792 in 8.vo.

que con altra forma di parole. Si ricercava pertanto *quali fossero le manifatture, quali le specie di commercio che più importasse d'incoraggiare per la prosperità dello stato lucchese.*

Il Moscheni si fe' innanzi con un suo scritto in francese, in cui scorrendo ad una ad una tutte le industrie e manifatture che si esercitavano in Lucca e in tutto il principato, non trovò di dare la preferenza a nessuna, ed a tutte però volea che si desse incoraggiamento e conforto. Ma nè egli nè altri riportò il premio, e così doveva avvenire. Imperocchè in ogni paese v' hanno certe particolari industrie e manifatture che meglio possono prosperare. Ma, rispondendo al quesito del susseguente anno, egli fra tanti conecorrenti al premio riportò solo l'*accessit*. Svolse nel suo scritto intitolato *Delle arti e manifatture lucchesi, Lucca 1808 in 8.vo*, tutti i più accorti principii dell' economia politica, mostrandosi erudito e versato più che non erederebbsi in queste materie che fanno per lo più lo studio di una classe di persone diversissime da quelle che sono addette per istituto di vita alle scienze fisiche ed alla medicina. I giudici commendarono le utili e sagaci considerazioni fatte dall' autore sullo stato dell' agricoltura e sulle manifatture in Lucca, e per assai altri pregi; ma non trovarono convenevole nè probabile la preferenza data per lui alle manifatture di lana e di lino sopra quelle della seta, offrendo all' incontro l'a-

gricoltura lucchese larga copia di questa, intantochè essa scarseggia di lino e di lana.

Questa è la vita di Domenico Moscheni, che tutta dispensolla nello studio e nell' esercizio dell' arte salutare, e in servizio della patria e nel pubblico insegnamento. A lui si dee il ravvivamento degli studii anatomici in Lucca a lui un certo amore che si destò per la chimica, essendosi per lui solo fatti per la prima volta risuonare colà i nomi di un Lavoisier, di un Fourcroy, di un Chaptal; a lui l' introduzione di nuovi e sani principii teoretici e pratici di scienza medica attinti alla celebre scuola di Montpellier, ed appresi principalmente dalla viva voce dell' ill. Barthez suo istitutore e maestro; a lui la seconda vita di Costanza Moscheni che egli stesso educava alla poesia, alla letteratura, alle lingue; ed a lui infine l' incoraggiamento dato alle arti ed alle manifatture nel principato lucchese, per quanto adoperar può la buona volontà e la voce e gli scritti di un semplice privato e di un oscuro filosofo.

G. CHIAPPA.

BERGANTINI (Giuseppe Giacinto). Nacque in Venezia nel dì 10 ott. del 1691, da Domenico e Margherita Polaceo. Nella fanciullezza dovette tollerare molestissime infermità che 'l condussero al margine della tomba. Negl' intervalli nondimeno, poté avere buona istituzione di lettere, e nel suo diciassettesimo anno amò di entrare fra' Serviti, do-

ve trascorso il tempo delle prove, pronunziò i voti solenni. Ciò fu nel settembre del 1709.

Gli studii filosofici compì parte in Venezia, parte in Brescia: quindi pei teologici passò in Roma e fu creato baccelliere nel 1717. In appresso ebbe l'uffizio di segretario del Procuratore Generale; nel 1720 ottenne la laurea di maestro; poscia gli fu commessa la cattedra di filosofia nel monastero di Brescia. Ma non poté sostenere a lungo l'insegnamento, perchè il Cellotoli consultore della Repubblica, il richiamò in patria ove intendeva che addestrandosi nella pratica di quest'incarico gli avesse a succedere; ma s'ingannò, perchè il Bergantini non volle saperne.

Nel 1721 gli fu cambiata la cattedra di filosofia in quella di teologia e fu eletto reggente. Per tre anni professò questa facoltà, indi fu nominato priore: poi ebbe le maggiori dignità dell'ordine: cioè di definitor della Provincia e di priore provinciale nel 1747.

Fu degna di ammirazione la solerzia del Bergantini sì nella stretta osservanza de' propri doveri monastici come nello studio. Più opere mandò per le stampe: più ancora ne aveva manuscritte, che perdettero sgraziatamente: e più ne avrebbe composto dove per varii anni non si fosse occupato nella erezione e nel successivo accrescimento della Biblioteca del suo convento, ed in lavori a servizio di altri letterati che nel richiedevano di continuo, e che ei non sapeva negare.

Per la Biblioteca compilò indici copiosissimi: ed avendovi unita una serie di opuscoli preziosi in più centinaia di volumi che incominciavano dal principio della stampa e continuavano in sino a' suoi giorni, ad ognuno degli stessi opuscoli aveva procurato di accoppiare illustrazioni e note e memorie dell'autore, a costo di penose e lunghe ricerche.

Giunto alla età di settantatre anni amato e venerato, ebbe a soffrire due tremende jatture. La prima in riguardo alla carità del sangue: la seconda pel suo amore alle lettere. Nel 1764 perdette l'unico suo fratello, il p. Giampiero, uomo dotto e celebratissimo, ch'egli amava con somma tenerezza. Grandissimo fu il suo dolore e ne pianse la perdita insin che visse. Nel 1769 un terribile incendio consumò la Biblioteca, frutto di tanti anni di fatiche, e divenuta dopo Dio l'unico amor suo. Con essa si perdette una raccolta insigne di medaglie di uomini illustri, di plombi e sigilli dei tempi di mezzo, di autografi di Paolo Sarpi, del Bembo e di altri: di libri di squisite edizioni; e furono distrutti tutti i suoi manuscritti. Se a questo ultimo colpo potè resistere, il potè, sostenuto da quella salda religione che aveva nel seno, e che gli insegnava a rimettere in Dio solo ogni mondano dolore.

Il Manzucchelli ne'scrittori d'Italia, Flaminio Corner nelle Chiese di Venezia, Marco Foscarini nella Letteratura Veneziana, Apostolo Zeno nelle Dissertazioni Vossiane e nelle Annotazioni alla Eloquenza

Italiana dei Fontanini, il Mansi nel supplemento ai Concilii del Labbè, l'Agostini negli Scrittori Veneziani, favellano del Bergantini con molto onore.

Fu dotato di tempera robusta, di mediocre statura, di fronte elevata, di occhi bigi e ciglia severe. Visse frugalmente e conservò sino alla estrema vecchiezza salute perfetta.

L'opera principale di Giuseppe è la difesa dalle accuse di eterodossia date da tanti Italiani e stranieri a Fra Paolo Sarpi. Appena questa difesa comparve, che destò romor grande. Egli la dette fuori sotto il pseudonimo di Giusto Nave, e tacque a tutti d' esserne autore, fuorchè al suo dilettilissimo Giambattista Chiaramonti bresciano. Di subito alcuni tentarono di procurare la proibizione del libro, ma al Governo Veneziano era troppo cara la memoria di Fra Paolo, perchè non dimostrasse piacere che fosse difesa dalle imputazioni di men che pura religione. Questo libro corse rapidamente per tutta Italia, e fu conosciuto ed apprezzato in Germania ed in Francia.

Il Bergantini tòcco da apoplezia morì nel giorno 19 settembre 1774, anno ottantesimo secondo di sua età.

OPERE A STAMPA.

1. *Annus Sacer per eajus dies singulos eorum pia recolitur memoria, quorum triumphis sacra servorum Mariae familia coronatur.* 16.mo. Oeniponti (Venetiis) 1729.

2. *Laudate servi Domini* Psal. 134 - 24. Venetiis 1733. È un libro di preci affettuosissime, ornato da intagli.

3. *Compendio della vita di S. Filippo Benizzi*, quinto generale ed insigne propagatore dell' ordine dei Servi di Maria, coll'aggiunta di sette divoti affetti, per implorare la intercessione di sì gran Santo. 8.vo. Venezia 1734.

4. *Venetorum Ducum insignes et tabulis Praetorii expressae.* Sono più tavole che rappresentano i Dogi disposti per ordine cronologico, appostovi l' anno della elezione e quello della morte.

5. *Il Salmo 54 ietteralmente spiegato.* 8.vo. Venezia 1754.

6. *Miscellanea di varie operette.* 42.mo. Ivi. T. 9.

Raccolta di memorie fatta con buon senno. Il Bergantini la continuò dopo il secondo volume in sino al nono, in compagnia dell' abate Corsali.

7. *Jo. Quirini, Benedicti filii, in adventu Rev. P. M. Jo. Petri Fancelli Senensis in Pisana Academia. S. Theol. Professoria, ac totius ordinis Servorum Mariae Prioris Generalis habita in Coenobio S. Mariae Servorum.* Venetiis 1748.

Quantunque questa orazione porti il nome del Quirini, questi soltanto la recitò, ma fu scritta dal Bergantini.

8. *Fra Paolo Sarpi giustificato.* Dissertazione epistolare di Giusto Nave. 8.vo. Colonia. (Venezia) 1762.

OPERE MANUSCRITTE.

Nell' articolo di Giuseppe Giacinto Bergantini steso dal Mazzucchelli troviamo registrate siccome inedite le opere seguenti, le quali però non furono le sole che andarono miseramente perdute nell' incendio della Biblioteca, più sopra mentovato. L'articolo del Mazzucchelli fu scritto vivente il Bergantini.

1. Annotazioni critiche agli Annali dell'Ordine de' Servi di Maria.

2. Iserzioni della Chiesa e Monastero de' Servi, in Venezia, illustrate.

3. Trattato sopra la religione di detta Chiesa.

4. Elogi degli uomini illustri di detto Monastero.

5. Copioso Necrologio del Monastero medesimo.

6. Cronologia de' Superiori che hanno governato ne' Conventi del Servi della Patria Veneta.

7. Raccolta de' frammenti storici spettanti a tutto l'ordine servita.

8. Adnotationes nonnullae et castigations in Italiam sacram Ferdinandi Ughelli.

9. Sonetti.

10. Bibliografia.

G. B. BASEGGIO.

VILLA (Angelo Teodoro). Nacquesi per accidente a Milano nel 1723 da una famiglia stanziata a Binasco borgo. posto sulla strada che da Pavia conduce a quella città. Studiò belle lettere, e tanto lo prese amore di quelle, che vi si

distinse facendovi singolari progressi sopra la volgare schiera. La qual cosa veggendo i parenti di lui, lo inviarono confortandolo allo stato ecclesiastico, condizione che a quei templi, più che ai nostri, somministrava una più agevole via ad istituirsi in società in modo più decoroso, e se è lecito dirlo, anche più lucrativo. E sia così detto rispetto alle famiglie non troppo agiate de' beni della fortuna, come era quella del Villa.

Egli poi appresso aver data opera alla filosofia e alla teologia, secondochè si apparteneva allo stato da sè eletto, cioè il chericale, fe' ritorno in seno alle dilette muse, delle quali avea incominciato a succhiare il dolcissimo latte insino dalla sua prima adolescenza. E spinto sovente da giovanil ardore e da fervida fantasia, dettò versi e latini ed italici, quando l'età sua avea appena compiuto il triluastro suo giro, e in questo culto delle pieridi continuò insino ai tardi suoi anni. E scrisse anche delle prose in ambedue queste lingue, cose tutte che procacciarongli ben tosto non comune lode d'ingegno colto e prestante. Il suono della quale pervenuta essendo alle orecchie del conte Pallavicini, che allor siedeva al governo di Milano, ebbe nominato suo segretario privato. Ma quando parve a quella gran donna che resse per tanti anni il freno delle belle contrade insubriche e dello austriaco impero, la imperatrice e regina Maria Teresa, di ristaurare l'ateneo ticinese risvegliandolo dal-

l'alto sonno in che stato era per lungo tempo immerso, il Villa infra gli altri vennevi, pei conforti del conte di Firmian profondo conselatore degli uomini di merito, chiamato a leggervi eloquenza greca e latina e storia patria: il che fu nel 1768. E in questa sua orrevolissima destinazione bastò insino a che bastogli la vita, cioè insino al 1794, anno della estrema giornata sua.

Egli impertanto, oltre che di una singolarissima erudizione, fornito era di dellettissimo tatto e di gusto squisitissimo, da sentire tutto il bello delle più classiche scritture italiane, greche e latine, nel lungo ed amoroso studio delle quali avea dispensati i migliori suoi anni; pregi tutti distintissimi, ai quali aggunder si dee una certa facilità di dettare sì in verso che in orazione sciolta, non senza nitore e leggiadria di stile. Ma, come eattedraticeo, non potè figurare gran fatto, essendo egli stato sempre manente di quella spontaneità di favellare e di quella copia di dire che è una bella e necessaria dote di chiunque debba professare con pubblico magistero una scienza qualunque, ed in particolar modo l'arte del dire; per cui e' pareva fosse privo di quella istessa facoltà appunto che agli altri doveva insegnare. Ma per le sue opere nondimeno egli si acquistò un nome chiaro di poeta, ed anche di elegante e giudizioso prosatore nelle due lingue italiana e latina.

Il Villa adunque si profferse in prima nel mondo letterario col vol-

garizzamento in versi sciolti del grandioso poemetto di Coluto di Lleopoli sul rapimento di Elena. Fu letto nel 1747 in una privata adunanza dell' accademia del Trasformati, dove essendo stato applaudito fu fatto di pubblico diritto eollo stampe. Fu poi ristampato nel 1753 nella stamperia ducale in Milano, e vi aggiunse l'A. in questa nuova impressione le due orazioni di Gorgia e di Isoerate intorno ad Elena, e l'epitalamio per la medesima di Teocrito Siracusano, il tutto volgarizzato col testo greco a rinecontro. Il testo fu dal Villa ridotto a miglior lezione dietro un MSS. della biblioteca ambrosiana rendendo con ciò non tenue servizio agli studiosi della greca poesia. Il volgarizzamento di Coluto mi è paruto politissimo ed elegantissimo lavoro, veramente poetico. Avea il Villa voltato parimente in lingua nostra anche Trifiodoro che non era stato prima da niun italico fatto volgare; e voltò pure il Foellide, e l'Alessifarmaco di Nieandro; ma non pubblicò mai queste versioni. E credeasi per fermo che ne lo sgomentasse dalla impresa la traduzione delle medesime fatta dal grand'ellenista Salvini, e venuta fuori intorno a quel medesimo tempo.

Anche al volgarizzamento della Odissea di Omero in 8.ª rima ebbe posto mano, ma non progredì oltre il 4.º canto, augurando all'Italia una versione di questo divino poema fatta da più abile penna che non era la sua, almeno in prosa poetica.

Detto poi un' opera storico-critica intorno alla università di Pavia con questo titolo: *De studiis literariis Ticinensium ante Galeatium II. Vicecomitem, sive ad historiam Gymnasii Ticinensis prodromus, 1782 in typographeo Monasterii Sancti Salvatoris.*

In questa scrittura si ingegnò l'erudito autore di provare non esservi stata università di studii nel senso in che pigliavasi ed allora ed anche oggi il nome di università, prima del 1361. V'erano però in Pavia insino ai tempi di Carlo Magno scuole floritissime e per avventura in parte da lui fondate conosciute col nome di scuole palatine, alle quali forse si annodò la università che vi surse per concessione di Carlo IV imperatore e per decreto di Galeazzo II duca di Milano nel medio evo, cioè nell'anno sopra menzionato (1).

Disse poi le lodi di Maria Teresa e di Giuseppe II, e dettò la vita del conte di Firmian con pubbliche e solenni orazioni funebri scritte nella lingua di Tullio, le quali non vanno sevre di certo qual merito oratorio.

V'ha anche un volume di *orationes academicae* che vertono intorno ad argomenti d'istoria, di critica, di filologia, e vi si trova un dir gra-

ve con un ricco fondo di dottrina e di erudizione scorto da un pensar diritto e giudizioso; la sola menda che mi vi è paruta si è che lo stile ne è un po' contorto per soverchio studio dell'eleganza, dal che ne nasce che riescane la intelligenza non troppo agevole a tutta prima.

Nel 1756 si diè mano a pubblicare una specie di opera periodica intitolata *Raccolta milanese*, della quale il nostro Villa fu uno dei principali promotori e fondatori; e nel foglio 19 di questa raccolta vi si legge la traduzione di una lettera di Francesco Filelfo a Gio. Maria figliuol suo salute, e v'ha il testo greco a fronte. Questa raccolta, o vuoi giornale, poi non continuò essendovisi attraversate cose che ne lo fecero sospendere; ma il tipografo (un Agnelli) avendo i materiali per un secondo volume, lo pubblicava nell'anno successivo col medesimo titolo. Ed in questo si hanno due cose del Villa, la prima è un *ragionamento sopra i viaggi dei due apostoli Giuda e Simone*; la seconda è un'altra *lettera del Filelfo a Teodoro Gaza tradotta ed illustrata.*

A Teodoro Villa si dee la edizione dell'opera postuma dell'Argellati intitolata: «Biblioteca dei volgarizzatori, o sia notizia delle opere volgarizzate di autori che scrissero in lingue morte prima del secolo XV. Milano per Federico Agnelli 1767 T. IV, in 4. colle addizioni e correzioni di Angelo Teodoro Villa milanese, comprese nella parte II, vol. IV.»

(1) Ved. l'opera di Siro Comi intitolata *Franciscus Philephus Archigymnasio Ticinensi vindicatus. Ticini 1783.*

Plura interessere de re scholastica ejusdem urbis ante Galeatium II. Vicecomitem.

Dobbiamo al Villa anche la versione di qualche commedia di Plauto, qualche lettera di Ovidio ed altre picciole cose che si leggono in qualche raccolta, ed anche stampate separatamente.

Nel 1785 acconsenti ad un suo amico e collega di pubblicare una raccolta delle sue poesie edite ed inedite; se ne impresse un primo volume, e se ne promettevano altri due, che poi non si diedero. Nel secondo vi si doveano raccogliere tutte le sue versioni e latine e greche, si edite ehe inedite; e nel terzo vi si dovea leggere la traduzione delle odi di Pindaro con un ricco corredo di note.

Or questo primo volume di poesie sue ne contiene tra poche bellissime troppe più delle mediocri, per cui non si venne con questa pubblicazione ad accrescere di nulla il nome e la lode dell'autore, ed ognuno che aveva a cuore l'onor della poesia e del poeta desiderato avrebbe che fossero state e dall'autor dettate, e dall'editor raccolte in istil più raro, e in numero men spesse. Non eran segno al poeti di quel tempo già le laudi della prona divina, e degli eroi; e la commendazione delle virtù politiche e civili e domestiche; e l'amor della patria; e il complanto del giusto sfortunato; e lo sferzar dei vizi; e lo spargere di scherno i difetti dell'uomo ed altrettali nobili argomenti; ma nozze, monacazioni, messe novelle, lauree, o il ballare di qualche mimo, o il cantar di qualche sirena, temi che sebben possano talora venir nobilitati da alcun al-

tissimo amico alle muse, sono stati tuttavia quasi diffamati, e per così dire renduti triviali dai mediocrissimi. Più tardi un Gozzi, un Varano, un Goldoni, un Parini, e al tempi dei nostri padri un Alfieri, ed ai nostri pur istessi un Monti, un Foscolo, un Pindemonte, un Leopardi hanno rivendicata la poesia e ricondottala al suo sublime scopo, lasciate dall'un dei lati le canore inezie, e le neuie de' pastorelli arcadici.

Bisogna però convenire che questi cran vizi della età in che egli visse, non già dell'uomo; e che anzi contribuì il Villa fortemente a rievocare il buon gusto ridestando coll'esempio e colla persuasione un più lungo amore degli ottimi esemplari greci e latini che debbono essere i nostri maestri di belio stile e di diritto pensare, se altri vuole cavare onore dai frutti dell'ingegno e vivere fra coloro che questo nostro tempo chiameranno antico.

Fra queste poesie ve ne ha una fatta in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati ristoratore e conservatore perpetuo dell'academia de' Trasformati. Essa perchè mi è sembrata delle meglio ho amato di ricordarla. Vi si fa menzione dei principali che la componevano, un Tanzi, un Balestrieri, un Giulini, un Quadrio, un Passeroni, un Trivulzio ed un Parini, che egli chiama il suo Parini, ed allude al poema di lui il *Giorno* con alquanti versi. Già si sa che quel poema immortale vide la luce nel 63 e nel 65 cioè il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, e fu la inaspettata apparizione di quello come una co-

meta luminosissima, che attirò a sé gl' sguardi di ognuno.

L'accademia dei Trasformati fu fioritissima in Milano, e si componea de' più colti ingegni che onoravano quella sempre illustre città nel secolo passato. Si radunava nelle vaste case del conte Imbonati, che ne era il ristoratore e conservatore perpetuo. E questa vi incitò, e mantenne viva fiamma di emulazione e di studio. Ma come di tutte le umane cose addivien che abbian fine, così questa ebbe suo fine. Allora gl'intelletti e le menti rivolte al diletto, che era il principal fine di quest'accademia nella amenità delle lettere, e tra i fiori della poesia e dell'eloquenza, si convertirono all'utile. E surse con questo intendimento la società patriottica che si volle a gran sceno occupare di economia rurale, di arti e d'industria; poi la restaurazione della università di Pavia, dove le opere e le scoperte del Volta, degli Scopoli, del Borsieri, degli Scarpa, degli Spallanzani sulla fisica, sulla chimica e botanica, e sulla medicina, notomia e chirurgia, e storia naturale risplendevano luminose nel mondo; poi le utili riforme di Giuseppe II di gloriosa memoria; poi per ultimo l'esempio di una vicina nazione che negli studi utili e filosofici tanto si distingueva, fecero tutte queste cose dare un'altra piega agli ingegni, e se allora si cercava il diletto, ora non si cercava che l'utile. Ma l'utile e il diletto debbono andare concordi ed uniti; chè la felicità non istà nè nel solo utile nè nel solo diletto, si bene in un mi-

sto indistinto e confuso e per così dire ben temperato dell'uno e dell'altro.

Ma ritorniamo al Villa donde non senza cagione ci slam dipartiti. Fra tutte le opere, di che abbiám veduto autore il Villa, quella tuttavia che sarà passare il suo nome alla posterità sono le sue *Lezioni di eloquenza*. E ben avvisava la direzione generale della pubblica istruzione nel già regno d'Italia proponendo come fece quest'opera (1) come testo pei ginnasii e pei licei; imperocchè non si può trovare libro nè più ordinato, nè più filosofico, nè che più annisca il precetto all'esempio di questo essendo in ogni sua parte al tutto commendevole, e si può arditamente dirla una delle più belle opere in suo genere che abbiasi rispetto al suo scopo. (2)

Le opere di Cicerone, di Aristotele e di Quintiliano sono più fatte per formare l'orator di professione anzichè l'uomo eloquente. I soverchi precetti di questi autori ingombrano la mente dei giovani, e ne la inceppano in guisa che sovente riescono più d'ostacolo che di sussidio allo studio del bel dire. Certo che questi antichi autori furono e profondi filosofi ed ottimi precettori ed eloquenti scrittori se altri ve ne fu mai; ma i loro insegnamenti eran diretti a tutt'altro scopo che quello

(1) Furon proposte queste lezioni di eloquenza del Villa unitamente a quelle del Blair per testo ai ginnasii e licei del regno.

(2) Fu pubblicata per la prima volta in Pavia nel 1780 in 8.

de l'nostro autore. Essi si proposero di formare un artista, cioè un ditatore, specie di arte venuta meno da che mancarono quegli antichi liberi reggimenti di Atene e di Roma, e sarebbe una vera utopia il voler far rivivere e quegli ordini politici e quell'arte oratoria che vi siguoreggiava. Ma l'eloquenza non è mai venuta meno, nè mai verrà meno insino a che vi saranno bisogni e passioni nel mondo. Ed essa ora domina sui pergami, ed anche sulle tribune e nel foro, almeno presso certe nazioni, ma è un'eloquenza alquanto diversa dall'antica; e quantunque i precetti generali sieno pressochè comuni, consistendo sempre in tre cose, cioè istruire, persuadere e dilettae, agitando all'opopo gli animi, o commovendo le passioni, nondimeno hanno gli oratori moderni altra direzione a tenere che quella segnata loro dalle minuziose regole degli antichi. Appresso questi gli altri scrittori dell'antichità si sono pigliata cura chi di una o di poche parti, ma non hanno abbracciato tutto insieme un sistema d'insegnamento oratorio. Imperocchè e Demetrio Falerò ed Ermogene e Dionigi di Alicarnasso e Dionisio Longino e il gran Cicerone istesso in varie opere retoriche ed oratorie in fuori del suo immortale dialogo dell'Oratore, si sono raggrirati altri su d'una, altri su di altra parte dell'arte oratoria. Ma in tutti si troverà un soverchio di regole retoriche, che più riguardano dirò così il meccanismo che la filosofia dell'eloquenza. Spec-

chismoci in Longino, il quale mostrando e dove siede, e donda sorge il dir sublime, è fra i più mirabili scrittori che si sappia, ma poi da quell'altezza di speculative intorno a ciò, egli scende a tante minutzze di figure, che ci rallenta l'alacrità, e ne smorza per così dire la fiamma del dire. Ed il medesimo è avvenuto, se non erro, all'Arpinate istesso nel suo stupendo libro intitolato l'Oratore in che a tutta prima si innalza speculativamente alla più bella e ideal dipintura che ne fa dell'oratore perfetto; ma da questa altezza discende, o piuttosto quasi cade a minuzie didattiche di ragione retorica.

Il nostro Villa non avea mestiero di queste per dir così incise scolastiche, dovendo egli, parlando e dettando, istruire del giovani filosofi, siccome quelli che hanno già percorsa la palestra retorica e la filosofica, per cui il suo trattato concepito è come richiedeva un tal genere di uditori. Noi non faremo paragoni coi moderni dettatori di opere di questa natura, di che è sì ricca la letteratura d'ogni nazione; diremo soltanto che in mezzo a tante opere esime e al tutto eccellenti sullo stesso argomento, le lezioni di eloquenza già ricordate rimangono ognor luminose, nè avvenuto è che sieno state insino a qui eclissate; e per quanto se ne vada pressochè ogni giorno pubblicando qualcuna, pure osiam dire che quest'opera si dovrà riguardar sempre per una delle migliori che additare si possa.

Io dunque ho voluto, per quanto è in me, rivendicare alla memoria degli uomini il nome e le lodi di questo nostro illustre concittadino, che onorò mentra visse la sempre celebre e floritissima Università Ticinese, e che la ha lasciato un qualche retaggio di gloria; e nel tempo istesso rievocare all'onore ed alla estimazione della italica gioventù le belle ed utili lezioni di eloquenza di che ci ha fatto dono l'ottimo e chiarissimo uomo A. Teodoro Villa.

G. CHIAPPA.

PUJATI (Giuseppe Antonio). Nacque nel 1701 in Sacile, terra ragguardevole del Friuli, ed uscì da famiglia bene provveduta di beni della fortuna. I suoi, di buon'ora assai, il mandarono in Venezia affinché apprendesse gli elementi della lettere nelle scuole che con onore vi tenevano i Gesuiti. Fattivi rapidi progressi, a perciò amato da' precettori, stette in quell'istituto in sino alla fine dell'ordinario corso degli studii. Quindi passò nella Università di Padova per istudiarvi medicina, all'esercizio della quale intendeva applicare. Fra i maestri che trovò nella medesima Università, ebbe la sorte di assistere alle lezioni dei celeberrimi Morgagni, Vallisneri e Macoppe.

Ottenuta la solita laurea nel 1719, fece ritorno in Venezia per farvi la necessaria pratica, e questa eseguì accompagnando il medico Doro, allora in buon nome. Occupato di continuo nella cura degli infermi, nè risparmiando fatiche,

per l'amore che portava grandissimo all'arte, fu inopinatamente assalito da grava oftalmia, ribella ad ogni rimedio. Gli altri medici, vedendo tornara inutile qualunque farmaco, come disperato, il consigliarono a mutar aria. L'infermo accettò il consiglio, tanto più volentieri, quanto che allor allora era stato appellato a Curzola in Dalmazia per esercitarvi la medicina: quindi vi si recò nel 1726. Anzi però di partire da Venezia volle mandare per la stampe alcuni opuscoli di argomento fisico, frutto delle sue meditazioni ed osservazioni.

In Curzola guarì negli occhi, ma non vi soggiornò a lungo, perchè trasferissi dopo poco tempo, in qualità di medico pubblico, a Polcenigo nel suo Friuli, poscia in Pordenone ove stette sette anni.

In questo spazio compose e fece stampare in Venezia nel 1737 una sua *Decade di osservazione mediche*, che fu applaudita a che il levò in fama.

Feltre desiderò di averlo a medico primario, ed ei condiscese. Sostenne l'incarico con plauso per dodici anni. Quivi compose e pubblicò nel 1747 il suo libro *De Morbo Naroniano*, frutto di osservazioni fatte in Dalmazia, e nel 1751 le sue *Riflessioni sul vitto Pitagorico*. Queste osservazioni sono una confutazione dell'opera del Cocchi Mugellano sullo stesso argomento, e vi dimostra che il cibo puramente vegetabile riesce di danno agli uomini. Scrisse queste *Riflessioni*, per-

chè il sistema del medesimo Cocchi pareva che volesse farsi di moda: e già tanto allora, come adesso, la maggior parte delle genti amavano di farsi medicare od ammazzare assecondando più presto la moda che la ragione. Un certo Zulati procurò difendere il Mugellano mordendo aspramente il Pujati, perchè qualunque umana stranezza ha avvocati; ma questi rispose con tanta saviezza e forza che l'avversario non s'ardì di alzar più la voce.

In frattanto sì nella teoria come nella pratica della medicina si era acquistata tanta fama che non poteva più capire fra le strette mura di Feltre. Da dieci anni era vacua nella Università di Padova la cattedra tenuta dal celebre Maeoppe, perchè non trovato uomo che degnamente potesse occuparla.

Finalmente il grave Senato veneto credette quest'uomo fosse comparso nel Pujati, e l'elese a successore dell'insigne maestro, con decreto del 18 aprile 1754. Nel 20 dicembre del medesimo anno salì per la prima volta la cattedra e vi disse una orazione che aveva per argomento, *De iis, quae ad proxim medicam cum laude exercendam necessaria esse videntur*, la quale, assai splendida per idee e per dettato, fu accolta universalmente con grandi applausi.

Nel 1758 mise in pubblico una dissertazione *De victu febricitantium*, che non solo ottenne molta lode in Italia, ma anche fuori, imperocchè ne' nuovi atti di Lipsia pel mese di giugno dello stesso

anno fu scritto: « Clarissimus auctor per totam tractationem acriter judicium, multifariam lectionem, magnam perspicuitatem lectionibus praebet; ita ut omnes mentes, juniores potissimum, ex perientia nondum subacti, ex hac dissertatione proficere multum possint: ed i giornalisti di *Berna nell'Excerpta totius Italiae* non *Helvetiae* literaturae, pro anno 1759, aggiungono: hactenus de chronicis clarissimi Pujati, nosque de utilissimo illius opere, Inque succum et sanguinem medicis omnibus convertendo.»

Più altre opere aveva composte, che non furono stampate lui vivente, e più ancora aveva in animo di comporne, ove della podagra non fosse stato afflitto di continuo. Negli ultimi anni diminuì, ma soltanto per dar luogo a nuovo e più terribile dolore nella vescica, il quale nell'aneor vegeta età di anni cinquantanove l'uccise.

Il Pujati, quantunque grave nella cattedra e nell'esercizio della medicina, era amenissimo nella conversazione, componeva leggiadre poesie, e suonava maestrevolmente il violino.

OPERE A STAMPA.

1. Dissertazioni Fisiche, ed una Egloga intorno la origine delle Fontane. 4.to. Venezia 1726.

Le Dissertazioni sono tre: 1. Della ragion di predire i cambiamenti de' tempi. 2. Della voce, sua formazione, e fenomeni sì naturali che

morbose. 3. Dissertazione meteorologica. Nello Egloga espone la origine delle fontane secondo il sistema del suo maestro, il Vallisnieri: enzi introduce quest'ultimo a favellare col nome Arcadico di Voleno.

2. *Decas variarum medicarum observationum, theoreticis, precticisque animadversionibus illustratarum, quibus accedunt primum, dissertatio de peculiaribus et varioribus observationibus in praxi medica conseribendis, atq da methodo eas conseribendi; deinde epistola ad clar. Joannem Freind de vera Hippocretis doctrina circa venae sectionem, et catharsim in febribus; et tandem disquisitio de hydrargirii interno usu.* 4.to. Venetiis 1737.

3. *De morbo Naroniano.* 8.vo. Feltriae 1747.

4. *Riflessioni sopra il vitto Pitagorico.* 8.vo. Ivi 1751.

5. *Confutazione e risposta al medico Zulati, per le sue Riflessioni sopra il vitto Pitagorico.* 8.vo. Trento 1753.

6. *Lettera contre la opinione di alcuni medici che i moti sani e morbose della macchina animale derivino immediatamente dall'anima come cagione efficiente.* Sta nel volume 50.mo delle Raccolte Calogera.

7. *De iis quae ad praxim medicam cum laude exereendam necessaria esse videntur.* 4.to. Patevii 1754.

8. *De vieta febricitantium, dissertatio.* 4.to. ib. 1758.

9. *Delle preservazione delle sa-*

lute de' letterati, e della gente epiplicata e sedentaria. 8.vo. Venezia 1761 e 1762 e 1768.

Quest'opera e la seguente furono pubblicate dopo la morte del Pujati del suo figliuolo Gaetano.

10. *Dissertationes medicae quinque.* 8.vo. Venetiis 1771.

RIMASERO INEDITE.

1. Quattro volumi di osservazioni tratte dalla sua praxia.

2. *Disquisitio de putredine pro febrium multarum causa primum, mox pro febris effectu considerata.*

G. D. BASEGGIO.

MITTARELLI (Giambenedetto). Nacque in Venezia nel 1707. Al sacro fonte gli furono imposti i nomi di Nicolò Giacomo, ed ebbe per genitori, Antonio, e Prudenza Glisenti, ambedue veneziani. Ne' primi anni apprese gli elementi delle lettere dal canonico Giovanni Ocker, che a quei giorni teneva aperta in Venezia una scuola assai riputata, ove intervenivano anche giovinetti di famiglia patrizia. Nell'anno diciannovesimo di sua età passò e' Gesuiti per latudiarvi filosofia: ma il desiderio in lui continuo di abbandonare il mondo e ritirarsi in un chiostro, fece che per corto spazio di tempo frequentò quest'ultime scuole. A tale vocazione non volle ostare il padre, sicchè nel 1722 vestì l'abito de' Camaldolesi in S. Michele di Murano presso Venezia, e nell'anno seguente pronunziò i voti solenni. A compiere il corso deter-

minato degli studii, si recò nel Monastero degli Angioli in Firenze. Qui, da se solo, intrapresa uno studio indefesso della Domatica e della Polemica, a sì rapido fu l'avanzamento in queste discipline, che con sorpresa universale sostenne valorosamente più tesi in pubblico. Venuto perciò in fama di sapere, nel capitolo generale del 1720 fu destinato a collegiale nella Badia di S. Gregorio in Roma, ove ben tosto sostenne altre tesi con molto plauso. In quel tempo conobbe il Rezzonico, Cardinale poi Papa, ed Alberico Archinto, poi Cardinale e segretario di stato del medesimo Rezzonico.

Entrambi amarono il Mittarelli, nè lasciarono di corrispondere secoli, anche quando furono alzati a somme dignità.

Ottenuti in Roma gli ordini sacri, e passato al sacerdozio, fu eletto a Lettore di filosofia; quindi a professore di teologia nel suo primo monastero di S. Michele.

La mente svegliata del giovine Mittarelli erasi già avveduta che quel guazzabuglio scolastico a cui si dava il nome di filosofia non era che un vano increspamento degli ingegni; perciò rifiutati quei aordidi metodi di ragionare, si volse alle novità che allora tentavano di diradare la tenebre, e le introdusse nelle sue lezioni. Così nella teologia, lasciate da un canto le quistioni puerili, usò di una critica affatto nuova; sempre, del resto, strettamente ortodossa.

Compiuti i nove anni determinati per la lettura, fu eletto a maestro

de' novizii, poscia a confessore delle monache in S. Parisio di Treviso. Non amando di rimanere ozioso, occupossi a riordinare l'archivio antico di questo convento; e ciò non solo per l'amore che aveva agli studii diplomatici, ma ancora per rinscire di giovamento alle stesse monache. Gli piacque dunque di scrivere la vita di S. Parisio, che non si aveva per disteso ed in idioma italiano, premettendovi la storia di quel convento. A tal fine scorre tutti gli storici Trivigiani e Bolognesi ne quali si trovava memoria del Santo, e tenne più conferenze con tutti i letterati di Treviso. Finalmente, a quando tornò a soggiornare a Murano, compiuta l'opera, ottenne che Benedetto XIV, concittadino del Santo ne accogliesse la dedicazione. Fece stampare il libro a sue spese, ed a nome della badessa e delle monache dettò la epistola dedicatoria, con tanta segretezza però, ch'esse noi seppero. Anzi non conobbero la cosa se non che nel momento in che ricevettero un breve umanissimo del Papa medesimo. Tutti i dotti fecero plauso all'opera, perchè non semplice e nuda narrazione, ma storia trattata con somma critica, che riusciva di granda giovamento ad illustrare quell'epoca, e perchè corredata da documenti bene scelti ed irrefragabili.

Insieme al 1747 rimase a maestro de' novizii in Murano: ma in quest'anno fu chiamato a Faenza a titolo di cancelliere della congregazione, del P. abate generale D. Giovanni Ipsi. Soggiornando in questa ultima città, trascrisse le carte anti-

che dei monasteri di sant'Ippolito e di S. Giovanni; e quelle per ancora di S. Maglorio, di santa Trinità e di S. Maria. A occasione di una sagra solenne di sette monache, fatta dal generale, il Mittarelli mandò per le stampe, le *Memorie del monastero della SS. Trinità di Faenza*.

Visitando con lo stesso generale i monasteri, non lasciava mai di trascrivere dagli archivii le carte antiche più importanti, talchè ben presto n'ebbe una raccolta pregevole. Allora gli venne pensiero di stendere gli annali dell'ordine camaldolese, e trovò di tanto più facile la esecuzione del pensiero, in quanto che sapeva che il Calogera in Venezia, ed il Costadoni in Pisa avevano messo insieme molti materiali per lo stesso argomento. Volle però, anzi di risolvere affatto, visitare l'eremo di Camaldoli, e per questo divisamento chiamò il Costadoni a Faenza onde averlo per compagno. Eseguiroino insieme il pellegrinaggio, e tanto trovarono da poter bastare per l'opera divisata. Tenne, del resto, sempre nascosa la idea, sinchè ebbe compiuto, che fu nel 1750, l'uffizio di cancelliere, e tornò a Murano. Allora scopri al Costadoni la sua intenzione. Questi accolse la offerta di essergli compagno nella fatica con molto gaudio, tanto maggiormente in quanto che essendo entrambi in età fresca, e robusti del corpo, potevano sperare di veder compiuto un'opera lunga e di penoso lavoro. Unanimità a principio, esempio assai raro, rimasero unanimi insino alla fine.

Gli assegnamenti lasciati dal padre a Giambenedetto gli furono di molto vantaggio, sì per acquistare copia di libri necessari, e per le spese della stampa, come per effettuare un lungo viaggio letterario ad oggetto di visitare monasteri e chiese e letterati. Il viaggio continuò dalla primavera del 1752 iusino all'inverno del medesimo anno.

Reduci a Murano, posero mano al primo volume dell'opera, che fu compiuto e stampato nel 1755. In seguito uscirono gli altri regolarmente. Il nono, eh'è l'ultimo, nel 1773.

In questi annali, il Mittarelli non volle attenersi solamente a quanto riguarda la semplice storia della sua congregazione, ma gli piacque aggiungera tutto che poteva contribuire a illustrazione della storia sì ecclesiastica come civile di altre regolari congregazioni: laonde riuscì opera di universale giovamento. Nelle *Effemeridi letterarie* di Roma fu scritto, che « questi annali con- » tengono un tesoro d'immensa eru- » dizione monastica, di antichi do- » cumenti inediti, e di mille altre » preziose notizie atte ad apportare » nuovi lumi alla sagra disciplina, » alla geografia d'Italia, alla facoltà » diplomatica . . . » e che l'ope- » ra, « apre il campo all'emenda e » supplemento delle storie più fa- » mosse presentateci dal Baronio, » dal Mabillon, da' Bollandisti, dal- » l'Ughelli, dal Muratori e da al- » tri. »

Tosto che il libro fu pubblicato, tutti i giornali sì d'Italia che stra-

nlari lo annunziarono, e fu una sola voce; voce di pianto.

Il Mittarelli si era preso per modello il Mabillon, padre degli anacleti benedettini, e volle seguirlo nell'ordine, nello stile e nella disposizione dei documenti.

Dopo uscito il secondo volume, essendo vacante una dignità di abate nella provincia di Venezia, fu eletto il Mittarelli a coprirla: ma egli chiese ed ottenne di rimanersi semplice maestro de' novizi. Nel capitolo del 1700 però fu nominato, e dovette accettare il governo del suo stesso monastero di S. Michele.

I discorsi ch'egli recitava nelle solennità alle quali era obbligato di funzionar come abate, erano sempre fatti stampare senza sua saputa dal patrizio Domenico Gritti, che li teneva in grandissima estimazione.

Nel 1704 appena dato fuori il tomo ottavo degli annali, fu eletto definitore, poscia abate generale dei Camaldolesi. Ned i discoltori rimasero a questo, imperciocchè, bramosi dimostrargli sempre maggioroente la gratitudine e l'affetto loro, vollero fargli coniare una medaglia d'onore. Il lavoro fu eseguito dal celebre Perger in Roma nel 1706, ed ignorandolo il Mittarelli, ehè in altro modo per la sua ordinaria modestia l'avrebbe impedito.

Dovendo nello stesso 1706 eseguire la visitaione de' monasteri a lui soggetti, chiamò in Faenza, ove doveva risiedere siccome generale, il suo amato Costadoni, perchè gli fosse di aiuto, nella qualità di cancelliere, e secolui recossi a Roma.

Dal Papa che l'amava ebbe accoglienza umanissima, ed ebbela pur cortese da molti cardinali che visitò, e che li valutavano assai per la fama acquistatasi coo gli annali.

Avvenuta la vacanza della chiesa arcivescovile di Ravenna per morte del cardinal Oddi, fu ordinato a quella chiesa il Centoni, vescovo di Faenza. Fattosi perciò vacante il posto già tenuto da quest'ultimo, molti tra i principali Faentini procurarono a Roma che il Mittarelli fosse loro vescovo, ma questi se ne mostrò alieno per tal modo, che ne dismessero il pensiero. Rimase però in lui molta gratitudine per l'affetto de' Faentini, e procurò di dimostrarlo con tale un'opera che riuscì loro di grande onore.

Tornato da Parigi il Faentino conte Annibale Freniani, otteone facilmente, essendogli amico, l'antico codice di una cronaca inedita di Faenza, opera del canonico Tolosano, scrittore del secolo XIII, e ne trasse copia con grande accuratezza. Poi fece il medesimo di altra cronaca pur di Faenza, del bolognese Cantinelli, che si conservava in Gubbio, ed altre pur inedite ne uni. Terminato il quinquennio del suo generalato, e rieletto al governo di S. Michele, pubblicò il libro intitolato, *Ad scriptores rerum italicarum Cl. Muratorii, accessiones historiae faentinae*.

Gratissimi i Faentini, vollero donato il Mittarelli di un magnifico anello prelatizio, ed agli non meno riconoscente, fece loro un altro regalo con l'altra opera sua, *De Fa-*

ventinarum literatura. Fra l'una e l'altra di queste fatiche, diè termine alla pubblicazione dell'ultimo volume degli annali.

In appresso si occupò nel catalogo dei codici del suo monastero di Murano, e ne finì il manuscritto, ma non poté vederne finita la stampa, perchè la morte venne a toglierlo dal mondo nel dì 14 agosto del 1777.

Fu il Mittarelli donato da natura di stupenda memoria, e nello stesso tempo di sommo criterio. Non voleva mai prender parte nelle dispute letterarie, e quantunque fosse franco e sincero nel conversare, adeguava coloro che si compiaciono di opporsi di continuo alle altrui opinioni per solo diletto di disputare. Sentiva assai basso di se, non per ipocrisia, ma per interno convincimento. Fu in somma un uomo degnissimo, uomo la di cui memoria non perirà.

OPERE A STAMPA.

1. Il ritiro spirituale di un giorno al mese per la rinnoiazione de' voti, ad uso delle monache specialmente benedettine. 12.mo. Venezia 1745 - e 1746.

Anonimo. Anzi si finge tradotto dal francese.

2. Memorie della vita di S. Parisio monaco camaldolese, e del monastero de' SS. Cristina e Parisio di Treviso, raccolte da un monaco Camaldolese. 8.vo. Venezia 1748.

3. Memorie del monastero della SS. Trinità di Faenza. 8.vo. Faenza 1749.

4. Sermo habitus die XIV aprilis 1761 ad Johannem Petrum - Antonium Cornelium Flamini senatoris filium solemnem trium votorum in eadem congregatione professionem coram se emittentem. - 8.vo. Venetiis 1762.

5. Sermo ad Aloysium Ignatium, antea Philippum Ignatii da Constantio Ducis Paganicae, et Marchioris Tempei ac filium monasticum congregationis Camaldulensis habitum die 21 aprilis 1763 ex ipsius abbatis manibus excipientem. 8.vo. Venetiis 1763.

6. Sermo habitus die XVI augusti 1763 in solemni benedictione campanarum suae abbatialis Ecclesiae. 8.vo. Ibid. 1763.

7. Sermo ad Felicem-Antonium Riccium, Antonii civis veneti filium, monasticum ejusdem congregationis habitum per manus ipsius abbatis suscipientem die 20 novembris anno 1763. - 8.vo. ibid.

8. Allocutio ad monachos, quibus ordines minores contulit die dominica tertia decembris 1764 - 8.vo. Ibid.

9. Parafrasi del salmo 44 etc. esposta a D. Maria Luisa Crotto monaca Camaldolese nel monastero di S. Parisio di Treviso, in occasione della sua professione de' voti, seguita a' dì 3 ottobre 1764. - 8.vo. ivi.

10. Annales Camaldulenses. Fol. T. 9. Venetiis 1755 - 73.

11. Ad scriptores rerum italicarum Cl. Muratorii, accessiones historiae faventinae. Fol. Ibid. 1774.

12. De litteratura Faventinorum - Fol. Ibid. 1775.

13. Bibliotheca codicum Mss. monasterii S. Michaelis de Muriano Venetiarum, una cum appendice librorum impressorum saeculi XV. Fol. lldid. 1779.

G. B. BASEGGIO.

SCARSELLI (Flaminio). Nacque in Bologna, da Domenico Maria, e da Anna Cremonini, il dì 9 febbraio del 1705. Nella prima età fu collocato presso i Gesuiti, quindi sotto la direzione de' fratelli Zanotti, e specialmente di Francesco, allora bibliotecario dell' Istituto. Fece il corso di filosofia alla scuola del Galeazzi, e quello di matematica come uditore di Rondelli, e del su mentovato Zanotti. Tutte queste lezioni ebbe nel celebre collegio Poeti, a cui fu ascritto nel 1723.

Involgiatosi di studiare medicina, ne percorse le istituzioni, diretto dal rinomato Bartolomeo Beccari, che gli era eugino, visitando seco lui gli spedali. Poscia volle conoscere il calcolo differenziale ed integrale, ed ebbe lezioni in questa disciplina da Gabriello Manfredi. Nello stesso anno 1723 fu annotato fra gli accademici onorari dell' Istituto; e poscia eletto a vice-segretario dello stesso, vi lesse molte dissertazioni.

Nel 1726 giunto appena alla età di anni ventuno, e già conosciuto per coltura e svegliatezza d'ingegno, ebbe un posto nella cancelleria senatoria. Nel 1727 ottenne la laurea; nel 1728 fu ammesso al collegio de' notari, e nel 1729 fu proclamato notale apostolico ed impe-

riale. In quest' anno non essendo chi volesse stendere la orazione inauguratoria per l' apertura degli studii nella università, lo Scarselli si accinse all' opera, ed in pochissimi giorni compose un discorso che fu accolto con pienezza di applausi.

Molta lode ebbe pure nel 1730 per altra sua orazione recitata nelle esequie dell' Albicini, procurata dagli alunni della università nella loro congregazione eretta presso i Gesuiti.

Nel 1731 gli fu data dal senato la cattedra di belle lettere nella università, e nell' anno seguente ne ebbe lo stipendio. Siccome lo Scarselli amava la letteratura e l' insegnamento della medesima aveva intrapreso con sommo piacere, così le sue lezioni riuscirono animate, diligenti e profittevoli assai: laonde, non solo ebbe molti uditori alla cattedra, ma moltissimi giovani dovettero anche istruire nel collegio Poeti, e nella propria casa. La fama del suo valore, e l' incarico sostenuto di più orazioni per l' apertura degli studii, furono causa che gli fosse cresciuto l' ordinario appannaggio.

Nel 1742, per morte di Antonio Maria Lambertini, rimase libero il posto di segretario d' ambasciata in Roma, e fra tutti i segretarii del senato, lo Scarselli fu eletto ad occuparlo. Recatosi in Roma, fu accolto amorevolmente da Benedetto XIV, che l' aveva conosciuto quand' era arcivescovo di Bologna, e si era servito più volte di lui, locchè fece poscia anche in Roma, perchè

gli stendesse in lingua latina qualche sua scrittura particolare. Gradito al papa, ei venne ugualmente gradito all'ambasciatore Fulvio Bentivoglio, e quindi, senza che alcuno ne maravigliasse, a tutti gli altri di quella corte. Il senato, contento del suo operare, il confermò in quell'incarico per più anni in appresso.

Nel 1743 pubblicò una parafrasi dell'Apocalisse, cui impetrò di dedicare al pontefice, il quale non solo ne accettò la dedicazione, ma anzi donò di una pensione a vita di cento scudi. E lo stesso pontefice, nell'atto in cui lo Scarselli erasi portato a ringraziarlo, gli disse, come gli doveva che per ragione dell'aver moglie, non potesse tenerlo in servizio dello stato, siccome avrebbe avuto desiderio. Locchè significava che l'avrebbe creato segretario de' Brevi a' principi, incarico di grande onore e vantaggio.

Nel 1744 il papa collocò solennemente nel catalogo de' Beati il vescovo Bolognese Nicolò Albergati, vissuto nel secolo XV, ed in questa occasione lo Scarselli disse una orazione elegantissima ascoltata dal pontefice medesimo, nella quale oltre le lodi del Beato, si contenevano anche quelle di Benedetto, specialmente pel benefizi fatti alla sua patria Bologna. Il senato ne ordinò la stampa con dedicazione al papa, che l'accolse con gradimento ed accrebbe allo Scarselli lo stipendio di professore, con quaranta scudi il mese.

Nel 1747, a occasione delle nozze

del Delfino di Francia, dall'ambasciatore della stessa nazione signor de la Rochefoucauld, gli fu commessa una cantata per festeggiare l'avvenimento. Lo Scarselli la scrisse; fu esposta nel teatro dell'Argentina, stampata e premiata con medaglia d'oro, e con tabacchiera pur d'oro di grande valore. Antidoto potente contra le satire che furono lanciate allora contra la cantata medesima, e che rinscirebbe potentissimo anche ai nostri giorni contra la malignità letteraria.

Nel 1748 fece pubblica la sua versione in ottava rima del Telemaco di Fenelon, che allora fu applaudita, ma che adesso è affatto dimenticata. Un accidente però curioso, avvenuto a questo libro, merita di essere ricordato. Lo Scarselli desiderava di dedicare il volgarizzamento al re di Francia, ed il pontefice medesimo per mezzo del cardinale di Tencin, operò che il re ne accettasse la dedicazione. Fu accolta, ed il volgarizzatore ebbe ringraziamenti e dono di otto medaglie d'oro in bellissimo astuccio. È un bel confronto da farsi, fra la fortuna di una versione fredda, e le disgrazie sostenute dall'originale. Se non che anche in questa volta fu dimostrato, e così in mille altre, che il premio non istà in ragione diretta del merito.

Nel 1758, morto Benedetto XIV, salì il trono pontificio Clemente XIII, il quale non lsmìnul di favore verso lo Scarselli. In frattanto passato fra' più Angelo Michele Lotti segretario maggiore del senato di Bologna, nel

1700, Flaminio fu chiamato a quel posto. Siccome in qualunque altro incarico, dimostrò anche in questo tutto lo zelo e la diligenza: ma giunto a quanto desiderava di onore e vantaggio positivo, come è solito, non doveva goderne a lungo. Incominciò ad essere tormentato crudelmente da malattia delle vie urinarie, che progredendo di dì in dì più feroce, il forzò ben presto a chiedere la liberazione dal servizio. Non poterono negarla i senatori, ma dolo- lendo loro di perdere un uomo va- lente e fedelissimo, ordinarono che avesse piena libertà d'intervenire, o no, alle radunanze del senato, ma che conservasse il titolo; e que- sta ordinazione espressero con pa- role che mostravano apertamente, che in ogni volta in che gli piacesse intervenire, l'avrebbero come un favore. In fatti gratissimo a tante onorevoli dimostrazioni, allorchè la violenza del male gli accordava qualche tregua, vi si recava.

Nel 1768 volle assoggettarsi alla pericolosa operazione del taglio, ma il suo forte divisamento riuscì inu- tile, imperciocchè i chirurghi, dopo esatta esplorazione, si per l'enfiatu- ra alle parti, come per la pinguedine eccessiva dell'individuo, non stima- rono poterla eseguire. Lungui dun- que in istato miserabilissimo insino il giorno 7 gennaio del 1776 in cui fu tolto ai dolori di questa vita per sempre.

Nel 1774 era stato messo nel no- vero de' nobili di Bologna, in ricom- pensa del regalo fatto al senato di tutte le medaglie avute in dono dal

re di Francia, e nello stesso anno 1776 in cui morì, papa Pio VI l'a- veva nominato suo cameriere d'o- nore.

Lo Scarselli fu puitto scrittore sì in Italiano come in latino, ma sem- pre alquanto freddo. Le sue rime e le sue tragedie a' nostri giorni non avrebbero più fortuna, ma a quelli dell'autore l'ebbero, e grandissima, sicchè merita di aver luogo fra gli scrittori famigerati.

OPERE A STAMPA.

1. Orazione per la distribuzione del premio alle tre arti pittura, scultura e architettura nell'Accade- mia Clementina del disegno. 4.to. Bologna 1731.

2. Relazione del funerale cele- brato in Bologna alla memoria del cardinale Grimaldi ecc., 4.to. Ivi 1733. L'orazione latina dopo la re- lazione è dello Scarselli.

3. Bertoldo, Bertoldino e Caca- senno, in ottava rima. 4.to. fig. Bo- logna 1736. Il settimo canto è del- lo Scarselli.

4. Orationes duae ad instauranda litterarum studia annis 1735-1738 4.to. Ibidem 1738.

5. L'Apocalisse di S. Giovanni in versi italiani. 4.to. Padova 1742.

— La stessa, con le lamentazioni di Geremia ridotte in versi italiani dal Menzini. 8.vo. Milano 1755.

— La stessa. 4.to. Venezia 1758.

6. Il Davide penitente, tragedia. 8.vo. Roma 1744.

— La stessa. 8.vo. Venezia 1752.

— La stessa con altre sei tra- gedie. 8.vo. Roma 1755.

7. De laudibus B. Nicolai Alber-
gati, oratio. 4.to. Ib. 1744.

8. Il Telemaco in ottava rima,
tratto dal francese. Fog. Roma
1744.

9. Componimento drammatico
per le nozze di Luigi Delfino di
Francia con la principessa Maria
Giuseppa di Sassonia ecc., 4.to. Ivi
1747.

10. In votis patriae decennali-
bus, oratio. 4.to. Romae 1750.

11. Orazioni di accademici Gelati
di Bologna. 4.to. Ivi 1752. Due
sono dello Scarselli.

12. Prose degli Arcadi. Bologna
1754, la prosa XIV è di lui.

13. Rime. Colle Ameno, 1756.

14. I Riti nuziali degli antichi
Romani. 4.to. Bologna 1762. Il Ra-
tto e l'Accompagnamento sono dello
Scarselli.

Questo libro fu ristampato più
volte a occasione di nozze: anche
in questo secolo.

15. I Fasti d'Imeneo nelle nozze
degli Del. 4.to. Bologna 1762.

16. Orazione nella elezione a do-
ge di Venezia di Marco Foscarini.
4.to. Ivi 1762.

17. Oratio inauguratoria in Ar-
chigymnasio Bononiensi habita. 4.to.
Ibid. 1712.

18. Orazione nelle solenni ese-
cutioni del celebre Bartolomeo Bec-
cari. 4.to. Ivi 1766.

19. Raccolta di ragionamenti in
lode del SS. Cuor di Gesù. 8.vo.
Roma 1768. Il decimo è dello Scar-
selli.

20. Vita Romuli Amasaci. 4.to. Bo-
noniae 1769.

21. Sonetti. 8.vo. Ivi 1768.

22. Il Pausania ed il Cresio, tra-
gedie. 4.to. Ivi 1774.

23. Egeo, tragedia. 4.to. Roma
1775.

24. Alcune sue lettere si trovano
fra quelle de' Bolognesi. 8.vo. Bo-
logna 1744.

25. Canzone per la esaltazione di
papa Pio VI. 4.to. Roma 1755.

OPERE RIMASTE INEDITE.

1. Oratio in funere p. Aloysii Al-
bicini. 1730.

2. Due orazioni per la Concezione
di M. V. recitate nell'accademia dei
Gelati.

3. Memorie tratte dalla Storia
antica del Rollin.

4. Raccolta de' ricapiti per le
vite degli accademici dell'istituto.

5. Il Segretario. Dialogo.

6. Memorie intorno i collegi ed
altre accademie di Bologna.

7. Piano di una tragedia intito-
lata l'*Asiagere di Media*.

8. Isaia, capitoli XII in terza ri-
ma, corrispondenti ai primi XII
capitoli delle sue profezie.

9. Prefazione col titolo: alle va-
lorose e nobili brigate de' cittadini
e nobili Bolognesi amanti delle tea-
trali rappresentazioni: era scritta
per la edizione delle sei tragedie,
fatta in Roma nel 1755, ma non vi
fu collocata.

10. Breve trattato della trage-
dia, tratto dal D' Aubignac.

11. Lettera latina a Francesco
Zanotti intorno le giubilazioni dei
professori, ristrette in minor tempo
da Benedetto XIV.

12. Lettera latina al medesimo, con la dimostrazione di alcuni teoremi aritmetici.

13. Lettera italiana al Trombelli in risposta a certe difficoltà del Card. Quirini sopra la orazione del b. Nicolò Albergati.

14. Argomenti di tragedie e varie osservazioni sopra quelle dei Greci, e sull'Orlando Furioso dell'Ariosto.

15. Traduzione della tragedia del Folart intitolata il Temistocle.

16. Brevi in proportionum scientiam introductio.

17. Dialogus de ludorum rationum reflexione.

18. Analyseos infinitorum principia. Ad analysim infinitorum prolegomena.

19. De constructione locorum.

20. Da sectionibus conicis.

21. Minuta della prefazione delle cagioni e de' rimedii delle inondazioni del Tevere, composta e stampata in Roma nel 1746 per ordine di Benedetto XIV.

22. Introduzione all'astronomia.

23. Da corporum collisione. De corporum elasticorum collisionibus.

24. De aequationibus.

25. Universalis trigonometria.

26. De calculo integrali.

27. Formulae calculi integralis.

28. Oratio in praefatione studiorum. 1729.

29. Piaelectio ad rhetoricam.

30. I voti decennali della patria: traduzione della orazione stampata in latino sullo stesso argomento.

31. Orazione in lode del cardinale Lambertini arcivescovo di

Bologna, recitata in S. Salvatore.

32. Trattato dell'arte retorica, e lezioni preparate per le senole.

33. Progetto di un' accademia da istituirsi in Bologna per formare una esatta storia della città.

34. Orazione a Benedetto XIV in nome dell'ambasciatore di Bologna sopra la materia delle acque.

35. Molte poesia liriche latina e volgari.

36. Materiali per la vita di Benedetto XIV, che l'autore non potè scrivere perchè fu rapito dalla morte.

37. Monumenta medii et infimi aevi etc., collecta anno 1752.

38. De eximia Benedicti XIV in publicos Bononiensis archigymnasii doctores liberalitate, epistola ad Zanottum 1748.

G. B. BASEGGIO.

MICHELI (Pietro Antonio). Venne alla luce a Firenze nel 1679 da Pietro Francesco e da Maria Salvucci, poverissima gente. Fanciulletto, ed appena potè leggere, fu collocato dal padre presso un libraio, perchè guadagnasse qualche moneta, legando libri. Al fanciullo, meglio che l'arte a cui si era messo, piaceva la pescagione avendo comodo di esercitarsi, perchè il padre di lui stanziava presso il fiume, siccome di mestiere sollone. Avendo udito che si trovava tale una pianta, che aveva virtù d'istupidire i pesi, talchè si potevano prendere di leggeri con le mani, posea essendogli stato detto che quest'era la *Lassa* (*Euphorbia Characias*), volle conoscerla.

Perciò recossi al pubblico orto botanico per imprimersì nella mente i caratteri distintivi della medesima: quindi con pazienza ed ostinatezza cercò e colli e prati per rinvenirla, ma inutilmente, perchè la *Lazza* non è spontanea ne' dintorni di Firenze, bensì del colli Pisani. Benchè riuscissero infruttuose le sue ricerche, non si stancò, perchè quella era la via che gli aveva segnata la natura, e dal cercare una specie gli venne amor grande per lo studio di tutto il regno vegetabile. Tosto l'affetto al pescare il rivolse intero alla botanica: laonde in tutte le ore che gli rimanevano libere, studiava attentamente le specie descritte e figurate nell'opera del Mattioli: indi cercava le analoghe viventi ne' campi, se ne formava Erbario, e da' periti procurava intendere se i nomi apposti stessero a dovere.

Dicono che una volta, ito a peregrinare i monti di Pontremoli per cercarvi una specie di astranzia che aveva sentito nascervi spontanea, nel tornare, fermatosi in una bettolaccia per prendervi un po' di cibo, affievolito estremamente, appena inghiottito qualche boccone, cadesse svenuto: del che il bettoliere commosso, gli diede ricovero gratuito, nè l'abbia lasciato partire anzi che tornato affatto in salute.

Di tanta passione per le piante, spesso era rampognato da' suoi, siccome passione vana, anzi dannosa per la salute: ma furono acchetati dalla voce autorevole di più uomini gravissimi. In fra questi, tre princi-

palmente si vogliono ricordare, tutti e tre monaci vallombrosani; cioè Virgilio Falusi, Biagio Biagi, Bruno Tozzi, i quali anzi il confortarono a perseverare nello studio, e gli procurarono libri, e sussidio pel viaggi, ed istruzione positiva per la scienza.

Primi frutti delle di lui fatiche, furono due memorie, di poco conto, ove si badi alle cose in se stesse, ma di moltissimo, se si consideri l'età dell'autore. Una riguardava le piante di Migliorello, che gli piacque dirigere al nobile Cosimo da Castiglione, ne' cui fondi le aveva raccolte: l'altra, le piante più rare della Etruria, e la descrizione degli altri oggetti più prestanti di storia naturale che si trovavano in quel principato. Quest'ultima intendeva di consecrare al gran Duca, principe amatissimo di ogni maniera di sapere, e specialmente della botanica; che aveva divisato una spedizione in Egitto per riscontrare in sul luogo le piante notate da Teofrasto. Anzi, non molti anni dopo, quasi voleva dare al Micheli questo incarico, ma ristette perchè alcuni avversari gli boccinarono, che il Micheli non sapeva di latino, che oltre la botanica non aveva cultura di sorta, e che non sarebbe stato mai più che materiale operaio. Se non che costoro s'ingannarono, imperciocchè il talento naturale, l'affannosa smania di apprendere, la familiarità con uomini insigni, fra' quali, con Filippo Buonarroti, Lorenzo Magalotti, Giuseppe del Pepa, aiutarono infinitamente il giovine, talchè ben presto poté comparire fornito di tante co-

gnizioni, che i suoi avversarii non avrebbero mai immaginato.

Frattanto, gli stranieri che giungevano a Firenze e che tenevano pratica col Michieli, ne predicavano la dottrina; e primo, l'illustre botanico Sherard ne pronosticò la futura celebrità. Si aggiunga che accrebbe il peso nella bilancia una sentenza del Tournefort. A quest'oracolo, a quei giorni, della botanica il Michieli per mezzo di Lorenzo Magalotti mandò una planterella disseccata, (il *Galium pyrenaicum*) per sapere se il nome appostole stesse a dovere. Il Tournefort rispose che sì, ed aggiunse che quella pianta trovandosi soltanto alla sommità delle più alte montagne, non poteva averla raccolta se non che quegli che nutriveva grande affetto per la scienza. Ed aveva indovinato: imperciocchè appunto in sulle cime di Pontremoli l'aveva trovata il Michieli, colà dove nemmeno era vestigio di piede di capra.

La sentenza di tanto uomo siccome il Tournefort, fu segno alla mutazione nella fortuna del giovine. Giunto a ventisette anni di età nel 1706, fu nominato aiuto a Michelangelo Tilli, professore di botanica in Pisa, e prefetto di quell'orto, con emolumento misero, ma di cui però fu assai lieto. Ebbe l'incarico di provvedere di piante non comuni l'orto medesimo, e quello per ancora di Firenze. Allora tutto s'immerse ne' libri, e quantunque di ogni parte della naturale istoria gli piacesse delibare, nulladimeno ad ogni altra preferiva la botanica. In quel tempo

furono portate di Francia in Italia le Istituzioni botaniche del Tournefort, ed il Duca volle donarne un esemplare al Michieli, a cui piacque il metodo del celebre francese, e di subito pensò come arricchirlo di nuovi generi.

Pieno di questo pensiero, viaggiò da per tutto in Italia, nel vicino Tirolo, nell'Austria, nella Boemia, nella Prussia, nella Turingia, ed intendeva recarsi anche in Francia, ma ne fu distratto da continui impedimenti. Da quest'ultimo paese del resto ottenne e semi, ed esemplari per l'Erbario. In tal maniera, e con tanta diligenza, arricchì mirabilmente gli orti di Firenze e di Pisa. Se non che volle disgrazia, che le piante da lui trasmesse, in parte per la diversità del clima, in parte per la trascuratezza dei giardinieri, andassero perdute: sicchè, poco tempo passato, ne rimase appena la decima parte. Anzi d'intraprendere i viaggi suoi più lontani, gli era stata conceduta la prefettura dell'orto fiorentino, ch'el trovò sì squallido da non esservi che ottantaquattro specie di piante. Di subito il fece crescere, non solo per copia e scelta di vegetabili, ma eziandio per disposizione più conveniente di aluole e di edifizii.

In quest'orto convenivano molti studiosi, attratti dall'amenità del sito, ma più anche dalla dottrina e dall'amorevolezza del prefetto. A questi insegnando gli elementi della botanica soleva dire, che apprendessero pure i principii della scienza colà, ma che se ne sentissero affetto

vero, la studiassero assiduamente ne' campi, nelle paludi, in sulla cima delle montagne. A colui che si affeziona alla botanica non dover crescere l'ardor del sole, i ghiacci del monti, l'acqua del fiumi. Non sentire ned arsura nè ploggia. Ai ricchi e freddi amatori convenire le stanze agiate, e 'l cinguettamento di storia naturale co' soli libri.

Meditò a lungo gli scritti di coloro che botanicamente corsero la Italia prima di lui: quindi con le opere fra le mani, e sui luoghi, riscontrò le piante descritte da Fabio Colonna, dall' Anguillara, da Paolo Boccone. Così pur fece con i libri dei forastieri che avevano annunziate specie siccome indigene dell'Italia. In tal maniera poté giudicare dell'aggiustatezza delle osservazioni altrui: correggere gli errori occorsi e portar seco un corredo grande di fatti irrefragabili. Non contento di ciò che raccoglieva da se, e smanioso di conoscere sempre cose novelle, non ristava dal chiedere a tutti i botanici esemplari pel suo Erbario già divenuto di grande entità. Per averne scrisse insino al principe Engenio di Savoia che cortesemente aderì: e quindi a dimostrazione di riconoscenza gli dedicò uno de' suoi nuovi generi.

Le piante che credeva degne di osservazione si teneva sempre, per così dire, dinanzi gli occhi, ed infaticabilmente le osservava in ogni dì, e procurava di studiarne tutte le fasi della vita. Da ciò ne venne, che delle sue osservazioni non si poteva dubi-

tare, e della dubitazione, una volta espressa dal Dilenio, tutti risero. Da questa sua incontentabilità nell'osservare, gli avversarii suoi, che molti ne aveva, come tutti i grandi uomini ne ebbero sempre, presero argomento per accusarlo di pigrizia: ma allorchè venne in luce l'opera de' *Nuovi Generi*, fu diversa la sentenza, imperciocchè generalmente parve ch'egli fosse stato, anzi che tardo, prestissimo, considerando il numero stupendo di nuove cose che conteneva.

Sarebbe inutile voler dare qui una sinossi di quest'opera, imperciocchè essendo da tanti anni fra mani di tutti i botanici, è sì conosciuta in ogni sua parte, da non bisogno di più parole. Il Fabroni nella vita del Micheli, scritta in idioma latino, ne favella a lungo, forse anche troppo, perchè lodando lo stesso Micheli, che aveva fatto uso del sistema Tournefortiano nel suo libro, intende di mordere con ingiustizia quello del Linneo. A ciò spinto dalle insinuazioni di Giovanni Targioni Tozzetti, uomo illustre sì, ma che essendo stato discepolo del Micheli, e per conseguenza avendo fatto nella botanica il suo tirocinio col metodo del Tournefort, per amore soverchio al maestro, o forse per non volere studiarlo, disprezzava quello dello insigne Svedese.

E questo accade d'ordinario agli uomini anche dotti, allorchè sono giunti alla vecchiezza, e si sono guadagnata fama: che più presto negano la verità, che tornare disce-

poli per aprire gli occhi e vederne la luce.

Appena fu conosciuta l'opera del *Nuovi Generi* del Michiell, che dovunque risuonavano plausi, e con l'autore strinsero amicizia ed ebbero corrispondenza continua nominati di nome europeo. Il Boerhaave, principe dei medici del suo tempo, in una orazione detta in pubblico e stampata, scrisse queste memoranda parole: « mortallum omnium, » in pervestigandis stirpibus, sagacissimus p. Antonius Michelius, in quo uno illustrem Fabium Columnam, nobilem, Cortisum, acutissimum Anguillaram renatos, sibi jure Italia gloriatur. » Del Linneo, non troppo facile, fu familiarissimo; anzi lo Svedese tanta estimazione ebbe di lui, che frequentemente il richiedeva di consigli.

Lo Sherard, fermatosi lungamente a Smirne, scriveva sempre al Michiell, e gli mandava piante da nominare. Lo Sherard medesimo, che oltre ogni credere l'amava, anzi il venerava, una volta ebbe a dire a Cosimo terzo, che conoscendo tutti i botanici viventi a' suoi di, a tutti anteponeva il Michiell. Commosso dalle lodi che si tributavano all'opera de' *Nuovi Generi*, e dalle parole dello Sherard, il gran duca gli aumentò lo stipendio.

Quantunque il Michiell avesse fatta sua prima cura la botanica, volle nondimeno addentrare anche nelle altre parti della Storia naturale. Nella fisica si erudi, non per mezzo di libri, ma per quello della conversazione giornaliera con uomini som-

mi, da' quali appena intesa una dottrina, con rapidità incredibile della mente non solo la comprendeva, ma eslandio la riteneva tenacissimo.

Egli fu il primo in Italia che tentasse di spiegare alcuni fatti geologici per mezzo del vulcanismo: e questo avvenne in un suo viaggio a Radicofani, pubblicato dal Targioni nel tomo sesto de' *Viaggi per la Toscana* della prima edizione, e nel nono nella seconda edizione. Dalle osservazioni acute fatte dal Michiell si conosce quanto il suo ingegno fosse pronto e felice in tutto che alla storia naturale si pertiene: talchè le sue considerazioni sopra i testacci fossili, i pesci ed i serpenti, danno a vedere che in ciascun ramo della scienza avrebbe potuto riuscire a gran fama, ed a positiva utilità. Raccolgendo assiduamente ogni oggetto che sembrasse degno di considerazione, accumulò nella sua casa una collezione ingente con cui intendeva illustrare la storia naturale della Toscana.

Era immenso l'amore che portava alla sua patria, talchè invitato altrove con adescamenti di onori e grosso stipendio, rifiutò sempre: ed appunto per questo amore, e perchè conosceva da se solo non poter tutto, gli venne in pensiero di istituire un' Accademia botanica: pensiero che a principio poteva sembrare arduo, ma che nondimeno sortì buon fine.

Questa società ebbe suo nascento nel 1716, ed egli andava di continuo istigando i giovani non

solo a prendervi parte, ma a peregrinare e raccogliere assiduamente per portarvi giovenamento.

Nel 1734 a occasione che vi furono promulgate nuove leggi, se ne fece la solenne ristorazione con elegante discorso di Antonio Cocchi, e fu permesso che vi si trattassero argomenti di medicina e di fisica. Il Michieli, onorato vivente siccome istitutore, morto, vi ebbe funerali solenni.

Giunto frattanto a tale altezza di fama da non desiderare più che conservarla, essendogli stati dalla sovrana munificenza anche cresciuti di nuovo gli appanaggi, divisò di porre ad effetto il desiderato viaggio in Francia. Ma per nuovo impedimento comparve a quei giorni postuma l'opera intorno le piante de' lidi veneti, dello Zannichelli Veneziano; in cui si videro imprese contumelie vergognose contra il Toscano. Al Michieli non potè capire nella mente che le scortesie fossero provenute dallo Zannichelli, di cui era stato sempre sincero amico; ma ben presto seppe che quest'ui venuto a morte, aveva lasciate le schede per l'opera, raccolte poscia ed ordinate dal figlio, che vi aveva annestate le insolenze: e queste nemmeno per proprio desiderio, ma incitavoli dal botanico Pontedera, uomo fastidiosissimo, che, per non so quale ragione, aveva concepito odio grande contra il Michieli. Queste contumelie gli furono di grave dolore perchè ingiuste; sicchè messo in non cale il viaggio per a Mompelleri, si voise

a peregrinare in sul Monte Baldo, tenèr di Verona, avendo in pensiero nel tempo medesimo di cercare i lidi veneti e quindi raccogliermesse per rispondere all'avversario.

Eseguito il divisamento, e tornato in patria, si preparava con sicuro animo alla risposta: ma di subito cadde malato. I medici attribuirono alle fatiche del viaggio il disordine della salute; ed ei non riguardandosi siccome doveva, incontrò una peripneumonia fierissima, che in pochi di il trasse al sepolcro.

Ciò fu nel 1737, anno cinquantasettesimo di sua età. La di lui morte fu quasi pubblico lutto. Le due società Colombaria e Botanica andarono a gara nei funerali, e disse la orazione funebre Antonio Cocchi, già suo amato discepolo.

I libri, i manuscritti e le raccolte del Michieli, furono comperate da Giovanni Targioni Tozzetti nella cui casa si conservavano insino a pochi anni or sono. Non so se più vi sieno di presente. La seconda parte del *Nuovi Generi*, lasciata dal Michieli, alla sua morte, pronta per la stampa, per qual causa non sia mai venuta in luce nemmeno mi è noto.

OPERE A STAMPA.

1. Relazione dell'erba detta dai botanici *Orobanche*, e volgarmente *Succiamele* ecc. 8.vo. Firenze 1723.

2. *Nova Plantarum Genera juxta Tournefortii methodum disposita* ec. Fol. Flg. Florentiae 1729.

3. *Catalogus plantarum horti Florentini*. Fol. Fig. Ibid. 1748.

4. Relazione di un viaggio fatto l'anno 1733 per diversi luoghi dello stato Sanese. — Trovasi nel tomo VI del Viaggi di Targioni, nella prima edizione del 1754, e nel tomo IX della seconda.

5. Relazione di altro viaggio fatto nel 1734 per le montagne di Pi-stoja. Ivi.

Altre produzioni naturali registrate in una breve relazione di un viaggio fatto nel 1728. Ivi.

6. Lista di alcuni fossili della Toscana che conservava nel suo museo. Ivi.

7. *Observatio de Manna et Gummi Mori fructu nigro* C. B. Pin. — Nel tomo IV dei suddetti Viaggi.

OPERE CHE LASCIÒ MANUSCRITTE.

1. Ristretto del primo volume della Toscana illustrata ecc.

2. *Corollarium institutionum rei herbariae juxta Tournefortianum methodum dispositum* ecc.

3. *Adversaria tractatus de Orobanche*.

4. *Adversaria primae partis novorum generum plantarum*.

5. *Observationes circa fungos, agaricos, et plantas congeneres* t. 4. to cum iconibus.

6. *Dissertatio de seminibus et vegetatione fungorum, agaricorum et affinium plantarum*. 1710.

7. *Observationes quindecim circa fungorum, lycoperdorum, Phallo-rum, et Mucorum quorundam vegetationem*. 1717.

8. *Alia dissertatio ejusdem argumenti, amplior, praefationis instar ad novum methodum fungorum, aliarumque affinium plantarum quae hactenus imperfectae vocabantur*.

9. *Tractatus de fungis et agaricis Agri Florentini*.

10. *Icones fungorum et affinium plantarum*.

11. *Icones plantarum* t. 3.

12. *Appendix altera ad nova plantarum genera* 1735, cum iconibus algarum et lichenum.

13. *Pars altera novarum genera plantarum, de plantis submarinis*.

14. *Novorum generum plantarum pars tertia, agrostographia promens*.

15. *Novorum generum plantarum pars quarta, muscorum terrestrium historia et methodica distributio*.

16. *Catalogus plantarum circiter 2500 in Agro Florentino sponte nascentium* T. 6, 1730-32.

17. *Catalogi quinque plantarum horti siccii* sul T. 6.

18. Lista di tutte le frutta che giorno per giorno dentro all'anno son poste alla mensa del serenissimo Gran Duca di Toscana, con figure.

19. Liste e descrizioni di agrumi osservati ne' giardini dello stato veneto nel 1736.

20. *Illustrationes plantarum operis Andreae Caesalpini*.

21. *Illustrationes horti siccii Andreae Caesalpini*.

22. *Animadversiones aliquot in Aloysii Anguillarae de simplicibus*.

23. *Animadversiones aliquot in botanicon Parisiense Vallantii*.

24. *Animadversiones aliquot in Jacobi Barrellierii plantas per Galiam, Hispaniam et Italiam observatas.*

25. *Apologia in Julium Pontederium.*

26. *Animadversiones in ipsius compendium Tabularum Botanearum.*

27. *Riflessioni intorno all'opinione del Pontedera sopra all'ulva ed il carie.*

28. *Animadversiones in librum cui titulus: Istoria delle piante che nascono ne' lidi intorno a Venezia.*

29. *Molti cataloghi di piante mandate in varii anni a' più illustri botanici.*

30. *Adversaria dissertationis de plantarum generatione et nutritione ecc.*

31. *Observationes circa diversas salium essentialium plantarum. 1728.*

32. *Descriptio duorum anguium a se observatorum in Agro Florentino: Item duorum anguium in Apulia repertorum.*

33. *Catalogus avium quae in Etruria potissimum vivunt.*

34. *Descriptiones et figurae plurimum Insectorum et exanguium aquaticorum.*

35. *Descriptio absolutissima mirabilis artificii, quo Cantharides quaedam peculiare ova sua deponunt in foliis pyrorum.*

36. *Descriptiones quorundam piscium fluvialium, et lacustrium Etruriae, cum figuris.*

37. *Catalogi piscium fluvialium Etruriae et maris Tyrrheni.*

38. *Catalogus testaceorum musaei sui.*

39. *Nota de' testacei diluviani che si trovano attorno S. Miniato in Toscana.*

40. *Dissertatio de novis testaceorum generibus.*

41. *Catalogus alphabeticus marmorum, alabastrorum, iaspidis et similium lapidum in aedificiis usitatorum.*

42. *Catalogi varii mineralium.*

43. *Tentamina ad artes mechanicas ecc.*

44. *Specimen Lexici Etrusci artium.*

45. *Itinera variis annis suscepta ecc.*

G. B. BASEGGIO.

TORRE (DEL) (Filippo). Nacque nel 1657 in Cividale del Friuli, da Mario, uesito da nobile ed antica famiglia, e da Camilla Formentini. I primi rudimenti delle lettere ebbe in patria, e siccome dimostrò sino da principio ingegno pronto a comprendere, e somma facoltà di ritenere, fu assai presto mandato dal suol in Padova nel collegio de' Somasehi, ove mirabilmente progredì nella istruzione, e vi compì l'ordinario corso degli studii, ascoltando dal p. Bastiano Magri lezioni di quei labirinti che al suo tempo si appellavano filosofia.

Uscito del collegio, passò alla università per iniziarai nella giurisprudenza, ma smanioso di sapere, non fu contento di gustare una sola disciplina; quindi frequentò le scuole di eloquenza, di matematica, di

astronomia, di anatomia, di medicina. A tutte queste scuole attese con mirabile solerzia, siechè di tutte queste facoltà potè favellare in appresso con sano fondamento neile sue opere: dell'anatomia specialmente fu riputato dottissimo.

Nel 1677, anno vigesimo primo di sua età, ottenne la laurea in ambe le leggi. Tornato alla patria, gli piacque occuparsi precipuamente delle matematiche e della astronomia, dilettandosi di costruire anche cannochiali e telescopii. Del suo avanzare in quest'ultima scienza, furono segno le osservazioni che fece intorno un'eclissi ed una cometa. A quel giorni con assai facilità si passava dallo studio della astronomia a quello dell'astrologia giudiziaria. Anche Filippo volle gustarne, ed imprese a stendere oroscopi, che poscia comunicava al suo amico Niccolò Madrisio udinese, poeta allora lodato assai, che aveva diletto in quelle miserie. Anzi da costui gli fu dato l'incarico di comporre l'oroscopo di una dama, il quale riuscì di piena soddisfazione della dama medesima, ed ebbe plauso. Misera condizione del genere umano, il quale vuol sempre che l'intelletto sia schiavo del prepotente impero della moda.

Nello stesso tempo in che il del Torre vaneggiava con le predizioni astrologiche, scriveva un discorso intorno gli effetti della calamita; ed un altro intorno un turbine grandemente funesto a Palma, avvenuto nel 1680: e voltava dal francese in italiano un'opera di materia ecclesiastica.

A Padova, in fra gli altri maestri, aveva avuto Ottavio Ferrari, archeologo dotto e notissimo, da cui reddè il gusto per l'antiquaria. Al fine di appagare anche questa passione raccolse le lapidi antiche della sua patria e della distrutta Aquileja, nonchè le monete antiche e dei templi di mezzo che vi si erano trovate e che vi si trovavano.

Frattanto il canonico Lorenzo del Torre, suo zio, volle rinunziare il canonicato di Cividale al nipote, per la qual cosa ottenuta licenza dal cardinale patriarca, nel 1680 Filippo vestì l'abito sacerdotale, ed entrò nel capitolo di que' canonici.

Nell'archivio dello stesso capitolo si conservavano molte carte spettanti ai tempi di mezzo, eh'egli si mise a studiare con grande alacrità; e, con la ostinatezza e pazienza necessarie a tali penose investigazioni, giunse ben presto a comprenderne lo stile barbaro, ed a decifrare quei caratteri indiatavolati. Ne traserisse le più interessanti, e se ne fece grossa raccolta, che in appresso o fu a lui medesimo di giovamento, o riuscì utile a' suoi amici, a' quali generosamente ne fece parte.

Ma nella ragione onde Filippo cresceva le proprie cognizioni, era la noia che sentiva, soggiornando in un paese in cui erano rari i libri, e più anche rari gli uomini co' quali poter favellare. Divisando perciò di allontanarsene, stette qualche tempo in fra due, se dovesse recarsi a Venezia od a Roma. Finalmente decise a favore di quest'ultima città,

perchè oltre all'esservi insigni monumenti di antichità e biblioteche copiosissime, sperava trovarvi anche qualche mecenate a' suoi studi. Vi si recò nel 1687, e di subito portossi a visitare il cardinale di Colloredo, Friulano, allora in fama di dottrina e santità di costumi, legato in amicizia con la famiglia del Torre. Questi accolse Filippo con grande benevolenza, e gli procurò stanza comoda presso i Filippini a S. Gio. de' Fiorentini, e l'volle raccomandato al celebre monsignore Ciampini, che aveva aperta una accademia di fisica sperimentale, in cui ben presto ebbe agio di far conoscere sì il proprio sapere, come di vantaggiarsi con quello di altrui.

Nello stesso tempo, al Colloredo piacque che Filippo frequentasse anche altre accademie e dotte adunanze, nelle quali si teneva proposito specialmente di storia ecclesiastica, di liturgia e di diritto canonico. Onde comparirvi in buono aspetto, ei si mise ad uno studio indefesso principalmente di quest'ultimo, e vi fece sì rapido progredimento, che i discorsi che lesse furono applauditi, e poco stante fu accolto siccome socio nel collegio *de propaganda*. Qui vi ebbe occasione di trattare con uomini di primo ordine, che gli divennero amici.

Dopo tre anni di soggiorno in Roma, cioè nel 1690, Alessandro VIII, avendo data al cardinale Imperiali la legazione di Ferrara, questi ebbe bisogno di uomo dotto ed integerrimo per suo auditore. Quin-

di scelse per tale incarico Filippo, conoscendo in lui tutte le qualità che si potevano desiderare. Recatosi dunque in Ferrara, vi dimostrò zelo, dottrina ed integrità, e vi rimase sei anni. Tornato in Roma, continuò nello stesso ufficio presso l'Imperiali.

Clemente X, volendo regolare il Calendario in riguardo ad alcune incertezze per lo stabilimento della Pasqua, elesse una commissione di cui fu segretario il celebre Bianchini, ed uno dei membri il nostro del Torre. Ma, nel 1701, appena incominciate le sessioni, essendo morto il Labia, vescovo di Adria, nello stesso anno il papa nominò Filippo a quella chiesa. Per lo innanzi aveva avuto in pensiero di mandarlo alla China, poscia nunzio a Pietro il grande in Moscovia, se non che dall'uno e dall'altro divisamento erasi trattenuto per non mettere a manifesto pericolo la salute di Filippo, già sempre mal ferma per naturale gracilità, e più anche guasta da lungo studio ed ostinato.

Quantunque dolentissimo di abbandonar Roma, gli amici che vi aveva, e le letterarie adunanze che amava assai, nondimeno obbedì, ed a' 26 del giugno, nel medesimo 1701, fece l'ingresso solenne nella sua diocesi, ove fu accolto con somma allegrezza, sì per la fama della sua dottrina, come per quella delle sue morali virtù.

Prima cura del nuovo vescovo fu quella, che il gregge s'istruisse nelle cose di religione, avendone trovato di alquanto raffreddati gli

esercizii : che il clero migliorasse, riordinandone le congregazioni. Propose a tutto ciò il domenicano Tommaso Maria Minorelli, suo amico, uomo dotto, d'illibati costumi, in appresso bibliotecario della Casanatense. Visitò la sue chiese, ed in ogni visitazione predicava con eloquenza non ordinaria: visitava pure amorevolmente gl'infermi in qualunque ora del dì e della notte, e non come vescovo, ma come semplice curato. Del suo, quanto economo per se, altrettanto era liberale verso chiunque ne bisognasse, talchè alla sua morte, delle rendite ecclesiastiche nulla rimase agli eredi. Nè per tanta cure pastorali obbliò mai i diletti suoi studii, chè industriosamente sapeva trovar modo di avere qualche ora di libertà se non altrimenti, nella notte, onda occuparsene, e ciò che toglieva al necessario riposo, soleva appellare suo sollievo.

La ordinaria sede del vescovo d'Adria era anche a quei giorni, come adesso, in Rovigo, perchè l'aere grosso e nebbioso di quella città riusciva nocevole alla salute de' forestieri. Quantunque generalmente nel Polesina fosse poca cultura letteraria, perchè gli abitanti più presto che al libri volgevano l'indimento all'agricoltura ed al commercio, nondimeno vi trovò tale un uomo, che solo valeva una biblioteca, e questi era Camillo Silvestri, sì in grazia alle muse, come profondo nella classica erudizione, di cui fu subito amico. D'altronde, mantenne viva la corrispondenza letteraria che già aveva tenuta in Roma, comuni-

cando i propri pensieri al celeberrimo Leibnizio, al Cellario, al Perizonio, ad Andrea Morelli, al Burmanno, all'Almelovent, al Rolando, al Bianchini, al Fabrizio, al Montfaucon, al Basnage, ed a tanti altri dotti Italiani e stranieri, che sarebbe troppo lungo voler nominare, i quali fecero onorata menzione di lui nelle opere loro, e 'l richiedevano di consigli, e 'l facevano giudice nelle controversie, ed erano contenti della sue sentenza.

Tolse per suo segretario l'abate Giorgi di Rovigo, il quale donato di pronto ingegno, con la scorta di tale maestro, rapidamente progredì nel sapere, ed in appresso si fece autore applaudito di opere insigni, che gli procurarono la grazia di Benedetto XIV, e che sarebbe salito a grandi ecclesiastiche dignità, ove da immatura e subita morte non fosse stato rapito.

La prima opera che Filippo mise in luce, nel 1683, mentre soggiornava per ancora in patria, fu un panegirico al Mocenigo provveditore di sanità, piccola e giovanil cosa.

Più anni poscia passò studiando, senza voler mandare alcun che per la stampe, quantunque ne fosse spronato: e soltanto ad un accidente dobbiamo il libro che il fece di chiara fama in Italia e fuori.

Nel 1699 erasi recato a diporto ad Anzo, ove papa Innocenzo XII faceva costruire un nuovo porto con grande magnificenza. In fra le antichie che si scavavano dalle rovine di quella città, creata con somma ricchezza da Nerone, fu trovata una

lapida, in che era fatta menzione di M. Aquille cittadino Romano, e del suol molt' incarichi; inoltre, di un basso rilievo in cui stavano espressi simboli Mitriaci. Gli piacquero questi monumenti, e volle interpretarli. Ma siccome gli parve, che di poca mole sarebbe riuscito il libro, vi aggiunse due dissertazioni: una intorno il dio Beleno ed altri numi equilejesi, l'altra intorno la colonia Forojulense. Come appendice, mise alcuni monumenti de' fratelli Arvali, ellor allora scoperti nella via per ad Ostia, co' quali fece conoscere riti ignoti per lo innanzi: da ultimo uni settantasette lapidi friulane inedite. L'opera comparve nel 1700, e fu applaudita generalmente, talchè in pochi anni ne furono eseguite tre edizioni: e le dissertazioni, a parte, furono ristampate in Germania ed in Francia.

Il senatore veneto Gian Domenico Tiepolo possedeva nel suo ricco e celebre Museo, ora perduto come tanti altri, un medaglione greco, in bronzo, di Annia Faustina, terza moglie di Elagabalo. Intorno questo medaglione erano state esposte più opinioni da valenti numismatici; e siccome le opinioni stavano una contra l'altra, n'era anche insorta più che una scaramuccia d'inchiestro: Filippo volle esporre anche la propria, e questa fu di tanta dottrina, che la maggior parte de' dotti ederi al suo parere. Tutti però non si accomodarono alle sue sentenze, quantunque dettate da critica severa, e, fra gli altri, uscirono primi in campo per combatterlo il Vignoli ed il

Valsecchi. Il del Torre sostenne l'urto, e rispose con quiete e forza, e svelò errori negli avversarj sì palesi, che questi più non fiatarono.

Nel 1702 fu scoperto un antico sarcofago fuori di porta maggiore in Roma, in cui si trovò un lenzuolo di amianto. Filippo prese ad illustrarlo, e ne scrisse una lettera italiana al Montfaucon, la quale gli piacque per sì fatto maniera, che voltata da lui stesso in latino, la introdusse nel suo *Diarium italicum*.

Nel 1705, presso Lione, sopra un monte appellato *montaigne de Fourvière*, fu trovata una lapida nella quale era fatta menzione del Taurobolio, sacrificio di espiazione a Clibele: e siccome vi era indicata anche l'epoca, essendovi nominati Clodio Vibio Varo, ed Appio Attilio Badua Consoli, così egli pel primo corresse i fasti consolari di Prospero, di Cassiodoro, e di altri cronologi più recenti, e stese una dissertazione, lodata assai da Filippo Buonarrotti e da Apostolo Zeno i quali la videro manuscritta, e che in appresso pervenuta al le Clerc, fu stampata nella sua *Biblioteca scelta* nel 1709.

Al Lancisi ed al Vallisneri amici suoi, che l'estimevano assai pel suo sapere anche nella notomia e nella storia naturale in genere, ebbe occasione di rispondere più volte a questioni che gli andavano proponendo, e di sciogliere più loro dubbiezze. Al primo che gli aveva diretta una lettera intorno la sezione del cadavere di Orazio Albani fratello a papa Clemente XI, rispose con tanta dottrine anatomica che

ambidue le lettere furono credute degne di vedere la luce, e si stamparono in Germania. Al secondo mandò un suo trattato *Sulla generazione de' vermi*, stampato nell'opera del Vallisnieri che porta lo stesso titolo.

Della sua dottrina in astronomia fa prova la risposta data ad una dissertazione del celebre Poleni intorno l'eclissi del 3 maggio 1745; risposta che sebbene contraria alla spiegazione del fenomeno esposta dal Poleni medesimo, convinse quest'ultimo in tal modo, che volle darla alle stampe nel 1746.

Più altre dissertazioni mise in pubblico, e moltissime lasciò in manuscritto: In fra le altre cose, numero grande di poesie dettate per sollazzo, non mai per intenzione di comparire poeta. Ma fra tante fatiche del ministero, e tanti lavori letterarli, la salute già debole finì di guastarglisi affatto. Il tormentò lungamente una dissuria ostinata, unita ad una sete inestinguibile. Poscia a' primi del febr. del 1747 comparve una febbretta di che tenne poco conto: ma pur troppo crebbe prestissimo, ed in pochi giorni, nella ancor fresca età di anni cinquantasette, il tolse all'utile che avrebbe potuto portare alla Italia col suo sapere.

OPERE STAMPATE.

1. Orazione panegirica a Domenico Mocenigo provveditore alla sanità in Friuli, detta nell'Accademia degli Animosi di Cividale. 4.to. Udine 1683.

Vol. X.

2. Monumenta veteris Antii, hoc est inscriptio M. Aquilii, et tabula solis Mithrae varlis figuris, et symbolis exculpta, quae nuper inibi repta, nunc prodeunt commentario illustrata et accurate explicata. Accedunt dissertationes de Beleno, et aliis quibusdam diis aquilejensibus, et de colonia foro-Julien-si: auctore Philippo a Turro ex eadem civitate Foro-Julio. Addita sunt fragmenta inscriptionum fratrum Arvalium recens in agro Romano effossa. 4.to. Romae 1700 - et iterum 1746 - 1724.

3. Dissertazione in forma di lettera al sig. dottore Giovanni Antonio Astori intorno ad un medaglione greco di Annia Faustina terza moglie dell'Imperadore Elagabalo, nel quale pare che la tribunizia potestà V. di Elagabalo ivi segnata combattà cogli anni dell'imperio di esso. - Sta nel tomo IV del *Giornale de' letterati d'Italia*, raccolto da Apostolo Zeno.

4. Epistola fratribus et filiis, clero et populo Adriensi etc. 4.to - Romae 1702.

5. Epistola ad Bernhardum Montsfauconium de quadam tela quae non comburitur - Sta nel *Diarium italicum* dello stesso Montsfaucon.

6. Epistola ad Casparum Charles e societate Jesu, de inscriptione Taurobolica reperta in vicinis Lugduni 1703. - Sta nel tomo XVII della Biblioteca scelta del Le Clerc.

7. De annis M. A. Elagabali, et de initio imperii, ac duobus consularibus Iustini junioris. Dissertatio apologetica ad nummum Annae Fau-

stinae tertiae ejusdem Elagabali uxoris. 4.to - Patavii 1713 et Venetiis 1744.

8. Lettera al Lancisi intorno la sezione del cadavere di Orazio Albani. - Sta tradotta in latino negli atti di Lipsia, centuria III e IV - e nella edizione delle opere del Lancisi fatta in Ginevra nel 1748.

9. Lettera al Vallisnieri intorno alla generazione de' vermi. - Sta nell'opera dello stesso Vallisnieri intitolata, Nuove osservazioni ed esperienze intorno alla ovaja scoperta ne' vermi tondi dell'uomo ecc.

40. Lettera al Poleni intorno all'Eccelsi solare dell'anno 1715. 4.to. - Padova 1746.

41. Lettera al Facciolati sopra una pubblica iscrizione di confini, che sta registrata a lettere antiche nel palazzo pubblico di Asolo; e sopra un frammento di altra iscrizione pur d'Asolo. - Trovasi nel supplemento al Giornale de' letterati, Tomo primo.

42. Metodo facile per trovare la Indizione Romana di un anno proposto. Sta nel tomo IV degli opuscoli del Lazzaroni.

43. Lettera sopra una figura di bronzo ritrovata in Altino. Sta nel Giornale de' letterati, anno 1740.

44. Osservazione sopra una iscrizione della Città di Capodistria. 4.to senza luogo 1745.

OPERE MANUSCRITTE.

4. Discorsi e calcoli fatti per la Congregazione della riforma del Calendario.

2. Istoria de' Patriarchi d'Aquileja.

3. Relazione della Città di Cividale.

4. Raccolta di carte e di notizie assai rare pel vescovado d'Adria.

5. Difesa della Dissertazione apologetica De annis M. Aurelii Antonini Elagabali.

6. Dissertatio Epistolaris de Escis Rosalibus et Vindemialibus.

7. Trattato sopra le Paci degli antichi, 1742.

8. Osservazioni sopra la Storia del P. Natale Alessandro.

9. Molte Epistole di erudizione.

10. Poesie italiane e latine.

G. B. BASEGGIO.

BERTIROSSI BUSATA (Francesco). Nacque in Marostica, castello presso Bassano, nel 1775 da Andrea, e da Caterina Cumano. Ebbe i primi elementi delle lettere in patria, quindi, pure in patria, quelli delle matematiche, a cui si conobbe di subito ch'egli era prepotentemente chiamato. Voluto da Dio al sacerdozio, obedi alla vocazione, e di quindici anni, cioè nel 1792, vestì l'abito sacerdotale. Passò in appresso nel Seminario di Paddva, ove la dolcezza del temperamento e l'applicazione continua allo studio il resero caro a tutti. Nel 1801 celebrò il suo primo sacrificio. Desideroso di ottenere il dottorato in quelle discipline ch'erano suo primo amore, entrò nella università, e mostrandosi assai presto superiore a' suoi compagni, con elogi de' maestri, ottenne nel 1807 il de-

siderato onore. Datosi quindi tutto all'astropomia, amico ed indivisibile compagno del rinomato Chiminello, non tardò a far conoscere il vantaggio che poteva sperare la scienza da' suoi studi. Chiese ed ottenne nel 1805 un posto di alunno nell'Accademia di Padova, e nel 1806 per primo saggio vi lesse una Memoria sulle « Refrazioni astronomiche: » ed altra nello stesso anno, intitolata « Riflessioni sulle comete. » Nel 1807 si fece sentire con un « Trattenimento sulla possibilità di trovare un metodo con cui predire: una gran parte delle piogge e del sereni negli anni avvenire. » Nel 1808 dette una spiegazione nuova e tutta sua intorno « la Scintillazione delle stelle fisse, » supponendola l'effetto di una prodigiosa quantità di luce vibrata dagli astri, atta a produrre un'agitazione sì forte nell'occhio da farvi comparire come traballante l'oggetto che la invia. Nel 1810 lesse altra memoria che aveva per argomento: « Con quale probabilità si possa pronunziare un cambiamento vicino nell'atmosfera, stando alle osservazioni barometriche. » Nel 1813 altra Memoria pur lesse « intorno alcune occultazioni di stelle, dietro la luna: » altra nel 1817 che riguardava il « Calcolo di occultazioni d'alcune stelle, e relative ricerche intorno alla posizione geografica di Padova in longitudine, rispetto al meridiano di Parigi: » altra nel 1820 intorno un « Metodo nuovo per costruire tavole astro-

nomiche: nel 1821 altra « Sulle lune dei mesi, » data in luce postuma.

Nel 1807 fu eletto dal Governo allievo aggiunto all'osservatorio di Padova. Nel 1809 socio attivo nell'Accademia della stessa città. Nel 1813 fu creato astronomo soprannumerario nel medesimo osservatorio; ed allora incominciò e proseguì in appresso la sua opera faticosa e noiosissima del calcolo dell'aberrazione e mutazione delle fisse, che poscia mandò per le stampe nel 1817.

Ridotto il Chiminello impotente al lavoro per tîeco di apoplessia, il Bertirosi intraprese sino dal 1812 la redazione del Lunario astronomico, già incominciato dal Toaldo, e seguìtolla insino al 1825.

Dalla Società Italiana delle scienze e lettere, come cosa ordinaria di tutti i membri, buoni e cattivi della stessa, fu commesso al Bertirosi l'Elogio del Chiminello, già membro della medesima. Quantunque con timidità, nondimeno aderì a stese l'Elogio, e fu applaudito e stampato negli Atti del 1819.

Nel 1817 fu eletto astronomo aggiunto, pel calcolo, all'osservatorio di Padova.

Tutto immerso nello studio, poco accordava al sonno, e prendeva scarsissimo alimento, sicchè non è maraviglia, che fiaccatosi oltre modo, incontrasse più malattie. Nel 1816 soffrì di una cistifellea che fu vinta, ma che gli lasciò tale elemento di morbo al fegato, che più

tardi il condusse al sepolcro. In fatto dall'anno predetto al 1824, di tratto in tratto fu afflitto da incomodi a quel viscere. A principio del 1825 la malattia si fece più rea, poi sempre crescendo, nel 23 novembre dello stesso anno l'anima sua volò fra le braccia del suo Creatore.

1822 al 1951 dietro la formola del dottor Gauss. 8.vo, ivi 1821.

8. Giornale astro-meteorologico dal 1812 al 1825.

9. Sulle lune del mesi — opera postuma — Trovasi nello stesso Giornale per l'anno 1828.

G. B. BASEGGIO.

SUE OPERE A STAMPA.

1. Memoria intorno alla refrazione lunare. 4.to. Modena 1806.

2. Tavole generali di aberrazione e mutazione delle fisse in ascensione retta e declinazione. 4.to. Padova 1817.

3. Calcolo di occultazioni di alcune stelle, e relative ricerche intorno alla differenza geografica in longitudine dell'osservatorio di Padova rispetto al meridiano di Parigi. 4.to. Verona 1816.

4. Elogio del Chiminello. Negli atti della Società Italiana. 4.to, lvi 1819.

5. Tavole lunari calcolate pel meridiano di Padova. 8.vo, ivi 1819.

6. Esposizione degli Eclissi in generale. Osservazioni dell'Eclissi annulare del 7 settembre 1820 in Padova. Idea detta costruzione grafica di un'Eclisse, e catalogo degli Eclissi dall'anno 1820 al 1900. 8.vo. Padova 1820.

7. Metodo e tavole per calcolare le altezze delle montagne col barometro secondo la formola del La-Place. Continuazione della Cronologia degli Eclissi dal 1900 al 2000. Regola per trovare le feste mobili dal

SAVI (Gaetano). Nacque in Firenze nel dì 13 giugno del 1759 da Gasparo di maestro Nicodemo de' Savi Coltellinaj di Scarperia, e da Maria di maestro Marco Rogai legnajuolo Fiorentino.

Ebbe i primi rudimenti delle lettere nella Badia dei Cassinensi della sua patria, poi si recò nel 1785 alla università di Pisa per istudiarvi medicina. In quel celebre studio ebbe a maestri il Sarti, il Cametti, il Pignotti, il Santi, il Castellacci, il Brancchi e Francesco Vaccà. Il giovane desideroso assai di apprendere e donato da natura di svegliato intelletto, profitto molto nelle scienze, ma precipuamente nella botanica per cui aveva affetto grandissimo. Questo affetto e per conseguenza lo studio indefesso eh' ei fece del regno vegetabile il condusse più tardi a scrivere tali opere che il fecero degno di fama, e che ricorderanno sempre il suo nome a tutti i cultori della scienza.

Nel 1787 ottenne il posto di Sapienza. Nel 1791 fu eletto ad aiuto del professore Santi, col titolo di custode del giardino e del museo.

In quest'anno medesimo, 1791, parecchi alunni della università si unirono e formarono una compagnia

flodrammatica, della quale fece parte anche il Savi. Nelle rappresentazioni che questa culta compagnia espose in sulle scene, il Santi sostenne con sommo valore ed applauso la parte del caratterista.

Nel 1794 ottenne la laurea in medicina. Nel 1796 prese la moglie Anna di Francesco Bombicci, Ingegnere all'ufficio dei fossi. Nel 1797 si matricolò in medicina, e ne fece l'esercizio, ma per poco tempo e di mala voglia. Dal 1789 al 1793 viaggiò molto per la Toscana, ed in ispezialità nella provincia Senese ad oggetto di raccogliere piante, e farvi osservazioni generalmente in tutto ciò che riguardava la storia naturale. Queste peregrinazioni dettero argomento per le osservazioni botaniche, pubblicate in appresso.

Nel 1798 mandò per le stampe la *Flora Pisana*, opera divenuta assai rara, che sparse la fama del suo sapere, e che fu principio degli onorevoli incarichi da lui avuti.

Nel 1801 fu eletto professore di fisica sperimentale. Nel 1809 fu nominato aggiunto al podestà di Pisa. Nel 1810 cambiò con suo piacere la cattedra di fisica in quella di botanica. Nel 1811 chiese ed ottenne di essere sciolto dall'incarico sopraincaricato di aggiunto. Nel 1814 gli fu conferita anche la direzione del giardino, tenuta insino a quest'anno dal professore Santi: sotto la direzione del Savi, il giardino medesimo fu vantaggiato assai.

Tranquillo e lieto per la fama propria, e per quella de' figli, i professori Paolo e Pietro, condusse la

vita fra gli amati suoi studi insino all'anno settuagesimo quarto. Finì per catarro cronico nel giorno 28 aprile dello scorso 1844.

Gli furono fatti magnifici funerali per cura de' figli riconoscenti verso la memoria di tanto padre, quindi nel giugno altri funerali e pure magnifici placque di fargli al professori, per onorare il celebrato loro collega. Del defunto disse le lodi il chiarissimo marchese Ridolfi.

OPERE A STAMPA.

1. *Flora Pisana*. 8. T. II fig. Pisa 1798.

2. *Trattato degli alberi della Toscana*. 8.vo, ivi 1801.

3. *Due centurie di piante*. 8.vo, ivi 1804.

4. *Materia medica vegetabile toscana*, fol. fig. Firenze 1805.

5. *Observationes in varias trifoliorum species*. 8.vo fig. ibidem 1810.

6. *Lezioni di botanica*. 8. T. 2. ivi 1811.

7. *Trattato degli alberi della Toscana*, edizione seconda con giunte.

8. T. 2. Firenze 1811. Appendice. 8.vo, Pisa 1826.

8. *Sul cedro del Libano*. 8.vo. Firenze 1818.

9. *Nuovi elementi di botanica*. 8.vo Pisa 1820.

10. *Botanicon Etruscum, sistens plantas in Etruria sponte nascentes*. 8.vo. T. 4. ibidem 1808 - 1825.

11. *Flora italiana*. Fol. T. 3. fig. ivi 1818 - 24.

12. *Scelta di generi di piante*. 8.vo, ivi 1826.

13. Istituzioni botaniche. 8.vo. Firenze. 1833.

14. Almanacco di giardinaggio 12. T. 5. Pisa 1822 - 34.

MEMORIE ORIGINALI INSERITE IN DIVERSI GIORNALI ED ATTI ACCADEMICI.

1. Observationes botanicae. - Negli annali botanici dell'Uster. T. 7.mo 1797. Zurigo.

2. Sullo stabilimento di alcuni generi di piante. Memorie della società italiana. T. 8.vo - Presentata il 2 dicembre 1798.

3. Sopra alcune nuove specie di piante. Ivi T. 9.no. Presentata il 7 settembre 1801.

4. Lettera botanica con tavole. Giornale di Pisa. T. 4.to 1806.

5. Lettera botanica seconda. Nello stesso giornale. T. 5.to 1806.

6. Lettera botanica terza. Ivi, T. 6.to 1807.

7. Memoria sopra i trifogli vescicosi ed il trifolium Boccone. Ivi T. 9.no 1808.

8. Osservazioni sopra diverse piante, con tavola. Memorie della R. accademia Pistoiese. 1816.

9. Correzioni ed aggiunte alla *Observationes in varias trifoliorum species*. Biblioteca italiana. T. 8.vo 1817.

10. Alcune osservazioni botaniche. - Ivi. T. 20, 1820.

11. Sopra una pianta cucurbitacea, che può formare un nuovo genere. Ivi 1818.

12. Sulla magnolia grandiflora, e magnolia acuminata. Ivi 1819.

13. Sulla naturalizzazione della

piante. - Nuovo giornale di Pisa. T. 1.mo 1822.

14. Sul viscum album, ed il loranthus europaeus. Ivi T. 4.to 1823.

15. Sulle piante da foraggio spontanee in Toscana. Ivi T. 40-41, 1825.

16. Osservazioni sopra i generi phaseolus e dolichos. Ivi T. 3.2o - 40-47. 1822-28.

17. Saggio sulla utilità di ben governare e preservare le foreste. Ivi T. 42. 1826.

18. Pugillo di piante da aggiungersi al *Botanicon Etruscum*. Ivi T. 45.to 1827.

19. Notizie per servirà alla storia del giardino e museo di Pisa. Ivi T. 46.to 1828.

20. Sopra alcune aecia egiziane, con tavola. Ivi T. 21, 1830.

21. Sigossi delle epatiche di T. D. Linderberg ad uso de' Botanofili italiani. Ivi T. 21-22. 1831.

22. Cose botaniche, con tavole. Ivi T. 23. 1832.

23. Della coltivazione di alcune piante acquatiche. Giornale agrario toscano N. 45. 1830.

24. Sul legname di abete. Ivi N. 22. 1832.

25. Sulla melia Azederach. Ivi N. 28. 1833.

26. Sul citrus hystrix, ed il citrus salicifolia. Atti della R. Accademia de' Georgofili. T. 45. 1837.

27. Sopra varie specie di origanum. - Memorie della R. Accademia di Torino, con tavole. Presentata il dì 14 dicembre 1834.

28. Descrizione di una specie di eleagnus, con tavola. Memorie della

società italiana. T. 21. Presentata il di 31 dicembre 1833.

29. Sulla cornacchina fragiformis.

Ivi. Presentata il di 31 marzo 1834.

G. B. BASEGGIO.

CARPANI (Giuseppe). Venne alla luce del giorno nel 28 gennajo del 1752, da Giacinto Carpani, e da Orsola Ripamonti, ambedue di onorate e civili famiglie. Nacque in *Villalbate*, distretto della Brianza, nello stato di Milano. Fanciullo ancora, fu mandato in Brera, ove ebbe, in quel collegio allora fiorentissimo, tenuto da' Gesuiti, i primi insegnamenti. Uscitone, per consiglio del padre, e contra sua inclinazione, dovette accomodarsi allo studio delle leggi. Passò quindi a Pavia senza però tener commercio di sorta con libri legali. Ottenne nondimeno la laurea, perchè tutti la ottengono: e con plauso, perchè tutti sono applauditi, se non da altri, dai bidelli che aspettano la mancia. Avuto il titolo di dottore fu raccomandato dal padre al Villata di Milano, a quei di avvocato in buona fama. Ma siccome poco o nulla sapeva di leggi, e meno anche voleva studiarne, occupandosi invece di passatempi e vita gioiosa, ben tosto riuscì di distrazione e d'inciampo a' giovani compagni. Laonde veduta apertamente la contro vocazione alle discipline legali, messi da un canto il codice e le pandette, rivolse ogni suo pensiero alla musica, alla poesia, alle belle arti generalmente. Allora non pensò se non che a far correre il tempo fra i letterati e gli artisti, senza pensare più in là:

e siccome era dotato di pronto ingegno, valente negli esercizi cavallereschi, e compagnevole ossal, trovò in una città come Milano, residenza di una corte, facilmente tali occupazioni geniali da passare con somma beatitudine i giorni, anche troppo fuggitivi, della giovinezza.

In quel tempo scrisse, e mandò intorno, una tempesta di versi italiani, e nel dialetto milanese, che piaceva, ma che in appresso egli medesimo dispreggiò quali inezie di nessun conto. Il Carpani però, bisognoso di un altro, anche fra un nugolo di poetastri che stimavano d'imitare li Frugoni imitandone a stento il peggior, seppe distinguersi per forza di sentire, per buona esposizione delle idee non volgari, e per bella frase poetica. Il Parini, giudice severissimo delle opere proprie, e per conseguenza non indulgente verso quelle di altrui, acquistò buone speranze del Carpani per certi sonetti che questi pubblicò in morte della imperatrice Maria Teresa, scritti nel dialetto milanese, anzi gli piacque dirigerli il sonetto seguente dettato nello stesso dialetto.

AL SUR ISEPP CARPAN

SONETT.

Bravo Carpan! Ho vist ses Sonett
Ch'avì faa per la mort de la Regina;
Hin pien de bei penser, hin pieu d'afett,
Fan onor a la lingua Meneghina.

Alto, ande ioanz, studiè sira e matina.
La Natura l'è lee che fa el prim lett;
Ma l'art l'è quella che tutt'coss raffina:
Tra l'una e l'altra ve saran perfect.

Chi toeu consei da tugg no fa nagott;
Chi no 'l toeu da nessun de rar fa ben:
Toeuil da qualghedun, ma che 'l sia dott.

In sta manera rivarii a far cjaar
Tra i bon poetta; e pront a farv del ben
Trovarii i protetor, benchè sien rar.

Piacendogli, come tanti altri pas-satempi, anche il teatro, gli venne desiderio di occuparsene, e scrisse più commedie ch'ebbero fortuna, in fra le altre quella riputatissima, intitolata i *Conti di Agliate*, che per lungo tempo fu creduta opera del padre Molina. In appresso preferì i drammi per musica, nei quali trovava maggior campo ove esercitava il suo genio per la poesia e per la musica stessa. Molti tra i suoi drammi furono dettati pel teatro di Monza a occasione delle villeggiature che quivi facevano l'Arciduca Ferdinando e l'augusta sua sposa Maria Beatrice d'Este.

Ma intanto che il Carpani passava lietamente i giorni, scoppiò quel turbine che scosse tutta Europa. Con la rivoluzione di Francia principiarono a correre quei veleni che minacciavano di rovesciare tutte le potestà. Allora egli dovette abbandonare la pacifica conversazione delle muse per rivolgersi alla politica, e nel 1792 divenne compilatore della Gazzetta di Milano nota sotto il nome del *Feladino*, ch'ebbe gran plauso per la sceltezza e varietà delle materie, e per la robustezza cou che vi combatteva le massime perniciose del banditori delle novelle dottrine. Insino alla invasione francese, cioè insino al 1796, il Carpani durò in quella compilazione, e quindi con-

sono a' proprii principii, seguì il suo sovrano, allorchè questi per la forza delle circostanze parti dal suo stato e da Italia per recarsi a Vienna. Tornata la pace col trattato di Campo Formio, la Maestà di Francesco l'ellesse all'incarico di censore e direttore dei teatri di Venezia. Ma quivi mentre alacramente attendeva alla esecuzione de'suoi doveri, fu afflitto da crudele ottalmia che ribelle ad ogni rimedio, da ultimo l'obbligò a rivolgere a Vienna per cercarvi l'opera di un celebre oculista. In fatto vi trovò sollievo, ed avrebbe riveduta Venezia, se frattanto gli avvenimenti del 1805, in che ebbero luogo variazioni politiche, per necessità non l'avessero trattenuto a Vienna. L'imperatore per altro il provide di larga pensione e l'ebbe sempre nella sua grazia.

In quel tempo, l'Haydn, che il Carpani amava e venerava, come l'amavano e veneravano tutti coloro che avevano in pregio la musica, trovavasi al sommo della sua celebrità. Colse il destro perciò di comporre un libro che godette di molta fortuna, e che merita di essere letto anche presentemente. Simulò di scrivere la vita dell'Haydn per ispargere a piene mani lodi, ben meritate, e per dare un trattatello, scervo da pedanteria, di estetica musicale.

Nella guerra del 1809 seguì l'arciduca Giovanni, estese un accuratissimo giornale di tutto quel viaggio: giornale però che nel suo testamento dettato nel 1812 ordinava che fosse distrutto, e bisogna dire (aggiunge l'autore della necrologia

del Carpani inserita nel fascicolo 110 della Biblioteca Italiana) eh' egli stesso eseguisse poscia questo suo divisamento, poichè, alla sua morte, il manoscritto non si trovò.

Allorchè ebbe termine il conflitto terribile del 1813, e nel 1814 eadde quel tremendo colosso che minacciava rovine a tutti i regni, e questi stati tornarono sotto il saldo e pacifico regime dell' augusta casa d' Austria, il Carpani tornò pure a corrispondere con gli antichi amici che per ancora vivevano, e lietamente accolse la notizia che in Milano s' istituiva un giornale atto a spargere i semi di progredimento nelle lettere e nelle scienze per tutta Italia. Giornale che veramente corrispose alle promesse ed ai desiderii: ch' ebbe bellissimi giorni, e fu per molti anni sostenuto da' primi dotti della penisola. Per lo stesso giornale il Carpani stese più lettere contra Andrea Majer, che pel gusto tutto tendente ancora al purismo greco del tempo, ebbero immenso favore. Andrea Majer veneziano mandò fuori nel 1818 un suo libro intorno Tiziano e per conseguenza intorno a tutta la scuola veneziana. In questo libro egli sosteneva che nella pittura tutto dovesse essere tolto rigorosamente dal vero, escludendo affatto l'idealismo predicato dal Sulzer, dal Mengs, dal Milizia e da altri. Il modo un po' burbero nell'esprimere le idee, e la ferita che sentirono i seguaci dell'idealismo, mosse una bile grandissima contra l'opera e contra l'autore in molti che quegli autori e quelle massime tenevano in venerazione profonda. Molti

VOL. X.

si accontentarono di esprimere lo sdegno con semplici parole, ma il Carpani uscì in campo, e con una ironia amara morse l'avversario in tal modo, che si credeva non dovesse più alzare la testa. Per altro non fu così, perchè il Majer, uomo iracondo, rispose con virulenza, perciò non con quella pacatezza che domandava la causa. Terminò la guerra, siccome d'ordinario avviene, non per istanchezza dei paladini, ma per istanchezza degli spettatori.

Fra i due campioni però le cose rimasero in tal maniera, che il Majer odiava il Carpani, mentre questi ridendo della scaramuccia nè spregiava nè odiava l'avversario. A palese dimostrazione di ciò, venuto a morte, gli legò il proprio ritratto. Il Majer allorchè ricevete il legato consistente nel busto del Carpani, lavoro del Canova, non poté trattenere le lagrime, ed espresse la propria commozione in una lettera all'erede dello stesso Carpani.

Giuseppe morì a Vienna in età di settantatré anni nel gennaio del 1825.

OPERE.

1. Dio salvi Francesco, parafrasi italiana del cantico nazionale tedesco in onore dell'Imperatore Francesco I. posta in musica dall'Haydn.
2. Amore vince pregiudizio, commedia. Fu voltata in tedesco.
3. La Camilla, dramma, messo in musica dal Paër.
4. L'uniforme. Dramma, messo in musica dal Weigl.
5. Il miglior dono. Cantata per S. M. I. con musica dello stesso Weigl.

6. La creazione, volgarizzamento dal tedesco, con le parole accomodate alla celebre musien dell'Haydn.

7. L'amore alla persiana, dramma in due atti.

8. La vita del cane del Pepoli.

9. La passione di N. S. G. C. con musica del Weigl.

10. Lettera su di un quadro di madama Le Brun.

11. Descrizione delle pitture della cupola di S. Celso in Milano.

12. La scuola della maldicenza, commedia liberamente tratta dalla inglese dello Sheridan.

13. Il giudizio di Febo, cantata per S. M. I. con musica del Pavesi.

14. L'incontro, cantata per S. M. I. con musica del Gerace.

15. Lettere di un forestiere.

16. L'allievo dell'orsa, dramma.

17. Spiegazione drammatica del Mausoleo del Canova per l'arciduchessa Cristina.

18. Pilade e Oreste, dramma.

19. L'indovinel, poemetto in dialetto Milanese.

20. Tradusse dal francese per l'I. R. teatro di Monza, Riccardo cuor di leone, la Dote, la Nina, Rinaldo d'Asti, la Lodoviska, lo Spazzacamino principe, Raollo di Crequi, l'Effetto dell'amore e del caso, la Caravana del Cairo, i Due ragazzi savojardi.

21. La lezion d'on di. Commedia in dialetto milanese.

22. I conti d'Agliate, commedia.

23. Gli antiquari di Palmira, dramma buffo.

24. Dissertazione intorno la maniera e lo stile manierato.

25. La concia desturbada, Poe-

metto in tre canti in dialetto milanese.

26. Ottave Milanesi pel ritorno in Milano delle LL. AA. RR.

27. La bellezza. Poemetto.

28. Il ginoco delle reti. Poemetto.

29. Piano generale di tutte le pitture del palazzo Serbelloni.

30. Sonetti Milanesi in morte di Maria Teresa Imperatrice.

31. La figlia del sole, dramma imitato dal tedesco, con un atto aggiunto.

32. L'alcaide di Zalamea. - Commedia tolta dal Calderon.

33. Didone in America, dramma buffo.

34. Formosa, dramma.

35. Il principe invisibile, commedia in 4 atti.

36. Le Haydine, lettere intorno la vita e le opere dell'Haydn.

37. Le Rossiniane, lettere intorno la musica del Rossini.

38. Le Majeriane, lettere in confutazione delle opinioni del cav. Majer intorno la imitazione pittorica, e le opere di Tiziano.

39. Lettere sui giardini di Monza.

40. I bagni di Baden, sestine.

41. Sestine per le nozze di S. E. il principe Auesberg, con S. A. la principessa Lobkrovtz.

42. Sonetti, canzoni, apologhi, si in italiano come in dialetto milanese, stampati a Milano, a Venezia, a Vienna.

G. B. BASEGGIO.

COMPARETTI (Pietro). Naeque di Francesco e Maria Trevisan, il 24 dicembre 1759 in Vicinale nel

Friuli, paesello ameno posto in vicinanza al luogo ove l'antico Naone *Noncello* influisce nel fiume Meduna, divenuto già illustre per essere patria a' due Gozzi Gaspare e Carlo. Fatti gli studii preliminari nel seminario diocesano di Portogruaro, si recava poscia a fornirne l'intero corso presso la Università di Padova, prendendo laurea nella giurisprudenza civile. Fermato quivi soggiorno, mentre intendeva assiduo ad erudire la mente con sodi e ben ordinati studii, volgendo specialmente le sue applicazioni alla politica, alla pubblica economia ed alla pratica agricoltura, si procacciava poi di meglio fecondare e maturare le cognizioni apprese, e colla consuetudine continua del fratello professore Andrea, autore di acclamatissime opere e ricco di vasta e multiforme erudizione, e coll' insinuarsi nella familiarità a' molti dotti che nobilitavano in que' tempi quel celebre archiginnasio, e quel seminario, proponendo sapientemente dubbj, e chiedendo istruzioni, onde procedere più sicuro nelle proprie ricerche. Ed era in questi studii diretto dal savissimo principio di non perdersi in aride speculazioni, e far pompa d'ingegno con astratte e brillanti teorie, ma far che, come Socrate avea chiamato la filosofia a scendere dal cielo per erudire e rendere migliori gli uomini, ogni investigazione sua giovasse al bene comune, ed alla prosperità sì materiale, che morale della civile società. Con quest'intendimento egli dava alla luce le di-

verse operette di argomento economico-agrario, nelle quali a chiunque si faccia a leggerle, si disciela manifestamente il pensiero in lui dominante. Pubblicava prima un trattatello *Sulla coltura e sul governo de' boschi* nel 1798 (argomento in cui si pone tanta importanza anche oggidì, e che forma obietto di serii studii di valenti autori, specialmente in Francia), e mentre si faceva con riserbo di parole assai moderate e rispettose ad impugnare certe opinioni predominanti di celebri dendronomi, facendosi puntello delle ben esplorate teorie della scienza, e degli sperimenti di una pratica illuminata, proponea gli avvedimenti e le norme con cui provvedere alla conservazione ed al regolare riproduzione di essi, additandoli come fonte assai riguardevole della pubblica e privata ricchezza. Facea seguire a questo come di Appendice altro simile trattatello col titolo di *Riflessioni sulle ceppaje, ovvero zocche de' boschi di quercia*, e mirava in questo con analisi ben ragionata a far toccare con mano come apportasse inconvenienti e danni gravi l'uso di estrarre queste ceppaje con le annesse radici, mostrando a calcolo come di nessun utile quasi risulasse la vendita di questi tronchi, detrando le spese. Della prima di queste operette così si esprimeva il rinomato Filippo Re: « Vorrei che tutti coloro che coltivano boschi avessero a norma del loro operare libri di questa natura. » E la seconda gli

meritava parimenti distinte parole di lode dal signor Gantieri ispettore in capo de' boschi durante il Regno Italico, ed autore di pregiate opere in tale argomento. Ma l'opera in cui diede bel saggio del suo ingegno, e che trattò con qualch'estensione, è quella che pubblicò nel 1802, col titolo di *Analisi sui fidecommissi perpetui*. Spiegò in questa un corredo di vaste cognizioni nella statistica, nell'antica e moderna giurisprudenza civile, e nella pubblica economia, fondendo però l'erudizione, non per isfarzo inutile, ma temperatamente, ed in acconci modi per indagarne l'origine, e seguirne l'applicazione diversa di questi fidecommissi ne' diversi tempi, mostrando come la perpetuità loro sia ripugnante ai principii della ragione e perniciosa agl'interessi del bene pubblico, cagionando un sensibile decadimento all'agricoltura, alle arti e al commercio col concentrare la ricchezza nelle mani di una classe privilegiata, ed impedire la equabile e ben ordinata circolazione di essa nelle altre classi del corpo sociale. Nè osando proporre direttamente la totale abolizione di essi come istituzione troppo inveterata, proponeva sapientemente un disegno di legge con cui limitare la troppo esagerata estensione di essi, e, levare gran parte degl'inconvenienti che da loro scaturivano. Era questo libro encomiato da un Mabil che dicea di trovarlo *dotto, sensato, metodico, ragionato*; da un Simone Stratico, che lo chiamava: « libro di molta dottrina, e di

importantissima applicazione. » Merita pure di esser ricordato un altro pregevole opuscolo di lui dato in luce nel 1808 col titolo di *Saggio sull'Agricoltura, Arti e Commercio* di un certo spazio del dipartimento del Tagliamento, riguardo al quale il già citato Filippo Re si piaceva esternare: « trovar in questo molta dottrina, riscontrare l'autore versatissimo nelle cose agrarie, commerciali e politiche, e giudicarlo degno di molt'onore. » E difatti spiega in questo la sua perspicacia nel rilevare i difetti e gl'impedimenti da cui erano circondate queste tre motrici potenze della prosperità nazionale in que' paesi, e nel proporre i più savi provvedimenti per rianimar ed estendere la benefica loro influenza. Onorato quindi dalla pubblica stima veniva aggregato, oltrechè alle illustri accademie patrie di Udine, di Oderzo, di Treviso, di Padova, di Verona, a quella più insigne dei Georgofili di Firenze, ed alla Società Italiana di Scienze, Lettere ed Arti residente in Livorno, e meritò altresì di occupare un seggio tra gli elettori del Collegio de' dotti, fondato da quel grande, che avea di mira con tal istituzione di dar lustro e dignità agli ingegni più distinti e benemeriti della nazione in ogni ramo di dottrina e di arti utili, e di animarli ad accrescere la pubblica ricchezza co'frutti del loro sapere.

Fu poi agronomo distinto specialmente per la parte pratica. Padrone di estesi poderi, e di ampio

tratto di boschi, si pose ad applicare con savio discernimento i metodi più riputati, senza lasciarsi andare con troppa facilità a sperimenti arrischiati e dispendiosi: e col sopravvegliare diligentemente la coltivazione de' camp, coll'introdur la rotazione de' prodotti, col fistrulr prati artificiali ad aumento di foraggi, col porre molta solerzia nella moltiplicazione, nella scelta e nel nutrimento degli animali, col dar impulso fra' primi alla coltivazione del gelso, non trascurando però la vite, della quale anzi studiava migliorare le qualità adattandole alla natura del suolo, col fabbricar a' coloni case comode, animando la loro industria ed eccitando in essi l'onesta voglia di possedere, col dar una cura speciale al governo de' boschi, alle custodia di essi, e ad un ordinato avvicendamento nel taglio, poneva egli i suoi possedimenti nello stato più florido, ne raddoppiava e forse triplicava la rendite, ed offriva agli altri possedimenti di emble e mediocri tenute un utile esempio da imitare. Nè tornarono in ciò infruttuose le sue sollecitudini moventi da patrio amore: chè anzi vide suscitarsi ben presto in molti una nobile gara di fersl seguaci degli esempi di lui: ed egli a tutti esser largo e cortese d'istruzioni, di ammonimenti, di consigli; tanto che l'agricoltura essai male andata di que' paesi cambiò faccia.

Perspicace ed avveduto al sommo nel saper giudicare degli uomini e delle cose, in mezzo al sobbolimento delle opinioni nuove, non si

lasciò abbagliare delle apparenti lusinghe di una libertà sfrenata e di fallaci utopie, e sebbene amante delle ragionevoli ed utili riforme, non voleva a queste procedere colla smania impaziente de' novatori fanatici, ma colla posatezza di un savio e ben organizzato Governo: persuaso che il legame di una moderata ubbidienza tien più uniti, e fa meglio prosperar i popoli, che non il nutrito e fomentato desiderio di comandare. Pareva severo all'aspetto, ma nel trattare sapea mostrarsi affabilissimo: parco nelle cose di lusso, e nello spendere per le bisogne domestiche, ma senza mancare alla proprietà e al decoro: e d'altronde generoso e fors'anche splendido, ove le ragioni di manifesta utilità e di gravi calamità lo esigessero. Affezionatissimo alla famiglia, e tenero più che padre dei suoi nipoti, pose somma cura nella loro educazione, e temendo più che ogni altra cosa per essi il contagio della corruzione, volle da per sé stesso sopravvegliarle e dirigerle; ed avea omai la dolce consolazione di veder ottimamente fruttificare l'amorosa opera sua. Ma morte invida e crudele due ne spegneva nel fior degli anni e delle più belle speranze, lasciandone uno solo, portato irresistibilmente dalla sua vocazione ad ascriversi de' ministri del Santuario, fra' quali ora rifulge come splendido ornamento. Costernato di veder disertata la casa, el cui incremento avea affaticato con sì solerti cure, già dechinante a vecchiaia, si determinava a stringersi

col maritale nodo nel 1825, e la sua scelta cadeva sì in acconcio da trovare nella nobil consorte chi col l'egregie doti di spirito, e colla soavità de' modi abbellisse gli ultimi anni di sua vita, e lo facesse lieto di una prole a ristorarlo dalle dolorose perdite sofferte. Moriva nel 1835 colla fama di uomo intemerato e giusto, ornato di prudenza e di sapere, che negli scritti e nelle proprie azioni fu ispirato costantemente dal nobile pensiero di adoperarsi efficacemente pel bene dei suoi simili.

G. P. FABRICI.

MASTROFINI (Marco). Quale e quant'uomo sia stato l'abate Marco Mastrofini, meglio che per gli altrui discorsi, si dimostra per le opere che di lui ci rimangono. Grammatico, storico, critico, poeta, oratore, teologo, filosofo, giureconsulto, apologeta, fece più certa la condizione delle diverse parti dello scibile, cui approssimò l'ingegno.

Nato di Paolo e Domenica Moscatelli il 25 aprile del 1763, in Monte Compatri⁽¹⁾, si condusse agli studi l'anno decimo dell'età sua in Roma, e di là a due anni nel seminario e collegio di Frascati, sua diocesi. Era allora quel seminario ricco di bella fama, e per insegnanti e per discenti floritissimo; mentre che l'imitabile Cardinale principe di Yorch ivi profondea le pastorali sue enre come buona

parte delle sue copiose dovizie. Cresciuto a ferma adolescenza, dopo aver dato esperimento di sé in molti e ripetuti esercizi letterarii, il Mastrofini rivolse l'animo alle speculative scienze; ma non contento al metodo allora in quelle adoperato, ebbe ad aprirsi strada per sé medesimo; il che forse gli valse la piena conoscenza di tutto che ritarda o facilita l'umano intendimento. Con pontificia dispensa creato sacerdote innanzi al prescritto tempo, sostenne (1788) persona di maestro in filosofia e matematica, e si mise ad operare un breve corso di regolati studi, cui (persuasosi i brevi corsi cader presto di moda) non volle mai commettere alla pubblica luce. Ma in occasione di filosofica disputa trattò e permise alla stampa una dissertazione sulla esistenza di Dio considerata secondo gli attributi, ciò che l'insigne Wolff ad egual cimento non fece ed altri avvisò non possibile a fare. Questo lavoro, che gli procacciò nome e grido di valente filosofo, riscosse giustizia di elogi dal famoso Cardinale Gerdil, uomo nelle metafisiche riveritissimo. In quel torno di tempo sentì affacciarglisi primamente l'idea della sua metafisica sublimiore, e mettendo il pensiero in soggetto sì arduo, meditò in iscorcio i grandi veri, che dovevano fermar le basi dell'inconcusso lavoro. Non è del nostro proponimento di portar giudizio sopra un'opera che stonò tante lodi e tanti biasimi. Solo diremo che egli ebbe animo incorrotto e mente superiore

(1) Terra sopra Frascati, distante circa cinque leghe da Roma.

ad ogni riguardo nel cercare e porre in mezzo gli argomenti del suo sovrumano concetto. E pochi mostraronsi delle fatiche più sofferenti di lui nel tirare a riva un lavoro, che tiene pur sospesi gli animi dei savii, e che gli costò tanto rivolgimento di libri, e tante meditazioni sui padri greci e latini. Ne apparve alla luce il primo volume (1846) dedicato all'amorevole Santità di Pio VII; ma poi che fece luogo a dispute e risentimenti di ogni maniera, a cessare lo scandalo, ne fu cessata la pubblicazione.

Nella sua dimora di Frascati contrasse amichevole conoscenza con ogni illustre che da Roma si dipartiva nell'estate a quell'amenso soggiorno. Così conobbe da vicino Appiano Buonafede, Vincenzo Monti, Gherardo De' Rossi ed altri senza numero; dalla conversazione dei quali riportando accesa la mente alla letteratura, scendeva sovente dall'altezza de' suoi pensieri, e dalle fatiche del suo magistero a coglier fiori poetici, sebbene da' suoi versi, più che la forza della fantasia, appare lo studio e la santità degli ammaestramenti.

Intanto la fiamma della rivoluzione francese sorgendo alta e gagliarda si era gittata in Italia, e nella universale dissoluzione delle cose erasi sciolto anche in Frascati ogni assembramento di giovani allievi. A nessuno è ignoto quali uffizii o carichi pubblici a lui, venuto novellamente in Roma, si addossassero (1799), e come loro satisfacesse con disinteresse ed amore. Fu

allora che correndo moda delle traduzioni de' classici, egli vi si sperimentò, e intraprese fra le altre moltissime la versione di Sallustio (rimasta sempre inedita) innanzi che l'Alfieri e il Nardini pensassero alla loro.

Il breve piano da lui scritto a riparare almen temporariamente allo sconcerto che si aveva nel corso delle monete dello Stato, fu tenuto il migliore della circostanza; ma il Cardinale Fabrizio Ruffo, al quale fu diretto, non lo rimeritò che per lettera con una ricchezza di ringraziamenti senza fine. Ultimamente riapertesi le scuole (1803) di Frascati fu visto di nuovo il Mastrofini sollecitarsi della istruzione de' suoi allievi, sottomettersi alle difficili e non ingloriose fatiche di filologia, e togliendo alla polvere delle biblioteche opere di antichi prosatori e maestri, far chiara con aggiustato giudizio la ragione dei nostri verbi irregolari, e ciò che è della poesia e ciò che è della prosa fermare con allegazioni in distinta copia di passi. — Mise mano alle meditazioni del p. Fabio Ambrogio Spinoia gesuita, e vi scomparvero l'ozio delle parole, la picciolezza delle idee, ogni assurdo dell'infame seicento, e così più netta e più belle riuscirono a veder la pubblica luce.

Dai tre libri delle usure, cagione di seconde controversie, chiaro si pare come del denaro null'altro ei conosceva che gli usi veramente utili ed onorati. Molti opuscoli, per questo, gli si pubblicarono contro, e sono:

I. Le osservazioni pacifiche impresse in Roma nel 1844, col tipo Marini.

II. Una lettera in francese del famoso neofito Draeb, bibliotecario della Propaganda.

III. La giustizia de' contratti e l'usura del conte Monaldo Leopardi, Modena, 1834.

IV. Analisi ragionata e critica de' tre libri sulle usure ecc. Napoli, 1835.

Molti altri ne sostennero le dottrine, come:

Le dissertazioni sul mutuo e sulle usure di un canonico poliziano, Montepulciano, 1835.

L'uso fruttifero del danaro. Firenze, presso Chiari, 1832, dell'istesso autore.

Così venne in parte di quella fama che gridandolo uomo di alta mente, gli dava anche commendazione di schietti, innocenti ed amabili costumi. Ma travagliato da tante opposizioni, e contrariato altre volte in proponimenti savissimi, seguitò negli studii, e visse più contento di sé che d'altrui, nè mai pigliò soverchianza dalle glorie, non dalla mala fortuna sconsorto, nè per diversità di tempi, nè per rivolgimento di circostanze rimandò opinioni. La sobrietà del vivere, non turbata da stemperanza alcuna di gioventù, gli rese la vecchiezza e verde e lieta. Ma qual salute si può dire costante in una età che varcò di lunga i termini della comune? Conservando sino all'estremo chiari e fermi i pensieri che gli avevano dato sì alto seggio tra i filosofi, in

mezzo ai conforti di una sentita religione commutò il tempo coll'eternità il dì 3 veggente al 4 di marzo 1845. (1) Volle per ultima volontà che la sua spoglia mortale avesse la tomba nella terra del suo nascimento. — Molte accademie come la Tiberina si onorarono del suo nome, e' dagli Areadi prese quello di Teofantore Olimpico. Fu nell'indole sua opporsi ad ogni falsità, i quali suoi modi lo ravvicinano agli antichi esempi. Le opere, che di lui ci rimangono in stampa, sono:

IN LETTERATURA.

1. Ritratti poetici storici critici de' personaggi più famosi nell'antico e nuovo Testamento. Tomi 3, in 8.vo. Roma 1807.

2. Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati, specialmente anomali e mal noti nelle eadenze. Roma 1814.

3. Orazione per la morte di Enrico Cardinale denominato duca di Yorch, decano del sacro collegio, e già vescovo di Frascati. Roma 1807.

4. Meditazioni sulla vita di G. C. Signor nostro per ciascun giorno dell'anno del p. Ambrogio Spnola Gesuita racconlate al gusto presente dal Mastrofini soppressone il nome. Roma, 1819.

5. Lucio Anneo Floro, e Lucio

(1) Alla onorata memoria dell'abate d. Marco Mastrofini, prosa di monsignor Carlo Gazola. Roma, tip. delle Belle arti, 1845, in 8.vo, con ritratto, estratta dall'Album.

Ampello volgarizzati con note. Roma, 1810.

6. Quinto Curzio Rufo coi supplementi di Freinsemio sulle imprese di Alessandro il Grande, volgarizzamento con note. Roma, 1809.

7. Le Storie di Arriano sulla spedizione di Alessandro tradotte in italiano con note, edizione originale, spettante alla Collana degli storici greci volgarizzati, pubblicata in Roma da Vincenzo Poggioni. Bologna, 1820.

8. Le antichità romane di Dionigi di Alicarnasso volgarizzate dal greco con note. Roma, 1812.

9. Le guerre esterne dei Romani di Appiano Alessandrino volgarizzate dal greco con note. Roma.

10. Le guerre interne dei Romani di Appiano Alessandrino volgarizzate dal greco con note. Roma.

11. Le stesse guerre interne o civili, edizione magnifica con rami, in un tomo in foglio. Roma, 1826.

12. Vita Joannis Devoti antecessoris romani primum Episcopi Anagninensis, dein Archiepiscopi Chartaginensis: è premessa all'edizione in foglio eseguita in Roma in soli cento esemplari delle famose Istituzioni canoniche di quest'insigne prelato.

OPERE SCIENTIFICHE.

1. Num vere hucusque ac solide Dei existentiam *a priori* ostendunt Philosophi expenditur. Tum alia demonstrationis hujus conficiendae methodus examinanda proponitur. Dissertatio. Tusculi Typis Seminariorum.

Vol. X.

2. *Metaphysica sublimior de Deo Trino et Uno*. Romae, 1816.

3. Opuscoli otto di metafisica sublimiore.

4. Le usure. Libri tre. Discussione. Roma, 1831.

5. Rilievi sull'opera (francese) del signor de Potter intitolata: Spirito della Chiesa o Considerazioni filosofiche e politiche su la Storia de' Concilii e dei Papi dagli Apostoli sino ai giorni nostri. Roma, 1826.

6. Della maniera di misurare la lesione enorme ne' contratti. Roma, 1833.

7. Amplissimi frutti da raccogliersi ancora sul Calendario Gregoriano perpetuo indicati dall'abate Mastrofini. Roma, 1834.

8. La Paternità e la Filiazione.

9. L'anima umana e i suoi stati, principalmente l'ideologico. Roma, 1842. (4)

GIUSEPPE ANGELINI.

CORSINI (Eduardo). Fanano, castello che non lunge da Modena sorge sul dorso di quella parte degli Apennini che offrono uno dei viaggi più poetici dell'Italia, fu patria ad Edoardo che ivi nacque il 5 ottobre del 1702. Integerrimi i genitori, onoratissima era la sua famiglia, e già da lungo tempo ascritta alla cittadinanza Modenese.

(1) Osservazioni intorno all'opera dell'abate Marco Mastrofini sugli stati dell'anima umana in congiunzione col corpo. Roma, Alessandro Moraldi, 1845, in 8.vo. Il presente opuscolo è del dottore Francesco Savi.

Educato in patria dagli *Scolopii*, non si tosto crebbe negli anni che bramò di formar parte della famiglia degl' *istitutori* suoi, ed accolto, passò a studiare la umane lettere, le filosofiche e teologiche discipline in Firenze. Non è da dire come per ingegno ed istancabile assiduità vantaggiasse gli altri tutti della sua scuola, e come abborrisse fin d'allora l'irtezza di alcuni sillogizzanti « duri, scrive il *Fabroni*, della parola al pari che del costumi, co' quali era pur forza si trattenesse; vedea ben egli che codesti falsi maestri della sapienza, più presto che alla difesa, allo strozzamento pensavano della verità, e riducevano la filosofia ad un' arte di sottilmente e faticosamente impazzire. » Nè poi ci avvisassimo che per lo amore, cui nudriva ardentissimo, agli ameni abbandonasse gli studi più severi, mentre a questi dedicossi di tutta lena, e la prima prova in che n'el pubblicamente l'ingegno del Corsini fu la geometria, componendo intorno alla quadratura del circolo un libricciuolo cui consecrava a Giulio Grandi, dal quale ebbe sì encomi ed eccitamento a progredire in quella scienza che gli prometteva e distinti ed onoratissimi trionfi. In onta alle parole assai lusinghiere di quel personaggio nelle matematiche dottissimo, Edoardo sentiasi inclinato, più ch'altro, alla letteratura, e gli spiacque non poco lo eleggerlo che si fece del 1723 a professare filosofia in Firenze. Tuttavia, come si vide eletto a quel magistero, si ri-

tenne per obbligato in faccia alla sua coscienza ed alla gioventù affidatagli di attendere con ogni sollecitudine al disimpegno. Riusando di giurare nel nome di questo o quello scrittore, per quantunque celebratissimi a' giorni suoi, appigliossi nello insegnare ad un prudente eclettismo, e tale fu lo strepito delle sue lezioni in Firenze, che si lasciavano deserte le altrui scuole per accorrere ad udire il Corsini. L'invidia, pronta sempre a danno de' migliori per poco che loro spiri un' aura favorevole, diessi temerariamente ad accusarlo di errori contro la fede e la cristiana morale, in ispecial guisa nella interpretazione delle dottrine di Gassendo e Cartesio. Per chiudere la bocca de' vili a codesti indegni latrati, ed offrire solenne testimonianza di sè medesimo pubblicò allora le sue lezioni, che, giusta l'argomento, furono divise in cinque volumi; e vennero comunemente encomiate per l'eleganza dello stile e la molteplice erudizione, andarono affatto salva per ciò che i dommi ed i costumi riguarda, ma non isfuggirono la critica in alcuni degli esposti sistemi, massime in quelli che egli asserì Neutoniani, a cui di buon animo il Corsini mal non soserisse, opponevansi. Per compiere il corso de' filosofici insegnamenti e nella speranza di ottenere la cattedra di matematica nella università fiorentina, diede alla pubblica luce un' opera in cui largamente trattava di questa scienza, opera non molto dappoi riprodotta con parecchie cor-

rezioni ed aggiunte. Volle mostrar pur anco quanto valesse nell'applicazione degl'insegnati principii a tolse l'idrostatica ad oggetto della propria ricerche. In ciò el chiaramente si appalesa la somma versatilità e pronta sagacia dello ingegno di Edoardo, mentre ciascuno degli scritti che accennammo, va ricco di molti pregi, fornì le scienze di nuovi lumi, e quindi procacciò non pochi onorevoli encomii all'autore; ma della vasta erudizione e della svegliatezza di mente, di che dotato era, si avranno appresso gli argomenti più validi e manifesti. Gli fallì non pertanto il desiderio per la cattedra di Firenze, ond'è che rivolgendosi a Pisa, ed avendo a protettore il gran-duca Giangastone, che stimavalo grandemente, ottenne ivi tosto il magistero della logica. Lo insegnamento però di codesta scienza non occupavalo in guisa che non gli rimanesse assai tempo per dedicarsi ad altri studii parecchi ed a lui sommamente cari, nè fra questi ebbero al certo l'ultimo luogo le lettere greche e latine. Strinse amicizia con Alessandro Politi che professava retorica nella università stessa ed era in ogni guisa di classica letteratura eruditissimo, per cui si accalarono a vicenda, ed in particolar modo Edoardo tutto ritornò di que' giorni alla versione ed alla lettura de' Greci cui aveva per tempo intromesso, e ritornò di tal lena che scriveva all'amico di volere e svolgere e leggere e fornire di spiegazioni e di elogi, e correggere e confutare quegli scrit-

tori e maestri. Nè le promesse erano vane, chè imprese allora l'opera daddovero monumentale dei *Fasti Attici*, opera da eni facilmente rilevasi quale pazienza nelle indagini, qual criterio nel depurarle, e quale ricchezza di cognizioni avesse il Corsini; e, come uscì in luce, gli valse e molti e lusinghevoli elogi, mi credo principalmente perchè « non dice cosa che non sia da ragguardevoli autorità e testimonianze, o almeno da una assai probabile conghiettura confermata; ed a quest'uopo, lo che gli dovette costare indicibili fatiche, reintegrò, svolse, adempiè que' luoghi degli scrittori greci ch' erano o viziati, o non intesi, o monchi, e ciò in maniera da lasciar dubbio se della luce eh'egli ha ricevuto da essi, maggiore ne abbia loro impartita.» I *Fasti Attici* ed altri scritti di simil fatta che a que' giorni dettò il Corsini se gli valsero l'ammirazione e gli encomii di molti, gli sollevarono pure le acerbe critiche di taluni, tra' quali gli si mostrò nimicissimo il Lami che ad oscurare la fama del nostro autore fece uso di quegli artifici, che tornano sempre indegni per quanto eccelso sia il nome che li sorregge, e lo degradano in proporzione della celebrità sua. Al Lami però si rispose in un libretto che porta a titolo il *Passa-tempo autunnale*, in cui si vede che l'irritazione dell'animo lasciò trascorrere la parole e non risparmiò la fama dell'avversario il quale fu ricambiato di parecchie acerbissime trafratture; cosa da riprendersi an-

che nell' uomo ch' è provocato, non dovendo mai pigliare per suo il linguaggio dell' insulto ed avvilire in sì fatto modo l' onesta professione delle lettere e delle scienze. Nel dilaniamento de' erici a confortare Corsini nelle sue dotte fatiche veniva il Muratori che pronunciava essere bastevole il libro delle *Dissertazioni Agonistiche* a rendere immortale il nome dello scrittore, e il cardinal Quirini, che l' altr' opera di Edoardo intorno alle sigle lapidarie de' Greci non solo accoglieva, come a sè dedicata, ed encomiava, ma voleva si stampasse a sue spese; e per non parlare di altri, il parere del Quirini e del Muratori nella sacra e profana erudizione vale un grande giudizio. Del 1746 venne il Corsini dallo insegnamento della logica a quello trasferito della metafisica ed etica con accresciuto stipendio; ed appresso per la morte del Muratori invitavasi in Modena a sostituirlo nella prefettura di quella celebratissima Biblioteca. Per quantunque l' offerto incarico fosse assai lusinghiero, tuttavia vi rinunciò, preferendo alla maggior gloria e tranquillità del posto una solenne ed irrefragabile testimonianza di gratitudine al principe di Toscana, e di amore alla Università cui apparteneva. Ed il Gran-Duca Francesco I ben mostrossi riconoscente quando a mezzo del suo ministro gl' indirizzava in rendimento di grazie lettera gentilissima. Il Corsini con lieto animo accolse quelle onorate dimostrazioni, e a ricambiare in qualche modo

la generosità sovrana dedicava a Francesco la versione latina ch' ei fece degli *Ammaestramenti de' filosofi* di Plutarco, opera adorna della vita del greco autore, di commenti ed erudite dissertazioni: in essa, scrive il Fabroni, si attenne fedelissimo al testo, « e volle si usasse un diverso carattere là dove egli appose una qualche aggiunta, perchè la servitù troppo minuta non impedisse la Intelligenza, e i concetti spogli di quella dignità e nitidezza, cui addimanda la lingua latina, non apparissero disaccconci. » Che se meritevole di molti elogi è la fedeltà e l' eleganza della versione, maggiori si devono alle diligenti ricerche istituite per mettere in chiaro le opinioni degli antichi intorno all' ordine fisico e morale, lo che fece nel commenti e nelle dissertazioni con grande amore, mentre « non v'era cosa pel Corsini più cara dello squarciare i velami delle età più remote e trarre in luce quegli impreveduti segreti che richiamar potessero l' altrui meraviglia. » Ed in ciò ben rispondeva agl' inviti degli scrutatori de' vetusti monumenti, che nell' Italia di que' giorni erano molti e rispettabili, ed in ispecial modo degli amici suoi, in cima a' quali porremo Anton-Francesco Gori ed il marchese Maffei, mentre il primo diede impulso alle quattro dissertazioni che Edoardo scrisse intorno ad alcuni insigni monumenti antichi, il secondo alle *Iscrizioni attiche allora primieramente edita e della versione latina e di opportunissimi*

commenti illustrate. L'estate del 1752 colto d'apoplezia moriva il Politi e sul declinare del medesimo anno alla vuota cattedra di umane lettere eleggevasi il Corsini dappoi che per più di tre lustri a mezzo insegnato aveva filosofia. Assai di buon grado accolse Edoardo cote-sta elezione come quella che alla perfina riducevalo ad una maniera di studii a cui sentivasi grandemente inclinato. Codesta inclinazione, d'onde e come nasca ignoriamo, forse da' primi rudimenti, dalla conversazione, dalle abitudini, forse da queste ed altre cause insieme congiunte; è certo però che ad essa obbediscono anche i massimi ingegni, e quantunque abbraccino un' ampiezza mirabile di varie discipline, pure in questa o quella più che nelle altre soprastanno. Edoardo adunque portato ove prepotente era l'inclinazione, si mise a svolgere ed interpretare i classici della Grecia e di Roma, « e gli ammaestramenti suoi risplendevano della chiarezza della sua mente lucidissima, e sparsi erano del fiore della erudizione: usava poi d' una maniera di dire tranquilla, affabile, pura ed elegante, valevole a tener desta l'attenzione di quanti lo ascoltassero e ad allettarli, ma allettarli con prudentissimo accorgimento. » Eletto generale del proprio ordine del 1754, gli fu d'uopo abbandonare la cattedra per portarsi a Roma, lo che accadde nel mese di aprile. Sentì che il nuovo importantissimo ministero avrebbe dimandato l'intera opera sua, e direi che si dis-

pogliesse in Pisa del ricchissimo patrimonio delle letterarie, filosofiche ed archeologiche cognizioni, per assumere a tutt'uomo in Roma lo studio dell'ordine suo, ed intimamente addentrarsi nelle discipline, nell'opportuno reggimento e nella condizione de' molti rami di sua famiglia ne' vari stati; direi tutto questo se anco in mezzo alle molteplici sollecitudini imprese al vantaggio ed al maggior decoro del proprio ordine, per cui ebbe il conforto di vedernelo accresciuto in sei anni di ben venti colleghi, non avesse consecrato alcun ritaglio di tempo a parecchi scritti di sacra e profana archeologia. Ricorda il Fabroni che villeggiando a Toscoli, ove pure trovavasi il Corsini, udiva dalla sue labbra tornargli del massimo alleviamento allo spirito lo attendera alcuna fiata ad una qualche erudita o letteraria rievocazione, e prendera di là nuova lena a reggere il duro peso di quel suo incarico, cui non di rado scherzando coi propri amici soleva paragonare all'Etna. Tant'egli inostravasi oppresso di ciò che altri ardentemente avrebbero ambito ed ambiscono. Compiuti alla perfine i sei anni del suo generale governo, non sì tosto poté smettersi colla elezione del successore, che ritornava a Pisa patria di sua adozione ed a' prediletti studii. S'egli fu assente della persona alla cattedra, non per questo il Gran-Duca volle gli fosse cessato il generoso emolumento ed il pieno diritto di restituirsì al magistero che del nome e delle pro-

prie fatiche decorava cotanto. Nei sei anni che visse lunge da Pisa tenne le sue veci Carlo Antonioli, amicissimo di Edoardo, dottissimo nella greca letteratura, e in molte scientifiche indagini liberale soccorritore al collega suo. Codesti ultimi periodi accennano due grandi elogi, al principe della Toscana il primo, all' Antonioli il secondo: quegli dà nel generoso atto irrefragabile prova della stima in che teneva il sapere ed i suoi più eletti cultori; questi ne si offre ad esempio dell'aiuto che prestar si devono scambievolmente gli amici. Dalla passata agitazione ricomposti Edoardo nella tranquillità degli studi, e salutato con amoroso trionfo dagli amici e da' suoi discepoli, si volse interamente a compiere alcuni intronessi lavori, e tra questi la *Serie de' prefetti di Roma dalla fondazione della città fino all' anno 1333*, cioè fino al seicento dopo la nascita di Cristo. All' uscire di quest' opera, daddovero pregevolissima, si accinsero a calunniarla parecchi vanitosi, che « a bocca aperta si misero a gridare essere immeritevole d' ogni estimazione per alcuni errori inavvertiti od omissioni lievissime. » Alle ingiuste critiche rispose il Marini con quella dissertazione che porta a titolo: *Difesa per la serie de' prefetti di Roma del ch. p. Corsini contro la censura fattale nelle osservazioni sul giornale Pisano*. I critici tuttavia non tacquero, ma l' opera del Corsini a loro dispetto fu tenuta in grandissimo conto dagli eruditi

e rimane com' uno de' più illustri monumenti di quel dotto e pazientissimo ingegno. Lo abbattere i fatti è vano, presentano un muro insuperabile, e gli strali lanciati contro o si spezzano o ripiombano sovr' essi che li lanciarono. Di quest' epoca ad istanza di nazionali e stranieri Edoardo si pose alla illustrazione di medaglie ed antichi monumenti, e ridusse a termine qualche altro scritto di minore importanza. L' argomento però a quale avrebbe allora consecrato maggior tempo e sollecitudine esser doveva la storia della Università di Pisa, opera a cui si accinse, come fu creato istoriografo della stessa, per cui raccolto aveva innumerevoli documenti, in gran parte ordinati e composto anche il primo volume, ove dell' origine delle Università italiane e di quella di Pisa massimamente discorre. Codeste fatiche del Corsini valsero appresso agli annali che dell' antico ed illustre istituto Pisano dettò il Fabroni, il quale non pertanto del suo predecessore affermava a questo riguardo, che « leggendo gli scritti pareagli che dall' autore si potesse attendere maggior abbondanza di cose ed una maniera di scrivere più adatta e concisa. Havvi difatto, conchiude il Fabroni stesso, in tutti gli scritti del Corsini un certo lussureggiare che al dire dei rustici dovrebbe esser pasciuto; vizio, se condannevole sempre, in ispecial guisa nelle storie, in che richiedesi una pura e lucida brevità. » Il Corsini, mal accorgendosi della vec-

chiata e della mal ferma salute, nulla rimetteva della ferrea assiduità negli studi, sicchè per essa vuolsi accelerasse forse la fine de' proprii giorni. Già fin dal primo novembre del 1762 inaugurando, come professore di belle lettere, l'aprirsi delle scuole con latina orazione in cui svolgeva i meriti degl' illustri che delle proprie scoperte onoravano quell' istituto celebratissimo, ed allargandosi giocondamente e fra comuni applausi nell'elogio del Galileo, soggiaciuto era ad un assalto apoplettico che gli avea tolto d'improvviso la parola ed avealo semi-spenso disteso a terra. Riavutosi, non rallentò punto nelle primitive e faticose abitudini sue, ed assalito di nuovo il 27 novembre del 1763, dopo tre giorni d'una vita, che perduto aveva interamente l'uso dei sensi, spirò. Il canonico regolare Trombelli che attendeva all'edizione di una lettera del Corsini intorno al consolato di Ausonio nell'ultima pagina di quella lettera scriveva: « Dum extremam hujus » epistolae partem edimus, mone- » mur eodem fere tempore, quo » Brixiae egregius Muzzuchellius, » inclytum Corsinium nostrum Pi- » sis apoplexi repente ereptum. » Eheu litterae afflictatae o amicos » incomparabiles! o saevum vero » calamitosum et pessimum! » Fu sepolto in S. Eufrasia ed ebbe il compianto degl' ordini varii dei cittadini e della università tutta, la quale, scrive il Fabroni, « sen duole tuttavia ripensando alla perdita di un uomo, in cui le profonde

cognizioni erano molte, lo ingegno sublime, la diligenza somma. Godeva egli di tanta celebrità, che sola sarebbe stata bastevole a mantenere la gloria del suo magistero, e adornavasi di un giusto decoro ed integrità nella vita. Quanta gravità mista a dolcezza nel viso e nelle sue abitudini! Quanta posatezza di parole a tale che non gliene uscisse pur una all'impensata! Com'era severissimo giudice e corretto di sè medesimo! L'ordine, la costanza, la nitidezza delle parole e delle opere eran sì fatte che poteva stare ad esempio della probità e della religione; e sembrava nato a decoro di tutte virtù. » Nè queste sono parole uscite di bocca ad un amico che tesse l'elogio dell' altro amico, e nel tesserlo si dimentica i fatti, chè fatti innumerevoli, ove lo patisse l'indole di un breve sunto biografico, potrei addurre a prova delle parole. Dirò solo che del sapere, del grand' affetto e della nitidezza di Edoardo n'ebbero indubie testimonianze i suoi discepoli, a cui mai non chiudeva l'adito delle sue stanze, mai non negava di rispondere alle inchieste, o seco loro accompagnarsi, anzi due volte la settimana invitavali in propria casa per esercitarneli nelle antichità greche e romane, e in casa pure dava lezioni di metafisica nelle quali tutto era inteso a dimostrare l'immortalità dell'anima, il libero arbitrio, l'esistenza di Dio, e gli altri dommi della teologia naturale, affinché, come li avessero scolpiti nell'anima ben addentro, se ne valesse-

ro a difesa nelle altre scienze, e « si guardassero per essi da quella funesta razza d'uomini nemici della religione al pari che della società, i quali sovvertendo il lume della ragione, non si vergognano di spargere ovunque i falsi e velenosi sofismi della empietà. » Dirò che Benedetto XIV allora che il Corsini trovavasi in Roma volcalo di spesso a conversare con seco, come quegli che conosceva il sommo logegno, *i costumi soavissimi, e l'onestà esimia di lui*, esortandolo di spesso a scrivere le cristiane antichità. Dirò, concludendo coll'Andres, che « i prefetti di Roma e con essi le antichità romane rieccarono dal Corsini nuovi lumi; che la Grecia particolarmente si vide ringiovanire nelle sue mani, che le sue opere del Fasti Attici, e delle Dissertazioni Agonistiche fecero uscire dalle tenebre, in cui rimanevano ancor sepolti gli arconti e il senato di Atene, le feste, i giuochi di tutta la Grecia, la cronologia, la storia, la letteratura e tutta la greca antichità, che nuove iscrizioni greche e nuovi monumenti da istruire e dilettere i filologi e gli antiquari con larga mano si spandono dal ricco e generoso Corsini. » (Dell'origine, progressi ecc., tomo III, p. IV, p. 448).

Oltre ad altri parecchi del Corsini parlarono principalmente il Tiraboschi nella sua *Biblioteca degli scrittori di Modena*, ed il Fabroni nel volume ottavo delle sue *Vite degli Italiani per dottrina eminenti*. Aggiungiamo il catalogo

delle stampate ed inedite opere di lui.

OPERE STAMPATE.

1. *Institutiones philosophicae ac mathematicae ad usum Scholarum Piarum. Tomus I, Florentiae typis Bernardi Paperini 1731*, in 8.vo. Sono sei volumi ed il quinto ristampato nel 1734, il quarto del 1733, il secondo e il terzo del 1732 ed il sesto, che contiene le istituzioni matematiche, del 1731. Questa medesima opera divisa in cinque tomi ristampata del 1744, 1742 in Bologna nella tipografia di Lelio dalla Volpe sotto al seguente titolo: *Eduardi Corsini Cl. Reg. Scholarum Piarum et in Pisana academia philosophiae professoris Institutiones philosophicae ad usum Scholarum Piarum editio altera auctior et emendatior*.

2. *Ragionamenti intorno allo stato del fiume Arno e dell'acque della Valdinievole, in Colonia, appresso Wetergroot, 1732 in 4.to*.

3. *Elementi di matematica*, nei quali sono con miglior ordine e nuovo metodo dimostrate le più nobili e necessarie proposizioni di Euclide, Apollonio e Archimede, di Eudardo Corsini Ch. Reg. delle Scuole pie: in Firenze l'anno 1735 nella stamperia di S. A. R. per li Tartini e Franchi in 8.vo. Quest'opera ristampata in Venezia del 1765 per Antonio Perlini; v' hanno in essa parecchie mutazioni ed emendazioni, e l'aggiunta della geometria pratica.

4. Ragionamento storico sopra la Val di Chiana, in cui si descrive l'antico e presente suo stato: in Firenze 1842 nella stamperia di Francesco Mouke in 4.to.

5. Festi Attici, in quibus Archontum atheniensium series, philosophorum aliorumque illustrium virorum actas, atque praecipua Atticae historiae capita per olympicos annos disposita describuntur, novisque observationibus illustrantur: auctore Eduardo Corsino Cl. Reg. Scholarum Piarum in Pisana academia philosophiae professore. Florentiae 1744 ex typographia Jo. Pauli Giovanelli. — Il volume secondo uscì del 1747, ed il terzo del 1751 dalla medesima tipografia; il quarto del 1756 dalla stamperia imperiale.

6. Eduardi Corsini Cl. Reg. Scholarum Piarum in academia Pisana philosophiae professoris dissertationes IV Agonisticae, quibus olympicarum, Pythiorum, Nemeorum atque Isthmiorum tempus inquiritur ac demonstratur: accedit Hieronicarum catalogus editis longe uberior et accuratior. Florentiae anno 1747 ex typographia imperiali. Nell'ultima pagina di codest'opera offresi la serie de' mesi Macedonici, Attici, Romani e la reciproca relazione, serie che differisce da quelle che diedero lo Scaligero, l'Usurio, il Petavio e il Dodwell.

7. Lettera intorno all' opera del marchese Scipione Maffei intitolata: *Graecorum Siglae Lapidariae*. Nel tom. 4.to, parte 3.za del Giornale dei letterati pubblicato in Firenze 1747.

Vol. X.

8. Notae Graecorum, sive vocum et numerorum compendia, quae in aereis atque marmoreis Graecorum tabulis observantur. Collegit, recensuit, explicavit, eademque tabulas opportune illustravit Eduardus Corsinus Cl. Reg. Scholarum Piarum in Academia Pisana philosophiae professor. Accedunt dissertationes sex, quibus marmora quaedam tum sacra, tum profana exponuntur ac emendantur. Florentiae anno 1749 e typographia imperiali in fol.

9. Plutarchi de placitis philosophorum libri V. latine reddidit, recensuit, adnotationibus, variantibus lectionibus, dissertationibus illustravit Eduardus Corsinus Cl. Reg. Scholarum Piarum in Pisana academia philosophiae professor. Florent. 1750 ex imp. typographia, in 4.to.

10. Dissertationes IV, quibus antiqua quaedam insignia monumenta illustrantur. In tom. 6. Symbolarum litterarum Antonii Francisci Gorii.

11. Hercules quies et expletio in eximio Farnesiano marmore expressa. In fol.

12. Inscriptiones atticae nunc primum ex cl. Maffei schedis in lucem editae, latina interpretatione brevibusque observationibus illustratae ab Edurdo Corsino Cler. Regul. scholarum Piarum in academia Pisana philosophiae professore. Florentiae anno 1752, ex typographia Jo. Pauli Giovanelli, in 4.to.

13. Selecta ex Graeciae scriptoribus in usum studiosae juventutis. Florentiae anno 1753, ex imperiali typographia in 8.vo.

44. *Institutiones Metaphysicae in usus academicos*, auctore Eduardo Corsino Clericorum Regul. scholarum Piarum in academia Pisana philosophiae professore. Venetis ex typographia Balleaniana, 1754 in 12.mo.

45. Eduardi Corsini Cl. Regul. scholarum Piarum in Academia Pisana humaniorum litterarum professoris de Minusari aliorumque Armenium Regum nummis, et Arsacidarum epocha dissertatio. Liburni 1754 typis Antonio Santini et sociorum in 4.to.

46. *Spiegazione di due antichissime iscrizioni greche*, indirizzata al reverendissimo padre Anton Francesco Vezzosi, preposto generale pel Cherici Regolari, lettore nella Sapienza, ed esaminatore de' vescovi da Edoardo Corsini Ch. Reg. delle scuola Pia. In Roma 1756, nella stamperia di Giovanni Zempel in 4.to.

47. *Relazione dello scoprimento e ricognizione fatta in Ancona dei sacri corpi di s. Ciriaco, Marcellino e Liberio protettori della città*, e riflessioni sopra la traslazione ed il culto di questi santi. In Roma 1756, nella stamp. di Giovanni Zempel in 4.to.

48. Eduardi Corsini Cler. Regul. scholarum Piarum et in academia Pisana humaniorum litterarum professoris dissertatio, in qua dubia adversus Minisari Regis nummum et novam Arsacidarum epocham a Cl. Erasmo Froelichio S. J. proposita diluuntur. Romae 1757, ex typographia Palladis in 4.to.

49. Eduardi Corsini Cler. Regul. scholarum Piarum et in academia Pisana humaniorum litterarum professoris ad clarissimum virum Paulum Mariam Paciaudum Epistola, In qua Gotarzis Parthiae Regis nummus hactenus ineditus explicatur, et plura parthicae historiae capita illustrantur. Romae 1757, in typographia Palladis excudebat Nicolaus et Marcus Palearini.

20. Eduardi Corsini Cler. Regul. scholarum Piarum in Pisana academia humaniorum litterarum professoris Epistolae tres, quibus Sulpiciae Dryantillae, Aureliani ac Vaballathi Augustorum nummi explicantur et illustrantur. Liburni 1761 apud Jo. Paulum Fanthechium ad signum Verit. in 4.to.

21. *Series Praefectorum Urbis ab Urbe condita ad annum usque MDCCLIII, sive a Christo nato DC collegit, recensuit, illustravit Eduardus Corsinus Cler. Regul. scholarum Piarum in academia Pisana humaniorum litterarum professor.* Pisis A. D. 1763, excudebat Jo. Paulus Giovaneilius academiae Pisanae typ. cum sociis in 4.to.

22. *Notizie storiche intorno a S. Liberio sepolto e venerato nella cattedrale della città di Ancona*, all' eminentiss. signor cardinale Acciajuoli vescovo di detta città. In Ancona 1764 nella stamperia Bellelli in 4.to.

23. Eduardi Corsini Cl. Regul. scholarum Piarum et in academia Pisana humaniorum litterarum professoris Epistola de Burdigalensi Aulonii Consulatu. Pisis. A. D. 1764.

Exeudebat Jo. Paulus Giovanellius
academiae Pisanae typographus cum
sociis in 4.to.

24. Eduardi Corsini Cler. Regular. scholarum Piarum ex-generalis, et in Pisana universitate primarii lectoris ad Joannem Chrysostomum Trombellium canonicorum Regularium Congregationis S. Salvatoris ex-generalem et S. Salvatoris Bononiae abbatem Epistola. Bononiae 1766 ex typographia Longhi in 4.to.

OPERE INEDITE.

1. Dissertazione sopra S. Pietro Igneo.

2. Dissertazione sopra il B. Giovanni delle Calle.

3. De Civitatibus, quarum mentio fit in Graecis nummis.

4. Pars I. historiae academiae Pisanae.

5. Latinae Orationes VI ad Academicos Pisanos.

AB. JACOPO DOTTOR BERNARDI.

MAZZOCCHI (Alessio Simmaco). In Santa Maria di Capua il 22 ottobre, ove dovessimo prestar fede a lui stesso, il 24, giusta la testimonianza battesimale, dell'anno 1684 nasceva Alessio Simmaco di Lorenzo Mazzoccolo e Margarita Battaglia. Era l'ultimo di 23 fratelli, e la madre di quel parto se ne moriva. Il Fabroni scrive che tramutò il nome originario di famiglia in quello di Mazzocchi *ut latinitati et gloriae serviret*. Le prime prove negli studii non gli tornarono a seconda,

e ciò più certo che per lo ingegno e per la diligenza sua, per la ignoranza de' precettori, i quali tuttavia di buon animo sul discepolo tutta rinversavano la colpa. Fu per lui gran ventura di trovare nel capuano Seminario il canonico Buccardo, uno de' presidi allo insegnamento, che di mezzo alla accusa e alla non curanza de' maestri discoprì in Alessio una particolare acutezza di mente, ed attitudini parecchie onde aprirsi un sentiero assai luminoso nelle lettere e nelle scienze. Egli persuase il padre ad inviarlo alle pubbliche scuole di Napoli. Ivi trovavasi Carlo il maggiore de' suoi fratelli fornito di sì tenace memoria e di tale conoscenza nella lingua greca che ripeteva alla lettera pressochè tutte le Omelie del Crisostomo. Alessio pertanto associatosi al fratello in breve apprese da lui il greco, e, come prima si conserò daddovero allo studio di Cicerone, e rinvenne chi saviamente lo guidasse, profitto a tale che in pochi mesi non avea pari nella sua scuola, e a tutto agio e senza errori di sorta scriveva in latino ciò che il precettore itallansmente dettava, prova che appresso ripeté non di rado volgendo quanto latinamente dettavasi in greco, e nell'istante medesimo che si dettava. Ecco quindi mostrarsi in Napoli con tanti applausi quel giovane, che in Capua era costretto a gemere sotto il peso di barbaro insegnamento e portare sopra di se la condanna di che ben erano meritevoli i suoi maestri; e se trovato non avesse chi

seppe intenderlo, chi lottò per lui contro l'opinione de' genitori e la magistrale sarebbesi nelle tenebre e nello avvillimento sepolto un ingegno che di tanta luce rischiard la sacra erudizione e profana, e procacciò tanto onore all'Italia ed alla sua patria. I progressi meravigliosi del giovane alunno e la fama che se ne sparse avevano eccitato l'arcivescovo di Capua a richiamarlo al patrio Seminario, ma il padre rifiutossi di accondiscendere, ed Alessio rimase a Napoli ove dedicossi di tutta lena allo studio delle scienze teologiche, e nella filosofia alle matematiche, per quantunque in esse sortito aveva nel gesuita Nicolò Partenio un Istitutore che più delle algebriche e geometriche note riconosceva ad amici i numeri poetici. Di quest'epoca perdette il padre che lasciò nel figlio insieme al sentimento del dolore più vivo la più cara ed onorata memoria, mentre già vecchio soleva ripetere di spesso i precetti che aveva dalla paternità prudenza ricevuto. Come rimase libero padrone di se in un'età perigliosa assai e nel seno di una capitale ove l'immaginazione e il diletto trovano mille argomenti di seduzione, così torna a grande elogio del Mazzocchi l'aver diretto se medesimo in guisa da uscirne franco ed illibatissimo. La sua maniera di vivere plegava alla solitudine ed al pieno raccoglimento nello studio, ed era in lui sì grande codesto amore del ritiro, che molti lo accusarono di non aversi procacciato quel-

le conoscenze o a dir meglio quell'avvicinamento di uomini dotti che avrebbero potuto servirgli di ammaestramento e di guida. L'accusa, se in parte, non è giusta del tutto, poichè, del 1709 promosso al sacerdozio, si congiunse di strettissima amicizia a Carlo Majello prefetto degli studii nel Seminario napoletano, e di sì fatta amicizia andò lieto per tutta la vita in modo che soleva dire niuna delle avventure più luminose della sua vita aver pareggiato i prii godimenti che dalla dimestichezza del Majello ritrasse: è questo un grande elogio al cuore del Mazzocchi, e l'accusa cesserebbe allora che si dicesse che andò pago nella conoscenza di un solo ma vero e sapiente amico, e ristette dal ricercarne d'avvantaggio per timore che i sopravvegnenti non corrompessero il bene di che frulva e non avvelenassero i primi sorsi purissimi dello affetto di altrettanta amarezza. Questa stata sarebbe prudenza ed in un giovane commendevolissima, mentre gli stessi uomini maturi tardi si avvedono che nella pratica di essa avrebbero evitato forse i dolori più acerbi della loro vita. Eletto il Majello da Clemente XI a Segretario per le lettere latine, come questi passò in Roma, il Mazzocchi successe nella prefettura degli studii all'amico suo, e tanta fu la sollecitudine nel nuovo incarico dimostrata che al dire del Fabroni: «ciascun di visitava le scuole, prestavasi a' bisogni di tutti, volea conoscerli, soccorrerli degli opportuni avvisi, e con sapientissimi con-

» sigli volgere ciascuno a quella o-
 » norevole meta a cui l'indole di
 » ciascuno massimamente inclina-
 » va. » Attendeva in pari tempo al-
 lo insegnamento della lingua greca
 ed ebraica, e si nell'uno che nell'al-
 tro ufficio meritosi la stima, l'amo-
 re ed il comune rispetto; e ne colse
 i migliori frutti, poichè il Cardinale
 Spinelli che lamentavasi discorge-
 re negli alunni del suo Seminario
 una molle indifferenza e un non so
 che di languido a di snervato, vide
 in pochi mesi rimettersi il fervore
 negli studii per modo che le ricrea-
 zioni ed i passeggi medesimi non
 andavano senza libri, o senza let-
 terarie o scientifiche discussioni.
 Tanto vale lo impulso di un uomo
 che agli altri impartisca l'affetto di
 che arde egli stesso! Spargevansi
 frattanto gli elogi ben dovuti alle
 provvidenze ed agli ottimi risulta-
 menti che nella direzione degli stu-
 dii aveva il Mazzocchi, sicchè do-
 lente l'arcivescovo Caracciolo di av-
 verne lo perduto, coll'offerta di pin-
 gue canonicato invitavalo a Capua.
 Il Mazzocchi che non si lasciò inve-
 scar mai dagli onori, come più chia-
 ramente vedremo appresso, e che
 guardava di tenerissimo amore
 quella sua culla napoletana, dive-
 nuta allora teatro delle sue glorie,
 non si piegò a tanto di abbandonar-
 la. Si venne pertanto in questo ac-
 cordo che risiederebbe in Capua
 quel tempo che addimandato era
 dall'ufficio canonico, che il resto
 passerebbe in Napoli, e così tra
 il Seminario della naturale sua pa-
 tria, e l'altro della adottiva divide-

rebbe le cure. Nè fallì la promes-
 sa, nè alla promessa fallirono i mi-
 gliori effetti; mostrandosi egli se-
 verissimo sempre nello adempimen-
 to degli obblighi suoi, anche allora
 che gli fu dal Pontefice conferito
 il canonicato teologale di Napoli,
 elezione che gli fe' rinunciare la
 cattedra di greca ed ebraica lette-
 ratura per consacrarsi al disimpe-
 gno degli altri importantissimi uf-
 ficii. Si aggiunse che il vescovo di
 Aversa invidiando alla prosperità
 sempre crescente de' vicini Semi-
 narii al cui reggimento negli stu-
 dii presiedeva il Mazzocchi, lo sup-
 plicò a trattenersi almeno per bre-
 vi istanti nel proprio Istituto nel-
 le frequenti gite che faceva dal-
 l'una all'altra città. Il benignissimo
 uomo a cui nulla stava più a cuore
 della saggia educazione di que' che
 al sacerdozio si dedicavano, non
 soffersse di essere più lungamente
 pregato, e accondiscese al desiderio
 del vescovo, per cui ci meraviglia-
 mo nel vedere un solo uomo che
 reggesse a sì penose fatiche ed a
 tutte egualmente bastasse. Fin qui
 ci si rivela una vita operosissima nel
 Mazzocchi, e tutta volta ad educare
 se, e gli altri promovendo per ogni
 guisa una sapiente educazione del
 cuore e dell'ingegno, pure non an-
 cora alcun saggio degli studii di lui
 veduto aveva la pubblica luce. Gli'i-
 terati eccitamenti di un amico e le
 nuove scoperte nell'anfiteatro di Ca-
 pua lo determinarono a compiere
 ed affidare alle stampe un libro che
 fosse a que' mirabili avanzi di schia-
 rimento e giovar potesse alla storia

degli uomini e delle arti; ed in quel libro, scrive il Fabroni, ebbe a dimostrare « una erudizione sì varia, » profonda e molteplice, un acume » sì destro a penetrare le verità più » nascoste, e trarne le più probabili » conghietture, e sì grande perizia » e forbita diligenza nella lingua latina, che il Mazzocchi salutossi per » esso comunemente qual messag- » gio, o qual sommo divinatore de' » templi antichi. » Di tal maniera se attese pria di mostrarsi alla pubblica luce, e se fece che da molto si desiderassero le produzioni del suo ingegno, come prima apparvero, gli meritano l'elogio di uomo consumato negli studii, giusto conoscitore del campo in che fu chiamato, e vittorioso fu dalle prime sue prove. Rimaneva intanto di que' giorni vuoto il posto di Prefetto alla regia Cappella ed a' pubblici studii. Il ministro proponeva il Mazzocchi a Carlo VI; brigavano alcuni per ottenere ciò che a lui sembrava insopportabile peso, e rifugiava al solo pensarne. L'elezione cadde sovra' altri, ed allora il Mazzocchi portossi dal ministro, che prima non aveva salutato nè anco, a supplicarlo che appresso non pensasse più mai a trarlo fuor del suo nido, nome ch'ei dava alla propria biblioteca; ed il ministro cortesemente rispondendogli, soggiunse: *Mi congratulo con voi e colla fortuna vostra, colla pubblica cosa e colla napoletana letteratura non già.* In questo mezzo il decano del capuense collegio canonico Giuseppe Capece, grande amico ed esti-

matore di Alessio, rianneva in favore di lui a quella ragguardevole dignità. Non ricusavala il Mazzocchi, tanto più che vedeva succedergli nel posto che lasciava vuoto un uomo per dottrina e per costumi distinto. Alcuni di quel collegio che aspiravano forse all'onore del decanato e logoravansi dell'invidia, portarono a Roma le lor querele per sì fatti tramutamenti, e fecero tra gli altri argomento di loro accusa la nimia nobiltà di nascita che avesse il nuovo decano. Benchè fosse facile ad Alessio mostrarsi di gran lunga superiore a quegl'indegni sforzi di cuori e menti miserabili assai, ed alla Corte Romana fosse ben conosciuto pel meriti e pei molti personaggi illustri che lo avrebbero certo della propria autorità sorretto, tuttavia, amio com'era della pace, dispettando quell'ingiusto procedere, e non volendo essere impedimento alle mire di chi si fosse, profitto de' generosi eccitamenti del cardinale Spinelli e del Galiani, accettò l'insegnamento di sacra Scrittura nella regia Università, si tenne il canonico di Napoli dichiarando ivi il suo domicilio, e depose in Capua tutto che potesse offendere gli occhi delicatissimi degli invidiosi. È questo il pane di che talvolta ricambiati da certi uomini la vera virtù, mentre il vizio e l'inonesto brigandaggio trionfa. Il trionfo però ripiombava a disonore di quel corpo canonico che nel Mazzocchi dispogliavasi del suo decoro più bello. Riparava ben esso il re luminosamente a quell'offesa, e la pietà co-

noscendo e l'ingegno di Alessio, e leggevalo all'arcivescovato di Rossane. Qui apparve nella sua vera luce la lusinga moderazione di animo del Mazzocchi e la fuga da quegli onori che altri grandemente avrebbero vagheggiato. Ringraziò il re del generoso atto, ma non si lasciò sedurre dalla sublimità ed onorificenza del grado, e ricusò di accettarlo. Così a confusione de' suoi nemici si fe' palese com'egli fosse e degno e maggiore di una dignità incomparabilmente della decanale di Capua più illustre. Lo scontrarmi in codesti esempi m'è di grandissimo conforto, poichè veggio per essi che il trionfo delle villi passioni è manchevole e vergognoso, nobile e permanente quello della virtù: rammaricandomi allora che alla virtù mancano, onde risarcirsi, le circostanze. Raccoltosi in riposo dalle brighe suscitategli e dalla minacciatagli dignità, tutto consacrò di nuovo a' prediletti studii della archeologia e delle sacre Scritture, e se la Epistola a Bernardo Ianucci *De dedicatione sub ascia* fu segno del suo sapere archeologico, lo Spicilegio Biblico cui dedicò a Carlo III re delle Spagne stette a grande argomento di quanto addentro conoscesse i libri santi e qual luce venir potesse a spiegarne di da' profani. « Se chia- » massi, scrive il Fabroni, code- » st'opera un tesoro universale della » sacra e profana erudizione, direi » molto meno del dover mio . . . » Chi avrebbe creduto mai che da » Omero, Esodo, Erodoto, Plato-

» ne e dagli altri antichi scrittori » di simil fatta cui giorno e notte » avea fra mani il Mazzocchi, trar » si potesse sì gran copia di argo- » menti opportunissimi alla giusta » interpretazione della sacra Scrit- » tura? Compiacendosi tal fiata di » questo lavoro, soleva pigliar per » suo quel detto di Cipriano che » affermava di aver tolto le spoglie » degli Egiziani per adornare il » tabernacolo di Dio. » Mentre con tanta gloria di se e della patria occupavasi in questa maniera di studii, un domestico avvenimento lo spinse a dettare uno scritto celebratissimo intorno a' figli che desero contro il divieto paterno le nuziali promesse, ed altro pubblico avvenimento gli offerse il subbietto di una opera che per quantunque a gravissimo danno incompleta, pure a preferenza delle altre tutte provvide alla immortalità del suo nome. Si discopersero nella chiesa di S. Giovanni Maggiore due lunghe tavole di pietra nelle quali scolpiti erano i nomi de' Santi disposti secondo l'ordine mensuale, per cui a tutta ragione argomentossi ch'ivi descritto fosse il Calendario, di che usava anticamente la chiesa napoletana. Il Cardinale Spinelli ricorse tosto per la interpretazione al Mazzocchi, e, benchè suo malgrado, gli fu d'uopo cedere alle ripetute istanze, e quasi direi all'arcivescovile comando. L'opera dovendo rispondere alla fama dello scrittore, divenne delle più vaste e spinose. Faceva mestieri scrutare per entro agli atti de' Santi, a' vetusti

siderio del re, alla interpretazione delle tavole Ercellesi; egli non poteva, come pure avrebbe bramato, adempiere agli eccitamenti di entrambi. Si accordarono adunque che frattanto il Mazzocchi pe' sei mesi che rimaneano del Calendario dettasse almeno una dissertazione intorno a' santi vescovi della Chiesa napoletana i cui nomi illustri per santità descritti erano nel Calendario, quantunque allora non godessero pubblicamente del primiero lor culto. La dissertazione fu scritta e del 1753 stampata pur anco; ed appagati per simil guisa i comandi dell' arcivescovo, tutto si volse a' desiderii del re ed imprese a stendere il commentario sopra le tavole Ercellesi, delle quali scriveva: *Che se gli fosse toccato di doverne illustrare sul fiore dell'età sua, avrebbe di buon animo ommesso tutti altri studii per consecrarsi a quello unicamente.* Tuttavia parve in faccia di quell'opera faticosissima ringiovanisse, e ridotta che l'ebbe a compimento, diceva di meravigliarsi egli medesimo perchè non era venuto meno sotto il gravissimo incarico, oppresso dalla vecchiezza, ed infermo della salute. Nulla dirò del pregio singolare di codest'opera e de' servigi per essa prestati alla storia, alla lingua ed alla giurisprudenza; dirò solo che presentandosi al re per offrirgli quel suo pubblicato lavoro, sorsero tutti che usavano domesticamente col re e si trovarono allora per applaudire all'eruditissimo ed infaticabile veglio, dargli con quell'atto prova

di loro stima, ed accrescere lena alle sue membra affievolite. Bramavano che per lui vedessero la pubblica luce forniti delle opportune spiegazioni e di commenti i papiri e gli altri volumi che si rinvennero negli scavi d'Ercolano. Volea pur servire al voto del re e de' suoi ministri ed aveva seco stesso architettato una collezione che portasse in fronte: *Herculanensis Bibliothecae spolia.* Non valsero al buon volere le forze, e si opposero insieme le difficoltà somme che si scontrarono nello svolgimento di que' papiri (1) raggommati e ridotti ad una vitrea fragilità; quindi, tranne un lungo squarcio greco, cui poté trascrivere ed interpretare pur anco rischiarandolo di una dotta dissertazione, lasciò il resto alle diligenti sollecitudini ed alle indagini del posterì. Il re desideroso di mostrare con qualche segno come tenesse in pregio le illustri fatiche del grand'uomo, lo ricambiò dell'annua pensione di trecento ducati. Il buon vecchio supplicò il re di chiamare a parte di quel favore Nicolò Ignarra, giovane di molto ingegno e delle più belle speranze

(1) Oggi il macchinismo allo svolgimento di que' cinerei o vitrei papiri è facilissimo. Una semplice telaio, una sottilissima membrana (il battiloro), una gomma che diligentemente distendersi sul papiro, ecco il poco che servir doveva assai meglio dei preparati dei chimici più illustri che ottennero il logoramento e la perdita di molti scritti. Essi di presente sono bene affidati al sapere ed alle cure del cav. Bianco, a cui accenno per la molta riconoscenza che gli devo.

re spiccatamente percorso la vita letteraria del Mazzocchi, sarebbe pur di mestieri che toccassimo più dappresso le sue morali virtù: lo farò accennando. Somma era la sua pietà verso Dio, e ne sia prova « la » consuetudine che fino all'ultima » decrepitezza ritenne di consecrare » ciascun giorno più ore alla preghiera, nè certo vi fu alcun altro » più di lui diligente nello adempire » re a' doveri del sacerdote; » ed anche nelle aberrazioni della sua mente l'unico mezzo di richiamarlo a compiere ciò che pur si voleva era d'imporglielo come religioso dovere. Dell'illibatezza de' suoi costumi si scrisse che negli anni ultimi della sua vita eragli di gran sollievo il pensare « all'età severamente tras- » corsa non solo infrenando tutte » ree cupidigie, ma si tenendosi lon- » tanissimo anche da ciò che gli uo- » mini onesti facilmente permettono » a se medesimi. » Del basso sentire che aveva di se medesimo son prova le iterate rinuncie agli onori per altri più vagheggiati di cui parlammo, e inoltre ciò che avvenne di lui col cardinale Quirini. Come seppe che proposto lo aveva a Benedetto XIV perchè lo ascrivesse al collegio cardinalizio, troncò ogni relazione di lettere, quantunque prima usasse di molta dimestichezza con esso, lo che spiaceva moltissimo al Quirini che amava il Mazzocchi e valeasi non di rado nelle erudite ricerche dell'opera sua. Pronunciava giudicii austerissimi contro se stesso, e benchè non perdesse nè anco un briciolo di tempo, nè rallentas-

se mai dallo studio, pure confessava di spesso di non saper nulla, e di essersi occupato interamente a non far nulla. Quanto poi era difficile ad accogliere le sue lodi, altrettanto era di lodi liberalissimo cogli altri, per cui valendo molto i suoi elogi, per la conosciuta sapienza e lealtà dell'animo, appresso i più autorevoli personaggi, così poté giovare a parecchi: quantunque dal giovare tal fiata gliene tornasse il rammarico maggiore che quello si è dell'ingratitude. Miserrabili quegli uomini che hanno per peso insopportabile la riconoscenza! Ebbe quindi da soffrire assai, quantunque con incredibile moderazione di animo e pazienza cercasse di allenire e condurre a migliori consigli coloro che, giusta il suo dire, *imbizzarriano giovanilmente*. Vi fu non pertanto un'epoca nella quale usò acerbamente della critica contro del Sabbatini il quale in modo non il più cortese censurato aveva nno scritto di Alessio. Il libro portava a titolo: *In causa Hilari fide constituti actorum recensio*, e stampossi del 1745 sotto il nome di Filippo Mazzocchi suo nipote, perchè valendosi di quel nome voleva più liberamente ferire. Ma di quel libro sen dolse, e dappol qualunque esemplare gli cadesse sott'occhio, e ne muoveva continuamente in traccia, comperavalo ad ogni prezzo per darlo alle fiamme. Così il fatto, che varrebbe ad accusa, si converte ad elogio, e mostra che la moderazione dell'animo nel Mazzocchi non

era pacatezza di temperamento, sibbene virtù meditata. Era parcissimo nel favellare, a tale, scrive il Fabroni, che sarebbesi a ragione detto di lui che *aveva le parole nella penna più presto che sulla bocca*, e gli si applicava comunemente ciò che Spintaro Tarentino affermava di Epaminonda: *non conoscere un uomo che sapesse più di lui e che di lui meno parlasse*. In breve conchiuderemo dicendo che possedeva in sommo grado lo spirito della carità verso degl' infelici, a sobrio in tutte abitudini della vita, dispensava largamente altrui quanto a se medesimo toglieva; nè dimenticò i suoi poveri morendo, chè li fece eredi di ciò che avea di più caro, della sua biblioteca, affinchè, venduta, essi ne ritraessero il frutto. Adorno di tante doti letterarie e morali, è facile a credere che, tranne poche eccezioni, si procacciassero il Mazzocchi l'amore e la stima universale; noi ricorderemo i nomi più illustri come del Maffei, del Muratori, dello Zeno, del Quirini, del Fabroni e di moltissimi altri che di grande amore e di stima nelle sue dotte fatiche lo confortarono. Aleuno, come il Faciolati, bramato avrebbe una maggiore forbitezza di parole nelle opere del Mazzocchi, alcun altro un ordine più severo nella distribuzione delle cose, ed un minore *stipamento* di erudizione. Checchè ne sia, proporrei in esso un bell'esemplare di vita letterario-morale, a mi compiacco che questi esempli occorran non infrequenti nella no-

stra Italia. Mi compiacco insieme di accennare come Napoli desse pubblica testimonianza di affettuoso dolore nelle solenni esequie e nel posto destinato ad accogliere le mortali sue spoglie. Nella Cattedrale alla sinistra di chi entra, quasi rimpetto alla cappella di s. Gennaro, quella dischiudesi di s. Restituta. Ivi gli si eresse un monumento decorato della sua effigie, egregiamente scolpita dal Sammartini, e della seguente epigrafe:

ALEXIO. SYM. MAZUCHIO

ECCLESIAE NEAP. CANONICO

E. S. SCRIPTURAR. INTERPRETI

QUI PHILOGORUM SUI ARVI PRINCIPIS
OPINIONEM IN QUAM VEL

APUD EXTERRAS NATIONES QUAMPLURIMIS

SCRIPTIS VOLUMINIBUS MULTIPLICI

ERUDITIONE PRAESTANTISS.

MERITO FUERIT ADDUCTUS INTEGRISSIMAE

VITAE ET EXIMIAE PIETATIS

LAUDE CUMULAVIT

VIXIT AN. LXXVII. M. X. D. XLII.

OBIT PRID. ID. SEPT. A. MDCCXXII

OPTIMO PATRUI

DE EE OPTIME MERITO

PHILIPPUS M. C. V. JUDEX P.

CANONICI LOCUM COLLEGA E. M.

ORDERUNT.

Nicolò Ignarra, Francesco Serao, il Segretario dell'Accademia della Iscrizioni e Belle-Lettere di Parigi vol. XXXVIII, il Fabroni vol. VIII delle Vite degl' Italiani per dottrina eminenti, fra gli altri, han tessuto l'elogio del Mazzocchi. Le moderne biografie non gli resero quell'onore che meritava.

OPERE STAMPATE.

4. In mutilum Campani amph-

theatri titulum aliasque nonnullas Campanas inscriptiones Commentarius. Neap. 1727 in 4.to. *Lo ristampò il Poleni nel Tomo V de' Supplementi al Grevio e Gronovio. Il Mazzocchi crebbe poscia quest'opera di giunte e correzioni che si conservano manoscritte.*

2. De Publicis et Publicis. Raccolta Calogeriana Tom. V. Venezia 1731.

3. Ad amplissimum virum Bernardum Januccium Regis nostri a secretis Epistola de dedicatione sub ascia. Neap. 1739 in 8.vo.

4. Oratio in funere Nicolai Caraccioli Campanorum Archiepiscopi. Neap. 1728.

5. Oratio in funere Clementis XII. Neap. 1740. *Codeste due Orazioni si ristamparono fra gli Opuscoli.*

6. Dissertazione sopra l'origine de' Tirreni. Roma appresso i Pagliarini. Tom. III delle dissertazioni Cortonesi.

7. Francisci Mariae Muscettoiae Archiepiscopi Rossanensis Dissertatio Theologico-Legalís de sponsalibus et matrimoniis, quae a filiis familias contrahuntur, parentibus laseis, vel juste invitis. Neap. 1742 in 8.vo. *Di nuovo a Napoli del 1762 in 8.vo, e in Roma del 1766 in 4.to con una nuova appendice delle decisioni della S. R. Ruota.*

8. De antiquis Corecyrae nominibus Schediasma. Neap. 1742 in 4.to. *Di quest'opera scriveva lo Zeno al Card. Quirini: « Ho letta la Epistola del signor canonico Mazzocchi a V. Em. indiritta, e senza*

« frapporci tempo ho letta pure la « risposta data da lei medesimo. Per « quanta venerazione e stima lo mi « abbia di quel celebre letterato, che « a comune giudicio è uno di quegli « che presentemente col loro sapere « fan più di onore all'Italia, e ne « sostengono il letterario decoro, « mi è sembrata l'opinione di lui « sopra i varii nomi di Corcira assai « più dotta che vera, e più ingegnosa che convincente ». Vol. VI, pag. 494.

9. In vetus Marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Calendarium commentarius. Neap. Tom. III, 1744 in 4.to.

10. In causa Hilari fide constituti actorum recensio. Neap. 1745 in 4.to.

11. De Diptycho Quiriniano et Brixiano Epistola: De Gracco Prophetarum Codice Chisiano Diatriba: De librorum bipatentium et convolutorum antiquitate diatriba. Neap. in 4.to. *Si trovano anche nella Raccolta Calogeriana. Tom. XXXIV e XXXVI.*

12. Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unicae varis diverso tempore vicibus. Neap. 1751 in 4.to.

13. De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae Episcoporum cultu. Neap. Tom. II, 1752 in 4.to.

14. Graccae Inscriptiones in pocull Pseudosocratiel extremo labro exaratae explicatio. Epistola ad Felicem Sabatellum. Neap. 1752 in 4.to. *Si trova anche negli Opuscoli.*

15. De Mutillae expugnationis historia ad Jacobum Castellum. Neap.

1753 in 8.vo. *Trovasi anche fra le Epistole.*

16. Commentarium in Regll Herculanensis musei aenens tabulas Heraclienses. Pars I et II. Neap. 1754 in fol.

17. Aetorum Bononiensium S. Januarii et Sanctorum Martyrum Vindiciae repetitae. Neap. 1759 in 4.to.

18. Spicilegium Biblicum. Tom. III. *I due primi, stampati in Napoli del 1763 in 4.to, appartengono al Vecchio Testamento, l'ultimo edito del 1778 al Nuovo.*

19. Jo. Herardi Vossii etymologicum linguae latinae eum etymologiis Mazoechii ex Oriente petitis. Neap. 1762 Tom. II in fol.

20. Opuscula, quibus orationes, dedicationes, epistolae, inscriptiones, carmina ac diatribae continentur. *Alcuni volumi, il primo de' quali uscì in Napoli del 1774, il secondo del 1775 ec.*

OPERE INEDITE.

1. Praelectiones Biblicae.

2. De *αὐτῶν* Patriarchali, vini-que rudimentis. *Nelle tavole Eracleesi p. 335 intitolata questa dissertazione: De Noachica vini inventione.*

3. De Poesi Hebraeorum.

4. Commentarius in Psalm. CIII.

5. Dissertazione sul vaticinio di Giseobbe.

6. Rei Tabernaculariae libri duo.

7. Commentarius in Evangelicam Harmoniam a Christi ortu usque ad ejusdem ministrantis initia.

8. Petri Subdiaconi de Agnelli

miraculis Commentarius eum Mazoechii notis.

9. Dissertazione sulla Iscrizione de' Ss. Massimo e Fortunato.

10. Consilium de cultu SS. Neapolitanae Ecclesiae antisitum.

11. De Capuae reique Campanae originibus.

12. Camilli Peregrini Campania Felix eum notis Alexii Symmachi Mazoechii.

13. Ad Musivum Apsidis Campanae.

14. Inscriptiones Campanae.

15. In Osca seu Etruseo-Campana quaedam Monumenta dissertatio.

16. De Tyreniens originibus varia praeter edita.

17. De Veteri Hereulanei originibus.

18. Syntagma Veterum Inscriptionum.

19. Ad inscriptionem Voconiae Severae apud Granitos in ora Leucosiae commentarius.

20. Diatriba ad tabulas Ignavinas.

21. Latinarum vocum ex veteribus lapidibus auctarium.

22. De Jove Fiazzo dissertatio.

23. De Leucosia insula hodie Lieosa.

24. De Juvenum varia in lapidibus et auctoribus notione.

25. De Actia Nicopoli.

26. De Exactoribus operum publicorum.

27. De Augustalibus.

28. De voce Lanterna.

29. De nativa doli et doli mali notione.

30. De voce Italus.

31. *Miscellaneorum Sylva*, et *criticarum in aliquos Scriptores Spicilegia*.

32. *Observationes ad Livium, Polybium, Ciceronem, Historiae augustae Scriptores, Gruterum, Sponnium et alia hujusmodi*.

Questo catalogo delle opere inedite si trasse dal Fabroni. Forse alcune si saranno stampate appresso, ma io lo ignoro; è certo che parecchie avrebbero onorato la stampa.

AN. JACOPO DOTT. BERNARDI.

FEA (Carlo) nasceva a' di 2 febbrajo 1753 in Pigna, luogo di Piemonte, presso Oneglia, da Giuseppe e Margherita Guerrini. Toltosi alla patria in giovanile età, recavasi a Roma per istarvi sotto la cura d'un sacerdote, suo zio. Qui attese allo studio delle leggi, ne riportò laurea, e quindi datsi all'avvocatura, l'abbandonò ben presto per rivolgersi fervorosamente alle ricerche e agli studii dell'archeologia. De' quali si videro ben tosto i frutti nella *Dissertazione sulle Rovine di Roma* aggiunta al 3.^o vol. della Storia delle Arti di Vinkelman nuovamente da lui stampata ed illustrata di note; e non tanto si giovava in questa di quanto avea raccolto da' suoi lunghi e pazienti studii; ma ancora di « quanto avea inteso di parole, d'opinioni e di giudizi di sommi valentuomini che allora illustravano gli studii romani. Cosa almeno in questo lo devole, che que' giudizi e quelle opinioni si sono per tal modo conosciute e conservate infino a noi »

Lo zelo grande e serventissimo che animava il Fea nello studio delle antiche cose, facea che non cessasse versarsi in esso; e quindi produceva in pubblico il *Progetto d'una nuova edizione di Vitruvio: il Discorso recitato in Arcadia sulle belle arti di Roma*; e due edizioni delle *poesie d'Orazio* (1811) con note e castigazioni: riproducendo altresì la splendida opera di Gianlodovico Bianconi *sui Circhi e particolarmente su quello di Caracalla* (1). Caduta Roma sotto la francese dominazione, il Fea s'apriva il sentiero a' pubblici incarichi; e nel ristaurarsi il governo pontificio entrava nel Commissariato delle Antichità romane impetrato nella napolitana occupazione da chi per Ferdinando IV reggeva provvisoriamente le cose di Roma, e mostrò in quell'incarico non minor zelo de' valentissimi che lo avevano preceduto. Che se non tutte le sue istanze ebbero felice esito come videsi

(1) Oltre alle opere sovraccennate trovo memoria delle seguenti:

Caroli Feae, Sententiae, Observationes legales, Romae typ. Pagliarini 1782.

Istituzioni di Eneccio, e Comentarj di Vionio alle Istituzioni imperiali, castigati ed accresciuti.

Antichità di Roma, vol. 3. Roma 1822.

Riflessioni sull'innalzamento della Basilica Ostiense, Roma 1832.

La Basilica Ostiense liberata dalle inondazioni del Tevere senza alzare il pavimento.

Le presenti notizie sono tolte quasi interamente dall'articolo sul Fea scritto dal ch. P. E. Visconti, V. *Album* anno 3 (13 aprile 1836).

nella riedificazione del forno del *Cucomos*, e ne' guasti delle antiche vie distrutte da avidi intraprendenti; rimangono però gli scritti suoi, ne' quali il Fea espose energicamente il vero, e provarono l'instancabile suo affaticarsi a difesa de' monumenti e a sostegno del diritti del principato. Assai meglio ei riuscì nel promuovere escavazioni, e nell'impedire che si togliessero a Roma ragguardevoli opere di arti. Fu il Fea cercatore e trovatore acerrimo di letterarie quistioni, e non pochi suoi scritti rimangono sull'*Originalità della statua di Pompeo de' principi Spada* — *Sulla Foce tibertina* — *Sull' Arena e sul Podia dell' Anfiteatro Flavio*, per tacere di altri. Pungentissima e acerba sopra le altre fu poi la lunga corrispondenza di lettere a stampa che corse fra lui e il Masdeu, la quale non finì che colla vita del suo avversario; come colla vita del Linotti s'acquietò soltanto l'altra sulle foci del Tevere: onde soleva ripetere il Fea, che mal capitavano coloro che impendevano a contendere con lui. Grande tenacità ebbe nelle opinioni, lo devole però in questo che rancore poi non serbava: nè passato il primo bollire, restava segno alcuno di quell'ira sì impetnosa. Ebbesi quindi la stima di molti, e l'amore eziandio di alcuni grandi e potenti. Il suo nome fu scritto ne' fasti di più accademie e nostrali e straniere. Prefetto fu della Chigiiana e la illustrò. Integrità nell'amministrare le cose del suo incarico ebbe grandissima: della religione fu esatto osser-

vatore e scrisse pure di ecclesiastiche materie. Venuto all'anno 82, dopo aver goduto di robustissima vecchiezza, e atta a tutte le fatiche, cadde in un malore, che struggendolo poco a poco, il trasse al sepolcro, e munito de' religiosi conforti passò di questa vita nella mezza notte de' 17 venendo a' 18 di marzo del 1836. Fu esequiato a pubbliche spese con grande concorso de' Romani, e assistendovi in corpo l'Accademia d'archeologia di cui fu uno de' più antichi socii ordinarli, e di cui pur tenne la censura.

E come il suo nome durerà lungamente onorato da' posteri, le sue opere gioveranno a lustro della scienza delle cose antiche e a sussidio di quelli che vorranno darvi opera.

G. F. RAMBELLI.

PACIAUDI (Paolo Maria). Il 23 novembre del 1710 nacque il Paciaudi in Torino di famiglia onoratissima. Il padre suo, ch'era medico alla corte, gli procacciò un'educazione che fosse pari al molto ingegno che dimostrava sino da' teneri anni. Ebbe da' Gesuiti i primi rudimenti, e ad essi fu debitore d'assai, ma più ancora a Bernardo Lama napolitano, che di que' giorni chiamato era a professare eloquenza nella riaperta università Torinese; ed il Paciaudi medesimo confessa di riconoscere da lui tutto che mai sapeva nelle lettere greche e latine. Volgeva l'anno diciottesimo dell'età allora che dopo i più maturi consigli

dava il proprio nome all'ordine de' Teatini, ed informavasi in Venezia sotto la scorta di Camillo Durante alla disciplina dell'ordine stesso, profittando insieme di quel tempo a perfezionarsi nello studio della filosofia e delle lettere. Il Durante ed il p. Gaetano Traversa, scorrendo nel giovane le migliori attitudini, lo persuadevano a consecrarsi all'eloquenza del pergamo, in che gli presagivano una carriera assai luminosa. Nella sua dimora in Bologna, ove si legò di amicizia co' Manfredi, i Zanotti, il Beccari ed altri chiarissimi che di quel tempo decoravano quell'antica ed insigne università, crebbe di fervore nello apprendere ogni maniera di scienze utili, confortato a ciò dallo sprone di quegli eminenti personaggi, nè trascurando poi di provvedersi di quelle conoscenze che nell'oratoria sacra avrebbero potuto giovargli appresso. A gran pena si tolse di Bologna a cui codesti vincoli soavissimi lo strignevano per portarsi a Genova chiamato dalla voce de' suoi superiori ad imprendere lo studio delle teologiche discipline; nelle quali ebbe a maestro s. Tommaso, poichè da lui prendevano i concetti e le parole gl'istitutori suoi. Nè certamente siffatto maestro era minore allo svegliatissimo ingegno del suo discepolo. Tuttavia mi credo che il Paciaudi non assumesse l'abitudine di giurare ciecamente nelle dottrine altrui, sabbene, usando di quella saggia moderazione che, se in tutti, massime negli studi teologici

si richiede, volesse scrutare e persuadersi colle proprie meditazioni negli altissimi pensieri dell'Aquinate; di cui grandemente innamoratosi, come più valeva a stendere dietro a' sublimi voli di lui le ali del proprio intelletto, a disfogare codesto amore recitava l'elogio del gran Maestro in una delle solenni *tornate* dell'Accademia Ligustica. I meritati applausi gli valsero la cattedra di filosofia a cui venne assunto dell'età di ventinove anni. Dico che gli applausi gli valsero la cattedra, poichè negli ordini regolari più celebri nello insegnamento, il magistero comunemente preceduto era dalla pubblica approvazione della persona che lo assumeva: nè in ciò s'ingannavano, per quantunque sia pur vero che gli ordini stessi non mancassero di mille mezzi per procurare alla persona designata nella pubblica prova il trionfo. Nè è però da dire che fosse mendicato il trionfo del Paciaudi, era giusto, spontaneo, universale, era la mercede più cara al molto ingegno ed agli indefessi suoi studii. Di discepolo divenuto precettore, entrò allora con altri parecchi a segnare un'epoca novella nelle filosofiche scuole; mentre, abbandonati gli antichi metodi e la soggezione ad un nome, sottrasse il pensiero de' suoi alunni dagli avvilluppi aristotelici, e tenne dietro alla via segnata dal grande Galileo e da Newton, non a tale però che non dissentisse anche dagl'insegnamenti di quegli illustri ove gl'insegnamenti ai fatti ed alle

ulteriori scoperte contraddicessero ; lo che fece palese in una lettera indiritta a Bartolomeo Beccari, e che poi eorse celebratissima per le stampe e per le mani di tutti. Dobbiamo inoltre avvertire che i filosofi dettati del Paciaudi pari alla scelta de' concetti quella vantavano delle parole, cosa, perchè rara in ispecial guisa a que' dì, tanto più degna di osservazione; ed avessero pur voluto migliori destini che gli uomini intesi alle indagini filosofiche si fossero mostrati solleciti della parola e dello stile ed imitato avessero il Galileo, la sua scuola, gli onoratissimi del Cimento e parecchi altri, ehè non lamenteremmo le più acute e mirabili dottrine impedita da barbaro linguaggio, e non poche opere ragguardevoli poste in abbandono. La lingua raccomanda sempre il pensiero, e come vale a rappresentarlo nella sua interezza, così vale pur anco a serbarnelo in vita più lungamente; nè mancava il Paciaudi a codesto importantissimo argomento, e lo provano le tesi proposte alle pubbliche discussioni e tutti que' suoi scritti filosofici che ci rimangono. Frattanto gli amici ed altri autorevoli personaggi non cessavano di chiamarlo con sempre nuovi eccitamenti a dedicarsi alla sacra eloquenza: vi accondiscese, e per ben dieci anni sostenne quel difficile ministero percorrendo le più cospicue città d'Italia. Il Fabroni coetaneo ed imparziale com'era emise a questo riguardo il suo rispettato giudizio ed è il seguente: » Non solo, *serio' egli*, per l'abbon-

» devole sapienza del perorare, ma » per la voce ancora, la forma e il » portamento della persona e gli al- » tri pregi tutti er'egli a codest'af- » ficio opportunissimo. Con un di- » scorso celere e concitato, proprio » del suo ingegno, e con parole fer- » vide e forse un po' troppo rigo- » gliose, proprie dell'età sua, pro- » cacciavasi la comune ammirazio- » ne, per quantunque in ciò stesso, » onde cogliere e lo allettamento ed » i plausi altrui, sembrava che tal » finta più di quello che fosse d'uopo » si arrendesse alle pretensioni di » alcuni; poichè in tutte cose, anco » ne' medesimi adornamenti, dob- » biamo stare sopra di noi per non » meritare l'accusa di che Apelle » riprendeva i pittori, dicendo che » non s'accorgevano di ciò ch'era » soverchio. Le sue ricerche però » non erano meno diligenti nella » scelta de' più adatti concetti, ed » essendo poi questa la base, come » d'ogni altro studio, così della elo- » quenza, arricchiva i suoi discorsi » degli aiuti che gli si offrissero dol- » le discipline più severe, e piaceva » grandemente allora che traeva e- » sempi da' libri santi, che racco- » glieva precetti non solo da essi, » ma pur anco da' filosofi riposti- » gli, che voleva penetrare negli a- » nimi degli uditori, o piegarli, e » commuoverli, e trarneli ovunque » volesse. » Le corone gli sareb- » bero cresciute cogli anni: se non » che la salute che scapitava gl'im- » pose di cessare dal faticoso mini- » stero. Lasciò tuttavia non dubbie » testimonianze del valor suo in pa-

vecchie orazioni che videro la pubblica luce, tra cui ottennero maggiore celebrità quella intorno alla passione di Cristo che del 1745 recitò in Vaticano alla presenza del Collegio cardinalizio, e l'altra che del 1746 pronunciò in Napoli nell'occasione delle solenni esequie a Filippo V re delle Spagne. Ne' giorni delle sue peregrinazioni apostoliche e di mezzo agli altri studii non avea trascurato giammai di attendere alle pazientissime indagini archeologiche, e quantunque volte si trovasse in Venezia profittava della conversazione e degli ammaestramenti di quel principe degli eruditi che fu Apostolo Zeno. Ma un'altra città insigne pe' suoi vetusti monumenti che rinchiusa nel proprio seno, come pe' moltissimi e tutti ragguardevoli che offre ne' suoi dintorni, insigne pur anco pel sommi nella scienza dell'antichità che in ogni tempo produsse, doveva accoglierlo a riposare dalle fatiche sostenute nel ministero della parola; e l'archivescovo Cardinale Spinelli, protettore degli studii e de' più eletti ingegni, faceva sì che della desideratissima dimora napoletana andasse lieto il Paciaudi, procacciando a se la vicinanza dell'uomo illustre e ricambiandolo di molto amore, per cui il Paciaudi nella prefazione all'operetta che scrisse intorno a' *sacri bagni*, ed intitolava allo Spinelli, non temeva di asserire: « Pel corso di set-
 » t'anni in che dimoro appresso di
 » te, mi ti mostrasti così benigno
 » da voler conoscere ed esaminare

« ben addentro l'indole de' miei stu-
 » dii, e intorno ad essi, com'è pro-
 » prio della tempra assai gentile
 » del tuo animo, quinci e quindi di-
 » scorrere, e dove alcuna cosa ap-
 » parecchiassi per le stampe... tu
 » stesso non isdegnavi di correg-
 » gerla ed arricchirla di sapientis-
 » sime aggiunte. » Sincera confes-
 » sione, e per colui che l'adempie e
 » per quello a cui mira onorevole
 » molto. Protetto con tanto amore
 » dall' eminentissimo necenate, cir-
 » condato da tanti obbietti di subli-
 » me contemplazione, ricco di tempo,
 » d'uomini e di cose, provvedeva a se
 » il patrimonio di una vasta e sicura
 » erudizione, pubblicava tratto tratto
 » alcun frutto de' propri studii, e sa-
 » liva in sì gran fama che non met-
 » tevasi in luce libro archeologico sul
 » quale non si chiedesse il giudizio di
 » lui, ed ei, pronunciandolo, per quan-
 » tunque tenesse fede alla verità, pur
 » non lasciava uscire dalla sua bocca
 » parola insolente ed odiosa che fosse;
 » per cui, rispettando, accadeva d'or-
 » dinario che dagli altri pure si ri-
 » spettasse. In quest'epoca avventu-
 » rosa della sua vita ebbe il Paciaudi
 » l'opportunità di arricchirsi nella
 » dottrina, di conoscere dappresso gli
 » uomini più illustri dell'età sua, e di
 » scrivere o per proprio impulso, o
 » ad inchiesta di ragguardevoli per-
 » sonaggi parecchie erudite ed ele-
 » ganti memorie ed illustrazioni di
 » monumenti, di epigrafi, di meda-
 » glie ed altri oggetti di simil fatta,
 » memorie che portarono, non dirò
 » per l'Italia, ma per l'Europa cele-
 » brato il suo nome. Lo Spinelli però

non ristava di spronarlo incessantemente a volgersi del tutto dalla profana all'eccelesiastica erndizione, e quantunque anche prima d'allora avess'egli dati non dubbii segni di quanto in essa pure valesse, tuttavia si pose entro con animo più sollecito, ed intorno alle Croci antiche ed alle *teche*, ov'entro custodivansi le ceree impronte che rappresentavano Cristo sotto la forma di agnello, dettò degli scritti importantissimi. Frattanto di Napoli raccoglievasi in Venezia infermo della salute, scemata forse dalla pertinacia de' propri studii, ed inoltre oppresso dell'animo per le sventure avvenute allo Spinelli che rinunciar dovette all'arcivescovato napolitano. Di Venezia, ove trovavasi l'anno 1750, passò a Bologna, indi a Ravenna, al fine di porre una volta sua stanza in Roma, altra città che avrebbe offerto non meno di Napoli certamente abbondevole pascolo allo ingegno indagatore del Paciaudi, e gli avrebbe spiegate innanzi le dovizie tutte delle cristiane antichità, per cui sarebbesi ristorato della dipartita da Napoli, e nella conversazione degl'illustri archeologi che in Roma sempre ebbero seggio racconsolato in parte dell'acerbo allontanamento dello Spinelli. Pria di giugnere all'eterna città scontrò per via degli argomenti a cui consecrare alcune veglie, e in Bologna il *Pozzo Sacro*, e in Ravenna il greco *Anaglifio* del quale assunse l'illustrazione per gentile comando di Jacopo Oddi, prolegato, che gli diceva: *Scrivi non solo se tu sai*

qualche cosa, ma ancora se qualche cosa sospetti; tant'era la stima in che tenevansi le medesime conghietture del Paciaudi; ed egli scrisse e del 1751 stampò in Roma lo schiarimento dell'*Anaglifio Ravennate*; al cui proposito, scriveva il Fabroni: « Chi non serberà gratitudine a lui che de' propri studii » e fatiche codesti monumenti servava, e delle notizie più peregrine illustravali? A chi non tornerà giocondo e meraviglioso il sapere del Paciaudi che d'un lancio » da Roma trascorre in Grecia, dalla cristiana repubblica agli Ebrei, » per conoscerne i riti, i costumi, le nmane istituzioni, onde mostrarne poi come non poche norme e consuetudini da que' tempi » derivassero fino ai nostri? » L'opera non pertanto che a preferenza d'ogni altra levò in grande estimazione il Paciaudi fu quella che imprese intorno a S. Giovanni Battista e del 1755 diede alla pubblica luce in Roma, del titolo adornandola di *Cristiane Antichità* ed offrendola a Benedetto XIV in suo nome e dell'ordine Gerosolimitano, di cui era egli eletto ad istorico. Il sommo pontefice che da molti anni teneva in pregio il vasto sapere del Paciaudi, accolse benignamente l'offerta e congratulossi col gran maestro dell'ordine della scelta che fatta si era di tale non storico che avrebbe eguagliato la gloria de' più celebri cavalieri, poichè non sono i soli magnanimi fatti, ma gli scritti ancora che rendono illustri. In codest'opera infatti percorrendo

la vita e il culto attribuito al Battista, descrive i templi, i fonti battesimali, i mosaici, la pittura, gli analfiti, le statue, le iscrizioni, le medaglie, i di festivi, gli antichissimi riti, ricorda e spiega le preghiere e gli inni della Chiesa, e scruta innumerevoli monumenti che senza la luce di che egli rischiarevoli rimasti sarebbero inesplicati o sepolti nell'oblio. Se dunque il prezzo di tante indagini penosissime furono i comuni encomii, non possiamo che applaudire a tutti che di essi ricambiassero l'illustre personaggio, e congratularsi con lui perchè a buon diritto, non già immeritamente, coglievati. Gli elogi de' saggi crebbero nel Paclaudì lo spirito per cui l'una all'altra si succedettero le dotte sue dissertazioni, e si congiunse in letteraria corrispondenza con molti ragguardevoli stranieri tra' quali ricorderemo il Barthelemy, che non appena propose l'amico a socio della regia Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere di Parigi, lo si elesse per unanime consenso; ed altra non meno lusinghiera attestazione di stima veniagli del 1758 dagli scrittori delle Effemeridi di Lipsia, allorchè dicevasi di lui che *degno era dell'Italia, seggio delle lettere, domicilio dell'eloquenza, e semenzaio indeficiente di prestantissimi ingegni*. Nè qui tutte ricorderò le opere pubblicate nel corso di brevissimi anni: valgami la sola intorno agli *spiegati monumenti Peloponnesiaci* che vide la pubblica luce in Roma del 1761 per la quale ottenne,

scrive il Fabroni, *che niuno degli antiquari per quantunque dottissimo si potesse preporre a lui; e se fu grande la gratitudine che professarono gli eruditi alle istancabili ed onorate fatiche del Pacisudi, fu maggiore quella de' fratelli Nani Jacopo e Bernardo per impulso de' quali, massime di Bernardo, posseditore di un museo ricchissimo di quella maniera di monumenti, egli accinto si era all'ardua impresa d'illustrarneli; e dissì ardua perchè sorvolando gli argomenti più facili e comuni, trattanevasi allo sviluppo del più intricati e nascosti e nuovi. Prometteva poi a Bernardo che del suo celebratissimo museo e delle spoglie di che non guari avealo arricchito darebbe un' illustrazione particolare, come le circostanze e i tempi gliel concedessero, lo che bramava ardentemente per l'amore che nutriva a quella maniera di studii. Ma le circostanze e i tempi non si prestarono a codest'uopo. Sin dal 1753 lo si aveva eletto a procuratore generale del suo ordine, quindi le molte occupazioni che aumentavano ciascon giorno pe' successivi legami, e le relazioni di cardinali ed ambasciatori di principi ch'entravano con esso nelle pratiche più dilicate per la grande stima del suo sapere e dalla integrità della vita. A ciò aggiungasi la letteraria corrispondenza estesissima, e le protratte conversazioni cogli eruditi più ragguardevoli, alle cui visite ed inchieste niuno d'animo gentile, com'era l'animo del Pacisudi, potuto avrebbe sottrarsi. Gli parve*

un mezzo di uscita la profferta fattagli da Filippo Borbone duca di Parma e Piacenza, quando invitavalo con onorevoli parole a presiedere alla Biblioteca ch'egli meditava ordinare e raccogliere, ed agli scavi dell'antica Velleja ne' monti Piacenti, ed accettò l'incarico; ma pria di assumerlo non potè negare al cardinale Federico Marcello de Lanti di accondiscendere a' desiderii di lui nello accompagnare il nipote Emilio in Francia, ove portava a due illustri prelati eletti nel concistoro del 13 novembre 1761 le insegne cardinalizie. Fu allora che nel ritorno passò alla volta di Parma, ed il Frugoni il 2 novembre del 1762 scriveva al Fabroni: « Ho » qui avuto l'onore di vedere mon- » signor Lanti, ed il celebre P. Paciaudi Bibliotecario di S. A. R. che » lo accompagna. Non posso abba- » stanza dirvi quanto si degno e » ragguardevole prelato sia stato » distinto da questa real corte, e » quanto universalmente applaudi- » to. Tutti poi siamo incantati del » merito del P. Paciaudi, che al suo » elevato sapere accoppia maniere » sì gentili ed obblighanti. Io ne sono grande ammiratore ed amico. » L'infante ne fa la maggiore stima, » ed il ministro studia tutte le maniere di obbligarlo. Egli è veramente un acquisto per noi. Vener- » di prossimo parte per Roma col » prelato, ma egli tornerà qui prima di Natale. » E così avvenne, poichè in sul compiersi del 1762 ci ponevasi tutto a' voleri del principe ed accordavasi ne' consigli col mar-

chese Felfini, ministro e centro primo di azione nel reggimento parmigiano. Di breve tale si raccolse ed ordinossi una Biblioteca, che per eleganza, copia e rarità di libri non la cedeva ad alcun'altra d'Italia, ed il Paciaudi arricchilla d'indici non solo, ma di eruditissime illustrazioni intorno a' libri più ricercati, illustrazioni che stettero a prova della maravigliosa vastezza del saper suo. Nè mancò all'altro ufficio degli scavi di Velleja, ma si dettava uno scritto in che determinava la condizione topografica della città, l'origine, le franchigie avute, i magistrati, le guerre, le leggi, le vicende, e quanti monumenti di essa pervennero sino a noi. Stamposi negli atti dell'Accademia di Parigi, ma da qualche profano mutilata in guisa, che a gran fatica l'autore poteva riconoscerla per sua. Puro in ciò, più che gli accademici Parigini, condannò il Paciaudi, ignorando io il perchè in lingua francese, anzichè nella propria, scrivesse quella sua memoria, e tentasse raccomandarsi con essa all'Accademia a cui qualche anno innanzi ascrivevasi. Lo si punì della gloria che mendicava e forse avea meritato la punizione. Oltre gli accennati, gli venne imposto altro gravissimo incarico. Chiusi i collegi de' Gesuiti, fu chiamato alla testa del pubblico insegnamento, e non fallì nè anco in questo all'aspettazione del duca e del suo ministro, poichè ne venne io leggo che « le greche, le latine » e l'ebraiche lettere, la filosofia, » la matematica, la medicina, l'ana-

« tomia ed ogni altra scienza fisica » da tali uomini si coltivavano in » Parma, che per poco si avrebbe » detto che le muse tutte avevano » posto ivi il proprio seggio. » Acciocchè poi non mancasse ornamento alcuno, si ripiglia, » chiamò di » Roma il Bodoni, perchè ivi aprisse » un tipografico stabilimento la cui » memoria starà finchè si terranno » in onore gli ottimi studii. » I regolamenti che a mezzo del Paciaudi emettevansi, la parte che pigliava in tutto che avvenisse di maggior riguardo nella città ed alla corte mostravano quanto valesse sull'animo del marchese Fellini e del duca. Morto però Filippo e cangiatosi ministero coll'allontanamento che ebbe dalla corte il ministro, ebbe pure il Paciaudi. Forte, mi si permettano l'espressioni, del grande usbergo ch'è quello di sentirsi puro raccogliersi fra' suoi Teatini il Paciaudi, e coperto dalla maestà dell'innocenza e della propria sventura, mostrava in esso quel pacifico riserbo ch'è proprio non della virtù, come pensano alcuni, ma d'una grandezza d'animo ch'è maggiore della sventura. Si acquietarono gl'impeti della corte, tacquero in parte gl'invidiosi ed il Paciaudi a grandi istanze del nuovo duca richiamossi in Parma. Accolse di buon grado quella solenne testimonianza che la faceva agli inimici medesimi reintegrare, e riassunse gli usati uffici. Trascorsero alcuni mesi dopo i quali senti il bisogno di ricomporsi nella quiete della sua famiglia. Potè a grande stento ottenere il permesso

del duca Ferdinando, che perdeva a malincuore quell'illustra personaggio, ma finalmente ottenutolo, ritraversi in Torino. Ivi vivevasi lietamente, quando tra anni appresso con nuovi e forti stimoli veniva in nome del duca eccitato a ritornarsene in Parma, e, benchè suo malgrado, pure vi acconsenti, per non lasciare in altrui il sospetto che nutrisse qualche risentimento. Sarebbero queste le pagine più belle della vita del Paciaudi, e se non m'accorgessi di avere pressochè oltrepassato i limiti prescritti a' cenni biografici, ben volentieri mi diffonderel nel mettere nella sua vera luce la virtù che richiedevasi per trionfare in sì fatta guisa di se stesso, e prima quella che pur faceva di mestieri per costringere gl'invidiosi ed i cortigiani a richiamarsi delle ingiuste persecuzioni. Tocco l'argomento perchè ciascuno lo spieghi a se stesso. Riavutosi in Parma, ebbe dal duca e dal fiore de' cittadini a sperimentare le più delicate dimostrazioni di affetto, a queste valsero forse ad accrescergli nuova lena agli studii, per cui ridusse a compimento, cioè fino al decimo secondo secolo, la storia che da qualche anno aveva intriso dell'ordine di Malta. Cominciando da Goffredo Buglione, discorre per le vite di ben dieci grandi maestri e intorno ad essi richiama i fasti tutti dell'ordine. La erudizione e la eleganza dello scrittore con quella gareggia del tipografo, poichè del 1780 stampavala il Bodoni e l'adornava delle incise medaglie ed iscri-

zioni che a' maestri dell'ordine appartenevano. In codesta istoria il Paciaudi adempie le parti di filosofo, di politico, di storico, di filologo e di erudito, nè giammai cede alle prove che sempre lo trovano a se medesimo eguale. Direi degli altri pregl letterarii, ed in ispecial guisa di quella nitidezza ed energia di parola che usava nel dettare latine epigrafi, ond'è che il Fabroni ne raccomandava la raccolta; direi de' versi che rieordavano gli aurei secoli di Roma, ove non mi piacesse di chiudere la descrizione della vita letteraria del Paciaudi coll'opera della maggior fatica, e che pose alle altre tutte il fastigio. Aggiungerò alcun cenno dell'indole sua.

La pulitezza de' suoi scritti riluceva nel portamento, nel tratto, e nelle vesti pur anco dell'uomo illustre. Fu chi colse in questa parte il destro di accusarlo, come sacerdote ch'egli era. Se peccava di soverchio, lo condannerei anch'io ad egual ragione che condannerebbero ciascun altro; ma se manteneva la decenza e il decoro conveniente al suo grado, perchè formare di ciò argomento di accusa, e trarre dallo stato sacerdotale il punto d'appoggio ad aggravarnela? Era di modi ilari e cortesi; quindi è che desiderata era da tutti la sua conversazione. Era liberale de' propri lumi, e come vi fosse chi distinguesse per ingegno a qualunque grado e nazione appartenesse, amava del medesimo amore, poichè soleva dire che la *consanguineità degli studii e delle arti è pari a quella della*

natura. È perciò che il Sibillato affermava che in tutto il tempo che si trattenne in Parma presso il Paciaudi non avea potuto notare in lui atto alcuno che non portasse l'impronta della gentilezza e dello spirito, della soavità e della grazia. Avrebbe solo voluto che stato fosse un po' meno tenace ne' suoi concetti filologici. Compiacevasi nell'amicizia degli uomini illustri, e con predilezione ricordava le cortesi maniere che usò verso di lui Benedetto XIV e gli eccitamenti che ricevette ne' propri studii da quel grande pontefice. Della religione era tenerissimo e rammaricavasi assai come gli occorressero o libri od uomini che disprezzando i dogmi e i precetti tentassero di corrompere la mente ed il cuore altrui. A questo profondo sentimento religioso cercò di attemperare le abitudini sue, ed in ispecial modo negli ultimi anni della vita divenuto era assai scrupoloso osservatore, e segnato aveva in un libro di preghiere, del quale servivasi di tutti i giorni, que' particolari doveri da' quali non avrebbe voluto declinare giammai. Del 1782 coglieva una minaccia di apoplessia, ma riavevasi, e per quantunque allevollito di molto ed infermiccio, prolungava di tre anni la vita che per novvi assalti apoplectici troncavasi il primo febbrajo 1785. Anche in quegli ultimi anni lo studio gli tornava ad alleviamento e fu veduto fiducioso e tranquillo tendere al porto a cui anelava. Le mortali sue spoglie ebbero tomba nella chiesa de' Teatini ed alla tomba fu accompagnato

dal dolore degli ordini più ragguardevoli de' cittadini, e da quello sincerissimo del duca. Non gli posero nè monumento, nè un' iscrizione che ricordasselo, ma il monumento lo ha già innalzato a se stesso ne' propri scritti, e la lor voce è di qualunque epigrafe più eloquente a diffondere più lontano ed a portare il giusto elogio alla più remota posterità; e noi lo additeremo nell' offrirne tosto il catalogo. Molti discorsero de' meriti letteraril e morali del Paclaudi, tra questi li Fabroni il quale ne scrisse la vita nel vol. XIV e la intitolava al Bodoni, ed il Vezzosi nella *Storia letteraria dei Teatini*.

OPERE STAMPATE.

1. Orazione per le lodi di S. Caterina Vastanense, detta in Genova nella chiesa di S. Brigida. Genova 1738. *Ristampossi in Venezia da Francesco Pitteri l'anno 1752.*

2. Orazione detta agli Arcadi della Colonia Ligustica in onore di S. Tommaso d'Aquino il dì 31 di gennaio 1739. *Stampossi colle note ad aggiunta in Venezia 1740 nel Tom. I della Miscellanea di varie operette* presso Gio. Maria Lazzeroni.

3. Orazione per le lodi de' Ss. Cosma e Damiano. Venezia 1739. *Di nuovo stampossi dal Pitteri.*

4. Lezione fisica intorno ai principi Newtoniani, al chiariss. signor Bartolomeo Beccari. Venezia vol. IV *Miscellanea di varie operette.*

5. Delle antichità di Ripatransona.

6. Ragionamento detto in Vaticano al sacro Collegio il venerdi santo 1745. Napoli 1745, presso Novello de Bonis.

7. Orazione detta in Napoli ne' solenni funerali celebrati da quella città nella morte del re cattolico Filippo V. Napoli 1746.

8. Dissertazione intorno ad un' antica iscrizione al co. Gian Rinaldo Carli, professore di nautica nell' università di Padova. Venezia, tomo XXXXII della *Raccolta degli opuscoli scientifici e filologici.*

9. Dissertazione sopra una statuetta di Mercurio di S. E. il signor marchese dell' Ospital, ambasciatore di S. M. cristianissima alla corte di Napoli. Napoli, presso Novello de Bonis, 1747.

10. Osservazioni sopra alcuna singolari e strane medaglie. Napoli, presso Novello de Bonis, 1748.

11. Lettera al signor D. Giuseppe di Capua Capece de' 27 giugno 1747 intorno alle due campane della chiesa parrocchiale di S. Giovanni de' nobili uomini di Capua. Napoli, presso Novello de Bonis, 1750.

12. Squarcio di lettera al nobilissimo signor ab. Pio Enea marchese degli Obizi sopra la città di Eraclea o Ercolano. Venezia, tom. XXXVIII della *Raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici.*

13. Medaglie rappresentanti i più gloriosi avvenimenti del magistero di S. A. Eminentissima fra D. Emanuele Pinto. Napoli 1749, in foggio.

14. De veteri Christi Crucifixi signo, et antiquis ercibus, quae Ravennae sunt, Diatribe. Accedunt

monumenta alia nondum edita. Firenze nel Tom. III *Symbolarum litterariorum* 1749.

15. De sacris Christianorum Balneis liber singularis. Venezia tipografia Radiciana 1750.

16. De sacris Christianorum Balneis liber singularis secundis curis emendatio et auctior. Roma presso i fratelli Pagliarini 1758.

17. De rebus Sebastiani Pauli, Congregationis Matris Del commentarius Epistolaris ad Scipionem Maffejum. Napoli presso Novello de Bonis 1751.

18. Diatribe, qua Graeci anaglyphi interpretatio traditur. Roma presso i Pagliarini 1754.

19. ΣΚΙΑΙΟ+ΟΡΗΜΑ, sive de umbellae gestatione commentarius. Roma presso i Pagliarini 1752.

20. De Reneventano Cereris Augustae mensore ΕΝΕΡΗΣΙΣ. Roma dalla tipografia Palladiana 1753.

21. De cultu S. Joannis Baptistae antiquitates christianaee. Accedit in veterem ejusdem ordinis liturgiam Commentarius. Roma presso i Pagliarini 1755.

22. Puteus sacer agri Bononiensis jussu sanctissimi domini nostri Benedicti XIV P. M. commentario illustratus. Roma presso i Pagliarini 1756.

23. De Athletarum ΚΥΒΗΤΗΣΕΙΣ in Palaestra Graecorum Commentarium. Roma presso i Pagliarini 1756.

24. Ad nummos Consulares III viri Marci Antonii animadversiones philologicae. Accedit explicatio Tabulae Peloponnesis. Roma presso i Pagliarini 1757.

25. Lettera scritta l'anno 1758 al principe di Biscari con una medaglia per l'accademia degli Etniensi instituita in Catania. Firenze per Domenico Sestini 1776.

26. Monumenta Peloponnesia Commentariis explicata. Due volumi. Roma presso i Pagliarini 1761.

27. Costituzione per i nuovi regii studi. Parma stamperia Carmignani 1768.

28. Regolamento per le scuole del diritto civile e pontificio. Parma.

29. Regolamento per la collazione de' gradi accademici. Parma.

30. Periodus studiorum. Parma.

31. Ara amicitiae, Parmae in foro Majori. Parma. Nelle nozze di Ferdinando Borbone con Amalia Austriaca il Paciaudi compose le iscrizioni ed illustrò il monumento di bronzo che in quella circostanza si eresse.

32. Programma alle muse italiane. Parma. Con questo programma si proponevano dei premii a' compositori della migliore tragedia e commedia.

33. Ad praeclarissimum Alcorani Codicem Regiae Parmensis Bibliothecae Prologus. Parma dalla regia tipografia 1772.

34. Epithalamia exoticis linguis reddita. Parma dalla regia tipografia 1775 in foglio. *Appartengono al Paciaudi tutte le iscrizioni latine.*

35. In nuptiis Caroli Emmanuelis Ferdinandi Sabaudi Pedemontii Principis et Mariae Adelaidis Clotildis Borboniae, Inscriptiones. Parma.

36. Memorie de' Gran Maestri del sacro militar Ordine Gerosolimitano. Tre volumi. Parma dalla stamperia reale 1780.

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

BAILLE (Lodovico). Naeque in Cagliari, espitala del regno di Sardegna, il 3 febraro 1764 dal nobill Giovanni Cesare, console di Spagna nel regno stesso, e Girolama Bogliolo. Dalla di lui età giovanile si apprese cha per l'altezza delle virtù intellettuali ond'era ornato, e per l'ardore suo grandissimo di erudirsi nella multipli vie del sapere, diventerebbe, come di fatto avvenne, uno dei più splendidi luminari di sua patria. Levò fama d'ingegno nobilissimo negli studi minori a superiori; ma soprattutto fece sorgere di sè bellissime speranze, quando nella Università di Cagliari d'anni diciotto si addottorò nella scienza della leggi, e quando due anni dopo conseguì un seggio di dottore nel collegio della facoltà medesima. Non contento al soli studi legali, prese da que' primi anni a coltivare le scienze economiche, e s'internò ad un tempo nelle due classiche letteratura latina ed italiana. Giovanetto d'anni ventidua si recò nel 1786 a Torino, dove indi a poco intraprese la carriera diplomatica presso a quell'ambasciadore del re cattolico (1).

(1) In Torino prese a moglie la gentile giovinetta Antonia Gasparina Fabris da Venezia, che lo rendette padre di due figli: morirono questi poco dopo il loro

Rimase lontano dalla patria per anni quattordici, quanti appunto ne corsero dal 1786 al 1800. Questo giro d'anni fu il tempo migliore degli studi suoi, e quello specialmente in cui gli si apprese all'animo un forte amore per l'archeologia e per la illustrazione delle patria memorie, avvolte a que' tempi fra tenebre densissime: amore che in lui crebbe e rassodossi nella proporzione stessa, colla quale si fece avanti nella benevolenza ed amicizia dell'illustre antiquario piemontese barone Giuseppe Vernazza di Freney, rammentato ognora dal Bailla col titolo di grande ed amorevole maestro suo. In tanto fervore giovanile si poneva in cuore di pubblicare i monumenti della sarda istoria, di raccogliere le opere edite ed inedite degli scrittori nazionali e di tessere anche, se le venture gli fossero state propizie, la storia medesima. La grandezza e la vastità di questi concepimenti, a vie meglio le cure lunghe e penose, i gravi dispendii, i viaggi, i carteggi, le fatiche intellettuali del Bailla per mandarli ad effetto, mostrano quale a quanta fossa la sua carità patria, la sua costanza e forza d'animo. Ebbe perciò commercio di lettere con gli uomini più eruditi d'Italia, e a tacer d'altri con Gaetano Marini, Carlo Fea, Angelo Maria Bandini, Ferdinando Fossi, Ireneo Affò, Tommaso Valperga di Caluso. Con calda episto-

nascere: morì anche la madre dopo pochi anni di matrimonio.

le eccitò da Torino i letterati suoi connazionali a dargli aiuto di consiglio e di cure per sì grandi opere. E non sì tosto veniva meno l'ambasceria spagnuola in Torino, si recò a Firenze, a Pisa, a Genova, e grandi tesori discoperse in quegli archivii, in quelle biblioteche. Nel mentre dava in luce la illustrazione di due sigilli dei bassi tempi, riferentisi alla patria storia (1): e da queste due scritture, ricche di peregrina erudizione, e dettate con sana critica, la Sardegna traeva argomento, che ginnto era il tempo del giudizioso rischiarimento delle sue memorie antiche. Il primo sigillo (ritrovato presso alla villa di Fordongianus in Sardegna) proprio di un frate Martino, signore e maestro dell'ospedale di S. Giacomo d'Altopascio in Lucca, colla impronta d'un pellegrino rappresentante l'apostolo S. Giacomo maggiore, porse occasione al Baïlle di discorrere di quell'ospedale e delle magioni da esse dipendenti, della epoca del sigillo e della persona, cui apparteneva; e nel tempo stesso di conghietturare non solo che quel frate fosse venuto in Sardegna a visitare i beni possedutivi dal suo ordine, e che avesse colà stesso dimenticato o smarrito il suo sigillo; ma ancora che nei secoli XII e XIII esistessero in Sardegna magioni intitolate a S. Giacomo

d'Altopascio e dipendenti dall'ospedale maggiore di Lucca. Dal secondo poi, pendente da una donazione fatta da Turbino Ugolo di Cagliari al comune di Pisa, prese motivo a prestare un grande servizio alla patria storia, rischiarendola nelle forme più luminose, nel rispetto delle memorie de' giudici cagliaritari Turbino e Torgodorio II, chiamato anche Mariano suo nipote: periochè ebbe a conoscersi come Turbino usurpasse il trono al suo nipote, e come questi indi a poco tempo lo racquistasse ed in una perdonasse allo zio usurpatore. Nel febbraio del 1800 il Baïlle ritornò a Cagliari onusto di medaglie, di libri, di pergamene, di carte, e, ciò che più monta, di svariate cognizioni; ma dolente che i grandi rivolgimenti politici di quei tempi non solo gli avessero troncato la carriera diplomatica, ma anche impedito di fare un viaggio nella Spagna, dove avrebbe trovato molti monumenti relativi alla Sardegna, stantechè questa per più secoli aveva formato parte della monarchia spagnuola. Questo suo ritorno fu un vero trionfo per lui: e trasse a sè la stima e l'ammirazione universale per la vastità dei lumi, per le grazie del dire, per la generosità dell'animo, per la squisitezza nel tratto, per l'affabilità con ogni ordine di persone, e principalmente pel grande patriottismo, tanto più lodevole, in quanto, diversamente da ciò che con frequenza avviene, si era fortificato in lontananza dalla terra natale.

(1) *Sigillo de' bassi tempi illustrato*. Torino, reale stamperia, 1797 in 4. *Sigillo II de' bassi tempi illustrato*. Torino, Benfa e Ceresola, 1800 in 4.to.

Quantunque lungo il viver suo gli stesse sempre a cuore il compimento delle concepite idee circa le cose patrie, pure non giunse che a ragunare la più gran parte de' monumenti storici e le opere edite ed inedite del nazionali. Chè del rimanente lo distolsero le altre molteplici cure onde fu gravato, le quali per altro, come riguardanti il decoro della patria ed il pubblico meglio che il privato vantaggio, gli fruttarono titoli novelli alla riconoscenza nazionale. Molta parte di tempo impiegò per la reale Società agraria ed economica, di cui era segretario perpetuo, e per il museo di storia naturale e d'antichità di Cagliari. Ambedue queste istituzioni furono sempre in cima della sua mente: chè egli fu il primo ad idearle, e pose grandi sollecitudini perchè sorgessero sotto gli alti auspicii del real principe Carlo Felice di Savoia, duca del Genovese, il quale ne' primi anni di questo secolo governò la Sardegna con autorità vicereale, e che poscia ascese al sardo trono. E poichè sorsero, intese con rara costanza ai loro primi indirizzamenti ed ai loro progressi. Nella prima insul direttamente come segretario; nell'altra, col consigli e colle opere generose: attalchè il museo debbe al suo amor patrio la più gran parte delle lapidi, inserzioni e monete, e dei sigilli e diplomi militari, e principalmente della preziosa raccolta degl'idoli fenicii che forma l'ammirazione degli stranieri e l'ornamento migliore di quello stabilimento. Pigliò parte grandissima in tutte le opere di beneficenza pubblica: e quindi promosse in Cagliari la istituzione del medicl, chirurghi e farmacisti in soccorso del poveri infermi; fu uno del bel numero degli operosi amministratori dell'ospedale civile intitolato di S. Antonio, e del nuovo regio ospizio degli orfanelli, detto ora di Carlo Felice: s'interessò vivamente per la propagazione nell'isola dell'inesto j Jenneriano. Ad un tempo l'occupava grandemente il foro, nel quale primeggiò per la parte dei negozi commerciali; e ne trasse incremento di fama non solo per la dottrina, ma anche per il patrocinio che prestava a' poveri, i quali incontravano in lui un generoso patrono ed un largo dispensatore di spontanei sussidii. E come console di Spagna, di Toscana e di Lucca la Sardegna soprintese con zelo singolare ai negozi commerciali di quelle nazioni. Tutte queste cose però sono un nulla a petto di quelle ch'ebbe per la pubblica istruzione dell'isola, e specialmente per il governo della Università cagliaritanica. Per due volte ne fu censore, cioè dal 1805 al 1810, ed iodì dal 1824 infino alla di lui morte: fu pure presidente della biblioteca in essa Università stabilita. Troppo lungo riuscirebbe questo articolo, se si volesse particolareggiare in quanto operò il Baïlle per il risorgimento degli studii. Ne basti di accennare, che egli secondando le regali intenzioni, cui tenne dietro il ministero di Torino, e l'illustre ba-

rone Giuseppe Manno in ispecie, che come primo ufficiale vi spediva i negozi nazionali, fu in certo modo l'arbitro della pubblica istruzione, e quindi il promotore e l'indirizzatore delle savi riforme, per le quali rifiorì l'Università e la biblioteca, e quegli in particolare che conferì a gittarsi le prime basi dell'insegnamento elementare nell'Isola, che ora veggiamo ristaurato e con più ampio e retto ordine governato e promosso (1). Tanto più merito venne al Baille da sì grandi servizii, in quanto, come censore, gratuitamente li prestò: e sì raro disinteresse in ogni suo atto ebbe a palesare, che per aver tenuto grandemente a vile il danaro, negli anni estremi del viver suo avrebbe forse sentito il pungolo del bisogno, se l'egregio ed unico fratello suo cav. Faustino, canonico dottorale della chiesa cagliaritana, non gli fosse stato al fianco (2). Sarebbe superfluo l'indicare quanto egli fosse caro al governo regio. Una prova singolare gliene diede il re Carlo Alberto, decorandolo due anni prima della sua morte

della croce dell'ordine del merito civile di Savoia, e largendogli una delle pensioni statuite per i membri del medesimo (3). Benchè fosse immerso in tante faccende per solo amore della patria e della umanità, pure non lasciò di arricchire la patria stessa di elette scritture. Tali sono la illustrazione d'una iscrizione romana dissotterrata fra gli avanzi dell'antica città di Torres per cui si venne in chiaro, che il così appellato dal Sassaresi *Palazzo del re Barbaro* era stato un tempio consacrato alla Fortuna, colla basilica annessa e col tribunale, ristorato a pubbliche spese da Marco Alpio Vittore, procuratore di Augusto e prefetto della Sardegna (4): l'altra illustrazione di una isipide ritrovata nell'antica città di Soici, con una iscrizione dedicata a Lucio Cornelio Marcello per di cui mezzo molta luce egli sparse sulla grandezza di quella rovinata città, e principalmente ne mostrò, come dessa fosse un municipio romano (4): le due lezioni sopra due congedi militari scoperti parimenti in Sardegna, dati l'uno dall'imperatore Nerva a Tuila di Cares, e l'altro dall'imperatore Adriano a Cajo Fusio, probabilmente anch'esso sardo di patria (4): il

(1) Lode debbe darsene al P. Michele Todde delle scuole pie, ispettore generale delle scuole elementari e di metodica in Sardegna.

(2) Ecclesiastico d'ampia erudizione, e profondo conoscitore della region canonica, che già onorava la carica di giudice delegato apostolico nelle cause delle curie ecclesiastiche del regno di Sardegna e rinunziava alla dignità vescovile. Il re Carlo Alberto lo insigniva della croce dell'ordine Mauriziano.

(1) Con le due regie patenti del 21 marzo 1837.

(2) Torino, presso Chirio e Mina, 1820 in 4.to.

(3) Genova, stamperia di G. Bonaud, 1820 in 4.to.

(4) Torino, stamperia reale, 1.a 1831, 2.a 1836.

discorso da lui detto nanti la reale società agraria ed economica per celebrare il fausto avvenimento al trono del re Carlo Felice, suo augusto fondatore (1). Dettò anche auree epigrafi latine per eternare i prosperi o luttuosi avvenimenti della patria e le virtù degli egregi cittadini: nel qual genere di scrivere nessuno de' Sardi il poté pareggiare. E diede in luce dei versi italiani meritevoli di lode. Per tanto suo valore letterario varie accademie lo accolsero fra i loro membri (2): molti dotti del continente tennero di lui gran conto, e l'onorarono di loro amicizia (3): e belle lodi gli furono compartite in vari scritti periodici stranieri (4). Ne' ritagli di tempo si occupava del perfezionamento della sua preziosissima *Biblioteca Sarda*, che per il sommo amor patrio di lui e del suo fra-

tello forma ora il miglior ornamento della biblioteca pubblica di Cagliari (1). In vita la tenne sempre dischiusa a chiunque ne volesse profittare: dacchè ben lungi dall'aspirare ad un monopolio letterario, desiderava ardentemente che altri scrivessero ed illustrassero la patria, col conforto anche dei lumi che dato era d'attingere a quella sua raccolta (2). Negli ultimi tempi di sua

(1) Il cav. can. Faustino Baille, secondando un antico desiderio dell'estinto suo fratello cav. Lodovico, donava il dì 8 marzo 1843 alla regia biblioteca cagliaritana la così detta *Biblioteca Sarda*. Sotto questo nome vengono le opere edite ed inedite degli scrittori nazionali, comprese le scritture inedite già perfette, e le bozze di altri lavori dello stesso cav. Lodovico: le patrie leggi a vari documenti di storia patria: le opere d'autori stranieri che hanno relazione colle cose sarde in qualunque dei rispetti e principalmente in quello della storia: i monumenti della sarda tipografia, ossia le opere date in luce coi tipi di Cagliari e di Sassari affatto straniere alle cose ed agli scrittori di Sardegna, e non comprese nelle prime classi: la raccolta dei diplomi o dei loro sunti, e di altre memorie che il Baille traeva dagli archivi di Firenze, di Pisa e di Genova. Di sì preziosa raccolta l'autore di quest'articolo (presidente della Biblioteca regia di Cagliari) diede in luce il catalogo (Cagliari 1844, tipografia di Antonio Timon in 8.vo gr.), preceduto dalle memorie intorno alla vita del cav. Lodovico Baille, dalle quali fu tratto l'articolo presente.

(2) Della biblioteca del Baille si valse il mentovato chiarissimo barone Mauno nel dettare la celebratissima sua *Storia di Sardegna* (Torino, Alliana e Paravia 1825-1827 vol. 4. in 8.vo); e così pure l'autore

(1) Genova presso G. Bonaudo 1821 in 4.to.

(2) Fu socio nazionale non residente dell'accademia reale delle scienze di Torino; socio corrispondente dell'accademia italiana; della labronica di Livorno; della imperiale Leopoldino-Carolina dei Curiosi della natura in Erlangen col nome di Calligene; della società mineralogica di Jena e della botanica di Ratisbona.

(3) Oltre ai letterati italiani già mentovati in quest'articolo, giova, fra gli altri eruditi suoi corrispondenti, ricordare l'insigne antiquario di Danimarca Federico Munter, che presentava il Baille di varie sue operette.

(4) Ricorderemo specialmente la *Biblioteca Italiana* di Milano, disposta del 1821 (gennaio, febbraio e marzo), disposta del 1838 (febbraio).

vita, gli parve, in certi momenti di filosione, che gli potesse riuscire agevole di dare l'ultima mano a quei lavori dei primi anni che in breve potevano condursi a perfezione. Soprattutto arse di conferire in qualche modo ai lavori della R. Deputazione di storia patria in Torino, di cui era membro non residente infino dal di lei nascere (1). Se non che vane furono le sue speranze, vani i suoi desiderii: chè la morte già gli stava vicina. Per un anno intero rimase afflitto dal crudo morbo che lo condusse alla tomba: ma nel letto dei dolori non gli venne meno la forza dell'animo, la fecondità, la lucidezza dell'intelletto, l'amore alle cure antiche. Finalmente con i conforti tutti della religione e con la fermezza di chi in lei confida rendette l'anima a Dio il 14 marzo 1839, fra le braccia del fratello, dolentissimo sì, ma forte di quella forza che acquistava alla scuola del suo lunghissimo ministero parrocchiale. Questa morte fu a ragione tenuta come un pubblico e grande infortunio, e quindi seguita da un compianto universale. Per assicurare vie meglio al Baïlle la immortalità non altro manca che la riunione in un solo corpo delle opere sue, comprese quelle che tuttora giacciono nell'oscurità del ma-

noscritto. E qui si conchiuda ripetendo che al Baïlle si debbe in parte grandissima lo straordinario movimento per gli studi storici in Sardegna, donde sursero i moderni scrittori (1), mercè i quali, come scriveva un chiarissimo letterato italiano, la Sardegna stessa rientra adesso nel luogo che le spetta a figurare degnamente nel gran drama della storia universale italiana.

PIETRO MARTINI DI CAGLIARI.

CAPPELLARI (Michele). Per quantunque l'illustre uomo di lettere di cui offro alcuni cenni biografici, per ben diecisett'anni visse nel secolo decimo ottavo, pure al decimo settimo per gran parte appartenendo la vita sua letteraria, avrei ommesso di aggiungerlo al novero di que' che hanno il diritto di avere fra gli scrittori del secolo XVIII e XIX un posto onorato, ove non mi avesse persuaso la dimenticanza presso che generale in che finora si tenne. — Di Livia e Giovanni Antonio nacque il Cappellari in Belluno il 28 gennaio del 1630. In patria ebbe i primi rudimenti nelle lettere, ed ascrittosi all'ordine clericale, passò a compiere in Padova il corso de' propri studii. La perspicacia dello ingegno, le maniere cortesi, e, più ch'altro, una

di quest' articolo nello scrivere la *Biografia Sarda* (Cagliari, stamp. reale 1837-38, vol. 3 in 4.to picc.) e la *Storia Ecclesiastica di Sardegna* (Cagliari, stamperia reale 1839 41, vol. 3. in 8).

(1) Fu creato membro della Deputazione nel 20 aprile 1833.

(1) Fra questi è pure il cav. Pasquale Tola autore del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (Torino Chirio e Mina, 1837-38, vol. 3. in 8.vo gr.) e del *Codice diplomatico di Sardegna* di cui è uscita la prima dispensa. (Torino stessi tipi 1845 in fol. gr.)

mirabile facilità di poetare gli diedero accesso alle più cospicue famiglie di quella città e gli proeacciarono la benevolenza de' professori e de' letterati più insigni che ivi dimoravano. Nè a quest'uopo gli tornò certamente vana la protezione e l'opera del Bellunese abate Giuseppe Persico, allora Canonico della Cattedrale Padovana; anzi un elegante poemetto che il giovane Cappellari dettava per la riduzione cui faceva il Persico di una casa e di un giardino nella contrada di S. Massimo, poemetto eh' egli intitolava *Rus Urbanum*, schiudeva il varco al sentiero che appresso percorsa per gran tratto della sua vita. Quel poemetto presentavasi al Basadonna Veneto Senatore, personaggio di molto senno e letteratura, e di que' giorni Capitano in Padova, e tanto si compiacque di que' versi che volle il Cappellari presso di se e quando passò a Venezia, e quando fu mandato ambasciatore della Repubblica al pontefice Alessandro VII. In quella legazione fu Michele al Basadonna *il più intimo e caro de' secretarii*. Non è da dire in Roma qual si pigliasse campo larghissimo lo svegliato ingegno del Cappellari, e quanto dalla conoscenza de' più illustri profitasse. Avvicendava gli studi delle lettere a quelli della corte, e gli uni e gli altri disimpegnava in guisa da meritarsi l'affetto e la comune approvazione; virtù certamente non facile a ritrovarsi. Caro com'era al pontefice, carissimo all'ambasciatore, conse-

gui onori a provvedimento di parecchi beneficii ecclesiastici, e del 1661 fu dal pontefice eletto al decanato di Belluno, ond'è che il 25 giugno di quell'anno scriveva della seguente maniera delicatissima al Capitolo di quella Cattedrale: « Si » è compiaciuta la Santità di Nostro » Signore di conferirmi il decanato » di codesto nobilissimo Capitolo, il » sedere negli estremi luoghi del » quale a me sarebbe sempre stato » di somma gloria. Io che riverisco » in ciascheduna di esse quelle qua- » lità che a me mancano per soste- » ner degnamente questo grado, » procurerò di acquistarle col loro » esempio, o di compensarle colla » modestia. » Terminata l'ambascieria del Basadonna, con esso lui ritornossene a Venezia ricco di onori, di molte ragguardevoli amicizie, e eresiuto nella universale estimazione. Non v'era circostanza del maggior interesse che non bramasse di andar celebrata dal verso del Cappellari, ed egli vi rispondeva con sagacia e singolare prontezza, a tale che sempre vi coglieva le prime palme. Compose un Epitalimio per le nozze dell'imperatore Leopoldo e n'ebbe auree collane, medaglie e diploma onoratissimo di libero Barone del S. R. Impero con diritto perpetuo per la discendenza del fratello di lui per ordine di primogenitura. Compose un poemetto, cui diede il titolo di *Cimbæ Venetæ*, accompagnando con esso le due vaghissime Gondole che il Veneto Senato spediva a Luigi XIV, ed ebbe anche da quello splendido

monarca ricchissimo guidandone. Di simil guisa i meriti del Cappellari ottenevano e fama e ricompensa, quando più serena ancora gli sorresse fortuna. Clemente X, e con esso il cardinal Altieri, nipote al pontefice ed impulso primo al governo dello Stato, come quelli che dapresso conosciuto avevano le virtù del Basadonna, lo persuasero ad accettare la porpora cardinalizia. Il Basadonna volle seco, più che a prestargli servizio, a consigliere ed amico il Cappellari, il quale di buon animo ritornò alla capitale del cattolico mondo e confortò dell'opera più affettuosa il novello cardinale ne' difficilissimi incarichi a cui venne assunto. Furono pari alle sollecitudini le ricompense: e il favore di che il Basadonna meritamente godeva alla corte pontificia riflettevasi sopra il suo protetto, a cui veniva proposto il vescovato di Felitre, ma vi rinunciava. Forse più splendidi onori attendevano il Cappellari, ed egli stato sarebbe agli onori eguale, se la morte pria del pontefice e poco appresso del cardinal Basadonna, non avesse cangiato faccia alle cose, lasciandolo privo dei massimi suoi sostegni. L' Odescalchi e l' Ottoboni si succedero nel pontificato, ma non toccò al Cappellari di cogliere neppur sott' essi il frutto de' suoi meriti. Fu allora che, morto il Ferrari che professava belle lettere nella Università Padovana, gli amici di Michele si adoperarono perchè quella cattedra venisse a lui conferita, e l' ottennero; ma egli dopo qualche esitazione

disimpeguavasi, allettato dagli eccitamenti e dalle gentili promesse di Cristina regina di Svezia, la quale, scriv' egli al canonico Persico, « mi » ha fatto ringraziare, ed ha poi » voluto farlo ella stessa . . . e mi ha » profusamente esibito più di quello » che mi era costì offerto » (1): accettò quindi presso Cristina il posto di segretario delle lettere latine. Siccome poi ella teneva splendidissima corte e s' intervenivano gli uomini più insigni nelle lettere e nelle scienze, così ebbe il Cappellari il destro di mostrare quanto valesse nella poesia, e Cristina, conosciuto il merito di lui, invaghissi del desiderio che per lui si cantassero le sue geste. Imprese dunque a scrivere in esametri latini la Cristineide che gli valse dodici anni di fatica. Narrasi che, come procedesse uel lavoro, Cristina, che voleva esserne messa a parte ed era donna pari al giudizio, si compiacesse assai. Non pertanto le bastò la vita a veder compiuta l'opera vagheggiata, ma venendo a morte nel 1689 lasciava al Cappellari un'annua pensione coll'obbligo di ridurla a termine, ed altra ragguardevole somma per la stampa. Del 1691 intorno a quel suo poema e ad altri componimenti così scriveva al canonico Persico: « Poco uscì » da questo mio recesso . . . non im- » proprio all'applicazione del poe-

(1) Il Sancassani erra laddove nella sua *Biblioteca volante* asserisce che all'abate Cappellari fu meritamente conferita la cattedra del Ferrari.

« ma, se il mio merita tal nome,
 « eh'è giunto al fine dell'ndecimo
 « penultimo libro. Se Dio mi done-
 « rà vita e salute, potrò sperare di
 « terminarlo in un altro anno, ma
 « me ne abbisogneranno più di quat-
 « tro per assestarlo e perfezionarlo
 « *pro viribus*, che abbastanza non
 « mi riuscirà mal. Lusinghe non
 « mancano, ma lo cerco critica, non
 « liscature. Nel tempo che lascerò
 « dormir il poema, disimparandolo
 « mio, per esaminarlo senza passio-
 « ne come forestiero, porrò all'or-
 « dine gli epigrammi per la stam-
 « pa, che sono arrivati oltre a due
 « mille, e saranno troppi se ne sce-
 « glierò 4200 per ripartirli in 42
 « libri. Avrei fatto meglio a pian-
 « gere i miei peccati, perchè ora
 « dovrò farlo e per quelli e per
 « questi, se ben mi rimane un con-
 « sorto, ch'è esser il poema più sa-
 « cro che profano, e che gli epi-
 « grammi avranno bensì i difetti
 « dell'arte e della vanità, ma non
 « quelli della impudenza e satira
 « maligna. » Frattanto raccoglieva-
 « si il Cappellari di Roma a Venezia;
 « ed ora in questa città, ora in Pado-
 « va, ora nel soggiorno di Barbarano,
 « arcipretura che sortito aveva sin
 « dal 1674, ora in Belluno sua patria
 « passava i di, confortandoli de' suoi
 « prediletti studi poetici, siechè dava
 « l'ultima pulitura alla *Cristinella*, e
 « sotto il titolo di *Christina lustrata*
 « del 1700 affidavala alla stampa. Il
 « pontefice Innocenzo XII ne accet-
 « tava la dedica; se non che mentre
 « usciva il poema da' torchi, la vita
 « del vecchio pontefice si spegneva.

Fu questa certamente sventura as-
 « sai grave pel Cappellari, il quale
 « non pertanto, apponendo quasi ap-
 « pendice all'opera un carne cui in-
 « titolava *Somnium Paracletum*, u-
 « miliavalo a Clemente XI che gene-
 « rosamente ricambiava l'autore del-
 « la pensione di trecento scudi, *cu-
 « mulandomi la grazia*, soggiunge il
 « Cappellari stesso, *con espressioni
 « che prevalgono alla stessa, e mo-
 « strando desiderio che io sia... più
 « da vicino, a che mi si oppongono
 « la età e la poca salute*. Al venire
 « in luce di quel poema molti furono
 « gli elogi de' letterati italiani non
 « solo, ma degli stranieri pur anco;
 « nè è da tacere delle somme lodi
 « che gli tributò l'Università di Li-
 « pala, e tornarono graditissime al
 « Cappellari, il quale vide chiudersi in
 « pace ed onorati i giorni della sua
 « vita. Sin dal 1714 dilungato erasi
 « da Venezia ritirandosi nella quiete
 « di un suo ameno podere, a poche
 « miglia da Belluno, che appellasi *Col
 « del Vino*, ed ivi contento dell'ami-
 « elzia di alcuni privilegiati, in spes-
 « cial guisa di quella dell'Orzesio e
 « del Perseidni, andava preparandosi
 « al di ultimo della vita, che soprav-
 « venne il 19 febbraio del 1717 e lo
 « colse che varcato aveva l'età di 87
 « anni. Venne sepolto nella tomba
 « che qualche tempo innanzi nell'ora-
 « torio di quella sua villeggiatura
 « preparato aveva alle mortali sue
 « spoglie. *Fu*, si scrisse, *in grande
 « stima appresso de' grandi, in ve-
 « nerazione appresso de' dotti...
 « nè la città di Belluno dopo il
 « Pierio aveva avuto un più celebre*

ingegno. La sua maniera di scrivere è disinvolta, facile, e qua e là ricorrono squarei elegantissimi; nullameno in generale lo stile è un po' largo e prolisso, vizio del secolo, a cui forse il Cappellari piegò meno degli altri. L'immaginazione è feconda, il concetto chiaro e vivace al par dell'Indole sua; doti che senza più gli devono assicurare un posto onorevole fra gl'italiani poeti che vestirono della lingua del Lazio i propri pensieri. I contemporanei lo celebrarono ne' loro scritti, e sopra tutt' Pietro Silio del Friuli, canonico prima di Brescia poi di Aquila; fra' moderni che ne porgesse alcuni cenni interessanti intorno alla vita del Cappellari fu il chiariss. arciprete Della Lucia nelle note apposte ad un *Canto* intorno alla *Scienza*, che del 1837 dava alle stampe in Belluno; cenni di cui mi valse nel tessere il presente articolo biografico. Del Cappellari parlava pure non ha molto il Pagani nel suo catalogo degli scrittori bellunesi.

OPERE ENITE.

1. *Christina lustrata*. Venezia pel Poletti 1700 in 4.to.
2. *In nuptiis Principum Stanislai Lubomirski*. Venezia pel Brunl 1667 in 4.to.
3. *Declamationes duae: an Venetis bellum in Tureas suscipere expediret*. Roma pel Bussoto 1684.
4. *In nuptiis Leopoldi I Imper. et Claudiae Felicis Epitalamium*.
5. *Naufragium Felix*. Venezia 1668.

6. *Rus Urbanum*.
7. *Antenoris Vindiciae*. Padova.
8. *Suorum Carminum vindictio*. Venezia per Gabr. Hertz 1671.
9. *Poematum Tom. I in quo Epigrammata*. Pars prior 1697 in 8°.
10. *Poematum Tom. II Silvarum et Epigrammatum Pars posterior*. 1702.

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

BERGANTINI (Gio. Pietro) nacque nel 1685 in Venezia, da cui partitosi giovinetto fu a Bologna ove attese con molto frutto agli studi sotto la disciplina de' Gesuiti, e tornatosi in patria dieda opera tale alle leggi civili e canoniche che nel 1706 ne otteneva laurea. Le brighe del foro ch'ei tolse allora a frequentare lo disgustarono siffattamente, che sentendosi chiamato da Dio a vita religiosa, prese l'abito de' Teatini, facendo professione nel 1711. Dedicatosi alla predicazione scorre con frutto e piauso molte città italiane, finchè il generale del suo ordine non l'ebbe chiamato a Roma facendolo suo segretario.

Sciolto da quest'incarico rivedeva Venezia nel 1726, ed ivi s'immergea tutto nello studio degli antichi e moderni scrittori pubblicando per le stampe, tradotti in verso volgare, il *Falconiere* di Jacopo Augusto Tuano, e l'*Uccellatura a vischio* di Pietro Bargeo; ed appresso i quattro libri della *Possessione di Campagna* del p. Jacopo Veniero, e per tacere d'oltre versioni somiglianti ricorderò quella dell'*Antilucrezio* del card. Melchiorre di Polignac, lavoro che non

gli fruttava lode. Opera di lunga lena dovea esser quella *Della volgare Elocuzione, illustrata, ampliata e facilitata, o Tesoro della Lingua Italiana*, di cui non abbiamo alle stampe che il primo volume (Venezia per G. M. Lazzaroni 1740) che contiene le lettere A e B, essendo rimasti inediti i rimanenti volumi, comechè già compiuti fino dal 1744, come ravvisò il giornale di Venezia.

Il più utile lavoro del p. Bergantini, e che più ha giovato a tenerne vivo il nome nella memoria de' posteri furono le *Voci Italiane di Autori approvati dalla Crusca, e nel Vocabolario di essa non registrate con molte altre di arti e di scienze*, ec. (Venezia, Bassaglia 1745), che allora ebbe le lodi dell'Algarotti e del Sanvitale, e che appresso fu segno alle critiche di molti, e fors'anche di quelli che si giovarono delle fatiche di lui. Certo è che tutti i Vocabolaristi si valsero poi di questo libro, e la più parte ne tacque ingratemente il nome, e soprattutto gli editori della Crusca di Napoli, e l'ab. Alberti nel suo *Dizionario Critico Enciclopedico*. Il Bergantini ha attinto a fonti talvolta troppo pure, ha dato sovente orpello per oro, ha errato nelle definizioni delle parole, e nelle citazioni degli autori, ma però ha reso un buon servizio alla lingua, e non merita tutti i biasimi e gli spregi che gli danno quei medesimi che si sono vestiti delle sue penne le più appariscenti.

Modesto com'egli era, non ha fat-

to che proporre le voci che gli venno fatto di raccogliere: che monta poi se tutte non piaciono ad ognuno? Una voce che nello stile grave farebbe un grave sconcio, nel basso sarà un tesoro, e se non se ne potrà giovare la prosa, ne farà suo utile la poesia. Benemerito della lingua è sempre chi ne arricchisce il patrimonio, e perciò non potremo negare la debita lode al Bergantini, tanto più che ne conobbe il principal bisogno, d'arricchirla cioè delle voci di arti e di scienze di cui gli altri Vocabolari, compreso quello della Crusca, s'erano sempre mostrati assai poveri. Pare che ci sia mancato circa il 1765, poichè quando il Mazzucchelli ne scrivea l'articolo (nel II vol. della sua *Storia de' Lett. d'Italia dal 1758 al 1763*) il nostro Teatino era tuttora vivente.

G. F. RAMBELLI.

LAZZARI (Michele). Di antica ed illustre famiglia originaria della Dalmazia che soprannommasi Ucovich, Ucovichi od Ucovichio, com'altri scrissero, famiglia che da qualche tempo stabilita erasi in Venezia, nacque Michele. Ebbe a padre Giannantonio conte palatino, cavaliere dell'ordine Costantiniano e distinto nella pittura, a cui dedicossi per suo diletto particolare, lavorò con *isquisita delicatezza a pastello* e fu maestro di Rosalba Carriera, ebbe a madre Marina Marini, ad ava Maria Altadonna, figlia di Michelangelo Comneno principe di Tessaglia. Il dì della sua nascita

dal giornale l'*Europa Letteraria* assegnavasi al 15 ottobre del 1694 e dal Cleogna correggevasi nel 13 dicembre dell'anno stesso. Passò gli anni di sua educazione presso il collegio de' Gesuiti e sortì a precettore il padre Giulio Cesare Beeelli. Uscito di là, volendosi consacrare agli studii filosofici ed in ispecial guisa alla geometria ed all'algebra, si strinse in amicizia al conte Jacopo Riccati, che di que' giorni in Castelfranco riproduceva un'immagine delle antiche scuole di Grecia, poichè ad esso accorrevano e giovani ed uomini maturi per ingegno distinti onde erudirsi nelle scienze esatte, nelle quali tenevasi per comune maestro. Forse ad eccitare il desiderio di apprendere le matematiche e ad unirlo in molta domestichezza col Riccati valse il villeggiare che facevano i suoi presso Castelfranco nell'amena spiaggia di Riese. L'amicizia però in che si congiunsero allora, si mantenne per quanto vissero, e sempre conservarono la più schietta letteraria corrispondenza e giovaronsi reciprocamente nelle opere che diedero alla pubblica luce, massime di storica erudizione, sino a scambiarse la vicenda il nome e renderne incerto l'autore, come accadde dei *Discorsi apologetici sopra la città di Asolo ed il suo Vescovado*. Avviossi all'Università Padovana, attese allo studio delle leggi ed in esse fu laureato; quindi ritornatosene a Venezia, ebbe giusta la educazione lo impiego, e fu assunto all'avvocatura fiscale del Magistrato dell'artiglieria, ufficio

che con lode ed integrità somminne per ben quarant'anni. Gl'impieci però di sì fatto linearico non lo tolsero che in parte a' prediletti suoi studii, ed ogni ritaglio di tempo ed i giorni tranquilli della sua villeggiatura in Riese consecravali alle lettere, alla storia sacra e profana, ed alle pazientissime indagini numismatiche e lapidarie che gli valsero ad argomento di parecchie opere che videro la pubblica luce e nelle quali si osserva la più fina critica ed una profonda erudizione. Che se cose da' propri studii e fama ed encomii, non è che andassero privi di loro spine, e non fu certo parco a seminar gliele in sulla via l'ab. Bernardino dottor Zannetti arciprete di Postioma, il quale nella nota vigesima settima del libro I della sua *Storia del Regno de' Longobardi in Italia*, e nella ottava del libro secondo sanguinosamente il ferisce con parole inurbane e indegne, non dico dell'uomo che funge il sacerdozio del Dio della carità, ma quello aneor delle lettere e delle scienze. Miseria ella fu questa di tutti i tempi, massime nella nostra Italia. Nè il Lazzari, offeso, ristette dal rimordere l'avversario. Ne son prova le sei lettere che portano a titolo: *Confutazioni di alcuni errori del dottore don Bernardino Zannetti*, lettere che occupano un volume in quarto di ben 487 pagine, nelle quali per quantunque ci dica: di aver procurato che l'asprezza delle risposte sia moderata in maniera che non abbia ad essere cre-

duto un nemico che ferisca, ma un amico che corregga, essendo migliori, anche a senso delle divine Scritture, le percosse e le ferite di uno che ama che i frodolenti baci di chi odia; pure le percosse e le ferite si raddoppiano di soverchio e sono gravi di troppo per iscusarcelo dell'ira e di quella mal governata esacerbazione di animo che ad ogni tratto si manifesta. Può salvarlo in parte la protesta: che aveva egli deliberato di non pubblicare col mezzo della stampa quelle lettere, contentandosi di averle date a leggere ad alcuni suoi amici... a' quali non piacendo questa sua risoluzione... lo accusavano di troppa delicatezza e viltà d'animo... sicchè alla fine dovette cedere e piegarsi ai consigli ed alle voglie loro. Gli amici, se davvero erano tali, dovevan pure consigliarglielo a temperare l'eccessivo e tal fiata ironico rigore di molte frasi, ed egli non operò da uomo prudente nello ascoltarli in tutto. Lo Zannetti, come ben si potea presagire, della maniera medesima rispose, per cui furono moltiplicate vicendevolmente le ingiurie. Che se lo punsero le trasfitture di alcuni pochi, andò lieto dell'amiezia de' più ragguardevoli personaggi, e parecchie aggregazioni scientifiche e letterarie ebbero per grande onore lo ascriverlo al proprio numero. Lo stile del Lazzari è franco e disinvolto e si fa leggere con piacere, quantunque tal fiata manchi di purezza e si risenta dei difetti, più che dell'uomo, del secolo. I con-

*cetti d'ordinario sono giusti e precisi e meritevoli di fede, tranne là dove obbedisce ad alcuna sua prevenzione particolare, lo che a mo' di esempio è avvenuto in molte delle cose che disse intorno a Venanzio Fortunato. Nella satira è acuto, nelle indagini pazientissimo, nella erudizione profondo, e fa meraviglia il vedere uom secolare, occupato fra gl'impieci di gravosissimo incarico, conoscere sì adentro i riti, le leggi della chiesa ed i suoi storici avvenimenti. Nell'Europa Letteraria, giornale che ricordammo, lo si dice amante della verità, nemico dell'impostura, di amena conversazione e sinceri costumi. Moriva del 1770 e le lettere e la erudizione perdevano in lui un saggio ed operoso cultore, Venezia un adornamento, Asolo un poderoso patrocinatore delle sue glorie. Conosceva egli la lingua greca, e la latina scriveala con molta eleganza e facilità, come lo provano le lettere contro il Maffei e l'opera sua: *De fabula ordinis Constantiniani*. Gli autori che fecero particolare ed onorevole menzione del Lazzari furono: il Tiraboschi nell'Elogio storico di Rambaldo Azzoni Avoguro; il Morelli nelle note a' componimenti poetici di vari autori in lode di Venezia; il Trieste negli uomini illustri di Asolo; il cav. Ippolito Pindemonte nell'Elogio di Scipione Maffei; il cav. Cristoforo Rovero nella vita del co. Jacopo Riecati; il Guerra nella dilucidazione de' Marmi di Asolo; i Ro-*

dattori del Dizionario storico di Bassano: quelli delle *Novelle Letterarie*, Firenze 1752 p. 642, 676, e 1769 p. 633, 667: Emanuele Cicogna nella celebratissima sua opera delle *Inscrizioni Veneziane*, da cui abbiamo tratto gran parte di queste notizie biografiche, e trarremo ora il catalogo delle opere del nostro Lazzari, professando nel tempo stesso la mia riconoscenza, pei lumi di che mi giovò, ad un nipote di Michele che tiene vivo col'opera e cogli scritti l'onore della sua illustre famiglia: è quest' mons. Giuseppe Lazzari parroco di S. Luca in Venezia, cav. dell'ordine Costantiniano e Cappellano onorario dell'ordine stesso.

OPERE STAMPATE.

1. *Inquisitio in Epistolam Scipionis Maffei marchionis ad Gisbertum Cuperum de fabula equestris ordinis Constantiniani.* Venezia tipografia Montiniana 1735 in 4.to.

Come il re delle due Sicilie assunse il gran magistero dell'ordine Costantiniano dopo la estinzione di casa Farnese, volle gli si spedissero queste lettere dall'autore *riordinate ed illustrate*.

2. *Osservazioni sopra un'antica Iscrizione trovata nel mese di ottobre dell'anno 1730 nella villa di Riese.* Raccolta Calogeriana Tom. IX pag. 189 - Sotto il titolo di *Due dissertazioni* ristamparonsi in Trevigi presso Eusebio Bergami del 1736 in 42.mo.

3. *Appendice contenente alcuni*

documenti ec. Raccolta Calogeriana Tom. IX pag. 246.

4. *Dissertazione sopra un' Iscrizione nella villa di Sant' Eulalia nel territorio di Asolo.* Raccolta Calogeriana Tom. XV pag. 363.

Il Maffei, offeso dalle critiche un po' acerbe di questa dissertazione, procurò che la Raccolta d'opuscoli fosse soppressa, e il Calogera dovette placarlo a forza di lodi.

5. *Breve e succinta notizia della risposta di Antimaco Filete al Ragionamento intorno le antiche iscrizioni della città di Treviso, ed alle Osservazioni sopra la dissertazione intorno una lapide ritrovata nell'anno 1730 nella villa di Riese.* Raccolta Calogeriana Tom. XX pag. 293.

6. *Discorso sopra alcune Iscrizioni asolane.* Raccolta Calogeriana Tom. XI pag. 337.

7. *Lettre di Damisto (Michele Lazzari) a Beronide (Pietro Trieste)* sopra l'iscrizione inserita nel Tom. VIII della Nuova Raccolta di opuscoli. Nuova Raccolta Tom. X pag. 73.

Il Lazzari con grande copia di erudizione impugna il parere del canonico Rambaldo Azzoni Avogaro, il quale nel Tom. XI della stessa Raccolta imprese a difendersi con uno scritto che porta a titolo *Relazione critica*.

8. *Confutazioni di alcuni errori del dottore don Bernardino Zannetti nella Storia del regno de' Longobardi, distribuite in sei lettere.* Roveredo presso Francescantonio Marchesani 1746 in 4.to.

9. *Lettera sopra una medaglia a*

S. E. il marchese Antonio conte di Savorgnano, chiarissimo Senatore veneto. Nuova Raccolta Caloggeriana, Tom. XX.

10. Discorso sopra le macchie naturali di una pietra rappresentante un ritratto. Raccolta Caloggeriana, Tom. XLVIII, pag. 267.

11. Annotazioni del signor Michele Lazzari al Sonetto di Marco Tieni attribuito a Giovanni della Casa e che comincia: *Questi palagi e queste logge or colte*. Venezia, Pasinello 1728, Tom. I delle opere di mons. della Casa pag. 305.

12. Rime varie, nel volume IV delle Rime d'illustri viventi, aggiunte alla scelta di Agostino Gobbì. Venezia 1727, pag. 558-92.

13. Prologo critico alla Commedia delle Cerimonie del Maffei con aggiunta del conte Jacopo Riccati, 1769.

14. Appendice a' discorsi apologetici sopra la città di Asolo e il suo Vescovado, dedicati a Paolo Francesco Giustiniano vescovo di Trevigi. Ferrara 1752 in 4.to.

Intorno a quest'opera, così scrive il Cicogna: « I discorsi si attribuiscono al conte Jacopo Riccati » e l'appendice al Lazzari. A me pare però che tanto i discorsi che l'appendice sieno tutti d'una mano, e anzi se stiamo ad un'annotazione inserita a pag. 60 del libro: *Lettera discorsiva di anonimo Trivigiano*, autore di quei discorsi apologetici è il nostro dottissimo signor Lazzari, e non già il conte Jacopo Riccati, per attribuirli al quale con frode libra-

ria nel 1769 mediante i torchi di Modesto Penzo tip. veneto, è stato posto a quel libro di soppiatto nuovo frontispizio e levata la dedica della città di Asolo al vescovo Giustiniani. »

15. Due lettere di Michele Lazzari al marchese Poleni tratte dai mss. della libreria di S. Michele di Murano. Nelle Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate da Emanuele Cicogna, vol. III, fascicolo 12, pag. 500.

Le due lettere sono a spiegazione di un'epigrafe che trovasi nel *Thesaurus veterum inscriptionum* del Muratori, p. CDLXXV, num. 2.

OPERE INEDITE.

1. Alessandro Fereo. Tragedia scritta co' veri precetti dell'arte.

2. Molte dissertazioni contro l'opera del Maffei pubblicata in Lucca intorno alle leggi della lapidaria.

3. Prefazione alla Raccolta cui stava per pubblicare di lettere critiche ed erudite del conte Jacopo Riccati.

Nelle biografie che lo tessera de' Riccati espressi il desiderio di vedere, quando che fosse, una scelta giudiziosa della letteratura loro corrispondenza, ch'esser deve ricchissima di storiche e scientifiche cognizioni. Rinovo qui l'espressione del desiderio mio.

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

PERTI (Giacomo Antonio). Dalla famiglia Perti, una delle più antiche di Crevalcore ed abitante nella casa ora Ricciardi, trasse l'origine Giacomo Antonio, ed ebbe a parenti Vincenzo Perti di Crevalcore, e Angela Beccantini. Seguì il suo nascimento nel 1661 in Bologna ove il padre avea stanza a caglione di essersi da vari anni colà stabilito il fratello D. Lorenzo che fu mansionario di S. Pietro e maestro di canto; e fu quindi levato dal sacro fonte di quella metropolitana, ed ivi confermato nella cattolica fede dal cardinale Girolamo Buoncompagni (1668). Non mancarono al Perti negli anni atti a ricevere i semi di una civile educazione i necessari ammaestramenti per la coltura della mente e del cuore mercè di abili e virtuosi istitutori, nè mancògli l'affetto e l'assiduità dello zio a crescerlo nelle urbane maniere e negli studii della puerizia e dell'adolescenza. Perciò non è maraviglia se veniva via via adornandosi di sapere e bontà, stantechè qual direttore più amorevole poteva esservi di uno zio (1670) e quali valorosi maestri possono raffrontarsi cogli Ignaziani che lo informarono alla grammatica e alla umanità (1671)? Ma il suo genio a tutt'altro studio portavalo che a quello delle lettere. Egli era nato per la musica. Il perchè, terminato il corso di esse con non poco profitto, stante un'ardentissima volontà di studiare pari alla bontà dell'ingegno di cui era dotato, si volse tosto a pregare lo zio di lasciargli

percorrere la nuova desiderata carriera (1675), e di volerlo istruire nel canto e nel contrappunto di cui egli era profondo conoscitore e maestro, per farsi scala a quel termine al quale aspirava. Nulla fu disdetto al giovane studiosissimo, e non contento lo zio ai proprii insegnamenti, lo affidò alla perizia di Petronio Franceschini, provato contrappuntista, il quale ebbe molto a gloriarsi delle fatiche spese a pro' di un discepolo di sì felice attitudine. Ma lo zio intento sempre al maggior vantaggio del diletto nipote, non volle restringersi ad allevarlo nell'arte della melodia, chè lo volle dotto ancora nell'arte del ben pensare e del ben ragionare, non tanto perchè queste cognizioni gli giovassero ne' bisogni della vita civile, quanto perchè più profondo nell'arte sua diventasse, e fregiato di molteplici virtù in maggior considerazione salisse. Lo veggiamo perciò applicato alla filosofia fra gli alunni del lettor pubblico canonico Magnani di cui se fosse maggiore la dottrina o l'amorevolezza tutti sono ancora infra due. Poichè ne fu al termine, eccolo uscire dalle scuole con bel fornimento di virtù e sapere, e tutto dedicarsi agli studii della ben amata sua musica. E perchè ben conosceva che, gittate le fondamenta, era mestier innalzare via via l'edifizio, così apparate le regole ed i precetti, cominciò a farne l'applicazione e sperimentare le forze del proprio talento. Quindi di non ancora vent'anni (1679) compose il 3.º atto di un'opera che

rappresentavasi allora in Bologna intitolata l'*Atide*, e successivamente compose l'*Oratorio di s. Serafia e di s. Sabina*. Furono udite con plauso queste prime opere del Pertl nella dotta città, e ne fu meritato coll' aggregazione a quella famosa Accademia dei Filarmonici fondata, non correan molti anni, da Vincenzo Carrati poichè si ridussero a questa sola e quella più antica dei Floridi del 1615, l'altra de' Filomusi del 1632, e l'ultima de' Filoschiaci del 1633. Non per essere onorato del titolo di accademico filarmonico invani il nostro Jacopo, o rimise dell'ardore primiero per vie maggiormente "erudirsi e perfezionarsi nell'arte. Anzi nuovo stimolo gli fu aggiunto a rendersi degno delle conferite onoranze, e a giustificare quell'opinione che di lui Bologna si aveva concetta. I suoi pensieri riguardavano ad un grado elevato, e ben sentivasi avere le forze da pervenirvi con utilità propria e comune profitto e soddisfazione. Per la qual cosa, erasi messo a tutto uomo a cercar il più malagevole dell'arte, e a rendersi in essa profondo. Tutti que'musici adunque che avean nominanza in Bologna egli avea già consultato, e avea pur consultato ed appreso dal sacerdote Giuseppe Corso detto Celano, valente maestro di cappella della chiesa della Steccata di Parma ove dimorò per un anno a perfezionarsi nel contrappunto e ad esercitarsi continuamente nella musica ecclesiastica (1681). Questa, a preferenza della rappresentati-

va, era da lui coltivata, e molto furono le opere che compose per uso della chiesa, e messe e graduali e salmi ed oratorii. Non trascurava per questo la musica teatrale, a scrivere nella quale lo sforzavano le frequenti occasioni che gli erano porte da ragguardevoli committenti.

Nel 1682 chiamato a Modena vi compose il dramma l'*Oreste*. Chiamato nel 1683 a Venezia, vi compose il *Coriolano*. Ritornato in patria (1687) fu eletto principe dei Filarmonici, carico onorevole, che gli fu poscia commesso per altre quattro volte in diversi tempi. Instancabile ne' lavori musicali, e plaudito da tutte parti, non intrametteva tempo alle occupazioni, e compose nel 1688 varie cantato morali e spirituali a una e due voci con accompagnamento di violino o anche senza, le quali a stampa dedicò a Leopoldo I Imperatore di Alemagna. Quanto questo pio principe e dedito molto alla musica le gradisse, è inesplicabile. Le fece eseguire, se ne compiacque, e donò l'autore Crevalcoresc di una collana d'oro del valore di cento ungheri. Le molte opere di Giacomo Antonio Pertl levarono in fama il suo nome sì fattamente che era l'onore della città e il vantaggio, la consolazione della famiglia e dello zio specialmente, il quale perchè uomo avanzato in età, si avviò contento alla vita migliore pago del riuscimento del giovane. La morte dello zio che era maestro di cappella a s. Pietro gli aprì l'adito a questo

impiego. Effettualmente nel 1690, egli tosto fu eletto in suo luogo a concordi suffragi degli Amministratori della cosa ecclesiastica. Ma soli 6 anni occupò questa carica (1696) perchè fu proclamato maestro alla collegiata di s. Petronio ove per le opere di pregio che vi produsse molte testimonianze ebbe di comune stima e di parziale osservanza. La sua amorevolezza, la sua umiltà obbligava gli animi delle persone a corrisponderlo di pari affetto, di cortesia pari, e il suo merito grande gli procacciava la pubblica estimazione. Colla sua musica veramente ragionata ha giovato il Peri all'avanzamento della bell'arte. Vero è che a quei tempi non aggiunse a quella eccellenza alla quale fu portata in sulla fine del secolo XVIII, epoca veramente d'oro in cui risuonarono i templi sacri delle melodie del Fioroni, del Salulini, del Mel, del Valotti, e in cui furono arricchite le italiane scene di infinite dilettevoli produzioni da un Paesiello, da un Cimarosa, da un Guglielmi; ma l'arte non avrebbe progredito sì rapidamente se gli antichi nostri sapienti non ne avessero segnato il cammino. È più facile il continuare l'innalzamento di una mole e perfezionarla ancora, di quello che l'inventarne l'architettura, e mettervi primiero la mano. Molto è dovuto agli antichi. Lode quindi a Guido Aretno che nel secolo XI raccolse i precetti e introdusse altri metodi da quelli che erano adottati dopo i tempi di Gregorio Magno, epoca

del nascimento in Italia dell'arte musicale. Lode a que' prodi che dopo le barbariche guerre che conturbarono le nostre contrade fecero ricomparire nel secolo XVI i melodiosi concenti nel bel paese italiano rivestiti di forme più vaghe. Lode al Petrucci che inventò i tipi delle musicali note, a Costanzo Porta, al Monteverde, al Palestrini per le stabilite regole della modulazione, ai ritrovatori di nuovi strumenti, al Peri per la declamazione, a Zarlino da Chioggia ed a Vincenzo Galilei, padre del celebre matematico, che contribuirono ai maggiori progressi dell'arte. Nè frauderò della dovuta commendazione que' valorosi che arricchirono il contrappunto d'ingegnosi artifici, e l'armonia adornarono di pregi maggiori. E fra questi valorosi appunto è annoverato il nostro Peri, onore della Bolognese scuola, il quale dopo Andrea Rota, dopo Giovanni Giacobbi, dopo Giampaolo Colonna antecessori suoi, è meritamente riconosciuto per capo di quella chiarissima scuola a' suoi tempi, e per uno de' fondatori del regno della armonia. Questo valentissimo compositore trattando la musica della chiesa che è destinata all'ammirazione e alla lode dell'onnipotenza, della sapienza, della bontà di Dio, seppe crearla con dignità. L'armonia che el trascoglieva produceva l'effetto del solenne, del grande, del sublime; era atta a concentrare il sentimento del fedeli in un solo, ed il canto era semplice, con

istile legato, con tempi lenti, con digressioni adattate all'affetto che si aveva ad esprimere. Così la musica sacra era un invito alle meditazioni, era un tributo d'onore e di divozione alla divinità. Ora non è che un divagamento, un frastuono, non è che uno strano accozzamento di brani di opere teatrali, un miscuglio indecente di balli, di marcie, di romorose composizioni, che fan fede non dirò del funesto decadimento, ma della totale ruina della musica della chiesa. Cagione di questo sconcio è l'ignoranza. Colla veramente non ricca dote del saper leggere e scrivere si pretende oggi giorno di diventare valenti compositori senza intendere che sia unità di concetto, senza saper distribuire le parti, senza conoscere che voglia dire espressione. Si mette in musica il latino e non si sa di latino. I cantori niente colti, come esprimeranno gli affetti significati dalle parole, se non le intendono? I suonatori poi li ravviso a que' dipintori che non chiamati dalla natura alla nobilissima arte ed al tutto inesperti a distribuire in sulla tela la luce, collocano senza arte e discernimento aleuno qua le lucide tinte ove andrebbero poste le scure, là le chiare ove le risentite. Bel chiaroscuro nel vero! Ma i nostri vecchi non adoperarono in simil guisa. Studiavano, e studiavano molto. Ora la più parte della gioventù intesa solo a far tempono, e spassarsela, ardisce inverecondamente di mettere il piede nei sacri penetrali

delle lettere, delle scienze e delle arti colla veramente non ricca dote del saper leggere e scrivere. Così, invece di progredire, si va indietreggiando. Il nostro Pertl cresciuto a tutt'altra scuola, nella diritta via ove fu incamminato, diè passi spediti, e insegnò ai moderni il modo da tenere nella malagevole palestra. La riputazione che erasi procacciato non permise che sempre si occupasse di musica ecclesiastica perchè i varii drammi composti come è detto nella fiorentina sua età, furono accolti dal pubblico con tanto applausimento che fu con caldi preghi invitato dal reggitori della Scuola Romana alla capitale perchè vi componesse il dramma nominato *Penelope*. Trovo nelle memorie dell'Archivio Capitolare di s. Petronio di Bologna, che 40 scudi furongli dati per le spese del viaggio, e pel ritorno altrettanti. Venti scudi pel dispendio mensile finchè a Roma si intrattenesse; e 400 scudi per la composizione. Come fu venuto a capo del lavoro commessogli, stette presente alla rappresentazione, e ne fu soddisfatto. Soddisfatti pure furono i committenti, e da tanto piacere ne furono presi, che vollero ne componesse un altro, che fu il *Furio Camillo*, lavoro che 400 scudi gli fruttificò. Era in grido la Scuola Romana di musica a quei giorni, e molto onore al nostro Pertl queste due opere procacciarono. Suonava per tutto il suo nome, e Leopoldo I imperatore di

Lamagna amatissimo della musica, nulla lasciava intentato (1697) per avere a maestro della cappella di Vienna il genio Crevalcorese. Ma i Bolognesi nol consentirono. Molt' arte pure adoperò Ferdinando Gran Duca di Toscana per onorare la corte di sì ragguardevola personaggio, ma indarno. All' opposizione de' Bolognesi univa Giacomo Antonio le sue riverenti ripulse, preferendo una vita ritirata e tranquilla, e la cara sua patria allo splendore delle corti e alle straniere città. Grato però si ad dimostrò sempre a questi principi generosi, e, succeduto al trono Germanico Carlo VI, gli intitolò un' Opera in musica. Tale fu il gradimento del principa che gli mandò in dono una collana d' oro del valore di cento zecchini e lo nominò suo consigliere, come risulta da diploma in data dell' 41 febbraio 1740. Ma l' età e le fatiche cominciavano ad essere un peso per lui importabile. Gli fu dato quindi a coadjutore un perito maestro, eha fu D. Giuseppe Corretti, onde nell' ordinario carico dell' istruzione gli porgesse un alleviamento, e negli ultimi anni della sua vita non gli mancassero quegli agi e quelle comodità che troppo sono dovute a chi tutti i suoi giorni ha impiegati a lustro e vantaggio della società. Fu in questo tempo che potè accettare l' invito che il pontefice Benedetto XIV gli fece di condursi a Roma a godersi per alcun tempo le delizie di quella eterna città. Onorato dall' immortale pon-

tefice di molta benevolenza, questo vecchio ottuagenario passò alcuni mesi presso quel lume della Chiesa, protettore delle lettere e delle arti, e tornò poscia a Bologna ricolmo delle più gentili arcoglienze, e delle più sincere dimostrazioni d' affetto, che principe di nobiltà d' animo adorno potesse usare giammai. Reduce in patria proseguì a nobilitare il suo secolo colle sue gloriose fatiche. Avvegnachè fosse in sullo stremo del suo vivere, continuò nullameno a godere di una somma prosperità di salute, e se non gli fossero venute meno le forze, avrebbe retto colla primiera alacrità e vigore di mente alle consuete occupazioni. Con tutto ciò seguì, benchè lentamente, fra il riposo della decrepità ad appagare il desiderio delle principall' elità d' Italia, ora pronunziando giudizi, ora dando voti pei concorsi alle prime cappelle d' Italia. Con principi e professori aveva continua corrispondenza, e nella stima degli Italiani e degli stranieri trovava negli ultimi anni suoi il frutto degli studi della gioventù. Oh, è un bel passare l' inverno degli anni col dolce conforto dell' amore e della venerazione di tutti! E ben potea compiacersi il nostro Pertì di avere spesi utilmente i giorni della giovinezza. Che mancavagli mai per esser pienamente felice? D' irsene omai a ricevere il guiderdone de' singolari suoi meriti e delle sue virtù anche nella sede beata de' nostri padri dal Dispensatore dei beni dell' eternità. Questo da lui

desiderato passaggio seguì il 40 aprile del 1756 in età d'anni 95. Non lo desiderarono già i Bolognesi e gl'Italiani tutti i quali perdettero in Giacomo Antonio Pertì da Crevalcore un eccellente maestro di musica e un uomo per probità pregiatissimo.

Generale fu il corruccio e il pianto che se ne fece, e le Accademie tutte vestirono a lutto. I cittadini dolenti ne lamentarono la perdita come di pubblico infortunio, e non può dirsi a mezzo da quanto dolore commossi fossero i Bolognesi quando ne furono fatti i funerali. È indescrivibile poi come ne gemessero i filarmonici i quali nel maggior susseguente ne rinnovarono le esequia in s. Petronio. Risuonò in quel giorno la chiesa di meste armonie, e pace al suo spirito fu pregata con quelle medesime flebili melodie che avea egli stesso in siffatti lagrimevoli casi con tanta espressione e tenerezza d'affetto composte, quasi si fosse ispirato a que' celestiali contenti ch'egli allora si stava godendo tra la delizie della vita immortale.

GAETANO ATTÍ.

BANDIERA (p. Alessandro). Alessandro Maria Bandiera nato in Siena nel 1699, e dandosi a vita ecclesiastica vestì prima abito di Gesuita, cui lasciò per entrare ne' Serviti, religione nella quale meritò ed ebbe onorevoli gradi, insegnando in più luoghi, e particolarmente in Senegallia (1752) e quindi sofferen-

do per assai lungo tempo l'incarico di lettore di Scrittura sacra nella cattedrale di Osimo e di professore di lingua greca e lettere umane nel Collegio Campana e nel Seminario della medesima città, ove sembra ch'ei finisse i suoi giorni verso il 1770. Principale intendimento del p. Bandiera era il pubblicar libri che giovassero alla migliore istruzione de' giovanetti, nel che si adoperava tanto più vigorosamente, e con tanta maggior sollecitudine, in quanto che i metodi dissentivano da quelli de' Gesuiti, al che venne attribuito l'abbandono ch'egli fece della religione di s. Ignazio. Le maggiori sue opere sono traduzioni di classici latini, fornite sempre di largo corredo di note storiche e filologiche le quali possono essere di grande utilità agli studiosi. Molti lodatori ebbe a' suoi tempi il Bandiera, e molti detrattori, e più na ha ancora fra lui pel metodo e pel linguaggio adoperato nelle sue versioni. Certamente lo stile ne è affaticato e studiosissimo, contorta sovente e dura la sintassi, nè è sì accurato che qualche error grammaticale non gli sia sfuggito. Malamente poi credette, che le forme del dir boccaccesco potessero rendere bene quelle del dire oratorio latino. In mezzo però a simili difetti non lievi, si rese benemerito dell'italiana favella; e sarà sempre da preferir a tutt'altri il giudizio dell'acuto Parini, che de' Volgarizzamenti delle Vite di Cornelio e delle Orazioni tulliane ebbe a dire: « Esse mi par- » vero senza dubbio opera utilissime

« agl' studiosi, perocchè quivi il tra-
 « duttore ha con assai diligenza
 « conservato le bellezze dell' origi-
 « nale, e convenevolmente espressa
 « la forza e l'energia del latino lin-
 « guaggio. Io oso dire, che la tra-
 « duzione di Cornelio è assai buona
 « e quella di Cicerone è indubitata-
 « mente la migliore di quante per-
 « sino a qui ne sono state fatte
 « nella nostra lingua, se noi non ne
 « vogliamo eccettuare alcune ora-
 « zioni traslatate da M. Cornelio
 « Frangipane, dal Bonfadio, e dal
 « Tagliazuechi. » Le altre versioni
 del Bandiera son fatte con lo stesso
 stile e mal vezzo: e nelle *Epistole*
 di Tullio non raggluuse in modo
 alcuno la bontà di que' che lo ave-
 vano preceduto. Lavoro totalmente
 originale è il *Gerotricamerone*, li-
 bro che contiene alquanti racconti
 sacri fatti in tre giornate, e ch'ei
 proponeva all'onesta lettura de' gio-
 vauetti; ma perchè vennero scritti
 anch'essi col falso splendore della
 frase troppo boccacevole, e con
 forzati trasponimenti, sono merita-
 mente caduti in dimenticanza. Altra
 fatica del Bandiera è quella che si
 intitola *i Pregiudizii delle umane*
lettere, intorno alla quale il Parini
 scrisse la celebre *Lettera all' ab.*
Soresi in cui giudicava « che le cose
 « le quali si dicono in que' Pregiudi-
 « zii intorno alla maniera d' inse-
 « gnare nel vero e sode, e chiare, e
 « molto utili sono. Ci si conosce
 « per entro lo spirito del p. Ban-
 « diera il quale mostra che deside-
 « rosissimo sia del pubblico bene. »
 Due gravi difetti però vi nota, e

sono la troppa estimazione che l'au-
 tore mostra di tenere di sè medesi-
 mo e il proporre le sue opere ed il
 suo stile per esemplare altrui, il che
 pur fece in altri scritti. Chiude il
 Parini il suo lavoro col dar a vedere
 quanto fosse stolta la presunzione
 del Bandiera di volere pedantesca-
 mente correggere e rifare il Qua-
 resimale del Segneri studiandosi « di
 « far accettare come buone certe
 « maniere storte di ragionare, e far
 « seguire come limpido e purgato
 « stile ciò che non è altro che pretta
 « affettazione, lontana da ogni na-
 « turale e diritta ragione di favella. »
 E v'ha chi pensa che la miglior
 cosa uscita dalla penna del Ban-
 diera siano le *Aggiunte a' Sinonimi*
del Rabbi; ma le opere di simil
 genere, tutte splendenti di tanto
 lume di filologia e filosofia, uscite a i
 nostri giorni, hanno fatto quasi to-
 talmente obliare e il Rabbi e il suo
 illustratore.

OPERE.

1. Orazioni di Cicerone tradotte
col testo latino e illustrate da note :
Venezia, per Tommaso Bettinelli
1750, 1751 vol. 7 in 8; ed ivi 1765.
2. Orazioni scelte di Cicerone in
volgar toscano recate, vol. 3, col
testo latino. Ven. per Tommaso Bet-
tinelli 1770, vol. 3, e 1789 vol. 3.
Ven. per Giuseppe Molinari.
3. Epistole familiari di Cicerone
tradotte col testo latino e note. T.
3, in 8.vo. Venezia per Tommaso
Bettinelli, 1769; e Napoli per Michele
Migliaccio 1780, vol. 3.

4. Osservazioni sulle Epiatole di Cicerone colle formole latine di Stefano Doletto. Ven. Bettinelli 1764 in 8.vo. È il terzo volume delle Epistole, e può stare separato.

5. Gli Uffici di Cicerone cogli opuscoli tradotti, con testo e note in 8.; ivi per Gaetano Canciani 1828, vol. 2 in 12.mo.

6. Lettera di Cicerone a Quinto suo fratello pel concorso consolare, col testo latino e con note. Venezia, 1744.

7. Cornelio Nipote tradotto col testo latino e con note. Venezia 1761, e ivi per Foresti e Bettinelli 1816, e 1824 in 12.mo.

8. Gerotricamerone, ovvero tre sacre giornate, novelle sacre; Venezia pel Bettinelli, 1745. La seconda edizione del Bettinelli del 1749 è accresciuta d'una lettera intorno la formazione del titolo. La quarta edizione è del 1764, in 8.vo.

9. Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio ripurgato con somma cura, con note ed osservazioni ec. Voi. 2, in 8.vo, Venezia, Bettinelli 1762, e 1795 per Giuseppe Orlandelli vol. 2.

10. Componimenti di varie maniere. Venezia, Bettinelli, 1755.

11. Pregiudizii delle umane lettere per argomenti apertissimi dimostrati. Venezia, Bettinelli, 1755; con un dialogo sullo stesso argomento del co. Ercole Francesco Dandini dal latino in volgare recato.

12. Sinonimie aggiunti italiani del p. Costanzo Rabbi, con aggiunte del p. m. Alessandro Maria Bandiera, che consistono in un Trattato

de' sinonimi, aggiunti, e delle similitudini con note erudite ec. Se ne hanno più edizioni.

G. F. RAMBELLI.

VIDAU (Frediano). Se gl'ingegni mancano alquanto, nelle isole, di quello stimolo che nasce nel continente dall'emulazione e dall'esempio, essi trovano spesso un più nobile impulso in una energia spontanea ed indipendente, e nell'amore della patria, ch'è la passione dominante degl'isolani.

Ingegno e patriottismo furono i pregi pel quali acquistò stima ed onore Frediano Vidau di Bastia, antico magistrato ed uno de' più dotti giuriconsulti ch'abbia prodotto la Corsica, o che vantasse la Francia. Ritornando ad una prodigiosa memoria un libero criterio, e a molta vivacità e sveltezza di spirito un amore istancabile dello studio, egli si distinse nella sua gioventù, da prima nel ceto degli avvocati, e quindi in quello dei magistrati, per matura dottrina e per maschia eloquenza. Amò sempre la libertà civile, e la intese; e mostrò la sua avversione contro i nemici delle leggi e dell'ordine opponendosi ai progressi della olocrazia ed ai principii del regno del terrore, in una contro-rivoluzione che insorse in Bastia nel 1790. Espatriatosi per questo motivo, e trasferitosi nel continente vicino, egli ebbe occasione di far conoscere e di usare con lode le molteplici cognizioni ch'egli aveva sul diritto romano e sul glus statutario di varie parti d'Italia. Ri-

chiamato in Corsica al tempo del dominio inglese, si astenne da ogni pubblico ufficio, e crebbe in fama continuando in patria col più felice successo l'esercizio del suo libero ministero. Poichè Napoleone rioridinò in Francia il regime sociale, Vidau accettò la carica di presidente nella corte criminale dell'isola di Elba, ed ivi coll'ascendente che gli davano le sue qualità personali, e colla retta amministrazione della giustizia, egli rese caro e felice il governo di quel sovrano, a cui quella isola doveva servir poscia di grato rifugio. Napoleone che conosceva gli uomini d'ingegno per un discernimento d'istinto, gli fece quindi conferire la dignità di consigliere di stato e di commissario generale di giustizia nel principato di Lucca. Fra' buoni ordinamenti che Vidau istituì in quella parte d'Italia, e nei quali ei dimostrò la sua rara abilità com'uomo di stato, non meno che come giuriconsulto, è degna di special menzione la giudicatura che egli vi organizzò, e la compilazione dei codici, e soprattutto del codice criminale, cioè l'applicazione dei codici francesi allo stato di Lucca, ivi tuttora vigenti, con alcune sagge modificazioni adattate ai luoghi, ai costumi ed all'indole dolce e trattabile degli abitanti. Ripatriato nel 1814 egli cooperò col suo credito e colla sua popolarità a rendere non senza suo discapito meno violenta e più innocua la commozione politica che successe allora nella sua patria, e prevenne dei disordini e dei mali che ora sfuggono alla previsione ed

al calcolo. Ricusò quindi l'offerta di una carica di magistrato nella Corte di Appello per ritornare con maggior alacrità agli esercizi forensi. Nell'ultimo periodo della sua vita egli accoppiò alle occupazioni della curia le cure amministrative, esercitando per cinque anni la magistratura municipale di Bastia col titolo di *Maire*. Dureranno a lungo i begli ed utili lavori col quali egli rese più gradevole e più comoda la sua città nativa, siccome durerà nei suoi concittadini la memoria delle sue domestiche e pubbliche virtù, e della privata magistratura, e del gratuito magistero ch'egli esercitò nel suo gabinetto a beneficio degli amici e dei poveri, ed a vantaggio della gioventù studiosa; nè cadrà in oblio, lo lo spero, il suo progetto d'un codice rurale conforme allo stato dell'agricoltura in Corsica, il suo repertorio di giurisprudenza antica e moderna, e vari altri suoi manoscritti sull'antica legislazione nostrale. Morto il 4 marzo 1831 in età di 76 anni, egli serbò fino agli ultimi istanti in un corpo indebolito dallo studio e dalle infermità quel vigore di mente e quell'amenità di carattere, che accrebbe tanto nei suoi congiunti ed amici il dolore della sua morte.

S. VIALE.

SERASSI (Pier Antonio). Nasceva in Bergamo a' 17 febbraio 1721 da Giuseppe e Angiola Andreotti, onorata e civile famiglia. Ricevuti in patria i primi docu-

menti, e mostrando ingegno pronto e vivace congiunto a brama ardente di apprendere e a vasta e tenace memoria, mandavasi a Milano a compiere gli studi, dandosi agli ecclesiastici sotto la disciplina de' Gesuiti, avendo già statuito di saccarsi sacerdote. Ivi era accolto nella celebre accademia de' Trasformati, e veniva nella conoscenza e familiarità de' Parini, Passeroni, Soresi, Balestrieri, Tanzi e di altri illustri; sicchè ricco di bella dottrina lo riaveva la patria ove insegnava lettere umane per alquanti anni; lasciatone poi l'incarico, per addentrarsi al tutto negli ameni studi, siccome quello che mai non cessava dallo svolgere i classici scrittori, e dal trarre dalle tenebre degli archivii e delle biblioteche le più recondite ed importanti memorie. Ondechè formatosi uno stile veramente italiano, e splendente di quella elegante disinvoltura e facilità che tanto diletta, si dava a pubblicare co' tipi della celebre stamperia Calistina, alcune vite d'uomini illustri, o separatamente o poste in fronte all'edizioni d'alcune loro opere da lui procurate, e rese assai più pregevoli con sue note ed aggiunte. E già fin da' suoi vent'anni avea preso a venire in fama di scrittore valente combattendo il parere dell'ab. Anton Federico Seghezzi, il quale dandosi per vinto, ebbe a confessare il suo errore. A queste cure aggiungeva pur quella di far risorgere in patria l'Accademia degli Eccitati che, riapertasi nel 1749, lo eleggeva a segretario perpetuo. Ma un

campo più vasto gli si apriva quando mons. Giuseppe Alessandro Furietti, suo concittadino, lo chiamava a Roma, ove trasferivasi nel 1754. Ivi nominato rettore del collegio Ceresoli de' Bergamaschi; ed aseritto alle Accademie di Arcadia, degli Occulti e degl'Infecondi, leggeva sovente in esse versi leggiadri e forbite prose. Frattanto altre Accademie italiane gareggiavano nello scrivere il suo nome ne' loro fasti; ed è assai notevole che, volendo la *Crusca* ristampare con nuove aggiunte il suo vocabolario, ricorse al Serassi, come a quello che molto in ciò la potea giovare. Chiuso il collegio Ceresoli, e levato all'onore della porpora il Furietti (1759), lo volle a suo segretario, incarico che pur sostenne presso il card. Calini, il qual l'ebbe caro, come dolcissimo amico. Il card. Giuseppe Spinelli ancora nel 1760 lo eleggeva *Minutante di Propaganda*, impiego in cui durò fino alla morte con tanto di attitudine, di diligenza e soddisfacimento da tenere eziandio più volte la vece di segretario per cenno del pontefice medesimo. Mentre però tali e tante cose occupavano il Serassi, non dimenticava mai gli studi cui erasi interamente consacrato, e dettava a quando a quando varie opere critiche ed erudite risguardanti per lo più la storia letteraria, le quali gli procacciarono l'affetto e la stima de' più dotti e ragguardevoli personaggi di Roma e d'Italia, non pochi de quali e tennero seco corrispondenza, e lo commendarono ne' loro

scritti, e gl'intitolarono le opere loro. Principali fra i lavori del Serassi sono le due vite di Torquato Tasso e di Iacopo Mazzoni. La prima delle quali piuttostochè essere una vita del grande epico può dirsi una storia letteraria e politica del secolo XVI, e splende di sì bei pregi, che poche opere di simil genere abbiamo da porle a confronto. Nessuno la giudicò e commendò con più di senno a di verità dell'ab. Gennari, di cui mi piace riferire la parole (lettera del 4 novembre 1785). « Se il povero Tasso è stato » tribolato vivendo da mille acerbe » disavventure, ed ebbe non pochi » persecutori e nemici, ha trovato » dopo due secoli in voi un accu- » rato storico e veritiero, uno ze- » lante difensore, un lodevole pa- » negirista, per cui potrebbe per- » donare alla rea fortuna, se fosse » vivo, tutti i torti che ella gli » fece. L'ordine e la varietà delle » cose, la copia delle utili annota- » zioni, la critica giudiziosa, la ele- » ganza dello stile, tutto insomma » concorre a rendere pregevolis- » sima cotesta vita. Nè già più » maraviglio, che per molti anni ce » l'abbiate fatta aspettare, perchè » minor tempo non si richiedeva a » raccorre da tutta l'Italia tante » notizie, a rischiarare tanti fatti » oscuri e dubbiosi, a purgare la » storia da tante favole col mez- » zo dei più autentici documenti, » e a spargere tanta luce, quanto » avete fatto voi sopra la lettera- » tura italiana del secolo decimo- » nesto. »

La vita del Tasso pubblicavasi in Roma nel 1785 dedicata a Maria Beatrice d'Este, arciduchessa d'Austria, e riproducevasi nel 1790, nella città di Bergamo, la quale grata al suo concittadino faceagli coniare una medaglia coll'epigrafe: *Propugnatori patriae laudis*.

Bella e importanti notizie leggonsi ancora nella vita di Jacopo Mazzoni, patrizio Cesenate, intitolata a Pio VI per commissione del quale ei la scriveva e che veniva accolta con assai di favore da' giornali italiani a stranieri. E mentre ci n'attendeva dal pontefice alcuna remunerazione, questa prima gli tardava per le note vicende di Francia, poi per la morte che tronca il filo de' suoi giorni; quando sull'entrare del 1791 assalito da malattia, che mostravasi lievissima, fattasi poi grave oltremodo, lo finiva a' 19 febbrajo d'anni 70; e veniva sepolto a santa Maria in Via, dopo solenni esequie, fattegli celebrare dagli amorosi congiunti, or caduti al tutto dalla speranza in cha li teneva il Serassi di tornarsi a morire nella ben amata patria, per tessera la storia letteraria della quale avea già apprestate molte e molte notizie che poi rimasero manoscritte e forse girono disperse, o adornarono qualche corvo impudente, siccome è solito di accadere di tali scritture. Dna anni appresso Giuseppe Rospigliosi e Baldassare Odescalchi, principi romani, gli fecero innalzare nella chiesa ov'è sepolto un vago monumento che rappre-

menta il suo busto ornato di due corni porri sotto la seguente iscrizione d'alloro che lo circondano, zione:

PETRO . ANTONIO . SERASSIO . BERGONATI . PRESBYTERO

HIC . MULTA . LATINE . ATQUE . ITALICE . VERSO

ET . PROSA . ORATIONE . SCRIPSIT . ELEGANTISSIME

GLORIAM . AEMULATUS . EXCELLENTIA . SCRIPTORUM

SAECULI . XVI . QUORUM . IPSE . RES . GESTAS . CASUSQUE

VARIOS . AMAENISSIMO . ERUDITIONIS . GENERE

MEMORIA . COMPLEXUS . TENUTI . VIX . ANN . MDCCXCI

PIUS . FRUGI . FESTIVUS . COMIS . JOSEPHUS . ROSPILIOSI

DUX . ZARGATROLENSIUM . BALTHASAR . ODESCALCUS

DUX . GAERITUM . PRINCEPS . S . R . I . AMICO . B . M .

CIVIS . CINERES . IN . COMUNI . HUIUS . TEMPLI . SEPULCHRO

CONDITAE . SUNT.

OPERE STAMPATE.

1. Parere intorno alla patria di Bernardo Tasso e di Torquato suo figliuolo contro l'opinione dell'ab. Anton Federico Seghezzi. Bergamo, 1742. Ristampato poi nel vol. 3.º delle lettere di Mess. Bernardo Tasso, contenente le familiari. Padova, presso Comino, 1751.

2. Vita di Pietro Spino, con alcune lettere dello stesso. Venezia, nella raccolta del Calogherà, t. XXXI, Venezia, 1744.

3. Vita del p. Giampietro Maffei scritta in latino; Bergamo pel Lancellotti, 1746, vol. 2 in 4.º. Altra vita del Maffei italiana premessa il Serassi alla Storia delle Indie Orientali del Maffei, tradotta da Francesco Serdonati. Bergamo, 1749, 2 vol. in 4.º.

4. Vita di Francesco Maria Molza; si aggiungono le sue Rime e l'Orazione contro Lorenzino de' Medici.

Bergamo 1747, t. 2 in 8.º, e 1754, in 8.º.

5. Vita di M. Angelo Poliziano premessa alle sue stanze. Bergamo, 1747, in 4.º grande.

6. Vita di Bernardo Cappello premessa alle sue rime. Bergamo 1741, vol. 2 in 8.º.

7. Vita di Bernardo Tasso premessa alle sue rime. Bergamo 1749, t. 2, in 4.º, ed ivi per Pietro Lancellotti, 1755 nel 2.º volume dello Amadigi.

8. Dissertazione sopra l'Epitaffio di Pudente Grammatico. Nella raccolta del Calogherà, t. XLI, Venezia, e di nuovo in Parma, 1787, in 4.º.

9. Vita di Domenico Veniero premessa alle sue rime. Bergamo, 1751, in 8.º.

10. Vita di Dante premessa alla Divina Commedia. Bergamo, 1752, in 4.º.

11. Vita di Pietro Bembo premessa alle sue rime. Bergamo, 1753, in 8.º.

42. Vita del Petrarca premessa al Canzoniero, Bergamo, 1752, e se ne fece una seconda edizione con nuove illustrazioni.

43. Prefazione all'Amadigi di Bernardo Tasso in forma di lettera a Tommaso Farsetti nel 4.mo vol. dell'Amadigi. Bergamo, per Pietro Lancellotto, 1755.

44. Vita del co. Baldassar Castiglione unita alle sue opere. Padova 1766, in 4.to.

45. Le Poesie volgari di Baldassar Castiglione corrette, illustrate e pubblicate colle poesie latine. Roma, per Pagliarini, 1760, in 12.mo.

46. Lettere del co. Baldassare Castiglione illustrate. Padova, 1760, e 1774, 2 vol. in 4.to.

47. *Basilii Zanchii Bergomatis poemata ec., accessit vita Petro Antonio Serassi auctore*. Bergamo, 1747, in 8.vo.

48. Poesie d'alcuni antichi rimatori toscani raccolte dall'ab. Serassi. Stanno nel 3.º volume *Ane-docta letteraria*, Roma 1774, in 4.to.

49. Poesie del magnifico Lorenzo de' Medici, con illustrazioni e varie lezioni. Bergamo, 1763, in 8.vo.

20. Lettere d'Annibal Caro scritte a nome del Card. Farnese. Padova presso il Comino, 1760, 3 vol. in 8.vo.

21. Elogio del card. Giuseppe Furietti, inserito nel Giornale di Roma. Art. XV.

22. Vita di Torquato Tasso, Roma, 1785, 2 vol. in 4.to, e Bergamo, 1790.

23. Vita di Jacopo Mazzoni, pa-

trizio Cosenate. Roma, 1790, in 4.to.

24. Lettere: alcune sono nel Catalogo ragionato de' libri di Pier Antonio Crevenna p. 268, altre nell'*Epistolario*, stamp. in Venezia nel 1795; e altre nelle Memorie del card. Furietti scritte dal co. Gallizioli, Lucca (Bergamo), 1790.

25. Ragionamento sopra le controversie del Tasso e dell'Ariosto. Parma, 1791.

26. *M. Publii Fontanae Bergomatis Poemata*, illustrati da Mons. Furietti. In questi ebbe molta mano il Serassi. Bergamo 17. . .

27. *Carmina quinque illustrium poetarum* (che sono il Bembo, il Navagero, il Castiglione, il Casa e il Poliziano, con alcune cose inedite del Sadoletto, del Fiaminio e del Lampridio, raccolti e pubblicati a cura del Serassi). Bergamo 1753, in 8.vo.

28. Lettere inedite di Torquato Tasso poste insieme dall'ab. Pier Antonio Serassi. Pisa per Nicolò Capurro, 1827 in 8.vo.

Fra le opere inedite meritano singolar menzione le seguenti:

1. Trattato sopra le Vestali.

2. Vita del card. Guglielmo Longhi Bergamasco.

3. Discorso sopra i Baecanali degli antichi.

4. Il Canzoniere (disposto per la stampa).

5. L'*Epistolario* con le lettere di diversi a lui scritte.

6. Prose italiane e latine.

7. Vita di Iacopo Mazzocchi celebre stampatore dell'Accademia romana nel secolo XVII.

8. Raccolta degli Epitaffi dei letterati sepolti in Roma.

9. La Gerusalemme liberata ridotta alla vera lezione.

Il Bonamiei, de *Claris Pont. epist. script.* p. 49, Lutetiae 1784, lo disse: *Fir sane eruditus qui tam uberem ac mirificum clarissimorum virorum qui saeculo XVI floruerunt notitiam habet ut cum his vixisse et versari etiam num videatur.* E il Fabbroni nel dedicargli la vita di Alessandro Guidi, *Vitae Itatorum*, t. XI, p. 268, Romae, 1770: *Quantum enim judicio valeas satis ostendunt multae quae ligata et soluta oratione in vulgus emisisti, in quibus nil nisi elegans, benemoratum, perpolitum et perfectum videre licet.* Il Tiraboschi ancora lo ricordò più volte con onore nella sua *Storia della Letteratura italiana*.

Scrissero del Serassi:

Il Dizionario degli uomini illustri di Bassano, t. XVIII, p. 351 e segg.

Lombardi, Continuazione al Tiraboschi, Vol. IV, pag. 184, l. 3.

Tieozzi, Continuazione al Corniani. Milano pel Ferrario, 1832, p. 95.

G. F. RANBELLI.

GIUBEGA (Pasquale Vincenzo). Nacque in Calì di Giuseppe Damiano Giubega, e di Angiola Maria Emanuele il 9 agosto 1761,

allor quando il padre (1), accusato di fellonia, era detenuto nelle carceri di Genova. Prese cura della sua fanciullezza Lorenzo Giubega, suo zio paterno, oratore e giureconsulto di raro ingegno, e di rinomata abilità nel maneggio de' pubblici affari. All'età di 12 anni, condotto in Genova ed affidato alla disciplina dell'arcidiacono Pasquale Giubega, altro suo zio, fu educato alle buone lettere da questo dotto ecclesiastico dal padre Fasce, scolopio, e dagli ex-Gesuiti Mazzuola e Paolo Maggiuolo. Compì gli studii preliminari in Firenze ove ebbe per istitutori nelle greehe lettere il padre Cioni, e nelle matematiche elementari il padre Canovai. La consuetudine colla improvvisatrice Corilla e coi tanti letterati che fiorivano allora in quella capitale, svegliò il suo genio per l'amena letteratura, senza rallentare l'alaacrità sua per gli studii più gravi. Davano allora gran fama alla Università di Pisa il Lam-

(1) Quando i Corsi dell'interno si erano sottratti al dominio genovese, e le truppe francesi, ausiliarie di Genova, sotto il comando del marchese di Carlay occuparono le piazze litorali, il Governatore genovese Grimaldi, sospettando nei Francesi il disegno d'impadronirsi dell'Isola, tenne segrete pratiche per discacciarli dal presidio. In Calvi il dott. Giubega secondato da altri amici del marchese sconcertò quella trama. Accusato per vendetta dal Grimaldi d'intelligenza cogli'indipendenti, non senza grave contrasto fu chiarito innocente dal Senato di Genova. (V. Giustificazione della Rivoluzione di Corsica, opera anonima stampata in Corte nel 1764, p. 48).

predi, il Sartì, i due Guadagni, il padre Antonioli, il padre Cametti, il Tosì ed il Pignotti. Giubega, oltre che imparò da questi le scienze sacre e naturali, le matematiche e tutte le parti del diritto civile e canonico, applicò l'ingegno non meno alla greca ch' alla tedesca ed alla inglese letteratura. Tornò dagli studi nel 1784; il 3 maggio del medesimo anno fu iscritto dal Consiglio superiore al ceto degli avvocati, e nelle poche cause che patrocinò diè prova di maschia ed ornata eloquenza. Ma ripugnante agli esercizi forensi, fu sul punto di lasciar la toga per l'armi; e senza un espresso divieto de' suoi avrebbe accettato un grado di ufficiale, conferitogli ad istanza del colonnello Rossi nel reggimento real Corso. Andò invece segretario della Legazione francese in Genova, e visse carissimo ai più colti ingegni della Liguria, fra i quali giova rammentare il padre Solarì, il padre Laviosa, il padre Serra, l'abate Pietro de Benedetti, e l'avvocato Nicolò Arduzzoni. In un viaggio letterario, eh'ei fece allora in Toscana e per l'alta Italia, strinse amicizia co'suoi antichi maestri e co' più dotti Italiani che illustrarono la fine del secolo XVIII. Richiamato in patria da' suoi, che lo destinarono al sacerdozio, ricevette nel 1788 gli ordini sacri da Monsignor Matteo Guasco, vescovo di Sagona, di cui divenne nell'anno seguente vicario generale. Dopo una nuova gita in Italia, si trovò nel 1794 nella cittadella di Calvi, quando fu assediata

dagli Anglo-Corsi. I suoi concittadini e le autorità civili e militari lo inviarono deputato ai rappresentanti del popolo francese presso la armata d'Italia, onde espor loro i pericoli del presidio, e richiedere munizioni e vettovaglie. Il rappresentante Saliceti sollecitato da quel messaggio parti speditamente da Tolone alla volta di Corsica con una squadra di bastimenti da guerra; ma seppe cammin facendo la capitolazione di Calvi e di Bastia, e si ritirasse nel golfo Juan. Finchè durò in Corsica la dominazione inglese, Giubega soggiornò in Provenza con la sua famiglia e con gli altri Corsi, che tennero per la Francia (1). Ripatriato co'suoi compagni di emigrazione nel 1796, fu eletto membro dell'Amministrazione centrale del dipartimento del Golo dal commissario del Governo francese, Miot; ed essendo d'un animo coi suoi colleghi, riuscì, per quanto era possibile, a conciliare in quella subita mutazione di cose gli uomini del nuovo con quelli del passato Governo. Il collegio elettorale del medesimo dipartimento lo inviò pochi mesi dopo a Parigi col titolo di giudice del tribunale di cassazione. Nel breve esercizio di queste pubbliche funzioni, egli fu moderato e zelante, e, malgrado de'tempi, imparziale ed ilibato. Dopo un anno di magistratura egli rassegnò la carica di giudice di cassazione per restituirsì in patria. Sebbene inde-

(1) Vedi *Etat actuel de la Corse etc.* P. P. Pompei, à Paris 1821, pag. 232.

bolito da una abituale cagionevolezza causata dalla intemperanza nello studio, usò la poca salute che gli rese l'aria nativa per darsi di nuovo alle letterarie occupazioni; cercò quindi divagamento in una terza visita ch'egli fece a' suoi amici d'Italia. Durante la vita studiosa e sedentaria ch' egli menò poscia in Calvi, si appalesarono i primi sintomi della sua malattia. Napoleone, allora primo console, non volendo lasciare inoperoso in patria l'ingegno di lui, lo creò giudice del Tribunale d'Appello in Ajaccio, per l'improvviso decreto del 27 agosto 1800. Egli morì di consumazione 40 giorni dopo, cioè il 6 del seguente ottobre nell'anno trentesimo nono dell'età sua. Fra i fastidii della sua lunga infermità egli fece un fascio de' suoi manuscritti, e gli abbruciò; e Saverio Giubega, che serbava varie composizioni del fratello (e sono quanto ci rimane di lui), non trovò modo di negarle al moribondo, fuorchè promettendogli che sarebbero arse.

Fu letterato di squisito giudizio e di difficile contentatura per le cose proprie: fu d'indole delicata e sensitiva, avverso alla popolare licenza, amante della saggia e durevole libertà: sobrio in tutto, fuorchè nello studio.

Restano di lui diverse traduzioni e poesie originali di vario genere ch' egli compose per la più parte in gioventù, un'intera traduzione di Catullo, già molto encomiata dal p. Solari e da altri letterati italiani, e la traduzione degli Amori di Ovidio.

Vol. X.

Le poesie del Giubega furono in parte raccolte e inserite da Salvator Viale nei primi quattro fascicoli del *Saggio di poesie di moderni autori Corpi*, stampato nel 1827-28-32 in Bastia, coi tipi dei fratelli Fabiani, e nel 1843 colla data di Bruxelles.

S. VIALE.

BIANCHI (p. Gio. Antonio). In Lucca nasceva d'onesta famiglia ai 2 di ottobre del 1686 Carlo Augusto Bianchi. Sortita placida e debolissima indole, e mente svegliata, uscì da' primi studii con belle lodi di dottrina e profitto. Deliberato di rendersi religioso, sul sedici anni recavasi a Roma, ove fu accolto ne' Minori Osservanti, di cui vestì l'abito in Orvieto a' 19 novembre 1703, cangiando in quello di Giovanni Antonio il proprio nome. Appresso studiò filosofia nel convento d'Araceli di Roma, e teologia in quello di s. Maria Nuova di Napoli, d'onde fatto sacerdote, tornavasi a Roma ad insegnare la filosofia nel convento di san Bartolomeo all'Isola, da cui dopo tre anni passava lettore di teologia in quello della Nunziata di Bologna. Gli ozii che rimanevangli da tale incarico occupava tutti negli studii delle lettere e di varie scienze in che si fece assai erudito: riuscendo pur felicemente a comporre alcune quistioni insorte fra il Lambertini arcivescovo di Bologna, e Tommaso Ruffi cardinale legato di Ferrara. Nel 1720 tornava a Roma ad insegnare teologia in san Bartolomeo all'Isola; e pel grido che

correva del suo sapere fu teologo di varii cardinali, esaminatore del clero romano, e segretario del ministro generale del suo ordine p. Marco da Parete finchè nel 1728 veniva eletto al governo della romana provincia, e con questo grado recavasi l'anno seguente a Milano al capitolo generale, recitando erudita orazione latina per l'apertura di quello. Compiuto il provincialato ritiravasi nel suo convento di s. Bartolomeo tutto immergendosi negli studii, primo frutto de' quali furono i volumi che nel 1731 uscirono anonimi sulle controversie fra Clemente XII e il re di Sardegna, il quale appoggiato ad una concessione di Nicolò V voleva nominare a tutte le maggiori cariche del sacerdozio, e governare le Immunità ecclesiastiche. Valse il Bianchi a condurre con tanto di prudenza la sua difesa, che rimase caro ed accetto a ciascuna delle due parti contendenti, poichè il re l'invitava a Torino con ampie promesse che el ricusava, accettando però la carica di consultore della S. Inquisizione da Benedetto XIV conferitagli (1744). Un campo più vasto aprivasi poi al Bianchi nella confutazione della storia del Giannone commessagli da Clemente XII e Benedetto XIV; ed il lavoro di lui usciva in 6 volumi in 4.to nel 1754, col titolo: *Della Podestà, e della Politia della Chiesa, trattati due, contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*: nel 4.mo e 2.do volume però ei non fa che confutare l'opera del Bossuet sopra la podestà della Chic-

sa intorno al dominio temporale dei principi. Lavoro di tutt'altro genere furono i suoi *Dialoghi de' vizii e de' difetti del moderno teatro, e del modo di correggerli ed emendarli*, apparsi in luce nel 1735 col nome di *Lauriso Tragiense*, datogli dall'Arcadia cui era ascritto, come lo era a più altre Accademie, e specialmente d'antichità romane, in cui lesse erudite dissertazioni, che poi rimasero inedite. A mostrarsi persuaso della innocuità del teatro compose dodici tragedie, parte in versi e parte in prosa, ch'el pubblicava in diversi templi col nome di *Farnabio Gioacchino Annutini* (1) e che poi riapparvero in tre

(1) Ecco la nota de' titoli e delle stampe delle tragedie del p. Bianchi.

1. *L'Elisabetta*, recitata in Bologna nel 1718, st. poi in quella città da Lelio della Volpe nel 1728, come fu rappresentata; e non ricorretta, e con mutatosi il titolo in *D. Alfonso*, come dipoi fu impressa in Roma pel Salomoni, 1761.

2. *La Matilde*, rappresentata in Bologna nel 1719, e ivi st. da Lelio della Volpe nel 1722.

3. *Il Giesù* recitata in Roma nel 1721. St. da Lelio della Volpe in Bologna unitamente alla precedente.

4. *Il Tommaso Moro*, rappresentata in Roma nel 1724, e nell'anno stesso ivi stampata per Rocco Bernabò. Fu riprodotta da Lelio della Volpe; e tutte quattro insieme pur in Bologna dal Longhi; e dappoi in Roma da Pier Leoni.

5. *Il Demetrio*, recitata in Roma nel 1730, e stampata a Bologna nello stesso anno per Lelio della Volpe.

6. *La Virginia* (in versi) rappresentata e stampata in Roma nel 1731.

volumi (Roma pel Salomonio 1761) col nome arcadico dell'autore, e precedute da due *Ragionamenti sulla composizione della tragedia*. Grande essendo la perizia del p. Bianchi nelle materie legali, si canoniche che civili, ebbe a darne prove assai belle; come la *Scrittura a favore del duca di Modena* (st. a Roma nel 1739) nella causa tra esso e la città di Ferrara per le acque del Panaro; e quella assai copiosa (1732) sulle *Controversie fra il vescovo di Gravina e il duca della medesima città*; quella nel 1742 a favore del matrimonio di Giovanni Sulli chericò italo greco; e quella (1747) per le monache della Terra di Monte Carlo (nella Diocesi di Pistoia). E per tacere delle *Questioni* ch'ebbe col p. Coneina trattate filosoficamente, e non a modo scolastico, dirò che furono assai lodate le sue *Lettere d'un cordiale amico a Filaletto* (in due volumi), scritte a difesa del primato del suo ordine. Nel 1756 essendo custode della romana provincia recossi a

Murcia in Ispagna al capitolo generale del suo ordine nel quale vlepplà ebbe onori ragguardevoli per tutto. Tornato a Roma alle sue laboriose occupazioni mentre affrettavasi a compiere un Trattato *De Romano Pontifice eiusque potestate*, aggiuntasi la podagra a' calcoli che da lungo tempo pativa, si fieramente l'assalirono entrambi, che dopo breve malattia finiva piamente a' 17 gennaio del 1758 d'anni 74, e veniva sepolto nella chiesa di san Bartolomeo all' Isola con assai onorevole epitaffio. Ebbe il Bianchi integrità maravigliosa di costumi, facondia di lingua non comune, prontezza, chiarezza e facilità di ragionamento tale da versarsi dottamente sovra qualunque materia; valendo soprattutto ne' canoni, nella teologia, nella filosofia e nella storia; talehè venne stimato degno di miglior fortuna; e corse credenza al suo tramonto eh'el fosse già per salire a gradi splendidi ed onorevolissimi. (1)

G. F. RAMBELLI.

7. La *Dina*, recitata e stampata in Roma nel 1732.

8. L' *Atalia* (in versi) rappresentata e stampata in Roma nel 1733.

9. Il *David perseguitato da Saulle* (in versi) recitata e stampata in Roma nel 1734.

10. Il *Gionata* (in versi) rappresentata e stampata in Roma nel 1735.

11. Il *Ruggiero*, stampata a Roma nel 1736.

12. La *Marianne*, rimasta inedita che poi fu posta in luce dell'edizione fatta di tutte 12 in 3 volumi in Roma dal Salomonio.

(1) Scrissero intorno la vita del Bianchi: Il Mazzucchelli, *Scritt. Ital. Art. Bianchi*; il Fabbroni *Vitae Italorum* t. XI, p. 245 e segg.; l' *Antologia Romana* t. 11, p. 313.

Il Lombardi, *St. della Lett. Ital.* in cont. al Tirab. Vol. IV.

Ristretto della Vita del Bianchi premesso alle *Tragedie* pubblicate dal Salomonio, Roma 1761.

Da Cadoro, p. Gian Luca t. 3, Degli *Annali Letterarii* del p. Zaccaria, p. 484.

Luccesini March. Cesare, *St. Letteraria di Lucca*.

PUNGILEONI (p. Luigì). Dal co. Domenico Pungileoni e da Isabella Cortesi da Rublera nacque Luigi in Correggio a' 10 agosto 1762. Istituito nelle buone lettere da' pp. delle Scuole Pie, a' 17 anni si rese Minor Conventuale, vestendone le lane in Ferrara ove fe' i voti solenni, cambiando in quello di Luigi il nome di Francesco avuto nel battesimo. A Bologna diè opera alla filosofia, e alla teologia in Ravenna con tanto di valore da meritarsi luogo nel collegio romano di s. Bonaventura dal quale passava a Lago insegnatore di filosofia, e quindi di eloquenza a Modena nel collegio di s. Bartolomeo. Di là trasferivasi a Carpi a dettarvi filosofia morale succedendo in Fermo nel 1807 ad Evasio Leone nell'insegnamento delle amene lettere. Soppressi i claustrali ei riparò a Reggio nel cui seminario fu professore di logica e metafisica, dottrine che proseguì ad insegnare in Correggio ove stanziò fino al 1814. Venutagli meno la speranza di veder riaperto il suo convento in patria, volava ad Urbino, e a' tre novembre del 1819 rivestiva l'abito, rimanendosi colà fino al 1823 nel quale, a preghiera degli amati nipoti, rivedea la patria per brevi giorni. In Urbino, ei saliva la cattedra di teologia dogmatica dell'università, e nel 1822 era fatto guardiano del suo convento, carica che spontaneo dimetteva. Nell'agosto del 1826, bramando Leone XII arricchirne Roma, fecealo consultore de' sacri riti, affidandogli, ministro generale, Battisti-

ni, il governo del convento de' ss. Apostoli che appresso riebbe nuovamente. Istituiti da Gregorio XVI i consultori della s. Congregazione de' vescovi regolari, el fu primo del suo ordine ad avere tal grado, quantunque umilissimo come era non bramasse onori, pago soltanto di vivere a sè ed a' diletti suoi studi. Pieno di meriti e di fatiche, varcato già l'ottantesimo secondo anno, fu colto da paralisi che indebolitolo in tutta la persona, lentamente il venne consumando, fino a' 22 di gennaio del 1844, ultimo di sua vita. Devoto a pietà e virtù il p. Pungileoni fu osservantissimo delle regole del suo istituto, al che aggiugnendosi molta sapienza, non è meraviglia se l'ebbero caro e pregiato, il Belli, il Turchi, il Latini, il Marrocco, il Barbetti, il Bigoni, il card. Orioli, e i vescovi Secondi e Ferrini, fiore de' suoi religiosi, e se ugualmente l'amavano e reputavano l'Odescalchi, il Blondi, il Betti, il Muzzarelli, lumi delle romane anzi delle italiane lettere, che sovente convenivano nella modesta sua cella.

Fu il Pungileoni alto della persona, asciutto di membra, vivace di occhio, ridente di labbro, gentile di volto, cortese di modi, grave nel passo e nel gesto, e sommamente rispettoso; avendo in ogni atto un non so che di piacevole e venerando, che ben ne dava a vedere l'animo dolce e tranquillo. Nè solo il Pungileoni si mostrò pio ed ottimo claustrale, ma fu pur scrittore di nome, filosofo e teologo

reputato, di che ei diede belle prove ne *Dubbii e riflessioni sull'intendimento di un cane*, nella *Lettera sull'organismo umano indiritta al card. F. Bertazzoli*, mio concittadino; e nelle operette *Sulla origine e accrescimento delle umane cognizioni*; *Sulla forza dell'udito e della vista*; nelle *Considerazioni fin dove possa estendersi nell'uomo il senso del tatto*; nel *Saggi della filosofia teorica del Gronov*; nelle *Congetture sopra i sogni e il sonnambulismo*; e nella *Dissertazione che lo stato naturale dell'uomo è di mutua pace, e che dalla sola armonia delle sue forze fisiche e morali può dedursi esser nato per vivere in società*. Che se le sue *Istituzioni di teologia dogmatica* non vennero a luce a mostrare quanto valesse in quella scienza, ben lo diedero a vedere e i *Voti* che leggeva alle congregazioni di cui era consultore, e le dotte *Dissertazioni* lette nell'acead. di religione cattolica. A ricrearsi da studii si gravi volgeasi poi alle lettere in cui lasciò i latini *Commentarii della vita di Antonio Corradini* (volgarizzati da mons. Muzzarelli), di *Antonio Cortese* detto *Codro* (tradotti dal Montanari) e di *Jacopo Belli* minor conventuale (1); scrivendo in italiano l'*Elogio di Veronica Gambara* sua concittadina; ingegnose *Osservazioni sulla divina Commedia*; gravi

Articoli ed Estratti di opere, inseriti nell'*Arcadico* che lo ebbe fra i suoi più laboriosi collaboratori. Opera grande ed erudito si fu la *Istoria della Basilica de' Ss. XII Apostoli* ch'ei lasciò compiuta, ma che per morte non potè veder pubblicata. Amò il Pungileoni e coltivò i poetici studii nei quali seguitando i frugonisti non si elevò a voli altissimi, nè sempre fu puro di lingua e di stile; scrisse però versi facili e spesso teneri ed affettuosi, che raccolse e pubblicò in gran parte a Reggio nel 1816. Ma la fama di lui è forse più ch'altrove fondata sugli scritti ch'ei lasciò sull'arti belle; i quali sono le *Notizie sulle pitture di majolica fatte in Urbino*; le *Memorie di Gio. Santi*, di Raffaello, di Federico Brandoni, di Giulio Romano, del Donnini, di Andrea Mantegna, di Gentile e Giovanni Bellini, di Tiziano Vecelli, di Federico Zuccari, del Bramante, di Luca del Forno, del Cavallucci, e d'altri molti; scritti che vennero vinti dal principale e più esteso dei suoi lavori: le *Memorie storiche d'Antonio Allegri detto il Correggio*, divise in tre volumi assai pregevoli per vasta erudizione, per accuratezza, acume di critica, e minuto esame delle opere di quel pittor delle grazie. Tali *Memorie* furon però notate di poco ordine, di soverchia minutezza, e di dare offastellate forse troppe cose, detto in ch'ei cadde pure in altri scritti.

Per siffatta perizia nelle arti del disegno meritò il Pungileoni di

(1) Fu questo fatto in parte italiano dallo scrittore di queste *Notizie* e pubblicato nel vol. 6, p. 245 di questa *Biografia*.

esser fatto dell'accademia di san Luca, della Parmigiana e Mantovana, e d'altre di belle arti essendo pure stato aseritto all'Arcadia col nome di *Leonildo Esareo*; alla Accademia di Archeologia, di religion cattolica, ed alla Tiberina di Roma: fu mentovato con onore nelle opere de' Laneetti, de' Gambarra e dei Pezzana, tenuto poi in molta stima ed amore dal Cicogna-

ra, dal Canova, dal De-Rossi; per tacere del Mazza, del Bettinelli, del Lamberti, del Colombo, del Morelli e d'altri somiglianti. Il prof. Vaecolini ne pubblicò nell'*Album* un breve elogio; ed uno più ampio nell'Arcadio il cav. Fabi Montani, da cui si hanno le presenti notizie che il Muzzarelli ebbe racchiuse nella seguente iscrizione.

MEMORIAE . ET . VIRTUTIBUS
ALLOISII . DOMINICI . FILII . PUNGILEONI
DOMO . CORIGIO
VIRI . INDOLIS . MITISSIMAE . SUAVISSIMAE
QUI . AB . INEUNTE . AETATE
SODALITIO . FRANCISCALII . ATRATORUM
NOMEN . DEDERAT
PIETATEM . SUPER . OMNIA . EXCOLUIT
GRAVIOREBUS . DISCIPLINIS . EGREGIE . ORNATUS
PHILOSOPHIAM . THEOLOGIAM . AC . AMOENIORES . LITTERAS
MULTA . CUM . LAUDE . PUBLICE . EDOCUIT
INGENIO . DOCTRINA . ERUDITIONE
MERITO . COMMENDATUS
PLURIMA . EXARAVIT . OPUSCULA
QVEIS . PRAECIPUE . ARTES . OPTIMAE . ILLUSTRANTUR
SUMMA . VENERATIONE
AB . OMNIBUS . PERSPECTUS
JUDEX . SACRI . CONSILII . LEGITIMIS . RITIBUS . COGNOSCENDIS
RENUNTIATUS . EST
PRAEPOSITUS . COENOBIO . SODALIIUM . ORDINIS . SUI
ROMAE . CONSISTENTIIUM
DE . ILLIS . DE . RELIGIONE . DE . PATRIA
OPTIME . MERUIT
SOLLERTIA . AUCTORITATE . CONSILIO . NEMINI . DEFUIT
SENECTUTE . CONFECTUS
VIRTUTUM . OMNIUM . JUBAR . ET . EXEMPLUM
EXITU . PIISSIMO . EMIGRAVIT . VIII . KAL . JAN .
ANN . MDCCCXLIV .

G. F. RAMBELL.

GARAVAGLIA (Giovita). Naeque in Pavia nel 1790, e venne alla luce quasi orfano, se non che trovò per gran fortuna chi gli tenne luogo non pur di padre, ma e di amore-

vole maestro, e questi si fu il chiaro incisore Faustino Anderloni bresciano. Levatolo egli al fonte battesimale, non più lo abbandonò, e sempre ebbe cura più che paterna.

Bera sorte, che fu talvolta sollevare quasi direi dal fango chi altrimenti non avrebbe per avventura potuto mai sollevarsi da terra. Imperocchè egli di buon'ora a questo prediletto figliuolo del cuore se' pigliare la matita, e disegnare; e il ben disposto alunno anche negli anni della puerizia mostrando ed attitudine ed inclinazione alle belle arti, ed indole docile e facile a piegarsi ai precetti del doleo maestro, e costumi più dell'usato soavi, ed inchinevole per genio allo studio ed al ritiro, mostrò tosto quanto grandi fossero le speranze da riporre in lui. Nè furon tradite, anzi superata e vinta ne fu ogni maggiore aspettazione.

Innanzi all'età di quattro lustri egli trasse a Milano, dove in quella illustre accademia di belle arti diedesi con sommo ardore al disegno, in che era già ben avanti, e più che non fossero generalmente i suoi coetanei: e il disegno è fondamento d'ogni bell'arte. Ma l'incisione essendo quella parte dell'arte, a cui intendea consacrarsi dietro l'esempio dell'ottimo e valente suo padre ed istitutore il prelodato Faustino Anderioni, mise sotto la disciplina di Giuseppe Longhi la cui fama suona chiarissima per tutta Europa.

E tanto furono i progressi che fece nell'arte a cui si dedicò, che nel 1813 ottenne il maggior premio d'incisione all'accademia di Milano colli' *Erodiade*, della quale fatica lodossi l'*armonia totale del lavoro, il gusto, la buona condotta, la nitidezza dei tagli*. E sempre più

avanzando verso l'eccellenza collo intenso studiare, e colla buona volontà, e colla purezza de' suoi costumi altro gran premio ottenne nel 1817 colla *Soera Famiglia* di composizione raffaellesca, nella quale opera furon dai censori accademici celebrate principalmente la *grazia, la nitidezza, il sapore*. Ma non convenien lasciare come altra corona avea già riportata nella composizione e nel disegno al concorso del 1815.

Pavia il rivide lieta di avere in questo giovine una bella speranza di gloria e d'onore, e modesto e ritirato com'era e non d'altro occupandosi che de' suoi studi artistici, non poté isfuggire a varii che sanno distinguere ed onorare il merito, ed incoraggiare ed animare un giovane di ristrette fortune e di oscuri natali, ma di pregiata abilità e di ineito ingegno. E fra questi io non posso, nè debbo tacere il nome di un chiarissimo personaggio il fu marchese Luigi Malaspina di chiara memoria. E qui piglia e cominciamento la vera vita artistica del Garavaglia. Egli fondatissimo nel disegno, egli addestrato al trattare maestrevolmente la matita ed il bulino, egli da niuna cosa distratto dall'arte sua, egli infine coll'animo inchinato e toeco del bello, del grazioso, del venusto, era attissimo a tradurre in sul rame le più mirabili opere del pennello. E fra le prime destò ammirazione la *Madonna del Gemignano*, intaglio eseguito col più grand' amore, e che servì in certo qual modo la sua riputazione.

Poi se la confermò sempre più, anzi se la accrebbe coll' Agar e coll' Ismaele nel deserto, di Federico Barrocci. Queste stampe portarono il suo nome in ogni parte d' Europa. E via via sempre indefesso produsse ed una pittura del Maratta, in che egli ritrasse que' putti con tanta leggiadria, che quasi emulò la originale pittura. E grande e giudizioso e diligentissimo mostrossi nel Davide del Gnercino, la cui incisione non lascia nulla a desiderare, nè trova l'invidia ove l'ammendi. Pare però che nella Madonna della Seggiola egli abbia non pur superato gli altri, ma perfino superato sè stesso, tanto chè l'ill. Morghen, spoglio di ogni senso d'invidia, siccome avviene dei grandissimi, vistane una prova, lo abbracciava come una grande speranza dell'arte, dicendo di morir contento e lieto nel pensiero di lasciar chi potesse perpetuare l'onor di quest'arte in Italia. E sì che tra le opere lodatissime del Morghen eravi pur la Madonna della Seggiola del grand' Urbinate.

In seguito a queste ed altre stampe minori che per brevità si tralasciano, diede egli mano al famoso Giacobbe dell' Appiani: poi all' Assunta di Guido: ma non volle il fato che questa la recasse a compimento. Egli ne parti da Pavia sua patria per Firenze colà onoratamente chiamato da quell' illustre principe, vero mecenate d' ogni scienza ed arte, a succedere professore d' incisione al cel. Morghen, e questo avvenne nell' autunno del 1833. E nella primavera poi del 1835 si morì

di apoplessia. Così si spense nel suo più bello splendore questo lume del disegno e della incisione, e questa gloria pavese.

Egli pertanto lasciò per morte incompiuta l'*Assunta* di Guido Reni la quale fu poi maestrevolmente finita da Faustino Anderloni, il quale con somma abilità terminò d' incidere la Madonna e l' apostolo a destra e le teste di tutti gli altri a sinistra colle estremità rispettive, ed i libri e qualche altro accessorio. E questo sia detto per dare a ciascuno il suo; ed a gran ragione perocchè si fu il bresciano Anderloni benemerentissimo dell' arte e di Pavia e si per aver fondata in questa città una scuola di disegno, e si pei lavori insigni onde vanno adorne le opere chirurgiche ed anatomiche dello Scarpa, le quali si sparsero per tutta Europa; e finalmente per averci donato nel Garavaglia un allievo sì grande che ha tanto altamente sollevata la fama della nostra scuola di disegno e d' incisione la quale ora poi fiorisce più che mai per opera del prof. Cesare Ferreri. Ma altre opere ancora egli lasciò non finite quali la *Deposizione* di Gaudenzio Ferrari per la galleria di Torino, e la *Madonna* di Foligno, e finalmente un ritratto che si vuole immagine ed opera di Raffaello.

Nella *Deposizione* del Gaudenzio tutto è dell' Anderloni tolta la figura portante la corona di spine. La *Vergine* poi ed il *Ritratto* di Raffaello sono tutti affatto dello stesso, non avendo il Garavaglia, in fuor de' bellissimi disegni, lasciato altro

sa non che il *calco* sul rame, e qualche leggera traccia.

E questo sia detto in tributo non solo di verità, ma di lode all'egregio Faustino Anderloni, del quale poi sarà debito di chi ne tesserà la vita quand' egli non sia più tra i viventi, di dire quanto valore e' si avesse (ed ebbene assai) e quali si furono i suoi titoli di benemerenza verso l'arte sua e verso la città di Pavia.

Ma si ritorni ormai al Garavaglia, da cui alcun poco non senza ragione mi son dipartito.

Giovita Garavaglia dunque sostenne per parecchi anni la carica di pubblico professore d'una scuola di disegno, d'incisione e di nudo mantenuta da una società privata, ed in tale ufficio si prestò colla massima diligenza, amoravolezza e fede: e fra i molti allievi che lasciò basta alla fama di un tal maestro il sopra menzionato sig. Cesare Ferreri, ora prof. di questa scuola medesima fondata in perpetuo dal municipio, e che è ferma e fiorente nelle stanze terrene del Museo Malaspina.

I concittadini del Garavaglia, memori del suo valore e del bene e dell'onore che avea riversato sulla comune terra natale, gli inalzarono un monumento, che è un'erma marmorea lavoro dello scultore Abbondio San Giorgio, la quale erma la società che la fe erigere donolla al suddetto museo, affinchè serva di perenne eccitamento ai giovani che si consacrano alle belle arti.

Fin il Garavaglia specchio di costume e di religione, a fu esaminare in casa e fuori, ed ebbe indole

laboriosa oltre ogni credere, tanto che spoglio d'ogni vizio, anzi d'ogni passatempo, d'ogni diletto, d'ogni distrazione eziandio più innocente, egli trovò nel lavoro e nell'arte sua ogni delizia, ogni diporto, ogni sollazzo. Imitabile esempio in chi ama di poggiare alto in qualunque arte, ma specialmente nella arti belle, e in chi brama di lasciare un nome immortale, ed una fama non peritura, siccome è avvenuto a Giovita Garavaglia. Così avesse egli potuto vivere più lungamente di quel che non è vissuto! Deh quante mai più opere non avrebbe egli lasciato, e quanto mai non avrebbe egli vie più esteso ed ampliato il suo nome!

Si segnano qui in nota tutte le incisioni del Garavaglia a soddisfare la troppo giusta curiosità d'ogni lettore, e degli ammiratori principalmente di questo esimio artista.

I.

Lavori dei primi tempi furono:

Una Madonna di Carlo Dolei.

S. Girolamo rintagli fatti da altri simili dal cav. Longhi.

Ritratto di Giacinto Gandini.

L'immagine del B. Bernardino da Feltre posta in fronte alla vita stampata.

Un s. Luigi e due ritratti a foggia di medaglia.

La pianta di Pavia disegnata dal ragioniere Viola. Diversi contorni per l'opera *la Pinacoteca di Milano*.

II.

Volta ritratto	
Straticò ritratto	
Muratori ritratto	ann. 1813
Parini ritratto	"
De Marchi ritratto	"
Dante ritratto	"
Eròdiade, da Luini Bernardino	"
Bobacelo ritratto	1814
Madonna, da Guido Reni	1815
Carlo Quinto ritratto	1816
Scarpa ritratto	1817
Riposo in Egitto	"
Marchese Malaspina ritratto . . .	1818
Carlo Magno ritratto	1819
Madonna, da Vincenzo di	
S. Gemign	1820
Davide, dal Guercino	"
Principessa di Carignano ri-	
trato	1822
Gesù bambino, da Carlo Ma-	
ratta	1823
Agar, dai Barocci	"
Vidoni ritratto	1824
Madonna della Seggiola	1828
La Cenci, da Guido Reni	1829
Giacobbe, da Andrea Appiani	1830
Maddalena, da Carlo Dolce.	1834
Si aggiungono poi a punta secca	
i ritratti	"
Ariosto	
Leone Carcano	
Sommariva	
Canova morto	

G. CHIAPPA.

BRESSANI (Gregorio) nacque in Trevigi il 3 febbrajo del 1703. Onesti ma di poche fortune erano i suoi genitori, Bartolomeo il padre, Giovanna Trento la madre; non per-

tanto usarono di tutta sollecitudine nell'educarlo, ed in patria, ove si trattenne sino al sedicesimo anno, dalle scuole de' Somaschi sortì i primi letterarii rudimenti. Come decise di ascriversi allo stato chericale, passò di Trevigi nel seminario di Ceneda, ed ivi per tre anni attese allo studio delle scienze; trascorsi i quali portossi a Padova per apprendere il dritto canonico e civile, in cui quattr'anni appresso si laureava. Quella università celebratissima e gl'illustri personaggi che l'adornavano offerse al giovane allievo i mezzi onde soddisfare in gran parte la brama di sapere che lo infiammava. La naturale svegliatezza dello ingegno e l'indessoso amore allo studio il fecero caro a' maestri suoi e gli schiusero l'accesso degli uomini più ragguardevoli della dottata città in che viveva. Molto dalla lettura e molto profitto dalla loro conversazione. Siccome poi da una particolare attitudine sentiasi tratto alla filosofia, così, negli anni in cui fermossi in Padova, percorse da prima le matematiche, indi le scienze metafisiche sotto la scorta del padre Rampinelli monaco olivetano. Gli autori che allora ottenevano il nome di moderni ed erano in maggiore celebrità richiamarono l'attenzione del nostro giovane filosofo, che raccoltosi poscia da' moderni sopra gli antichi ed innamoratosi di questi, prese a militare sotto le loro insegne e combatterne ferocemente la causa. Pare che di Padova sen venisse alla patria ed ivi rimanesse, finchè durò la vita all'amatissimo

suo genitore, e che dappoi ritornasse alla città a cui lo stringevano tanti carissimi vincoli d'amicizia e di studii, ed ove la sete del sapere potea forse trovare onde appagarsi più facilmente, per quantunque anche Trevigi andasse adorna di parecchi distintissimi ingegni, ed i Riccati, gli Scotti, il Rizzetti fossero tali da sostenere con assai decoro la gloria della lor patria. La poesia però, più che le filosofiche ricerche, valse ad argomento delle prime pubbliche prove che del suo ingegnoseca il Bressani, e nelle varie raccolte di que' giorni corsero i suoi componimenti, e fu celebre una versione che imprese delle Egloghe di Virgilio a tale che il conte Francesco Algarotti nel 1746 gli scriveva da Dresda « non aver parole (*trascrivo quanto riportava a quest'originario il chiariss. canonico Guccello Tempesta*) che corrispondano alla bellezza di tal lavoro e al piacere di che gli è stato cagione: aggiungendo (*l'elogio mi pare lusinghiero di troppo*) che se il Caro avesse tradotta a quel modo la Eneide, non sariano mai state scritte le lettere di Poliziano ed Ermogeno. Loda la fedeltà, la varietà nei numeri, tenet la maggior parte come si conviene a soggetto pastorale, e la leggiadria nelle locuzioni, e le molto sottili filandonne del Bressani ha ordito questa operetta: e insieme viene indicandoli luoghi meglio espressi, come pure qualche difetto che v'ha notato per entro. Conchiuda poi che essendo così valente a tradurre e

ad esprimere in nostra lingua le cose più dillicite, voglia intraprendere un'opera che lo porrà allato del Davanzati, la qual sarebbe la traduzione de' *Commentari* di Giulio Cesare: dicendo che se il Fiorentino ha avuto il vanto di superare Tacito nella strettezza e nel frizzo, e il Trivigiano avrà il vanto certamente d'uguagliar Cesare in proprietà di parole, in purità di candore, in grazia di stile ». Da codeste espressioni si conosce apertamente qual nudrisse l'Algarotti sentimento di stima e di particolare affezione al Bressani; e ne diede più che di parole non dubbie prove di fatto quando pria della stampa, quasi a correttore inviavagli le opere sue, quando nel 1749 traducevalo seco alla corte in Berlino e con voci di grand'encomio presentavalo al re presso cui godeva il più alto favore, quando gli assegnava una pensione sufficiente ad assicurargli nelle povere fortune una miglior agiatezza di vivere e la desiderata sua indipendenza; singolar beneficio che il Bressani medesimo nel dedicare all'Algarotti un suo filosofico lavoro confessava colle seguenti parole: « Il mio pensiero ora è tutto volto alla pronta sua liberalità che io posso provare con l'esempio mio stesso: Imperocchè trovandomi posto dalla fortuna in quel pleciolo stato al qual troppo duro m'era il dover accomodare le voglie, ella spontaneamente e senza esser ricercato da me, si mosse a darmi tale assistenza che trovomi oggi non male agiato di

« tutte quelle cose che la mia vita
 « naturalmente temperata richiede.
 « A lei pertanto come a mio padro-
 « ne liberalissimo, per dimostrarle
 « con alcun segno esteriore qual sia
 « il mio animo verso di lei e la ser-
 « vitù mia, presento questo parto
 « delle mie fatiche ». Per simil gui-
 « sa il dono ritorna a sommo elogio
 dell'Algarotti, e si pubblica e solen-
 ne confessione manifesta l'egregia
 indole del Bressani, ben diverso in
 ciò da coloro che, ricevuto un be-
 neficio, ne paventano il peso, e per
 trarselo di dosso fuggono l'aspetto
 del benefattore, lo ricambiano della
 dimenticanza e non di rado fors'an-
 che di qualche insulto. Ciò poi che
 ne eccita a meraviglia si è che l'Al-
 garotti ed il Bressani seguivano
 due strade all'intutto opposte nel
 filosofare, che l'uno di Galileo, di
 Newton e de' moderni, l'altro, come
 dicemmo, declinato aveva a' meto-
 di degli antichi: tuttavia strettissi-
 mi erano d'amicizia, reciprocamen-
 ta intorno a' propri scritti si con-
 sultavano e reciprocamente se li
 dedicavan pur anco. Come la sen-
 tisse in fatto di studii filosofici il
 Bressani, n'è argomento il libro
 che del 1753 intorno al *modo del fi-
 losofare introdotto dal Galilei rag-
 guagliato al Saggio di Platone e
 di Aristotile* egli stampava, ove a
 pagina 173 prorompe nelle seguen-
 ti espressioni: « La cosa sta in que-
 « sti termini a' giorni nostri; da
 « poi che il Galilei così fattamente
 « ha avviluppato sè e gli altri nel
 « suo materiale e falso modo di filo-
 « sofare, che non è oggimai chi

« creda che, filosoficamente parlan-
 « do, fuorchè delle cose sensibili si
 « possa aver scienza. La industria
 « di far alquanti esperimenti, filo-
 « sofia sperimentale si denomina:
 « la cognizione che ciascuno, a sia
 « quanto si voglia di grosso inge-
 « gno, può, mettendovi sua diligen-
 « za, acquistara di molte genera-
 « zioni di corpi naturall che non
 « son noti comunemente, filosofia
 « naturale. Le quali filosofia più
 « particolarmente dai particolari
 « subbietti intorno a cui elle sono
 « occupate si chiamano filosofia mec-
 « canica, filosofia magnetica, filoso-
 « fia eletrica. E quale studio mec-
 « canico non ha oggi il titolo di
 « filosofia (1)? E gli studi meceanici,
 « ci, a guisa di piante rigogliose
 « oggimai cresciuti fuor di misura,
 « spandono un'ombra la quale adug-
 « gia ogni buon seme della natu-
 « rale filosofia; la quale, come con
 « grandissima considerazione Bru-
 « netto Latini la definì, è verace
 « conoseimento delle cose naturali,
 « delle divine e delle umane tanto
 « quanto l'uomo è possente d'in-
 « tenderne. Quindi M. Dacier, rian-
 « dando seco medesimo cotanto dis-
 « ordine, con maniera e con frase
 « poetica ebbe a dire: che la filo-
 « sofia per la vergogna di vedersi
 « confusa con le figliuole della ter-
 « ra (volendo significare quegli
 « studii meceanici a' quali ingiusta-
 « mente si dà il titolo di filosofia) è

(1) Non è molto che udimmo appella-
 re *piene di filosofia* le gambe di una bal-
 lerina.

« risalita in cielo donde Socrate l'a-
 « vea fatta discendere. E già dal più
 « de' moderni si cerca delle sue ve-
 « stigia invano; in quanto che non
 « è il semplice amor del vero che
 « gli conduce, ma una spasimata
 « voglia di superbiare gli altri e di
 « farsi nome. Il qual nome general-
 « mente parlando non si acquista
 « già per via di sapere la ragione del-
 « le cose e la cagion d'esse; ma per
 « via di saper narrare molti fatti
 « particolari... *E quindi scriveva*
 « *altrove*, per lo scoprimento di un
 « insetto inutile, o di qualche erba
 « senza virtù, ne vanno in cielo per
 « la nuova cosa: ancorachè essi re-
 « putano scarsi tutti gli applausi che
 « della gente, del più per ignoran-
 « za, e da alcuni per altre ragioni
 « umane, vengon lor fatti. *Conclu-*
 « *deva perciò in altro luogo*: che
 « se la magagna del novello modo
 « di filosofare è ne' fondamenti, non
 « è da maravigliare se i diversi si-
 « stemi innalzati sopra di quelli così
 « subitamente rovinano in basso. E
 « così appena spunta uno di questi
 « novelli astri di dottrina ad illumi-
 « nare il mondo, che un altro ne
 « sopravviene che fa sparire il pri-
 « mo; indi un altro che fa sparire
 « amendue; indi un terzo che gli fa
 « sparire tutti e tre, e si tempo per
 « tempo ». Che il libro del Bressani
 destasse un qualche romore, che i
 dottori si levassero contr'esso, che i
 giornali ne menassero strepito, è fa-
 cile argomentarlo. Giusta il costume
 de' partiti e il Bressani ed i suoi
 oppositori corsero agli estremi, di
 dove non mirarono che il torto del-

le contrarie dottrine ed obliarono
 tutto che di vero trovavasi in que-
 ste e quelle. Il lamento del Bressani
 che le scienze materiali e mecca-
 niche minacciavano d'invadere tut-
 to il campo della filosofia, era giusto.
 Il richiamare ogni vero psicologico
 e morale ad Aristotele e Platone era
 bestemmia, e ricingere di nuove pa-
 stoie il genio scopritore perchè, ab-
 bandonato il gran libro della natu-
 ra, si perdesse in irte e tenebrose
 disquisizioni scolastiche intorno ad
 inutili e viete nomenclature, era paz-
 zia, e l'esperienza degli ultimi no-
 stri anni, seconde di tanti ritrovati
 maravigliosi, la dimostrano più so-
 lenne. In onta a tutto questo però
 non è da dire che il Bressani non ri-
 meritasse di grandi encomii e quin-
 ci e quindi il Galilei come là dove
 lo chiama *geometra valentissimo, e,*
quello che la maggior cosa è, nella
applicazione della geometria alle
arti meccaniche (che è il fine onde
la geometria è determinata) giudi-
ciosissimo (1); ed in altra opera
 scrive: che *la importanza de' filo-*
sofici studii forse da niuno è stata
asserita più apertamente che dal
Galilei, esempio raro di profondo
pensamento, e di penetrabile intel-
letto (2); non è da dire che non mo-
 strasse energia di sottile e maschio
 ragionamento in più luoghi ove la
 potenza dispiega del proprio inge-
 gno e coglie nel suo giusto aspetto
 la verità; tale sarebbe codesta: « che
 « le scienze sono tutte concatenate

(1) *Il Modo di filosofare*, pag. 104.

(2) *Saggio di filosofia morale*, pag. 129.

« insieme, e nell'una si provano i
 « principi dell'altra, in sino a tanto
 « che si perviene alla metafisica; la
 « quale essendo superiore a tutte.
 « prova e dimostra i primi e univer-
 « sali principi, e le prime cognizio-
 « ni le quali servono di poi per prin-
 « cipii a tutte le altre scienze (1) ».
 Nullameno i veri cui tratto tratto
 proclama non gli fecero perdonare
 le censure acerbissime ch'egli sca-
 gliò contro il sommo Galileo e gli
 altri che adottarono la sua maniera
 di filosofare. Sedotto da particolare
 affetto agli antichi, preso agli squar-
 ci eloquentissimi che intorno all'at-
 to intellettuale dettarono, dolente
 dell'abbandono in che vedeva le
 scienze psicologico-morali, uscì dai
 limiti di una giusta moderazione,
 e mal vedendo i confini da cui le
 une e le altre esser devono conte-
 nute, proruppe in molte proposi-
 zioni che a' suoi giorni tornar do-
 vevano odiosissime. Nè ristette, chè
 del 1760 diede alla luce in Pado-
 va i *Discorsi sopra le obbiezioni
 fatte dal Galileo alla dottrina di
 Aristotile*; discorsi che mostraro-
 no quant'el fosse persuaso e per-
 severante ne' primierl proponimen-
 ti a dispetto delle altrui grida. Nè
 ciò è nuovo e maraviglioso, chè
 non vi ha ostinazione più tenace
 ed aspra di quella de' filosofi, i quali
 assai di rado si smettono da' pro-
 prii concetti, e dalle opposizioni
 traggono ed ansa e maggior ve-
 leno. Intorno alle due prescennate
 opere del Bressani nella solen-

ne apertura dell'anno accademico
 1845-1846 parlava all'Ateneo Tri-
 viggio il chiariss. Presidente dott.
 Giuseppe Bianchetti, e il suo Di-
 scorso vedrà la luce insieme agli
 otto Saggi che *Della Scienza* l'a-
 cuto e svegliatissimo nostro pen-
 satore dettava. Quanto dissi a me
 sembra bastevole perchè si argo-
 menti dello spirito che animava le
 opere filosofiche del Bressani; ora
 giovi rintracciare qual ne fosse lo
 stile. La lettura de' più eletti esem-
 plari di nostra lingua aveva delle
 sue qualità colorato lo stile del no-
 stro filosofo, e già fin da' prim'anni
*s'era assicurata fama di valente
 e di parlator sodo e profondo pres-
 so l'universale*. Abborrente le nuo-
 ve forme che insieme a' costumi pi-
 gliavansi dagli stranieri a corrom-
 pere la sonante, leggiadra, dignito-
 sa nostra favella, s'attenne ad una
 maniera di scrivere pura, modesta
 e d'indole tutta italiana. E se in
 questa parte gli si volesse appor-
 re una qualche accusa, non già dal-
 la licenza, ma gli verrebbe dall'es-
 sersi mostrato soverchiamente ligio
 all'uso che de' vocaboli, delle frasi
 e del modo di periodare tennero i
 primi e più celebri nostri scrittori.
 Tuttavia chi si piaccia delle bellez-
 ze de' classici avrà in grado le ope-
 re del Bressani, ed è cosa davvero
 mirabile che di mezzo a tanta uni-
 versale corruzione egli serbasse in-
 tatto, anche ne' difficili argomenti
 che svolse, il candore dell'italiano
 linguaggio. Che poi codesto lingua-
 gio fosse in lui il frutto di studio
 indefesso e di lunghe e profonde

(1) *Il mondo di filosofare*, pag. 113.

meditazioni, lo prova il discorso che intorno alla lingua italiana recitava il Bressani nella sala verde di Padova in un accademico esercizio del 1740 e stampavasi l'anno stesso. Il Tempesta, ove accenna a sì fatto discorso ed all'argomento ivi svolto, dice che è « nuovo pel punto di vista in cui lo prese; aggiustatissimo per la filosofia de' precetti; utile a richiamare in sulla via i traviati e premunire i meno fermi contro i perniciosi esempj, ed esposto poi con tutta la proprietà e l'eleganza della lingua e dello stile italiano ». Sicchè tornerebbe utile forse anche oggidì che quel discorso si riproducesse, mettendolo ad appendice la lettera che in difesa della lingua volgare (1) in epoca assai anteriore, cioè del 1540, con molto senno ed aggiustatezza di parole e di cose scriveva Alessandro Citolini illustre personaggio serravallese, l'autore della *Tipoeosmia* (2),

(1) L'edizione che di questa lettera io posseggo è di Venezia per Francesco Marcopolino 1540. Dell'a Vita, delle molte vicende e degli scritti di Alessandro Citolini discorse il Liruti nelle sue *Notizie delle Vite ed Opere de' Letterati del Friuli*.

(2) La mia edizione è di Venezia 1561 appresso Vincenzo Valgrisi. L'opera divisa in sette giorni e gli argomenti posti subito dopo la lettera dedicatoria ne svelano l'orditura; di essa il Citolini parla così: « Per imitare il Mastro eterno, che in sei giorni creò il mondo suo, io in sei giorni ho diviso la fattura di questo mio, e il settimo giorno, come giorno di riposo, mostro gl'interlocutori esser così dotti a veder con gli occhi già formato quel mondo, che per sei giorni era loro stato con parole dipinto ».

opera che vuol essere ricordata e consultata pur anco ove trattasi di un *Vocabolario metodico universale*. Mi si perdoni se amore della bellissima nostra lingua, di patria e di un nome degno di stima nelle lettere, mi faceva uscire in sì fatta digressione, e legava queste idee a quelle cui richiamavami il discorso del Bressani. Altra opera che gli procacciò molti encomii fu il *Saggio di filosofia morale sopra l'educazione de' figliuoli* che sin dal 1746 dava alla pubblica luce. Dichiarò egli di non voler assumere in esso la *giornata troppo gravosa e difficile di scorrere tutti que' moniti magistrali pe' quali indur si possa un'aperta scuola o lesione di ogni particolare costume e genio morale*: indi soggiugne « che se in più luoghi non farà altro che ripetere le cose dette dagli altri » (che in un argomento così comune egli è impossibile non intervenire) le si vedranno almeno delineate secondo il suo particolare disegno. Il che tutto si studierà di fare più che potrà ordinatamente e semplicemente, acchè sia in pronto ad ognuno conoscere la verità o la fallacia del suo discorso, che tanto viene a dire quanto la sua importanza ovvero la sua inutilità ». In onta a sì umile introduzione il *Saggio* del Bressani è ricco di providi ammaestramenti, e padri e figliuoli hanno ben donde apprendere le massime più importanti all'esercizio de' vicendevoli loro doveri. Ventotto sono i capitoli di quest'opera e tutti, più o meno,

portano in sé lo svolgimento di precetti santissimi e necessari agli usi della vita. Tolgasi qualche richiamo di troppo e cieco ossequio all'autorità di Aristotele e di Platone, tolgansi pochi inganni più ch'altro indotti dalle abitudini dei tempi, e sarà vero il giudizio del Mazzucchelli: *Questo essere uno de' migliori libri che s'abbiano sopra tale argomento, e scritto con stile assai terso. A' di nostri servono grandemente le sollecitudini intorno all'educazione delle superiori ed anco delle inferiori classi sociali, gli studiosi d'ogni maniera propongono e metodi e libri e nuovi provvedimenti a vantaggio de' giovani, e noi potremmo ricordare nelle province nostre de' nomi ragguardevoli assai; non pertanto ci avvisiamo che il Saggio del Bressani trovi il suo posto onorevole anche presso i trattati stimabilissimi dei moderni. Fra questo succedersi di studii letterari, filosofici, morali il Bressani traduceva tranquillamente suoi giorni in Padova ed era, scrive il Mazzucchelli, amato e stimato dai più illustri letterati di quella città e di altri paesi, sinchè a' 12 gennaio del 1771 in Padova stessa se ne moriva. Di lui scrissero il Mazzucchelli, vol. II pag. 2072, e in brevissimi articoli gli autori della Biografia universale e dell'altra di Bassano; delle opere sue parlarono i fogli periodici d'allora, e le Novelle della Repubblica Letteraria per l'anno 1747 pag. 99, 1756 pag. 347, 1760 pag. 372 ne diedero anco il sunto. Degli Scritti di Gre-*

gorio Bressani ultimamente discorreva il canonico Guецello Tempesta (1), e del due trattati intorno al Galilei, come accennammo, il Bianchetti. Del resto è da concludersi che alcuni degli argomenti che svolse ed il suo stile *assai nobile e colto* pareva gli dovessero assicurare maggior fama; ci sono però delle colpe che i tempi non perdonano, nè poteansi perdonare al Bressani le acerbe invettive contro il principe della moderna filosofia.

OPERE STAMPATE.

1. Discorso intorno alla lingua italiana, impresso nel vol. III della *Miscellanea di varie operette*. Venezia presso il Lazzaroni 1740.

2. Saggio di filosofia morale sopra la educazione de' figliuoli. Padova nella stamperia del Seminario 1746.

3. Il modo di filosofare introdotto dal Galilei ragguagliato al Saggio di Platone e di Aristotile. Padova nella stamperia del Seminario 1753.

4. Discorsi sopra le obiezioni fatte dal Galilei alla dottrina di Aristotile. Padova stamperia Penada 1760.

5. Parrecchi componimenti poetici sparsi nelle varie raccolte del secolo XVIII.

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

(1) Opuscolo stampato in Treviso, tipografia Andreola 1845.

GOLDONI (Carlo). Nacque in Venezia nel 1707 da famiglia modenese di origine. Furono suoi genitori Giulio Goldoni e Giustina Salvioni. Allorchè nacque Carlo, la famiglia era agiata; ma siccome l'avo paterno amava di darsi buon tempo, e per conseguenza non era valente massajo, così alla sua morte, avvenuta nel 1712, la famiglia cadde in istato men che medioere. L'avo in una casa di campagna che aveva 48 miglia lungi da Venezia dava di continuo trattenimenti di opera e commedia, talehè Carlo nacque veramente nel trambusto teatrale. Di più l'avo medesimo aveva fatto costruire un teatrino di burattini, e con que' fantoeci, in compagnia di tre o quattro amici, rappresentava commedie. Carlo in età di quattro anni principiò a gustare quel divertimento: inelinazione allora fanciullesca, ma che in appresso mise profonde radici, e'l condusse al più alto seggio tra gli autori italiani di commedie. Nato in mezzo al piacere, non è maraviglia che gli abbia amati pur sempre, che l'allegria gli sia stata compagna in tutta la vita. In età tenerissima sapendo leggere e scrivere, bramoso di sapere, leggeva ogni libro che trovava, specialmente le commedie del Cicognini, allora scrittore di moda, ora meritamente dimenticato. In sugli otto anni stese un abbozzo di commedia, trovata bella da tutti e lodata da un sbate *Falle* di Bergamo, allora suo precettore.

Intanto il padre di Carlo, forzato dalla necessità, erasi dato in Roma,

Vol. X.

ove era ito per passatempo, allo studio della medicina, e riuscì nell'esercizio della medesima con proprio vantaggio; imperciocchè scegliendo con buon giudizio quelle malattie che palesemente conosceva di facile guarigione, a quelle si applgliava, e usciva con onore. Divenuto amico ai *Baglioni* ed agli *Antinori*, potenti famiglie di Perugia, per loro consiglio quivi si recò per l'arte sua, e quivi chiamò seco il giovinetto Carlo. In Perugia fu rimesso dal padre agli studi presso i Gesuiti. Nell'autunno, eretto un teatrino in casa *Antinori*, Carlo sostenne nella rappresentazione del *Gigli*, intitolata la *Sorellina di Don Pilone*, la parte di prima donna. Ciò fu nel 1720.

Morto l'*Antinori*, protettore del padre, quindi esposto questi a tutte le invidie e le malignità dei medici, la madre mal sofferendo l'aria di Perugia, i Goldoni divisarono tornare in Venezia. Carlo trascorsa la retorica doveva passare allo studio della filosofia. I domenicani di Rimini allora erano in buona fama per gli studi filosofici, sicchè egli fu collocato per questa disciplina in Rimini. Ma il barbaro gergo filosofico di que' tempi non si attagliava a Carlo, leonade più presto che rivolgere la mente alle formole sillogistiche, rivolgeva l'attenzione a Plauto, Terenzio, Aristofane e Menandro.

Frequentando il Teatro, vide più giovani suoi amici fra le quinte, e gli venne brama di andarvi pur esso. Facilmente appagò il desiderio;

trovò che tutti que' commedianti erano veneziani; fu accarezzato da tutti, quindi dovendo recarsi a Chioggia, determinò di partire con essi; al quale divisamento tutti plaudirono. La madre di Carlo era rimasta in quest'ultima città per attendervi il marito, che per accomodare alcune faccende famigliari era ito a Modena.

Venuto il dì della partenza, Carlo imbarcossi insieme ai commedianti ad onta del divieto fattogliene dal Conte *Rinalducci* suo protettore, e giunse a Chioggia, ove trovata la madre, facilmente ottenne perdono del passo inconsiderato. Continuava nella frequenza coi commedianti finchè tornò il padre di Modena, il quale dopo gridato alquanto, finalmente rappattumossi secolui. Questi venuto in Chioggia con bella fama, siccome allievo del celeberrimo *Lancisi*, ottenne subito gran numero di clientele, e per conseguenza non iscarso profitto. Innamorato della professione, e forse anche più del vantaggio positivo che ne ritraeva, divisò che Carlo studiasse medicina. Ma gli uomini fallano spesso ne' loro divisamenti. Carlo nondimeno seguiva il padre nelle visite agli ammalati, ed appunto per una di queste occasioni fu accalappiato nel suo primo amore, da cui però fortuna volle si spacciasse ben presto.

Noiato della medicina e di Chioggia, chiese ed ottenne dal padre di studiar legge; quindi recossi in Venezia con la madre, e si collocò presso l'avvocato *Indric* suo zio

paterno. Dopo alquanto tempo, il marchese Goldoni di Modena procurò a Carlo un posto nel collegio del Papa a Pavia, e fu duopo accettarlo. Vi si portò accompagnato dal padre, e dopo indossata la *vesta lunga* e messo il collarino, fu raccomandato al professore di legge *Lausio*. Questi gli aprì la propria casa e la ricca sua biblioteca nella quale Carlo trovò pascolo al suo desiderio di studiare, e specialmente quello che sempre amava appassionatamente, cioè commedie.

Tornato a Chioggia nelle autunnali vacanze per visitare i suoi, ebbe, per sola semplicità, dal canonico *Gennari* la *Mandragora* del Macchiavelli. Tutti sanno quanto sia costumata quella commedia. Egli la lesse dieci volte. Il padre trovatala fra le mani il rampognò acremente, e saputo che proveniva dal *Gennari*, si disgustò di lui per sempre.

Riveduta Chioggia nelle vacanze dell'anno appresso, scrisse un discorso in lode di s. Francesco, che fu recitato con molto plauso dall'autore.

Reduce al collegio di Pavia, per istrada ebbe una ridicola avventura con una sua compagna di viaggio.

Rimesso pel terzo anno allo studio legale nel collegio di Pavia, era prossimo a sostenervi la solita tesi, allorchè, parte per altrui, parte per propria colpa, ebbe disgrazia che poteva riuscirgli fatale. Le principali famiglie di Pavia pattuirono che in nessuna di esse sarebbe accettato alcuno scolare della univer-

sità, e perciò il Goldoni si vide rifiutato l'accesso a quelle signore che nell'anno precedente aveva conosciute. Sdegnato di tale procedere, ed aizzato da perfidi compagni, scrisse una satira a cui pose il titolo di *Colosso*. L'argomento di questo scritto era che, prendendo una parte da tale o tal'altra fra le ragazze nobili più conosciute, se ne formava una donna. Ma siccome appunto quelle parti erano le più difettose, e così universalmente note, la ironica statua divenne un complesso di satire sanguinose. Il Goldoni ne fu conosciuto autore, il chiasso grandissimo, il pericolo nella vita pur grande. Molti personaggi s'interessarono a suo pro', ma invano, che gli fu assolutamente intimata la espulsione dal collegio.

Discacciato e confuso, avrebbe avuto cocente desiderio di recarsi a Roma per istudiare agl'insegnamenti del celebre *Gravina*, ma trenta lire, unica sua ricchezza, li forzarono a tornare a Chioggia. Quivi un domenicano eh'eragli stato compagno nel viaggio il rapacificò col padre, e questi dovendo portarsi nel Friuli, condusse seco il figlio.

In Udine si collocò presso un dottore *Movelli*, giureconsulto di bella fama, che insegnava diritto civile e canonico, e vi fece molto profitto. Quivi compendì in trentasei sonetti, trentasei prediche quarismatiche del *Cataneo*, i quali furono stampati e che gli fruttarono non poche lodi.

Terminata felicemente dal padre

in Gorizia la cura del Conte *Lantieri*, luogotenente generale delle armi dell'Imperatore, e Carlo spassatosi in Udine con qualche amoretto non troppo felice, tornarono entrambi a Chioggia. Per interessi di famiglia, poco appresso fu mandato a Modena ove rimase poco tempo, ed ove uno spettacolo poco piacevole gli destò volontà di entrare in un chiostro e vestirvi l'abito di cappuccino; desiderio, per altro, che non effettuò, anzi, che gli passò ben presto.

Di nuovo a Chioggia; e 'l padre vedendo che gettava danaro e sollecitudini senza un vantaggio al mondo, pensò sevlamente d'incamminare il figlio pegli impieghi civili. Quindi gli procurò il posto di primo coadiutore criminale nella cancelleria pretoria di Feltre. Non senza amori, abbandonò Chioggia, e portossi Carlo a Feltre. Alcuni amici desiderando divertirsi, gli proposero di rappresentare alcune commedie nel teatro ch'era nel palazzo del Podestà, e vollero che egli avesse la direzione dello spettacolo. A principio si esposero *Didone e Siroe* del *Metastasio*: in appresso due farse composte dallo stesso Goldoni, *il buon padre* e *la Cantatrice*. Feltre dunque ha l'onore d'essere stata la prima città in cui questo genio del teatro comico italiano ha mostrata la sua prima scintilla.

Compiuto il reggimento di Feltre dal patrizio *Spinelli*, Carlo dovette recarsi presso il proprio padre, il quale avendo sempre avu-

ta la smania di vagare qua e là, smania che istillò anche nel figlio, erasi prima portato a Modena, poscia a Faenza, da ultimo a Bagnacavallo, ove finalmente morì nel 1731.

Carlo, rimasto solo con la madre, senza agiatezza, senza aderenze, scelse il miglior partito, cioè quello di ritornare a Venezia, e pensò d'entrar fra gli avvocati. Bisognando, per far parte di questo corpo, avere ottenuta la laurea, cioè il titolo di dottore, il Goldoni sostenne gli esami voluti dalle leggi nella università di Padova, quindi ebbe il titolo desiderato.

Nel 1732 il suo nome fu scritto nella lista degli avvocati, ma inutilmente stava tutto il giorno aspettando clienti; ed almanaccando, come si dire, per noia, almanacò davvero. Compose un libretto col titolo *L'esperienza del passato, astrologo dell' avvenire, almanacco critico dell' anno 1732*. Stampato e sparso, piacque assai pei frizzi che conteneva: specialmente i due versi seguenti posti sotto il giorno di Pasqua,

*In sì gran giorno una gentil
contessa
Al parrucchier sacrifica la
messa*

levarono gran romore di plausi, essendosi avverata la predizione. Il favore guadagnato da questa operetta, ridestò nel Goldoni l'amore pel teatro, cui Bartolo e Cujaccio

non erano riusciti ad uccidere. Avrebbe avuto, in animo di comporre una commedia, ma alla gravità della toga gli parve fosse più consentanea la tragedia, e così rinunziando la natura per l'arte, compose l'*Amalasunta*, tragedia per musica.

Intanto nuovi amoretti vennero ad inquietarlo. In questo mezzo dallo zio *Indrie* gli fu proposta una causa; e quantunque la prima, sebbene dovesse far uso di eloquenza estemporanea, sempre terribile contra un avversario potentissimo, nondimeno vinse. Amore però gli tolse tutto il vantaggio della vittoria, imperciocchè allucinato, si condusse a soscrivere un contratto nuziale, che poteva riuscire a sua totale rovina. Alcuni articoli del resto non eseguiti da parte della madre della giovane, gli lasciarono via onde sottrarsi al giogo, e per rompere affatto qualunque legame allontanossi da Venezia, con mille poetiche speranze nella sua *Amalasunta*. Ma le speranze principiarono a dileguarsi assai presto, imperciocchè a Vicenza nel conte *Parmenione Trissino* trovò un censore giusto dell'opera, a Brescia altri ne incontrò, a Milano finalmente nel conte *Prata* uno gentile sì, ma altrettanto severo; talchè pieno di rabbia, tornato a casa dopo la lettura fattane appunto a quest'ultimo, gettò nel fuoco l'opera ed arse con essa ogni castello nell'aria.

In Milano, raccomandato al residente di Venezia Bartolini, viveva agiatamente in casa di quest'ultimo; ebbe occasione di conoscere

il celebre e dotto *Buonafede Vitali* parmigiano, che per capriccio si piaceva di ascendere in sul palco nelle piazze e comparirvi ciarlatano. Questi aveva a' suoi stipendii una compagnia di comedianti, che desiderava di occuparsi nel teatro principale di quella città, e per mezzo del Goldoni ottenne l'intento. Per essa, essendovi fra' comici un compositore di musica ed un uomo ed una donna che non cantavano mai, compose l'intermezzo il *Gondoliere veneziano*, che piace generalmente. Il Vitali d'ingegno acuto conobbe facilmente l'ingegno del Goldoni ed i doni pel teatro che aveva ricevuti a larga mano dalla natura, e perciò non lasciava di eccitarlo, sempre che si trovasse seco lui, onde volesse occuparsene. Avvenne in quei giorni che i comici rappresentarono un informe e detestabile dramma nominato *Belisario*. Il Goldoni il dì dopo la esposizione di quei vergognoso parto di qualche stolido mente, ebbe a tenerne parola con un *Casali*, primo amoroso della compagnia, ed a rimproverare l'autore di quel buffonesco guazzabuglio, perchè aveva abusato di un nome celebre deturpandolo in modo indegno. Il *Casali*, presa occasione dello sdegno dimostrato dal Goldoni, proposigli di scrivere una tragedia con lo stesso nome. Questi accetta: l'altro chiede promessa; la promessa è data, e solenne. Infatti messo mano all'opera, in pochi giorni avea già compiuto il primo atto, il quale letto al *Casali*, ottenne la piena sua ap-

provazione. Ma intanto nel 1733 ruppe la guerra per la successione della Polonia, e gli avvenimenti eh'ebbero luogo in Italia e principalmente nella Lombardia, impedirono a Carlo di continuare il lavoro.

I Savojarli eransi d'improvviso impadroniti di Milano, quindi un ordine del senato obbligò il residente di ritirarsi a Crema. Il Goldoni era presso il residente medesimo in qualità di segretario, laonde gli bisognava tenere continua corrispondenza per conoscere i movimenti delle armate; scegliere e scrivere le comunicazioni necessarie alla superiorità; insino fare l'ufficio di spia nel campo dei Gallo-Sardi. Allora, altro che teatro! Se non che, trascorso non molto tempo, le armate si allontanarono, quindi al Goldoni più agio di attendere a' suoi studi diletti; di compiere il suo *Belisario*.

Carlo avea un fratello per nome Giovanni, già impiegato nel militare presso i Veneziani, che, in quel tempo appunto, abbandonato il servizio de' suoi naturali signori, erasi condotto a Modena con speranza di maggior vantaggio militando per quel duca. Ma invano, perchè nulla ottenne. Allora si voise a Carlo, da cui fu amorosamente ricevuto, e l'residente per le preghiere di quest'ultimo accolse il primo siccome suo gentiluomo di camera. Il residente di temperamento impetuoso, l'altro anche più ardente, non potevano convenire. Ruppero; e l'gentiluomo fu licenziato. Di rimbalzo, la mala condotta del fratello fe

danno a Carlo nell'animo del residente, il quale incominciando a guardarlo di mal occhio, e colta occasione di rimproverarlo d'infedeltà per una copia del manifesto di guerra del re di Sardegna che il residente medesimo sospettava dal giovine fosse stata comunicata al provveditore straordinario della repubblica, giunse a minacciarlo d'arresto. Il Goldoni rifuggiòsi presso il vescovo, il quale conosciuta la innocenza, volle rappattumarlo col residente già ravveduto, ma egli non volle, e divisò di portarsi subito a Modena per visitare la madre che vi aveva stanza.

Giunto a Parma nel 28 di giugno ebbe a trovarsi con suo poco gusto presso la battaglia tra il *Coigny* ed il *Mercy* con la peggior del Francese. Non potendo più seguitare il viaggio per a Modena, essendo le strade mal sicure, si mise in via per a Brescia con un abate, a cui stava leggendo il *Belisario*, allorchè furono assaliti e rubati da alcuni disertori. Il Goldoni dopo aver loro dato quanto aveva, temendo non lo spogliassero eziandio de' vestimenti, saltato un fosso si mise a correre per la campagna. Trovati alcuni villani e raccontata ad essi l'avventura, ebbero pietà di lui, volevano accoglierlo nel loro casolare, ma pensando che vi sarebbe stato a disagio, stimarono miglior consiglio quello di ricondurlo a casa del parroco di Casale Pusterlengo, il quale l'accettò volentieri, volle che stesse seco lui alquanto di tempo, poscia datogli il proprio cavallo, li

fece scortare da un suo famiglia insino a Brescia, ove giunse sano e salvo, ma senza un soldo.

Confuso, perchè un uomo senza soldi sempre, ma specialmente fuori di casa propria, è sempre confuso, non sapeva cui rivolgere una preghiera, allorchè gli cadde in pensiero di recarsi al pubblico rappresentante, sperando di ottenere un soccorso. Ma la fortuna, talvolta quando si creda abbia affatto voltata la schiena, mostra il viso ridente, e questa appunto pel Goldoni fu una di quelle volte.

Nella svolta di una strada trovò un certo *Seacciati*, uomo di una giovine veneziana di dubbia fama, al quale aveva giovato procurandone la liberazione dal carcere in Crema. Lo *Seacciati*, con procedere non tanto comune, ricordò i benefici ricevuti, volle che il Goldoni avesse albergo nella propria casa, e gli dette a prestito quel danaro di che l'altro il richiese. Se non che a Carlo parendo, siccome era in fatto, quel domicilio a sè vergognoso, volle uscirne, e partito subito da Brescia, recossi a Verona.

Quivi si trovava una compagnia comica che recitava nell'*Arena* e di giorno. Il Goldoni andò a vedere lo spettacolo, e fu gradevolmente sorpreso, trovando quel *Casali* che aveva conosciuto a Milano e per cui aveva scritto il *Belisario*. Presentato come autore dal *Casali* medesimo all'impresario *Imer*, fu accolto con ogni maniera di gentilezze, e dopo sentita la lettura del medesimo *Belisario*, che otten-

ne plausi da tutta la compagnia raccolta, ebbe stanze e pranzo dallo stesso impresario.

A quei di non era per aneora introdotta nello Stato Veneto e nella Lombardia l'Opera buffa. In quella veece si accostumavano intermezzi, ovvero commediucce di lieve intreccio con due o tre personaggi, alle quali si apponevano le note, per lo più cantate da alcuni fra' comici, e quasi sempre orecchianti. La *Contatrice*, farsetta scritta dal Goldoni a Feltre, siccome dicemmo più sopra, era usata da quella compagnia, ed all'applauso che otteneva da per tutto, egli dovette le gentilezze ricevute dai comici, non già al *Belisario* come gli si voleva far credere.

Passata la compagnia dell' *Imer* da Verona a Venezia, vi andò anche il Goldoni. Fu in appresso presentato dall' impresario al patrizio *Grimani*, proprietario del teatro di san Samuele, in cui la compagnia doveva fermarsi l'autunno ed il carnevale, bene accolto, ed eccitato a comporre per la stessa compagnia, con speranza di occupazione anche pel teatro dell'opera seria, che allora si accostumava dare nel teatro di san Gio. Crisostomo, di proprietà dello stesso *Grimani*.

Allettato dalle parole cortesi del patrizio, e dalla speranza di crescere in fama ed in danaro, si mise a comporre una tragedia col titolo di *Rosmunda*, per cui tolse l'argomento da un romanzaecio del Muti, ed un intermezzo nominato la *Birba* in che copiò il gergo e

gl'inganni dei clurmadori che a quando a quando comparivano nella piazza di san Marco.

Finalmente nella sera 24 novembre 1734, fu rappresentato per la prima volta il *Belisario* con sommo plauso, e si replicò insino alla fine delle recite autunnali di quell'anno. Il Goldoni medesimo nelle sue memorie dice, che « l'opera » non valeva tutto quel prezzo che » l'avevano valutata. » Poco appresso soggiunge le seguenti parole memorabili, che avrebbero dovuto chiudere la bocca a tutti i critici dei versi di Carlo, e che non pertanto non si degnarono di leggere: « Il mio stile non era elegante, » perchè la mia versificazione non » è mai stata di stil sublime. »

Nella sesta replica del *Belisario*, fu inserito un intermezzo composto da Carlo in Verona, che aveva per titolo la *Pupilla*, il cui argomento era tolto da un avvenimento della vita dell' *Imer*, che ne rise assai. Fu pure questa composizione molto applaudita.

La sera 17 gennaio 1735 fu data la *Rosmunda*, ma non piacque come il *Belisario*, sicchè nella quarta replica fu puntellata con l'intermezzo la *Birba* che incontrò approvazione universale.

Per la Fiera dell'Ascensione in quel medesimo anno, fu incaricato di rifare molti pezzi del libretto per musica la *Griselda*, scritto da Apostolo Zeno, anzi che recarsi a Vienna, e vi riusei in modo da far contenti il maestro compositore ed i cantanti, cosa difficilissima.

La compagnia dell' *Imer* era passata a Padova, quindi ad Udine, e i Goldoni vi si portò. In Udina compose la *Fondazione di Venezia*, che fu veramente la prima opera buffa esposta nello Stato Veneto.

In questo tempo la madre del Goldoni si ridusse da Modena a Venezia, e siccome erasi condotta in Modena con molta economia e prudenza, aveva pagati i debiti lasciati dal marito, e quindi rimessa in miglior stato la famiglia. Avrebbe desiderato che Carlo seguisse la prima sua professione, ma saviamente riflettendo che gli applausi guadagnati dal figlio facevano che non potesse più ritrarsi dall'incominciato sentiero, siccome donna prudente, li lasciò andare.

Di amoretto in amoretto, finalmente inesplicò in un amorazzo con certa *Passalacqua* che il tradì pel comico *Vitalba*. Se ne vendicò nobilmente, esponendo tutto l'avvenimento ed i personaggi in una sua commedia, *Don Giovanni Tenorio*.

Fra gli applausi, e sempre componendo nuovi spettacoli, tuttavia lontani dallo scopo che si era prefisso, si recò in Genova con la compagnia. Quivi era deciso che trovasse amor vero, trovando in una giovinetta figlia al notaio genovese *Conio*, tutti i pregi morali e fisici che può l'uomo desiderare nella donna. La fece sua moglie e ne fu sempre contento.

Reduce a Venezia dette *l'Uomo di mondo* ed il *Prodigo* scritte in

parte, in parte col solo argomento, onde essere recitate alla sprovveduta, o come dicono a *soggetto*, volendo con ciò dar principio alla ideata riforma, e togliere col dramma interamente scritto, ogni arbitrio ai commedianti nella rappresentazione. Del vantaggio e dei danni di questo suo divisamento ragioneremo in appresso.

Fu incaricato di un libretto per opera seria e scrisse *Gustavo Wasa*; ma sebbene più altri ne abbia dettati, non uscì mai, in quanto alla forma, dalla mediocrità.

Desiderò ed ottenne in quel torno il posto di Console di Genova presso la Repubblica di Venezia: ma non considerando i prodotti di quella carica, accrebbe a dismisura le spese domestiche, e da ultimo si avvide che il Consolato era bensì di onore, ma di nessun profitto.

Nell'anno 1740, già dissestato nelle cose famigliari, venne per crescere le disgrazie al Goldoni, a riaccendersi la guerra in Italia. Siccome il duca di Modena aveva presa parte pel Borboni, così a sostenere le spese, fece sosta ai pagamenti del banco ducale: quindi danno gravissimo a Carlo che vi aveva i suoi fondi. Più venne da Modena a Venezia il fratello Giovanni turbato e malcontento perchè il duca l'avava dimenticato nelle reeenti promozioni fra le sue truppe. E si aggiunga a tutto questo, che l'incauto Giovanni, caduto nelle reti di un imbrogliatore raguseo, vi fece cadere anche Carlo, perdendovi sei mila lire.

Nel settembre 1741 parti con la moglie per recarsi a Modena onde procurar di raccogliere qualche cosa del suo. Giunto a Bologna vi si fermò, dette qualche opera, e tra le altre l'*Impostore* in cui si vendicò del Raguseo, e fu ben pagato. Volendo quindi andare a Modena, seppe che il duca trovavasi nel campo spagnuolo a Rimini. Rivolse a quest'ultima città; si presentò al duca, ma domandato *denari*, l'altro rispose *coppe*, e l' lasciò senza speranza. Si trovò meglio fra i comici, da' quali trasse qualche somma col suo *Mondo della Luna*.

Si avanzavano gli Austriaci indietreggiando gli Spagnuoli. Il Goldoni avendo la cittadinanza di Modena e l'incarico di Console di Genova, potenze ambedue che tenevano pei Borboni, temette, non senza buone ragioni. In compagnia di alcuni mercadanti andò per la via di mare a Pesaro, ove giunse felicemente; ma gli Austriaci avendo presa la Cattolica ove trovavasi la barca con gli equipaggi di Carlo, s'impadronirono anche di quella. Disperato, chiese al comandante spagnuolo un passaporto, e l'ottenne. Per via, un bisogno, fa scendere dalla sedia i coniugi Goldoni, e i vetturali, rivolti i cavalli, torna a Pesaro, lasciandoli soli in sulla strada. Che fare? mancavano sei miglia alla Cattolica, vi vanno con istinti incredibili. Alla Cattolica riepura gli equipaggi e si porta a Rimini. Quivi trova un *Borsari* suo vecchio amico, allora primo

segretario del principe di *Lobcovitz* comandante generale dell'armata imperiale. A Rimini, per comando del *Lobcovitz*, compose una cantata per festeggiare le nozze dell'arciduchessa, sorella alla imperatrice Maria Teresa, col principe di Lorena. La cantata fu messa in musica da un mediocre maestro napolitano chiamato *Ciccio Maggior*; piacque assai, e furono bene ricompensati poeta e maestro. In quell'epoca rinunziò volontariamente il consolato di Genova; gli Austriaci abbandonarono Rimini, ed il Goldoni, desideroso di vedere la Toscana, non male provveduto di danaro, portossi a Firenze.

Colà rimasto quattro mesi, conobbe il senatore *Rucellai*, il *Cocchi*, il *Gori*, il *Lam.* Recatosi a Siena si fece amico al celebre cavaliere *Perfetti*. Passato a Pisa, per caso entrò nel giardino di un palazzo, in cui in quel momento eransi radunati gli Arcadi della colonia *Alfea*, vi recitò un suo vecchio sonetto accomodato d'improvviso alla circostanza, che piacque, e gli procurò molte relazioni. Dattosi a conoscere per avvocato veneziano, e gli avvocati veneziani essendo colà in bella fama, fu eccitato ad esercitarvi la sua professione; ben presto ebbe clientele, e due o tre liti romorose guadagnate, gli vantaggiarono non poco la borsa.

Il foro però non impediva al Goldoni di rivolgere a quando a quando la mente al teatro, suo primo amore. Tentato dal celebre Truf-

faidino *Antonio Sacchi*, compose il soggetto del *Servitore dei due padroni*, e del *Figlio di Arlecchino perduto e ritrovato*.

Frattanto venne a morte in Pisa un vecchio avvocato, difensore stipendiato di molte comunità religiose, di alcuni corpi d'arti e mestieri, e di molte case della città. Occupazioni tutte di grande vantaggio pecuniario, qualcuna delle quali era molto desiderata dal Goldoni, ma invano, perchè tutte furono ottenute dal Pisani. Come è naturale, si disgustò della città e degli abitanti. Appunto in quei giorni andò a trovarlo Cesare *Darbes* veneziano, comico, fattosi in appresso assai celebre nella maschera del *Pantalone*, il quale seppe obbligarlo a scrivergli una commedia. La compose in tre settimane e fu quella intitolata *Tonin bella grazia*. Il *Darbes* contento oltre misura, fece che il Goldoni prendesse conoscenza del capo-comico *Medebach* e della sua compagnia. In Livorno ove erasi recato, vide dagli stessi comici del *Medebach* la *Donna di garbo* che aveva scritta quattro anni innanzi, ma che non aveva mai veduta. Contento della esecuzione, si strinse maggiormente al *Medebach*, talchè quest'ultimo propose e l'altro accettò di comporre per la sua compagnia, e di tornare a Venezia.

Dato un addio alle liti ed al foro di Pisa, andò a trovare il *Medebach* a Mantova, quindi passò a Modena ove essendo terminata la guerra, poté raccapezzare alcun

che de' suoi fondi del banco ducale, poscia, dopo cinque anni di lontananza, a Venezia, vi rivede la madre, ed entrò definitivamente nell'arena drammatica per non uscirne mai, quantunque la fortuna l'abbia portato a vivere gli ultimi anni suoi presso altra nazione. Nel 1748. espose la *Vedova scaltra*, che piacque assai, ma che appunto per questo destando la invidia fece nascere una parodia sanguinosa, la quale senza riguardi fu rappresentata in altro teatro. Il Goldoni, ad onta di cui voleva stesse quieto, si difese, e le cose progredirono in modo, e l'chiasso fu tanto, che la Superiorità vedendo la satira scandalosa e buona la ragione del Goldoni, non solo impose silenzio ai malevoli, e fece cessare le rappresentazioni della parodia, ma ordinò la censura delle opere teatrali, che prima non v'era.

Nel 1749 dette a' comici suoi la commedia l'*Erede fortunata*, ma non piacque, anzi cadde affatto. Allora i nemici di Carlo incominciarono a dire ch'egli aveva vuotato il sacco, che ormai era morto pel teatro: con che irritarono fieramente il suo amor proprio; quindi nel solito complimento della prima attrice, nell'ultima sera del carnevale, fece promettere per l'anno dopo sedici nuove commedie, delle quali annunziò anche il titolo. Merita di essere notato, siccome il Goldoni medesimo asserisce nelle sue Memorie, che delle stesse commedie non aveva nemmeno immaginato un solo argomento quando

furono promesse. Mantenne però la data parola, e le sedici commedie furono le seguenti: *Il Teatro comico* — *Le Donne puntigliose* — *La Bottega del Caffè* — *Il Bugiardo* — *L'Adulatore* — *La Famiglia dell'Antiquario* — *Pamela* — *Il Cavaliere di buon gusto* — *Il Giuocatore* — *Il vero Amico* — *La Finta Ammalata* — *La Donna Prudente* — *L' Incognita* — *L'Avventuriere Onorato* — *La Donna Volubile* — *I Pettegolezzi*, le quali per la maggior parte riuscirono a molta gloria dell'autore.

Ma lo sforzo terribile della mente nell'immaginare e condurre tante opere doveva necessariamente influire dal morale al fisico, e quindi recar danno a quest'ultimo, locchè in fatti avvenne. La salute di Carlo ebbe a soffrirne non poco, e vi si aggiunse che il *Medebach*, secondo la lodevole costumanza degl'impresarii, godette tutto il vantaggio delle novità, e quantunque il povero autore avesse fatto assai più che il patto reciproco non portava, non pertanto non volle crescere neppure di un soldo lo stabilito appanaggio. Tollerata con pazienza questa prima ingratitudine, dovette ben tosto sostenerne un'altra. Vedendo che le sue commedie piacevano da per tutto, gli parve a buona ragione, che molti dovessero amare di possederle, e per conseguenza, diffondendole colla stampa, glie ne verrebbe maggior gloria al nome, e maggior vantaggio positivo alla borsa. Ma che? Il *Medebach* si

oppose di subito al divisamento accampando la proprietà, e l'infelice autore a gran fatica potè ottenere dal comico ingordo di pubblicarne quattro soltanto in ciascun anno. Convenutosi col libraio Bettinelli nel 1754, fu stampato il primo tomo del suo Teatro.

A titolo di pagamento, nello stesso anno portossi a Torino per visitarvi la compagnia del *Melebach*, e sentito che i Torinesi applaudendo alle sue commedie aggiungevano sempre *sono buone, ma non sono del Moliere*, immaginò una commedia tratta dalla vita di quel celebre Francese, appunto col titolo il *Moliere*. In questa gli piacque di usare per la prima volta que' versi che, già usati da *Pier Giacomo Martelli* pel primo, furono e sono detti Martelliani. Piacque la commedia, e perchè pure non ispiacque la risurrezione del ritmo, il continuò in molte altre invenzioni.

Nell'anno appresso, allorchè erano già divulgati due volumi del Teatro, senti che il Bettinelli non voleva più i manoscritti dall'autore, avendoli dal capocomico: e fattene rimostranze, vide sventolarglisi dinanzi il privilegio ch'egli medesimo bonariamente aveva fatto ottenere al libraio. Le due antecedenti ingratitudini potè soffrire con pazienza e ridendo, ma questa non potè. Lasciò al Bettinelli il privilegio in Venezia, ma di subito andato a Firenze strinse nuovo patto colà e fu stampato prestamente il primo volume delle sue opere con correzioni e giunte. Il libraio di

Venezia schiamazzò, con l'aiuto di gentiluomini potenti ottenne di far proibire la edizione di Firenze, ma nondimeno di ogni volume che usciva, a Venezia si mandavano cinquecento esemplari.

Da dodici anni non aveva più saputa novella del suo fratello Giovanni, militare inconsiderato ed inquieto. Egli e la madre stimavano che fosse morto. Nel 1734 finalmente n'ebbe una lettera da cui si seppe che quel Giovanni erasi ammogliato, poi perduta la moglie per morte, si trovava con due figliuolini, e non bene in fortuna. Carlo accolse di buon animo la notizia, chiamò a sé ed alla madre il fratello e l figlio coi nipoti, a tutti accettò allegramente nella propria casa.

E fu un bene che questo aumento della famiglia cadesse in quest'anno, imperciocchè essendo sciolto dal *Medebach* nel 1752, era passato ai servigi del teatro di san Luca, ove le commedie pagandogli si sufficientemente per quel tempo; gli si erano cresciuti gli emolumenti ordinarli quasi del doppio.

A questo tempo gli avvenne caso che mostra quanto possa valere la fama letteraria per vantaggio anche positivo; ossia in altri termini: quanto il piacere nella luce possa paragonato al dovere. Il Goldoni si portava da Venezia a Bologna. Giunto al ponte di Lagoscuro, i doganieri trovarono ne' forzieri, caffè, cioccolata, candele di cera, generi di contrabbando: perciò perdita e multa. Uno fra gli stradieri

vede alcuni volumi delle commedie, che amava e ne aveva recitato: fa allegra meraviglia. Il Goldoni dica il suo nome; lo stradiere come a Talismano ristà. Corre al capo che esce per conoscerlo, e rispettosamente gli fa restituire ogni cosa, a gli permette di continuare il viaggio tranquillo.

Nel 1756 fu chiamato a Parma per ordine di quel duca, onde componesse tre drammi per servire alla musica. Vi andò: scrisse; fu largamente ricompensato; ebbe titolo di poeta ducale e pensione vitalizia. Tornato a Venezia da questa gita onorifica e vantaggiosa vi trovò fieri partiti in favore e contra le opere sue. I contrarii li pungevano in ispezialità contra la lingua usata nelle commedie, che chiamavano triviale e corrotta. Allora gli tornò in mente il Tasso tormentato ugualmente non dagli accademici veri, ma dagli imbecilli pedanti della Crusca. Appose quel nome venerando ad una sua commedia che riuscì graditissima. È curioso, che nelle sue Memorie, appunto favellando di questi partiti, scevera dai pedanti che li flagellavano i Granelleschi. E nondimeno in questa brigata stavano primi coloro che tenevano il flagello alzato contro di lui. Vi era Carlo Gozzi: e pure non se ne duole. Prova di animo buono.

Nel 1758 gli venne invito dal proprietario del teatro di Tordinona in Roma. Era in lui grande il desiderio di veder Roma e quelle memorie di una religione puramente dei sensi commiste alla maestà di religione

affatto spirituale. Senza più accettare l'invito, va a Roma, cerca de' suoi stromenti, ma non trova che una famiglia di Napolitani valenti nelle pulcinellate, ad altro non mai. Forzato dal patto, dà la *Vedova spiritosa* che cadde siccome doveva. Coloro per nazionale inclinazione esultavano meglio che non recitassero, perciò egli compose l'*Arcifanfano re de' pozzi*, a cui sottopose le note *Buranello*. Piacque, ed il teatro di Tordinona di cadavere tornò vivo. A Roma fu alloggiato presso un abate uomo di originalità stupenda, subito conosciuta dal Goldoni, ma del resto buon uomo, e che gli rese gradito il soggiorno di quella città. Dopo alcuni mesi reduce a Venezia, in quindici di scrisse la commedia gl' *Innamorati*. Fabrizio è il ritratto dell'abate, i due innamorati tolti da altri due originali conosciuti personalmente in Roma.

Dall'anno predetto al 1760 continuò a scrivere rapidamente. La sola *Sposa Persiana*, per la fortuna che ebbe in teatro, avrebbe bastato a far noto favorevolmente uno scrittore di commedie.

Nel 1760 fu chiamato per due anni a Parigi dai comici italiani che vi avevano stanza, e con vantaggiose condizioni. Lo spingeva a Parigi la brama di vedere la Francia, di ritrarre maggior profitto dal proprii talenti, di variare divertimenti sempre amati da lui. Il tratteneva l'amore della patria, del cielo, della lingua, delle acque ov'era nato. Fecce sentire, che se avesse avuto collocazione, presso il governo, onora-

ta e fruttuosa, non sarebbe partito. Molti promisero, più anche chiacchiararono; nessuno seppe o poté fare davvero. Veduto inutile ogni tentativo, divisò andarsene. Scrisse *Una delle ultime sere di cornevole*, commedia di congedo. Sotto il nome di *Anzolello* prese commiato da' suoi, promettendo tornare. Ebbe grandissimi plausi, non più.

Finalmente nell'aprile del 1761 parti alla volta di Parigi con la moglie ed il suo nipote, doloroso di abbandonare Venezia, e fermo nell'animo di rivederla dopo due anni. Determinazioni vane degli uomini: non tornò più. Giunse alla capitale di Francia con lento viaggio, essendosi ammalato per via, e dopo avere sofferta grossa burrasca di mare presso le coste della Provenza. I comici italiani di Parigi accostumavano commedie alla sprovvista, non altro. Il Goldoni, dopo un tempo, volle dare il suo *Amor paterno*, ma con effetto appena mediocre, perchè quelle genti avvezze ad improvvisare, male si accomodavano a dipendere affatto da altrui pel dialogo. Quindi continuò a dar loro semplici soggetti. Avendo l'ingresso libero al Teatro Francese, ebbe occasione di vedervi esporre il *Misanthropo*, capo d'opera di Moliere, e vederlo da gente istruita, sempre fissa in un teatro, presso la corte, sempre bene pagata, ed ammirò la esattezza, la intelligenza, la proprietà nell'esporre di quella gente. Ma stavano per compiersi i due anni, e ormai gli doleva abbandonare Parigi, i piaceri che vi trovava. Una dama

che viveva presso la madre di Luigi XVI venne in soccorso. Fece in modo ch'egli fu eletto ad insegnare italiano alle principesse figlie di Luigi XV. Per un tempo, anche lungo, continuò in questo ufficio, seguitando nei viaggi la corte, senza appannaggio determinato e con semplici regali. Intanto avvenne la morte del Delfino e di altri personaggi di alto scanno. Ne seguì tutto profondo, abbandono delle lezioni, rovina del maestro. Da ultimo le discepoli si ricordarono di lui, che per tempera non chiedeva mai, e gli ottennero pensione a vita di tremila seicento franchi.

In questi anni mandò di Francia in Italia gli *Amori di Zelinda e Lindoro*, — le *Gelosie di Liudoro*, — le *Inquietudini di Zelinda*, tolte da tre soggetti con le maschere da lui stesso composti. Quindi avendo saputo che Carlo Gozzi con le sue fiabe continuava a cattivarsi il favore dei Veneziani, scrisse e spedì il suo *Genio buono, e Genio cattivo*, che ebbe incontro fortunatissimo quantunque non di fondo italiano, perchè pieno di forza comica, a medesima confessione di Carlo Gozzi suo costante nemico.

Nel 1770 i direttori dell'*Opera*, in Londra, chiesero il Goldoni perchè volesse portarsi in quella città e comporre pel loro teatro. Il genio di vedere nuovi poesi ne l'avrebbe anche condotto, ma siccome a Parigi grandi spettacoli si apprestavano per le nozze di Luigi XVI, così la speranza di un piacere vicino gli dileguò il fantasma del piacere lonta-

no, e rimase. Non negò, del resto, di lavorare per Londra, e fra gli altri compose il dramma intitolato *Fittorina* che piacque e fu pagato a dovere.

Starsene in Francia, vedere sempre opere in quell'idioma, aver fama di grande scrittore teatrale, e non desiderare di comporre nello stesso idioma, non tentare di crescere qualche foglia alla sterile corona della gloria, difficile a molti, impossibile al Goldoni. Immaginò una farsetta per musica, che volle intitolare la *Bouillotte*. Scrisse il dialogo... ma i versi... oh i versi erano italiani tradotti in francese. Non originalità nazionale, e Carlo conobbe la impossibilità, e gittò da un canto il lavoro. Ma quella smania s'agitava pur sempre: quindi si volse alla prosa e fu felice. Inventò una commedia tutta Francese, il *Burbero benefico*; fu accolta ed esposta nella sera 4 novembre del 1774; ebbe interpreti ottimi, applausi infiniti, gratificazione di cencinquanta luigi dal re, vantaggi di autore: vero trionfo. Questa commedia, dopo tanti anni, tanti cambiamenti, tante mode, resta tuttavia nel repertorio del teatro francese. Prova di natura veramente ritratta. Nell'anno appresso espose l'altra sua commedia, pure in francese, l'*Avaro fastoso* ma non piacque. Da quest'anno sino al 1787 contento di quanto aveva, godendo i giorni che gli avanzavano senza pensieri che il turbassero, non iscrisse più che pochissimo pel teatro: provide soltanto alla edizione di tutte le sue opere presso lo

Zatta di Venezia, e dettò le sue Memorie che appunto volle terminare con lo stesso 1787. Ma quell'uragano tremendo che scoppiato nel 1789 scosse tutto in Europa, venne a commoverlo ne' suoi ultimi dì: imperciocchè ne' suoi vortici trasciò seco anche la pensione del poeta. Visse sino il dì 8 gennaio del 1793 e morì appunto il giorno dopo che la *convenzione nazionale* aveva ordinato gli si pagassero gli appuntamenti e tutti gli arretrati.

Il Goldoni nel tempo della maggiore fortuna, siccome scrittore, ebbe ammiratori assai e nemici accaniti. I primi erano tutti coloro che trovavano prese assolutamente dal vero, ed affatto simiglianti il vero, le sue pitture: veramente consona a quello della società contemporanea il suo dialogo: la critica de' costumi saggiamente applicata. Fra i secondi stavano quelli che smanavano per gelosia di mestiere, per passioni particolari, o la turba sempre noiosa de' pedanti. Lui vivente, le sue opere furono o spinte alle stelle, o precipitate negli abissi. O corona di luce, o profonda oscurità. Pietro Chiari, uomo d'ingegno non di giudizio, fu contra il Goldoni per gelosia di mestiere: Carlo Gozzi, a principio per ignoranza di tempo e pedanteria, poi per arte, l'addentò sempre: il Baretti, il furibondo Baretti, il percossa fieramente col suo tremendo flagello, ma cieco nell'ira, non osservò se meritata o no fossero le sue ferite. Amici del Goldoni e giusti lodatori sono stati quegli uomini valentissimi che scrivevano

per quel modello dei giornali, il *Caffè*. Degli altri e neomiatori o detrattori, inutile parlare. O mosche dorote che si sollazzano anche sulla putredini, o rogni crudeli che divorano la proprio famiglia. D'ordinario a pel soverchio amore da una parte, e per le ire atroci dall'altra, sinchè vive un autore male si giudicano le sue opere: imperciocchè aggludicandosi sempre dal contemporanei in ragione del diletto sentito, o della rabbia destata, il premio o la pena, raro avviene che quello o questa sieno dati con equa lance. Ma dopo la tomba, cessati gli odii e gli amori, la ragione fredda, la ragione calcolatrice, dovrebbe onalizzare iu sino agli elementi, quindi sentenziare se, data la libertà pel pensiero, la forme rispondano alle leggi, non degli uomini, ma del buon senso. Così dovrebbe la ragione, ma pur troppo così non fa sempre, neppure dopo il sepolcro, perchè o l'amore nazionale, o la inimicizia degli stranieri, o la moda, imbrattano il giudizio. Vedremo in appresso qual sorte sia toccata alle opere del Goldoni.

Allorchè destossi in lui l'amore per la commedia, vide il teatro nostrale fornito quasi che unicamente di argomenti di commedie, o, come gli appellavano, di *soggetti*: il dialogo si eseguiva sempre alla sprovvista. In ciascuno vi avevano, quasi costantemente, parte principale le vecchie maschere. Commedie scritte erano pochissime oltre le bestiali del *Cicognini*. Due, tre, del *Gigli*, un po' meglio, ma ghiaccio. Alquanto traduzioni dal francese,

peissime. Tragedie peggio che ghiaccio, opplate imitazioni dal greco. La *Merope* del Maffei venne più tardi. Il Goldoni nato pittore, incominciò subito a ritrarre il vero; timido in sulle prime, più animoso in appresso. Gli venne in animo di riformare il teatro sbandandone a poco a poco le maschere, e forzando i comici a tenersi stretti allo scritto. Bene per una parte, imperciocchè s'impediva l'arbitrio; male per l'altra, perchè abbandonando affatto la commedia alla sprovvista, i commedianti perdettero la acioltezza nell' esporre, divennero automi, l'arte si fece mestiere. Le commedie a soggetto nei primi tempi del Goldoni erano troppe, e l'eccesso annoia, ma non dovevasi opprimere uno spettacolo, in che valevano soltanto gl'Italiani, perciò invidiato, e come d'ordinario, non potendo aggiungerlo, deriso dagli stranieri. Bisognava moderarlo, non proscriverlo. Dalla moderazione alla proscrizione è uno spazio ch'era pur necessario considerare. Il calcolo non si volle e fu danno, danno grande, di che presentemente vediamo gli effetti. Piacquero subito le prime opere del Goldoni, (intendo le commedie), e dovevano piacere, perchè erano tutte calore, vita, vita italiana, dialogo, passioni, modi italiani. E rimangono tuttavia caratteristica nazionale. Amore è il nodo che si sviluppa quasi sempre col matrimonio. Non ischerisce mai questo legame sacro alla società. Flagella, non accarezza il vizio; fa trionfo, non tomba alla virtù. Adesso non vediamo il con-

trario nei preziosi regali che fanno gli stranieri al nostro teatro? Noi però, lodando giustamente il Goldoni nella invenzione, nella condotta, nel dialogo, nella verità dei caratteri, non ne nascondiamo i difetti. Non siamo ciechi per soverchio affetto al figliuol nostro, accordiamo che altri giustamente il corregga là dove va errato, ma non possiamo concedere che sia villanamente percosso.

Lo Schlegel nella sua *Letteratura drammatica* dice che il Goldoni giunse a purgare la commedia italiana, che ottenne sì grandi successi, ch'egli si vide quasi esclusivamente arbitro della scena. Che non si può negargli una grande cognizione del teatro, ma che non trovasi in esso nè quella profondità nell'arte di caratterizzare, nè quella ricchezza d'invenzione, che sole possono sostenere la grande reputazione d'un autore. Ma chi negherà che il don Marzio nella *Bottega del caffè*, il Fabrizio negli *Innamorati*, l'avaro nel *Vero amico*, i *Rusteghi*, il *Todero brontolone* non sieno caratteri precisi, espressi con tinta locale sicura e propria? Non si sostiene forse la fama del Goldoni appunto per la verità dei caratteri ad onta di tanti cambiamenti avvenuti nella società?

Il *Sismondi*, che quando favella della Italia lascia andar sempre proposizioni ingiuriose senza degnarsi di dimostrarle; il *Sismondi* che dice, la lingua italiana non meritare di essere studiata in riguardo alle opere italiane del secolo XVIII,

perchè in quel secolo non vi furono scrittori degni di studio: ed appunto in quel secolo noi avemmo il Vico, il Filangeri, il Genovesi, il Beccaria, il Muratori, il Bianchini, il Volta, il Metastasio, il Goldoni, l'Alfieri ecc. ecc. Il Sismondi nella sua Letteratura Italiana tratta il Goldoni così: Il loda per merito non comune, per fertilità, per vivacità di dialogo quasi sempre vario, animato, incalzante; per cognizione grande de' costumi, per brio italiano; poi l'accusa per inconvenienza di situazioni, per insaturatezza del personaggi, per falsata probità, per istupida sommissione nelle donne, per pedantismo insopportabile, per trascuratezza di lingua, per iscurrità; ed aggiunge che le commedie del Goldoni non possono piacere generalmente a chi non sia italiano. Della due accuse di improprietà di lingua e di scurrilità diremo in appresso. Per le altre imputazioni, da non applicarsi però così di sovente come vuole il Sismondi, gli facciamo ragione. Imperciocchè il Goldoni per giungere alla fine della commedia secondo il suo divisamento molte volte non badava alle convenienze, e non di rado per sola ragione di variare i caratteri gli alterava. Le osservazioni critiche che fa lo stesso Sismondi sopra alcune commedie sono giudiziose, è vero: ma non è vero che noi Italiani crediamo che il Goldoni abbia portata l'arte drammatica alla cima della perfezione, siccome egli gratuitamente asserisce; perchè noi stimiamo che

egli sia stato pittore grande, pittore naturalista stupendo, ma non perciò vogliamo nascondere gli errori di composizione, di disegno, anche di colorito, i quali sappiamo convenientemente conoscere. Che le commedie del Goldoni non piacciono universalmente a chi non sia italiano, a mio credere è un merito positivo. Se il poeta comico dee dipingere i modi della propria nazione, i vizii della società che ha dinanzi gli occhi per correggerli, le passioni con le forme che gli si mostrano tutto di, i forastieri non possono certamente trovarvi la verità. La modificazione prodotta dall'amore, per un esempio, si esprime diversamente presso gl'Inglese, i Tedeschi, i Francesi, gli Spagnuoli, gl' Italiani: e ciò ch'è convenienza da una parte, apparisce sconvenienza dall'altra, senza che perciò sieno offese le leggi del pudore. Perchè la espressione spontanea dell'affetto, non falsata dalla educazione, sta sempre in ragione del clima e del conseguente metodo di vita. Ma che il Sismondi dica che in Italia *amor durevole, amore appassionato, quello che fa supporre non meno una corrispondenza di cuore, di spirito, di sentire, che una reciproca attrattiva della persona; quello ch'è fondato in una scambievole scelta*, non possa avere il matrimonio per iscopo, ad oggetto di accusare il Goldoni per gli scoglimenti delle commedie, è una falsità indegnissima che non merita risposta da noi ora che il Sismondi è morto,

ma che la meritava, con più altre, dal traduttore italiano di quell'opera.

Nella Biblioteca Universale di Ginevra, e nel numero primo di quest'anno 1846, trovasi alla pag. 116 un articolo intitolato *Carlo Goldoni et sa réforme de la comédie italienne*, estratto, si dice, dal *Neve Quarterly Review* N. 42 — In questo articolo, che sembra scritto a Canton, tanto è lontano dalle cose teatrali d'Italia, si trovano fra molte altre, che si tralasciano per brevità, le facezie che seguono. Alla pag. 132 vi si dice: *L'Italie n'est pas riche en drames de quelque mérite; ce genre a été cultivé avec plus d'abondance que de talent. De six mille pièces de Théâtre énumérées par Riccoboni, à peine y en a-t-il une douzaine de premier ordre. Les meilleures tragedies d'Alfieri, la Mandragora de Mucchiavelli, la Calandra de Bibiena, les Suppositi de l'Ariosto, et le Burbero magnifico de Goldoni sont les seuls drames italiens, venus à notre connaissance, que nous puissions considérer comme des ouvrages de premier rang.* Ma vedi se questi non paia un selvaggio della Nuova Olanda! A proposito del Goldoni trae dal sacco la storia del Teatro Italiano del Riccoboni stampata nel 1728; del Riccoboni nato nel 1697 e morto verso la metà del secolo scorso! Vedi il gustoso pasticcio delle tragedie dell'Alfieri e del Burbero, non magnifico, ma benefico, con la Mandragora, la Calandra, i Suppositi! E con questo

manicaretto, a cui unisce la storia del Teatro Italiano al 1728, giudica che *l'Italia n'est pas riche en drames de quelque mérite: va bene — Pag. 133. Contentons-nous d'établir le fait que l'Italie n'a pas de drame national. Ce que l'on appelle Commedia dell'arte est un divertissement qui ne mérite pas le titre de Drame, et qu'on ne saurait placer dans cette catégorie; toutes les pièces que l'on représente en Italie en dehors de ce genre, quelle qu'en soit la nature, sont importées de l'étranger.* — Si noti che l'autore parla in tempo presente, e bisogna notarlo per ciò che vien dopo. Domando io: ove si rappresentano adesso commedie dell'arte? Nell'anno di grazia 1846 in cui è stampato questo dotto articolo? Ma v'è qualche cosa di più. Alla pagina 138, soggiunge, che *non seulement Goldoni vint à bout de donner le drame à sa patrie et de le naturaliser sur la scène italienne, mais il vit se réaliser toutes ses espérances de gloire.*

Il lettore confronti questi giudizi, e quindi passi a cercare relazione fra questi altri — Pag. 140: *Quelle ridicule qu'il puisse paraître de comparer Goldoni à Molière, il serait difficile de trouver, parmi les génies de second ordre, un homme dont le talent se prêtât davantage à ce rapprochement. Picard est peut-être le seul que l'on pût choisir dans ce but; mais, d'une part, il est très-inférieur à Goldoni en force comique, de l'autre, il le surpasse dans le plan ar-*

tistique de ses drames. Tous deux cependant, dessinent les caractères et peignent la force morale de l'homme d'une manière supérieure et éminemment dramatique, par des touches rapides, légères, mais frappantes et employées avec un à-propos parfait. Ni l'un ni l'autre ne pénètre bien profondément dans les replis cachés de l'âme... La peinture des caractères est la base essentielle d'un grand talent dramatique.... Goldoni, il faut l'avouer, est sur ce point un véritable maître... Goldoni a exploité et épuisé la surface de la vie. Il manque de profondeur.... Pag. 142... *Goldoni, pag. 146, a présenté à la nature elle-même un miroir, et il a peint, d'après cette image fidèle, ce qui ne saurait changer, ce qui demeure invariable sous tous les costumes, les mœurs ou les usages différents, c'est-à-dire le caractère de l'homme....* pag. 147, *nous admettons comme très-juste le reproche qu'on lui fait de manquer de profondeur etc. —* Ma se un autore di commedie disegna e dipinge la forza morale dell'uomo; se la base principale di un gran talento drammatico è la pittura del caratteri; se in questa parte il Goldoni fu vero maestro; se ha dipinta la natura là dove non varia mai, non so come legittimamente si possa inferire che egli fosse conoscitore superficiale, non profondo del cuore umano. Fra tutti gli elogi che si fanno in quell'articolo al nostro Italiano, il migliore è questo: — *sa fidelité dra-*

matique, pleine de vérité, quoiqu'un peu superficielle, nous paraît très-supérieure à la lourde et prétentieuse profondeur de nos auteurs dramatiques actuels.

Lo Schedoni nel suo libro delle *Influenze morali*, libro scritto con buona intenzione, ma freddo e di nessun effetto, biasima in più commedie il Goldoni, tacciandolo di scurrilità, di bassezze, d'improprietà di linguaggio.

Il Corniani nel *Secoli della letteratura italiana*, il loda siccome squisitamente dotato di quella particolare attitudine, di quel tatto squisito che guida con sicurezza a conoscere i costumi, i modi, le forme della comune vita, a distinguere le minime differenze, a rilevarne i ridicoli di ogni condizione del volubile mondo: quindi soggiunge, che per essere stato troppo fedel seguace della natura, non fu troppo amico del gusto. Ma l'accusa di troppa semplicità nell'intreccio, di scene senza legame, di scurrilità, d'immoralità, d'impurità di lingua.

La Biblioteca Italiana nel N. 49, anno 1820, favella del Goldoni in tal guisa: — *Il Goldoni riformò il Teatro comico che a' tempi suoi, come verso la metà del passato secolo, era sozzo d'ogni licenza e di ogni imbratto. Quanto egli abbia dovuto sudare e soffrire per richiamare gl' Italiani alla vera commedia detta di carattere, non c'è chi l'ignori... ma per le allegate ragioni, troppe commedie ci ha lasciate: le migliori delle quali*

per la forza comica e per la naturalezza de' caratteri sono scritte pressochè tutte in dialetto veneziano o per le maschere; le altre (benchè in tutte senaze eccezione si ravvisi sempre l'opera e la mano del pittor della natura) non sono bastevolmente corrette in generale, poco castigate di stile e di lingua, e larghe talvolta di modi bassi e di equivoci da trivio . . .

Nello stesso Giornale, nel N. 126, all'anno 1826 si trovano le seguenti parole a proposito dei drammi buffi per musica. — *Il Goldoni il quale come in molti altri componenti, così principalmente nel PAESE DELLA CUCCAGNA, e nel FILOSOFO IN CAMPAGNA, mostrò che avrebbe saputo recare il melodramma giocoso alla sua perfezione, se non gli fosse piaciuto invece di rigenerare la commedia: e già in quei pochi saggi l'ebbe recato a tal punto che non sarebbe andato più innanzi se non nasceva quel piacevole ingegno di Giambatista Casti ec.* — Nota, che quei pochi saggi di drammi giocosi, sono compresi in diecinove volumi, nei quali ne stanno almeno dieci per ciascheduno.

L'egregio signor Carrer nella vita del Goldoni, loda il poeta in tutte le parti che trova lodevoli, ma l'accusa di essere assai volte goffo e triviale ingegnandosi di comparir spiritoso, molte volte esagerato e sazievole in quello che vorrebbe riuscir grave ed espressivo; di avere maltrattato le donne in sul teatro, quantunque particolarmente le amasse; di riuscire monotono;

di avere collocati i matrimonii quasi sempre composti o per rassegnazione o per avido desiderio di libertà, e non mal per amore o per elezione, e di essere trascurato nella lingua. Alla seguente sentenza, ned io, nè la maggior parte degli Italiani vorremmo accomodarci. — *Se Goldoni avesse scritte in versi rimati le sue più belle commedie, ed avesse avuto, diciamo pur francamente, capacità di far bei versi rimati in cambio di que' suoi versacci martelliani, crederebbesi mai che gli scrittori di commedie d'oggi non facessero il somigliante?*

Il Gavi nelle sue lezioni intorno la vita del Goldoni e le sue commedie, parla così: — *Lungi da questo componimento ogni lavoro di stile, ogni ricercata locuzione: che anzi dee questa scorrere piana, dolce, soave, umile, se vuole al natural linguaggio del popolo avvicinarsi. . . adunque ben fece il Goldoni a usar la prosa, in che le sue migliori commedie scrisse; e tanto più che adoperolla facile, breve, spedita, precisa, la quale corre veemente, rapida e calda, sì che per lo più a versi di varii metri somiglia, e fugge la ricerca e lo stento . . . in quanto alla lingua, sebbene siane stato aspramente morduto, glie n'abbiana i suoi nemici fatto il maggior rimprovero e accusa, parmi ch'egli adoperi quella che a commedia conviensi . . . in somma non mi pare che si debba con ragione intorno a questo accusarlo; chè poi nè solleciami, nè, quel che più importa,*

barbarismi visi riscontrano, salvo alcun modo di dire che del veneto dialetto sente. Un altro suo massimo pregio è la copia e la bellezza dei caratteri, scelti bensì dai più distinti che il mondo offre, ma veramente esistenti . . . profondo conoscitore del cuore umano, quasi del petto il trae fuori e agli uditori lo mostra . . . Finalmente, per non dir nulla della varietà dei temi, dell'unità dell'azione, dei riguardi del luogo e d'infiniti altri suoi pregi, che troppo lunga cosa sarebbe, una suo particolar dote e virtù, che lo rende invincibile e inorridibile, toccano Greci e Latini, e moderni poeti quanti si vogliono, è la somma abilità di muovere a ridere, anzi di muover ira, disprezzo, dolore, pianto e riso nel medesimo tempo: cosa che di portento ha sembianza, ed è pur certissima. Per contrapposto a questi pregi, il Gavi accusa il Goldoni delle seguenti colpe. Di avere messa molte volte l'azione in sulla pubblica via: di avere adoperati, in molte commedie, o scarsi, o debili, o affatto oziosi episodii: di troppo frequenti monologhi: di terminarle quasi tutte con matrimonii: e aggiunge, che ancora è grave difetto quel *for si*, che i molvagi in fine della commedia si ritrottino, o confessino le loro colpe, e mutino carattere: il che è contro i precetti, la ragione, e natura, che uomo per piccole contrarietà diasi vinto, e cangi costume di tristo in buono, che è la più difficile operazione che sia; e

ben si veda che niuno mai non si ommenda se non dopo lunghe, aspre vicende e corso di età. Il Gavi crede, che far punire il vizio e trionfare la virtù sia difetto: che questa soltanto si debba dimostrare smabile e di contrapposto a quello, che basti alla corruzione de' costumi la pittura dell'uno e dell'altra. In quanto alla erimnazione fatta al Goldoni di seurrilità e di soverchia licenza di equivoci, egli, il Gavi, dice, che anzi è pieno d'ingegnosi pensieri, di una certa molizia conditi, che non però vi è mai il decoro nè la decenza oltraggiata; nè le sue barzellette che sotto la penna gli fioccano, o le licenze che prendesi, possono mai offendere le quantunque si vogliano pudiche orecchie.

Il Cardella nella sua *Storia della Letteratura Italiana* sentenzia che la maggior parte delle commedie del Goldoni contengono essenziali bellezze, e talora toccano ancora la perfezione. Che nessuno è più felice del Goldoni nell'intrigo della favola, e più saggio nella di lei economia. Che quello che domina sovraneamente in Goldoni, e lo innolza al di sopra degli altri comici poeti, è la fedel pittura de' caratteri e de' costumi. Che si giurerebbe che i discorsi dei personaggi delle sue commedie son quegli stessi che ascoltiamo da coloro con cui conversiamo. Che nessun altri ha meglio di lui conosciuto, e le inclinazioni e le passioni degli uomini: e quindi ha potuto attinge-

re quella filosofia schietta, naturale e spontanea, omogenea, per così dire, all'uomo stesso, perchè risultante dall'attenta osservazione de' suoi costumi. Che si gusta volentieri la morale sparsa di tratto in tratto nelle sue scene. Che piaccion tanto le sentenze: che si ascoltano sì dolcemente i suoi avvertimenti; e che non si esce mai dalla rappresentanza delle sue commedie, senza aver imparato ad emendare o a migliorare se stesso. Che la grand'arte del Goldoni consiste nel ritrarre al vero l'indole ed i costumi delle persone, facendole parlare sul teatro, come parlano in società. Che le genti del volgo fra noi non favellano mai con istudiatà correzione e con isquisita eleganza. Per contrapposto l'accusa, che alcune delle sue commedie sono indegne d'un tanto autore, perchè ripiene d'inesattezze e di mancamenti, e prive di forza comica, di spirito e d'interesse. Soggiunge però, che l'immortale Goldoni è stato il vero vindice dell'italiana Talia; che le sue commedie sono modelli impareggiabili d'ingenuità e di schiettezza.

Uno scrittore di opere teatrali dipinge costantemente i suoi tempi, lo stato della società contemporanea, gl'individui nei quali vive abitualmente, che vede operare e sente favellare. È inutile ogni tentativo di dipingere il carattere spirituale di uomini lontani di tempo o di nazione. I personaggi avranno il

saio o la porpora, la marra o la parrucca di quella epoca che si crede rappresentare, ma il dialogo, i frizzi, le esabale, le virtù in somma, lo spirito, ciascheduno li creda fermamente, sono le esabale i frizzi ec. contemporanei all'autore. Oh sì, che Bruto e Cromwell, Luigi XIII e Federico II, Voltaire e Vico si potrebbero dipingere, far parlare e pensare come veramente parlarono e pensarono! Una tinta generale, un contorno che gli ricordi non sono difficili, ma quei modi individuali del pensiero, quella influenza degli oggetti che gli hanno circondati non in pubblico ma in segreto, quelle molle che produssero in essi quelle modificazioni intellettuali che determinarono quelle volontà; quelle cause nascoste e lontane che produssero gli effetti conosciuti, a meno che vivere con quegli uomini, non si possono sapere e per conseguenza non si possono dipingere. La commedia dunque dee essere la storia sincera del tempo dell'autore, perchè essendogli impossibile mascherarla, ne discopre le tendenze spirituali dell'epoca, e le segna giuste senz'avvedersi. Questa mia proposizione, di primo tratto sembrerà una stranezza, ma forse è, osservando bene, tale non si troverà. Dunque il poeta teatrale si dee giudicare dai posteri per la unità delle composizioni, per la maggiore o minore verosimiglianza dei casi esposti, per la precisione nelle caratteristiche dei personaggi, non già per le differenze spirituali di un'epoca all'altra.

Il Goldoni nelle sue commedie ha fatto ciò che doveva fare; quello a che era forzatamente condotto. Ha dipinto la società comune de' suoi giorni in Venezia. Le sue commedie sono la storia legittima del suo tempo. Con questi principi giudicatele. Non mutate i tempi. Collocatevi tra il 1740 ed il 1760, nel ceto di mezzo a Venezia e vedete se abbia osservato bene, osservato profondamente o leggermente; se abbia con verità dipinta quelle genti in tutte le loro variazioni, in tutte la loro mezze tinte; se abbia saputo cogliere i caratteri e seguarli precisi da non confonderli, e quindi giudicate se gli stranieri a buona ragione l'accusino di leggerezza, di non aver saputo conoscere tutti i segreti del cuore umano.

Non teneudo pratica se non che di rado con gentiluomini, nè potendo per conseguenza penetrare nel segreto della loro famiglia, non gli fu dato di conoscerli bene, quindi i cavalieri e le dame della sue opere non sono cavalieri e dame veneziani esattamente dipinti, e neppure di altri paesi, ma genti ricche del ceto di mezzo. Non è leggero perciò; soltanto ha errato nei titoli. E d'altronde quand'anche avessa saputo più in là, sarebbe stato pericolo aprire la toga, o guardare più che all'esterno del guardinfante. Chi l'incolpa di avere messe sempre le donne passive, non sa quale fosse lo spirito dell'aristocrazia veneziana, gelosa in riguardo alle donne. Non sa quante monacazioni forzate, quanti matrimoni di pura conven-

nienza avessero luogo a quei tempi. Il Goldoni perciò onde non cozzare col grandi, mostrava la obbedienza cieca siccome virtù necessaria al bel sesso. Non bisognava opporsi a quelle costumanze, ma più presto sostenerle per non cadere in disgrazie. Dello avere quasi sempre ferite le donne nelle commedie, mentre le amava, agal in segreto, nemmeno fu grave delitto, imperciocchè esponeva quei caratteri che avea dinanzi gli occhi di continuo, cioè le donne di teatro, le quali comunemente sono anche adesso, come erano allora, sovraccaricate da tutti i difetti. Vero, caricature sa belle, per le lodi degli sciocchi vagheggini; se brutte, per rabbia di non avere adoratori.

Il Goldoni, spensierato in tutto, fuorchè nell'arte, di temperamento allegro, inclinato sempre al piacere, amava la compagnia di que' giovinconi, conosciuti a Venezia sotto il nome di *Cortesani*. Queste genti, dopo i loro affari, non meditavano che divertimenti, e ne' loro simposii ai tratti di spirito univano spesso scherzi non affatto ueti. Egli pieno di quella vita beata non potè a meno di lasciarsi fuggir dalla penna qualche saggio di quel pranzi e di quelle cene, ai quali segni gli applausi non mancavano, e sebbene lo non possa consentire a coloro che l'accusarono soverchiamente e maliziosamente di queste pecche, nondimeno non mi è dato con giustizia difenderlo affatto. Soltanto, a diminuirne le colpe, si può dire che nella prima sua gioventù essendo il teatro di continuo

insozzato da motti osceni, col crascere della età tolse moltissima parte di quelle sozzure, ma a toglierle tutte non valse. Chè cercando di muovere il riso, talvolta non badava, il trovasse anche nelle pozzanghere. E questo è male, nol nego, è male.

L'accusa però di maggior rilievò che siasi fatta sempre al Goldoni, riguarda lo stile e la lingua. Ma, buono stile è quello ch'è accomodato al soggetto: che espona con chiarezza, con ordine, le idee dell'autore. La potenza dello stile sta in ragione del commovimento istantaneo destato nel leggitore o negli ascoltatori, quindi nelle successive modificazioni. Ora lo stile delle commedie del Goldoni nessuno vorrà negare che giunga allo scopo prefisso. Che sia variato nella *Pamela*, negli *Innamorati*, nell' *Avventuriere onorato*. Tutti a una voce dicono, che il dialogo del Goldoni è vero, vivo, naturalissimo. Dunque la esposizione è regolare, è giusta, secondo natura. Che più? Aggiungo che quello stile è suo, originale, non frutto di stentata imitazione. Pregio, non difetto. Scrivendo il dialogo con la mente calda, rapidamente, come se copiasse da persone che favellassero, non poteva badare alla scelta, alla collocazione classica dei vocaboli. Poteva studiarla in appresso, ma che? non avrebbe forse perduto nel calore, nella vita? Se avesse voluto imitare i freddi, agghiacciati scrittori di commedie del secolo XVI, citati dalla veneranda Crusca, sarebbe stato imitatore meschino, languido poeta, autore mor-

to appena nato. I confronti sono odiosi e perciò gli tralascio.

Oh la lingua! ma di che lingua ha usata il Goldoni? Forse che le sue commedie, nella lingua italiana, non sono intese da un capo all'altro d'Italia? Forse che il suo rabbioso nemico, colui che l'accusava di continuo in questa parte, Carlo Gozzi, scriveva netto di errori? E quando un autore è inteso generalmente da una nazione, non basta? Oh sì che si dovrebbero lodi a colui che meschinamente razzolando frasi qua e colà, senza pensiero, si accontentasse, di quelle, e facesse un abito da Truffaldino credendo aver fatto vestimento da principe. E forse che così non sono molte fra quelle magre imitazioni della buone anime dei Granelleschi, che mordevano sempre il Goldoni? Si che lo stesso Carlo Gozzi avrebbe plagiato se ne' suoi drammi avesse tenuto i modi della sua *Tartana*, della sua *Marfisa*: quantunque anche in queste due composizioni si trovino non poche scorrezioni. I nemici si appresero alla lingua ben conoscendo di non potere assannarlo nella invenzione, nella fertilità, nella condotta.

Dissi più sopra, che io credo che il Goldoni non abbia fatto bene al teatro italiano spegnendo del tutto la commedia alla sprovvista. Aggiungerò qui alquanto altre parole a questo proposito.

Nel corso del secolo XVII e nel primo quarto del XVIII si trovano a stampa moltissime commedie con le maschere. Io ne ho

fatto una raccolta non ispregevole, e non solo di queste, ma di tutte quelle ancora non stampate e conosciute sotto il nome di *Commedie dell'arte*, che furono inventate dal 1740 al 1770. Di posteriori non se ne ha. Ho aggiunto quanti soggetti ho potuto trovare, e tutto ho depositato nella Biblioteca pubblica di Bassano, a cui da quattro anni ho l'onore di presedere. Queste raccolte, forse uniche, mi costarono oltre quindici anni di fatiche, e per esse sono in istato più che altri di favellare di uno spettacolo ormai dimenticato.

Non parlerò della origine delle nostre maschere per non ripetere cose già dette più volte da altri. Dirò soltanto che il *Pantaloue* col nome anche di *Magnifico*, l'*Arlecchino* con quello anche di *Truffaldino*, *Traccagnino*, *Burattino*, *Servolino* ed il *Dottore*, ora detto *Graziano*, ora *Balanzoni*, sono le più vecchie. Il *Brighella* o primo *Zanni* vien molto dopo, e si rimase lungo tempo come un semplice servidore senza carattere proprio. *Atanasio Zanoni* celebre comico, cognato di *Antonio Sacco*, fu quegli che veramente il formò; fu quegli che gli dette un carattere preciso di servo astuto, franco, imbrogliatore, provveduto di cultura letteraria. Del *Tartaglia* col carattere individuale della maschera non ho trovato memoria prima del 1624 in una commedia del *Ferrucci*, intitolata la *Vendetta amorosa* stampata a Viterbo. Del *Pulcinella*, del *Coviello*, ec. non faccio parola.

VOL. X.

Tutte queste commedie insino quasi al 1740, ridondano di sciocchezze e di oscenità nauseanti. Il *Sacco*, *Truffaldino* celebre, non più raggiunto dai posteriori nello spirito e nella festività, univa al buon senso molta cognizione del teatro, e mutò affatto le Commedie alla sprovvista. Non più scene staccate, non più oscenità vituperose, non più scurrilità facecinesche. *Amore e Gelosia*, *Il Re dormendo*, la *Siviglia Carbonara*, la *Tartana*, le *Metamorfosi* di *Truffaldino* e più altre, sono commedie inventate dal *Sacco* ed hanno condotta regolare. Sono dello *Zanoni* i *Contratti rotti*, i *Raggiri di Brighella*, *Truffaldino e Brighella ladri* ec. Il *Darbes*, *Pantalone* rinomato, ed il *Fiorilli* pure rinomato *Tartaglia*, altre ne hanno composte.

Il Goldoni principiò i suoi studii comici (non intendo drammatici) inventando soggetti pel medesimo *Sacco*, ed ebbe occasione di vederli esposti o dialogizzati alla sprovvista con la prontezza e il brio tanto decantati di quella compagnia. Il *Servitore di due padroni*, fu appunto uno fra' suoi soggetti, e scrisse distesamente la commedia in appresso valendosi del dialogo inventato dal *Sacco* e da' suoi compagni. Piacque anche scritta, ma siccome nel primo modo il dialogo ed i frizzi si cambiavano ogni volta ch'era esposta, così riusciva più spiritosa, ed il *Sacco* sinchè visse volle sempre rappresentarla a soggetto. Nella recitazione alla sprovvista il dialogo esce di bocca agli attori

affatto come in natura, imperocchè non avendo il tempo di studiare la collocazione delle parole, queste naturalmente seguono il corso ordinario della conversazione contemporanea. Ned è bisogno di lunghi esami per conoscere che il Goldoni apprese molto da quegli attori, ed il Sismondi ha ragione ove dice ch'egli si accostò alle commedie dell'arte più che niuno di quelli che innanzi a lui avevano scritto pel teatro. Appunto dalla naturalezza nella esposizione delle commedie a soggetto egli conobbe quali modi fossero da tenere nella commedia scritta. Ora è facile vedere perchè volesse tolte le *Maschere* e quindi le commedie alla sprovvista. Perchè non amava che si trovasse la imitazione: perchè intendeva di mostrarsi signore, non servo: perchè desiderava che salissero al primo gradino le sue composizioni senza *Maschere*: perchè non pensava alla riforma generale del teatro pel solo bene della riforma, ma più presto per propria utilità. Tutte le altre ragioni, ch'egli adduce nelle sue *Memorie*, dello avere oppresse le *Maschere*, non sono da contarsi per niente. Ch'egli abbia realmente riformato, che abbia condotto in sul teatro la vera commedia italiana, la giusta rappresentazione della società contemporanea, specialmente veneziana, è una verità che non ha chi possa negare; ma che d'altronde si sia dimostrato anche ingrato a' suoi primi, a' suoi veri maestri, è pure verità.

Allorchè ho favellato dello stile e della lingua usata dal Goldoni ho detto ch'lo intendeva favellare delle commedie scritte in italiano: chè quelle dettate nel dialetto veneziano non si vogliono toccare. Sono gemme che splendono e splenderanno sempre. In queste i frizzi, i sulli, i modi, la condotta, l'intreccio sono maraviglie.

Lo stesso Gasparo Gozzi lodò assai la *Casa nova* ed i *Rusteghi*: se non che non potendo a meno di lodare, seminò nella stessa lode qualche malizia. Mettendo in alto scanno il Goldoni per le opere nel dialetto patrio, il consigliava a scrivere in esso, tacitamente sconsigliandolo dall'usare l'italiano, perchè credeva nol sapesse fare. E non è da sorprendersi. Uno pensosamente traeva da' suoi studii classici poche lire; l'altro facilmente, da lavori volgari, zecchini. Uno aveva gli applausi de' Granelleschi, l'altro di tutta Italia. Uno aveva provato il teatro con poca fortuna, anzi con proprio danno, l'altro vi passeggiava signore assoluto. Non è già ch'io con queste parole voglia togliere alla immortale fama di Gasparo: voglio dire soltanto che anch'egli non andava scevro da qualche invidia della fortuna del Goldoni.

Sarebbe inutile parlare delle tragedie di Carlo, perchè meritamente sono affatto dimenticate. Ma appunto ricordandole, cade in acconcio di parlare de' suoi versi.

I versi del Goldoni saranno cattivi: tanti lo dissero, ed egli ine-

desimo in più luoghi delle sue Memorie confessava ingenuamente di non aver saputo mai fare buoni versi. Sono bassi, la frase non è poetica, non differiscono dalla prosa se non che per la posizione dei vocaboli accomodati agli accenti: è vero. Ma bisogna dire ch'egli ha tentati i martelliani per una novità nel Molière, sapendo che le novità sono sempre necessarie per trattenere il pubblico. Piacquero nel primo tentativo, quindi non è maraviglia che gli abbia continuati. Furono applauditissimi in questo metro la *Sposa Persiana*, *Ircana in Julfa*, *Ircana in Ispahan*, il *Tasso*, *Terenzio*. Non è già da inferire che il favore ottenuto specialmente dalle tre prime si dovesse al ritmo, perchè sono veramente piene di forte passione, di situazioni eminentemente drammatiche; ma si vuol dire, che piacendo allora assai i martelliani, il Goldoni, mentre avrebbe potuto con minore fatica stenderle in prosa, ha dovuto scriverle in versi per seguitare il gusto del pubblico a cui gli bisognava anche servire. Credo dunque che la necessità, la sola necessità forzasse Carlo a dettare versi, il suo volere non mai; leonde è dovere perdonargli.

Un'altra risposta qui si può fare a coloro che accusarono il Goldoni di leggerezza nello studio del cuore umano: risposta che vale sopra tutte a mostrare la falsità del giudizio. Allorchè in Francia, mosso dal desiderio di farsi conoscere siccome autore nel Teatro

Francese, volle scrivere una commedia in quella lingua, forse che non istudiò profondamente i modi sociali di quella nazione? Forse che non entrò nello spirito de' Francesi? Ove, fosse stato osservatore superficiale, come dicono alcuni, come avrebbe saputo fare un ritratto in che tutti trovarono perfetta rassomiglianza? Il *Burbero benefico* è commedia affatto francese nella invenzione, nell'intreccio, nella condotta, ne' caratteri. E tanto è veramente locale, che l'autore medesimo diceva di non saperla voltare in italiano. In fatti portata alle nostre scene non fu molto gradita, e così doveva essere. Coloro dunque che accusano il Goldoni di superficialità, badino a questo fatto e tacciano.

Carlo Gozzi, il maligno Carlo, pronunziò, che, meno il *Burbero benefico*, nessuna commedia del Goldoni era veramente perfetta, ma che in tutte trovava qualche bel tratto. Lodava le opere nel dialetto veneziano, chiamandolo maestro nel linguaggio del popolaccio. Ma la lode al *Burbero* era maligna, perchè conoscendola commedia non italiana, intendeva astutamente deprimere tutto quelle altre che correvano siccome italiane.

Il Gavi nell'opera più sopra mentovata, parla del *Burbero* in questa guisa: — *Apollo dia senno a chi non l'ha se questa commedia approva. Ella mi sembra una continua azion muta, solo da alcune parole interrotta: smorfie, ira e furia per tutto; scritta per*

belli epigrammetti e punti interrogativi, con sospensione di parole o di voce, non sapendovi che altro dire... ma io parlo di cosa non italiana: essa è francese, e stia e piaccia pure su quelle scene, ove se questa che vi è imitata è natura, confesserò che è diversa assai dalla nostra, la quale è molto più bella e semplice. Chi voglia accomodarsi a questo giudizio non so, ma so che vi sono più errori. Al Gavi non sarà noto che i Francesi sono maestri grandissimi appunto nell'azione muta, o forse che l'avrà dimenticato. Dunque non è da considerar falso nel Goldoni, s'egli lasciò agli attori una parte di effetto sicuro. Nè quella commedia corre per epigrammetti e punti interrogativi, ma con dialogo vibrato e vivo. Che se è francese, così doveva essere per andar giusta: e questo è merito, merito grande del Goldoni, il quale, straniero, ha saputo cogliere il carattere individuale di quella nazione nel dialogo da imitarlo perfettamente. Dopo tanti anni resta tuttavia nel Repertorio del Teatro francese, non basta? La natura in fine è bella da per tutto, nè, per essere italiano, lo dirò che in Italia sia più bella e semplice che in Francia, perchè con questa proposizione desterei le risa a buona ragione eziandio ne' miei connazionali.

In parecchie commedie del Goldoni alcune scene sono languide: anzi alcune commedie nella totalità sono fredde, ma che perciò? La

maggior parte ha colore, ha vita, ha merito sorprendente. In somma lo dirò: scrivete come il Goldoni, quanto il Goldoni, e vi si perdoneranno, come a lui si deve, tutti i difetti.

Non sono forse un prodigio di fertilità d'invenzione diecinove grossi volumi di opere per musica, ch'egli ha lasciato, e che nessuno osserva? Non ha tanto, solamente in questi, per essere in gran conto? Oh i versi!... lasciamoli là: replico, per la invenzione.

Ma, dicono alcuni, le commedie del Goldoni, col cambiamento dei costumi, hanno perduto assai di quelle attrattive che le facevano care altra volta. E questi che così dicono, non badano che generalmente i nostri comici hanno dimenticato, o non hanno mai saputo l'arte di rappresentare la commedia; che i nostri comici non vogliono mai badare alle convenienze; che le donne impiastriciate come sono, non vorrebbero mai accomodarsi per esempio ai tempi della regina Anna; che gli uomini si vestono da Cromwell con una barba prolissa e da marchese, nei giorni di Luigi XV coi baffi. Guai toccare quelle bellezze! Bisognerebbe che dimenticassero la loro prima professione di parrucchieri per esporre degnamente il Goldoni. Sarebbe necessario che sapessero almeno gli elementi della grammatica. Parlo generalmente, e faccio le debite eccezioni per alcuni fra i comici italiani coltissimi, che intendono lo spirito dell'arte, e che

non è necessario ch'io nomi ni perchè tutti gli conoscano. Oh sono sicuro che una compagnia che rappresenti a dovere quanto alla intelligenza, ed esattamente quanto al costume le commedie del Goldoni sarà sempre applaudita. Dopo il 1764 in che il Goldoni si è recato a Parigi e fu perduto per la Italia, chi ha supplito alla sua mancanza nella commedia? Dei viventi non favello; degli autori morti, nessuno. Rimase a Venezia Carlo Gozzi con le sue rappresentazioni eroiche, non senza merito, ma, fuorchè nella parte delle maschere, senza natura. La Caminer contaminò il teatro con una tempesta di cattive traduzioni dal francese. L'Albergati, il freddo Albergati, trattenne il pubblico qualche tempo con opere magre nella invenzione, più magre nella condotta, senza verità. Il Pepoli dette alcune commedie, ma di ghiaccio. La migliore è l'*Amico di sua moglie*. Il suo *Ladislao*, che intitolò *Fiedia*, cioè canto della natura, piacque, ma morì quasi appena nato. Il *Wilili* plagnoloso, tutto *Arnaud*, finì prestissimo annoiando. Il *Sografi*, con molto valore, si sostenne lungo tempo ed a buona ragione con le sue commedie *Oliso* e *Pasquale*, le *Donne avvocati*, *Lauretta di Gonzales*, e con quel dipinti tutti vita, le *Convenienze e Inconvenienze teatrali*. Se non che dopo avere bene incominciato, per seguire la moda, trascorse in alcuni drammi riprovevoli. La sua commedia intitolata *Ortensia* non è che

un carro di erudizione gettata senza proposito; è un cadavere profumato. Il *Greppi*, in quattro volumi di opere teatrali di giusta mole, non merita memoria se non che per la sua *Teresa vedova*. Il *Federici* ebbe propizia fortuna per molti anni, nè gli si può negare arte e forza; ma, sempre studiato, non è libero, naturale, mai. L'*Avelloni* secondissimo, con talento sommo, donato di maravigliosa facilità nella invenzione, avrebbe potuto condurre la commedia italiana forse oltre il Goldoni; ma la fretta del comporre, il bisogno, i desiderii avari del comici, che guastavano il pubblico, cercando passioni esagerate, ferri, veleni, cannonate, trasformazioni, bestialità d'ogni genere, corrompero un ingegno creato da natura pel teatro. Del *Piazza*, misero, plebeo in tutto, meglio non parlare. Il *Tommasini Soardi* è regolare, ma freddo. *Gian Gherardo de Rossi* ha qualche vera commedia. Fra le altre merita lode quella intitolata *le Conseguenze di una imprudente risoluzione*. Il *Giraud*, meritamente applaudito per *l'Aio nell'imbarazzo*, per la *Casa disabitata*, pel *Don Desiderio*, fu scrittore dotato di molti pregi, ma la sua fantasia si stancò troppo presto. Il *Foppa* non fece che dividere per scene e dialogizzare i romanzi del Chiari. Lo *Zanchi* ha spirito nelle sue farse, ed i comici a torto l'hanno abbandonato. *Giovanni Pindemonte*, fortunatissimo colle sue composizioni, non entra nel numero, non avendo scritte commedie.

die. Così pure non entrano altri che, dopo il Goldoni, dettero soltanto drammi spettacolosi, battaglie, ec.

Dissi, e replico, che non intendo favellare de' viventi scrittori italiani pel teatro, che tutti sono da me rispettati, ma certamente che nessuno vorrà sostenere che i morti accennati testè, nella fertilità, nella invenzione, nella vita, si possano generalmente paragonare al Goldoni. Quasi tutti forse hanno qualche parte degna di lode, ma nessuno tra loro segna un'epoca gloriosa nel Teatro Italiano come il Goldoni.

Terminerò con le parole del chiarissimo cavaliere Paravia nella sua Orazione pel monumento eretto nell'atrio del Teatro la Fenica in Venezia al Goldoni: — *Il Goldoni a guisa d'immobile scoglio, che deride il furore delle tempeste e l'urto degli anni, si manterrà signor delle scene in mezzo a tutti questi mutamenti della fortuna, in mezzo a tutte queste rivoluzioni del gusto.*

G. B. BASEGGIO.

FERRARI (Bartolomeo). Celebre scultore, nato a *Marostica*, terra soggetta alla provincia di Vicenza, il 18 luglio 1780. Il di lui padre *Luigi* caduto in bassa fortuna, collocò il figlio, ancor tenerello, nell'officina di un farmacista; ma il figlio che sentivasi portato da natura ad essere artista, udito parlare delle opere di scultura del proprio zio Giovanni Ferrari Torretti, pensò di apparenere l'arte sotto la direzione di esso

zio, e perciò portatosi al padre, otteneva l'adempimento del voto suo. Non aveva allora che undici anni, e malgrado l'irregolare insegnamento, malgrado il pessimo gusto del precettore, fece rapidi progressi nell'arte così, da destar meraviglia nel maestro medesimo. Ma sceso dall'Alpi il conquistatore, e posta Italia a soqquadro, fu il Ferrarì costretto di licenziare i giovani alunni, e quindi anche il nipote, che per tal cagione tornava alle pareti domestiche. Colà si diede a studiare da sè, a meditare sulle pagine dei sommi poeti, e ad ispirarsi sui fatti magnanimi cantati da Omero e da Virgilio. Ma convenne che egli cedesse al bisogno, tiranno signore degli uomini, e si umiliasse accomodandosi, qual plasticatore di stoviglie, in una fabbrica, nella terra vicina di Nove. Passati due anni, e serenatosi il cielo politico d'Italia, tornava Bartolomeo a Venezia, ove gli veniva allogata la statua della Speranza per una chiesa in Dalmazia. Nella quale (e fu la prima da lui scolpita) mostrò attitudine grande nell'arte dello scultore, per cui conseguiva nome e fama distinta, e gli fu cagione che tosto altre opere gli venner commesse, come una Madre Vergine ed il vecchio Simone per la chiesa di Tricesimo nel Friuli.

Intanto portavasi a Venezia Napoleone, e il municipio di questa città volea festeggiare quella venuta. Ed il Ferrarì insieme coll'attuale professore di scultura Luigi

Zandomeneghi, veniva scelto per decorare gli archi trionfali e le piramidi che furono erette per accoglierlo con pompa. Poco appresso Bartolomeo era chiamato nel pubblico arsenale a scolpire i fregi e le figure delle costruzioni navali spettanti all'amministrazione italiana.

Durante il tempo che occupossi in quell'incarico diede opera egli a scolpire in legno assai statue a decoro del tempio, fra le quali conviene ricordare i due crocifissi bellissimi da lui lavorati per Lussino e per la terra di Cologna.

Ma il Ferrari sentiva il bisogno di aprirsi la mente coll'osservazione delle opere dei grandi maestri che rendono famose Firenze e Roma; ch'è innamorato dell'arte amava sollevarsi dalla turba comune. E già con questo stimolo in cuore partiva per Firenze, ed ivi giunto fermossi alcun tempo a studiare e a disegnare le opere di Donatello, del Ghiberti, di Baccio e di Michelangelo. Se non che la crescente famiglia imponevagli di tornare ai domestici lari rinunciando di vedere la città eterna. Pure lo studio da lui compiuto a Firenze gli valse ad aprirsi la mente, a tanto che, tornato a Venezia ed operate alcune sculture, queste gli fruttarono l'onore di essere ascritto, prima fra i professori votanti della vecchia accademia, poi fra i membri componenti il corpo di quella, dopo che con più larghezza d'istituzione rinnovata veniva e cresciuta dal governo italiano.

Questa è l'epoca nella quale incominciò il Ferrari a scolpire opere veramente famose, tali da far meritare al suo nome fama gloriosa. Non facendo parola di quelle molte sculture che egli condusse nel genere decorativo, fra le quali i bassirilievi e le statue per la nuova chiesa del Nome santo di Gesù, ed il frontone ed il simulacro del titolare in S. Maurizio a Venezia, anovereremo: 1. Due bassirilievi per commissione del nobil cav. Alessandro Papafava, esprimenti, il primo Callao che per comando dei numi congeda Ulisse; il secondo, Ulisse stesso, che naufrago nell'isola dei Feaci, presentasi alla bella Nausicaa, figlia d'Akinoos, e le prega di ricovero. 2. Due angeli colossali pel tempio del Carmine a Padova. 3. Tre monumenti sepolcrali pel campo santo di Ferrara. 4. Un altro monumento per commissione dei conti Velo. 5. Un altro alla memoria della contessa Seroffa. 6. Un altro per comando della contessa Sangiovanni di Vicenza. 7. Due gruppi facienti parte dell'omaggio che le venete provincie offersero all'Imperatore Francesco pel suo novello imeneo: il primo figura Annibale, che giura sull'ara implacabile odio a' Romani; il secondo, l'educazione data da Chirone ad Achille. 8. Sei statue sprimenti altrettanti illustri Italiani, pel nobil Antonio Papadopoli. 9. La statua della Scultura, che fa parte del monumento di Antonio Canova a' Frari.

Ma oltre all'essere Ferrari sta-

tuario distinto, fu anziandio commendato fusore. Egli con un nuovo suo trovato, riesci a giungere alla perfezion degli antichi; e prove luminose sonò e il gruppo della Pietà di Canova da lui fuse pel tempio di Possagno, e il busto colossale di Francesco I esistente nel veneto Arsenal, e gli ornamenti dell'ara massima nella Basilica Merciana.

Dopo tanti lavori di merito distinto, dovette soccombere alla legge di natura, domato, più che dagli anni, dalle sostenute fatiche, e dalle burrasche morali, e quindi moriva gl' 8 febbrajo 1844, con pianto da tutti i buoni.

Le di lui opere rilevano in lui gusto squisito, sentimento nobile, stile elevato, netura portata al bello ed al grande. E si tutto dovette a sè più che alla scuola dalla quale sortiva. Nè questi sono i soli meriti del Ferrarì; avvene un altro del parl solenne, quello di aver educato all'arte, egli stesso un figlio, per nome Luigi, il quale non solo oscura molti artisti contemporanei, ma conserva la memoria perenne del genitore e dell'estinto genio di Canova.

FRANCESCO ZANOTTO.

RENUCCI (Francesco Ottaviano). Nacque in Corsica a' di 15 agosto 1767 nel villaggio di Pero, da onesti e virtuosi parenti. Educato nelle semplicità de' costumi Corsi e ne' principj della religione da un dotto suo zio, laureato in teologia a Milano, i primi rudimenti delle

lingue latina e italiana, e poesie latine e italiane compose negli anni suoi giovanili; le Italiane sul metro di Fulvio Testi autore, siccome il Tasso, comunemente cantato in Corsica. In versi italiani celebrò il ritorno (verso la fine del 1789) di Pasquale de' Paoli. Mortogli lo zio, sua guida e sostegno, essendo già chericò, deliberò di consacrarsi tutto alla vita ecclesiastica che gl'aveva lo zio fatta prendere. Fatti ne' Seminarj della Porta (1) e di Bastia, alcuni studj sacri, allo scoppio della rivoluzione di Francia partì per l'Italia, ed a Genova fu consacrato sacerdote. Il grand'amore allo studio, le nobili doti del Renucci meritavano che il Du Verelot, vescovo di Corsica, lo raccomandasse all'arcivescovo di Milano: onde ottenne, sebbene estero, l'ingresso al seminario retto dagli Oblati de' più celebri dell'Europa cattolica. Gl' fu concesso frequentare l'Archiginnasio di Brera; dov'ebbe maestri il Soave, il Raccagnì, e l' vero amico della gioventù Giuseppe Parini; sommamente dal Renucci amato e pregiato, e da cui attinse egli que' principj d'italiana letteratura che sparse poi con tanto amore ne' giovani Corsi. Il Parini gli prese affetto; onde il Renucci ebbe la sorte di conversare familiarmente con lui. Conobbe inoltre ed ammirò il Verri, il Beccaria, il Passeroni. Poi condot-

(1) Ebbe quivi emulo l'ab. Francesco Sebastiani, ora maresciallo di Francia.

tosì per terminare il corso di diritto a Pavia, stanza allora di sommi ingegni, conobbe ed ammirò lo Scarpa, il Volta e lo Spallanzani. La sua educazione politica, già cominciata a Milano, fu compiuta interamente a Pavia. L'udire le dissertazioni di que' valent'uomini, il conversare con giovani di raro ingegno, bollenti di amor di patria, il leggere opere e giornali francesi, i moti del secolo dovevano certamente far impressione profonda in un'anima corsa.

Recatosi a Milano nel giugno del 1794 per passar le vacanze, andò a visitare il Parini. Appena questi lo vide, disse: « Or bene, la Francia corra alla sua rovina, e deturpa una delle cause più nobili che all'opera umana sieno state affidate. » Entravano in quella trionfanti in Milano i Francesi; tra' quali molti Corsi rinomati nella armi e nelle lettere, da Renucci conosciuti. Fu dal comandante Arrighi presentato al Commissario del Direttorio esecutore, il Saliceti; al quale offriva la *Osservazioni critiche sulla storia di Corsica*, suo primo letterario lavoro, fatto per confutare alcuni errori del Galiani nella *Descrizione storica geografica dell'isola*. Gradiva il Saliceti l'operetta del Renucci, dandogli parole lusinghevoli, e promessa d'impiego. Contento il Renucci del proprio stato, ne lo ringraziò. Una mattina il generale Franceschi gli fa sapere per biglietto, che Napoleone e Saliceti desideravan vederlo. Recossi immediatamente al palaz-

VOL. X.

zo arciducuale. Trova quivi Napoleone seduto e tutto in iscrivere, ritto il Saliceti. « Renucci, bisogna andarsene in Corsica, e far parte della spedizione contro gl'Inglese » -- « Eh! cittadino commissario, io sarei inutilissimo. Voi mi conoscete; io sono del tutto inetto alle armi. » -- « Non si difende la patria soltanto colla armi, ma colla voce, colla penna. » -- « Non ho ancora finiti i miei studi e del resto son pago della mia sorte. » -- « E che! non si debba egli fare de' sacrifici pel proprio paese? Del resto vi annunzio che sappiamo esser voi emigrato (1), ed abblam potere di farvi arrestare e fucilare ». -- In tempi sì malaugurati a detti sì truci, impallidi il Renucci, e mentra apriva la bocca per giustificarsi, Napoleone fin allora come estraneo a quel colloquio, dismette lo scrivere, e alzata la testa, guardando fisso il Renucci, con uno di que' sorrisi che a tempo a luogo recavano il conforto ne' cuori, in idioma francese gli disse: *notre pays a besoin de jeunes gens instruits*. S'inchinò dicendo: *sia fatto quel che volete*. Portossi quindi a Livorno dove il generale Gentili ordinava la spedizione destinata ad espellere gli Inglese di Corsica. Il Renucci fu autore del proclama in cui il generale Gentili a nome del famoso capitano conquistatore dell'Italia esortava i suoi a porsi di bel nuovo sotto il vessillo di Francia. An-

(1) Un Corso poco amico al Renucci lo denunciò.

dava in Corsica il generale Filippo Casalta, comandante la vanguardia; seguivolo il Renucci in qualità di suo segretario intimo. Abbandonata dagli Inglesi la Corsica, fu subito stabilito il governo della repubblica. Dopo essere stato nominato elettore nel proprio paese fu uno de' membri dell'amministrazione centrale del dipartimento del Golo, ed avuta la sezione della sicurezza ed istruzione pubblica, nulla a lui più urgeva che l'ordinamento delle scuole elementari ne' cantoni, ed una scuola più atta in Bastia. L'istruzione pubblica del 1789 era derelitta in Corsica; eglì le fu destinare il palazzo de' Gesuiti occupato dall'amministrazione, e questa trasferita a quello de' missionarj. Giova avvertire che al Renucci debbesi la conservazione del palazzo de' Gesuiti al comune di Bastia; dacchè si oppose acerbamente a qualche membro dell'amministrazione che come bene nazionale voleva porlo all'incanto, nonchè dell'ala settentrionale del palagio de' missionarj che dagli uffiziali del Genio militare al solito era già stato presa.

Il potere in mano del Renucci fu sovente benefico. Molti iscritti nelle tremende liste degli emigrati ebbero da lui salva la vita; conservò ad altri il patrio avere con provvido consiglio, fatto credere devoluto di diritto alle madri. Non titubò egli a recarsi in Fiumorbo, cantone allora il men culto, e meno trattabile del dipartimento, nel caso d'una peste ch'ivi menava

stroge, e fatti con sommo zelo que' provvedimenti che la ragione e l'esperienza dettavano, pervenne a salvarlo da quel tremendo flagello.

Le cose della repubblica sinistrando, datole da Napoleone al 18 brumale il crollo, il Renucci ricovravasi nell'uffizio dell'istruzione pubblica. Ottenne da' colleghi nomina di professore di diritto civile e di bibliotecario, senza biblioteca, alla scuola di Bastia. Allora pose ogni cura a formare una biblioteca pubblica: e ne fu egli il vero fondatore, ottenendo dal ministro dell'interno Luciano Bonaparte delle casse di libri da' depositi di Parigi.

Nel 1803 fu dal prefetto Pietri nominato uno de' dodici fondatori della società d'istruzione pubblica, e ne fu il segretario. Le scuole e le biblioteche centrali da Napoleone essendo sopprese, rimaneva il Renucci senza impiego. Raccolgevalo amorevolmente il prefetto Pietri suo amico, facendolo suo segretario. All'ordinamento d'una scuola letteraria in Bastia gli fu profferita dal consiglio civico la cattedra d'eloquenza; e per trenta e più anni onoratamente la coprì. Ne fu poscia direttore; ed eretta in collegio, ne fu rettore. Il pubblico insegnamento da lui diretto, in ogni tempo fiorì. Fu de' primi a propagare in Corsica l'amore della bella letteratura italiana, che dopo il suo ritiro e la sua morte è quasi spenta. Ingiuntogli di dettare i corsi di eloquenza e di poesia, da lui com-

posti in lingua francese, non mancava il Renucci a' giovani del francese ignari, di voltarli nella loro materna favella, e in pretto italiano svolgerli, avendo a cuore che non perdessero i Corsi la loro lingua. Le sue lezioni chiare, faconde, erano frequentatissime ed applaudite; ed era bello il veder fra il numeroso concorso di studiosa gioventù che d'ogni parte dell'isola vi accorreva, uomini di lettere e colti cittadini attentamente ascoltarlo.

¶ Nel 1822 a richiesta del ministro dell'Interno scrisse sopra i monumenti religiosi distrutti, da trent'anni in poi destinati ad altro uso. Le massime professate dal Renucci non conformi alla borboniche, furono la vera causa che lo fece deporre dalla carica di professore e rettore, al tempo di Carlo X. Il non più vivere in mezzo a studiosa gioventù, sua più bella corona, l'accorò non poco. Dovette dopo trenta e più anni di pubblico magistero con leggiera pensione ridarsi a vita privata. Padrone di sè stesso e del tempo, non lo consumò nell'ozio: ma lo zelo indefesso che mostrò sempre per la gioventù, quell'amor di patria profondo che portò sempre nel cuore, lo spiese a nuovi lavori. Egli fu il primo che scrivesse novella morale d'argomento patrio ad insegnamento de' suoi concittadini; e le pubblicò in numero di quarantatre, co' tipi del Fabbiani, nel 1838, in Bastia. Pubblicò ancora una storia di Corsica dal 1789 fino al 1830, dove all'imparzialità dello storico è congiunto lo zelo del

cittadino. Fra manoscritti, degne di particolar menzione sono le memorie della sua vita, che possono servire a un tempo come supplemento a commento alla storia. Le dettava egli a' suoi nepoti per il loro morale e civile insegnamento (1). Aveva in mente scrivere la storia letteraria del suo paese illustrata da' documenti da lui con molta accuratezza raccolti. Ma la sua laboriosa vita ebbe termine il 23 giugno 1842. Integramente visse, saggiamente morì. Nobile e grave d'aspetto, di antica schiettezza; più felice forse se non abbracciava lo stato sacerdotale, al quale non parve esser nato. Fu pianta la sua morte in tutta la Corsica perchè di tutti maestro ed amico. In Bastia poi nella parrocchia di san Giovambattista furono solenni e pomposi funerali dalla città spontaneamente fatti celebrare, e dotti avvocati, illustri magistrati e colti cittadini, suoi antichi alunni, tutti concorsero a rendere l'ultimo pietoso ufficio al venerato maestro.

UN CONSO.

MORLACCHI (Francesco), celebre maestro di musica, nacque in Perugia agli otto giugno del 1784 di Alessandro e Virginia Teranzi. Insino da' più teneri anni mostrò grande inclinazione alla musica; e in età di sette anni si diede al suonar di violino, ricevendone i rudimenti.

(1) Negli ultimi anni di sua vita, intitolato *Bastioniere* dell'ordine degli Avvocati. V. suo discorso contro il Patronato.

menti dal padre. Più crescea negli anni, e più se ne dimostrava passionato. Primo suo maestro fu il sacerdote Mazzetti, organista nella peragina cattedrale, che gli era unito co' vincoli di parentela. Guarir per altro non andò che fu posto sotto la direzione del maestro Luigi Caruso napoletano, noma caro all'Italia per le opera vivaci e dotte onde l'arricchiva. Alla età di tredici anni, per forza di genio soltanto, ch'è delle sublimi teorie dell'arte era per anche digiuno, produsse diversi musicali componimenti, fra' quali un brava Oratorio intitolato *Gli Angeli al divino sepolcro*, che destò maraviglia. Per raccomandazione dello stesso Caruso, il conte Pietro Baglioni il fece istruire nel contrappunto dal celebre Nicola Zingerelli in Loreto, che seppe dare una classica direzione alle forze del suo genio: ne' classici quindi cercò il Morlacchi le invariabili norma di quel bello che non ebbe mai pari. Di ventun'anni si sposò ad Anna Fabrizi, che di assai contribuì a fargli divorare il faticoso stadio dell'arte. Vivea a que' di Stanislao Mattei, uno de' più chiari maestri italiani, nella cui opera ammirasi la più recondita musicale sapienza: a sì limpida fonte attinse il Morlacchi; e per tale studio svilupparonsi in lui que' germi preziosi, che doveano in discorso di tempo dare sì copiosi e maturi frutti. Prima di accingersi a dettare opere musicali, avvisò saviamente di conoscere almeno quegli strumenti, a cui n'è precipuamen-

ta raccomandata la esecuzione. Lungo sarebbe il dire per minuto tutto ch'è questo insigne maestro produsse nella sua mortal carriera, sebbena sia stato rapito a' vivi innanzi quel tempo cui suol natura concedere agli umani; e quindi ci limiteremo ad accennare quelle opere soltanto, che furono e sono in maggior grido. Oltre la musica da chiesa da lui prodotta nella sua qualità di primo maestro della cappella del re di Sassonia, scrisse le seguenti opere teatrali: « Il Ritratto, il Corradino, l'Enope e Paride, Rinaldo d'Asti, Oreste, la Principessa per ripiego, la Avventure di una giornata, le Danaidi, Raoul di Crequi, la Capricciosa, il Barbiere di Siviglia, la Semplicità di Pirna, Boadicea, Gianni di Parigi, Donna Aurora, Tebaldo e Isolina, la Gioventù di Enrico V, Ilda, i Saraceni in Sicilia, il Colombo. »

Ora scorriamone un po' più alla distesa. In Bologna erasi distinto con due opere minori, col Salmo cioè del profeta re penitente composto a 16 voci, e colla Cantata pel sommo Capitano, che diè noma al suo secolo; quando del 1807 recossi a Verona per esporre su quella scena la prima sua opera *Il Ritratto* scritta di 23 anni. Poco dopo, cioè quand'ebbe fatto eseguire in Firenze il suo *Poeta di campagna*, si portò a Parma, ove diede il *Corradino*, il quale, a malgrado d'averlo scritto in 13 dì, ottenne quel successo che per lui sperar si poteva maggiore. Fu in Livor-

no che pose in scena l'*Enope e Paride*: quindi fece eseguire l'*Oreste* di ritorno a Parma, città che il vide per la terza volta, quando ebbe ad esporre su quelle scene il suo *Rinaldo, d'Asli*. Per queste opere ognuno potè andar convinto essersi egli formato alla scuola di que' grandi maestri, che tanto splendore diffusero su questa classica terra; e per esse tanto salì in rinomanza che Roma, regina delle arti, il volle, a Milano pure. In Roma scrisse *La Principessa per ripiego*, dramma di genere comico, che fu ivi ripetuto 42 sere; e in Milano *Le Avventure d'una giornata*, dramma rappresentato nel teatro della Scala con felice successo. Ritornò di poi a Roma, ove fe' rappresentare nel teatro Argentina la sue *Danaidi*, produzione che per sè sola bastarebbe a stabilir la fama di un maestro. L'esito felice di questi nove componimenti teatrali, per lui composti nel giro di tre anni, non potea non far saputo il suo nome agli ateri. Il perchè venne richiesto dal re Federico Augusto di Sassonia in qualità di primo maestro nella real cappella, e direttore di tutte le opere e i concerti musicali in Dresda. Accettato l'incarico, vi si recava del 1810. Non è a dirsi l'umana accoglienza con che fu accolto da quel buon principe, il quale finchè gli bastò la vita l'ebbe sempre in grande amore e riverenza. Qui cominciò pel Morlacchi la seconda epoca della sua vita, nella quale adoperò d'ogni sforzo a richiama-

re con intendimento di filosofo alle estetiche norme del secol d'oro l'arte musicale. Avverso alle novità com'era, non gli pativa l'animo di vedere detronizzata l'armonia per dar luogo a quello strepito sonoro, che mentre appaga l'orecchio, lascia vuoto l'intelletto e il cuore; e per quanto fu da lui proacciò di porvi un argine, attingendo più che mai alle pure fonti dello Zingarelli e del Mattei, e studiando a punta d'ingegno sulle opere sacre e profane degli Haydn, del Mozart, de' Gluck, degli Hendl, dei Back, dei Kreutzer, de' Jomelli, de' Paisielli e de' Pergolesi; a adorno di novelli pregi riprodusse il suo *Corradino*, dette in luce il *Raoul*, in cui gl'intelligenti notarono un genere di musica per sapiente condotta al tutto nuovo, dramma che fu prodotto, e riprodotto sulle scene di Dresda; scrisse l'*Oratorio*, *La Passione*, lavoro degno d'un Haydn o d'un Hendl; non che quella *Cantata*, la quale fu eseguita nell'occasione che l'imperatore de' Francesi coll'augusta sua sposa, l'imperatore e l'imperatrice d'Austria, e i re di Prussia, di Napoli e di Westfalia trovaronsi riuniti a Dresda, da' quali ebbe plausi e doni riechissimi. A Dresda, per ordine del suo re, scrisse eziandio un melodramma di genere faeto *La Capricciosa pentita*, tutto risplendente delle schiette e gioconde grazie del Cimarosa. Vennero intanto i templi forti per Napoleone, e Dresda vide i monarchi collegati a togli lo scettro d'Europa. Federico

re di Sassonia, fedele all'Amistà contratta col gran capitano, si riparò con essolui in Lipsia; e il nostro Morlacci restò in Dresda conducendo una vita quanto per lui più si potea ritirata, occupato solo de' suoi studii prediletti: egli stimava di non essere perciò disturbato, ma andò lungi dal vero, chè il rosso ministro il fece richiedere per iscrivere entro 48 ore una *Cantata* a festeggiare il dì genetliaco del suo imperatore Alessandro. Egli con buone ragioni se ne voleva scusare; ma quel ministro con un piglia da eosaceo gl'intimò di scrivere la *Cantata*, o d'incamminarsi per la Siberia!!! Gli fu ginocoforza ubbidire; e in tanta ristrettezza di tempo, e in mezzo a tali angustie seppe comporre tal musica da far più bello ed ammirato il suo nome. Ad amareggiarlo maggiormente, non guari dopo l'autocrazia delle Russie abolì la sassone Cappella a gran danno di molte famiglie, i cui capi v'erano addetti: mosso da vero spirito di cristiana pietà si recò a Franeft, ove quel monarca soggiornava, e tanto adoperò di ragioni e di prieghi che ottenne da lui la revoca del decreto, e la sua conferma in quell'insazio sostenuto con tutto onore.

Nell'anno susseguente Dresda fu rallegrata dal ritorno del suo buon principe, e il nostro Morlacci volse l'animo a' suoi cari studii, frutto de' quali fu una messa per la Cattedrale di quella metropoli, che festeggiò un sì lieto ritorno, e un nuovo melodramma *Il Barbiere di Siviglia*, frutto sparso di modi

festivi che gli furono ispirati dalla gioia. Se la bontà, con che era accolto da quel sovrano, e la cortesia che gli venivano usate da ogni maniera di persone valeano a rendergli gradito quel soggiorno, non dette per questo all'oblio e la sua cara Italia, è que' luoghi ove aprì le prime aure della vita, e i parenti e e gli amici; ond'è che gl'insorse nel cuore più che mai il desiderio di rivedere il bel cielo d'Italia, di tornare all'amplesso de' suoi cari; e, ottenutone il permesso, rivede del 1816 la terra natale. Non v'ha parole ad esprimere l'accogliimento che n'ebbe: fu un giorno di letizia per Perugia quello del suo arrivo, che volle bearsi nell'udire la esecuzione di due de' suoi lavori, l'*Oratorio della Passione* nel maggior tempio, e le *Danoidi* in teatro, i quali lasciarono tale impressione nell'animo de' suoi concittadini che mai la maggiore. Agli onori ch'ebbe in patria andarono da presso quelli che ottenne in Firenze e in Roma; in Roma singolarmente, ove l'immortale Pio VII gli fregiò il petto d'una distinta insegna d'onore, e il cardinal Consalvi gli destinava, in caso di vacanza, la direzione della vaticana cappella; ufficio che non conseguì, perchè assai prima que' due grandi mancarono a' viventi.

Dopo di avere esposto sulle scene di Napoli la sua *Boadicea*, e in quelle di Milano il *Gianni di Parigi*, modelli d'ottimo stile, ritornò in Dresda, dove in breve giro di tempo pose in musica il *Carne se-*

colare di *Orazio*, e scrisse due Oratorii: *Il sacrificio di Abramo*, e *la Morte di Abele*, poesia del Metastasio, ne' quali fece uso di un metodo di recitativo non tentato prima da altri, che assai pinque, per la forza singolare del musicale accento, in tutta la Germania. Chiamato poscia a Milano, rivide ben tosto il bel cielo d'Italia: o Milano scrisse l'opera intitolata *Donna Aurora*: a Vinegia il suo *Tebaldo ed Isolina*, la cui dolcezza ci suona ancora entro il petto, tanto va onusto di melodiose grazie, e l'*Ida di Avenello*, dramma non meno applaudito. Ritornato a Dresda, vi scrisse *La Gioventù di Enrico V*, ma in questa ricevè l'infauustissima nuova della morte del suo genitore, e non molto dopo gli venne rapito un altro padre nel suo adorato re Federico. Immerso com'era nella più profonda tristezza, scrisse la grande *Messa di requie*, di cui se' dono al Capitolo della cattedrale perugina: lavoro che condusse a fine in soli dieci giorni, lavoro eh'è una vera ispirazione del dolore. Ad alleviare il peso di tali sventure, accettò l'invito di recarsi a Venezia e a Genova, a Venezia per iscrivere il melodramma intitolato *I Saraceni in Sicilia*, a Genova per dettare la più grande delle sue opere *Il Colombo*, che fu rappresentata nell'occasione dell'apertura di quel nuovo reale teatro: Fu a Genova che conobbe il Bellini ed il Donizzetti, e col primo legò tale amicizia, cui soltanto potè morte

troncare: riconobbe nel siciliano maestro colui che inviolata sulle italiane scene manteneva la ragione del canto. Le parole del *Colombo* furono di Felice Romani; e questa opera si per la poesia che per la musica venne giudicata grandemente filosofica nello esprimere grandezza di morali caratteri e nobiltà di affetti. Riceo degli allori conseguiti pel suo *Colombo* in Genova, ritornò a Dresda, dove ottenne il premio d'una corona: quivi riformò il dramma *I Soraceni in Sicilia*, che comparve su quelle scene col titolo *Il rinnegato*, e pose in musica il terzo canto della prima Cantica di Dante, il pietoso e terribile racconto cioè dell'*Ugolino*, per la sola voce del basso accompagnata dal suono del *Piano-forte*, che riescì singolare per una pittura sì viva d'affetti da toccare il più alto grado di sublimità: fu dedicato questo lavoro al principe Giovanni di Sassonia, ed eseguito per la parte del canto dal Benincasa, e per quella del suono dallo stesso Morlacchi.

Del 1844 tornò a rivedere la sua cara patria, e fu in questa circostanza che il eh. professore Antonio Mezzanotte scrisse l'inno di esultanza, che così comincia:

Tornasti; e l'anima patris,
Colma di gioia il ciglio,
Fu vista al seno stringere
Te suo diletto figlio,
Dei cittadin benevoli
Fra il plauso veritier.

Il quale inno insieme ad una corona di alloro venne offerto al Morlacchi. E fu in questa circostanza che il Morlacchi a dimostrazione di amicizia e d'animo grato fece al prof. Mezzanotte il prezioso dono della sua musica sul canto dell' Ugolino, sovra la quale musica lo stesso eh. Mezzanotte scrisse un commento che venne pubblicato nella *Oniologia*, giornale di Perugia, fascicolo di dicembre 1834.

Il suo ritorno a Dresda, che cade nel vigesimo quinto anniversario del suo magistero in quella capitale, fu festeggiato solennemente da que' professori: a lui dinanzi venne eseguita da pieno coro un'affettuosa poesia in tedesco, posta in armoniosi numeri dal Reissiger suo collega, e tradotta poscia nel nostro idioma dall'encommiato prof. Mezzanotte: così comincia:

Il dì 5 luglio 1835.

Tre lustri e due già scorsero:
Oh tempo l'aver felice!
A noi venia d'Italia,
Terra di genli ultrice,
D'Euterpe il giovin Figlio,
E gli splendea sul ciglio
De l'arte sua l'amor.

Dresda ricorderà sempre con ammirazione e riconoscenza il nome di Morlacchi sì pel raro suo ingegno, sì per l'animo benefico di lui. Del suo ingegno fanno fede le opere, di cui con sì dismesse parole venimmo ragionando; del suo cuor benefico, i soccorsi che porgea alla bisognosa virtù e soprat-

tutto l'Istituto pio che a sue spese istituiva in quella città a pro' delle vedove e degli orfani degli addetti al servizio della cappella reale. Fin da quando gli verdeggiava il fiore dell'età desiderabile lasciò l'Italia; ma nell'anima fu sempre italiano, e ad onore della nostra nazione tutte volte che gliene veniva l'opportunità faceva sentire e gustare a quegli stranieri le opere portentose in fatto di musica, che in questo secolo fecero poggiare il nome dell'Italiani a sì grande altezza: in Dresda tra le altre produzioni de'suoi connazionali fece eseguire la classica opera del celebre Rossini, *Il Guglielmo Tell* che al dire del Bellini è il Dante della musica.

D'accordo collo Spontini volgea in mente il pensiero di richiamare al gusto dell'antico classicismo la musica ecclesiastica; e sul dramma *La Francesca da Rimini* di Felice Romani stava con alacrità di spirito componendo una nuova opera, quando le forze gli cominciarono a venir meno: fu consigliato a recarsi in Italia per quivi respirare l'aura nativa; e in sullo scorcio del settembre 1841 ne intraprese il viaggio; ma giunto appena presso le acque dell'Inn nella capitale del Tirolo tedesco infermò sì gravemente, che in pochi di passò al baelo del Creatore: il giorno 28 ottobre 1841 in età di 57 anni fu l'ultimo del viver suo: ebbe onorata sepoltura, ma in terra straniera, ed è a desiderarsi che la sua mortale spoglia venga tras-

portata alla sua patria. Il dì 24 dell'anno 1842 nelle solenni esequie celebrate nella Laurenziana basilica di Perugia il ch. professore Antonio Mezzanotte disse un elogio funebre quanto elegante altrettanto erudito del cav. Morlacchi (Perugia, torchi di Vincenzo Santucci, 1842), al quale elogio attingemmo le notizie di cui avemmo d'uopo ad interessare la presente biografia.

GIUSEPPE MARIA ROZOLI.

ROMAGNOSI (Giovanni Domenico Gregorio Giuseppe). Non è esagerato il dire che l'Italia, anzi la Europa, s'ebbe in questo insigne scrittore il più grand' uomo de' tempi suoi nelle scienze morali, e uno dei più grandi che la storia ricordi. Nacque a' dì 41 dicembre (1) 1761 in Salso maggiore nel Piacentino dal dott. Bernardino patrizio e da Marianna Trompelli. Il padre suo, uomo colto nei buoni studii, che era stato podestà nei feudi della Gallinella, di Scipione, di Salso minore, di Montebello, commissario di Salso maggiore, poi magistrato delle finanze in Piacenza e delegato camerale; pensò di buon' ora a coltivare le ottime disposizioni che avea scorto nel giovanetto; ma come avviene troppo sovente, che credasi ottenere tanto maggior profitto dall'educazione, quanto più severa è la disciplina, ne lo aggravava soverchio, di che fu ventura grande e ristoro a Gian Domenico l'essere

accolto nel rinomatissimo collegio Alberoni (1) nel quale entrò al 2 novembre 1775, dopo avere già dagli undici al quattordici anni dato opera agli studii letterarj nel collegio di Borgo san Donnino. La filosofia e le matematiche trovarono tosto in lui un assiduo e profondo cultore: e la sua opera dell'*Insegna-*

(1) Questo celebratissimo collegio, nel quale l'educazione della gioventù è affidata ai preti della missione di san Vincenzo de' Paoli, fu fondato dal cardinale Girolamo Alberoni, e vi si ricevette la prima squadra di alunni il 28 ottobre 1751. Il fondatore morì al 26 giugno dell'anno seguente. Gli ammitendi devono essere diocesani, di buoni costumi, incapaci di mantenersi comodamente agli studii, e di onesta famiglia; devono altresì sostenere un esame sopra gli studii preparatorij a quelli che si fanno nel collegio, e che consistono in tre corsi, ciascuno triennale: uno di filosofia, matematica, ecc., uno di dogmatica, ed uno di morale. Per nove anni, che appunto dura l'educazione loro, sono provveduti di tutto e con molta proprietà: vitto, vesti, libri, e quant' altro può loro occorrere; ed hanno fin anche luogo apposito per villeggiare dieci giorni a Pasqua, ventuno all'autunno.

Romagnosi ebbe a professori per la logica e metafisica nel primo anno Gio. Antonio Comi pavese, ed in parte del secondo Francesco Chiabrandi alessandrino. Per la matematica pura ed applicata, il piemontese Giuseppe Martinengo; per la fisica sperimentale il detto Chiabrandi; per la dogmatica Carlo Alliova alessandrino e il Longuoli.

Sarebbe lungo l'annoverare tutti gli uomini distinti che uscirono da questo stabilimento. Fra i molti si notano due contemporanei del Romagnosi, Melchiorre Gioia e Alfonso Testa.

(1) E non il 13 come qualche altro biografo ha detto.

mento primitivo delle matematiche, che che ne dicano certuni, i quali non sanno vedere nella matematica altro più che un aggregato di formule l'una dall'altra meccanicamente dedotte (1), mostra quanto avanti sentisse in questa disciplina, che formò sempre le delizie d'ogni mente privilegiata, e come non mai nel corso della vita ne abbandonasse lo studio. Quanto alla filosofia, egli stesso professava divozione filiale a Carlo Bonnet (2), il cui *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* avuto da un suo compagno di studio in cambio di un esemplare di Virgilio stampato dal Bodoni, o altro libro che fosse ben legato e adorno di bei fregi d'oro, fu come la scintilla che svegliò quella sua mente già da natura in sommo grado disposta alle indagini profonde. Tutti quelli che studiarono nelle opere del Romagnosi hanno avvertito alle tracce che sempre vi s'incontrano del metodo seguito dal filosofo naturalista di Ginevra, e spesso ancora delle sue dottrine. Sopra tutte, la *Genesi del diritto penale* rassomiglia così al *Saggio analitico*, da sembrar quasi frutto della stessa mente se non lo entrasse così innanzi per tanti rispetti. E io potrei qui far cenno di tale ch'è tra' primi scrittori viventi

d'Italia nelle morali discipline, il quale mi assicurava dover lui alla *Genesi del diritto penale* il suo sviluppo intellettuale e la buona direzione data ai suoi studi. E se l'autorità di chi scrive questi cenni fosse tanta da valergli l'altrui fede, direbbe, che mal può immaginare, chi non ne abbia fatto saggio, qual senso produca nella mente e nell'animo lo studio (e non dico la semplice lettura) della *Genesi del diritto penale*. Si potrà opinare diversamente dall'autore su molte dottrine particolari, e ancora sul fondamento dell'intero sistema, ma l'intelletto impara sempre a quella scuola come trattare le scienze morali, e vi si addestra mirabilmente. Questo è il vero frutto che devesi trarre dalle opere degli ingegni privilegiati. Ripetere le altrui dottrine alla cieca è plagio; ma la robustezza del razziocinio, l'ordine nella trattazione, l'accurata analisi, tutto ciò in una parola che forma il buon metodo, va senza fine imitato. Se pure imitazione può dirsi fare di una guisa che altrimenti non si può, giacchè l'ordine logico è la forma necessaria dell'umano pensare, e non è dato giungere al vero e al certo per altra via, nè questa può battersi ove la mente non venga di buon'ora esercitata, e diretta da ottimi esemplari. E non senza ragione volli indugiarmi alquanto sul metodo che è la nota più spiccata nelle opere di ogni genere del Romagnosi; mentre se nelle scienze giuridiche troviamo oltre il metodo eccellente, una vastità e profondità di dottrine

(1) Anzichè dimenticare quest'opera, molto bene starebbe che la studiasse qualche matematico il quale possa essere tale scienza sperimentale. L'avviso pare strano; eppure non è ozioso: me ne fo garante.

(2) *L'educazione fondamentale sull'arte logica*, § 919 nella nota.

tali da collocarlo anche per questo capo fra i sommi; nella pura filosofia ci resta, quanto al fondo delle cose, un po' al di sotto dell'alta meta cui giunse nella scienza dal diritto. Non così però che al possa noverarlo per ogni rispetto fra i puri sensisti, dacchè il suo sistema di filosofia eh' egli stesso chiama della *compotenza*, se move dalla sensazione, la considera non più che come eccitamento necessario alle operazioni dell'anima, e a questa attribuisce effettivamente, com'è ragione, la formazione dei concetti e delle idee; dilungandosi assai dalle dottrine di Bonnet, e più ancora da quelle di Condillac. Grande sopra modo doveva essere in una mente così preparata a disposta l'amore allo studio della natura, e fu tale che dicono i suoi maestri lo chiamassero il *piccolo Beccaria*. A quei giorni gli studi del fisico erano volti specialmente alla luce e all'elettrico, e il nostro Romagnosi vi si applicava con tale ardore e costanza da rimanere a lungo cogli occhi fissi nella luce del sole fino a rimanerne abbagliato: alle vacanze convertiva la sua stanza in camera ottica e ripeteva gli esperimenti per trovare le leggi dei fenomeni del fluido luminoso: lasciava il letto per osservare quelli dell'elettricità atmosferica, e sperimentava gli effetti del fluido elettrico sopra sè stesso con tale ardore, che i suoi compagni ebbero più volte a rilevarlo dal suolo tutto stordito per le potenti scosse ricevute. La storia della fisica notò già il nome

di Romagnosi fra quelli che seppero meglio interrogar la natura e leggerne nel suo gran libro gli oracoli, essendo stato egli il primo ad avvertire la deviazione dell'ago magnetico prodotta dalla corrente a lettrica della pila del Volta. E chi usò alla dimistica con lui fino agli ultimi anni della sua vita ricorda come tenesse dietro ai progressi che andò facendo rapidi e grandiosi la fisica, e come egli quando il cholera invasa l'Europa sembrasse aderire all'opinione di chi teneva seguire il morbo devastatore la direzione del meridiano magnetico, o almeno a fugarlo potesse l'elettricità, mentre volle avere presso di se un apparato elettrico. Forse errori, certo particolari minuti, che però sono interessanti quando riguardano un grand'uomo. — Rimangono di lui molti scritti che attestano i suoi studi profondi intorno alla fisica, e lo mostrano non istraniero all'astronomia.

Ai diciassette anni dovette dar opera alla teologia dogmatica. Fosse l'indole severa di una scienza tutta appoggiata necessariamente all'autorità, o che fin d'allora non avesse in animo di abbracciare lo stato ecclesiastico, fatto è che in sulle prime non parve ch'egli se ne occupasse gran fatto: tanto che i suoi professori dubitavano forte dell'esito de' suoi esami. E come in lui aveano già scorto un'intelligenza non comune, così a correggerlo e ridurlo al dovere avvisarono convenisse scegliere i più difficili quesiti, e questi proporgli. Ma fece sì buo-

na prova colle risposte, che dicono uno dei professori esclamasse meravigliato: *che mostro è mai questo? ecco un alunno che non istudiò tutto l'anno, ed ora ne rapisce colla scienza di un provetto teologo!* Avea ben egli saputo ricattare il tempo perduto.

Alle vacanze del 1784 usciva di collegio, e imprendeva lo studio della giurisprudenza nella università di Parma, nella quale riceveva la laurea in ambe le leggi l'8 agosto 1786. Provveduto allora dal padre acciò potesse comodamente dedicarsi agli studii suoi prediletti, e ottenuto già un anno prima della laurea il permesso di leggere ogni guisa di libri, si diede tutto allo studio profondo degli scrittori di diritto, di filosofia, di storia; ed è mirabile a dirsi come in lui andasse del pari la pronta memoria all'ingegno robusto, sì che a settanta anni ripeteva lunghi brani di opere lette in gioventù, citandone perfino la pagina e l'edizione. Nè minore era in lui la facoltà nel dire, che lo faceva desideratissimo a tutti; della qual dote, compimento e fregio di ogni altra, secondo la bella espressione del Vico, che dice essere tutta il vero uomo *mente illuminata, cuore diritto e lingua fedele interprete d'ambidue* (1), diede splendido saggio nel Discorso sull'amore delle donne, letto alla società letteraria di Piacenza, della quale era membro, il 22 giugno

1789. In esso toglie a confutare il brillante paradosso di Elvezio, che vuol farne un movente precipuo della legislazione. È il primo suo lavoro scritto in poche ore e pubblicato alcuni anni dapo. Ma ben altri frutti si aveva ragione di attendere da quella mente profonda, nutrita da lunghi studii e severi e da gravi letture: e questi non tardarono a comparire grandi, importantissimi.

Le dispute filosofico-politiche occupavano a quei giorni non che le menti di tutti i pensatori, le conversazioni d'ogni maniera, e fu una privata discussione sulla pena di morte che se s'argere nel Romagnosi l'idea di scrivere la *Genesis del diritto penale*, opera che non fu da verun'altra, delle molte che scrisse dappoi, superata, e rimarrà sempre il primo fondamento della sua grande fama. Un anno bastava a lui per raccogliere quanto avevano fatto i criminalisti suoi predecessori o contemporanei, e un altro anno circa per dettare quel pensatissimo lavoro, che uscì la prima volta in Pavia nel 1791. Farà meraviglia a certuni che a trenta anni si possa poggiare tant'alto; ma in chi fin dalla prima età esercitò l'ingegno con lo studio e la meditazione continua non è a stupire che tali piante germoglino, se il terreno è così ben preparato e naturalmente secondo. Piuttosto io farci le meraviglie che uomo si fatto volesse prima di pubblicare quest'opera sottoporla al giudizio del dotto criminalista Cremani cui

(1) Vico, opere tomo VI, pag. 12. Ed. Ferrari.

la dedicava; non già perchè le modestia sconvenga ai grandi uomini, dei quali anzi è il primo ornamento, sì bene pel contrasto tra un così fatto operare e la sfacciata alterezza di certi saputelli che non arrossiscono di farsi altrui maestri quando avrebbero più presto bisogno d'incominciare ad essere discepoli. Sedici anni dappoi ritoccava l'autore quest'opera, cui nella terza edizione fatta in Milano nel 1823-24 aggiungeva le due ultime parti. Quanto applaudissero gli stranieri a questo lavoro fin dal suo primo comparire, lo si può dedurre dalle congratulazioni che il Pastoret ne scriveva all'autore, dall'accoglienza che le faceva il corpo legislativo francese, cui presentolia in nome dell'autore l'Azuni; dall'averla l'università di Gottinga reputata classica; nel ducato di Württemberg secondo quella si redigeva il codice penale; era tradotta negli stati uniti d'America; adottata come testo in molte università. Fu ed è poco nota soltanto in Francia; nella Francia che si decanta da sè stessa capo e principe della civiltà in Europa e la domina infatti e la corrompe coi romanzi. E questa osservazione non contraddice punto ai due soli fatti o testimonianze di stima date dalla Francia al Romagnosi; poichè se il corpo legislativo onorevolmente accettò l'omaggio di un esemplare della *Genesi*, fu in un tempo (1809) in cui erano stretti i vincoli che univano l'Italia alla Francia, e l'Azuni che la presentava era italia-

no: e perchè se nel 1834 il Romagnosi veniva iscritto tra' socii stranieri dell'accademia delle scienze morali e politiche, era deferenza ad una fama che non poteva ignorarsi perchè divenute universali in Europa e fuori, non già effetto di uno studio diffuso sulle opere di lui.

L'anno stesso nel quale usciva alla luce quest'opera, e in vista della fama che per essa acquistò, venne il Romagnosi chiamato a Pretore di Trento, allora principato retto dal Vescovo e amministrato da un consiglio aulico, ov'era costume eleggere ogni anno uno straniero che rendesse giustizia, secondo l'antica usanza dei Comuni. E sebbene di regola non venisse confermato alcuno, pure rimase in quella magistratura fino al 1793, e nell'uscirne quel Principe Vescovo, Pier Vigilio dei conti di Thunn, rimeritava il sapere e lo zelo onde ne aveva adempiuti i doveri, conferendogli il titolo di consigliere aulico (1). Ebbe campo in quest'ufficio di mettere alla prova le migliori sue dottrine in fatto di giurisprudenza penale, e di trovare nei fatti la dimostrazione di quei principi capitali, che sono pur troppo sconosciuti da molti che governano le nazioni, forti della pretese loro senlle esperienza. Egli vi apprese, come soleva dire scherzando, a condurre gli uomini con un filo di seta. Si volesse frenar l'abuso del portar armi, e taluno proponeva

(1) Con patente 6 maggio 1793.

un grave castigo, ma egli, fondato sul principio che non l'esorbitanza delle pene, ma la certezza d'incorrerle può trattenere dal delitti, volle conservata la leggera multa, ma la si esigesse rigorosamente: l'intento fu conseguito. Altra massima sua della quale praticamente sperimentò la bontà, si fu quella di lasciar libero a qualunque l'invocare la protezione dei magistrati per qualsiasi anche piccolo oggetto; e narrava molte querele portate alla sua cancelleria per ingiurie verbali essere rimaste senza conseguenze, perchè nel bollire del primo impeto gli offesi, trovando accesso presso la giustizia, non meditavano vendette private, e da poi tornata la calma, la parte più non instava e le querele giacevano deserte. Nelle civili controversie cercava di accordare tutto all'amichevole, e gli abitanti stessi lo invocavano conciliatore delle loro differenze. Tali effetti egli poteva conseguire in un paese, dove le sussistenze assicurate, le proprietà immobili immensamente divise, l'educazione ben diretta, la vigilanza assidua, e la bene amministrata giustizia chiudevano il varco alle tristi conseguenze che sono l'effetto di un regime disordinato, e lasciavano crescere e svilupparsi quella lealtà e buona fede che sono principale indizio della moralità di una nazione. « Io non ho mai udito, egli diceva, un testimonio affermare un fatto falso, nè una parte negare un fatto vero. Qui ho potuto accertarmi

della verità di quel detto di Sismondi che l'Italiano, quando non sia corrotto da fattizie istituzioni, ha questo singolar pregio, che ammirabile è in lui il potere della coscienza la quale trionfa e sublima il suo carattere integro e cordiale ». Finita la sua giudicatura rimase in Tirolo esercitando l'ufficio di pratico giureconsulto, ed abbiamo stampate varie sue consultazioni forensi che a quest'epoca si riferiscono, tra le quali è notevole specialmente quella nella causa Martini Visintainer, che sotto ogni aspetto è un vero capo d'opera. (1)

Nell'anno 1796 era stato pubblicato dalla società letteraria di Mantova un programma accademico per determinare qual fosse l'impero della pubblica opinione, e come bene dirigerla. Romagnosi si pose a sviluppare questo tema e in un mese dettò quel lungo lavoro che fu stampato dopo la sua morte col titolo di *Ricerche sulla validità dei giudizi del pubblico a discernere il vero dal falso*. L'edizione ne fu fatta sopra un manoscritto conservato dall'autore, che è imperfetto, mentre l'esemplare spedito all'accademia andò smarrito in mezzo al trambusto della guerra che ardeva a quei giorni, e che insieme a tante altre istituzioni distrusse l'accademia stessa. Per altro non è questa fra le più importanti opere del nostro autore.

(1) Si legge nella mia edizione, Vol VII, pag. 877 e seg.

Le vicende di quei tempi, e l'agitazione delle menti causa insieme ed effetto del politico scompiglio, gli offerivano l'occasione di rendere altrui profittevole la varie guise il suo profondo sapere. Già fin da quando era pretore in Trento coi due opuscoli intitolati: *Che cosa è Uguaglianza? Che cosa è Libertà?* (1792-1793) aveva cercato di infrenare la intemperante sete di novità, che le idee di oltr'alpe venute andavano fomentando, e di prevenire i deboli contro le illusioni di quelle due magiche parole. E i deboli in questo proposito non erano sempre il volgo (1).

Se non che gli avvenimenti si succedevano a precipizio, e il 4 settembre 1796 la vittoria di Rovereto apriva il Tirolo al Francesi guidati da Massena e da Vaubois. I principali cittadini di Trento raccolti a consultare vollero sentire l'avviso di Romagnosi sul partito da prendere onde preservare la città dalla furia dei vincitori, ed egli consigliava si distruggesse il ponte sull'Adige e la riva sulla quale sorge la città venisse difesa con due pezzi d'artiglieria. Tanto ba-

stò per ottenere dal nemico onorevoli patti, e Trento non patì danno veruno. Bisognava provvedere sollecitamente e col minore aggravio possibile alla sussistenza degli eserciti, che dovunque passavano lasciavano la carestia. Romagnosi propose che una commissione rappresentante tutti i comuni del territorio fosse incaricata della provvisione dei viveri e ne eseguisse immediatamente il riparto su tutti i luoghi del territorio. Con ciò i viveri giugneano da ogni parte, e nessun comune si trovava ruinato. Vinti e vincitori applaudivano al sapiente consiglio.

Venuto il Tirolo sotto l'austriaca dominazione, fu il Romagnosi accusato nel 1799 di delitto di stato e messo prigioniero ad Innsbruck donde uscì dichiarato innocente, e contestivamente, come dice la sentenza, fu esiliato il calunniatore da tutti gli stati ereditarii di S. M. Francesco II, e dal distretto di Trento. Pubblicamente mostravano la loro allegrezza pel suo ritorno i Trentini, che in questa e in altre meno solenni circostanze, facendo palese in qual conto tenessero il cuore e il senno di lui, davano altresì nuova prova di quel carattere eminentemente leale che distingue la nazione tirolese (1).

(1) Un sottile osservatore, che a quel tempi era in grado di poter maturamente ponderare i fenomeni della società, ebbe a dirmi che nella città ov'egli dimorava non si potè mai persuadere alla gente delle infime classi, che sarebbe divenuta eguale a quelli che fino allora per la forza delle cose erano stati ad essa superiori o in ricchezza, o in sapere, o in autorità. In questo caso almeno non si teme di errare, se si dice: *vox populi, vox Dei*.

(1) In quella occasione si stampava a Rovereto una raccolta di poesie con questo titolo: *Pel felice ritorno da Innsbruck dell' illustrissimo signor Giandomenico Romagnosi, ex Pretore di Trento, e Consigliere Aulico d'Onore di S. A. Reverendissima Vescovo e Principe di Trento, a*

A quest'epoca lo troviamo soprattutto occupato di profonde investigazioni sulla fisica e la geologia: esplorava le Alpi per indagare, com'ei diceva, la data cronologica, la formazione, le fasi subite da quelle medaglie della natura. Continuava le sue sperienze sulla elettricità, e osservava sodici anni prima dello svedese Oerstedt la deviazione dell'ago magnetico prodotta dalla corrente della pila, come più sopra accennammo (1).

significazione di sincero giubilo dell'innocenza riconosciuta, si pubblicano le seguenti poesie. Rovereto 1800.

Anche Melchiorre Cesarotti, che onorava Romagnosi come poeta a cagione della sua traduzione in versi del *Pervigilium Veneris*, componeva la seguente iscrizione, che, arrivata troppo tardi, non poté far parte di quella raccolta.

JOHANNES DOMINICUS ROMAGNOSI
DOCTRINA ET MORIBUS SPECTATISSIMO
PATRIAE GLORIAE AMICIS BONIS
PUBLICIS PRIVATISQUE COMMUNIS RESTITUTO
JUSTITIA ET INNOCENTIA
EXULTABUNDAE
DE CALUMNIA DRELLATA
(UTINAM ET IN PERPETUUM OPPRESSA)
TROPHAEUM.

(1) Questa osservazione del Romagnosi fu pubblicata nella gazetta di Trento del 3 agosto 1802, e credo opportuno di riportare qui l'intero articolo.

« Il signor consigliere Giandomenico Romagnosi, abitante in questa città, noto alla repubblica letteraria per altre sue profonde produzioni, si affretta a comunicare ai fisici dell'Europa uno sperimento relativo al fluido galvanico applicato al magnetismo. »

Ma le vicende della guerra avendo dato nuovamente il Tirolo in

« Preparata la pila del sig. Volta, composta di piastrelle rotonde di rame e zinco, alternate con un frapposto interstizio di flanella umettata con acqua impregnata di una soluzione di sale ammoniacco, attacherò alla pila medesima un filo d'argento anodato a diversi intervalli a modo di catena. L'ultima articolazione di detta catena passava per un tubo di vetro, dall'estremità esteriore del quale sporgeva un bottone pure d'argento unito alla detta catena.

« Ciò fatto, prese un ago calamitato ordinario, fatto a modo di bussola nautica, incastrato in mezzo d'un asse di legno quadrato; e levatone il cristallo che lo copriva, lo pose sopra un isolatore di vetro, in vicinanza della pila suddetta.

« Dato poscia di piglio alla catena di argento, e presa pel tubo di vetro suddetto, ne applicò l'estremità o bottone all'ago magnetico; e tenutala a contatto per lo spazio di pochi secondi, fece divergere l'ago dalla direzione polare per alcuni gradi. Levata la catena d'argento, l'ago rimase fermo nella direzione divergente a lui data. Di nuovo applicò la medesima catena, facendo diverger vieppiù il detto ago dalla direzione polare, ed ottenne sempre che l'ago rimanesse nel luogo in cui lo aveva lasciato; di modo che la polarità rimaneva interamente ammortizzata. Per verificare poi vieppiù questo risultato egli approssimò all'ago calamitato, alla massima vicinanza possibile (senza però toccarlo), ora un pezzo di molla da orologio, ed ora altri stromenti di ferro, i quali dapprima attraevano fortemente l'ago medesimo ad una distanza quattro volte maggiore; ma essi sotto l'azione del galvanismo non ebbero attività di farlo muovere nemmeno d'un pelo.

« Per ripristinare poi la polarità, ecco come il signor Romagnosi operò. Con ambe le mani stinse fra il pollice e l'indi-

mano ai Francesi, Romagnosi venne eletto segretario del Consiglio superiore stabilito in Trento il 9 gennaio 1801; nel qual ufficio ebbe occasione d'essere utile altrui, ispirando quei sentimenti di moderazione dai quali era animato, e che

ce l'estremità della cassetta di legno isolata senza scuoterla, e la ritenne così per alcuni secondi. Allora si vide l'ago calamitato muoversi lentamente, e ripigliare la polarità, non tutto ad un tratto, ma per successive pulsazioni, a somiglianza d'una sfera d'orologio destinata a segnare i minuti secondi.

» Questa esperienza fu fatta il mese di maggio, e fu ripetuta alla presenza di alcuni spettatori. In tale circostanza ottenne pure senza fatica l'attrazione elettrica ad una sensibilissima distanza. Egli fece uso di un sottil filo di refe bagnato nell'acqua pregna di sale ammoniaco, e lo raccomandò ad una cassetta di vetro; approssimò iodi la catena d'argento sudetta al filo, a distanza d'una linea incirca, e vide il filo volare e combaciarsi col bottone della catena ed a volgersi in su, sempre attaccato come nelle esperienze elettriche.

» Il signor Romagnosi crede suo dovere di pubblicare questa esperienza, che deve formar corpo coo altre in una memoria ch'egli sta componendo sul galvanismo e sulla elettricità, nella quale si riserva di dare la relazione d'un fenomeno atmosferico che ogni anno accade in un luogo del Tirolo vicino al Prenner, e che affetta fortemente un'intera popolazione, e le fa provare tutti gli effetti del galvanismo.

Queste ultime parole (dice il sig. Cesare Cantù nella sua notizia di *Giandomenico Romagnosi*, dalla quale trassi questa nota) si riferiscono ad una *dissertazione sul vento caldo d'Innsbruck*, che si trova di fatto fra i suoi manoscritti.

VOL. X.

sono tanto rari in mezzo ai politici rivoluzionanti; e riuscì una volta a salvare dalla morte quattro paesani accusati d'intelligenza coll'inimico.

Altra occasione di mettere a profitto le sue dottrine gli venne offerta dall'amministratore degli Stati di Parma Moreau Saint-Mery, che aderendo a' voti della famiglia di lui lo invitava in sul finire del 1802 alla cattedra di diritto pubblico nell'Università di Parma (1). Lieto Romagnosi di avvicinarsi alla sua patria, accettava quel posto, e per uso de' suoi scolari pubblicava nel 1805 l'*Introduzione allo studio del Diritto pubblico*. A quest'opera premetteva nell'edizione di Firenze cinque Lettere a Giovanni Valeri, professore di ragion criminale in Siena, sull'*ordinamento della scienza della cosa pubblica*, ove espone le idee capitali del suo lavoro, col quale, ad onta dei non lievi difetti che vi s'incontrano, tuttavia un gran passo faceva per l'adempimento del compito che s'era imposto, e cui tutta diresse la lunga serie de' suoi scritti, di restaurare questa importantissima disciplina, la civile filosofia.

Magistrato, avvocato, pubblicista, institutore distintissimo fra i sommi fino a questo punto Romagnosi, era per divenire anche legislatore. Preludeva quasi a questa sua nuova destinazione l'incarico che gli diede il ministro della giustizia pel regno d'Italia Giuseppe

(1) Con lettera del 31 dicembre di quest'anno 1802.

Luosi (1) di esaminare un progetto di Codice penale pel regno d'Italia. Poco dopo era chiamato a Milano onde prestare i suoi lumi alla sistemazione del nuovo governo (2), a proporre un piano organico per l'attivazione del Burò di Cassazione (3), e a lavorare alla compilazione di un progetto del Codice di procedura penale, che fu discusso con altri giureconsulti in settantadue sedute collegiali, cui presiedette il Romagnosi a nome del pubblico ministero, ridotto in miglior forma da lui, nuovamente discusso, e finalmente posto in attività nel 1807.

Molta lode ottenne questo codice anche dai giureconsulti francesi, e specialmente da Cambacères, che dicono lo proclamasse perfetto: esagerato encomio per ogni opera umana, esageratissimo per un codice. Nè Romagnosi lo teneva tale, nè voleva che in quello si credesse trovare intieramente le sue idee, poichè era stato ordinato, da chi allora ci reggeva, di attenersi il più che fosse possibile al *Regolamento organico della giustizia civile e punitiva* modellato sul Codice francese (4). Che se Romagnosi, a cagione delle istruzioni date dall'alto, non potè proporre o far adottare dagli altri membri della Commissione certe istituzioni, come a cagione d'esempio quella dei giurati

di accusa distinti dai giurati giudicanti, tuttavolta colla nobile sua franchezza vinse in alcune altre il partito: e fu almeno in gran parte suo merito se non vennero adottate le tiranniche lettere che i Francesi chiamano di *cachet*; fu suo merito l'aver introdotto il titolo della *riabilitazione*, e l'altro della *revisione delle cause*, e così pure la formula del *non liquet*, cioè del dubbio pel giuri necessaria « per non provocare o assoluzioni che fanno impallidire, o condanne che fanno fremere, ed avvezzano sempre i giurati a contrariare la loro coscienza (1) ».

In questi ed altri lavori legislativi, e nell'ordinamento del Burò di Cassazione veniva Romagnosi adoperato; e in ricompensa di sue fatiche, era nominato Consultore del ministero di giustizia (2), e poco dopo professore di Diritto civile nell'Università di Pavia (3): cattedra che tenne per breve tempo, essendo stato richiamato a Milano per sovrintendere alle scuole di Diritto, ed esaminare i professori e le opere di questa facoltà.

Ad incarichi così importanti si aggiungeva la cattedra di alta legislazione nelle scuole speciali (4), dalla quale dettò i *Principii fondamentali di diritto amministrati-*

(1) Sono parole del Romagnosi nelle *Vedute fondamentali sull'arte logica*, §. 962.

(2) Il 28 gennaio 1807.

(3) Il 27 febbraio 1807.

(4) Veniva nominato a questa cattedra il 18 gennaio 1807.

(1) Il 28 giugno 1806.

(2) Il 26 agosto 1806.

(3) Il 16 dicembre 1806.

(4) Vedi la prefazione al *Progetto del codice di procedura penale*.

vo onde tesserne le istituzioni, e lesse il *Discorso sul soggetto ed importanza dello studio dell'alta legislazione*.

Stendeva poi a quest'epoca per ordine del governo un *Giornale di giurisprudenza* (1), diretto ad illustrare la nuova leggi; e lo troviamo pure occupato con altri giuriconsulti nel perfezionamento del Codice penale pel regno d'Italia (2), il progetto del quale fin da quando era professore in Parma aveva avuto commissione di esaminare. Molto ei lavorò; ma ritardata la spedizione di quel progetto a Parigi, Napoleone avendolo chiesto e non trovato ancor pronto, decretò l'attivazione anche qui del Codice penale francese. Sicchè rimasero senza frutto tante fatiche, ed anzi si dovette modificare alquanto, per porlo in accordo con questo, anche il Codice di procedura.

Caduto poi il regno d'Italia, avrebbe dovuto cessare dagli impieghi, come tutti gli altri forestieri, qualora non fosse stata tolta questa qualità di straniero dal decreto che gli concedeva la *naturalizzazione* fin dal 26 luglio 1813. Perlocchè continuava nella cattedra di alta legislazione, ed ebbe anche quella del Diritto canonico fino a quando nel 1817 furono abolite le scuole speciali.

(1) Tomi otto e due fascicoli del tomo I. X. 1811 al 1814.

(2) Fu nominato membro della commissione istituita a quest'oggetto il 30 agosto 1808.

Ottenuta la cittadinanza austriaca nel 1816, stabilì sua dimora in Milano, e per qualche tempo privatamente istruiva i giovani nelle scienze legali: l'*Assunto primo della scienza del diritto naturale* pubblicato nel 1820 fu dettato appunto in servizio dei suoi privati uditori. Poi nuovamente sperimentava il carcere nel 1821, essendo stato tradotto a Venezia imputato del delitto di alto tradimento per omessa denuncia, e ne uscì giustificato. Sul finire del 1824 lord Guilford, cancelliere della università delle Isole Jonie, lo invitava ad ordinare gli studi legali in quella università, e ad insegnarvi giurisprudenza teorica; ma non poté accettare l'offerta, a cagione della sua malferma salute e per non averne ottenuto il permesso.

Allora moltiplicando di attività, e colla potenza maravigliosa della sua mente ritornando agli studi da lungo tempo intramessi ed altri pressochè nuovi per lui abbracciando, faceva succedersi rapidamente scritti di vario argomento; e la statistica, l'economia politica, la giurisprudenza, la filosofia, la storia furono alternatamente l'oggetto della sue opere, e dei molti articoli che dettava per vari giornali, e specialmente per gli *Annali di statistica*, che chiamava il *giornale suo*. Volgeva in mente eziandio un *dizionario ragionato positivo delle più importanti parole della giurisprudenza romana, francese ed austriaca*, del quale però fu pubblicato il solo manifesto (1824).

Così occupato nei prediletti suoi studi si avvicinava al termine dei suoi giorni, il numero dei quali compiva il dì 8 giugno 1835 con quella stessa tranquillità e rassegnazione con cui aveva nel corso di sua vita sofferto le avversità e la miseria. Le sue spoglie vennero sepolte a Carate, dove la delicata generosità del suo amico Luigi Azimonti gli aveva fatto passare i giorni più lieti del viver suo (1).

(1) Non si può proferire il nome di Romagnosi senza che alla mente ricorrono quelli di Luigi Azimonti e di Angelo Castelli, l'uno agito ed onesto negoziante di Milano, nel quale la cortesia o la beneficenza erano divenute forte abitudine; l'altro legato al Romagnosi con affetto assai raro, gli era domestico, segretario, amministratore della piccola pensione e degli scarsi frutti che traeva dai sublimi suoi lavori, che impinguarono molti ignoranti tipografi e librai. Riportiamo qui una delle ultime lettere scritte dall'Azimonti al Castelli, che farà conoscere quanta premura operosa, quanta amicizia fosse nell'animo di que' due in sì diversa fortuna e però in vario modo nobilmente benetici.

Caro Angiolino Castelli a Carate.

Milano, 12 agosto 1834.

« Ho veduto quanto mi scrivete per vostra giustificazione sulla poca proprietà del nostro patriarca; ne vedo la ragione sia nel non essere largo di mezzi, che dalla noncuranza conaturale ad un filosofo, il quale *pensa agli altri, e non a sè*; occupandosi di studi i quali noi dobbiamo promuovere a bene della società col pensare noi a ciò che lo riguarda dal canto della nettezza personale e del suo mantenimento il più salubre ed adattato; voi dunque penserete all' esecuzione da vicino, io alle

Molte accademie vollero ascritto il Romagnosi al loro consorzio; e accennammo già fra tante l'Isituto

disposizioni da lontano; ma tocca a voi di fare in modo che egli, o non se ne accorga, o non possa averne dispiacere: poichè mio divisamento è di provvederlo in modo che non abbia pensieri cracciosi; e con ciò, tenendolo sano ed ilare, possa occupare il suo spirito secondo la sua inclinazione e tanto più nella civile filosofia; i frutti matureranno e lo stato e la società ne godranno.

» Io dunque vi fornirò il bisognevole per quanto mancasse alle sue risorse, o voi me lo direte confidenzialmente; in ogni caso spero che mi troverò sempre in grado di poter fare ciò che desidero vivamente, e per lungo tempo. Addio, mio caro Angiolino: abbiate sempre uguale zelo e cura per Romagnosi, e state sano.

Vostro affezionatissimo
L. AZIMONTI.

P. S. Fate in modo che Romagnosi resti in Carate, e così raffermi la sua salute. Io non so vedere l'asserita necessità ch'egli venga in città per il tramuto di abitazione; dubiterei che la venata degli alloggi militari lo inducesse a partire nell'idea di esserne disturbato. Se ciò si pensasse, potreste persuaderlo, ch'egli può non avere alcuna comunanza con essi, poichè la casa chiusa dalla parte di corte si presta in modo da non disturbarlo. Per l'anticipato del fitto potrà lo supplirvi. Addio. »

» Da questa lettera di Azimonti gl'Infelici, che dai doni della fortuna non sanno raccorre altro frutto che orgoglio, tedio e selvatichezza, e il privilegio di sprezzare ed essere sprezzati e segnati a dito come inerti e indegni depositarii dei favori del cielo, potranno imparare per quali vie quella vil seta di guadagno, che ci accomuna alla più rozza feccia, può divenire alimento di nobili affetti e fonte d'immacolata lode. Al

to reale di Francia, che lo nominava suo socio per la classe delle scienze morali con diploma del 14 dicembre 1833. Si mostrò egli riconoscente a questo ben meritato non comune onore mandando ad esso Istituto una Memoria intitolata: *Fedute eminenti per amministrare l'economia suprema dell'incivilimento* (1), e lasciandogli nella sua disposizione di ultima volontà una grande medaglia col suo ritratto a cesello, opera di Desiderio Cesari, che una società di estimatori suoi gli aveva offerto poco prima della sua morte.

Fu Giandomenico Romagnosi bello della persona, di cuor dolce, di retto costume; conservò sempre un tenero affetto pel collegio ov'era stato educato, e per quelli che avevano diretto i suoi primi passi nella via del sapere; ricordò com'era di ogni benefizio, quanto facile ad obbliare i torti che ricevesse, quanto inebinevole a compatire e scusare i difetti altrui. Non lusingato dal falso splendore di una gloria menzognera, nè

cercava gli onori, nè lo sedusse l'aura del favore sì che dimenticasse, come avviene nelle anime vili, i più sacri diritti dell'umanità. «Avrei temuto (ripeteva spesso) di non potere più essere altrettanto creduto, quando avessi portata una medaglia sul petto.» Non domo mal dalla sventura, nelle ansie della prigionia componeva i due volumi sull' *Insegnamento primitivo delle matematiche*. E se pure di alcun difetto si voglia notarli, egli si è che negli anni senili mostròsi alquanto intollerante delle dottrine opposte alle sue: menda lieve al certo in lui che tanto si era innalzato sopra il comune livello; che sì potentemente aveva contribuito a ristorare lo studio delle scienze morali; che tanto aveva sofferto dalla malizia degli uomini e dalle vicende de' templi, da potersi dire a tutta ragione, che pochi ebbero più di lui travagliata la vita, pochi furono tanto degni dell'amore e della venerazione dei contemporanei e dei posteri. Onde a buon diritto taluno di quelli eh'ebbero la sorte di rendere al nostro illustre pensatore gli uffici estremi, a lui applicò quei versi dell'Allighieri nel canto VI del Paradiso:

Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Con solenni esequie onoravane la memoria anche il piccolo bor-

di là del sepolcro il nostro nome giunge povero e nudo; e lo segue solo quella poca parte d'oro che abbiamo collocato in opere generose. La cara memoria di Azimonti, intrecciata a tante belle rimembranze, sarà onorata anche quando noi tutti più non saremo. » Così rifletteva saggiamente il Giornale di Parma dal quale trassi questa lettera.

(1) Che non fu pubblicata nelle *Mémoires des savants étrangers*, dove pur se ne trovano tante delle quali certo questa di Romagnosi non teme il paragone.

go che lo aveva veduto nascere; scriveva per quell'occasione la seguente e il chiarissimo Pietro Giordani guente epigrafe:

MDCCCXXXV

GLI ABITANTI DI SALSO MAGGIORE

ONORANO LA CARA MEMORIA

DI GIANDOMENICO ROMAGNOSI

CHE NATO QUI IL DÌ XI DICEMBRE MDCCCLXI

E CON LA SAPIENZA DEGLI SCRITTI E LA SANTITÀ DEI COSTUMI

ACQUISTATOSI RIVERENZA ED AMORE

PER TUTTA ITALIA E FUORI

HA FATTO MEMORABILE QUESTO PICCOLO BORGO

Chi scrive i presenti cenni è in grado di offrire il catalogo quant'è possibile esatto delle opere del Romagnosi disposte giusta l'ordine degli argomenti di cui trattano, secondo fu fatto nella edizione per lui procurata e quasi condotta a termine. Quest'edizione uscita dai torchi di Angelo Sica in Padova per conto della casa libraria Perrelli e Mariani di Milano, consta di otto volumi, ciascuno diviso in due parti, meno l'ottavo, i quali contengono le opere seguenti, coll'indicazione dell'anno in cui ciascuna fu la prima volta pubblicata. I manoscritti delle opere inedite furono somministrati da Angelo Castelli cui li legava il Romagnosi.

Il volume I. contiene gli SCRITTI FILOSOFICI. Le opere in esso raccolte sono: LA LOGICA pe' i Giovanetti dell'ab. Antonio Genovesi, con Vedute fondamentali su l'arte logica di G. D. Romagnosi (1832). -- OPUSCOLI FILOSOFICI EDITI; cioè: Che cosa è la mente sana? ec. (1827) -- Della suprema economia

dell'umano sapere, ec. (1828) -- Esposizione storico-critica del Kantismo, ec. (1828) -- Questioni su le apparenze fisiche, ec. (1829). -- Libertà morale. Creazione (1830). -- Dottrina logica del Galluppi (1827). -- Educazione mentale (1829). -- Progressi e sviluppi della filosofia e delle scienze metafisiche al cominciare del secolo XIX, con note del prof. Romagnosi (1835). -- Dell'uso della dottrina della ragione nell'amministrare l'economia dell'incivilimento (1835). -- OPUSCOLI FILOSOFICI INEDITI. -- Piano ragionato di un'opera che deve portare il titolo: *Delle leggi dell'umana perfettibilità, per servire ai progressi delle scienze e delle arti.* -- Dell'ordinamento della filosofia morale. -- Brano su' l' talento logico, ec. -- RICERCHE su la validità dei giudizj del pubblico a discernere il vero dal falso (1796. Postuma. 1836). DELLO INSEGNAMENTO primitivo delle Matematiche (1821-22). Volume II. SCRITTI STORICO-FILOSOFICI, LETTERARI E BIOGRAFICI,

con tavole incise. Le opere che racchiude sono: DELL'INDOLE e dei fattori dell'incivillimento, ec. (1829 e 1832) con l'aggiunta della Memoria inedita: VEDUTE eminenti per amministrarne l'economia (scritta il 1834). -- OPUSCOLI storico-filosofici ec., editi (1818 a 1835) ed inediti (1789 a 1808 e forse alcuno posteriore) od omissi in altre edizioni. I principali sono: Cenni sui limiti e su la direzione degli studj storici -- Alcuni pensieri sopra un'ultra-metafisica filosofia della storia. -- Osservazioni su la *Scienza nuova* di Vico. -- Discorso su le ricerche da istituirsi intorno alla scienza simbolica degli antichi, ec. -- Sopra i fondamenti della politica legislazione e sopra le relazioni delle diverse forme di governare col buon modello di essa (Discorso inedito; continuazione). -- Dell'origine e dei progressi della civile giurisprudenza dedotta dal concorso delle cagioni che produssero lo sviluppo morale e politico della repubblica romana (Discorso in parte inedito). -- Della legislazione civile in relazione al perfezionamento umano (Discorso inedito). -- Articolo su l'opera di Naudet intorno ai cangiamenti eseguiti in tutte le parti dell'amministrazione dell'impero romano sotto i regni di Diocleziano e di Costantino e dei loro successori fino a Giuliano. -- Esame della *Storia degli antichi popoli italiani* di G. Miceli, ec. -- Sulle antichità etrusche. -- Dell'origine del Lamaismo e del gran Lama del Tibet. -- Parere

sull'opera di M. de Pradt: *I quattro concordati*. -- Ricerche sopra le vicende del gusto letterario. -- Della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni. -- Delle fonti della coltura italiana. -- Pensieri diversi inediti, cioè: Passaggio delle scienze nelle diverse parti del globo. -- Corso dell'umana perfettibilità nelle scienze. -- Genio. -- Della esposizione dell'invenzione. -- Arte di scrivere. -- Piano dell'albero enciclopedico. -- Sulle lingue. -- Su le arti. -- BIOGRAFIE. Elogio storico di Melchiorre Gioia. -- Intorno alla vita del cardinale Giulio Alberoni. -- RICERCHE storiche su l'India antica di G. Robertson, con note, supplementi ed illustrazioni di Romagnosi (1827). -- L'ANTICA MORALE FILOSOFIA, scritti raccolti e pubblicati da Romagnosi (1831). -- Aggiunte e varianti nell'opuscolo: *Della suprema economia dell'umano sapere*.

VOLUME III. SCRITTI SUL DIRITTO FILOSOFICO. Contiene le seguenti opere. -- LETTERE a Giovanni Valeri su l'ordinamento della scienza della cosa pubblica, ec. (1826). -- INTRODUZIONE allo studio del Diritto pubblico universale (1805; e riveduta, 1825) -- OPERE MINORI ED OPUSCOLI editi ed inediti sul Diritto filosofico, cioè: Lettere inedite di G. D. Romagnosi al sig. G. P. Vieusseux su l'ordine co' il quale si debbono studiare le sue opere. -- Ragguaglio storico e statistico degli studj di Diritto germanico e naturale in Alemagna (1830). Assunto primo della scienza del diritto

naturale (1820). — Degli enti morali, scritto postumo. — Che cosa è uguaglianza? (1792) — Che cosa è libertà (1793). — Ragguaglio dell'opera dell'ab. F. M. Franceschinis, intitolata: *Introduzione allo studio della legislazione condotta dai principj dell'ordine*. (1829). — Discorso sull'amor delle donne, considerato come motore precipuo della legislazione (1789, pubblicato 1792). — Diritto naturale politico (scritto inedito). — De potestate scientiae juris publici etc. (oratio inedita, 1804). — Della necessità dello studio del diritto pubblico (Discorso inedito, 1804). — Della vita degli Stati (Prodromo inedito). — *ISTITUZIONI DI FILOSOFIA CIVILE* (1825 o in quel torno. Postuma 1839).

VOLUME IV. SCRITTI SUL DIRITTO PENALE, e vi si contengono le opere seguenti: *GENESI del Diritto penale* (1791, seconda ediz. 1807, terza coll'aggiunta delle parti, V. e VI. 1823-24). — *OPUSCOLI sul Diritto penale*, cioè: Memoria su le pene capitali (1830). — Lettere di Romagnosi e di Giovanni Valeri su la questione della responsabilità del mandante per gli eccessi commessi dal mandatario nell'azione criminosa (1824). — In quali materie, con qual ordine e fino a qual segno le autorità costituite possono stabilire pene regolamentari ec.? (1811). — Se la pubblicità dei giudizj criminali convenga alla monarchia (1828). — Articolo relativo alla quarta edizione dell'opera di Alberto de Simoni, intitolata: *Dei*

delitti considerati nel solo affetto ed attentati (1831). — Osservazioni statistiche al proposito del libro intitolato: *Conto generale dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia durante l'anno 1827* (1829). — Osservazioni su la Dissertazione dell'avvocato Massia, intitolata: *Della Legislazione criminale* (1825). — Ragguaglio su gli *Elementi della giurisprudenza criminale*, terza edizione, Roma, 1817 (1818). — FRANTI INEDITI riguardanti il Diritto penale, fra i quali un cenno storico sopra i principali scrittori di filosofia legislativa penale, e alcune variazioni da farsi a qualche paragrafo della *Genesi del Diritto penale*, tratto da una memoria trovata fra i manoscritti dell'autore. — PROGETTO DEL CODICE di procedura penale pel cessato regno d'Italia. — ULTIME e più necessarie aggiunte e riforme a questo Progetto. — INDICE delle materie contenute nel Progetto suddetto. — SCRITTI EDITI ED INEDITI, relativi al Progetto del Codice di procedura penale. — PROGETTO DI CODICE PENALE pe' l regno d'Italia, e scritti editi ed inediti ad esso relativi (1806 al 1811). — Difesa della *Genesi del diritto penale* compilata dall'editore sopra un manoscritto inedito del Romagnosi.

VOLUME V. CONDOTTA E RAGIONE CIVILE DELLE ACQUE, con tavole incise: racchiude queste opere: *DELLA CONDOTTA DELLE ACQUE* (1823-25); aggiuntavi l'*Appendice* di casi pratici dell'avvocato Luigi Piccoli. — *DELLA RAGIONE CIVILE DELLE AC-*

QUE ec. con l'aggiunta dei pochi fogli del terzo tomo dell'edizione originale, rimasto incompiuto per la morte dell'autore. — **REPERTORIO** dell'opera su la condotta delle acque.

VOLUME VI. COLLEZIONE DEGLI SCRITTI EDITI ED INEDITI DI ECONOMIA POLITICA E DI STATISTICA. Comprende questi scritti: **COLLEZIONE** degli articoli di Economia politica e di Statistica, (1826 a 1834) distribuiti in queste classi: *Dottrina economica generale.* — *Della emulazione prediale e della direzione della possidenza stabile.* — *Emulazione industriale.* — *Delle ingerenze artificiali e dirette come stimoli all'industria.* — *Dei reati che noccono alle industrie, alla circolazione delle ricchezze, ec.* — *Del sistema proibitivo e delle tariffe di protezione rispetto all'estero.* — *Norma direttiva per fissare le tariffe doganali.* — *Emulazione mercantile.* — *Libertà commerciale.* — *Articoli diversi.* — **QUESTIONI** su l'ordinamento delle Statistiche (1827 a 1830). — **APPENDICE** agli articoli in altre edizioni omessi, ovvero uniti ad altre opere (1827 a 1835). Fra questi i più importanti sono: *Sull'ordinamento giuridico del tavoliere di Puglia.* — *Discussione giuridica ed economica del così detto diritto francese di martellatura degli alberi per la marina.* — *Della appropriazione forzata in causa di pubblica necessità.* — *Disputa sull'idea del commercio.* — *Sui contratti di assicurazione.* — *Vedute filosofiche sulla potenza pecuniaria*

VOL. X.

degli stati per servire allo stabilimento delle Tariffe doganali, ec. ec.

— **DELL' ORDINAMENTO** delle Statistiche civili, che sono le *Questioni* suddette con aggiunte e modificazioni inedite.

VOLUME VII. SCRITTI SU 'L DIRITTO FILOSOFICO-POSITIVO. Contiene: **LEZIONI** inedite su 'l Diritto civile, premessovi il Discorso su i vantaggi che all'istruzione pubblica risultano dal Codice Napoleone (1808). — **DISCORSO** sul governo più adatto a perfezionare la legislazione civile (1807). — **DISCORSO** per l'installazione della Corte di Cassazione (inedito). — **DELLA CITTADINANZA** e della forensità (1814). — **SU LE RINUNZIE** delle donne, anteriori al Codice Napoleone (inedito, 1812). — **ESPOSIZIONE** della controversia su la riduzione delle donazioni, ec. (1811). — **QUESTIONI** di Diritto su le prede marittime (1812). — **SU LA QUALIFICAZIONE DEI FIUMI** (1812). — **SU LE FORME** dei testamenti (1812); aggiuntovi un brano inedito. — **SUI CENSI: DELLA CONVERSIONE** dei livelli, ec. **DELLE RENDITE** perpetue (1812, 1814). — **VARIE DISCUSSIONI** tratte dal Giornale di Giurisprudenza (1811 a 1813). — **ALLEGAZIONI** scelte in cause celebri, fra le quali la *risposta* nella causa Martini Visintainer (1795). — **SAGGIO** filosofico-politico sull'istruzione pubblica legale e progetto di regolamento per gli studi politico-legali (1807). — **DELLA NECESSITÀ** delle scuole speciali, ec. (1814). — **SCRITTI** editi ed inediti relativi alla cattedra di alta legislazione. —

* **PRINCIPJ** fondamentali di Diritto amministrativo (1814). — * **SUPPLEMENTI**. — * Scritti varii. Questi ultimi segnati con asterisco non sono per anco pubblicati, ma lo saranno in breve.

I molti articoli che si trovano nel *Giornale di Giurisprudenza* (1814 a 1814) sono inseriti nei varii volumi secondo richiedeva l'argomento del quale trattavano. A questa edizione maneano soltanto le *Consultazioni forensi*, (che furono pubblicate da Marsilio Carrara in Milano (1836-37) in tre grossi volumi, nei quali però ve n'ha alcuna delle poche che si leggono nel vol. VII della mia edizione, in cui furono stampate secondo l'edizione originale); e l'opera intitolata: *Della Costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa* della quale fu stampato soltanto il primo tomo, anonimo e colla falsa data di Filadelfia l'anno 1815. Oltre le opere dell'autore sono in questi volumi parecchie note, dissertazioni e articoli dell'editore e di altri, che servono a chiarire molte sentenze di lui, e ad analizzare i varii suoi scritti, ed il vol. VIII è destinato all'**INDICE RAGIONATO** e ad altri lavori dell'editore

DOTT. ALESSANDRO DE GIORGI.

(Agosto 1846).

SERGARDI (Lodovico). In Siena di Curzio ed Olimpia Biringucci, nobilissime famiglie, nacque Lodovico Sergardi a' 27 marzo del

1760. Sorti dapprima in propria casa l'educazione, la quale tuttavia piegò all'indole dei tempi, i quali per l'Italia nel gusto letterario erano infelici assai. Alle manie lettere accoppiò lo studio della pittura senza qualche profitto. Come si volse alle filosofiche discipline ebbe a maestro Pirro Gebrielli, personaggio, scrive il Fabbroni, di singolar dottrina e di rettilissime cognizioni. Abbandonò la patria e portossi in Roma onde apprendere il pubblico diritto, e vi si consacrò a tale di ottenere in giovanissimi anni i comuni applausi nelle cause che imprese a trattare pubblicamente e decidere. In Roma, avvedendosi dei corrotti principii che bevea coll'educazione nello studio delle lettere, s'accinse a riformare se stesso, ed a questo riguardo scriveva ad un suo amico: « avesse voluto il cielo che con migliori destini fossi caduto in mano di ottimi precettori, che senza inverniciamenti mi avessero posto innanzi una virtù non lusingata, ma semplice e nuda! Ora non sarei colto da vano pentimento di aver trascorsa in ridicoli ed ingannevoli giuochi poetici la fanciullezza. » Ricorse agli ottimi esemplari e de' latini gli fu caro Orazio massimamente. Pleno del brio di quegli anni, di svegliatissimo ingegno, di modi cortesi, e di nobile nascita, com'era, vide a sè dinanzi aprirsi le porte delle famiglie più illustri ed essere ovunque festeggiato. L'autunno del 1786 che villeggiò nell'Aricia fu presso

a' Chigi ed allegro de' suoi versi non di rado il gioviale e dotto consenso de' padroni e degli ospiti: siccome poi que'suoi scritti piegavano alla satira e di spesso soverchiamente mordace, così pria che si divulgassero, e per sottrarsi anco alle ripetute inchieste, pensò darli alle fiamme. Raccoltosi novellamente in Roma, si iscrisse alle adunanze che tenevansi nelle sale della Propagazione della Fede, ove discutevansi gli argomenti più ardui della storia ecclesiastica, della teologia, del diritto pontificio, e d'altre scienze affini. Non poteva comprimere l'odio che gli bolliva in petto contro gli scolastici ed i *casisti*, e non pago di avere in alcune dissertazioni accademiche e in molte lettere invito contro quell'ordine di persone assai numeroso, si cimentò ad una opericciola che voleva intitolata *De veterum philosopho*. Avendo poscia inteso il romore che sen faceva, e paventando le conseguenze, si contenne dallo scriverne più innanzi; ond'è che, non trovandosene alcun indizio ne' manoscritti, argomenta il Fabbri che questo lavoro avesse il medesimo destino che ebbero le poesie recitate nella famiglia Chigi. Varii di quest'epoca gli si offrirono gl'inearichi onorifici che avrebbe potuto assumere e in ispecial guisa presso il principe de' Medici. Li riuscì, amando meglio la libertà e la indipendenza della sua vita, se puossi dire libertà e indipendenza quant'egli scrive di se medesimo: *Habeo domesti-*

cam aulam in secreto mentis recessu, ubi effrenoe cupiditotes ac rebelles affectus quotidie insurgunt dominanturque rationem. Nè credendo bastevoli le parole a dipingere la sua condizione, si ritrasse pur anco in sul fiore degli anni ed in vago e sorridente aspetto, circondato da libri, ov'eran miste la *decisioni della Ruota Romana* alle epistole amatorie, le divine Scritture a Marziale ed Ovidio, nè mancavano i muliebri adornamenti e le sacre tavolette di Protogene e Zeusi. Morto Alessandro XI ebbe egli per opera del cardinal Petrucci l'onore di recitare al collegio apostolico il discorso intorno alla novella erezione del pontefice. Uscì eletto Alessandro VIII, ed al papa ed al cardinale Pietro Ottoboni nipote tornò accettissimo il Sergardi. Lo volle questi suo uditore, lo amò, sen valse de' suoi consigli e dell'opera massime nella latina epistolare corrispondenza con la Francia. Fu allora che il Sergardi si strinse in amicizia col Mabillon, col Rulhière e con altri personaggi ragguardevolissimi di quella nazione; fu allora che usò di molte pratiche assai prudenti con Natale Alessandro perchè volesse correggere gli errori in che diede nella sua storia ecclesiastica, e di cui i teologi lo accusavano. Tanto favore congiunto a' meriti gli prometteva una prossima ed onorata mercede, quando la morte del pontefice che non aveva ancor tocco il sedicesimo mese di suo governo, fece andar a vuoto tutte le concepite speranze.

Chiamato dal cardinale recitò il discorso nelle solenni esequie, ma non corrispose all'aspettazione. Intanto ricoprava a' propri studii, e l'amore del Gabrielli e del Bianchini, e i dotti convegni in casa di Giusto Ciampini lo confortavano. Si scrisse di que' giorni medesimi agli Areadi che secondati dallo ingegno e dagli scritti di alcuni uomini insigni, tra' quali a causa d'onore accennerò il Maffei ed il Gravina, si adoprarono validamente a ristorare l'italiana letteratura. Non adulo a chi si sia; accenno i fatti, che in onta alle viete e recenti parole del ridicolo e dello sprezzo lasciano il merito e il conveniente elogio a cui spetta. La parte che il Sergardi prese a quell'accademia, i poetici componimenti che lesse, le critiche del Gravina furono il ceppo di odii, di satire e di rammarichi dall'un canto, e dall'altro della maggior fama che a lui ne venne. Gli odii arcadici di Sergardi e Gravina si compiarono fra domestiche pareti, ove convenuti erano ad una mensa amichevole, ed ove sul termine del banchetto dalle ingiurie passarono a seria zuffa che avrebbe trascorso in eccessi maggiori se non frapponevansi i commensali. Ivi si diede il segno della futura aperta ed irreconciliabile lotta. Chiamò il Sergardi in aiuto il proprio ingegno potentissimo nella satira e il frutto de' lunghi studii ne' poeti latini e massimamente in Giovenale, Persio ed Orazio. Pochi di appresso un poetico sermone contro il Gravina, sparso de' sali più pungenti

muoveva in giro per Roma, e come l'offeso, seco stesso cuocendosi voleva far mostra di non accorgersi nè anco del fatto, così il Sergardi riprese più fortemente la terribile sferza, e non ristette prima di aver portato a sedici il numero delle satire. Si copersa egli del nome di Quinto Settano, e rappresentò il Gravina sotto quello di Filodemo. Per alcun tempo corsa incerta la fama sul vero autore di que' libelli, tanto seppe egli nascondersi; anzi ebbe lungo questo curioso avvenimento. Moriva in Roma un grammatico di qualche letteratura, e prescrivendo in morte che si dessero alle fiamme alcuni suoi scritti, li rumor popolare fu presto ad accogliere questo fatto, ed aggiungere che le carte abbruciate erano gli originali delle satire contro il Gravina. Sergardi da siffatta storiella colse argomento di nuovi graziosissimi componimenti in che dimanda ragione di Settano, della sua discesa all'erebo, del ritorno e d'altre daddovero brillantissime circostanze, per cui il Fabbroni afferma che a suo giudizio quelle satire sono di lunga mano preferibili alle altre tutte. Ora il nome dell'autore non è più incerto, appreso i conoscenti e gli amici non era neppur a' giorni di Lodovico, e lo seppero bene il Maffei (Paolo) ed il Brancadoro che sin d'allora e prima si dessero alle stampe le adornarono de' lor commenti. Il Fabbroni poi attesta di avere fra' manoscritti del Sergardi vedute le schede originali. Cessato il dubbio

intorno all'autore, il Fabbroni doveva emettere il suo giudizio sopra gli scritti, e lo emise della maniera che segue: « Qual integerrimo giudice ed estimatore non meravigliera che Settano abbia potuto descrivere con tanto fiore di lingua latina, con tanta verità ed eleganza quelle cose così lontane dalle antiche costumanze, nel rappresentare le quali avrebbe affaticato assai il medesimo Giovenale? Chi non confesserà balzar dappertutto i sali più lepidi e pungenti, e dispiegarsi le immagini più pronte e vivaci a tale che a tutta ragione si potrebbe dire di lui ciò che Plutarco diceva della vita che Senofonte scrisse di Artaserse, che cioè si portano proprio dinanzi gli occhi le cose descritte? » Un cenno biografico non vuol essere una discussione filologica, ed è perciò che mi accontento di ripetervi solo quel verso ove dipinge lo scorrere delle dita sopra i nocciuoli della divota corona:

*Frazineaeque sonat fluxu pia
dextra corollae.*

Poteva dipingersi con maggiore evidenza e proprietà di parole quell'atto? E il biografo latino negli encomii al Sergardi, e ne' continui appigli al Gravina non accondiscese pienamente a' desiderii del Frugoni che nell'accettare la dedica di questa vita rispondeva: « Non posso abbastanza ringraziarvi della dedica onde volete onorare il mio nome. Io la riceverò come un nuovo

» graziosissimo pegno della vostra
» benevolenza, e di quel conto
» che vi piace far di me, che son
» pur la picciola cosa nel mondo
» letterario. Duolmi solamente che
» sia la vita di un poeta capital
» nemico d'un illustre amico mio,
» del dottissimo Gravina, che vi-
» vendo molto sempre mi tenne
» caro, mi consigliò, mi fu guida
» co' suoi lumi nelle dubbiezze mie.
» Non so nella vita sua se di Gra-
» vina farete menzione. Ma poichè
» pare inevitabile così fatto ricor-
» damento, mi lusingo che farete
» anche ragione al merito d'uom sì
» celebre e sì benemerito della giu-
» risprudenza e delle lettere. » Non
» è però a dirsi che nelle proprie
» satire il Sergardi si lasciasse tran-
» quillo; ebbe de' contraddittori e cri-
» tici parecchi, tra' quali Emmanuele
» Martino, uomo nelle greche e la-
» tine lettere eruditissimo, che, po-
» stosi a vagliare scrupolosamente
» gli scritti di Settano, vi trovò bar-
» bare parole, ineleganti, incom-
» poste e ridicole maniere di espri-
» mersi; trovò anche manchevole
» tal fiata la misura de' versi a tale
» che conchiuse doversi ascrivere
» l'autore non al numero de' poeti,
» ma de' buffoni. A ciò faceva eco il
» Gravina stesso in molti luoghi e
» più particolarmente nell'opuscolo
» *De conversione doctrinarum ad*
» *Gabrielem Reginerium*, ove scrive,
» mi si permettano le sue parole:
» *Summa laus doctissimorum homi-*
» *num sit ab improbis et sacrilegis*
» *vituperari... tum praesertim cum*
» *videas ad horum inficetam et im-*

puram dictionem tantam hominum turbam, seu potius armentorum greges adhinnire. Miremur non esse risum extraneis et jocum cum sciamus quibus plausibus in urbe subblata sint portentosa scurrarum et parassitorum flagitia immanibus solaecismis et barbarismis tanquam caeno et luto diffuentia.... En Farrones nostros et Nigidios, quibus non alia conditione probebris, quam si vitam impuram cum impura dictione conjunxeris (tom. II. Venezia 1758, pag. 453). E il Gravina e gli amici di lui vollero provar troppo contro il Sergardi, e quindi non giunsero ad iscemar-gli la pubblica opinione che sorreggevalo; neppure presso il pontefice Clemente XI, di cui spesse volte il Sergardi ripetuto aveva gli elogi anche allora che con enorme dispendio adornava la residenza della Cancelleria apostolica (1). Ascritto com'era già da gran tempo alla prelatura romana, ripromettevasi da Clemente, protettore degli studii e di coloro che li coltivavano, di essere assunto a più splendidi onori, poichè, scriv'egli, *il primo mio scopo fu di adoprararmi a tutto uomo onde rendermi degno dell'altrui stima, il secondo di godermela, ed il terzo su per me ciò che*

il primo per molti, cioè la mercede di un qualche onore conseguito, che a' più modesti deve tornar giocondo, quantunque volte si pensi giusta testimonianza al merito e alla dottrina, non liberalità concessuta all'ambizione. Da tutto questo argomentiamo con qual cuore avrebbe accolta la promozione sua ad alcun incarico luminoso; le speranze però di giorno in giorno si dileguarono. Venne eletto a curatore della *Fabbrica di san Pietro*, ed imprese e ridusse a termine alcuni adornamenti, che, non avendo ottenuta la comune approvazione, gli chiamarono addosso alcuni motti pungentissimi, cui Roma sopra le altre città d'Italia tempera acutamente. Codeste satire gli tornarono dolorose assai, per modo che si raccolse dalla città capitale a Spoleto onde provvedere alla salute un po' affranta, ma più allo spirito angustiato. Così doveva il Sergardi accelerare il proprio fine di quel veleno medesimo che ne' suoi giorni migliori egli aveva ad altri propinato. Morì a' 7 novembre 1736 e fu con solenne pompa funerea sepolto nella Cattedrale di Spoleto presso la Cappella di san Francesco. Uomo degno di più onorate ricompense se con la spensieratezza e soverchia libertà de' giovani anni, e con l'atra bile de' più maturi non avesse egli medesimo tradito la propria causa, ond'è che i primi lamenti devono ricadere sopra di lui.

(1) Encomiò pur anco il governo d'Innocenzo XII e tra gli altri quel bellissimo verso con che allude alla potenza del dinaro che spuntavasi in faccia alla giustizia:

Decolor est aurum insolitae pallore repulsae.

OPERE STAMPATE.

1. Q. Sectani Satyrae in Philodemum cum notis variorum. Coloniae 1698, apud Joannem Selliba in 8.vo.

..... Eaedem Satyrae numero auctae, mendis purgatae et singulae locupletiores, editio novissima, etc. concinnante P. Antoniano. Amstelodami, apud Elzevirios, 1700, vol. 2. *L'effigie della Sapienza che sta di fronte è incisa dal Sergardi. L'edizione è di Roma. P. Antoniano è Paolo Maffei. Queste Satire non si devono confondere con quelle di Lucio Settano figliuol di Quinto, ch'è il P. Giulio Cesare Cordara.*

2. Satire di Settano tradotte in terza rima dallo stesso autore ricavate dal ms. autografo. In Zurigo a spese della compagnia l'anno 1770. *L'edizione è di Firenze. Il Fabbroni le giudica diverse assai dall'originale latino; nella prefazione invece si legge: « Il merito » della traduzione corrisponde a » quello dell'originale. Facile la rima, scorrevole e adatta la parola, bene architettato il verso; » peccato che codeste satire in italiano tornino lubriche di soverchio. » Si aggiunse un dialogo curiosissimo tra Pasquino e Marforio.*

3. Oratio pro eligendo summo pontifice post obitum Innocentii XI. habita in Basilica Vaticana coram sacro Collegio a Ludovico Sergardi Senensi. Romae 1689, typis Jo. Jacobi Komarek.

4. Distinta relazione della gran Saia della Cancelleria apostolica ornata nel pontificato della Santità di N. S. Papa Clemente XI e aperta al pubblico il giorno 17 febbrajo 1719. Roma 1719, presso Gio. Maria Salvioni.

5. Orazione di Mons. Lodovico Sergardi Senese Referendario dell'una e l'altra segnatura e Ponente della sacra Consulta, recitata in Campidoglio per l'accademia delle arti liberali l'anno 1703.

6. Carmen ad Clementem XI. Trovasi nella seconda Parte della Raccolta Arcadica. Roma 1756.

Si dice aver il Sergardi giovato dell'opera sua Gregorio Scotti nella *Cassianide*.

AB. GIACOMO DOTT. BERNARDI.

MANFREDI (Gabriele). Fratello ad Eustachio, nacque Gabriele in Bologna il 25 marzo 1681, e fu certamente gran ventura per lui, che Eustachio lo precedesse negli studii, e gli disgombrasse il sentiero della gloria; poichè senz'esso gli sarebbero forse mancati i mezzi all'educazione, e fuor d'ogni dubbio gli allettamenti al sapere ed i soccorsi validissimi ch'ebbe nella propria famiglia. Fornito il corso delle letterarie e filosofiche discipline, in cui non di rado colse onoratissime palme, consecrossi alla scienza medica, e Domenico Guglielmini gli fu maestro. La squisita delicatezza d'animo e la nervosa sensibilità al minimo impulso irritabile non gli permisero di continuare nello studio intrapreso; poichè nello affac-

ciarsi alle sezioni cadaveriche, od alla vista delle strane forme morbose che logorano le umane esistenze sentivasi venir meno, e di spesso cadeva in deliquio. Si volse quindi allo studio della geografia, della storia, delle lingue e della poesia. Nelle prime, fregiato, com'era, di portentosa memoria, in pochi anni raggiunse un tal fine che poteva con ogni sicurezza e francamente discorrere di fatti e luoghi innumerevoli, correggendo gli errori altrui, e parlare e scrivere parecchi linguaggi; nella poesia poi fu costantemente applaudito quando fra le dotte adunanze recitava alcun suo componimento. Non pertanto l'indole particolare dell'ingegno di lui, le domestiche abitudini, l'esempio del fratello lo trassero alle matematiche; nè cominciò sì tosto a raccogliersi in esse che vi si diede a tutt'uomo. Per quantunque il Galileo, il Torricelli, il Cavalieri ed altri celeberrimi segnato avessero orme luminose nel vasto campo dell'algebra e della geometria, e gettato in esso i germi che doveano largamente svilupparsi appresso, pure il Cartesio, il Newton ed il Leibnizio che il primo di tutti applicava alla nuova geometria delle quantità infinitamente piccole ed inassegnabili il metodo qualitico ed il calcolo algebrico, ed era nelle pazientissime ricerche seguito da' fratelli Bernoulli e dal marchese dell'Hospital, dischiudevano all'acutezza delle menti italiane una via, in che di gran lunga potevano avvantaggiare

gli scopritori, comunque questa volta non avessero avuto la gloria della scoperta. Il Manfredi misurò la sua mente, la nuova scienza, l'ordine a cui faceva mestieri si riducesse, il perfezionamento che tuttavia attendeva, e con lungo e faticoso apparecchio si accinse a discorrerne da maestro agli altri posciachè egli era stato maestro a se medesimo. Si mostrò dunque al pubblico col libro che porta a titolo: *De constructione aequationum differentialium primi gradus*, che stampavasi il 1707 in Bologna, ed era il primo che si vedesse in Italia nella materia del calcolo integrale. « Contut- tochè il titolo di esso, dicevasi nel *Giornale de' Letterati*, mostri di prometter solo l'esame di que' casi ne' quali si adopera il calcolo per ritrovar la natura di una qualche curva, e non già di quelli ne' quali si cerchi precisamente null'altro che di ricavar l'espressioni delle quantità dall'espressioni de' differenziali . . . nientemeno, se ben si considera il modo di costruire queste medesime equazioni differenziali per mezzo della integrazione (ove questa sia possibile) e le regole che si danno d'integrarle negli esempi o casi particolari, sarà manifesto che non si è in esso trascurato l'insegnar d'integrare anche le quantità differenziali assolute e non appartenenti ad alcuna equazione . . . Quindi si aggiunge che il libro abbraccia universalmente ogni parte di questo studio, acciocchè in tal modo si

vegga più facilmente in quali parti egli sia intero e compiuto, e in quali mancante e difettoso, e dopo aver esaminato accuratamente le sei sezioni in cui è diviso, si conchiude che con quest'opera l'autore erasi acquistato un gran credito fra i professori delle matematiche, venendo considerate come una delle più stimevoli produzioni che vantasse il secolo nella scienza geometrica. » Si accordavano pressochè nel medesimo senso i giudicii de' giornali e de' più illustri matematici italiani e stranieri intorno a codest'opera. Ricordo fra gli altri quello di Leibnizio, lo scopritore di questa maniera di calcolo, che di Hannover il 10 aprile 1708 gli scriveva così: « Vi ringrazio dell'egregio dono che mi faceste ed a mio nome ed a quello insieme del pubblico. L'Italia dovrà essere obbligata a voi ed a pochi altri, se non va priva di quella geometria ed elegante e profonda che non ha guari scoprissi. Non dubito che l'ingegno di voi, Italiani, farà de' grandi progressi una volta che si abbia aperto la via diritta. Siamo a voi debitori dell'algebra come trovasi oggidì, poichè lo scioglimento del grado cubico è di Scipione Ferri, del biquadrato di Lodovico Ferrari. Nella geometria più sublime han cominciato ad operare valorosamente il Cavalieri ed il Torricelli, ma, come sostarono, trovaron degli altri che giovandosi dei loro soccorsi, si fecero più innanzi, finchè da me la scienza fu condotta ad una certa maniera

Vol. X.

di analisi o di calcolo. Chi mervigliarassi che ancora si dilunghi assai dalla sua perfezione, mentre nell'algebra stessa niuno fin qui procedette oltre il quarto grado o almeno non dimostrò ancora agli altri la via di procedere più oltre? Voi con elegante ed utile compendio accoglieste tutto che sparsamente erasi dimostrato, e faceste a prima giunta conoscere ciò che fin qui si rinvenne, ciò che si desidera d'avvantaggio... Del resto io mi avrò sempre per cosa graditissima lo apprendere o per vostro mezzo, o per quello de' vostri amici, quanto presso di voi si adempia nel promuovere le scienze. » Riportai il brano di questa lettera perchè all'Italia onorevole ed al Manfredi, e perchè atta ad appalesarne che se degli ingegni mediocri non si vergognarono di fare scopo a volgari vituperii la nazione che levò sempre il segno delle grandi letterarie e scientifiche restaurazioni, i sommi per lo contrario le tributarono il dovuto encomio. Da codesto saggio molto ripromettevansi i dotti a perfezionamento delle matematiche dalla perspicace operosità di Gabriele, ed alla comune aspettazione avrebbe certamente corrisposto, se l'eleggerlo che del 1708 si fece a Segretario del Senato di Bologna, e le molte e continue occupazioni che trassero dietro quel posto non glielo avessero impedito. Tuttavia del 1714 a mezzo del Giornale di Apostolo Zeno diede in luce un *Breve Schediasma Geometrico*, premettendo: « Che dopo

aver pubblicato in età più giovanile l'operetta *De constructione aequationum differentialium primi gradus*, dove prometteva col tempo qualche, ulterior cosa nella materia istessa del metodo inverso delle tangenti; si era trovato talmente impegnato negli affari delle sue incombenze, per loro stesse affatto aliene dagli studi della geometria, che non aveva avuto agio di porre in un poco d'ordine, e ripassar sopra alcuni teoremi che aveva di molta universalità per le integrazioni e per la separazione delle indeterminate co' loro differenziali nelle equazioni. Ma essendogli poc'anzi venuto fatto di ritrovarne uno al suo credere nuovo, e che serve a sciogliere una infinità di problemi non meno utili che curiosi, nello scioglimento d'alcuno de' quali avea veduto porre qualche fatica uomini di primo grido in quelle speculazioni, avea creduto di non far se non bene a metterlo fuori, acciocchè non si perdesse più tempo a sviluppare cotale equazioni, cercando forse per ognuna di esse una regola a parte, quando una sola generale e semplicissima poteva servire per costruirle tutte.» (Tom. XVIII, pag. 309). Vi fu chi pretese togliere al Manfredi la gloria di quella scoperta ed attribuirla al Bernoulli, anzi egli medesimo tentò di arrogarsela. Quando si conosceva l'indole modestissima del Manfredi, e la stessa non curanza in che non di rado poneva il frutto delle proprie fatiche e della naturale acutezza della

sua mente, svanisce tosto il sospetto; nullameno per onore di lui e dell'Italia ne si conceda trascrivere ciò ch'egli a questo riguardo andar lasciava su di un brano di carta che giacque dimentico e sarebbe perito, ove il Fabbri non si fosse mostrato sollecito di raccoglierlo. «Quel mio teorema, *scriv'egli*, per la separazione delle indeterminate, quando le dimensioni delle medesime sono le stesse in ogni termine dell'equazione differenziale, da alcuni è attribuito al signor Giovanni Bernoulli. Ho sempre avuto curiosità di sapere con qual fondamento a lui sia ascritto e non a me che lo publicai ne' giornali di Venezia (1714). Ho finalmente trovato nell'opere del detto signor Bernoulli stampate in Losanna e in Ginevra, tom. III, pag. 109 e 110, ch'esso dice d'averlo comunicato fin dal tempo del nascente calcolo al marchese dell'Hospital o per lettere private, o nelle lezioni fatte per servizio del medesimo signore. Questo testo del Bernoulli ove esso fa questa sua dichiarazione... è desunto dai Commentarii dell'Accademia di Peterburgo, tom. I, pag. 167, stampato solamente l'anno 1728... e il Bernoulli non ha mai mostrato d'aver questo teorema, se non negli atti di Peterburgo. Anzi neppure il Bernoulli in questo suo medesimo schediasma mostra di aver compresa tutta l'ampiezza del teorema» poichè mentre lo schediasma del Bernoulli appigliavasi ad alcun caso *simplicissimo e dei primi*,

quello del Manfredi estendevasi *oneo a cento segni radicali ed a qualunque dimensione di due dati differenziali*. Rimane pertanto al Manfredi la gloria della scoperta. Egli però vivendo non adoprassi a rivendicarsela; lo che se dà a dividere la moderazione estrema del suo animo, non merita una piena approvazione per ciò che forse all'autore venir potrebbe l'accusa di soverchia trascuratezza, e, come i figli, amor si devono i parti del proprio ingegno, ove alla patria ed alla nazione tornino vantaggiosi. E di tale trascuratezza potrebbesi rimproverare rispetto ad altri parecchi trovati, ciascuno de' quali sarebbe stato bastevole ad eternare un nome, e dal Manfredi, dopo la fatica dello scoprimento, si passavano inavvertiti, e ciò stesso era per succedere anche di quello che stampavasi nel volume II de' supplementi al Giornale de' letterati, se una felice avventura non lo avesse tolto all'oblio. Nella dotta annotazione che fu apposta alla stampa di quella formola del Manfredi si dice che dall'autore « fu mandata manoscritta al co. Jacopo Riccati che l'ha gelosamente custodita fin a tanto che il sig. Manfredi con aggiungerci alcune poche cose ha acconsentito che fosse data alla pubblica luce; e si ripiglia che l'occasione di stenderla è nata da un arduo problema proposto dal celebre signor Taylor a tutti i matematici non inglesi, di cui si fa menzione negli atti di Lipsia dell'anno 1719; e si conchiude che

a questo passo si potrebbe dire ciò che in altra occasione è uscito di bocca al signor Fontanelle segretario della real Accademia delle Scienze in Parigi, che la quistione proposta dall'inglese Taylor solamente in Germania ed in Italia ha ritrovato geometri capaci di scioglierla. » Il Senato di Bologna, avuto riguardo alle distinte cognizioni di Gabriele ed alle particolari attitudini del suo ingegno, nell'anno 1720, come rimase vuota la cattedra di matematica sublime, lo elesse a disimpegnarne lo insegnamento, nè la elezione cader poteva sopra soggetto che più al decoro del patrio istituto ed al profitto convenisse della numerosa gioventù ivi accorrente. Di fatto in breve la sua scuola videsi affollata non solo dagli alunni ma da matematici più provetti, e da forestieri che visitavano la città, per poco d'interesse che pigliassero per la scienza. L'esercitazioni domestiche e la scorta del fratello Eustachio a cui pure fu di non lieve soccorso nelle ricerche astronomiche aveanlo tratto molto innanzi anche in questa maniera di studii, per cui sin dal 1740 il Senato Bolognese gli affidava l'annua compilazione del Calendario astrologico. Nè a questo limite arrestavasi ancora l'ingegno di Gabriele, chè pur sicura e molteplice era in lui la scienza idraulica, e quindi dopo la morte del fratello gli successe nella general Prefettura delle acque. L'esempio da imitare nel gravissimo ufficio era domestico e sacro,

ed all'esempio ben corrispose. Pari nella operosità coscienziosa, nella irremovibile integrità, nella giustezza de' concetti, nell'amor della patria. Gli scritti, i viaggi, le discussioni, le sollecitudini di lui attestavano i sentimenti di che era penetrato, ed i meriti non disuguali all'importantissimo ministero. Successe dunque ad Eustachio nell'incarico e gli successe pur anco nella somma attività e nella fama, per cui e le città ed i principi, come prima al fratello, allora ricorrevano ad esso lui per consigli e per decisioni. Fra giudicii, di che lo si richiese, uno de' più importanti certamente fu quello che per comando del pontefice emise intorno alle Paludi Pontine. Sostenne e provò con ragioni soddissime, cui non temette di sottoporre in apposito scritto agli sguardi del pubblico, che quel vasto tratto di terreno limaccioso ed incolto presterebbe ad un successivo prosciugamento, ove la ferma volontà del principe e gli opportuni provvedimenti soccorressero all'uopo. Questo voto raccomandarlo certamente al cuore degli amici tutti del pubblico bene, per quantunque l'opera eternar dovesse il nome di Pio VI che spuntava a questo riguardo gli strali di uno storico nemico, il Botta, e convertiva le consuete derisioni in elogi. Le matematiche adunque, l'astronomia, l'idraulica offrivano al Manfredi il bisogno di una continua e sollecita applicazione, studiandosi egli di non venir mai meno al disimpegno

de' suoi doveri, e non ismentire col fatto la onorevolezza del nome. Nè in ciò solo prestavasi; chè alla patria ed al Senato in ispecial modo congiunto per l'ufficio che in altro tempo fungeva di segretario, non diniegò mai l'opera sua in tutto che tornar potesse di qualche vantaggio, nè risparmiò se stesso ne' consigli, negli scritti, o in altro di che fosse addimandato. Che se a questo luogo si trovasse alcuno bramoso di sapere quali fossero le virtù dell'animo e le abitudini della sua vita, si risponderebbe che, quanto era modesto per se medesimo e non curante della sua propria gloria, altrettanto era premurosissimo nel promuovere l'altrui e particolarmente degli amici e de' suoi discepoli, e n'è prova Francesco Maria Zanotti che, avendo ritrovato un nuovo metodo di separare le indeterminate preferibile a quello del Bernoulli e del suo maestro, trovò nel maestro l'encomiatore ed il propagatore della scoperta. Questa è singolare generosità di animo, e, dove il volessi, potrei addurre ed antichi e moderni esempi in perfetta opposizione. Alla generosità associava il facile accesso e la piacevolezza del modi; anzi taluno volle accusarlo di soverchia ilarità, nella quale permettevasi forse un qualche motto scherzevole, che altrimenti non gli sarebbe uscito dalle labbra. Però non fu mai che mancasse della necessaria prudenza nella custodia de' segreti, e di costanza nel ridurre all'atto i mi-

gliori consigli, specialmente allora che trattavasi di animare e proteggere la virtù. Trovò in seno alla propria famiglia quella tranquillità che, dilungandosi dalla famiglia, indarno ricercarsi altrove. Vissu in pace colla moglie che fu Teresa dal Sole, sorella all'illustre pittore di questo nome: attese alla educazione de' tre suoi figli, e dopo di avere nel declinare degli anni lottato contro di un morbo che minacciava ai visceri, costretto a soccombere, apparecchiò alla morte, che lo colse il 5 ottobre 1761 emettendo l'estremo respiro fra le braccia del canonico Ereole Maria Zanotti. Al par di Eustachio ebbe sepoltura nella chiesa di S. Maria Maddalena, che accolse le salme de' sei fratelli Manfredi. Ivi dunque con Eustachio e Gabriele riposano:

Eraelito, dottissimo nelle matematiche e particolarmente nella medicina, cui esercitò fino all'ultima vecchiala con singolare fortuna e con altissima opinione ben dovuta ai meriti, al sapere ed alle concienziose sollecitudini sue.

Emilio, che diede il proprio nome alla Società di Gesù, conobbe ben addentro le greche lettere, scrisse non ispregevoli carmi e divenne oratore celebratissimo.

Maddalena e Teresa, ambedue erudite nelle matematiche e nella filosofia, che prestarono a' fratelli, e massimamente ad Eustachio, il proprio aiuto nella ricerche de' movimenti e delle perturbazioni celesti, e nello scrivere l'Efemeridi,

che perciò non trascurarono punto le cure familiari e le arti domestiche, in ispecial guisa il ricamo in cui si distinguevano sopra le altre tutte. Teresa poi, che fu la prediletta ad Eustachio, lasciò de' versi in dialetto bolognese, de' quali scrive il Fabbroni *nihil potest esse festivius et urbanus*.

Ecco pertanto una famiglia di dotti, in cui la scienza dai maggior de' fratelli si trasfusa: negli altri tutti, per un argomento delle soavi attrattive, di cui seppe egli fornirla. Chiunque visiterà in Bologna la chiesa custoditrice del sepolcro Manfredi, non potrà far a meno in faccia a quel religioso, e domestico, e cittadino, ed italico monumento di commuoversi ed ispirarsi.

*Opere stampate
di Gabriele Manfredi.*

1. *De constructione aequalitatum differentialium primi gradus. Authore Gabriele Manfredi Phil. doct. Bononiensi, philosophicae, quae in patria est, academiae socio ordinario. Bologna, per Costantino Pisarri, 1707.*

2. Voto del sig. dott. Gabriello Manfredi pubblico Professore di Matematica nella Università di Bologna sopra il parere dei due periti di Bologna e di Ravenna circa l'arginare il Po di Primaro da essi stesso dopo la visita dello stesso Po fatta nel 1758 d'ordine della s. m. di Benedetto XIV.

3. Risposta al sig. Bertaglia in difesa del suddetto voto.

4. Breve schedasma geometrico per la costruzione di una gran parte dell'equazioni differenziali del primo grado. *Trovati nel Giornale de' Letterati d'Italia. Vol. XVIII, an. 1714, pag. 309.*

5. Soluzione d'un problema appartenente al calcolo integrale. *Trovati ne' Supplementi al suddetto Giornale. Vol. II, an. 1722, pag. 241.*

6. De formulis quibusdam integrandis. *Trovati ne' Comentarj dell'Accademia delle Scienze ed Arti di Bologna. Vol. I.*

7. De eliminandis ab aequatione arcubus circularibus, et alia. *Ivi vol. II. p. III.*

8. De inveniendis datarum formularum irrationalium reciprocis. *Ivi. Vol. III.*

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

MANFREDI (Eustachio). Da Alfonso notaio ed Anna Maria Florina nasceva in Bologna il 20 settembre del 1674 un figliuolo che assumeva al sacro fonte il nome di Eustachio forse da quello del Santo da cui appellasi il giorno in che veniva alla luce. In quella città per istudj ed uomini insigni ragguardevole ebb'egli onda attingere alle sorgenti più pure e copiose le umane lettere e le filosofiche dottrine. Il padre che nel distinto profitto per cui agli altri condiscipoli di gran lunga sopra- stava Eustachio tendeva al materiale vantaggio della famiglia, spin-

gevalo alla giurisprudenza in cui nell'età di 22 anni pubblicamente licenziavasi. Pare una prepotente inclinazione lo traeva alle scienze esatte, e abbandonava il foro per consacrarsi alle ricerche astronomiche, geometriche, geografiche e fisiche d'ogni maniera. Codesti austerrissimi studj gli concedevano però il tempo di coltivare la poesia, anzi lo mi credo che sen valesse a sollevor della mente sotto il peso delle ardue e lunghe meditazioni affaticata. Non è raro tra noi l'esempio che sommi matematici abbiano conseguito palina onoratissima di poeti, e, per tacere d'altri, anco non guari ciò accade nel Mascheroni e nel Franceschini. Che poi il Manfredi cogliesse non vulgari allori da' suoi poetici componimenti n'è prova quanto di lui scrissero a questo riguardo uomini di finissimo giudizio. Si disse che nell'arte di comporre sonetti non vedeva a cui dovesse egli cedere la corona, nelle canzoni si distinse a tale che di que' giorni tenevasi per nemico della poesia chi non ne mandava a memoria alcune delle più illustri, ed in parecchi de' suoi canti imitò Dante così, che il divino maestro ha ben donde esser lieto di averlo avuto a discepolo. Condusse a termine un melodramma intitolato *Dasnide*, e lo si ebbe per composizione soavissima; usclva in luce un volume delle poesie del Manfredi che prima giravano sparse e trascelte a penna, e nel Giornale di Apostolo Zeno dicevasi

che, « raccolte e stampate, erano » ricevute dappertutto con la medesima avidità, nè per questo avevano punto diminuito del loro applauso: cosa molto difficile ad avvenire a tutte quelle opere che sono di una somma aspettazione. » Aggiungevasi poi che « l'autore, occupato nei gravi studii delle matematiche, e in quelli dell'astronomia, era alienissimo dal permettere la pubblicazione di quelle sue rime, e che convenne gliene fece un suo degno amico, cioè il sig. Giampiero Zanotti: » ma, benchè vi desse il suo voto, con tutto questo non volle assistere nè alla scelta, nè all'impressione di esse, nelle quali però non se ne sa scorgere alcuna, di cui egli possa dolersi.... là dove piuttosto il pubblico ha ragione di rammaricarsi che ve ne siano macchine molte ch'erano degne di comparire con le altre » (Tom. XVII, p. 407). Forse la misura di siffatti elogi sarà soverchia; essa però ci permette di conchiudere che il Manfredi in giorni in cui molti affrettavansi a corrompere con imagini e gonfie parole l'ingenuo candore dell'italiana letteratura, seppe conservarsi illeso, mantenere il patrio decoro e ricorrere sempre alle fonti purissime de' classici nostri maestri. Ma basti ciò che si disse intorno alle poetiche ispirazioni del giovane illustre, poich'è mestieri seguirlo ne' progressi di quelle scienze, a cui dedicava il fiore dello ingegno

e la instancabile operosità di un volere nella ricerca del vero pertinacissimo. Di 26 anni sortiva l'insegnamento delle matematiche nella patria università, e per giustificare la propria elezione e mostrare altrui come al difetto dell'età sopperisce il merito dell'ingegno, non cessava di erudirsi in tutte guise ed accrescere quella fama che già portava per tutta Italia e fuori rispettato il suo nome. L'egregia indole di che andava egli fornito gli conciliava la benevolenza degli uomini più maturi, e l'intrinsechezza de' più distinti fra'suoi coetanei. Le scienze astronomiche formavano uno de' principali e più cari oggetti delle diurne sue occupazioni. Eretta sul comignolo della sua casa una specola, fornivala, come le circostanze gliel permettevano, di opportuni stromenti, associavasi lo Stancari, veniva terzo il Morgagni, univansi li tre fratelli e le due sorelle di Eustachio, e formavano insieme, sarei per dire, un'accademia astronomica in quella città che nel tempio di san Petronio vanta uno de' monumenti più insigni, ivi dal Cassini l'anno 1665 descritto, monumento che fu scintilla al genio di Eustachio; mentre appresso protestavasi di aver più imparato dallo studio di esso, che da ogni altra maniera di ricerche e di libri. Le astronomiche osservazioni di quest'epoca a cui tanto operarono le sorelle del Manfredi, si possono leggere nelle schede matematiche dello Stancari. Allorchè pertanto uscì

va alla pubblica luce il libricciuolo che avea per titolo l'*Astronomia per le donne*, non era già per esse maestro di una scienza nuova, se molto prima le due sorelle Manfredi aveano raccolto de' preziosi elementi per quel libro non solo, ma per altri di maggior peso. Eustachio del 1703 commetteva alle stampe la descrizione di alcune macchie che di quell'anno scoperte erano nel sole, e trovavasi quasi interamente d'accordo con ciò che sommi astronomi in Francia scrivevano intorno alle macchie stesse. La mancanza de' perfezionati strumenti, della lunga esperienza, del tempo in altre occupazioni distratto non tolse ad Eustachio di raggiungere la lor meta. Frattanto gli interessi della patria e la voce de' propri concittadini gli aprero dinanzi il campo della idrostatica e lo invitarono a perfezionarlo. Gli si affidò la prefettura delle acque. Succedeva al Guglielmini ed era peritoso assai nello assumere il gravissimo incarico. Non ignorava quali danni dalla triste direzione delle acque, quali vantaggi deriverebbero dal felice loro avviamento; e di ciò tutto teneva responsabile colui che per l'importanti ufficio additare dovea gli opportuni provvedimenti; ignorava però lo stadio nobilissimo cui era conceduto percorrere alla mirabile potenza del suo e robusto e versatile ingegno. Primo scopo alle sollecitudini di Eustachio fu il conceduto versamento delle acque del Reno nel Po. I Mantovani, i

Modenesi, i Veneti e gli altri popoli pressochè tutti dell'antica Gallia Cisalpina si raggrupparono negli interessi e presero parte allo scioglimento della questione. Molti gli scritti, senza fine le indagini, somme furono le inquietudini del Manfredi onde ridurre all'atto un concetto utilissimo alla sua patria. Per quantunque poi non giungesse pienamente il suo desiderio, giudicò non perdute le fatiche consacrate al bene de' propri concittadini, da cui tuttavia ritrasse tale una estimazione che a lui, come ad oracolo, ricorrevasi ne' giudicii che al governo e miglior indirizzo delle acque spettavano. I Lucchesi ed i Toscani a lui si appellarono nelle lor controversie, e de' consigli di lui si valsero nel disseccamento delle paludi che nelle vicinanze allargavansi di Viareggio. Lui consultarono que' di Fano nella ricostruzione del porto, i Ravennati nella deviazione de' fiumi che li minacciavano. Perorò in Faenza dinanzi il cardinal Piazza la causa de' Bolognesi contro il Corrado, e lo costrinse a confessare l'errore da cui lasciavasi cogliere. Venne a colloquio pel medesimo scopo col Grandi, col Zondrini e col Marinoni ed ebbe dalla lor bocca l'elogio di uomo dottissimo. Lo si richiese di parere nel prosciugamento delle paludi pontine e nel progetto di riaprire il porto d'Anzio, nel che diè segno di rara modestia, poichè sottraevasi dall'enunciarlo adducendo a scusa d'ignorare affatto la natura

delle acque marine, a fu a gran forza che lo si ottenne. I viaggi che imprese, i pericoli che nell'esame dei luoghi egli corse furono e frequenti e non lievi. Il più temuto per avventura fu quello del Serchio quando, incerpiciatosi lungo una roccia, trovossi impedito da tutta parte, colla via preclusa al ritorno ed al progredire, col fiume che rompeva precipitosamente al di sotto, co' piè mal fermi, con le mani che stanche a gran fatica sorreggevano il peso della persona; per cui fu un miracolo il tranelo che si fece con raddoppiate funi e scale. Che sa tanta sollecitudine procacciategli dal nuovo impegnatissimo incarico addimandavano per sa e tempo e fatica, non rimetteva per ciò del consueto fervore negli altri suoi ministeri. Non molto innanzi che si richiamasse alla prefettura delle acque gli si demandava il reggimento del collegio Montalto, ed accettavalo più ch'altro per sopperire co' propri emolumenti a' bisogni della famiglia. Lui dunque vide il Collegio riformatore delle interne discipline, lui l'Università instancabile nello insegnamento, lui l'idraulica nelle ricerche indefesso, lui le umane lettere amabile cultore, lui le scienze astronomiche diligentissimo osservatore e maestro; meraviglia, esclama il Fabbroni, che un sol uomo potesse e della mente e dell'opera allargarsi cotanto! Del 1703 perorava la correzione del Calendario romano contro il matematico Quattaroni, due anni ap-

VOL. X.

presso scopriva il primo la cometa nella costellazione del capricorno e ne descriveva il corso, teneva dietro agli altri pianeti, parlava della congiunzione di Venere col sole a de' nascondimenti degli astri dietro la luna: difendeva l'Orsi, sosteneva la ragione dell'italiana poesia contro a' Francesi suoi depressori, offriva in una raccolta che uscì sotto il nome di Agostino Gobbi i più eletti modelli dal secolo XIV appresso, scriveva ad eccitamento del Crescimbeni la vita di Marcello Malpighi, indi tutto si raccolse nel promuovere la gloria del bolognese Istituto. « Ebbe, scrive il Bolletti nel libro che porta a titolo DELL'ORIGINE E DE' PROGRESSI DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA, la celebre accademia della scienze il suo principio circa l'anno 1690 nel modo che sono per dire. Non aveva ancora Eustachio Manfredi i 16 anni, e con molta diligenza attendendo allo studio della filosofia, accadde che molti suoi eguali si per la grazia come per l'ingegno suo presso di lui si radunarono a cagione dello stesso studio, e istituissero una domestica accademia ad esercitare gli ingegni loro. » Il conte Luigi Ferdinando Marsigli fornito aveva Bologna sua patria di preziose collezioni d'istromenti fisico-astronomici, di carte, di scelti caratteri per la stampe e d'altri molti oggetti di storia naturale. Eustachio, deputato alla prefettura di que' musci, passato era alla propria

abitazione del Marsigli, ed ivi pure eretto aveva una specola nel miglior modo provveduta degli opportuni apparecchi. Come persuase il Marsigli ad offrire i tesori ragunati per vantaggio delle scienze in dono a' suoi concittadini, pensò insieme ad accrescerne il pregio, accordandosi col Senato bolognese, affinché, oltre il presidente ed il segretario, si eleggessero sei professori di nome illustre, che de' propri lumi rischiarassero quel nuovo seggio delle ottime discipline il quale doveva appresso grandemente risplendere in tutta Italia, e procacciarsi rispetto dagli stranieri che col Galileo e l'accademia del Cimento videro sorgere e conservarsi perenne appo noi la scintilla del *genio* che operò l'incivillimento d'Europa. Al novello Istituto, paga di questo nome, accopplossi l'accademia che appellavasi degl' *inquieti*, della cui origine poco sopra parlammo e che avuto aveva a suoi principi il Morgagni e lo Stancari. Il 43 marzo 1744 solennemente inaugrossi dopo le pratiche e gli apparecchi che minutamente si descrivono nel volume decimo settimo del Giornale de' Letterati, ed erano eletti a presidente e professore di storia naturale il canonico Trionfetti, a segretario il Bazzani, a matematico il P. Ercole Corazza, a fisico Bartolomeo Beccari, a bibliotecario Gemignano Rondelli e ad astronomo il Manfredi che il dì medesimo della inaugurazione offriva un saggio del metodo che terrebbe nel dettare l'effemeridi

dell'Istituto, pigliando « a descri-
 « vere gli eclissi solari ch'erano
 « per accadere ne' prossimi undici
 « anni colle ore e le quantità di essi
 « per tutta l'Europa... ed esibì e
 « distribui a tutta l'udienza un di-
 « segno nel quale con diverse line:
 « curve si rappresentavano le prin-
 « cipali apparenze dell'eclisse so-
 « lare ch'era per accadere il 3
 « maggio 1745; delle quali curve
 « alcune erano destinate per dimo-
 « strare a qual ora fosse per ve-
 « dersì in qual si voglia luogo la
 « massima oscurazione, altre per
 « far conoscere di qual misura o
 « di quante dita ella fosse per es-
 « scre in ciascuno de' paesi che la
 « vedrebbero, ed altra in fine per
 « metter sotto gli occhi tutti i
 « luoghi che vedrebbero o il prin-
 « cipio, o il mezzo, o il fine del-
 « l'eclissi nel nascere o nel tra-
 « montar del sole; con dimostrare
 « eziandò quel punto della super-
 « ficie terrestre, che prima di tutti
 « vedrebbe incominciare o quello
 « che dopo gli altri tutti vedrebbe
 « finire quel deliquio... riservan-
 « dosi a parlare più diffusamente
 « nelle effemeridi di tali linee curve
 « e della loro natura, come anco
 « degli usi che potevano avere nel-
 « la geografia. » Dissi tutto questo,
 riportando le parole del Giornale
 de' Letterati, per mostrare quanto
 Eustachio sapesse innanzi nella
 scienza astronomica. E poichè toc-
 cal delle Effemeridi dell'Istituto,
 dirò che uscirono in due epoche
 diverse alla pubblica luce. I due
 primi volumi furono dal Manfredi

dedicati a Clemente XI che li accolse assai benignamente, commettendo al Lancisi che in suo nome inviasse all'autore congratulazioni e ringraziamenti. Gli altri due comparvero più tardi, e in fronte ad essi ricorda i nomi di que' che alla compilazione gli prestarono la generosa e paziente opera loro. Tacque delle sorelle, ma si ne' primi che ne' secondi giovarono grandemente ad Eustachio, e d'uopo è che lor si renda la dovuta giustizia. Gli argomenti poi che ne' quattro ricordati volumi si svolsero sono della massima importanza in ispecial modo per ciò che l'astronomia, la cronologia, la geografia e la nautica riguarda, e *constat inter omnes*, scrive il Fabbroni, *nihil ab aliis, nec Regiomontano, nec Magino, neque Keplero exceptis, fuisse perfectum quod hi libri longe multumque non superent*. Riprodottasi la questione intorno al versamento del Reno, fu da' suoi Bolognesi inviato a Roma, ove portatosi una seconda volta il medesimo anno 1747, vi si trattene alla dilunga. Le scientifiche e letterarie accademie della capitale, gli uomini chiarissimi che ivi dimoravano ebbero per gran vanto il dipendere dalle sue labbra e il vederlo compagno delle proprie adunanze. Del 1749 ritornava alla patria, e l'istituto e le predilette scienze astronomiche sapevano del suo ritorno, poichè non cessava di promuoverne la gloria. Gli errori delle tavole geografiche, la meridiana di san Petronio, la congiun-

zione di Mercurio col Sole che avvenne del 1723, quella di Marte con Giove, le aberrazioni delle stelle ed altri argomenti parecchi di simil fatta furono di possente incentivo alla continua applicazione di Eustachio, il quale tratto tratto co' propri scritti richiamava l'attenzione dell'istituto, e de' nobili frutti del suo ingegno ne accresceva il decoro. Invitato da Clemente XII assumeva l'opera lunga e faticosa di torcere le acque de' fiumi Ronco (*Bedesis*) e Montone (*Vitis*); ed io medesimo, scriveva il Jacquier, *sono consapevole de' patimenti e degl'incomodi ch' Eustachio sostenne in codesta sua spedizione idraulica*. Ciò ch'ei prescrisse a torcimento di quelle acque non adempiessi appunto, del che egli si lamentava con meco; quindi se vi hanno dei difetti non devono ad esso attribuirsi. Gli si dava a compagno il Bottari perchè esaminassero il corso del Tevere se potea rendersi navigabile sino a Perugia, e poscia decidessero se anco l'Aniene presterebbesi a quest'uopo da Ponte Lucano a Roma. Videro la difficoltà dell'impresa, la esposero al pontefice, ed egli allora abbandonò quel concetto. Dall'idraulica per comando del pontefice si raccolse sopra le correzioni troppo arditamente da un francese proposte al Calendario gregoriano, e componeva la lite che da qualche tempo agitavasi; nè si tosto toglievasi alle accennate laboriosissime indagini, che ad altre non meno delicate e penose intorno i confini della co-

munità ferrarese d'Ariano collo Stato Veneto richiamavasi. Dagli scritti documenti, da' viaggi, da' matematici studii sopra gli astronomici, i letterari e gl'idraulici ripiegavasi, ed opere di molta lena e di ardue e sottilissime ricerche in ciascuno di siffatti argomenti promulgavansi colle stampe, in guisa che scrivevasi che tornerebbe incredibile ai più come il Manfredi negli ultimi nove anni della sua vita potesse attendere a studii ed impieghi sì disparati, fungere sino allo scrupolo gli obblighi, ed offrire sì voluminosi dettati, sapendo in ispecial modo che di quest'epoca gli mancò la salute e cadde frequentemente ammalato. Gli ricorreva di spesso aspro il dolor delle reni e la pietra formantesi per entro il delicato integumento premeva contro delle pareti. Cessato il dolore ripigliava gli studii intermessi, o valevasi degli studii a sollievo del dolore medesimo, ove non fosse gravissimo. I medici più valenti ed Erasilo suo fratello lo dissuasero dal taglio, ma intanto il morbo insidiosamente logorava la preziosa vita di Eustachio. Misurava egli i giorni che della esistenza gli rimanevano tuttavia, e si appressava all'ultimo con quella imperturbabile serenità di animo che deriva dalla interrata illibatezza del vivere, e dalla speranza fermissima in Dio. A convincimento di ciò basti il dire che l'antivigilia della sua morte chiamò a se la più giovane delle sorelle e cominciò a dettarle una lettera di risposta al

cardinal Alberoni intorno a' sumi ravennati. Lasciavala poi sospesa, perchè il pensiero dell'Eternità non permettevagli di ritornare alla scienza di questa terra; e l'Eternità accoglievalo la domenica 45 febbraio del 1739. Sommo fu il lutto di Bologna, le pompe funeree solennissime. L'esanime spoglia portavasi in S. Maria Maddalena, e i Senatori, e i Prefetti dell'istituto, ed i Professori, e la studiosa gioventù, ed ogni altro ordine di persone in folla lo accompagnavano; e fu certo segno di particolar distinzione l'intervenire del cardinal Lambertini, allora arcivescovo di Bologna, alle esequie e l'offerta ch'ei medesimo fece dell'incruento sacrificio. Si recitarono e si diedero in suo elogio alle stampe e prose e poetici componimenti. Ebbe una tomba e sopra essa la seguente iscrizione.

EUSTACHIO MANFREDIO BONONIEN-

L. V. D.

IN COLLEG. PHILOSOPHOR.

OB MERIT. ASCITO

MATHEMATICAR. PROF. PUBL.

INST. SCIENTIARUM ASTRONOMO
REI AQUARIAE PERTRACTAN. PRAEP.
REG. PARISIEN. ACADEM. ITEMQ.

LONDIN. SOCIO

VIRO SUAVISSIMIS MORIB.

GABRIEL ET HERACLITUS

FRATRI OPTIME MER. P. P.

VIX. AN. LXIV. M. III. D. XXV.

OBIT XV. KAL. MART. MDCCXXXIX.

Le virtù domestiche, civili, religiose gareggiavano tutte in Eustachio e di tutte diè prove lumino-

assime. Nella strettezza delle fortune famigliari e nell'allontanamento del padre, allorchè di Bologna passava a Roma, provvide egli al mantenimento ed alla educazione de' fratelli e delle sorelle sue, cui sempre amò teneramente. Di mitissima indole, com'egli era, accoglieva chiunque per consigli e per soccorsi a lui ricorresse. Nè il prestarli alle altrui inchieste divenne per esso lieve disagio allora massimamente che, levato a tanta altezza di fama, da tutte parti gli piovevano le raccomandazioni e le suppliche. Affettuoso co' giovani di belle speranze, eccitavali all'amor della gloria, e non di rado di sua propria mano ve li sceglieva: stanno, fra gli altri, ad esempio il Zanotti, gli Algarotti e il Buoncompagni per cui dettava appositi trattati elementari e schiudeva dinanzi a' lor passi l'accesso a' posti più luminosi. Cogli amici fu sempre eguale: nella vita il confortò di tutto ch'egli valesse, non li dimenticò nella morte, ma prestò alla memoria loro gli ufficii più pietosi e più sacri; e per tacere di parecchi, cel dicono il Bianchini e lo Stancari. Raccolse del primo le *Scelte osservazioni astronomiche e geografiche*, le *Schede matematiche* del secondo, al cui proposito scriveva il Giornale di Apostolo Zeno: « Rara e desiderabile è la » fortuna di que' letterati che dopo » la loro morte trovano persone » amorevoli e intelligenti, che non » solo si prendono cura di non la- » sciar perire e di pubblicare le ope- » re de' loro autori defunti, ma an-

» cora, compilandone fedelmente » la vita, li fanno in certo modo ri- » vivere e perpetuare nella memo- » ria degli uomini » (Tom. XVII, pag. 470). Ma Eustachio onde presiare quest'opera agli amici suoi dovette rannestare de' brani dispersi, ordinarli, supplire a' mancamenti, e comporre di sparsi frantumi un tutto, non altrimenti che se dovuto avesse erigere una statua formandola di sparpagliati rottami. Lo fece con somma pazienza e accorgimento, e andò lieto della fama che per lui ne venne a' suoi cari. Liberale cogli altri, era severo e modestissimo con se stesso a tale che parola insolente o vanitosa mai non udissi dalla sua bocca. Dopo queste ne cadrebbe opportuno il progredire nel novero delle altre virtù che adornavano; cessiamo non pertanto, essendo assai facile lo argomentare. Aggiungeremo solo che gli uomini più illustri de' tempi suoi, come il marchese Salvago, il Fontana, il Beccadelli, il Tiguri, i germani Scheuchzer, l'Eimmart, il Wrzelbaur, il Müller, il Cassini, il Moraldi, il Fontanini, il Fortiguerra, il Lanceli, il Galliani, Filippo Monti, lo Zappi, il Crescimbeni, il Maffei ed altri moltissimi il cui novero tornerrebbe soverchio, avendoli anco in parte ricordati nel corso di questi cenni, stretti gli erano d'amicizia o di scientifiche e letterarie corrispondenze. L'accademia reale delle Scienze di Parigi, quella di Londra, la Fiorentina della Crusca, taccio delle altre, ascrivendolo al proprio consenso, più presto

che l'eletto decorarono se medesime; nullameno è cosa gradita il vedere che gli onori sen vadano a coloro che per la potenza dell'ingegno e la dignità della vita li meritano.

OPERE STAMPATE.

4. *Observationes astronomicae ab Eustachio, fratribus Manfrediis et Stancario Bononiae habitae ante annum 1703. Trovasi nell'opera che porta a titolo: Victorii Stancarii Philosophiae doctoris Bononiensis et in patrio Archigymnasio analliticae lectoris Schedae mathematicae. Bologna 1713, presso Pietro Barbiroli.*

2. *Descrizione d'alcune macchie scoperte nel Sole l'anno 1703 e particolarmente di quella che si è veduta sul fin di maggio. Bologna per Ferdinando Pisarri.*

3. *Epistola ad virum clarissimum Dominicum Quartaronium qua anonymi assertiones XVI pro reformatione Kalendarii ab illo impugnatae vindicantur. Venetiis, apud Anton. Bartolm 1705.*

4. *Lettera del sig. dottor Eustachio Manfredi lettor di matematiche nell'Università di Bologna al sig. marchese Giovan Giuseppe Orsi. Scritta in Bologna il dì 4 settembre 1706.*

5. *Vita di Marcello Malpighi. Trovasi nel primo volume delle Vite degli Arcadi illustri.*

6. *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo. Bologna, per Costantino*

Pisarri, vol. 4. Il primo volume uscì in luce l'anno 1700, gli altri in epoche posteriori.

7. *Eustachii Manfredii Ephemerides motuum coelestium ex anno 1715 in annum 1725 e Cassiniana tabulis ad Meridianum Bononiae supputatae ad usum Bononiensis scientiarum Instituti. Tom. II. Bologna per Costantino Pisarri, 1715.*

8. *Novissimae Ephemerides motuum coelestium Cassiniana tabulis ad Meridianum Bononiae computatae ex anno 1726 ad 1750, auctoribus Eustachio Manfredio et Sociis ad usum Instituti. Tom. II. Bologna per Costantino Pisarri, 1725.*

9. *Scritture diverse in materia d'acque. Molti furono i dettati del Manfredi a questo riguardo: se ne conservano di manoscritti, ma per la massima parte si diedero alle stampe. Questi poi o passarono di mano in mano isolatamente o si unirono in un corpo, come sarebbero quelli che trovansi nella Raccolta di autori che trattano del moto delle acque divisa in tre tomi; Firenze nella stamperia granducale 1723, e sono:*

a) *Parere intorno alla Pescaja da fabbricarsi nel fiume Era.*

b) *Risposta alle Ragioni de' sigg. Ceva e Moscatelli.*

c) *Replica de' Bolognesi ad alcune considerazioni de' Ferraresi.*

d) *Compendio ed esame del libro pubblicato in Modena col titolo: Effetti dannosi che produrrà il Reno se sia messo in Po di Lombardia.*

e) Breve confutazione d'altra dottrina pubblicata in Modena.

f) Memoria che contiene le ragioni per l'unione dell'acque del Reno di Bologna col fiume Po. Questa Memoria fu scritta originalmente in francese e volgarizzata da Guido Grandi.

40. Congressus Mercurii ac Solis in Astronomica Specula Bononiensis Scientiarum Institutii observatus die 9 novemb. 1723. Bologna per Costantino Pisarri 1724. *Ripertossi negli atti di Lipsia*

41. Observatio conjunctionis Veneris et Reguli die 3 julii 1723.

42. Observatio Eclipseos lunaris Romae habita kal. decembris an. 1732 in aedibus Card. de Via.

43. Observatio Eclipseos et Congressus Mercurii cum Sole in astronomica specula Bon. Scient. Instit. habita 11 novembr. 1736. Bologna, per Lelio dalla Volpe.

44. De annis inerrantium stellarum aberrationibus. Bologna, per Costantino Pisarri, 1729.

45. Methode de verifier la figure de la Terre par le Parallaxes de la Lune. *Trovasi nel libro che ha per titolo: Histoire de l'Academie royal des Sciences année MDCCXXXIV. In questa medesima storia all'anno 1739 havvi l'elogio di Eustachio scritto dal Fontanelle.*

46. Compendiosa informazione di fatto sopra i confini della comunità ferrarese di Ariano con lo Stato Veneto 1735.

47. De Gnomone Meridiano Bononiensi ad Divi Petronii, deque

observationibus astronomicis eo instrumento ab ejus constructione ad hoc tempus peractis. Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1736.

48. De novissima Meridianae Lineae quae in Divi Petronii extat dimensione, deque exiguis gnomorum motionibus praecavendis. Bologna, negli atti dell'Istituto. Tomo I.

49. Epistola de novissimis circa fixorum siderum errores observationibus ad illustrissimum et reverendissimum Antonium Laprotum Archiatrum Pontificum. Ivi.

20. De aucta maris altitudine. Ivi tom. II. p. II.

21. De Mercurii ac Solis Congressu observato die 9 novembris 1723. Ivi p. III.

22. De Jovis et Martis Conjunctione heliocentrica observata anno 1737. Ivi.

23. De Cometa anni 1737. Ivi.

24. De Solstitiorum tempore definiendo. Ivi.

25. Della natura dei finmi. Trattato fisico-matematico del dott. Domenico Guglielmini con le note di Eustachio Manfredi. Bologna, presso Lelio dalla Volpe, 1739.

26. Astronomicae et geographicae observationes selectae. L'opera è attribuita a Francesco Bianchini, ma il Manfredi ed aggiunse e diede molto del suo. Verona 1737.

27. Istoria della controversia sulla figura della terra con la notizia della relazione ultimamente fatta da quegli accademici delle Scienze, che sono perciò stati spe-

diti nella Lapponia. *Trovasi nel vol. 4 delle Osservazioni Letterarie del marchese Maffei. Francesco Maria Zanotti vi appose un breve Comentariorio intorno alla vita del Manfredi.*

28. *Elementi della Cronologia con diverse scritture appartenenti al Calendario Romano: opera postuma. Bologna, presso Lelio dalla Volpe, 1744. I nuovi scritti che riguardano questo soggetto sono:*

a) *Quaestiones de recta Paschae indictione.*

b) *Della maniera propria di uniformare le lunazioni ecclesiastiche alle astronomiche.*

c) *Parere sopra l'opera pasquale del sig. ab. Jacopo Betazzi da Prato stampata in Firenze.*

29. *Istituzioni astronomiche: opera postuma. Bologna, presso Lelio dalla Volpe, 1749.*

30. *Elementi della Geometria piana e solida e della Trigonometria: opera postuma. Bologna, presso Lelio dalla Volpe, 1755.*

31. *Rime di Eustachio Manfredi con un ristretto della sua Vita e con alcune sue prose, ed alcuni lugubri componimenti recitati in occasione della sua morte. Bologna, presso Lelio dalla Volpe, 1760. Ivi trovasi anco l'Elogio di S. Petronio e la novella intorno alla vedova efesina.*

32. *Lettere Familiari. Si trovano nel volume I delle Lettere Familiari d'alcuni Bolognesi del nostro secolo. Bologna vol. 2, indi Venezia.*

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

POLENI (Giovanni). Non in Padova, come scriveva il Feller, sibbene in Venezia il 23 agosto, del 1683 nasceva il Poleni. Illustre era il ceppo e di maggior nobiltà adornavasi da Jacopo suo padre e dallo zio che militando contro a' Turchi assai valorosamente ottennero non poche onorificenze, in ispecial guisa dall'imperatore Leopoldo che decorò la famiglia Poleni del perpetuo titolo di marchesi con diploma che dal Veneto Senato confermavasi il 28. agosto del 1686. In Venezia presso a' Padri Somaschi educavasi alle umane lettere non solo, ma alle filosofiche e teologiche discipline. Uscito di là il padre destinavalo al foro. Per quantunque l'ingegno dell'illustre giovane fosse pieghevole in tutte maniere di studio a tale da potersi e in tutti e in ciascheduno particolarmente distinguere, pure una forza prepotente inclinavalo alle matematiche. Il padre savamente alla naturale propensione del figlio non si oppose: lo volle soltanto avvertito che a procacciarsi un nome rispettato in quella scienza sarebbe d'uopo avviarla in modo ben diverso dalla comune. Nè il figlio fu certamente sordo agli avvisi del padre suo. Congiunse a' matematici gli studi architettonici, que' del disegno e della fisica, e convertì alcune stanze della sua abitazione in gabinetti di continue esperienze, ove raccoglievansi parecchi giovani al pari di lui amorosi della scienza, a cui ben volentieri consecravano le molte ore

dal maggior numero con sì grave danno perdute. Fu allora che si strinse a' più svegliati di una amicizia che appresso durò per quanto vissero inalterabile. Il Morgagni occupò il primo posto nel cuore del Poleni, ed era degno di occuparlo. Nel 1708 condusse a sposa Orsola Roberti, fanciulla d'indole egregia e di nobilissima famiglia Bassanese; e questo lietissimo avvenimento precedeva di pochi mesi l'altro onorato assai della sua elezione a professore di astronomia e di meteore nella Università Padovana. Intorno a questa elezione ed alle *Miscellanee* che il seguente anno dava alla publica luce parlò di simil guisa il Giornale de' Letterati d'Italia. « Il signor marchese » Giovanni Poleni, cittadino Vene- » ziano, con quest' opera ci dà un » bel saggio del suo maturo sapere. » A lui con pienissimi voti fu con- » ferita in sin nell' anno decorso, » ch' era il 26 dell' età sua, la catte- » dra di meteore e d' astronomia » che nello studio di Padova han » prima di lui sostenuta con tanto » applauso tre insigni letterati (Ge- » miniano Montanari, Michelangelo » Fordella e Giovanni Graziani). » Divide egli questa sua prima fa- » tica come in tre parti. Nella I. » fa un ragionamento de' Barome- » tri e de' Termometri: nella II. ci » dà la descrizione di una nuova » macchina aritmetica e del suo » uso: nella III. espone un trattato » intorno le sezioni coniche de' pa- » ralleli negli orologi solari; e in » tutte mostra sì gran dottrina e

Vol. X.

» giudizio che ben fa conoscersi » degno del posto che ha conse- » guito » (Tom. I, pag. 370). Nè tardò a promulgar colle stampe a dilucidazione maggiore del primo tra gli accennati ragionamenti le sue *Considerazioni intorno al Barometro del Cartesio ed al peso dell' aria*, e del 1715 richiamava la comune attenzione sopra il dialogo intorno a' vortici celesti ove si trovano esposti i fenomeni ch' erano allora da' migliori astronomi osservati, e dopo ciascun fenomeno vi è secondo le leggi fisiche e meccaniche dimostrato ciò che può dare l' ipotesi de' vortici per la produzione di esso, e ciò che resta da desiderarsi. Una lunga analisi di quest' opera sta nel volume X articolo I. del Giornale de' Letterati, ove a parte a parte si sottopongono ad esame le ardue questioni astronomico-matematiche che dal Poleni con vastezza di erudizione ed acutezza di criterio si trattano; in onta a tutto questo ebbe l' accusa di mostrarsi soverchiamente addetto alla scuola cartesiana, nè l' accusa era ingiusta. Nullameno di giorno in giorno guadagnava nella stima dei dotti, e la sue nuove operette di matematica pura e di meccanica, che in quest' epoca divulgavansi, gliene davano tutto il diritto. Nel 1715 promuovevasi allo insegnamento della fisica ed inauguravalo con una orazione latina grandemente encomiata, che portava a titolo: *La utilità della fisica nelle cose matematiche*. Si scrisse di que' giorni non aver al-

cuno insegnato la propria scienza con maggiori applausi di lui e da tutti lodavasi la sua costanza nelle ricerche, la somma avvedutezza nelle osservazioni, l'ingegno nelle esperienze, la perspicacia nei confronti a tale da raggiungerla la natura ne' suoi secreti. Come poi prestavasi volontaroso a' desiderii degli amici a cui faceva parte del suo sapere, così valevasi pur egli del lor consiglio, e il glorioso triumvirato da cui decorata era l'Università Padovana, l'Ermanno, il Bernoulli, il Poleni soccorrevasi a vicenda nelle proprie indagini scientifiche. Mirabile accordo degli animi che tal fiata scontrasi ne' più eletti, ne' medioeri giammai. Dopo il Bernoulli, lasciata la fisica, imprendeva ad insegnare le matematiche, nelle quali era già da lungo tempo maestro consumatissimo. Seduto però su d'una cattedra si ragguardevole allora, anche per la fama di chi avealo preceduto, s'attenne d'una mano alla fisica, dell'altra alle scienze astronomiche, a tale che meritavasi in esse pure la confidenza de' più illustri personaggi di Europa, tra cui, per tacere degli Italiani, ricorderemo l'Eulero, il Meran, il Maupertuis; e consultavasi dalle più dotte accademie straniere, come quelle di Londra, di Berlino, di Pietroburgo a di Parigi, nè, fornito qual era di soave e generosissima indole, non mancavano mai delle scientifiche aggregazioni, nè degli amici che lo interrogassero, e liberamente ad esso lui ricorressero. Non ci dis-

gradi averne un esempio nella seguente lettera che Apostolo Zeno il 6 giugno 1716 indirizzavagli.

« Tutte le cose mie hanno bisogno
 » estremo di correzione; ma niun
 » na l'ha più di questa che vi
 » trasmetto, la quale non bisogna
 » che riguardiate col solito vostro
 » occhio amorevole, ma con occhio
 » da censore e da censor rigoroso.
 » Questa sì è la prima parte dell'
 » l'elogio del celebre Cassini la
 » quale abbraccia tutto quello ch'egli
 » gli ha fatto e osservato in Italia
 » sino a tanto che la Francia
 » lo volle presso di se con tanta
 » sua riputazione e vantaggio.
 » Questa volta deponete la solita
 » vostra modestia e contegno. Più
 » che sarete crudele, più mi sarete
 » amico. Agglugnete, levate,
 » mutate: il tutto sarà ben fatto.
 » Non posso ricorrere a tribunale
 » più giusto e più savio, nè più
 » intendente. Ho procurato di se-
 » guir buoni accurati maestri e,
 » sicure memorie come vedrete: ma
 » in tal materia posso aver preso
 » degli equivoci, e avrò travolto
 » dal retto sentiero. Molte cose
 » vi saranno ommesse che sono in
 » libri d'altri matematici e astro-
 » nomi, ove si ragioni di quel
 » grand'uomo. La vostra libreria
 » n'è copiosa, ma più ancora la
 » vostra mente. Ad un amico sa-
 » crificate qualche cosa de' vostri
 » studi e una piccola parte del vo-
 » stro sapere. Attenderò indietro
 » l'elogio con la correzione, e
 » tutto questo mi sarà più caro se
 » verrà accompagnato dall'estrat-

« to del vostro libro e della vostra dissertazione, come pure dalle osservazioni sopra le piogge dell' anno passato e dalla novella letteraria delle effemeridi del Manfredi. » Che poi adempisse il Poleni con sollecitudine e fedeltà quanto l' amico raccomandavagli, n' è segno la lettera del 16 giugno, in che lo Zeno medesimo scrive: « Ci ho corretti tutti i luoghi che voi ci avete segnati nella forma da voi prescritta. » Tante occupazioni ed una condizione si liberale del tempo e del proprio sapere a chiunque richiedesselo, non gl' impedivano di proseguire ne' prediletti suoi studii, e di mettere alla pubblica luce de' nuovi trattati in che svolgevansi le dottrine più ardue con chiarezza di concetti e parole, e con quella perspicacia che guidavalo d' ordinario a certe conclusioni sino allora non sospettate. Persuaso però che la scienza allora è degna davvero dell' altrui stima che torni a vantaggio della umana famiglia, tutto si volse allo studio della idrometria, avvisandosi, e non a torto, che la conoscenza della forza delle acque e del modo di governarle fosse l' argomento più utile in che a' suoi di pel comun bene mirar si potesse. Provveduto di sì grande apparecchio nelle dottrine fisiche e matematiche, e sicuro del proprio ingegno, vi si accinse, e del profitto che trasse furono saggio luminosissimo gli scritti: *De motu aquae mixtae*, e l' altro *De Castellis*. In codesti libri il Poleni espone

con tutta schiettezza la serie delle sue scoperte e meditazioni, e alla schiettezza congiunge la modestia più riservata, lo che riscontrasi ne' sommi uomini unicamente. La modestia però dell' autore non fu d' ostacolo al patir del proprio ingegno ed a' frutti delle sue veglie, perchè celeramente si propagassero con sua gloria e indicibile utilità delle Venete Provincie, dei concittadini e di tutta Italia. Si dissero quelle dottrine le più preziose a' magistrati che il regolamento sopravvegliavano delle acque; se ne valsero di esse quanti dappoi studiarono il difficile argomento, e fra tutti Eustachio Manfredi, il cui parere è un giudizio il più rispettato. Poteasi ben presentire ed avvenne in fatti che dopo ciò il Senato s'arebbesi valso dell' opera del Poleni, ed altri parecchi avrebbero a lui ricorso. Quindi è che frequenti lettere, e viaggi, e studii a questo riguardo, e proposte, e lavori da imprendersi e dirigere lo assediaron di continuo e lo tennero occupatissimo. Trovò nullameno il tempo di attendere alle pazientissime ricerche letterarie e scientifiche sopra il commentario cui Frontino dettava intorno gli acquedotti di Roma, commentario che in se racchiude le cognizioni idrostatiche di que' tempi, ma che offriva un testo per la ignoranza degli amanuensi, e per le torte interpretazioni de' filologi viziatissimo. Codest' opera usciva in luce nel 1722, il Tiraboschi ammirava la molta erudizione ivi sparsa, ed il

Fabbroni soggiungeva che dopo il Poleni giacquero dimentichi gli altri tutti illustratori frontiniani. Che poi anch'egli lasciasse ad altri alcuna messe da cogliere sopra il latino scrittore delle acque, lo dimostrano le fatiche del conte Francesco Amalteo che rinangono inedite, e diverranno, lo si spera, quando che sia di pubblica ragione. Poco appresso volse l'animo a Vitruvio Pollione ed a' suoi libri di architettura; imprese a correggerli e interpretarli; si pose cioè ad un lavoro che sembrava irreconciliabile con le molte svariato ed impegnantissime sue occupazioni. Tuttavia nel 1739 diede alle stampe le sue *prime Esercitazioni Vitruviane*, indi apparvero le *secondo* e le *terze*. Gli architetti impazienti attendevano il complimento dell'opera, e avrebberli soddisfatti, se nuovi difficilissimi incarichi, e le ardue e lunghissime indagini non lo avessero costretto a procedere con lentezza. Raccoglieva frattanto ovunque potesse i *materiali* opportuni allo scopo, *materiali* che caddero poscia in mano allo Straticò e fu gran ventura, poichè per lui ordinati apparvero alla pubblica luce in maniera degna della fama di chi aveali raccolti. Delle fatiche degli illustri che muoiono non avviene sempre lo stesso. Què' primi saggi sopra Vitruvio, oltre gli altri titoli di che meritamente onoravasi, aveano al Poleni procacciato quello di valente architetto. Fu perciò che Benedetto XIV invitavalo a Roma quando era soggetto

della comune apprensione il movimento della cupola di S. Pietro e la minaccia del suo cadere. Nella diversità de' pareri e nel giudicio gravissimo da pronunciarsi, che poi doveva essere norma allo agire, si ricorse a lui, che non fallì all'onorevole ma periglioso e contrastato cimento. Dettò un libro di sue ragioni, che non temevano le pubbliche disamine, lottò contro gli oppositori, trionfò nella propria causa e il trionfo si compieva lo scorso anno (1845) allorchè per nuovi sorvenuti timori riducevasi all'atto tutto che per la piena sicurezza di quell'ardimentoso edificio *progettava* fin da un secolo addietro il Poleni. Ebbe le ovazioni di Roma, gli elogi ed i ricchissimi premii del pontefice che protestossi di non aver conosciuto uomo più dotto ed erudito di lui, e con seco ben volentieri a decoro della città eterna avrebbe trattenuto, se più che le laudi, i compensi, le future lusinghe, non avessero potuto in lui l'amore degli amici, della famiglia e della patria, e il rispetto alla Repubblica sua madre. Non è però che non serbasse in cuore gratissima la memoria di quel Museo, vasto quanto la città stessa, ove le arti antiche e moderne hanno il principal loro seggio, e vi ritornava di buon animo assai allora che Clemente XIII alla correzione invitavalo del calendario Romano, lavoro ch'egli assunse con pieno conoscimento di causa come lo provano i suoi scritti a questo riguardo. gli

esami instituiti sulle opere altrui a le risposte ch' ei diede alle proposizioni d' uomini celebratissimi, tra' quali ricorderemo il Manfredi. Nè qui, che pur sarebbe vastissimo il campo, si limitavano gli studi e le distinte produzioni dello ingegno del marchese Poleni mentre distendevasi ad altri rami parecchi, e l'antiquaria gli va debitrice d'illustrazioni, di supplementi e di pregevoli raccolte. Le dissertazioni sul Tempio di Diana Efesio, e sulla *pianta d' un antico edificio scoperto in Pozzuoli*, l'epistola circa i teatri antichi, le indagini intorno l'obelisco cui dall'Egitto trasportava in Roma Cesare Augusto ed abbandonato nel campo Marzio, erigevasi nel 1747, le continue corrispondenze cogli eruditì stranieri, e que' che nell'Italia allora si consecravano a siffatte ricerche, e a lui, quasi a giudice, ricorrevano, l'opera che porta a titolo: *Utriusque Thesauri antiquitatum Romauorum Gaecorumque nova supplementa congesta ab Jo. Poleno*, gli assicurano anche in questa parte faticosa della scienza un posto assai ragguardevole. *E non so meravigliarmi abbastanza*, scriveva il Fabbroni, *come un uomo immerso nelle matematiche, uomo a cui suol tornare in disgrado ogni altra maniera di applicazione che non riveli apertamente i caratteri più sentiti della verità, si dedicasse con tanto impegno da mostrarsi grandemente innamorato dell' archeologia, che d' ordinario si dibatta*

e procede in mezzo alle tenebre. Potrassi chiedere ancora per qual privilegio particolare abbracciava tale vastezza di cognizioni e parti sì diverse dello *scibile* in guisa da raggiungere in tutte una meta onoratissima? Risponderei che l'intelletto di lui informavasi possentemente nel vero, e qualunque fosse il campo che gli si schiudesse dinanzi con sommo amore e perseveranza lo rintracciava, nè perdevale d'occhio finchè non avesse nella sua chiara interezza ritrovato. È questo il motivo per cui in tutto che nelle varie epoche della sua vita egli imprese, mostrava di esser nato fatto per quello unicamente, e senza ricorrere alla enfatica espressione che usasi in simil circostanze, e dire che il Poleni era l'uomo di più anime, dirò che l'anima del Poleni mai non ismentiva se stessa in faccia s' cimenti più disparati e più ardui: aggiugnerò poi che gli stampi di simil genere sono assai di rado ripetuti dalla natura. Il chiamare a rassegna i nomi de' più illustri che al Poleni stretti erano di lunga ed intrinseca amicizia, e le scientifico-letterarie aggregazioni che lo vollero ascritto, tra cui del 1739 la Reale di Parigi, sarebbe opera superchiosa parlando massimamente di tale che più presto di ricevere, sopra gli altri, per qualunque umilissimo, rifletteva la propria sua luce. Sin dai primi anni colto era da spessi e gravissimi dolori di capo, poichè anche lo Zeno del 1725 dopo una malattia

a cui soggiacque scriveagli: « Il male sofferto facesse almeno che » in avvenire vi trovaste libero » dai frequenti dolori di capo che » sogliono visitarvi: » questi dolori però crebbero dopo il ritorno che fece l'ultima volta da Roma. Tuttavia l'instancabile uomo non rimetteva della consueta perseveranza ne' propri studi, ma progredendo gli assalti, ed iscemandosi le forze della vita, s'accorse che la sua esistenza piegava verso l'inevitabile meta. Avvezzo a dominare se stesso, a librar giustamente le avventure di questo mondo fuggitivo, ed a raccogliersi nella pace, cui la religione promette in Dio perfettissima, all'avviso della gran fine che si appressava, non si turbò. Gettava da un canto tutto che l'uomo amoroso del vero raccolto aveva anco non guari onde provvedere al perfezionamento della scienza terrena, e lanciavasi pienamente nelle speranze e nel giubilo dei beni eterni, cui conseguiva il 14 di novembre dell'anno 1761 e settantesimo dell'età sua. Il padre saggio ed amorosissimo lasciava immersi nel dolore della sua perdita i sei figliuoli religiosamente educati, tre de' quali consecrati eransi al sacerdozio. Il personaggio *prudente, moderato, assiduo, pieno di consiglio, piacevole, ilare, fregiato d'aurea fedeltà e d'innocenza, amato da que' medesimi che sogliono sempre invidiare alle virtù*, compianto era e sinceramente dagli ordini tutti de' cittadini. Padova, che ascritto

avevalo alla illustre sua nobiltà e ripetutamente nel governo della pubblica cosa di lui si valse, apparve in lutto e gli decretò solennissime esequie. Venezia addolorossi più che altri, e giudicò la sua morte una pubblica sventura. Rammentò i servigi a se dall'insigne uomo prestati, provvide alla raccolta intera delle opere idrostatiche, cui egli scrisse, le ripose in luogo onoratissimo, e a monumento perenne della sua riconoscenza fece battere un'aurea medaglia adorna della seguente iscrizione:

FRANCISCO ABBATI
JOANNIS POLENI MARCHIONIS P. P.
FILIO
OB MERITA ERGA REMPUBLICAM
PARENTIS EXIMIA
ET SUA
SENATUS CONSULTO

Coteste dimostrazioni, come tornano a grande elogio di chiunque seppe meritarsele, valgono pure a gloria del potere che le promuove; e quando si togliessero forse ne verrebbe avvilito nell'ingegni, e certo ne' governi una morale degradazione. Le mortali spoglie del Poleni ebbero tomba in S. Jacopo e furono contrassegnate da questa epigrafe:

JOANNI MARCHIONI POLENO

JACOBI FILIO VENETO CIVI ET PATAVINO

PHYSICES ET MATHESEOS IN PATRIO GYMNASIO

PER AN. LIII PROFESSORI CLARISSIMO

CUIUS INGENIUM ET DOCTRINAM SCRIPTA TESTANTUR

PATRI OPTIMO DESIDERATISSIMO FILII MOERENTES POSUERE

VIXIT ANNOS LXXVIII M. II. D. XXII

OBIIIT XVIII KAL. DECEMB. AN. AER. VULG. MDCCCLXI.

OPERE EDITE

1. *Miscellanea*, elcò I. dissertatio de Barometris et Thermometris. II. Machinae arithmeticae ejusque usus descriptio. III. De sectionibus conicis parallelorum in horologiis. Venetia, presso Biagio Pavino, 1709.

2. Considerazioni intorno al Barometro del Cartesio ed al peso dell'aria. Tom. V del *Giornale de' letterati d'Italia*, pag. 295.

3. Considerazioni intorno alle varie accelerazioni o ritardazioni che i corpi gravi nelle loro cadute patirebbero se la terra girasse per l'orbe annuo. Ivi Tom. VIII.

4. De vorticibus coelestibus dialogus, cui accedit quadratura circuli Archimedis et Hippocratis Chli analytica expressa. Padova, per Gonzatti, 1712.

5. *Observatio solaris Eclipsis habita Patavii V. Non. Mali 1715* Padova, per Gonzatti, 1715. Ristampossi nel 1716 coll'aggiunta di due lettere.

6. De motu aquae mixto, libri duo. Padova, per Giuseppe Comino, 1717.

7. De Castellis per quae deri-

vantur fluviorum aquae habentibus latera convergentia. Padova, per Comino, 1718.

8. De physicis in rebus mathematicis utilitate praelectio. Padova, per Gonzatti, 1716.

9. De mathesis in rebus physicis utilitate praelectio. Padova, per Comino, 1720.

10. Sexti Julii Frontini de aeductibus urbis Romae Commentarius antiquae fidei restitutus atque explicatus. Padova, per Manfrè, 1722.

11. Mercurius in sole observatus V. id. nov. Padova 1723.

12. Ad Guidonem Grandhunc epistolae duae — de telluris forma — de causa motus musculorum. Padova 1724.

13. Ad Jacobum Marinonium epistola — de Solis defectu an. 1724 Patavii observato et de aliquibus experimentis pertinentibus ad aquas fluentes, accedit Jo. Buteonis de fluentis aquae mensura libellus cum notis. Padova — Questo scritto fu dal medesimo Poleni vulgarizzato e con aggiunte stampossi in Firenze nella *Nuova Raccolta d'autori che trattano del moto dell'aque*.

14. Ioannis Poleni in Gymnasio

Patavino Matheseos Prof. Petro Politani Prof. Honorarii et Scient. Societatum, quae Londini et Berolini sunt, sodalis epistolarum Mathematicarum fasciculus. Padova dal Seminario 1729. Queste lettere si stamparono anche separatamente, e tra le altre merita particolar menzione quella a Jacopo Ermanno.

15. Observatio defectus Solis habita Patavii 15 julii 1730.

16. Observatio defectus lunae habita Patavii Kal. dec. 1732. Nei *Commentarii dell' Accademia di Pietroburgo*, Tom. IV. pag. 311.

17. Observatio defectus lunae habita Patavii Kal. april. 1736. Ivi Tom. V. pag. 392.

18. Epistola ad Alexandrum de Pompeis, qua nonnullae observationes astronomicae et meteorologicae continentur. Tom. VIII pag. 439.

19. Epistolae duae quibus continetur summum observationum meteorologicarum per duo sexennis Patavii habitarum. Nelle *Trasazioni anglicane* n. 427 e 448.

20. De vi certifuga. Ivi.

21. De praestantiori modo quo acus magneticae declinatio a navigantibus possit determinare. Ivi.

22. Utriusque Thesauri antiquitatum Romanorum Graecorumque nova supplementa. Volumi V. Venezia, presso il Pasquali, 1737.

23. Observatio aurorae borealis visae nocte insequente diem XVI decembr. an. 1737 habita Patavii. *Raccolta Calogeriana* Tom. XVII p. I.

24. Parere intorno al taglio della macchia di Viareggio. Lucca, per Ciuffetti, 1739.

25. Exercitationes Vitruvianae primae, secundae et tertiae. Padova dal Seminario 1739-1741.

26. Quanam potiori ratione nullis habitis stellarum observationibus navigantes metiri queant iter a navi confectum. Questa dissertazione premiossi dall'Accademia di Parigi. Ritrovassi negli atti dell'Accademia stessa 1733.

27. Dissertations Latines sur les ancrés, qui respondent aux trois questions proposées a cet sujet par l'Académie royale des Sciences. Pièces, qui ont partagé le troisième des prix de l'année 1737. Tra' discorsi che si divisero il premio dell'Accademia Reale 1737 pag. 85.

28. De ergatae navalis praestabiliori facilliorique usu dissertatio. Una delle quattro dissertazioni che riportarono il doppio premio. 1741 negli atti dell'Accademia Reale pag. 89.

29. Riflessioni sopra la maniera di fare le tavole astronomiche coll'osservazione di parte dell'Eclissi lunare 8 settembre 1737. Volume III. delle *Osservazioni letterarie* stampate in Verona da Selpione Maffei.

30. Posizione geografica della città di Padova. Ivi, Vol. IV.

31. Institutionum philosophiae mechanicae experimentalis specimen. Padova, dal Seminario, 1741.

32. Dissertazione sopra il Tempio di Diana d'Efeso. Trovasi nella Parte II. vol. I. dei *Saggi di dis-*

sertazioni accademiche di Cortona. Roma 1742.

33. Lettera in materia d'acque per il canale di Monselice.

34. Parere intorno alla regolazione delle acque del Tesino in vicinanza della città di Pavia. Stampato con altri scritti sull'argomento 1752.

35. Memorie storiche della gran Cupola del Tempio Vaticano. Padova, dal Seminario, 1748.

36. Lettera sopra gli antiehi teatri ed anfiteatri. Stampossi col discorso del Conte Montenari sopra il teatro Olimpico. Padova, per Gonzatti, 1749.

37. Epistola de Obelisco Caesaris Augusti. Trovasi nel Comentario di Angelo Maria Bandini intorno al medesimo Obelisco stampato in Roma 1750.

OPERE INEDITE.

1. Euclidis elementorum, Theodosii sphaericorum, Apollonii conicorum figurae tyroni accommodatae.

2. Trattato di ottica.

3. Memorie per un trattato di geografia.

4. De natura finitarum quantitatum differentialium. Opera in cinque volumi.

5. Trattato sopra alcuni volatili delle lagune detti volgarmente *cocali*.

6. De recta Paschae indictione scripta varia.

7. Votum super sexto miraculo praeservationis et omnimodae inco-

VOL. X.

lunitatis Petri Vagii ex altissima nuci arbore praecipiter labentis. *Il miracolo è del B. Girolamo Miani*.

8. Descrizione d' un orologio d'invenzione nuova, il quale mostra minuti primi, secondi e terzi ed istantemente si move e si ferma, coll'aggiunta di alcune cose sulla resistenza de' solidi.

9. Dissertazione in forma di lettera diretta al sig. Proposto Anton Francesco Gori sopra la pianta d' un edificio ritrovato in Pozzuoli.

10. I primi cinque libri dell'architettura di Vitruvio ridotti alla sua vera lezione, con annotazioni d'altri ed il commento del Poleni. Per gli altri cinque si danno le varianti lezioni, le proprie ed altrui annotazioni coll'indie di tutte le parole di Vitruvio, dietro l'edizione di Guglielmo Filandro.

11. Riflessioni sulle forze centrifughe, sulle forze vive e morte.

12. Osservazioni meteorologiche giusta l'invito di M. Jurin.

13. Scheletri e sbozzi di lezioni matematiche.

14. Volumi XXIV di scritture o dissertazioni appartenenti alla scienza idraulica ed al regolamento de' fiumi, d'arsenale, di boschi all'architettura militare e civile. *Sono gli scritti che per decreto del Senato si deposero in luogo ove erano onoratamente e gelosamente custoditi*.

15. Commercio Epistolare. *Oh vi fosse alcuno, scriveva il Fabbroni, che scegliesse da quelle*

epistole le migliori sì del Poleni, che degli altri a lui indiritte e le desse alla pubblica luce! Io espresi in altra circostanza e riguardo alcun altro personaggio di cui raccoglievo i cenni biografici il medesimo desiderio. Qui lo rinnovo. Quanti tesori di vera scienza non rimangono per la incuria de' nipoti negletti!

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

AMORINI BOLOGNINI (marchese Antonio). Dal marchese Gio. Andrea Bolognini Amorini, e dalla contessa Anna del senatore Alberto Corradino Ariosti sorti i natali il marchese Antonio il dì 7 di febbrajo del 1767 con grandissima esultanza de' suoi genitori. Questa loro contentezza però fu di breve durata, con ciò sia che la madre di lui fra breve fu cagione di pianto per la sua morte accaduta il 16 gennaio del 1772, e dopo pochi anni, nel dì 14 novembre del 1775, cessò pure di vivere il dì di lui genitore, cavaliere per candidezza di animo e per cristiana pietà rispettabilissimo. Rimase quindi il giovinetto marchese Antonio, nella età di anni otto non ancor compiuti, affidato alla tutela del marchese Girolamo Amorini di lui zio paterno, uomo della più specchiata probità, di molta pietà fornito, e nel trattare i domestici affari versatissimo, il quale giunto l'anno 1779 collocò il nipote nel collegio del nobili detto di San Xaverio, diretto dai PP. Barnabiti sulle regole medesime de' Gesuiti loro predecessori.

Noi profitteremo delle memorie manoscritte (1) che ci conservò il medesimo marchese allorché proseguiva la serie delle notizie intorno alla nobile prosapia del Bolognini incominciate nell'opuscolo a stampa dato in luce dall'avvocato Alessandro Machiavelli l'anno 1737. Così egli:

« Tenevano que' PP. Barnabiti
 « fornite di ottimi maestri le scuole,
 « le, onde alla diligente amorevolezza di que' religiosi, al metodo
 « regolare ed austero di quel convento, alla vita attiva e faticosa,
 « fu l'Amorini debitore di avere
 « preso amore alle belle lettere,
 « scienze ed arti, di avere bastantemente fortificata la debole e
 « vacillante complessione sua, e di
 « essersi usato alla laboriosa occupazione: il che gli fu di gran vantaggio nelle varie combinazioni della sua vita. Fece egli tutti gli studi
 « con non mediocre impegno, amando non essere inferiore agli altri
 « suoi studiosi compagni. Molto attese ad apprendere a pulitamente
 « scrivere in italiano ed in latino,
 « e in prosa ed in verso, ed erano
 « i suoi maestri contenti massimamente della facilità che mostrava
 « in iscrivere versi latini. Poscia
 « sotto il p. lettore Serafino Clari,
 « vivacissimo ed impegnatissimo per bene ammaestrare ne' precetti
 « ed argomenti filosofici la gioventù, diedesi col maggior calore

(1) Memoria autografa manoscritta presso i signori Marchesi Amorini, dalla somma cortesia de' quali è stata a noi con altre notizie comunicata.

« allo studio della metafisica, e
« dell'etica segnatamente.

« Nel 1786 sostenne pubblica di-
« sputa *De jure naturae et gen-
« tium*, non senza lode. Dopo
« di che fu principe dell'accademia
« degli Argonauti in collegio, da
« cui sortì il giorno 12 luglio di
« detto anno; e per ristorarsi del-
« la non lieve fatica degli studi,
« andò a vedere alcune città della
« vicina Lombardia e dello Stato
« Veneto. »

Ritornato in patria ricco di nuo-
ve cognizioni, ed in possesso del
molto profitto ottenuto in quel
collegio principalmente negli studi
delle belle lettere, si tenne fermo
in quel virtuoso contegno di vita,
a cui si era abituato nel luogo di
sua educazione. Potè quindi fare
ottima comparsa di sè presso i
pari suoi nella più scelta società,
e colle sue nobili insieme ed affa-
bili maniere, e colla sua pesata
vivacità, conciliarsi l'amore del no-
bile e to e di ognuno che lo acce-
lrasse. E invece di abbandonarsi ad
una vita spensierata (come pur trop-
po accade talora a tanti appena usciti
di collegio) non interruppa giam-
mai i suoi diletti studi, tra i quali
di maggior proposito attese a quel-
li delle belle arti con quel grande
trasporto e fino tatto, che tanto
traspirano in ogni suo scritto.
« Limitossi (così nelle citate me-
« moria) alle belle lettere ed
« all'architettura, i cui principii
« aveva appreso dall'ottimo e bravo
« signor Angelo Venturoli, della
« cui familiarità godette sempre

« finchè visse. In seguito deside-
« rando di vedere tutta l'Italia,
« la percorse tutta, fermandosi più
« mesi nelle città più rimarche-
« voli. »

Non è da dire quanto profitto fa-
cesse, a quanti lumi acquistasse il
giovane marchese Antonio in que-
sto suo viaggio alla vista di tante
bellezze e di tanti tesori che spar-
sere ovunque le tre Arti sorelle
nel felice suolo italiano. Roma però,
l'alma città sede primaria di ogni
grandezza delle Arti, sovra d'ogni
altra elevò la di lui mente, e dovi-
ziosa materia somministrò gli prin-
cipalmente alle architettoniche sue
investigazioni. Colà impingù la
serie de' suoi artistici ricordi tanto
in iscritto quanto anche in disegno,
formandosi inoltre una ricca sup-
pellettile di cognizioni, la quale si
felicitemente sviluppò ne' suoi scritti,
molti de' quali ei rese di pubblica
ragione, come appresso si dirà.

« Ritornato (così nelle det-
« te memoria), ritornato a Bo-
« logna pensò ad accasarsi, e nel
« di 27 del mese di novembre del
« 1792 prese in moglie la nobil
« donzella signora contessa Ma-
« rianna figlia del conte Girolamo
« Ranuzzi, giovane di vent'anni,
« molto aggraziata, e di ottimo ed
« ingenuo naturale. »

Ne' pochi anni che precedettero
la invasione francese fu egli più
volte degli anziani Consoli, e cuo-
pri altre delle più onorevoli cari-
che della nostra città. Fu amicis-
simo del conte Leopoldo Cicognare,
amicizia però limitata alle recipro-

che comunicazioni in fatto di cose d'arte, giacchè il sentire del marchese in alcun altro genere divergeva dai pensamenti del conte. A questo intervallo crediamo debba assegnarsi la compilazione che egli fece di un corso di lezioni di architettura, il primo libro delle quali trovasi manoscritto in foglio presso i nobili marchesi di lui ben degni figli. In esse sono dottamente e con ogni chiarezza sviluppati i canoni di quell'arte cotanto nobile e necessaria, e vi si veggono con ogni precisione e franchezza di sua mano disegnati a penna e all'acquarello non solo gli ordini dell'architettura co' loro dettagli, ma ben anco facciate per edifici sacri e profani, colle loro piante, spaccati, ec. Alle quali cose si piaceva il nostro marchese di aggiungere non pochi disegni di sua invenzione con candelabri, ornamenti per mobili e per nobili decorazioni di appartamenti, ed altri capricci, con gusto assai più fino ed elegante di quello che potea avere appreso nella sua giovanile età in un tempo, per vero dire, che appena si sollevava alquanto al di sopra del depravato stile dell'età precedente.

Mentre il marchese era sempre costante nell'attendere ai suoi diletti studi, gli stranieri calavano dalle Alpi ai danni della nostra Italia. Nè giova a noi qui rinnovare il dolore delle amare vicende ch'ebbero luogo sugli occhi nostri: può bensì ognuno che conosciuto abbia il nostro marchese Antonio

immaginarsi quale amarezza producessero nel cuore di lui le vandaliche devastazioni, conseguenti a quel generale sconvolgimento di cose al quale per più anni soggiacque la nostra città. Ed abbenchè turbato dalle quasi giornaliera vessazioni sì pubbliche come private, non si ristette dal volgere il pensiero a salvare almeno cogli scritti, e talora co' disegni, la memoria di alcuni di que' molti oggetti d'arte e di sacra e profana antichità, che a mano a mano divenivano preda di un martello distruggitore. Fra questi erano nei diversi quartieri della città quattro piccole cappelle, per entro le quali si veneravano altrettante antichissime croci, piantate sulla cima di quattro antiche colonne di marmo greco dal glorioso nostro vescovo a principale protettore S. Petronio. Queste colonne insieme colle croci scamparono sola alla devastazione, e tuttora si veggono nella perinsigne basilica di esso santo. Furono le ricordate cappelletta condannata alla demolizione sotto pretesto d'imbarazzo al transito de' convogli, e divennero tosto preda degli avidi speculatori. Avvertitone il buon marchese, si diede prestamente a ricavarne in precedenza i disegni nelle più esatte misure, ricopiandone le sacre iscrizioni, e le mistiche sculture, le quali vedevansi, principalmente in quella di Porta Ravennana, dedicata ai SS. Apostoli ed Evangelisti. Intorno a quest'argomento ci gode l'animo di poter recare un tratto di ma-

noscritto autografo del marchese, ove uniti si trovano in un volume in foglio i disegni e le piante delle ricordate cappelle. Dal quale tratto egli viepiù diede a conoscere la di lui molta pietà, e insieme il più fervente amore per le arti belle e per la veneranda antichità, servendo ancora di opportuna istruzione ai viventi nel tempo nostro. Così egli: — «Dovrebbero gli entichi edifici essera sempre mei rispetti e venerati per il lustro che arrecano alle città, per le lue che diffondono nella storie di esse e per l'utile delle arti. Meggiore esser dovrebbe questo rispetto e questa venerazione, quando la religione vi si unisce, quando trattasi di febbrie secrete, all'esercizio del culto dedicate, ed all'abitazione de' sacerdoti destinate. I popoli tutti procurarono sempre di conservare con impegno i monumenti anche meno preziosi, e mostravasi in Roma, fino ai tempi di Procopio, la nave fatta di un troneo d'albero su cui credevasi approdato Enca in Italia. Pieni sono i codici di leggi che impongono la conservazione gelosa delle antiche fabbriche, proibendone non solo la distruzione e lo appropriarsene i materiali quantunque rovinose, ma il potersi perfino innalzare nuovi edifici se prima non erano restaurati i vecchi. » — E in altro luogo giustamente legnandosi delle conseguenze di siffatte devastazioni, soggiugne: — «Bologna non ha ormai quasi con che pescare le

« curiosità de' vleggiatori, tanto ha distrutto e perduto *quidquid visendum et memorabile ex antiquitate duraverat*. (Procop.) E quello che forse è anche più dannoso, non vi è stato, ereditio, alcuno che siasi preso pensiero di fere almeno memoria delle cose distrutte, perdute, rapite: tanto è stato l'universale stordimento prodotto da cose così strane e così nuove! (1) »

Tenne ancora il marchese ricordo per iscritti e fece i disegni della cappelletta a croce di fronte alla chiesa de' SS. Vitale ed Agricola, e tenne conto delle inserizioni reletive a quel sacro monumento. Finalmente di una cappelletta ottagonale già presso la chiesa distrutta di S. Tecla, in una delle croce che v'era per entro, egli ci trasmise la descrizione e il disegno.

Ma quello che richiamò principalmente l'attenzione del nostro marchese, e ferì viepiù il religioso suo animo, si fu la decretata profanazione del nobilissimo tempio di S. Francesco: tempio dove le tre arti sorelle pel corso di più di tre secoli euevan concorso e gare a renderlo sopra ogni credere mirabilmente odorno. Nè in questo

(1) Fra le memorie e i disegni eseguiti dal Marchese Antonio si contano quelli de' più cospicui antichi monumenti sepolcrali de' buoni secoli sparsi per le chiese e nel comunale Cimitero di Bologna, con franca penna delineati, ed illustrati con brevi ed altrettanto dotte descrizioni; il tutto riunito in un volume in foglio.

luogo vogliam noi a lungo descrivere la dovizia dei dipinti, delle sculture, delle sacre memorie e di tutt'altro che lo abbelliva: nè i molti finissimi e peregrini marmi abbandonati alla rapina dei raggiratori insiem colle tante lapidi sculte dalla memoria dei nostri padri, le onorate ossa dei quali rimasero in quella disgraziata crisi esposte agli occhi degli inorriditi cittadini ne' dischiusi avelli. Rammenteremo però come alla decretata profanazione di quell'augusto tempio conseguisse la demolizione ancora della grande ancona di marmo figurato che torreggiava di mezzo la chiesa in sul maggiore altare, lavoro celebratissimo di Jacobello e Pier Paolo Veneziani condotto sul tramontare del XIV secolo, e cotanto lodato dal Vasari e dal conte Cicognara. Avvedutosi pertanto il buon marchese dell'imminente pericolo della dispersione di un sì prezioso monumento, curò tosto di tentarne di qualche guisa la conservazione. Pensò che opportunamente a ciò presentavasi la circostanza di essere egli uno tra i fabbricieri della basilica di S. Petronio, e quindi senza frapporte tempo in mezzo propose al Governo d'allora ed ottenne il trasporto di quell'ammasso di scelti marmi nella citata basilica, da conservarsi nella di lui cappella gentilizia. Frattanto assiduamente, e con tutto l'impegno si fece ad assistere allo scatenamento della gran macchina, curando in pari tempo che ognuno di que' marmi,

si della decorazione come delle figure, fosse esattamente marcato a raddoppiati progressivi numeri, all'intendimento che, quando che fosse, potesse quell'ancona, ritrovando un posto condegno, innalzarsi nella medesima basilica (1). Si resero però in molta parte frustrane le di lui sagge mire e le scrupolose precauzioni per esso lui usate a prevenirne i danni; con ciò sia che per volere di nuovi governatori subentrati al reggimento della città, fu egli insiem cogli altri fabbricieri di lui colleghi dimesso dal suo incarico. I nuovi nominati fabbricieri con poca avvedutezza (per non dire di più) ordinaron tosto che quegli imbarazzi, così da loro chiamati, fossero rimossi da quella cappella ove stavansi con esatissimo ordine collo-

(1) Tale era l'intenzione del marchese Amorini, il quale certamente non poteva allora immaginarsi, se non se per cosa quasi impossibile, che la chiesa di S. Francesco fosse giammai ridonata al culto divino. Fece egli il disegno di essa ancona, ma dovette redigerlo di memoria dopo la seguita demolizione, come egli stesso ci diceva altre volte, impedito forse dalla intolleranza di chi era a capo di quelle devastazioni. Non potè quindi questo disegno servire di norma veruna, allorchando per noi si curò di ritornare l'ancona medesima alla sua primiera integrità. Vedi il nostro opuscolo che ha per titolo — *Memorie storico-artistiche intorno alla tavola figurata già esistente sull'altare della chiesa di S. Francesco in Bologna prima del 1796, scoltura del XIV secolo di Jacobello e Pier Paolo Veneziani, ec.* — Per tipi del Sassi e della Fonderia Amoretti, Bologna 1843.

cati, condannandoli all'umido sotterraneo della fabbrica di S. Petronio, ove furon cacciati senza cautela veruna l'un sopra l'altro i marmi che componevano l'insieme di quel rarissimo monumento. Quale governo ne fosse fatto allora e dappol, e quante di quelle figure ed altre parti di quell'ancona fossero disperse, ben se lo sanno coloro ch'ebbero mano alla ripristinazione di quel monumento, il quale, contro ogni credere, la Dio mercè, oggi di nuovo torreggia in tutta la sua antica rappresentanza nel maggior altare del testè riaperto tempio di S. Francesco. E noi andiamo lieti, che qulvi ci si porga opportuna l'occasione di tributare al nostro marchese le dovute e ben meritate lodi e i sentimenti di perenne riconoscenza a nome di ogni buon cittadino, per aver egli colla sua destrezza e solerzia salvato, può dirsi per miracolo, al decoro della religione e della patria un monumento destinato dalla perversità di quel tempo ad incontrare come tant'altri quella distruzione, che ora indarno si compiangono dagli amatori delle belle arti e della patria storia. Ora facendo ritorno alle doti dell'animo, e ai meriti personali del più volte encomiato marchese Antonio, noteremo come correndo l'anno 1805 egli venne aggregato all'accademia nazionale di Bologna, e nominato vi socio onorario. E nel seguito ripristinata l'accademia di belle arti (1818), fu acclamato accademico con voto, e nel 1822 elet-

to a far parte della deputazione alla riforma degli statuti di quella. Dopo di che veniva dal Governo nominato (1824) f. f. di Presidente della medesima accademia della quale fu finalmente nel 1831 dichiarato pro-presidente. Nell'assumere fin da prima un sì onorevole e delicato incarico, egli, sempre coerente a' suoi buoni principii, ponendo a calcolo quanto rispettabile fosse quel corpo accademico (composto sempre di dotti artisti e letterati), ch'el doveva presiedere, e che la cortesia del tratto, le affabili maniere, non disgiunte giammai da un modesto contegno, debbono essere i distintivi delle bennate persone, tenne egli tale una regola di prudenza, di riguardi senza debolezza e di fratellevole connivenza, che gli fruttò ben tosto la stima e l'amore dell'intero consesso, il quale nel curare il buon andamento ed il decoro dell'accademia divenne col suo preside per conformità di sentimenti un sol corpo e un'anima sola. Quanta premura egli poi si desse degli studenti delle belle arti, educati da valenti professori dell'accademia, lo addimostrarono le quotidiane di lui sollecitudini, ora nel lodare i diligenti che davano gran passi nel progresso dell'arte, e quando nello spronare i pigri all'imitazione di quelli. E ben si rese ancora più manifesto davanti al pubblico questo suo indefesso zelo del profitto di que' giovani alunni nelle dotte ed erudite sue prolusioni, onde all'occasione del distribuirsi premii ai più meritevoli, manife-

stava la dottrina e l'affabilità dell'animo suo, quando arricchendo le loro menti con sani suggerimenti e precetti intorno all'arte, e quando con cuore paterno confortandoli a battere con perseveranza le buone vie dell'arte medesima. Nè si ristette parimenti dal renderli accorti quanto fallace cosa ella sia pe' giovani artisti il seguire i novatori in fatto di belle arti, e quindi gl' ammoniva a tenersi in guardia per non lasciarsi illudere dalle recenti contrarie dottrine (1) de' sistematici disprezzatori dei naturalisti fioriti dopo il XV secolo, perchè si allontanarono dalla *mistica spiritualità* e dal *purismo* de' maestri del 300 e del 400, e resero, secondo essi, l'arte *pagana e bugiarda, lasciva e morta* al punto che ella si fece storica di religiosa qual era. E perchè con siffatte novità erano presi arditamente di mira anco i Carracci, e i loro più celebrati allievi, così non sapeva darsene pace il marchese sì accrissimo difensore di quella celebratissima scuola. Che però sciamava in una sua allocuzione: « Oh! Dio buono! » E non seppe il gran Lodovico in

« moltissimi suoi dipinti dimostra-
 » re la più passionata espressione
 » di bella natura, che tanto piace
 » alla virtù ed alla ragione? E
 » nella Flagellazione pietosa, e nella
 » Crocifissione sanguinosa, e nella
 » bellissima Deposizione di croce,
 » e nel vivo dolore, onde colla ma-
 » dre mestissima Pietro piangendo
 » si condole a nome degli altri suoi
 » compagni della morte di Cristo?
 » Ed a tacere di tanti prodigi suoi
 » di espressione divina, non pro-
 » voca il nostro pianto la tremenda
 » maestà di quel volto del Reden-
 » tore, che Agostino Carracci nel-
 » l'ultimo tempo del viver suo volle
 » dipingere con tale efficace espres-
 » sione di quella veneranda faccia
 » che riempie ciascuno di riveren-
 » za e di raccapriccio? E lo stesso
 » Agostino, costretto dalla contri-
 » zione, che tanta immagine avea-
 » gli in cuor destata, lasciandosi
 » cader di mano il pennello, si
 » sciolse in pianto animato da de-
 » votissimo affetto. Il grande Do-
 » menichino non è forse discepolo
 » dei Carracci? E chi meglio sep-
 » pe muovere gli animi all'espres-
 » sione nobilissima, non mai dis-
 » giunta della bellezza a seconda
 » degli oggetti e delle azioni, ora
 » a turbamento, ora a letizia, ora
 » a sentimento pietoso e devoto,
 » ora a sdegno, raffigurando me-
 » ravigliosamente la ispirazione nei
 » profeti, l'innocenza e il candor
 » nelle vergini, la costanza ne' mar-
 » tiri, e la compunzione nei peni-
 » tenti? »

Caldo sempre di questo amore

(1) Dottrine di scrittori viventi, e troppo note, alle quali volle alludere il chiarissimo professore Cesare Masini Segretario dell'Accademia di Belle Arti, e valoroso artista e poeta, nella di lui breve, ma altrettanto bella memoria necrologica, letta nella Sessione Accademica del 6 luglio 1845, ad elogio del defunto Marchese emerito Presidente, dalla quale memoria manoscritta abbiamo succintamente preso questo e qualche altro tratto del presente scritto.

della patria scuola, divisava da gran tempo di pubblicare, siccome fece dappoi, le vite del pittori bolognesi, all'oggetto di renderne più familiare la lettura negli studiosi dell'arte. E questo opportuno di lui divisamento mentre serviva a novella prova del sommo concetto in che el tene sempre quella fioritissima scuola, messo poscia ad effetto, fece altresì conoscere quanto profondamente sentisse in fatto di belle arti, e quanto assiduo studio vi avesse egli posto che si agevolmente mettevalo a portata di viepiù rischiarare la storia degli artefici bolognesi. Ricompose egli adunque esse vite coll'ordine medesimo tenuto dal Malvasia nella sua *Felsina pittrice*, in questo però allontanandosi da quel celebrato ma troppo prolisso biografo, di non ammettere nell'opera sua quelle superflue lungaggini, le quali per vero dire, nel rendere nola ai suoi leggitori, divertono di troppo dall'oggetto principale. Queste vite del nostro marchese furono compendiate e scritte con terso e insieme facile e piano stile, e con quella regolata sobrietà che sa distinguere ciò che è più o meno meritevole di quelle lodi, le quali per lo più esagerate si leggono in molti biografii. Di queste medesime vite a mano a mano che vedeano la pubblica luce erano generosamente donate, e l'accademia nostra, e le altre molte, delle quali egli era socio onorario, non che gli amici, e i molti personaggi scienziati e di lettere co'

quali l'autore era in istretta relazione. Una però delle non poche opere che di sovente egli andava pubblicando, e che meritossi l'universal plauso, fu certamente il bell'elogio di Sebastiano Serlio architetto bolognese, con ritratto intagliato da valente bulino. Nella quale opera sepp'egli, appoggiato alla più sana critica, rivendicare l'onore di quel valent'uomo dalle imputazioni di plagiatario, con aperta calunnia scagliatagli già dagli invidiosi di lui emuli. Riuscì quell'opera di molto suo onore; giacchè ivi, oltre la eleganza dello stile, la storica verità e la più sana critica, si fece a tutti viepiù palese il suo profondo sapere in fatto d'architettura. Della quale, oltre le teorie, di cui era nel più pieno possesso, piacquegli tentare ancora per suo diletto l'esercizio, dando nel saggio nell'erezione co'suoi disegni della elegante chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Vado situata sulle rive del fiume Setta e della facciata di semplice e di altrettanto bene concepita decorazione. E comunemente si tiene per sua anco la invenzione del nobile prospetto destinato a compiere la parte esterna della nuova chiesa della B. Vergine detta del Sasso, fondata con disegno di Angelo Venturoli di lui maestro, ancorchè il disegno di quello veggasi dallo encomiato Venturoli sottoscritto.

Assiduo il marchese ne'suoi diletti studi, gli alternava fra le belle arti e l'amena letteratura. Quin-

di compose epigrammi latini, ne quali accoppiar seppe lo spirito alla eleganza, e nelle di lui poesie volgari appare buon gusto e versatilità di fantasia. Si piacque ancora di donare per suo passatempo qualche ora alle traduzioni. Aveva l'esimio professore canonico Filippo Schiassi pubblicato l'elogio del celebre professore canonico prior Giuseppe Vogli, in un opuscolo scritto colla solita sua aurea latinità, la lettura del quale invogliò l'operoso marchese a recarlo dal latino al volgare, il che fece con tanta facilità ed eleganza da meritarsi da quel celeberrimo scrittore i seguenti onorifici versi:

ANTONIO AMORINO

PHILIPPUS SCHIASSIUS.

*Nae tu dum italicum facis libellum
Antoni, quae ego scripseram latinum,
Nae malum quem ego scripseram latinum,
Tu bonum italicum facis libellum.*

Accenneremo qui di volo la traduzione dell'opuscolo di Monsignor Giuseppe Alberghini, oggi Cardinale di S. C., intorno alla legge *Ea quae*, e gli estratti che piacevasi di redigere analizzando le opere che di mano in mano vedean la luce intorno alle belle arti. Le vite di alcuni professori del suo tempo, scritte con ingenuità e col solito suo buon gusto artistico, pubblicate per farne dono agli amici e conoscenti suoi; tacendo infine di tanti inediti suoi scritti, che troppo ci allontanerebbero da quel-

la brevità che ci fu prescritta. Non lasceremo però di dire alcun che intorno alla pubblica estimazione, in cui a ben giusto titolo era tenuto il nostro marchese, sì in patria, come fuori. Noteremo quindi brevemente, com'egli facesse parte di molte commissioni amministrative di Luoghi Pii e de' Consigli Provinciali e Comunitativi. Come fosse dal defunto professore Angelo Venturoli chiamato nelle sue tavole testamentarie fiduciarie a vita, ed amministratore delle di lui sostanze destinate alla fondazione di un Collegio che porta il suo nome, creato alla istituzione de' giovinetti, che vogliansi dedicare allo studio dell'architettura, e delle altre bell'arti. Come infine molte Accademie di sua patria in diversi tempi lo acclamassero loro socio, e fra le estere quella degli Arcadi e di S. Luca in Roma, quella di Firenze, di Ravenna, di Perugia, di Cento e di Treviso, ed altre, nonchè il Reale Istituto Borbonico di Napoli, lo volessero fra loro quale socio onorario.

Mentre però egli era per tutto sì meritamente onorato, entrava l'anno 1845, anno in cui dovevano la patria e gli amici suoi piangere la perdita di un uomo sì ragguardevole e a tutti caro cotanto. Con ciò sia che sul finire del 1844 mentre veniva per sovrauo volere dichiarato Presidente della Pontificia Accademia di Belle Arti, la sua mal affetta salute, divenutagli ormai abituale, non permetteva ch'ei profitasse dell'impartitogli

onore; per cui richiesta ed, indi a poco ottenutane la dimissione, rimanevasi per superiore volontà Preside emerito con voto nel dì 15 febbrajo 1846. Frattanto inoltravasi a maggiormente crueiare il buon marchese una ulteriore infermità, che gli si era da qualche tempo manifestata nella cara luce degli occhi, la quale a tale lo condusse da rimanerne privo. Ognuno può di leggerli immaginarsi in quale costernazione restasse immerso questo rispettabile cavaliere, d'altra parte sì sofferente nel complesso degli altri suoi molestissimi mali, perdendo ancora l'unico sussidio che rimanevagli a rendere meno noiosa la monotona e sedentaria sua vita; cui era costretto di manare nello stato di permanente infermità che lo affliggeva.

Di mezzo però ad uno stato sì umiliante per la umanità, e a fronte della età sua ormai ottuagenaria, veniva in soccorso il dì lui spirito pronto e la solita sua vivacità. E fissa la mente nella speranza di riacquistare almeno la desiderata luce degli occhi, coraggiosamente si sottopose alla estrazione della cataratta, la quale da valentissimo operatore gli fu estratta felicemente (1).

« Ma l'assiduo letto e la dieta, » fattigli sapere gli umori de' quali » provava da molto tempo i dolo- » rosi effetti (principalmente nelle

» inferiori estremità), al petto ed » al capo, collo sviluppo di un favo, » gli fu forza di riconoscere ormai » essere la sua malattia indomabile » e mortale. » Oppresso dal male che vieppiù inferiva, e fatto certo dell'imminente pericolo di sua vita, presente però sempre a sè stesso, chiama a sè la dolente sua famiglia. A noi regge appena l'animo nel dovera di qualche guisa descrivere la commoventissima scena che ci si para davanti allo sguardo. Già gli sono accanto l'amata consorte; quei cari figli, non come tempo già fu, quali olivi novelli d'attorno a lieta mensa, ma sopraffatti dal più intenso dolore, attorniatì al suo letto di morte. Il buon padre, l'ottimo marito n'ode già il lamentar lagrimoso, dimentica però a un tratto i propri dolori che per tutto il tormentano; persino nella lingua, e con forte animo e colla più tenera espressione del suo cuore consola i dolenti, e li conforta con parole piene di religiosa unzione. Cadono la consorte e i figli prostrati di mezzo ai più violenti singhiozzi, che troncino la via alle parole; sopprimono a quelle gli esteriori atti, e li vedresti ognuno studiarli a gara di toccare anco una fiata quelle care mani, da cui aspettano l'ultima benedizione. Frattanto il buon padre, raccogliendo il resto delle prostrate sue forze, anche una volta rivolge la fioca sua voce ai desolati astanti, ai quali con cristiana fermezza e serena rassegnazione, nel congedarli da sè, indi-

(1) L'eccellentissimo signor dottore Annibale Cini medico-chirurgo del merito a tutti noto.

rizza le ultime parole di benedizione e dell'ultimo addio... L'amara separazione è già compiuta: sottranno gli estremi conforti della religione santissima, e con quali sentimenti vengono accolti dal piissimo marchese? Con que' sentimenti medesimi che in lui non si smentiron giammai, per tutto il corso di sua vita mortale, chè, chi ben vive, ben muore! L'accorse il nostro buon Dio a vita beata il giorno 18 del mese di giugno del medesimo anno 1845. Così passava al sonno de' giusti il marchese Antonio, cavaliere onoratissimo, e si generalmente da tutti amato, lasciando gran desiderio di sè, e meritandosi l'universale compianto.

« Era egli (1) di mezzana statura e di piacevoli sembianze e gli occhi suoi erano forieri di quel brio che gli fu sempre abituale. D'indole schietta affabile e gioiale: proclive al lodare, restio al biasimo. Non si negò giammai ad alcuno per fargli del bene e si astenne dal far ciò che altrui potesse dispiacere. Non conobbe inperiosità cogli inferiori e dipendenti di sua famiglia, nè con quelli dell'accademia: trattò ognuno con fratellevole ed insieme dignitosa familiarità. Urbano e gentile con tutti, addimòstrò con quelli che lo accostavano la più schietta fiducia, abbenchè talvolta, per la protervia non obvia degli uomini, non ne ottenesse

« condegna corrispondenza. L'invidia, nè altra rea passione all'gnarono giammai nel suo petto. Lodava facendo plauso alle opere ed al nome di chi acquistavasi celebrità. Di mezzo alle molte pubbliche e private gravi sue incombenze non dimenticò giammai i più stretti doveri della domestica vita: fu quindi ottimo padre di famiglia da tutti proclamato, fedele a tutti i doveri verso Dio; le sollecitudini del secolo non gli furono giammai pretesto di essentarsi dalle pratiche tutte di religione. Tollerò con fermezza d'animo le più gravi vessazioni, e se alcuna fiata il suo vivace temperamento spingeva ad intolleranza, questa, come fosse fuoco fatuo nell'aere, nasceva e svaniva ad un tratto, e ritornando alla sua abituata giovialità, per questa non ne tornava giammai scapito alla di lui amorevolezza pe' suoi prossimi, nè all'amicizia, nè tampoco al rispettoso attaccamento a lui de' suoi dipendenti.

I suoi funerali ebbero luogo nella chiesa de' SS. Gregorio e Siro di lui parrocchiale coll'assistenza degli illustri suoi colleghi del Collegio Filologico, non che degli onorevoli membri della pontificia Accademia di belle arti, e vi furono celebrati con quella pompa che addicevasi al nobilissimo suo casato, e ai meriti personali d'un sì virtuoso cavaliere, la cui memoria sarà sempre cara non solo agli amici ed ammiratori suoi, ma perenne ai posteri, avendo loro lasciata ne'

(1) Masini nella citata memoria manoscritta.

suoi eruditi scritti quella molta parte di sè, che sola può sottrarsi alla falce inesorabile della morte.

OPERE STAMPATE.

4. Commentario della vita del priore Giuseppe Vogli, tradotto dal latino (del canonico Filippo Schiasini) in italiano. Bologna per Lucchesini 1842 in 8.vo di pag. 53.

2. Descrizione de' quadri restituiti a Bologna, i quali dal Francese che occuparono l'Italia nel 1796 erano stati trasportati in Francia. Bologna alla Colomba (1846) in 8.vo di pag. 28.

3. Orazione letta nell'Accademia di belle arti di Bologna nel 1816. — Sopra alcuni ne' e difetti ne' quali hanno amato incappare molti coltivatori di arti belle per amore di novità. — Negli scritti dell'Accademia suddetta. Bologna 1816.

4. Della vita e degli scritti del conte Lodovico Savioli-Fontana-Cottelli. Memoria. — Padova 1849 (Nella serie degli uomini illustri italiani).

5. Dissertazione intorno alla Legge *Ex quae* 3.a del Codice sulle alluvioni, paludi e pascoli, ridotti ad altra coltivazione, del sig. avvocato concistoriale (di poi emin. Cardinale) Giuseppe Alberghini; tradotta dal latino in italiano. Bologna alla Colomba (1849) in 8.vo di pag. viii-102.

6. Elogio di Sebastiano Serlio architetto bolognese, dedicato alla pontificia Accademia di belle arti di Bologna. Bologna, per il Nobili

1832 in 4.to di pag. iv-38, con ritratto del Serlio. — Altra edizione. Bologna per la Volpe 1842 in 8.vo di pag. 81 e ritratto del Serlio.

7. Elogio di Angelo Venturoli architetto bolognese. Bologna, per il Nobili 1827 in 8.vo di pag. 28-43 e ritratto del Venturoli.

8. Memorie della vita del pittore Dionisio Calvart. Bologna tipi Gamberini e Parmeggiani 1832 in 8.vo di pag. 25 e ritratto del Calvart.

9. Le vite di Girolamo Curti detto il Dentone e di Agostino Mitelli. Bologna alla Volpe 1833 in 8.vo di pag. 44 e ritratto dei detti due pittori.

10. Memorie della vita di Pio Panfilii (pittore ed incisore). Bologna alla Volpe 1835 in 8.vo di pag. 45 e ritratto del Panfilii.

11. Compendio delle Memorie storiche delle Arti e degli Artisti della Marca d'Ancona del sig. marchese Amico Ricci tav. cc. Bologna tipi Sassi alla Volpe 1835 in 8.vo di pag. 60.

12. Vita del celebre pittore Francesco Albani. Bologna tipografia della Volpe al Sassi 1837 in 8.vo di pag. 40 e ritratto in litografia dell'Albani.

13. Vita del celebre pittore Francesco Primaticcio. Bologna tipografia della Volpe al Sassi 1838 in 8.vo di pag. 40 e ritratto in litografia del Primaticcio.

14. Vita del celebre pittore Guido Reni. Bologna tipografia della Volpe al Sassi 1839 in 8.vo di pag. 25 e ritratto in litografia del Reni.

15. Vita del celebre pittore Do-

81

menico Zampieri detto Domenichino. Bologna tip. della Volpe al Sassi 1839 in 8.vo di pag. 38.

46. Vite di Francesco Barbieri detto il Guercino. Bologna tipogr. della Volpe al Sassi 1839 in 8 vo di pag. 39 e ritratto inciso del Guercino.

47. Le Vite di Lodovico, Agostino, Annibale ed altri del Carracci. Bologna tipi della Volpe e del Nobili 1840 in 8.vo di pag. 88 e ritratti di Lodovico, Agostino ed Annibale Carracci.

48. Memorie della vita e delle opere di Francesco Rosaspina incisore bolognese. Bologna tipi governativi alla Volpe 1842 in 8.vo di pag. 21 e ritratto del Rosaspina.

49. Vite dei pittori ed artefici bolognesi. Bologna tipi governativi alla Volpe 1844 al 43 in 8.vo (opera divisa in cinque parti di pagine complessivamente 4,032 con i ritratti del canonico conte Cesare Malvasia, di Francesco Francia, del Primaticcio, di L. Carracci, e di Guido Reni). Nota bene. « Le operette segnate ai numeri 6, 8, 9, 12, 13, 14, 15, 16 e 17 sono state incluse in quest'opera ».

20. Molte prolusioni recitate all'Accademia di belle arti di Bologna come Presidente di essa. Stampate negli atti dell'Accademia ai rispettivi anni.

21. Versi editi ed inediti di Grolamo, Gio. Battista, Cornelio fratelli Amaltei tradotti da vari. Venezia tipografia Alvisopoli 1847 (vi

sono otto poesie latine tradotte in versi italiani dal marchese Amorini).

22. Per Nozze Gessi-Troni. Bologna alla Volpe 1843 (Lettera e 12 Epigrammi latini tradotti in versi italiani).

23. Molte poesie volanti stampate per lauree, nozze, monache, ec. ec.

24. Alcune poesie liriche in diverse Raccolte, ec.

OPERE INEDITE.

1. Lezioni d'Architettura civile (distese per dimanda e risposta) con molti disegni.

2. Li più cospicui depositi che si veggono nelle chiese di Bologna delineati ed illustrati.

3. Le quattro Croci trasportate in S. Petronio, disegnate ed illustrate. Molti altri disegni illustrati rappresentanti monumenti, porte, palazzi, ec. ec. di Bologna.

4. Lettere descrittive i viaggi fatti dall'A. per l'Italia nel 1786 e 1789.

5. Lettere critiche sulla storia della scultura di Leopoldo Cicognara.

6. Soggetti per quadri e statue tratti dall'Orlando Furioso, dalla Gerusalemme liberata e da altri poemi.

7. Materiali per la parte sesta e settima delle Vite dei pittori ed artefici bolognesi.

8. Diario delle cose principali accadute in Bologna dal 1796 al 1841.

9. Notizie storiche della famiglia Pepoli, e vita di Taddeo Pepoli signore di Bologna.

10. Notizie sulla famiglia Bolognini di Bologna e vita di Lodovico Bolognini insigne giureconsulto.

11. Vite di Filippo Ghislieri, di Leopoldo Caldani, di Clotilde Tambroni, di Gregorio Casali, d'Alessandro Pepoli, di Francesco Alberghetti, e di altri distinti bolognesi.

12. Annotazioni e Commenti al poema inedito di Pier Jacopo Martelli, intitolato — Il Carlomagno.

13. Osservazioni sopra il Peppo, poema del sig. marchese di Montrone; sulla cacciata del tiranno Gualtieri, poema della marchesa Teresa Malvezzi; sulla tomba della madre, poema del marchese Tanara, ec. ec.

14. Memorie e discorsi per Accademie letterarie, per la Società Agraria, ec. ec.

15. Diversi volgarizzamenti di orazioni, trattati, e discorsi intorno alla poesia e alle umane lettere — Un grosso volume — (Vi è specialmente tradotto il trattato di Gio. Antonio Volpi — Della utilità poetica — diviso in 46 capitoli: 3 orazioni del suddetto, 6 del Murgo, altre del Beroaldo, dell'Amaseo, del Gravina, ec.).

16. Miscellanee di traduzioni dal latino in prosa.

17. Della Cristiade di monsignor Marco Girolamo Vida vescovo d'Alba, libri VI tradotti (in versi sciolti italiani).

18. Georgica di Virgilio, tradotta in verso sciolto.

19. Le Odi di Anacreonte tradotte in versi.

20. Molte poesie latine tradotte in versi (dal Vida, dai fratelli Annaltel, dal canonico Schiassi, da M. Ferrucci, da Luigi Salina, dall'ab. Montalti, ec. ec.).

21. Parecchi salmi ed inni sacri tradotti in versi italiani.

22. Zibaldone di poesie liriche originali.

VIRGILIO DAVILA.

KOHN (Dottor Giambattista). Nell'aprile del 1775, nato il Kohn in Trieste da genitori ebrei, ebbe il nome di Gioele. Amorosissimo dello studio e d'ingegno svegliato, riuscì fin dai primi anni di seguitare l'esempio del padre e de' fratelli, addetti alla mercatura; e dal p. Minoriti apprese in patria grammatica e lettere umane, dai Pierastri di Gorizia le filosofiche discipline. Grado grado che l'intelletto ed il onore gli si aprirono nella lettura de' classici, cresceva nel giovanetto l'amore alla bella letteratura, e a questa si sarebbe consacrato di preferenza, se ragioni di famiglia non l'avessero indotto ad abbracciare la medicina. Nella quale a vie meglio addottrinarsi si portò a Vienna ove allora Procascha, Giampietro Frank ed altri celebri professori avevano fama di singolare eccellenza; e dietro la scorta loro studiando indefesso, di soli 22 anni fu insignito della laurea dottorale. Tornato a casa, fra i malati ed i libri spendeva il meglio dell'ore sue subordinando

l' esercizio dell' arte allo studio delle teoriche; non sempre, è vero, sicure, ma però necessarie a chi non voglia uccidere impunemente. Trasferitosi nel 1808 nella nostra Venezia, vi soggiornava quattro anni; donde si tolse per visitare la Toscana. Nè gli fu senza frutto la protratta dimora in Firenze, perchè non dimentico colà pure dell' arte che professavo, penetra- vagli più addentro nell' anima l'a- more della lingua comune, che nelle bocche toscane gli suonò tan- to armoniosa e gentile. E lo spen- dervi attorno un quinquennio nella pace delle domestiche mura, gli parve poco; chè troppo sapeva bene, siccome non v' abbia forse tra le favelle moderne una sola, che offra maggiori difficoltà della nostra a chi voglia apprenderne l'intimo magistero. Da tali studi, laboriosi, nol nego, ma pieni d'al- lettamento, trapassava ad altri non men ardui e severi mettendosi pel vasto mare dell' antica filosofia. Ne giovi il riportare le sue stesse pa- role: « Nel 1816 volli erudirmi » nella filosofia degli antichi Greci » leggendo i libri di Cicerone, che » ne trattano, le opere di Aristo- » tile e di Platone, e quanto in » al fatto particolare si trova ne- » gli scritti morali di Plutarco e » nelle vite di Diogene Laerzio. » Fu allora che mi rifiuse il pri- » mo lampo della grazia divina, » che fattomi conoscere l' insuffi- » cienza d' ogni raglionamento nel- » le materie che spettano più d'ap- » presso la felicità dell' uomo, mi

» rischiarò alla mente due grandi » assioni che mi'erano sovente in- » culcati nella prima gioventù dai » miei precettori teologi: *ratio est* » *lumen minus, revelatio est lu-* » *men majus; ubi desinit ratio, in-* » *cipit revelatio.* Adunque per illu- » miarmi mi ridussi ai libri sacri » dell' antica legge, e vi rinvenni » a chiare note la storia dell' Uo- » mo-Dio e della religione ch' e- » gli doveva stabilire. » Oh se lo studio menasse sempre a conclu- sioni sì utili e belle! Oh se chi cerca il vero e lo trova, avesse la lealtà ed il coraggio dell' uomo che lodo! — Impedimenti non supera- bili vietarono allora al Kohen di effettuare il suo generoso proposto, ed egli, a renderlo più maturo, vi si venia preparando con opportu- ne letture, e di quegli autori in particolare che appunto dal non dissimulare gli argomenti recati in campo dagli avversari, inducono nell' animo un pieno convincimen- to. Tranquillo in grembo alla pa- ce della domestica famiglia che s' era creata collo sposarsi a don- na d' indole egregia, intento a pro- gredire nell' arte, lunga sempre, come ne scrisse il primo e più grande de' suoi professori, a petto della vita; sin dal 1820, nelle ore d' ozio avea dato mano alla versione di Polibio. Mortogli il padre, non gnari dopo volse l'a- nimo a porre in atto quel gran mutamento, che già troppo veniva tardo al suo desiderio. A cansare i fastidii che gliene sarebbero con- seguiti, pensò di trapiantarvi in

Lombardia; e a questo fine visitò Milano e i dintorni; rivide a Como il suo Franek: con Rasori ed i seguaci di quella scuola, tenne libera e non concedi parole. Sia che le tempe di quel clima mal si affaccessero alla sua delicata salute, od altro che non so, a malincuore si ricondusse a Trieste. « Finamente nel 1829 (aggiungo alcuni versi tolti alle notizie biografiche citate più sopra) non soffrendomi l'animo che la mia crescente famiglia continuasse ad essere allevata nella falsa eredenza, surrogata da' Farisei e da' rabbiosi lor successori alla cessata legge mosaica, venni nella risoluzione di trarla da Trieste. A tal uopo comperai una campagna nei dintorni di Monfalcone, ove un degno sacerdote s'incaricò d'istruire i miei nella fede cattolica. » Ed allorchè egli il primo co' due maggiori suoi figli nel febbrajo del 1830, e gli altri appresso colla moglie furono rigenerati nelle acque battesimali, non è a dire di quanta gioia gli esultasse il cuore, e come sin da quel punto fermamente si proponesse di tener fede alla legge a cui si era condotto non per volgari argomenti, sì bene per via di conoscimento ingenerato da forti studi e pazienti. Se poi Giambattista Kohen nella rimanente sua vita si dimostrasse a fosse nell'animo vero cristiano, noi dirò già io, ma quanti il conobbero gliene rendono testimonianza. A vivere più tranquillo e procacciare ai figli

Vol. X.

una educazione compiuta, si tramutò nel 1831 in Venezia, in cui, se ne togli un biennio trascorso fra la villa di Ronchi e Trieste, ebbe sino all'ultimo pacifica stanza. Ed affinchè la sua conversione non apparisse dubbia o mal consigliata, ne fece pubbliche le ragioni in un opuscolo (Venezia 1831) che fruttò odii non mediocri a lui, ed argento al libraio, il quale in breve ne intraprese e smaltì una seconda edizione. Della altre sue produzioni, e in ispezialità del Polibio che forma parte della Collana degli storici greci, intrapresa dal Sonzogno in Milano, parleremo più sotto. Continuando adesso al primo detto, noteremo, siccome nei suoi ultimi anni poco attese il Kohen all'esercizio della medicina, molto a raccogliere in iscritto il frutto degli studi e delle fatte esperienze. Così gl' incomodi d'una prematura vecchiezza, in età verde ancora, non l'avessero renduto, non dirò avverso, ma lento al travaglio della mente, che non avremmo a dolerci dell'incompiuto Polibio! Una non so quale inerzia, che troppo gli faceva cari gli ozii domestici, e la conseguente pinguedine gli affrettarono l'apoplessia che lo colse la notte del 28 novembre 1844 ove smarri in sulle prime la favella e la conoscenza; ma appena gli tornava la lingua all'usato ufficio, che, non risensato del tutto, era cosa insolita e stupenda l'udire, come affastellando indistintamente voci greche, ebraiche, latine, inglesi, e queste mari-

46

tando colle tedesche e le italiane, ne uscissero suoni e concetti l più inarmoniosi e bizzarri. Nel tre mesi che sopravvisse riacquistò gradatamente le facoltà perdute che gli durarono quasi intiere sino all'ultimo punto; e la sua rassegnazione profonda ai voleri di Dio, la tolleranza di infermità sì penosa, gli atti e le parole di religione perfetta, ai suoi ed agli amici ne fecero più ammirata e dolorosa la morte.

Detto così brevemente de' pochi fatti onde s'intrecciò la vita di Giambattista Kohen, accenniamo adesso alcuna cosa intorno all'ingegno suo, all'indole, ai costumi. Potenza creatrice, a dir vero, non ebbe; sì bene giustezza di criterio, dote di pochi, perspicacia non comune, prontezza e securità di giudizio. Ma la memoria fu in lui maravigliosa, e fino agli ultimi di così ferrea, da conservare direi quasi da verbo a verbo le cose imparate in giovinezza, da rispondere all'improvvisa sopra argomenti i più disparati di lingue moltiformi, d'erudizione classica, di medicina, di scienze naturali. Parlatore non facendo ma ameno, vario ed arguto, di gentilezza squisita, figlia dell'animo, condiva i discorsi proficui a chi l'ndiva per grave dottrina. Non che ostentasse a pompa il sapere cogli stranieri ed indotti, sì agli amici e richiesto era largo delle cognizioni tesoreggiate. Dappoichè fra le virtù molte in che risplende l'onorata sua vita, principalissima fu la mode-

stia. E non riserbato a sole parole o contegni, fuggì egli sin l'ombra di quell'umile alterigia che mostra di riusare gli onori, acciocchè questi più copiosi le piovano in seno: in pubblico compariva, sa costretto, involontieri, meglio desideroso di quella luce che ove non abbarbagli, si fa strada alla pupilla più pura e sincera. E forse non so qual timidezza che non seppe o volle vincere sin dai primi anni, ebbe parte nel renderlo così schivo e guardingo nell'intraprendere l'uno o l'altro di quegli avviamenti che tra i compensi e gli applausi fruttano anche spesso brighe, accapigliamenti, amarezze indicibili. — Fornito di tutte le buone parti che s'addicono ad uomo privato e cittadino, la sua vita fu specchio di costumi temperati e mitissimi. Chè la mtezza non la stimò già egli mercato di frasi colorite e melate, ma corrispondenza di sensi e di opere affettuose, umanissime; e siccome l'animo naturalmente lo piegava a leggere il meglio nelle intenzioni e nei fatti altrui, nessuno lo vide mai a levarsi a moti d'ira, d'orgoglio, d'intolleranza; nessuno lo intese a nudire de' suoi colleghi medici o letterati. Moderazione che chiamerei piuttosto unica che singolare! Per tal guisa non teorica sterile, ma fatto vivo che in se medesimo esprime, fu il concetto che s'era formato il Kohen dell'uomo di studio; il quale nell'esercizio delle arti gentili annobilita le facoltà dell'animo e dell'ingegno.

Ed a modi schietti insieme ed affabili accoppiava egli una direi quasi patriarcale semplicità, figlia sì dell'ottima natura sua, e derivante anche in parte dal conversare assiduo e amoroso coi grandi esemplari che ci tramandava la veneranda antichità. Dei quali era devoto non con superstizioso culto, sì con quel senno che dà la retta estimativa del bello e del vero. I Greci singolarmente onorò, e la lingua d'Omero gli venne tanto domestica, da potersi addentrare nella lettura originale dei prosatori e poeti. Forte di tale presidio s'accinse a rendere italiana le Storie di Polibio, non tradotte innanzi che sopra versioni latine. Gli fu scorta dapprima la edizione procurata dal Casaubono; ma come gli venne alle mani la più recente dello Schwaighauser, dietro questa rifecce per intero il lavoro, già prima fornito. Del quale ci erediamo dispensati dal discorrere alla distesa, per non ripetere il detto più volte sì dai giornali che da uomini autorevoli e dotti. E per fermo, se una fedeltà che non nocca all'evidenza, se una critica illuminata e severa che liberando ogni parola assegna fra molte a queste ed a quella il vero significato, se una lingua ed uno stile sincero d'estraneo belletto rendono commendata l'opera difficilissima di recare d'una in altra favella gli altrui sensi e pensamenti, segnatamente se d'autori antichi; codesti pregi tanto desiderabili e rari, si riscontrano, non

già ripeto per mio giudizio, ma degli intelligenti, nella traduzione del nostro Kohen. Nè per questo affermo perfetta l'opera sua; chè quell'arguto senno, quel fare tra imperioso e modesto, quel dipingere vario e maraviglioso di genti, di persone, di luoghi, tutto proprio del grande megalopolitano, sono cose io eredo impossibili ad essere efficacemente significate anche da uomini di maggiori attili e levatura che non ebbe il Kohen; il cui dettato in ispezialità non m'arrischierei a dir puro d'ogni menda, affermo solo che bisogna sapergli buon grado e lodarlo di quanto ha fatto prima d'ogni altro e per modi sì degni, a servizio della patria letteratura. Nè la dotta fatica del nostro ellenista si circoscrive alla sola versione del testo. Nel primo volume è a leggere una breve e giudiziosa esposizione della vita e degli scritti di Polibio, a cui vien dietro un catalogo ragionato delle edizioni e traduzioni che ne furono condotte in favelle diverse. Copiose annotazioni storiche, erlitiche, filologiche, illustrarono ciascun libro, nelle quali è a favvlsare perizia somma non che della lingua sì ancora delle cose greche e romane: i passi oscuri son rischiarati, le lacune pur troppo frequenti che vi si riscontrano, ingegnosamente supplite. E fra' pregi molto notabili di così fatto lavoro a me pare meritevole di encomio un lungo ragionamento, in cui si diffonde la verità della narrazione polibiana intorno al

cammino che tenne Annibale per valicare le Alpi. Quanto scrissero in tal proposito storici, eruditi, strategici, sì vecchi che moderni, v'è posto sott'occhio, e le sentenze di coloro che si discostarono da ciò che ne dice Polibio riscontrano negli argomenti addotti dal Kohen una confutazione che a mio avviso non ammette altre repliche. Tavole topografiche e geografiche, monete e medaglie ch'egli ripescò in opere antiche, corredano questi otto volumi, che il traduttore intendea di portare sino a dieci se non fosse stato interrotto da morte. I frammenti degli ultimi libri si rinvennero già pronti per la stampa, non già le note; e nella dedizione in cui giacciono al presente gli studi classici del nostro paese, lo non veggio molti che possano o vogliano sopprimere a tal difetto.

Ma se nello studio de' greci esemplari colse il Kohen un sì largo profitto, in quello dei latini si spinse, a mio avviso, più innanzi. Possedeva quel senso giusto della latinità che non si acquista se non per lungo esercizio e domestichezza cogli autori che diedero nome e lustro al secolo d'Augusto; e le loro sentenze gli cadeano di bocca conversando, acconciamente innestavale scrivendo per lettera agli amici. E vuol che in dettati d'argomento medico, vuoi che in produzioni letterarie nascesse la lingua del Lazio, puro, terso, efficace gli correva lo stile. E ne diè prova allorchando nel 1816 invitato da' suoi concittadini ad arringare in una

tornata accademica della Minerva l'imperatore Francesco I, il discorso che proferì, gli fruttò, oltre l'onor della stampa, le lodi, false o vere, non so, di coloro stessi che aveano brigato l'incarico a lui per comune voto commesso. Ne conosceva egli l'importanza e il pericolo in tempi massime ne' quali il cozzo delle opinioni d'ogni intorno tuttora romoreggiava: il giudizio dell'avvenire, che è solo del passato equo giudice, gettavagli nell'animo un qualche sgomento. Meditò a lungo il suo tema, s'accinse ad ordirlo sovra fatti noti e non contrastabili; e fra i benefizii arrecati dal sovrano al suo popolo, esaltò principalmente quello della pace che rilevava i sudditi oppressi da tante stragi e tumulti.

La storia del pensiero e dei fatti umani strettamente si lega colla letteratura; e chi di questa fa professione non può andar digiuno nè della filosofia nè degli eventi che dal principio de' secoli si succedettero con assidua vicenda sovra il teatro del mondo. E sì nell'una che nell'altra disciplina fu non mediocrementemente versato l'amico mio; com'è a vedere dal suo ragionamento *Sulle sette filosofiche della Grecia* stampato in quel volume d'opuscoli poco su menzionato. Nella introduzione del quale asserisce, dall'Egitto essersi propagato in Grecia il sapere, non però la teologia e le scienze morali ch'ebbero a fondatore e maestro il sommo Socrate. E in due epoche principali spartisce il vasto argomento; la prima che co-

mincia con Taleto capo della scuola ionica, a finisce con Archeiao precettore del figlio di Sofronisco. Il quale, avvegnachè desse principio alla seconda, non proceed più in là di Carneade che istituì la nuova accademia. In quanto poi ha riguardo ai sistemi particolari che ciascun di codesti filosofi o inventò o ampliò, li dispose il Kohen in singole classi di teologia, di psicologia, di cosmogonia e di matematiche: la scienze morali e la dialettica, siccome venuta appresso, hanno luogo nell'epoca seconda. Per labirinto di tante ambagi e diverse, come sa tenesse in mano il filo d'Arianna, cammina l'autore con franchezza ammirabile, e può chi legge senza fatica serbare in mente le opinioni molteplici, strane, contraddicenti degli antichi sofisti. E conchiuda in tali notabilissime parole: « Queste cose io » scriveva nel 1816, allorquando » per erudirmi nella sapienza greca » svolgeva le carte antiche che io » contengono. Finite le mie ricerche » eha in argomento sì grave, ben » m'accorsi che attraverso d'una » luce più o meno fosca d'ipotesi » e di sistemi io m'era condotto in » una regione che sempre s'abbu- » lava, finchè dense tenebra mi co- » priano da ogni lato, vuoto la- » sciandomi l'intelletto e pieno il » cuore d'angoscia. . . E pur bea- » to colui che vareato ha l'oceano » procelloso delle opinioni a ricove- » rò nel porto della fede in cui » è solo riposo e salvezza. » A questo ragionamento tengono die-

tro le *Ricerche sull'origine del sapere umano* (ibid. p. 255). Prima di Bacon è vano il cercare un lavoro enciclopedico che tracci con ordine ed esattezza le principali deviazioni dello scibile; qualche cosa, ma poco, rispetto al bisogno, fecero i Greci, e scampia in guisa imperfette. Primo adunque a restaurare le scienze che troppo lungamente aveano divagato dalla loro nobilissima meta, fu quel lume dell'Inghilterra, anzi del mondo. Esaminati i fondamenti sovra cui s'appoggia la costui filosofia, ne tragga il Kohen una partizione ingegnosa delle scienze e delle arti liberali; la quale egli deriva dal noto principio: ogni umano sapere emanare come da sorgente dai sensi esterni, dal sentimento e dalla ragione. Da ultimo nel suo *Prospetto di scienza logica* (ibid. p. 223), detto innanzi che la logica altra è *elementare*, altra *applicata*, afferma dover la prima occuparsi intorno alla *idee*, ai *giudizii*, ai *sillogismi*, e la seconda additare le fonti come delle cognizioni così dei nostri errori. — Nulla a dir vero di nuovo e di peregrino contengono codesti scritti in materia filosofica: dichiarano sì bene l'amore, che portava il Kohen anche verso siffatti studii, con troppa vergogna nostra coltivati adesso da pochi. Ma abbracciarle, se non tutte, il più possibile della parti in cui lo scibile va diviso, fu voto tormentoso all'uomo di cui ragioniamo: potè ancora appagarlo pienamente nessuno?

Chi spese tanti anni dietro Poli-

bio, era ben naturale che amasse la storia, e ne intendesse l'alta importanza. E nel racconto dei semplici fatti, che sono come la pietra angolare dell'edifizio, non si compiace tanto quanto nel risalirne alle cause generatrici, nell'assegnare i rapporti onde questi vanno collegati all'essere e ai destini delle nazioni. E a non dir nulla delle annotazioni istoriche ai libri dell'illustre capitano, farò menzione della memoria *Sull'origine di Trieste* (ibid. p. 29) che in sei capitoli discorre dei primi abitanti di quella città, dei Veneti e della loro provenienza, de' Japidi, de' Liburni, dell'Istria, Dalmazia ed Illiria, del nome di Trieste e della sua condizione ne' tempi remoti. L'argomento oscurissimo e non lavolto almen di proposito, per quanto io mi sappia, da alcun altro, rischiarò colla luce di critica ragionata e sottile; e se non recise di netto il nodo di tanta lite, le opinioni da lui abbracciate e seguite pare che delle ricevute sin qui meglio s'accostino al vero. *Le epoche della storia per rispetto alla religione e ai costumi*, gli fornirono tema d'altro scritto, non grave per mole, ma pregevole per senno e dottrina. E pure in questo non si dilunga già egli nella parte narrativa, che sola si sarebbe diffusa per molti volumi, ma per via di riflessioni e sentenze generali a gran tratti ne delinea il quadro dell'intera umanità, sotto quei punti di vista che s'era proposto. E come intenda di svolgere il nobile subbietto è manifesto sin dal-

le prime. « Poichè le tre grandi epoche, dice egli, ch'ogni nazione percorre dal suo nascimento alla dispersione, i secoli di barbarie, d'incivilimento e di depravazione corrispondono ad altrettante maniere d'adorazione con cui l'uomo s'ingegna di render propizia a sè quella forza che permanente fra tanta mutabilità ne' fenomeni che colpiscono i sensi, forza è che la ragione umana confessi superiore a quanto v'ha quaggiù di fragile e di passeggero. »

E la filologia che è chiave mercè la quale si penetra nelle memorie dei popoli antichi principalmente, fu tra gli studii prediletti del nostro Gio. Battista: oltre al greco, al latino e al nativo italiano, ehè a volere o non volere Trieste è porzione d'Italia, aveva appreso per religione e coltivato con amore l'ebraico e il rabbinico: tanto che leggeva da maestro la Bibbia, interpretandone i passi più controversi e difficili, siccome è manifestato dall'opuscolo della sua conversione e dall'esame d'una versione d'Isaia pubblicata non ha molti anni dal sig. T. Reggio. Il quale, poichè s'attenterebbe a negar nullameno che la verginità della Madre di Dio (C. XXV), la resurrezione della carne e la remissione de' peccati, trova nella scrittura inedita del Kohen una dotta e vittoriosa confutazione. Il senso vero delle parole profetiche v'è dichiarato e difeso nell'atto che si dimostra la mala fede e la poca scienza del traduttore. — Delle lingue moder-

ne parlava il Kohen e scriveva la tedesca, in cui stampò da giovane non so quali versi; avea domestichezza colla inglese, nella francese era dottissimo. E perchè il conoscere la parte, dirò così, atromentale della favella, mena da per sé a poco profitto, ove non derivi che da sola memoria, a questa congiungendo il Kohen e pronto ingegno e dottrina non attinta da rivoli, ma bevuta alle pure sorgenti, non fu maraviglia se tanto acconciamente se ne gloriava ai negli studi critici, che negli archeologici. Dei quali primi diede buon saggio nella memoria indritta a combattere l'opinione del Rinck (opusc. p. 8) che mirava a togliere il vanto a Cornelio d'aver dettato le vite degli eccellenti capitani. E dei secondi si valse a decipherare e illustrare lapidi antiche, fra cui memoriano in principalità le Riflessioni sul monumento rodio che esiste nel Seminario della Salute (Venezia, 1836). I litigi mossi intorno a codesto marmo, levarono gran romore nella città nostra ed altrove; antiquari, eruditi ed anche non eruditi ne opinarono e scrissero in sentenze diverse. Ma io credo in mezzo a tante battaglie l'opuscolo del Kohen meglio d'ogn'altro toccasse il segno; che l'imberciare in argomenti di sì remota antichità e con dati sì scarsi, torna non che arduo, quasi impossibile. E nello stile epigrafico colse lodi eziandia; maggiore però gliene ridonda dalle iscrizioni composte in latino, fra cui la bellissi-

ma pubblicata per G. P. Franck, che non dalle altre in lingua italiana. Parla della *Galleria epigrafica* sugli uomini illustri della Grecia vide non ha guari la luce. Agli uomini enciclopedici di cui l'età nostra non patisce difetto, è solo permesso il discorrere e sentenziare intorno a' più astrusi, molteplici, dispaati argomenti; ma chi scriva queste memorie, pauroso di essersi inoltrato anche troppo per le provincie diverse del sapere che percorse il Kohen, or che gli sarebbe mestieri di farne conoscere ed apprezzare il valore nell'arte in cui audò per tanti anni, ammutisce, com'è di ragione, e ceda di buon grado la parola agli esperti nei misteri d'Igea. Solo attesta da storico, che a Venezia, a Trieste, a Vienna, in Toscana, il Kohen ebbe fama di medico sagace, coscienzioso, dottissimo; che dai più valenti e leali fra i nostri professori udi commendarlo siccome tale; e che vide cogli occhi proprii eure parecchie e difficili da lui intraprese e condotte ad ottimo termine. Ai poveri particolarmente, invitato da qualcuno dei parrochi di questa città, prestava con amore e profitto l'opera sua, e la villa di Ronchi quando inferiva il cholera lo salutò poco meno che salvatore. E parlo di fatti, dirò col poeta, manifesti e conti. Ma la fortuna, come la chiamano, non sempre amica de' buoni, perchè cieca, e la riserbatezza soverchia del Kohen, non gli conferirono la rinomanza e la popolarità che meritava per tan-

ti rispetti: onde egli fra noi visse qual medico presso che ignoto.

Quanto poi fosse innanzi nelle teoriche segnatamente dell'arte salutare, è comprovato ad evidenza da' suoi medicl scritti. I *Cenni sulle vicende della medicina*; la *Storia di un malato che visse due settimane senza polsi* (opuse. pag. 34 e 430); ed una *Memoria sulle febbri intermittenti*, sono, per quanto io mi sappia, le sole produzioni che di medico argomento si facesse a pubblicar colle stampe. E più a naturalista che a medico appartiene il *Saggio sui caratteri che distinguono l'animale dal vegetabile* (ibid. p. 474).

Delle memorie più numerose e importanti che lasciava inedite tesseremo un breve catalogo, riportandone l'estratto e il giudizio, quale ei fu trasmesso dalla gentilezza dei periti nella scienza cui ci femmo coscienza di consultare.

1. *Sull'indole e la cura del cholera asiatico.*

« È lavoro commendevole principalmente nella parte che riguarda la cura; dimostra l'utilità dell'oppio, e stabilisce la diversa natura d'aiuti che sono richiesti dalle varie trasformazioni di cotale infermità; la tiene di origine epidemica e nega il vantaggio dei cordoni sanitari; sopra il qual proposito si scosta dall'opinione dei più valorosi medici italiani. »

DOTT. G. N.

2. *Ricordi medico-pratici.*

« Questo scritto, che meritereb-

be d'essere pubblicato, fa prova di molta dottrina, di lunga esperienza e di mente giusta, elevata. L'A. forse troppo restio dall'usare le sottrazioni sanguigne, e troppo proclive a prescrivere rimedii eccitanti, mostra coll'evidenza dei fatti i danni di quelle ed il beneficio di questi in alcune gravi emergenze degli umani malori. L'influenza delle costituzioni atmosferiche nel mutare le essenze delle malattie, l'efficacia delle naturali forze a guarirle, e gli errori di molti sistemi di medicina, massime delle dottrine del controstimolo, sono maestrevolmente toccati. »

DOTT. G. N.

3. *Considerazioni sulla forza medicatrice della natura.*

« Il Kohen ricco di molta dottrina, e lontano dal tutto negare o tutto concedere alla forza medicatrice della natura, la osserva in generale diffusa in tutto ciò che l'universo compone. E prima di entrare in argomento indaga la potenza conservatrice de' corpi, e dai minerali ai vegetabili, da questi a quelli trova diffuso il principio di produzione, relativo al varil gradi di vita di quanto esiste. Di qua muove a ricercare che cosa intendessero i principali capiscuola della medicina per vita ed in che consistesse; e fermatosi al magnetismo, ne spiega i misteri con parole prossime al vero; poscia accenna alla elettricità e al galvanismo, relativamente alla influenza che esercitano sulla fibra

animale. Niente egli adduce a prova delle sue osservazioni, se i fatti e le esperienze non lo comprovino; e la sua erudizione procede sciolta dal lacci della pedanteria. Conseguenze dell'elettro-galvanismo sono le azioni cosmo-telluriche e le ammette influenti sull'uomo, se così palesemente agiscono sulla natura; e che ciò sia, la polarità ne è dimostrazione co' suoi svariati fenomeni. La dottrina dell'*attrazione* e della *repulsione* venne essa pure invocata a sviluppare l'intricatissimo nodo delle molteplici condizioni morbose; e percorsa con lucido ordine la potenza di questa sulla patogenia, non ometta alcuni utili avvedimenti che possono divenire nelle cliniche conseguenze inesauribili fonte di belle osservazioni e di conforto al pratico nella cura delle malattie... Tale a nostro avviso è il lavoro del dott. Kohen, e noi non dubitiamo collocarlo fra i più solerti ed operosi ingegni che si occuparono di questo argomento. »

DOTT. L. C.

4. *Memoria sulla peste bubonica d'Egitto, il cholera morbus, ec.*

» Nella prima parte di questa Memoria vuoi dimostrare, l'Egitto, e non altre città del Levante, esser culla della peste bubonica, contro il parere del cavalier Grassi. Con molta dottrina, ingegno ed erudizione l'autore si fa ad indagare la ragione della salubrità dell'Egitto antico, e la rintraccia specialmente nell'uso d'imbalsa-

Va. X.

mare i cadaveri... Lo scoprimento di questi nelle maggiori alluvioni, le acque marine rovesciatesi sulla parte settentrionale del Delta, l'impaludamento del lago Merida presso Alessandria con iscioglimento de' vapori insalubri, mantengono, secondo l'autore, in Egitto il fomite della peste. Ai due Delta del Gange e del Mississippi ridotti dalle loro alluvioni a coltivazione, attribuisce l'incessante produzione del miasmi del cholera e della febbre gialla. L'A. detta per queste tre infezioni alcune norme sanitarie, desunte dalla presunta loro origine, e dal modo di loro propagazione. Accenna all'indole della malattia e suggerisce i più ragionevoli mezzi per la loro cura. — Bella e buona Memoria è codesta. »

DOTT. M. A.

5. *Delle teorie d'Ippocrate.*

» È questa un'erudita Memoria nella quale l'A. si mostra profondo conoscitore delle antiche dottrine a sagace apprezzatore di quelle parti di esse che reggono ancora in mezzo a tanto progredimento delle scienze. Delle forze naturali medicatrici e della crisi ragiona con acuto discernimento, e mostra come queste dottrine create da Ippocrate doveano essere meditate ed applicate da ogni savio cultore dell'arte sanatrice. »

DOTT. G. N.

6. *Storia d'un ammalato che visse due settimane asfittico.*

« Dall'esatta narrazione di questo caso trae argomento l'A. per entrare nella questione che da gran pezza agita gli anatomici e fisiologi sulla muscolarità o non muscolarità della *touaca media* delle arterie, e sull'azione di questa tonaca sopra l'onda sanguigna, dovuta, secondo alcuni, alla irritabilità, secondo altri alla elasticità delle arterie. Le varie opinioni sono addotte con molta erudizione, discusse ed agitate con critica. »

DOTT. M. A.

Aggiungere altre parole alle indicate sin qui ne parrebbe indecoroso e soverchio; e se la fama del Koben non suonò clamorosa mentre egli visse, aspettiamo la giustizia del tempo. Non gli fosse uscita dalla penna che la sola versione di Polibio, avrebbe fatto abbastanza per meritare la riconoscenza dei posteri.

Però a quando a quando le onorificenze accademiche, non desiderate nè richieste, vennero a cercare l'uomo dotto nel suo pacifico nido. Fu socio ordinario del nostro Ateneo, e corrispondente in quello di Treviso; i Fisiocritici ed i Tegel di Siena, la Minerva di Trieste, l'Arcadia di Roma, le Società agrarie di Udine e di Gorizia lo vollero iscritto ne' loro ruoli. Ma nè di codesto, nè dei legami di amicizia che lo strinsero a chiarissimi medici e letterati parlava mai, nemmeno cogli intimi suoi: tanto fu nemico fin dell'ombra d'ogni lattanza. E piaces-

se a Dio che l'esempio delle sue virtù, de' suoi studi, del frutto che ne ritrasse mettesse radice nell'animo specialmente de' giovani medici nostri connazionali, a cui dietro quanto ho detto fin qui gioverebbe che si stampassero nella mente queste due non peregrine, ma pur sempre proprie sentenze: « La letteratura e la religione essere ottime » amiche e compagne anche della « medicina; e la sincera modestia » in qualsivoglia condizione di vita » procacciarsi d'ogni tempo l'affetto e la riverenza de' buoni. »

GIULIO CESARE PAROLARI.

LIGUORI (de) S. Alfonso Maria. Un giovine di nobile nascita, che dalla più tenera età si sommette coraggioso al glogio soave della carità; un uomo che adorno di rari talenti e di vaste cognizioni si fa ammirare da tutti nel foro per sapere, e ancor più pel corredo di generosissime virtù; un Ministro del Santuario, che rinunciando alle vane pompe del secolo, agli onorevoli carichi, a cui poteva aspirare, e posti in non cale le molte ricchezze e gli agi della casa paterna, piglia il Vangelo ad unica guida ed eredità; un operaio evangelico indefesso, che acceso della più fervida carità verso Dio e il prossimo, non perdona nè a fatiche, nè a sudori, nè a travagli per potere coll'esempio, con la voce e con gli scritti zelare la gloria di Dio, e guadagnare anime a quella Verità, che tanto ci sublima, come dice il poeta, istituendo a tal fine

una nuova Congregazione di Sacerdoti secolari, i quali debbano tutti adoperarsi pel bene spirituale delle anime, specialmente più abbandonate nelle campagne e nei piccoli villaggi; un Vescovo zelantissimo che dimentico affatto di sè stesso, e di ogni privato comodo, cerca soltanto ciò ch'è del Cielo, nè ad altro aspira, se non a pascere il gregge alla sua cura affidato, e condurlo a pascoli sempre più salutarî; un venerabile vecchio, che deposto il grave peso del Vescovado, si ritira fra' suoi compagni ed allievi, ove fra i gravi incomodi di una decrepita età, e tra continui ed acuti dolori di una lunga e penosa infermità mena una vita tutta nascosta in Gesù Cristo, e consuma con devozione e pietà il suo corso mortale; uno scrittore, infine, che a difendere le più sane dottrine veglia indefesso, e si fa grave ed arguto co' sapienti, semplice col popolo, e che suggella la dottrina professata ne' libri con la più esatta pratica delle migliori cristiane virtù; ecco l'uomo di cui ci facciamo ricisamente a narrare la vita.

Alfonso de' Liguori nacque d'antica e nobile famiglia in Marianella, vicino a Napoli, il 27 Settembre del 1696. I buoni esempj e i santi consigli de' genitori attecchirono sì prosperamente nel cuore del giovinetto che ben presto apparvero in lui i segni di quella profonda pietà che dovevano accompagnarlo per tutta la lunga vita, che egli degnamente spese a sempre maggiore

esaltazione della Chiesa. Simile al giovinetto Tobia vedevi il tenero Alfonso solingo il più delle volte, sempre in sè raccolto, modesto e grave nel portamento e nelle parole, in guisa che avresti detto, fuor dell'età, nulla trasparire in lui di puerile. Il padre lo affidò per tempo a un suo congiunto, uomo di provata virtù e dottrina, Don Tommaso Pagano, Filippino, perchè lo facesse avanzare nella cristiana perfezione. In età di dieci anni non ancor compiuti si accostava quest'angelico giovinetto all'Eucaristica mensa in atto così composto, riverente e fiducioso ad un tempo da commuovere e consolare chiunque il mirasse. Per mano del Vescovo di Acerra Monsignor Positano, fu unto del Sacro Crisma. Dopo i dieci anni entrò nella congregazione de' Padri Gerolimini per compirvi gli studj, e da' suoi compagni fu presto salutato qual Angelo. Nè in minore stima lo tenevano essi per lo straordinario profitto che ritraeva dagli studj. Oltre all'attendere che faceva il Nostro alla lingua latina e greca, all'eloquenza e poesia latina e italiana, nella quali ottanne lodi speciali, entrato che fu in filosofia, i progressi di lui ebbero del miracoloso. Nel diritto canonico e civile tanto avanzò che ottenne la dispensa di tre anni, e appena compiuti i sedici ebbe la laurea, il che avvenne appunto nel 1713. Bramoso il padre di accasarlo, e fargli correre una luminosa carriera, poichè la famiglia Liguori era con

ispeciali riguardi onorata e protetta da Carlo VI, lo aveva fatto istruire nelle arti cavalleresche. Amabile di aspetto, gentile di modi, Alfonso, era già stato richiesto da molte nobili famiglie, e il padre già vi aveva aderito, dando la preferenza alla figlia del Principe di Prescecio, damigella per nobiltà di natali, leggiadria di forme e gentilezza di modi spettabilissima. Ma l'uomo propone, e Iddio dispone: a tutt'altro era chiamato il figlio aborrente di festini, teatri, conversazioni. La Chiesa era il luogo da lui prediletto; tutte le domeniche si accostava ai Sacramenti, e oltre gli esercizi devoti, e' lo consacrava per intero alle opere pie ed alla visita degli infermi.

Nei giorni feriali secondava le intenzioni del padre professando l'avvocatura, nel quale esercizio ben presto superò i due suoi maestri Perone e Fovera, giureconsulti di un merito insigne. E poichè nè il guadagno nè la gloria mondana gli erano stimolo al ben fare, ogni sua opera, Alfonso, la rivolgeva a gloria di Dio, sicchè, al dire d'un suo biografo, per difendere i diritti dei cittadini non lasciava di consecrare al Creatore il diritto che ha di essere adorato, e all'anima propria quello di essere alimentata col pascolo della preghiera. Così visse Alfonso dai 18 ai 25 anni.

Accesasi fiera lite per non so quali diritti feudali tra due Principi Napoletani, uno di essi aveva af-

fidata la propria causa da patrocinare ad Alfonso. Un punto importante sfuggitogli nella disuasione procacciò la vittoria all'avversario. Sdegnato il Principe suo cliente, ne lo rimproverava acerbamente. Svergognato e pieno di dolore Alfonso gli rispondeva: *Compatitemi, sbagliai, il torto è mio*; e tosto partiva dall'adunanza. Quello fu il punto che il fece risolvere ed abbandonare il mondo traditore, com'ei lo chiamò sempre fin d'allora. Si rinchiusse nella sua camera, e ivi per tre giorni di pianto e di preghiera prostrato innanzi al Crocifisso, scontò la sua titubanza e viltà, com'egli solea chiamarla da poi, a seguire la voce che tanto l'aveva invitato al Santuario, e corso al suo direttore di spirito Don Tommaso, gli comunicò la presa risoluzione. Benchè renitente da prima, mercè delle preghiere della pia madre, il genitore si rassegnò ai celesti voleri. La sua fidanzata si procacciò in Dio uno sposo migliore del perduto, e si fece monaca del SS. Sacramento in Napoli, ove visse e morì santamente. Alfonso poi per rimeritarne in qualche modo il magnanimo sacrificio ne scrisse la vita.

Ecco il Liguori eberico e presto sacerdote, e più tardi fondatore d'un ordine illustre, e Vescovo. Ben presto egli compì il corso delle scienze saere, nelle quali fu subito riputato più abile ad insegnare, che bisognoso di apprendere; e intanto mentre era assiduo agli

esereizj della Chiesa, non trasandava le opere di carità in galsa che le arresti dette le sue ore di riereazione. Con opportune dispense fu sottodiacono nel 1725, di lì a sei mesi diacono, e per comando del Cardinale Pignatelli suo Arcivescovo, nel 1726 elevato alla dignità del sacerdozio nell'età di anni 30. Acceso il cuore della più ardente carità, sublimato lo spirito dalla preghiera, non è a dire con che zelo, con che edificazione Alfonso adempisse ai sacri e tremendi uffizj del novello suo stato. Napoli lo vedeva quasi ogni giorno dispensare la parola di vita, e Foggia, Bari, Lecce e Nardò della Puglia, la Costiera di Amalfi e Scala con le diocesi a gara se lo contendevano. Usando di un linguaggio popolare e ispirato dal vero fine dell'eloquenza sacra, il Nostro rapiva, commoveva e persuadeva, e quindi frequenti erano le conversioni d'ogni sorta di genti; così fin d'allora e si preparava ad essere l'apostolo degl'ignoranti e dei poveri contadini. Non avendo potuto aggregarsi al Padri Geronimini, Alfonso da chierico si era fatto membro della Congregazione di Propaganda; divenuto Sacerdote fondò egli medesimo una società di preti catechisti, che si spargevano per Napoli, e pel regno a istruire e predicare. Vittorioso di mille ostacoli suscitategli contro dalla malevolenza e dal sospetto, egli perseverò nell'apostolico ministero. Vedendo quanto sia indispensabile la cognizione della dot-

trina pel fanciulli e per gli adulti più rozzi, Alfonso chiamava in una casa solitaria da lui comperata fuori di porta S. Gennaro alcuni suoi penitenti secolari, ma eccellenti di spirito e di massime, e lì veniva educando e istruendo privatamente, affinché eglino potessero da poi farsi maestri e guide agli altri. Di qui in breve Oratorj e Cappelle in ogni canto della città, e da poi per opera del Liguori un altro regolare istituto detto appunto delle *Cappelle*. Quello però che coronò la opera evangelica d'Alfonso fu l'ordine de' Missionarj del SS. Redentore da lui fondato per divina ispirazione, e a fronte de' più ostinati ostacoli, il cui principale scopo era di predicare e istruire la gente povera nei contadi e nelle ville. Furono dapprima dieci Sacerdoti e due avvocati, oltre un laico in ufficio di servitore, ricco gentiluomo d'Aquaviva di Bari, ma non concordando nelle massime d'adottarsi pel miglior andamento dell'ordine, l'uno dopo l'altro si congedò, e Alfonso rimase solo con un fratello ancor secolare e un laico. Iddio che non lascia mai senza ricompensa i buoni proponimenti premì presto largamente il pio istitutore e in Tecaia risorse più bello e magnifico su le apparenti rovine l'edificio dell'Ordine dei Missionari, approvato da poi da papa Benedetto XIV con apposita Bolla del 25 febbrajo 1749.

A più augusta carica lo destinava la Provvidenza benchè renitente; poichè egli avrebbe voluto vivere e

morire oscuro nella sua diletta congregazione. Più Vescovadi gli erano stati aggiudicati, tra i quali quello della popolosa Palermo. Ma l'uomo del Signore fuggiva, si nascondeva, pregava, piangeva avanti a Dio, in guisa che Palermo, e un'altra città dovettero per allora star paghe ad altra scelta. Ma nel 1762 Clemente XIII, vacando il Vescovado a Sant'Agata de'Goti, pose di moto proprio gli occhi sopra il Liguori. Gli mandò il proprio pla-eito pel Nunzio di Napoli, e Alfonso, al suo solito, pregava, piangeva davanti gli uomini, e si perco-teva davanti a Dio. Quasi da prima il Pontefice ne accettava il rifiuto, ma ispirato da chi tutto dispone, gl'impose per obbligo che facesse la volontà del suo Padre e Pontefice. Appena ricevutane la novella, rivoltosi lagrimando verso i suoi confratelli, il Nostro esclamava: *Iddio mi caccia di Congregazione pe' miei peccati; non vi scordate di me: Oh! dopo esserci amati trent'anni, ecco ci dividiamo.* Quindi pregato e rasserenatosi alquanto, si pose sul capo quel venerabile mandamento, e conchiuse: *Vescovo mi vuole Iddio, e Vescovo voglio essere.* Prima d'andare a Roma per la consecrazione, il Vescovo novello si fermò quindici giorni in Loreto per isfogo di divozione alla Vergine sua avvocat. Appena giunto nella città eterna fu colmo di onori e consacrato Vescovo il 20 Giugno 1772 in Santa Maria sopra Minerva, chiesa del Domenicani. Congedatosi quin-

di dal Pontefice venne subito a Napoli, e appena giuntovi, vola da' suoi Missionarj per dare alcune opportune regole intorno al buon regime della Congregazione, della quale continuò ad essere Rettore Generale. Il giorno 11 Luglio era già a Sant'Agata, dove per bene incominciare le sue pastorali funzioni tenne un corso di spirituali esercizj al Clero, e al popolo con immenso frutto delle anime. Egli sempre ivi si mostrò al popolo maestro di parole e di fatti, l'uomo giusto e santo che ha buon testimonio tra'suoi cittadini, potente a erudire nelle sane dottrine, a riprendere coloro che le contraddicono. Richiamò il Clero alla severa esecuzione de' Canonì, volle ogni anno rinnovar i santi esercizj per tutte le terre della diocesi e ne affidò la cura a'suoi missionarj: sempre più cooperò alla propria santificazione, con preghiere, meditazioni, digiuni e con l'infessoso esercizio di private e pubbliche virtù. Benchè vecchio e abitualmente infermo, il Nostro non mancò mai al minimo de' doveri episcopali, e sempre professò la più stretta evangelica povertà, mangiando parcamente e vestendo ruvide lane. Per la miglior riforma del Clero fondò una congregazione pel casto della scienza morale con l'obbligo stretto ad ogni sacerdote d'intervenirvi, e per tal modo provide in breve la città e le terre della diocesi di buoni confessori, di valenti interpreti della legge divina, di esperti teologi e

di parroci zelanti. Visitava il Liguori due volte la settimana il Seminario e v'introduceva savie riforme dirette a farvi rifiorire il sano sapere congiunto alla santità dei costumi. Vegliava attentamente sui monasteri delle vergini, segnatamente su quelli consecrati all'educazione delle giovanette. In una casa di perdizione, un nuovo monastero aprì, e assegnatavi sufficiente dote per buon numero di religiose, chiamò da Scala tre suore del Redentore con una conversa in qualità di fondatrici, ottenute a tal fine licenza dal Re, e un breve da Clemente XIII. Nel 1764, appena due anni dopo la sua installazione, imperversando per tutta Italia orribile carestia, il caritatevole pastore vendette ogni sua cosa più preziosa, e scemò il proprio vitto per soccorrere agli estremi bisogni della diletta greggia. Indefesso fu sopra tutto il Liguori nel promuovere l'istruzione cristiana, di cui trovò estremo il bisogno ne' contadini e negli adulti del contado, giovandosi dell'opera de' suoi Missionarj e di altri, e compiendo così il vero ufficio di catechizzare i popoli e avviarli alla spirituale salute. Le crescenti infermità lo consigliarono, benchè a malincuore, a ritirarsi dal Vescovado, Clemente XIV non accettò quella rinunzia; ma essendo da lui rinnovata sotto il regno di Pio VI, la domanda fu esaudita. Si ritirò allora il Nostro a Nocera in una casa della sua diletta Congregazione, e continuò a governarla,

consacrando le ultime forze nel predicare, istruire, confessare i poveri, e nel comporre quelle affettuose opere ascetiche tante di numero, e sì eccellenti di pregio, che tutti i più Italiani ammirano e leggono ripetutamente con frutto. E varie ne aveva già scritte da prima, e tra queste le opere teologiche tenute in tanto conto da chi sa e può giudicare. Sono costei libri un non dubbio testimonio del suo vasto ingegno, e una riprova della sua fervorosa pietà che traspare da ogni pagina. Dalla teologia egli scese a trattare per fino delle regole della Aritmetica e della Grammatica. La celebrità e il merito di coteste opere sue è cosa oramai nota al mondo intero per le solenni testimonianze de' sommi Pontefici e Vescovi, e pel grand'utile che l'universale loro diffusione non cessa di produrre. La teologia del Nostro, oltre la canonizzazione dell'autore, portò il suffragio, e la qualificazione di *sicurissima* dalla Congregazione romana. Per formarsi un giusto concetto delle opere popolari del Liguori e del bene che ne derivò, bisogna immaginarsi lo stato in che allora si trovava il popolo per cui furono scritte, stato non peranco reso nel regno delle due Sicilie corrispondente ai progressi intellettuali del secolo. Quel popolo per attestazione del medesimo Liguori aveva più del pagano che del cristiano, crescendo allora ignorante delle cose più necessarie a sapersi da un buon cre-

dente e da un illuminato cittadino. Ben si può dire senza pericolo di essere smentiti, che le medesime sono il più bel monumento di cui si adorni la Storia Ecclesiastica della seconda metà del secolo XVIII. Lasciando da parte ogni altro discorso in commendazione del loro santo Autore, basterà il dire, ch'essi libri furono infinite volte riprodotti non solo da quasi tutti gli stampatori d'Italia, ma ancora da quelli di Francia, del Belgio, della Spagna e per fino dell'America, e voltati ora mai in tutte le principali lingue colte dell'Europa.

Nell'età di 85 anni le sue Infermità si esacerbarono, e in un assiduo meditare e contemplare le cose celesti giunto al 91 anno, Alfonso tranquillissimamente riposò nel Signore l'anno 1787.

Suntuosi funerali vennergli fatti in Nocera e in Sant'Agata, e lì planto de' fedeli, e le fervorose preghiere attestavano il dolore per tanta perdita e la ferma fiducia di aver in Cielo un efficace avvocato. Una tal fiducia venne sempre più avvalorata da patenti e prodigiosi indizj. Quindi Pio VI lo dichiarava Venerabile nel 1796, il 4 Maggio, 9 anni dopo che era morto. Il 6 Settembre del 1816, Pio VII pubblicò il decreto della beatificazione del Nostro; e il testè defunto Pontefice Gregorio XVI, lo ascriveva nella festa della SS. Trinità, con altri quattro Beati nel novero de' Santi. Così compieva il Liguori il lungo corso di una vita austera e penitente, e nel tempo

medesimo tutta spesa e consacrata nello zelare la gloria di Dio e il bene delle anime, e in un secolo miscredente, serviva di esempio ad ogni ordine di persone secolari, ecclesiastiche e religiose, come anco a chi presiede alla cura dell'anime, o si trova molestato da infermità o da altri travagli inerenti alla fragile nostra natura.

MICHELE SARTONIO.

ELENCO DELLE OPERE
DI S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI.

(Tutto dell'Opera intitolata: *Riflessioni sulla santità e dottrina di esso Santo*. — Monaca, 1837, trad. dal francese.)

CLASSE I. — OPERE MORALI.

A) Opera grande di morale.

THEOLOGIA moralis. Si premette la dedica dell'autore a Benedetto XIV e la risposta del pontefice alla medesima. *Monitum ad lectorem* (assai interessante). — *De romanorum pontificum decretis, eorumque usu in theologia morali* —: ove si aggiungono tutte le proposizioni condannate; di più le encicliche ed i decreti di Benedetto XIV. Nel corso dell'opera trovansi le seguenti dissertazioni: 1. *De usu moderato opinionis probabilis*. 2. *De potestate pontificia*. 3. *De iusta prohibitionem librorum*. 4. *De absolutione negantia clerico habituato*. 5. *De ministro et forma Matrimonii*. 6. *De Conceptione B. M. V.* Vi si confuta Lamindo Prilano (il Muratori), il quale negava potersi far voto di morire in difesa della immacolata Concezione. Seguono quindi: *Praxis confessorii*. — *Examen ordinandorum breviter concinnatum ex eadem sua theologia, res scitu magis necessariae continentis*. In fine di tutta l'opera morale: *Elenchus quaestionum quas auctor reformavit*. In alcune edizioni quest'elenco si

promette a tutta l'opera, in altre trovasi in fine. L'ultimo ed il più completo è quello che si trova nella nona edizione, Bassano 1785, approvata dalla sacra congregazione, fatto ristampare a parte (Roma 1806) a comodo di chi avesse soltanto le prime edizioni.

Dopo il suddetto elenco s'aggiunge per ultimo, *Epitome doctrinae moralis et canonicae ex operibus Bened. XIV*, opuscolo di m.^r Giovanni Domenico Mansi, arcivescovo di Lucca.

B) Per facilitare lo studio della morale formò il Santo diversi compendii della medesima, e sono i seguenti:

I. *Istruzione e pratica per i confessori*. Compendio italiano dell'opera grande. Vi aggiunte alcune appendici molto rimarchevoli: *Della guida delle anime spirituali, ove trattasi dell'orazione, mortificazione, frequenza de' sacramenti e specialmente circa la SS. Comunione*. - *Dell'assistenza ai moribondi*. - *De examine ordinandorum*. - *Avvertimenti più notabili ai confessori e parroci colla pratica dell'orazione mentale e le proposizioni donate*.

II. *Homo oppositolicus*. È un compendium latino dell'opera grande. Vi sono annesse le quattro appendici seguenti. - *De directione animarum*. - *De assistentia erga morientes*. - *De examine ordinandorum*. - *De pluribus animadversionibus spectantibus ad confessarios et parochos*.

III. *Confessore per la gente di campagna*. È un altro compendio dell'opera sovra menzionata *Istruzione per i confessori*, ridotto in un sol volume. Trovasi annessi i seguenti opuscoli. - *Dissertatio de usu moderato opinionis probabilis*. - *Risposta apologetica sopra l'uso dell'opinione probabile*. - *Avvertimenti a novelli confessori*.

IV. *Pratica del confessore*. Questa serve di compimento all' *Istruzione de' confessori*, con un'appendice d' avvertimenti ai confessori e parroci colla pratica dell'Po-

Vol. X.

razione mentale per insegnarla a chi non la sa fare. Vi si tratta in fine della frequenza dei santi Sacramenti e massime della SS. Comunione. Vi sono inoltre le *proposizioni condannate* e la *Pratica dell'assistenza ai moribondi*.

V. *Praxis confessarii*. Questa è l'istessa opera sovra menzionata, tradotta in latino dall'autore.

C) *Dissertationi ed apologie*, ossia principii di morale che lo studio e l'esperienza gli fecero adottare e apologie de' medesimi.

I. *Dissertatio de usu moderato opinionis probabilis*. Nell'opera grande, come si è detto di sopra.

II. *Apologia della suddetta dissertazione circa l'uso moderato della opinione probabile, contro il p. Adelfo Dosito*, (p. Patuzzi), dedicata a Clemente XIII.

III. *Dissertatio de usu moderato opinionis probabilis*. Questa è consimile, ma non già la stessa dell'altra latina sovra menzionata nell'opera grande.

IV. *Risposta apologetica circa l'uso della opinione ugualmente probabile*: in cui si risponde ad ulteriori difficoltà del p. Patuzzi.

V. *Apologia della Teologia morale, tacitata da taluni per lassa, come seguita del sistema probabilistico e specialmente dell'opinione meno probabile*.

VI. *Dichiarazione del sistema intorno alle regole delle azioni morali*: in cui si risponde ad alcune nuove opposizioni.

VII. *Appendice sull'istessa materia*.

VIII. *Risposta ad un anonimo censore dell'opera morale*.

CLASSE II — OPERE ED OPUSCOLI DOGMATICI E POLEMICI.

I. *Verità della fede* contro i materialisti, deisti e settarii che negano essere la Chiesa cattolica l'unica vera. Vi si tratta pure della superiorità del romano Pontefice sopra i concilii e della infalli-

bilità nel definire le questioni di fede e de' costumi. Inoltre vi si trova 1.° La confutazione del libro *De l'ésprit*. 2.° La confutazione d'altro libro intitolato: *De la prédication, par l'auteur du Dictionnaire philosophique*, con un'esortazione ai zelanti della fede di Gesù Cristo e preghiera per il bene della Chiesa.

II. *Riflessioni sulla verità della divina rivelazione* contro i deisti.

III. *Condotta ammirabile della divina provvidenza in salvar l'uomo*.

IV. *Vittorie de' martiri*. 1.° Si tratta dei martiri de' primi secoli. 2.° De' martiri del Giappone.

V. *Storia delle eresie* colle loro confutazioni, ossia *Trionfo della Chiesa*. Vi sono comprese le confutazioni di Baio, Gian-senio, Molinos, Berruyer.

VI. *Opera dogmatica* contro gli Eretici. Si trovano annessi i due trattati seguenti: 1.° *Del modo col quale opera la grazia nella giustificazione del peccatore*. 2.° *Dell'ubbidienza dovuta alle definizioni della Chiesa, le quali sono la regola della vera fede*.

VII. *Dissertatio de potestate romani pontificis*: 1.° *De infallibilitate romani pontificis in judiciis fidei et morum*. 2.° *De superioritate romani pontificis super concilia*. V. la *Teologia morale* e l'opera succitata: *Verità della fede*.

VIII. *Dissertatio de iusta prohibitione librorum etc.* Nella *Teologia morale*.

IX. *Dissertazioni teologiche morali*. Sopra il giudizio particolare - Il purgatorio - L'anticristo - I segni della fine del mondo - La risurrezione - Il giudizio universale - Lo stato del mondo dopo il giudizio - Lo stato dei dannati - Lo stato dei beati.

X. *Dissertatio de Immaculata Conceptione Mariae Virginis*. Nell'opera grande di *Morale*, lib. 7, n. 244, e ne tratta pure nella sua *Teologia dogmatica*, sez. 5, n. 19 e seg.

XI. *Risposta ad un anonimo* (Lamindo Pritanio) che scrisse contro la sentenza

che tutte le grazie vengono da Maria santissima (v. *Glorie di Maria*, in fine).

XII. *Confutazione della dottrina contro la frequenza della SS. Comunione* (vedi *Istruzione e pratica per i confessori e pratica del confessore*, appendice).

XIII. *Del gran mezzo della preghiera*. Si dimostra che Dio vuole tutti salvi e dà a tutti la grazia di pregare, contro il sistema de' giansenisti. V. anche l'opera dogmatica, sez. 6, tratt. aggiunt, § 7.

Appendice 1. *La fedeltà de' vassalli verso Dio li rende fedeli anche ai loro principi*. 2. *Vindiciae pro suprema pontificis potestate adversus Iustinum Febronium*. 3. *Immunità della Chiesa*.

CLASSE III. — OPERE ED OPUSCOLI ASCETICI.

A) Opere ed Opuscoli ascetici relativi ai diversi Stati di persone.

a) Per le persone ecclesiastiche. I. *Selva di materie predicabili per dare gli esercizi ai preti ecc.* - *Riflessioni utili ai vescovi per governare bene le chiese*. - *Regolamento per i seminarii*. - *Avvertimenti a' giovani studenti*. - *Regolamento di vita per un sacerdote* - *Regola per un sacerdote che attende alla perfezione*.

II. *Cerimonie della santa messa*. - *Risposta ad una dissertazione sull'onorario delle messe*. - *Del sacrificio di G. C., con una breve dichiarazione delle preghiere della messa* (v. *Vittorie de' martiri*, parte 2). - *Apparecchio alla santa messa, considerazioni sulla passione per ciascun giorno della settimana* (v. *Cerimonie*). - *Altro apparecchio alla messa per ogni giorno della settimana* (v. *Novena di Natale*). È copioso di sentimenti adattati per il gran sacrificio. - *Messa ed officio strapazzati, con altro apparecchio alla messa per ciascun giorno della settimana*. - *Traduzione de' salmi, dedicata a Clemente XIV*.

III. Guida delle anime (v. *Istruzione per i confessori*, tom. 3, app. 1). - *Il sacerdote provveduto per l'assistenza de' moribondi* (ivi, 2 append.; ved. inoltre *Pratica del confessore*). - *Avvertimenti ai sacerdoti che assistono a' condannati a morte*.

IV. *Istruzione al popolo sopra i precetti del decalogo e i Sacramenti*. - *Discorsi sacro-morali compendati per tutte le domeniche dell'anno*. - *Discorsi sopra S. Giuseppe, la SS. Annunziata, M. V. Addolorata*. - *Discorsi per tutte le feste di M. V.* (v. *Glorie di Maria*). - *Discorsi per l'Avvento* (v. *Novena del Santo Natale*). - *Discorsi per tempo di flagelli* (v. *Apparecchio alla morte*). - *Discorso per le zitelle* (Selva pred., parte 3). - *Discorso famigliare ad una fanciulla che prende l'abito di monaca* (v. *Disc. sacro-mor.*). - *Del modo di predicare* (ivi, in fine, lett. 1). - *Del grand' utile delle missioni* (ivi, lett. 2). - *Del grand' utile degli esercizi spirituali fatti in solitudine* (ivi, lett. 2). - *Istruzione pratica per le missioni* (v. Selva, part. 3). - *Apparecchio alla morte, ossia considerazione sulle massime eterne*. - *Vita del padre Caffaro missionario liguorista* (ved. *Via della salute*, in fine).

b) Per le persone religiose. — I. *Avvisi spettanti alla vocazione religiosa* (v. *Disc. sac. mor.*). - *Considerazioni per coloro che sono chiamati allo stato religioso*. - *Conforto ai novizii per la perseveranza nella loro vocazione*. - *Stimoli ai religiosi per la perfezione* (v. *Vittorie dei martiri*).

II. *La vera Sposa di G. C.*, cioè la monaca santa, utile anche pei religiosi e secolari. - *Stimoli ad una religiosa* (v. *Vittorie de' martiri*). - *Esortazioni alle comunità religiose di far l'orazione continua avanti il SS. Sacramento*.

c) Per le persone secolari. *Regolamento di vita per un cristiano* (v. *Via della*

salute, parte 3). - *Regolamento d'un padre di famiglia* (v. *Istruz. al popolo*). - *Regola di ben vivere* (v. *Massime eterne*). - *Avvertimenti necessari ad ogni persona di qualunque stato per salvarsi* (v. *Vittorie de' martiri*). - *Risposta ad un giovane che dimanda consiglio circa lo stato di vita che deve eleggere*. - *Avvertimenti ad una donzella che sta in dubbio dello stato che ha da eleggere*. - *Discorso alle zitelle sopra citato* (Selva, p. 3).

• B) Opere ed Opuscoli secondo diverse materie.

a) Letture e soggetti di meditazione sulle massime eterne. — *Del gran mezzo della preghiera*. - *Trattato della necessità della preghiera* (ved. *Opere spirituali*, parte 2). - *Della meditazione e contemplazione* (v. *Istruzione per confessori*, tom. 3, App. 1, cap. 4, § 3). - *Via della salute, meditazioni per ogni tempo dell'anno e per diversi tempi particolari*. - *Massime eterne* (v. *Opere spirituali*). - *Meditazioni per otto giorni di esercizi in privato* (v. *La vera Sposa di G. C.*). - *Riflessioni su diversi punti di spirito* (v. *Riflessioni sopra la passione*, parte 2). Propone il Santo per soggetto di letture, oltre varie altre sue opere, esandio le seguenti sovra menzionate: - *La vera Sposa di G. C.* - *Discorsi sacro-morali*. - *Istruzione al popolo*. - *Apparecchio alla morte*. - *Opere ottime per lettura e meditazione*.

b) Per eccitare la confidenza in Dio e procurare la quiete di spirito. — *Opere spirituali*. (Se ne contano più di settanta ristampe). - *Quiete per le persone scrupolose*. - *Modo di conversare continuamente alla famigliare con Dio*, p. 1. - *Uniformità alla volontà di Dio* (ivi, p. 2). - *Consigli di confidenza e sollievo per un'anima desolata* (v. *Condotta della provvidenza*).

c) *Sopra l'amor di Dio.* — *Pratica di amar G. C.* - *Affetti a Gesù Cristo d'un'anima che vuole essere tutta sua.* - *Ristretto delle virtù di chi ama Gesù Cristo.* - *Dell'amor divino.* - *Sacete di fuoco, ossia considerazioni sopra l'amor di Gesù Cristo.* - *Il Santo stesso le rileggeva sovente* (v. *Lettere*, v. 1, p. 167). *Riflessioni divote sopra diversi punti di spirito per chi desidera avanzarsi nell'amor di Dio* (v. *Riflessioni sulla passione*).

d) *Sopra il SS. Sacramento.* — *Del sacrificio di Gesù Cristo* (v. *Vittorie ecc.*). - *Della frequenza de' Sacramenti e specialmente dello SS. Comunione* (ved. *Istruzione per i conf.*, tom. 3, append. 1). - *Visite al SS. Sacramento* (v. *Op. spirit.*, parte 1). - *Apparecchio alla SS. Comunione* (ivi) - *per la confessione* (*Opere spirit.*, p. 2) - *alla confessione e comunione* (ved. *Massime eterne*). - *Affetti divoti verso Gesù Sacramentato* (v. *Opere spirit.*, parte 2). - *Ragguaglio d'un Miracolo delle sacre particole state rapite nel 1772* (v. *Riflessioni sulla passione*).

e) *Sulla passione.* — *Riflessioni sulla passione di Gesù Cristo.* - *Otto meditazioni sopra la passione.* - *L'amor delle anime, cioè riflessioni ed affetti sulla passione* (ivi, p. 2). - *Quindici meditazioni sulla passione dal sabbato di passione al sabbato santo* (v. *Via della salute*, p. 2). - *Considerazioni sopra la passione di Gesù Cristo secondo è descritta dagli Evangelisti* (ved. *Pratica d'amor Gesù Cristo*). - *V'io Crucis* (ivi). - *Pregiera a Gesù per ogni pena da lui sofferta e oltre simili orazioni* (ivi). - *Meditazioni sopra la passione di G. C. per ogni giorno della settimana* (v. *Massime eter-*

ne). - *Riflessioni ed affetti sopra la passione* (v. *La vera Sposa di G. C.*).

f) *Sulla divozione a M. V.* — *Le glorie di Maria.* - *Litanie di M. V. in meditazioni* (v. *Via della salute*, parte 2). - *Novena della Purificazione.* - *Visite a Maria Santissima* (v. *Op. spirit.*). - *Coronella de' sette dolori di Maria Vergine* (ved. *Pratica di amar Gesù Cristo*). - *Sul Rosario di Maria Santissima* (ved. *Selva pred.*, p. 3, e. 2). - *Pregiere a Maria V. per ogni giorno della settimana* (v. *Opere spirit.*). - *Risposta ad un anonimo il quale nega che tutte le grazie ci vengono per mezzo di M. V.* (ved. *Glorie di Maria*, in fine, e l'elenco 2. de' polemici). - *Risposta all'ab. Rolli che condanna alcuni titoli di M. V. nelle litanie lauretane e nella Salve Regina* (ved. *Condotta della provvidenza*). - *Dissertatio de immaculata Conceptione* (v. *Trol. morale*, tom. 3, lib. 1, ed elenco 2. de' polemici).

g) *Novene.* — *Primi otto giorni dell'Avvento* (v. *Via della salute*, p. 2). - *Ottava del SS. Sacramento.* - *Novena del SS. Natale del Sacro Cuore di Gesù.* - *Altra del SS. Natale dello Spirito Santo.* - *Della Purificazione sulle litanie di s. Giuseppe* - *di s. Teresa* - *de' morti*.

h) *Poesie sacre, ossia canzoncine.* — *Canzoncine a Gesù e Maria ed altre.* - *Canzoncine in lode di Maria* (v. *Glorie di Maria*).

i) *Raccolta di lettere.*

Molte altre opere ed opuscoli rarissimi furono dati in luce dal Santo, come si può vedere nella vita di Lui scritta dal Padre Tannoja liguorista.

INDICE

DEGLI ARTICOLI BIOGRAFICI

CONTENUTI IN QUESTO DECIMO VOLUME.

Dedica.	Pag. 3	<i>Emilio de Tipaldo</i>
Amorioi Bologoini, marchese		
Antonio	346	<i>Virgilio Davila</i>
Angelini, Bernardino	52	<i>G. B. Baseggio</i>
Baille, Lodovico	211	<i>Pietro Martini di Cagliari</i>
Bandiera, p. Alessandro	231	<i>G. F. Rambelli</i>
Bellenghi, Albertino	70	<i>Ab. Jacopo dott. Bernardi</i>
Bergaotini, Gio. Pietro	220	<i>G. F. Rambelli</i>
— Giuseppe Giacinto.	129	<i>G. B. Baseggio</i>
Bertirossi Bnsata, Fraacesco	162	<i>Lo stesso</i>
Bianchi, p. Gio. Antooio	241	<i>G. F. Rambelli</i>
Bressani, Gregorio	250	<i>Ab. Jacopo dott. Bernardi</i>
Butorioi, Mattia	122	<i>G. Chiappa</i>
Campailla, Tommaso	123	<i>G. B. Baseggio</i>
Cappellari, Michele.	216	<i>Ab. Jacopo dott. Bernardi</i>
Carpani, Giuseppe.	167	<i>G. B. Baseggio</i>
Cicognara, Leopoldo	35	<i>F. Zunotto</i>
Comparetti, Pietro.	170	<i>G. B. Fabrici</i>
Corsini, Edoardo	177	<i>Ab. Jacopo dott. Bernardi</i>
Costadoni, Aoselmo	54	<i>Lo stesso</i>
X Fabroni, Angelo	5	<i>Lo stesso</i>
Fea, Carlo	199	<i>G. F. Rambelli</i>
Ferrari, Bartolommeo	286	<i>F. Zunotto</i>
Garavaglia, Giovita	246	<i>G. Chiappa</i>

Ginbega, Pascasio Vinc.	Pag. 239	<i>S. Viale</i>
Goldoni, Carlo	257	<i>G. B. Baseggio</i>
Gradenigo, Giannagostino	77	<i>Lo stesso</i>
Kohen, dott. Giambattista	359	<i>Giulio Cesare Parolari</i>
Lazzari, Michele	221	<i>Ab. Jacopo dott. Bernardi</i>
Lignori(de), S. Alfonso Maria	370	<i>Michele Sartorio</i>
Manfredi, Enstachio	326	<i>Ab. Jacopo dott. Bernardi</i>
— Gabriele.	319	<i>Lo stesso</i>
Mastrofini, Marco	174	<i>Giuseppe Angelini</i>
Mazzetti, Antonio	19	<i>Alberto bar. d'Attemburger</i>
Mazzocchi, Alessio Simmaco	187	<i>Ab. Jacopo dott. Bernardi</i>
Miebieli, Pietro Antonio	149	<i>G. B. Baseggio</i>
Mittarelli, Giambenedetto	140	<i>Lo stesso</i>
Morcelli, Stefano Antonio	102	<i>F. Cavalli</i>
Morlacchi, Francesco	291	<i>Giuseppe Maria Bozoli</i>
Moscheni, Domenico	126	<i>G. Chiappa</i>
Mozzoni, Andrea	76	<i>Lo stesso</i>
Nachi, Lodovico	82	<i>Ab. Jacopo dott. Bernardi</i>
Paciaudi, Paolo Maria	200	<i>Lo stesso</i>
Perti, Giacomo Antonio	226	<i>Gaetano Atti</i>
Poleni, Giovanni	336	<i>Ab. Jacopo dott. Bernardi</i>
Pujati, Giuseppe Antonio	138	<i>G. B. Baseggio</i>
Pungileoni, p. Lnigi	244	<i>G. F. Rambelli</i>
Renucci, Francesco Ottaviano	288	<i>Un Corso</i>
Ricotti, Manro	88	<i>G. Chiappa</i>
Romagnosi, Giandomenico	297	<i>Dott. Alessandro de Giorgi</i>
Rubeis (de), Bernardo Maria	90	<i>G. B. Baseggio</i>
Savi, Gaetano	164	<i>Lo stesso</i>
Scarselli, Flaminio	145	<i>Lo stesso</i>
Serassi, Pier Antonio	234	<i>G. F. Rambelli</i>
Sergardi, Lodovico	314	<i>Ab. Jacopo dott. Bernardi</i>
Sibiliato, Clemente	95	<i>Lo stesso</i>
Testa, Antonio Giuseppe	64	<i>G. Chiappa</i>
Torre (del), Filippo	156	<i>G. B. Baseggio</i>
Turra, Antonio	67	<i>Lo stesso</i>
Vidau, Frediano	233	<i>S. Viale</i>
Villa, Angelo Teodoro	132	<i>G. Chiappa</i>











